SU L'USO FILOLOGICO

DELLA

SACRA BIBBIA

LIBRI DUE

SU L'USO FILOLOGICO

DELLA

SACRA BIBBIA

OSSIA

sull' uso che han fatto i moderni Poeti delle idee ed espressioni bibliche per adornare i loro carmi

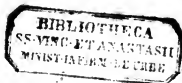
LIBRI DUE

DEL CANONICO PENITENZIERE

D.R D.R FERMO LANZONI

di seguito
agli otto già da lui pubblicati
DE SUBLIMITATE DIVINARUM SCRIPTURARUM

LIBRO II.

MANTOVA
Stabilimento Tipografico, Litografico e Calcografico
DI ANTONIO BERETTA
1852

LIBRO SECONDO

USO CHE HAN FATTO I MODERNI POETI DEI TRATTI BIBLICI RISGUARDANTI ALTRE OPERE DI DIO NELL'ORDINE DELLA NATURA E DELLA GRAZIA.

CAPO I.

Spettacolo del cielo; ore del giorno presso i Sacri e Profani.

Abbiamo veduto nel precedente Libro con quanta sublimità i moderni Vati, sulle traccie dei Sacri, abbiano saputo con una ben intesa imitazione descrivere le stupende opere di Dio nella creazione dell' universo e nella redenzion degli uomini. Ora entriamo a vedere ed ammirare l'uso che hanno fatto della Bibbia a descrivere altre opere di Dio in seguimento alle suindicate; sì in ordine alla natura che in ordine alla grazia. In ordine alla natura, vedremo come sull'esempio dei Sacri seppero anche essi descrivere lo spettacolo del cielo e della terra, le ore del giorno, le stagioni dell'anno, le tempeste, i turbini dell'aria ed altre meteore; in ordine alla grazia, le azioni degli esseri liberi, le guerre, le ruine di città e popoli, l'intervento delle cause soprannaturali, le apparizioni di Dio, degli Angeli ed altri spiriti, sino all'ultima apparizione, che succederà alla fine del mondo, e mette capo nell'eternità. A tal effetto riporteremo, secondochè già facemmo nel Libro primo, i tratti più principali dei Sacri, colle corrispondenti imitazioni dei Profani. Soggiungeremo dappoi alcun che sulle imagini e figure che adoperarono gli uni e gli altri; conchiudendo con

alcuni cenni su' Poeti latini dei tempi cristiani. Cominciamo dalle descrizioni nell'ordine della natura.

Lo spettacolo dei cieli per prima colpì l'imaginazione dei Poeti. E ben a ragione, perchè fra le opere materiali della creazione non ven' ha una maggiore di questa. *Io*, dice un dotto Autore (1), *trovo il mio Dio grande da per tutto, ed incomprensibilmente grande eziandio nelle più piccole sue opere. La formazione di un granello di sabbia, la organizzazione del più piccolo insetto sorpassa infinitamente tutte le nostre percezioni. Ma quanto più grande e più elevata non mi si presenta la maestà del mio Creatore, allora che io ammiro il cielo opera del suo dito, volgo il mio sguardo all' insieme dell' universo, e fo soggetto di mia ammirazione le legioni dei mondi da lui creati! Nè mai l' Onnipotente nelle sue opere mi pare più grande e più degno d' adorazione, che quando ne desumo la misura dalla celerità della luce, e che mi sforzo di valutare e calcolare col pensiere la distanza degli innumerevoli soli che si aggirano colle loro sfere negli immensi campi della creazione. Là io trovo la possanza, la sapienza, la bontà, la provvidenza dell'Essere infinito sfavillanti ancora di più allora che l' ingenua semplicità della maggior parte dei miei simili me le mostra concentrate nell' angusta sfera del nostro globo. E di quanta maggior delizia non si sente ancora rapita e dominata l' anima mia allorchè ne assumo l' importante autorità della rivelazione per regola de' miei pensieri!* A formarsene una qualche idea basta considerare quelle sterminate inconcepibili distanze in cui per gli immensi spazj si trovano i corpi celesti; e le loro grandezze

(1) Considerazioni generali sulla disposizione dell' Universo di Bode Astronomo del re di Prussia. Milano 1834.

e numero. Secondo i calcoli dei più recenti astronomi (1), il sole è distante dalla terra per trenta quattro milioni, cinquecento cinque mila, quattrocento settantadue leghe; il pianeta più vicino al sole, Mercurio, n'è distante mille trecentotrentasei leghe; Urano che è il più lontano, dista seicento sessantadue milioni. E queste distanze sono un nulla presso a quelle delle stelle fisse, le più vicine delle quali sono in tale lontananza dalla terra, che la luce con una velocità di cento sessanta sei mille miglia in un minuto secondo, impiega tre anni circa per giungere sino a noi; ed altre ancor più lontane vi sono calcolate dallo Struve, i cui raggi luminosi impiegano a tal viaggio, tre, nove ed eziandio dodici anni. Che più? Al di sopra di queste che si possono dire inferiori, v'hanno altre stelle a tanta altezza, che la luce loro per arrivare sino a noi, v'impiega migliaja di anni, secondochè argomentano alcuni Astronomi; anzi l'Herschel di alquante nebulose ancor visibili nel suo telescopio di quaranta piedi, calcolava che la luce indi emessa debba impiegare per venire a noi, quasi due milioni di anni (2). E tutte queste stelle sono di grandezze nella loro mole sterminate incalcolabili. *Non si può esprimere*, dice il sig. P. M. Etienne (3), *quale ammirazione mista di timore, si risente, quando uno si vede come oppresso, come inabissato dalla maestà delle Alpi della nostra Europa,*

(1) Cagnoli, Notizie Astronomiche. Parma 1831, con annotazioni di tre recenti Astronomi. *Exposition Geographique* ecc. per A. Legrand. Paris 1837. Spada ecc.

(2) Anche ammettendo queste opinioni degli Astronomi, niente è a temere contro la Cronologia Mosaica, perchè Mosè intese piuttosto a fissar l'epoca della creazione dell' Uomo che quella del mondo visibile, e i sei giorni che distingue per questo non son giorni come i nostri, ma poterono essere di secoli e secoli, siccome noi notammo già altra volta e provano cattolicissimi Autori, il Viseman, Frayssinoux, Nicolas ecc.

(3) In una opera contro i Deisti citata dall' *Univers*.

o delle Ande dell' America meridionale, o delle masse enormi dell' Hymalaya. Eppure se si paragonino queste montagne col globo, esse potrebbero scomparire nel solo Oceano pacifico, in cui le loro più alte vette, se vi precipitassero, formerebbero tutt' al più qualche isoletta. E la superficie della terra stessa, la quale non potrebbe esser percorsa in tutte le direzioni che in 18,264 (sic) *anni, potrebbe collocarsi più di cento volte nello spazio occupato dalle masse dell' interiore del nostro globo. Frattanto questo globo è un milione e trecento mila volte più piccolo del sole, e novecento mila volte più piccolo di ciascuna delle stelle che si possono scorgere ad occhio nudo.* Esse, secondo alcuni, sarebbero come tanti soli, e formerebbero altrettanti sistemi planetarj come il nostro, ove si troverebbero eziandio degli abitatori (1). Ancor più stupendo, ineffabile e quasi inconcepibile è il loro numero. Herschel sopraccitato in una sol porzione di volta celeste lunga non più di quattro gradi e non più larga di due, col sussidio del suo gran telescopio, ne numerò fino a cento sedici mille; ed il di lui figlio Jon Herschel assai altre di più in piccoli spazj ne numerò delle così dette nebulose dell' emisfero australe e boreale. Giusta le più accurate calculazioni, di visibili ad occhio nudo se ne contano sei mille: di telescopiche ovvero visibili solo col telescopio, venti milioni circa, che da altri sono anche portate ad ottanta milioni e più. Uno stupore, un sacro spavento occupa l'animo a queste considerazioni. Spintasi la mente in quegli immensi spazj, dice il

(1) Niente ripugna questa tanto dai Moderni ripetuta, e vagheggiata opinione dei *planeticoli*; ben ripugnerebbe al senso delle Scritture e della Chiesa il volervi supporre creature ragionevoli della stessa nostra specie, siccome con buone ragioni dimostra l'Amati nella Prefazione alle succitate considerazioni del Bode.

Legrande (1), si perde, si confonde; è vinta ogni più forte imaginazione, cessa ogni industria di calcolo, l'occhio non vede ivi che l'infinito, e il pensiero non vi trova che Dio.

I Sacri Vati, che inspirati da Dio dovettero saperne più in là che tutti i nostri Astronomi, con quanto maggior stupore e spavento avran considerate quelle maraviglie? Mosè, come udimmo nel precedente Libro, non ne gittò che poche ma significanti parole: *Iddio*, dice, *creò il cielo e la terra;* fece la luce e coll' avvicendarsi di essa, diè cominciamento alla distinzione del giorno e della notte, della luce e delle tenebre. Spiegò meglio la conformazione de' cieli, e la vera distinzione dei giorni e delle notti, quali ora abbiamo, quando nel quarto giorno della creazione narra che (2): *Iddio disse: sianvi de' luminari nella distesa* (nel firmamento) *de' cieli, per far distinguer tra 'l giorno e la notte, e quelli sieno per segni, e per distinguer le stagioni e i giorni e gli anni. E sieno per luminari nella distesa del cielo per recar la luce in su la terra. E così fu. Iddio adunque fece i due gran luminari: il maggiore* (il Sole) *per aver il reggimento del giorno, e 'l minore* (la Luna) *per aver il reggimento della notte; e le stelle. E Iddio le mise nella distesa del cielo, per recar la luce sopra la terra, e per aver il reggimento del giorno e della notte, e per separar la luce dalle tenebre. E Iddio vide che ciò era buono.* Colle quali onnipotenti parole fu proprio allora che raccolse Iddio la materia lucida creata nel primo giorno e concentrolla in alcuni dei corpi celesti chiamati poi *luminosi*, restando *opachi* gli altri; misene in moto alcuni, alcuni lasciò in quiete; e così fu compiuta la

(1) Nell' opera sudd.
(2) Genes. 1, 14. Version del Diodati quasi sempre, se altro non si noti.

costituzione ed armonia de' cieli, e fermata secondo i loro moti ed influssi la distinzione dei giorni e delle stagioni, che or vediamo. Alla considerazione di tale e tanto spettacolo de'cieli, e de'movimenti de'corpi celesti onde nascono i giorni e le notti, esclamava giubilando esultando il reale Salmista (1): *I cieli raccontano la gloria di Dio, e la distesa* (il firmamento) *annunzia l'opera delle sue mani.* Da' loro movimenti passava a considerarne i conseguenti effetti del giorno e della notte, e diceva: *Il giorno al giorno fa nota questa parola, e la notte ne dà cognizione alla notte* (succedendosi cioè l' uno all' altra il giorno o la notte, e avvicendandosi fra loro, come in una maravigliosa danza, si danno mutuamente la parola ovvero l' invito a laudare il Creatore): *Non avvi linguaggio, nè favella* (vale a dire, non v'hanno popoli, non nazioni di qualsivoglia linguaggio) *presso di cui non sieno intese le loro voci. Il loro suono si è diffuso per tutta quanta la terra, e le loro parole fino a confini della terra* (chi infatti non si scuota all'aspetto de'cieli? qual uomo benchè rozzo, benchè barbaro non si sollevi ad ammirare la potenza, la sapienza del Creatore a quel costante avvicendarsi di luce di tenebre, di giorno di notte?). *Il sole,* prosegue il Sacro Vate, *esce fuori come uno sposo dalla sua camera di nozze: egli gioisce come un uomo prode a correre l' aringo. La sua uscita è da una estremità de' cieli, e il suo giro arriva infino all' altra estremità: e niente è nascosto al suo calore.* In questo trionfal corso del sole vedi espresso il mattino, il mezzo giorno, la sera. Meglio si specifica nell'Ecclesiastico (2): *Il sole uscendo fuora, col suo aspetto annunzia* (cioè col suo apparire fa conoscere agli uomini che già è giorno e invitagli al lavoro); *stro-*

(1) Psal. 18.
(2) Eccl. 43, 2.

mento ammirabile, opera dell' Altissimo. Nel mezzo giorno egli abbrucia la terra; e chi è che possa reggere in faccia a' suoi ardori? Come chi mantiene una fornace pe' lavori che si fanno a fuoco ardente: il sole tre volte tanto brucia i monti, vibrando raggi di fuoco, e col fulgor de' suoi raggi abbacina gli occhi. Quanto belle e pittoresche queste imagini del sole come uno sposo lieto e splendente che esce alle nozze, forte e veloce come gigante che corre all' aringo, cioè trascorre gl' immensi spazj del cielo da oriente ad occidente, e come un' ardentissima fornace diffonde per tutto nel mezzogiorno il suo calore! Nè è minore l' enfasi di Giobbe. Secondo lo imaginoso parlare di esso (1), il sole ha come le sue *pupille:* quando le apre, ecco l' aurora; quando le chiude, ecco la sera e la notte. Dio stesso, secondo lui (2), *nelle sue mani nasconde la luce*, ciò è a dire, pone come una mano sulla faccia del sole, ed impedita la luce, ne segue la notte: ma poi leva la mano, *e le comanda di tornar di nuovo*, e ne succede il giorno. Nella notte egli è quegli, dice il Vate (3), che come un Pastore trae da' suoi atrj nel deserto de' cieli le stelle quasi pecorelle, *Lucifero ed Espero, i segni settentrionali ed Arturo co' suoi figli*, cioè con gli altri astri minori; e li conduce come a pascere per gl' immensi spazj del cielo quasi campi di verzura. Alla vista de' quali cieli, stelle e luna rapito una notte il Salmista in una dolce contemplazione, cantava a Dio rivolto (4): *Quanto è magnifico il nome tuo per tutta la terra, o Signore, Signore nostro, ch'hai posta la tua Maestà sopra i cieli!... Quando io veggo i tuoi cieli che sono opera delle*

(1) Job. 3, 9.
(2) Job. 36, 32.
(3) Job. 38, 32.
(4) Psal. 8.

tue dita; le luna e le stelle che tu hai disposte, io dico: che cosa è l'uomo, che tu n'hai memoria? E che cosa è il figliuolo dell'uomo, che tu te ne prenda cura? In altro Salmo lo stesso Vate prese argomento a descrivere il giorno e la notte da ciò che suole farsi in tali tempi dalle fiere e dagli uomini. Sono brevi tratti, al solito, ma forti (1): *Il sole,* dice, *conosce il suo occaso* (tramonta e finisce il giorno). *Tu mandi le tenebre, ed egli si fa notte, nella quale tutte le fiere delle selve vanno attorno* (parla delle feroci). *I leoncelli rugghiano dietro alla preda, e per chieder a Dio il loro posto.* Questa è la notte. Ma ecco il giorno: *Ma tosto che è levato il sole, si raccolgono e giacciono nei loro ricetti* (i detti leoncelli ed altre fiere). *Allora l'uomo esce* (quasi al par del sole) *alla sua opera ed al suo lavoro infino alla sera.* Così i Sacri, che sebbene illuminati da Dio sulla verità delle cose, pure in questo fatto del cielo e de' movimenti de' corpi celesti non ne parlarono a rigore di scienza, ma si adattarono al modo d'intendere e di esprimersi del popolo per cui scrivevano, e volevano esser intesi.

Or va, Lettore, cerca e trova in tutti i Profani Vati espressioni, imagini sì gagliarde, descrizioni si vive e pittoresche come quelle sono che udimmo. Ben altro è questo che descrivere sulle tracce dei Poeti gentileschi, ora il sole che esce dalle maremme d'India, o da rilucente Reggia, e sull'aurato suo carro e co' focosi suoi destrieri si spinge per l'erta de'cieli, e col suo calore liquefà le Icarie penne; or la luna, che col suo carro d'argento, co' suoi neri cavalli, col nero suo velo move per gli azzurri campi. Vero è che anch'essi i nostri Vati si mostrarono le tante volte rapiti allo spettacolo de' cieli, e con grande entusiasmo ne cantarono a gara le ma-

(1) Psal. 103.

raviglie, attenendosi anch' essi nel parlarne non al rigore delle cognizioni astronomiche che avevano, ma al senso del volgo che è più piano e poetico. Dante a ciò si porta colla sua Beatrice per entro ai celesti spazj, e là trascorre d' astro in astro, e ne descrive con magnifiche finzioni le particolarità e la natura. Da quel colmo Beatrice lo invita ad abbassar gli occhi sui sottoposti mondi, ed a mirare in confronto cosa sia l'*ajuola che ci fa tanto superbi,* la terra. Egli ubbidisce, e (1)

Col viso ritornai per tutte quante
  Le sette sfere, e vidi questo globo
  Tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante.

Anche il Tasso a simile intendimento finge portato il suo Goffredo nell'alto de'cieli, e fa che Ugone così l'inviti a mirare quegli immensi corpi, e poi la picciolezza della nostra terra. Gli dice (2):

. . . . Più fiso or mira
  Questi lucidi alberghi e queste vive
  Fiamme che Mente eterna informa e gira:
  E 'n angeliche tempre odi le dive
  Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
  China, poi disse, e gli additò la terra,
  Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.
Quanto è vil la cagion ch' a la virtude
  Umana è colà giù premio e contrasto!
  In che picciolo cerchio e fra che nude
  Solitudini è stretto il vostro fasto!
  Lei, com' isola, il mare intorno chiude;
  E lui ch' or ocean chiamate, or vasto,
  Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno,
  Ma è bassa palude e breve stagno.
Così l'un disse; e l'altro in giuso i lumi

(1) Purgatorio C. 22.
(2) Gerusalemme Liberata C. 14. St. 9.

Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise,
Chè vide un punto sol mar terre e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise:
Ed ammirò che pur a l'ombre a' i fumi
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando e muta fama
Nè miri il Ciel ch' a sè n'invita e chiama.

Al Pellegrini trasportatosi anch' egli per mezzo i cieli colla sua fantasia onde rilevarne meglio l' ordine, le distanze e i moti, di là guardando parvegli la terra come una *lucciola* in prato estivo (1):

. . . . . Io quinci veggio
O parmi di veder la terra, quasi
In prato estivo lucciola notturna,
Correr le azzurre vie splendida e muta
Intorno al sol che a me non è più sole.

Al sole indi s'innalza col fantastico suo volo, poi a Saturno. Oh quale distanza separa l'uno dall'altro, e dalla terra! Rivolto il Vate a Dimice sua, esclama:

. . . . . . Dimice, i mari,
Se i lati mari vedesti, ond'è rimoto
Il sol da noi, quell' avvampante globo
Di foco liquidissimo, che appena
Sorge sull' alto, da per tutto spande
La settemplice luce, e veste il giorno
A color mille; e in un vedesti i mari
Ancor più lati onde di là si scosta
Pigramente movendosi la tarda
Di Saturno gelato ingente mole;
Ti sfuggirebbe attonita la mente
Nel calcolar con aritmetic' arte
Gli aperti spazj e estesi a tal, che in anni
Ben dieci e dieci per sentier diritto

(1) Poemetto a Dimice: *I cieli.*

Trascorrer non potria palla dischiusa
Da bronzo militar, che mai non lassa
L' impeto segua, onde tonando muove
E le accese aure libera trasvola (1).

Trasvola il Vate da' pianeti alle stelle; e ne ammira l'incalcolabile numero e grandezza, e prosegue:

. . . . È il Sirio forse
La più vicina a noi di quante stelle
Vegghiam confitte nel ceruleo smalto.
Le annovera, se puoi. Son mille e mille,
E infra lor così discoste, almeno
Com' è il Sirio dal sol. Nè t' è nascoso,
Ch' elleno pur son tanti soli, e centro
Immobile ciascuna d'altrettanti
Sferici spazj; tutti l' un dall' altro
A gran tratto disgiunti, e tutti intorno
Aggirantisi ognor.

Alla considerazione di tale smisuratezza di distanze moli e numero de' corpi celesti, prorrompe il Leopardi in quel bell' epifonema del Salmista: *Quid est homo quia magnificas eum?* Cos' è l' uomo? Dice (2):

. . Poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch' a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente, a cui
L' uomo non pur, ma questo
Globo ove l' uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro

(1) Le misure prese dalla luce, come sopra vedemmo, son ben più forti; perchè ella in velocità supera circa quattrocento mila volte la rapidità del moto d'una palla di cannone.

(2) Opere di Giacomo Leopardi, Firenze 1845. Vol. 1. Cant. 34. *La Ginestra, o il fiore del deserto.*

Quegli ancor più senza alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Che a noi paion qual nebbia, a cui non l' uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l' aureo sole insieme, le nostre stelle
O sono ignote o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell' uomo?

Dalla generale considerazione de' cieli passarono i Vati con egual entusiasmo a considerare partitamente e a descrivere il sole, la luna, le stelle. Dante rivolto al sole, lo apostrofa così in bocca di Virgilio, facendolo sua guida prima di entrare nel secondo balzo del Purgatorio (1):

O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro.
Tu scaldi 'l mondo: tu sovr' esso luci:
S' altra cagion in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

Con altre belle apostrofi descrissero la luce e 'l sole e i benefici loro influssi il Milton nel principio del Libro terzo del suo Poema, il Thompson nella sua Estate, ed altri innumerevoli. Per non allargarmi in troppi esempj, ecco due magnifici carmi sul sole che serviranno per tutti. Il Buonfiglio canta (2):

O sole, occhio del mondo! o grande, o primo
Annunziator dell' Ente unico, eterno,
Io ti guardo, m' allegro e mi sublimo.

(1) Purgator. C. 13. Terz. 7.
(2) Bonfiglio. Le Bellezze della Natura. Inni.

Quanto il dolce respira aer superno
   Cade alfin nella polve, e nella polve
   Le reliquie ne cerco e non le scerno.
Tutto è frale quaggiù tutto si volve
   In mille forme svarïate e tutto
   S' avvicenda e consuma e agita e solve:
Ma tu, benchè morir sembri nel flutto,
   Ognor vivi e dai vita agli elementi,
   Nè sei da forza alcuna unqua distrutto.
Su questa terra i tuoi raggi lucenti
   Vibri, e a te sempre egual, di questa terra
   Miri vizj e virtù, gioie e tormenti.
De' nostri affetti, ahi! l' infelice guerra
   A molte e strane vie sempre ci porta,
   Ove lo spirto si confonde ed erra;
E or si lamenta la speranza morta,
   E in desir folli e pentimenti vani
   Or la vita s' attrista or si conforta:
Ma tu bello t' avanzi, ed i sovrani
   Spazj percorri ognor d' un modo, e un solo
   Dritto calle a segnar mostri agli umani.
Quanto guizza, serpeggia e 'l passo e 'l volo
   Scioglie, non interotto inno ti manda
   A cui risponde il mar, l' etere, il suolo.
Qual monte alpestre, qual deserta landa
   O qual avvi sì bujo antro secreto,
   Dove gl' influssi tuoi tu non ispanda?
Nel sen più cupo della terra cheto
   Il tuo calor s' addentra e si diffonde,
   E di metalli e gemme il rende lieto.
In mezzo le voragini profonde
   Del mar penetri, e d' alga e di coralli
   E di perle così spesseggian l'onde.
D' alberi, d' erbe e fior monti e convalli
   Rivesti, e or di piropo or di zaffiro
   Del pelago e del ciel dipingi i calli.

Tu de' pianeti il sempiterno giro
  Moderi con l' antica equabil legge
  Onde tutto è armonia nel vasto Empiro.
Nè men possente sull' umano gregge
  Piove la tua virtù: questa ravviva
  Gl' ingegni, accende i cor, gli affetti regge.
Ah, ben misero è l' uom, a cui la diva
  Tua luce non rifulge o fioca e scarsa
  A scoterne il gelato animo arriva!
Erma infeconda inospital, riarsa
  Dalle tue fiamme piaggia desolata,
  Sol d'aspre greppe e alte caverne sparsa,
Non fôra al guardo mio cotanto ingrata
  Come la terra, dove nebbia scura
  È spesso dall' algenti aure rotata.
Mesta, languida, morta è la natura
  Quando tu parti, o sole, e regna intorno
  Solitudin, silenzio, ombra e paura:
Ma tutto, o vago apportator del giorno,
  Si muove, si risente e s'incolora,
  Ed esulta e sorride al tuo ritorno.
Nel rapimento io ti contemplo allora,
  Membrando che del tuo lume più schietto
  Vestì il trono del Dio che m' innamora.
E ricresce frattanto il sagro affetto,
  Onde spesso mi bramo un core immenso
  Che risponda all' altissimo concetto.
Così ferve d'amor l'animo acceso,
  Ed amor mi raccoglie a un sol desire;
  Così d' amor teneri carmi io penso,
E dolce mi sarà d' amor perire.

Segue il Leoni (1):

O di natura desiderio e vita,

(1) Inno al Sole, Ode Saffica del Cav. M. Leoni. Museo scientifico letterario. Torino 1839.

Che me al conforto di tuo raggio or chiami (1),
Quai è quaggiù cui tu non doni aita,
Che te non ami?
Allor che fra il tranquillo aër sereno
Spunti del mar fuor de' purpurei umori,
Tutto si allegra in te; tutto vien meno
Allor che muori.
Per te i pianeti che ti fan corona,
Invarïabilmente in giro vanno,
E col chiaror che il bel tuo nume dona
Splendono all' anno.
Padre delle stagioni, a chi soave
Non giungi allor che nell' aprir di novi
Fiori ridente il campo rendi, e 'l grave
Aere rimovi?
E quando ad altra obliqua via la bella
Tua fiamma volgi, a noi men viva in giro,
Chi te non guarda allora, unica stella,
Con un sospiro?
Ogni color che della terra il seno
Fa lieto e vario, tua virtù compose:
L' almo sorriso è tuo, che a ciel sereno
Spiran le cose.
Solo il mortal che del mal far si pasce,
Vien che sue fraudi con la notte copra:
Allo splender sol de'tuoi raggi nasce
Ogni bell' opra.
Geme il nocchier cui la tempesta aggira
Infra le sirti di deserte sponde:
Tu fra le nubi il volto mostri, e l' ira
Cessa dell' onde.
Quel che in ciel tra la pioggia si colora
Soävemente vario arco vivace,
Da te si forma e i popoli ristora
Nunzio di pace.

(1) Era allora l'Autore appena guarito di malattia.

Che mai diventa ogni diletto umano,
Ogni più generosa opra gentile,
Per chi si affissa in te? Diletto vano,
Ed opra vile.

Miser l'abitatore a cui largita
Nelle settentrionali ultime rive
Sol mezzo l'anno è tua beltà! la vita
Sol mezza ei vive.

Quella natura che sì dolce or premi,
Che mai saria senza tua fida scorta?
Una mischianza d'infecondi semi,
Un'ombra morta.

Il gran volume a lui davante schiuso
Dal Dito eterno sol per te l'uom mira:
Quel caldo umor che ne' viventi è infuso,
Sol da te spira.

Ahi, qual terror, se mai, più che non suole,
Dello spazio nel pelago tua prora
L'Orïente a solcar tardasse, o sole,
Un giorno, un'ora!

Non era l'uomo ancor; e questo basso
Mondo accendevi già col bel tuo lampo:
Già misuravi tu con franco passo
Dell'etra il campo.

E quanta, oh quanta poi diversa gente
A vital volo aprir vedesti i vanni!
Quante alzarsi opre umane, e sotto il dente
Perir degli anni!

Chè il tempo in te non può: tu doni e acquisti:
E sì fecondo splende oggi tuo lume
Come nel giorno che dal sacro uscisti
Fiato del Nume.

Non nube a' tuoi sereni templi ascende;
Non rimbombi e ruine il turbo adduce;
Intorno all'orbe tuo sol si distende
Silenzio e luce.

Nell' oceán de' suoi fulgori immerso,
Dell' etade signor, signor del moto,
Regna il Fabbro così dell' universo
A sè sol noto.
Tra duolo e rabbia di là Morte fugge,
Dove l' influsso de' tuoi raggi piovi:
Quel che con fredda mano ella distrugge,
Tu ognor rinnovi.
A tutti padre ugual, tutti consoli,
E tutti fai di tua virtù securi:
Tu illumini così le regie moli,
Come i tuguri.
Quanto nascere in terra e in mar fu visto,
E nel queto o commosso aere si mesce,
Opra è tua, fuorchè il mal che in cor del tristo
Pullula e cresce.
E sin dell' acque all' imo a poco a poco,
E dentro il suolo, tua virtù si spinge:
L' iri da te prende la perla: il foco
La gemma attinge.
Ogni animal che manco è d' intelletto,
Vôlto in giuso dell' occhio ebbe lo strale:
Sol per guardar in te con alto aspetto
Nacque il mortale.
Astro gentil! Se, come il Dio dispose
Che un' ombra accese in te de' suoi splendori,
Tutte al nulla tornar debbon le cose,
Ultimo muori.
I doni tuoi chiudi così. Se a morte
Infra l' orror di quel gran dì natura
Al lume andrà de' raggi tuoi, sua sorte
Le fia men dura.

Stupende, magnifiche son pur le descrizioni della luna e delle stelle. Il summentovato Bonfiglio ha sulla luna il carme seguente:

Deh, cessa ogni fragor, ti spiana, o mare,
  Ora che tinta in virginal pudore
  La luna al sommo di quel balzo appare.
O mar, ti spiana, e cessa ogni fragore:
  Non vedi che a specchiarsi entro il tuo seno
  Amor la chiama e la conduce amore?
Solo di un vago azzurro il ciel sia pieno:
  Ella che al mondo nella notte impera
  Vuole un mar quieto, vuole un ciel sereno.
Reina della notte e d' una vera
  Gioia fonte perenne, oh, come bella
  Movi tacitamente in tua carriera!
Tu del più fiammeggiante astro sorella,
  Spandi una luce sì candida e pura
  Che l' aurea fin ti cede espera stella.
D' ignota grazia tutta la natura
  Al tuo raggio s' adorna, e ignoto stilla
  Balsamo di piacer sovr' ogni cura.
Un incanto soave, una tranquilla
  Calma profonda universal possede
  L' isola, il porto, la città, la villa.
Il nocchiero, che amar ti suole a fede
  I tuoi favori or pensa, ed in te fiso
  A poppa del battel tacito siede:
Rompe alfine il silenzio, ed improvviso
  Fa sull' onda volar lieta armonìa,
  Confortato da un tuo dolce sorriso.
Ma il ramingo mortal che alla natìa
  Cara sede tornar non ha speranza,
  Forse un sospiro in quest' ora t' invia.
E gli discende in cor la rimembranza
  Di quelle sere che dal patrio monte
  Usava amoreggiar la tua sembianza.
Ed il fiume ricorda, il lago, il fonte
  Sopra cui tremolar vide il tuo lume
  Che or placido gli lambe il mesto fronte.

Deh, fa che solo al fonte al lago al fiume
  Volga il pensiero, ond' il pensier del padre
  Della sposa e de' figli, ahi, nol consume!
Nemica delle idee funeste ed adre,
  Tu dolcemente ricrear ti piaci
  Gli afflitti con immagini leggiadre.
Ed or che più t' innalzi, e più vivaci
  Gli splendori diffondi intorno intorno,
  Tu m' afforzi l' ingegno a voli audaci.
Ecco venir dall' immortal soggiorno
  Donna scettrata che alla chioma cinge
  Un serto d' astri scintillanti adorno:
E posa sul tuo disco e lo dipinge
  D' una chiarezza sì limpida e grata,
  Che il mio core anelante alto si spinge.
Ed io nella tua faccia inargentata
  Ben leggo il nome dell' amabil Diva,
  Che del contatto suo ti fa beata.
Ella è Maria, vaga come alba estiva:
  E un suo guardo, un suo riso, entro 'l cor mio
  Ogni affetto più tenero ravviva.
O figlia primogenita di Dio,
  O speranza di tutto l' Universo,
  O d' ogni pena dolcissimo obblìo!
Perchè non sona di te degno il verso,
  O in un pietoso sospiro si more
  Lasciando il labbro nel silenzio immerso?
Io vorrei dire il palpito d' amore
  Che in me sì caramente or rinnovelli,
  O madre dell' altissimo Fattore.
Prego almeno che a lui mite favelli
  Degli egri i cui riposi invan lusinga
  Il mormorar dell' aure e de' ruscelli.
Parla d' ogni alma cui paura stringa,
  D' ogni alma che piangendo si consola
  Nel muto seno di cella solinga.

Se degni il prego accogliere che vola
A te dalle mie labbra in umil suono,
Parla ancor del tuo Vate, e la parola
Sia di pace, d'affetto e di perdono.

Il Pindemonti a descrivere la luna diverge piuttosto ad idee mitologiche, ma sotto questo velame ne esprime con tal evidenza e verità con tal soavità e dolcezza gli effetti naturali che accompagnano la sua apparizione il suo corso, ch'io non posso lasciare di riferire il carme. La rappresenta sotto l'aspetto d'una vergine donna assisa su lucente carro d'argento con il silenzio per auriga, e il riposo, la calma, la meditazione, la tristezza, la pietà per compagnia e corteggio. E dice (1):

Grato al piacer che move
Da te, Vergine Diva, e in sen mi piove,
Te canterò: m'insegna
Deh! tu quell'armonia,
Che del pudico indegna
Orecchio tuo non sia,
Che parte stillar possa in cuor del saggio
Di quel dolce, ond'è pieno il tuo bel raggio.
Oh quante volte il giorno
Insultai col desio del tuo ritorno!
L'ore in oscuro ammanto,
E con vïole ai crini,
T'imbrigliavano intanto
I destrieri divini,
E su l'apparecchiata argentea biga
Il silenzio salia tuo fido auriga.
Perchè sola ti vede,
Sola l'ignaro volgo in ciel ti crede;
Ma il riposo, la calma,
Del medìtar vaghezza,

(1) Prose e Poesie campestri di Ip. Pindemonte. Milano 1827.

Ogni piacer dell' alma,
La gioconda tristezza,
E la pietà con dolce stilla all' occhio,
Ti stanno taciturne intorno al cocchio.
Cieco io divengo, s' io
Di levare a te lascio il guardo mio;
O che in cammin notturno
Per fosca ombrata sponda
Vegga il tuo viso eburno
Splender tra fronda e fronda,
O sieda in riva di tranquillo fiume
Che l' onde sue rincrespi entro il tuo lume.
Meglio, se in riva a un lago
Custode più fedel della tua imago,
Talor quell' onda blanda,
Tuo specchio, ti consiglia;
Quando la tua ghirlanda,
Di ligustro e giunchiglia,
Se turbolla per via rabido vento,
Tu ricomponi colla man d'argento.
Steso sul verde margo
D'oblio soave ogn' altro loco io spargo.
Qual care ivi memorie
Trovo de' miei prim' anni;
Quai trovo antiche storie
De' miei giocondi affanni!
Ah no, che amor d' ogni dolcezza avaro,
Sempre non mesce i nappi suoi d' amaro.
Ma se la faccia pura
Talora involvi d' una nube oscura,
E ripercuoton l' onde
Luce più scarsa e mesta,
E annerasi ogni fronde
Della muta foresta;
Più l' alma è trista, e sotto nube anch' essa
D' atri pensier si riconcentra oppressa.

Allor, come dubbiosa
Ed instabile qui giri ogni cosa,
Come, dea sorda e forte,
Necessità qui regni,
E sieno alfin di morte
Preda i più bei disegni,
L'alma volgendo va gelida e bruna:
Esci, ah tosto esci di tua nube, o luna!

Te ricomparsa appena,
Torna a teco brillar l'alma serena.
Qual d'Orïente vaga
Sposa che il vel rimova,
Onde ogni volta piaga
Nel suo Signor fa nova,
Tal esci dalla tua veste superba
Per quelle tue lucenti orme che serba.

Mutasi allor la negra
Scena in un punto, e terra e ciel s'allegra;
E con piacer l'erbette
Pria tutte a brun dipinte
Mirano le caprette
In pallid' or ritinte;
Gli occhi sovra le cose errar già ponno;
Ed è più bello di natura il sonno.

Volge stagion talora
Che in ciel t'incontri con l'altera Aurora.
Placida Dea, tu poco
A pugnar seco aspiri,
Ma cedi pronta il loco
E il raggio tuo ritiri,
Paga che tanto a lei dell'emisfero
Men lungo sia, che non a te l'impero.

Però che alquanto albeggia
Pria quella diva, e alquanto indi rosseggia:
Ma tosto il sol l'ha côlta,
Tosto per lui dell'aria

La signoria l'è tolta:
Trapassa solitaria,
Sconosciuta trapassa entro il suo velo
Nel color tinto in cui si tinge il cielo.
O al lume tuo sereno
Sieda l'estate, discoperta il seno,
O il verno assiderato
Vada i tuoi rai cercando,
Alcun tepor bramato
Quasi trovar sognando;
Così tu mi sia destra: inno canoro
Batterà sino a te le penne d'oro.
E allor che infermo e stanco
Trarrò nelle giornate ultime il fianco,
Che al tuo silenzio opaco
Mi fia l'errar fatica,
Mi sia la selva e il laco
Solo delizia antica;
Nel mio ritiro un de' tuoi rai discenda
E sul bianco mio crin dolce risplenda.

Che non cantarono i Vati sul delizioso argomento delle stelle, loro influenze e virtù? Il Cagnoli prosegue la canzone su esse, di cui la prima parte riportammo altra volta, ed esclama (1):

Chi a voi non guarda, o stelle! Inspiratrici
Di reconditi affetti alle gentili
Alme, cui destre fantasie son vita,
Eloquenti splendete. A voi più bello
Coll'ardita de' carmi ala il pensiero
Vola, e quasi alle vostre arcanamente
Le sue segrete melodie confonde.
Gli spirti che d'amore hanno intelletto
I desiri, le gioie e le speranze

(1) Carme sulle stelle, di cui la prima parte riferimmo C. 3. L. 1.

A voi fidan solinghi. Pudibonda
La promessa donzella, che le coltri
Sospettosa vegliò l' ultima notte
Di sua verginitade, anzi l'aurora
Al verone s' affaccia, e dolcemente
Dai lavacri marini ecco levarsi
Il bell' astro di Venere, e il più santo
Raggio lasciar della fanciulla in fronte.
Voi fra ignote marine il navigante,
Che sembra veleggiar per l' infinito,
A spïar sta lungh' ore, e del cammino
Tutte vi chiede; a lui, non viste ancora,
Altre il volto scoprite, ed altre, come
Riso estremo d' amico abbandonato,
Delle brune il velate acque lontane.
Fra i deserti del ciel interminati,
De' flutti fra gli altissimi silenzj,
Fra la calma dei mondi, entro le sfere
Ei sublima la mente e vi saluta.
E se allora che a voi canta da poppa,
E in cor volge il ritorno, orribilmente
Corre sulle incitate onde sonanti
Il turbo, e le solleva alla tempesta,
V' invoca; e voi fra rotte ombre apparite
Nello sdegno del mar raggi di pace.
Oh come mestamente all' infelice,
Che gli estinti ne' campi ermi lamenta,
Sulle tombe lucete! A voi col ciglio
Alza il sospiro, e penetrar d' un guardo
Il vostro si diria puro elemento,
E cercarvi la cara alma commista.
Ma invano: e solo tacito accompagna
Vostro lume che al curvo etra calando,
A lui rammenta la vital fiammella
Che nella notte si spegnea dell' urna.
E voi, stelle, morrete. Il dì supremo

Scomporrà vostre danze, e disfrenate
Vi sperderete, allor che dall'immoto
Trono, lo sguardo distogliendo, a voi
L' Onnipotente spoglierà la luce.

Così in generale sulle stelle il Cagnoli. Ma egli fu un gentil pensiero dei Poeti il fissarsi in cielo fra le mille una stella come prediletta, per vagheggiarla a preferenza delle altre, e confidare a lei, quasi a tenera amica, i più reconditi sensi dell'animo. Se ne fissò una il Cagnoli stesso cui dirige bella canzone. Con Espero disfogò i suoi pensieri ed affetti il Buonfiglio. Miss-Landon in un lungo viaggio, trapassata la linea, e perduta di vista la stella polare, si rivolge a lei con una mesta canzone risovvenendosi della patria abbandonata, dei lontani parenti ed amici (1). Io non riporterò in questo fatto che la canzone ad una stella composta da Lucrezia Maria Davidson all'età di quindici anni. Ha una soavità, al giudizio del Mazzoni, una tenerezza nell'originale che non è esprimibile in una versione, quale la dà in prosa il Mazzoni medesimo, e meno in versi quale la fece il Maffei. Ecco l'una e l'altra; e per prima quella del Mazzoni (2):

Lucida stella della sera, diamante che splendi sulla fronte del cielo, oh! se questo mobile intelletto fosse libero, con che impeto leverebbe il volo verso di te!

Oh! qual blando chiarore ti ricinge! Pare la lampada che illumina della pura sua luce il tabernacolo della virtù. Certamente il mondo, a cui tu appartieni, non andò traviato, nè ebbe bisogno di redenzione.

Ivi esseri puri, come l'aere stesso del cielo, ac-

(1) La riporta il Mazzoni nei Fiori e Glorie della Letteratura Inglese.

(2) Nell'Opera sull. Fiori e Glorie.

comunano le loro gioje, le loro speranze, mentre gli angioli aprono il volo al suon delle arpe, mentre i serafini spiegano le protettrici loro ali.

Ivi giorni senza nubi, e notti che risplendono di tutti i celesti chiarori, e mesi e stagioni ed anni che scorrono placidamente, senza che alcuno li noveri, senza che alcun' anima con rammarico li richiami.

Piccola stella, della sera, diamante che scintilli nell'immenso azzurro, oh! con che impeto io volerò a te, quando l'anima mia sarà disciolta, sarà liberata dal suo carcere terrestre!

Il Maffei tradussela, o piuttosto così graziosamente imitolla:

Bell' astro della sera,
Gemma che adorni i cieli,
Come desia quest' anima
Oppressa e prigioniera
Le sue ritorte infrangere,
Libera a te volar!
E pur soave e cara
La luce in cui ti veli!
Sembri l' eterea fiaccola
Che la virtù rischiara
E l' ombre ne dilegua
Dal suo divino altar.
Gl' ignoti abitatori
Che del tuo lume allieti
Mai non falliro: incogniti
Son loro i nostri errori;
Nè travïando mossero
Dal cielo un Redentor.
Come il tuo raggio istesso
Puri, innocenti e lieti,
Cogli Angeli si stringono
In un fraterno amplesso,

Intuonano cogli Angeli
Eterni inni d' Amor.
Nube non è che appanni
Quel tuo sereno, o stella:
Inavvertiti e placidi
Scorrono i giorni e gli anni;
Nè mai pensier li novera,
Nè li richiama in duol.
Pupilla della sera,
Gemma che il cielo abbella,
Come alzerà quest' anima
Oppressa e prigioniera,
Dal suo terreno carcere
Al tuo bel raggio il vol!

Descrivendo i nostri Vati il sole la luna le stelle, furono tratti per necessità, all' esempio dei Sacri, a descriver anche i giorni e le notti che, come si disse, nascono da' movimenti e giri di quelli. Ma altre descrizioni più specificate dei giorni e delle notti derivarono eziandio dal considerare, col Salmista, le opere e i sentimenti, che in tali ore sogliónsi attribuire agli animali ed agli uomini, dal considerare cioè gli effetti fisici e morali che sogliono conseguitare la comparsa sull' orizzonte o la scomparsa di quegli astri. Qual gioja infatti, qual gajezza qual vivacità non si spande nella natura, non si risente nell' anima all' apparir dell' aurora, al levar del sole? Tutto sembra commoversi, esultare, acquistar nuova vita; gli uomini, le fiere del campo, gli uccelli dell' aria sono allettati agli usati lavori, ai canti, ai giuochi. Per lo contrario nella notte, a quel languido lume della luna e delle stelle, a quel sopravvenir delle tenebre, una calma un riposo generale succede alle diurne agitazioni e fatiche, una pace un silenzio profondo occupa tutto il creato; l' uomo stesso in quell' oscurità pare co-

stretto per un amorosa provvidenza a cessare da' suoi travagli, e addormirsi: *Come veggiamo*, dice il Crisostomo (1), *che le pietose madri e nutrici, quando i loro fanciulli vogliono provocare al sonno, coprono loro la faccia, e costringonseli in grembo o in altro luogo acciocchè l'aere oscuro li provochi a dormire; così Iddio ordinò le tenebre della notte per tutto il mondo, come un velame sopra gli occhi degli uomini, per invitarci a silenzio ed a quiete.* Oltre adunque alle surriferite descrizioni dei giorni e delle notti, eccone altre ancor più precise e distinte ricavate dalla considerazione delle predette circostanze ed effetti. Dante dal dolce colore del cielo, dal diletto che se ne prova, dal riso d'Oriente descrive l'apparir del giorno così (2):

Dolce color d' orïental zaffiro
  Che s' accoglieva nel sereno aspetto
  Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
  Tosto che i' uscì fuor dell' aura morta
  Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta ch' ad amar conforta,
  Faceva tutto rider l' Orïente,
  Velando i pesci ch' erano in sua scorta.

Più innanzi descrive l'aurora dall' effetto de' raggi del sole nascente sulle acque del mare, e dice (3):

L' alba vincea già l' ora mattutina
  Che fuggia, sì che di lontano
  Conobbi il tremolar della marina.

E altrove la desume così dai gemiti che sogliono far le rondinelle, e da certi presentimenti che sogliónsi avere in quell' ora (4):

Nell' ora che comincia i tristi lai
  La rondinella presso alla marina,

(1) Opuscolo 2. Cap. 8. (2) Purgat. C. 1. Ter. 5.
(3) Purg. C. 1. Ter. 39. (4) Purg. C. 9.

Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne e men da pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina.

A descriver la sera va più innanzi in sottigliezze servendosi d'una circostanza che forse nessun poeta mai imaginò, ma bella, naturale, delicatissima. La trasse con profondo e felice accorgimento da quel senso di tenerezza, che (come qualcuno de' miei Lettori può aver esperimentato) suol nascere in quell' ora nel cuore a naviganti od a nuovo pellegrino, se ode da lungi il noto suono d' una squilla che gli ricorda quello della sua patria (1):

Era già l' ora che volge 'l desìo
A' naviganti e 'n tenerisce il core
Lo dì ch' han detto a' dolci amici, addio;
E che lo nuovo Pellegrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger che si muore.

Il Petrarca dall' apparire della stella foriera del giorno, dal senso di tenerezza che pare a quell'ora si rinforzi, e dall'uso della sollecita massaja che suole allora prestamente alzarsi e mettersi al lavoro, descrive l' aurora così (2):

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' orïente, e l' altra che Giunone
Suol far gelosa nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella:
Levata era a filar la vecchiarella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella.

Descrive in un intera canzone (3), l' avvicinarsi della notte, or dalla vecchiarella pellegrina, or dal-

(1) Purg. C. 8. (2) Sonet. 25. Part. 1. (3) Canz. 5.

l'avaro zappatore, or dal pastore che s'affrettano allora all'amico ostello, or da naviganti che

. . In qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l'aspre gonne;

or dal vedere

. . . I buoi tornare sciolti
Da le campagne e da solcati colli.

Ma quand'è alta la notte, ecco i segni che ne dà dalla quiete e dal silenzio universale che in tal ora occupa comunemente tutta la natura (1):

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace.

Da queste ed altre simili circostanze ed effetti, trassero l'Ariosto ed il Tasso innumerevoli descrizioni del giorno e della notte. L'uno e l'altro descrissero il primo far del giorno dall'aura che spira, dalla rugiada che cade, dagli uccelli che cantano, e finsero che a questi segni si svegliassero dal sonno Olimpia ed Erminia.

. . . . Dormì senza destarse,
Finchè l'aurora la gelata brina
Da le dorate rote in terra sparse,
E s'udir le alcione alla marina
De l'antico infortunio lamentarse (2).

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorar il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori (3).

(1) Sonet. 130. Part. 1. (2) Orland. Cant. 10. St. 20.
(3) Gerus. Lib. C. 7. St. 5.

Il Bracciolini a questi segni aggiunse, all'esempio del Salmista, quello dei lavori, quando è richiamato

. . . . Il ruvido bifolco
Dai pigri sonni all'interrotto solco (1).

Concordemente gli stessi Vati descrissero la notte or dal dolce lume che spandono gli astri, or dal sopore, dal silenzio in che stanno le creature. Il Tasso così (2):

Era la notte e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna,
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.

Poi in quella meravigliosa ottava (3):

Era la notte allor ch' alto riposo
Han l' onde e i venti, e parea muto il mondo.
Gli animai lassi, e quei che 'l mar ondoso
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell' oblío profondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopían gli affanni e raddolciano i cori.

Il Bracciolini si servì anche a ciò di quella metafora della *pupilla del cielo* usata da Giobbe, e cantò (4):

Già spiegava la notte il nero manto,
E d' ogni parte il ciel sereno e lieto,
A vegliar per chi dorme, apría ben mille
Lucidissime d' or vive pupille.

Quanto a' più moderni Vati, sono tali e tante le loro descrizioni, che sarebbe un non finirla mai a

(1) Croce Racq. L. 25. St. 55.
(2) Gerus. Lib. Cant. 6. St. 103.
(3) Ib. Cant. 2. St. 96.
(4) Croce L. 1. St. 78.

recitarle. Il Pindemonti ha nobilissime Ottave sulle quattro parti del giorno, e le distingue ingegnosamente da diverse particolarità, e le rappresenta con mirabile eleganza. Bella è quell' idea del mattino, quando (1):

Il rugiadoso prato che biancheggia,
Tutto al levar del sol s' ingemma e brilla;
Il rivo d' uno sguardo il sol dardeggia,
E il rio volge in ogn' onda una favilla.
Erge de' fiumi ancor la muta greggia
Talvolta al sol l' attonita pupilla,
E il sole anch' ella in sua letizia muta,
Quanto i belanti e i volator, saluta.

Non men bella quella del mezzogiorno, quando (2):

Di meriggiar tra il folto han per costume
Ora i più vispi volator canori;
Ma tema alcuna dell' ardente lume
Non turba, o farfallette, i vostri errori.
Parte battendo in faccia al sol le piume
Fa varia pompa di pitture e d' ori,
Parte di fiore in fiore si trastulla,
Come se tutto lor piacesse, e nulla.

Quanto grazioso in sulla prima sera quel partir del sole, che (3)

. . Tinge il muro del ritiro mio
D' un roseo raggio, che par dirmi: Addio?

E lui mancando (4),

. . . . . Già la bella scena verde
Entro a grand' ombra si ritira e perde?

L' ora della fatta notte, oltre gli altri segni, la deduce da un canto che ode (5):

(1) Il Mattino St. 16.
(2) Il Mezzogiorno St. 2.
(3) La Sera St. 1.
(4) Ivi St. 2.
(5) La Notte St. 12.

Ma quale dal vicin secreto bosco
  Söavissimo canto si dischiuse?
  Dolce usignuol, la voce tua conosco.

Più in breve ma con maggiore spirito e forza il Cagnoli dalle dette circostanze ed altre descrive in un carme il mattino e le suseguenti ore del giorno, così (1):

L' alba vince la stella del mattino,
  Che tremolando in suo foco d' amore
  Raggia del cielo il pallido turchino.
Ma nel rosato orïental colore
  Poco più dura il lembo d' orizzonte;
  Chè il sole d' ogni raggio è vincitore.
Ecco il re delle stelle: apre il gran fonte
  Di luce, e tutto l' universo inonda,
  Di lampi coronatosi la fronte.
Monta con luminosa orma profonda
  Al ciel, suo trono, e per le cose mute
  Par che sua viva maestà diffonda.
La terra fa sentir d' una virtute
  Che di vita l' innova, e la governa
  D' infinite vaghezze e di salute.
Già vôlto al carro della luce eterna
  Ride il suolo dagli itali giardini
  Alla nevosa boreal caverna.
I pinti fior, non più per notte chini,
  Schiudono incensi che sull' aura pura
  Van tra suoni giocondi e pellegrini.
Gli augelli, i venti, i rivi e la verdura,
  Come per entro amor li spira, al sole
  Aman l' inno levar della natura.
Per me intanto, o benigno astro, si cole,
  Come vieni nell' un capo del cielo,
  Quei che ti fece colle sue parole,

(1) Cagnoli. Il Mattino, Carme.

Che ti trapunse di sua luce un velo,
E da sè ti lanciava, onde al novello
Mondo il sonno rompessi e il duro gelo,
A lui mostrando pur quanto era bello.

Seguita da altre circostanze a cantar della sera e della notte (1):

La vespertina gemebonda squilla
M' ingombra il seno di melanconia,
E mi chiama coll' uomo della villa
All' altar poveretto di Maria..
Là il dolor mi solleva la pupilla
A quella santa a quella Madre pia,
Ed ella sol per l' umile preghiera
Più dolce ai figli suoi stende la sera.
Allor che van tacitamente in giro
Le stelle per la notte alta e pensosa,
E le ingemmano il velo di zaffiro
Che non s' abbruna sulla treccia ombrosa,
Di Dio la gloria per quegli astri io miro;
Tra quel silenzio ogni creata cosa
Piccola torna al mio pensier rapito,
Chè di grande non è che l' infinito.

Sulla notte cantò parimenti il Buonfiglio cominciando dalla prima sera, poi quand'è più inoltrata l'ora delle tenebre, e dice (1):

Amor l' astro diurno un lungo addio
All' appennin sorride, e tu sì cara
Al mio genio e sì bella al guardo mio,
Tu sorgi, amica notte: e lenta e rara
A te la nebbia da' valloni ascende
Qual d' incenso profumo in faccia all' ara.
Su per que' clivi risonar s' intende

(1) Cagnoli, Canzone a Rosalinda Aggravi Casavecchia.
(2) Buonfiglio, Inno alla notte.

Il canto del pastor che colla greggia
Torna ed il zaino alla capanna appende.
Quivi di cheto il pescator costeggia
Su docile battello il mar senz' onda
Che appena fra gli scogli mormoreggia.
Ma tu più cresci; e quanto più profonda
È la tua calma, o notte, è più sincera
La voluttade che miei sensi inonda.
Non temo io no, che sbuchi orrida e fera
Larva dal centro degli abissi e innante
Grandeggi lunga lunga, nera nera.
Ove al guardo mi s' offra alcun sembiante,
È quello di un bellissimo immortale
Di vivido splendor tutto raggiante.
Or lontano lontan dispiega l' ale
Dileguandosi agli occhi, e poscia riede,
E mi scherza d' intorno, e or scende or sale.
È questi il genio, che dall' alta sede
Partendo quando il tutto è in pace e dorme,
Un' eterea scintilla a me concede.
Del sublime, del bel, del ver le forme
Segue l' ingegno allora ed i concetti
Lieto ricopre di leggiadre forme.
Però d' alcun amaro i miei diletti
Tu rattemperi, o fosca ombra notturna,
Agitandomi il cor di dolci affetti.
Non guidi tu miei passi, o taciturna
De' più teneri sensi ispiratrice,
A piangere de' miei padri sull' urna?
Pur, qual uom che soccorre e nulla dice,
Mi fai gustar nel pianto un tal conforto
Ch' è il conforto miglior dell' infelice.
Ergo le ciglia e in santa estasi assorto
Sospiro, fiso ne' cerchi superni,
Esul la patria, navigante il porto.
Tutti con varie mosse e giri alterni

Veggo gli astri in concentrica armonia
All' Eterno innalzar cantici eterni.
Ed il cielo un sol raggio non invia
Sopra la terra, che di speme un raggio
Pur non infonda nell' anima mia.
O notte! al volgo muta e scuola al saggio,
E a tutti sacra! al Facitor sovrano
Consentimi che teco io renda omaggio.
Ma perchè spandi per l' aereo vano
Subitamente tenebror sì denso
Che cielo e mare e terra io cerco invano!
T' intendo, o notte, io che alla notte or penso
In cui morte rapace il tutto involve:
Io che teco lodare oso l' Immenso,
Io poca polve che ritorna in polve.

Questo senso di tristezza che porta con seco la notte, il Mazza sulle orme di Tommaso Parnell lo adoperò a crescere l' orrore della morte e dei sepolcri (1):

Com' è profondo quell' azzurro, in cui
L' etere si colora, e stan librate
Fiammelle innumerabili, infinite,
Che non perdon scintille! oh come i suoi
Cerchi rimisurando empie le nuove
Falcate corna il gelido Pianeta,
Che tal non torna mai qual si diparte!
Dorme lo spirto di Favonio, e tace
L' equabil lago, nel cui vitreo seno,
Riscintillando a me, sceser le stelle.
Nebulosa caligine ricopre
Quanto suolo colà stendesi a destra
Dirubandolo al guardo; offresi a manca
Vista di monumenti, a' quai le sponde
Squallor di stagnante acqua accerchia e lambe.

(1) Inno alla Morte di Aug. Mazza, da Tommaso Parnell.

Conchiuderò con alcuni tratti di canzoni in cui i nostri Vati descrissero ora il mattino, or la sera, or la notte. Descrive il Borghi il mattino così (1):

Io sono anch' oggi, e spiro
Fra i mesti peregrini!
Dallo stellato empiro
Agli inni mattutini
T' inchina, o Dio che termini
L' ambascia di quaggiù.
Come un gran coro in festa
La terra e il ciel si desta:
Le morte cose tornano
Alla natia virtù.
L' oro, le rose in fronte
Cangia la dolce aurora;
Di balzo in balzo il monte
Si veste, si colora;
L' aure coll' acque scherzano
Cogli alberi, co' fior.
Un vago senso ignoto
Di gioventù, di moto
Per le città sollevasi,
Pei chiusi del pastor.
O plebe invitta, o prole
Di forti genitori,
Te dunque appella il sole
Agli utili lavori.
Esci: per l' uom che sudalo
Più degno il pan si fa.
Sulla famiglia immensa
L' eterno Re dispensa
La forza, le dovizie,
L' ingegno e l' ubertà.
E voi dell' alba il canto

(1) Borghi, Poesie, Vol. 1.

Fra l' arc mausuete
All' Increato, al Santo,
Figli di Levi, ergete:
Dal tabernacol movesi
La vita d' Israel.
Dell' avversario a scorno
Gli Angeli vanno intorno:
Quanto pel buon s' adopera,
Tutto si scrive in ciel. ecc.

Sul mezzo giorno il Zoncada meditava questi pensieri (1):

A mezzo il ciel levato,
Sovrasta il sole ai mesti colli, al prato,
In sua possanza;
E ritte l' ombre orrende
Il bosco nell' inerte aura distende
In lontananza.
Qual vïator smarrito
Entro il deserto, sovra il muto lito
Muto m' aggiro;
E cerco in van di lieta
Canzone i campi, in vano una segreta
Voce, un sospiro!
Quasi timida vela
Che sorta lungi sovra il mar, si cela
Silenzïosa;
Alta su la mia testa,
Fugge la capinera alla foresta,
E si riposa.
Sola fra l' erba e i fiori,
Come donna che pianga antichi amori,
Con trepid' onda,
Dov' è più chiuso il loco,
Picciola fonte, con un gemer fioco,
Lambe la sponda.

(1) Zoncada, Pensieri del Mezzogiorno.

Ma già il sole tramonta, e si volge ad altre contrade. A lui rivolto il sullodato Zoncada (1):

Addio! grand' astro, simbolo
  Del sole eterno a chi la voce intende,
  Che per li mondi armonica
  Testimonianza del Signor ne rende.
Addio, addio! rivolta
  Hai la faccia serena ad altre genti:
  Addio! te altrove attendono
  L' acque, le piante, i fiori a te plaudenti.
Van dalla terra in volta
  Al tuo partir le gioie; e taciturna
  Come in manto funereo,
  S' avvolge nella mesta ombra notturna.
S' addorme il pinto insetto
  Nella d' un vago fior buccia odorosa:
  E di quel fior nel calice
  L' errante farfalletta alfin riposa.
L' ospite pioppo antico
  Di sue frondi fa schermo all' augelletto,
  Che sotto l' ala il nitido
  Capo nasconde e lo riscalda al petto.
Qui, d' una pianta al piede,
  L' indomita s' accoscia orrida belva,
  E i sonni a lei concilia
  Il mormorar della diserta selva.
Là, nel covil, cui fiede
  La fredda brezza de' suoi monti, dorme
  Il daino solitario
  Sognando il cacciatore aver su l' orme.
Ma il lupo erra d' intorno,
  Empiendo d' ululati l' aër vasto,
  Di bosco in bosco a chiedere
  Iroso al cielo il vïolento pasto.

(1) Zoncada, Poesie. Canz. Luce e Tenebre.

Chè teme i rai del giorno
Lui colgan dell' agnello in sulla traccia,
Quando nell' antro orribile
Posarsi ama, e nel sangue s' accovaccia.

Seguita il Borghi, e descrive la sera, e dice (1):

Tu sol non pieghi a sera
Signor degli anni eternil
Per te nella preghiera,
Fra 'l suon degl' inni alterni,
Casto pur oggi chiudasi
Sopra Israello il dì.
Beato chi sciogliendosi
Dalla mortal catena,
Com' ombra che dileguasi
Per la notturna scena,
Da questa lusinghevole
Miseria si fuggì.
Ed or su lui germoglia
Il fior del cimitero,
Che colla bruna foglia,
Coll' alito leggiero,
Sull' obblïata cenere
Richiama il peregrin.
Ma più gli affetti s' ergono
All' immortal favilla,
Quando pel mobil aëre
La dolorosa squilla
Va propagando il funebre
Lamento vespertin.
Tu che l' antiche prede
Togliesti all' ugna inferna,
Ai morti nella Fede
La requie sempiterna,
La vista, o Dio, concedine
Del sempiterno sol.

(1) Borghi, Poesie, Vol. 1.

Sulla notte è insigne questa strofa dello stesso Borghi (1):

Già spiega la dovizia
Dello stellato velo;
Già lenta, malinconica,
Cresce la notte in cielo:
Ogni animal si giace,
E nell' immensa pace
Dorme la terra e il mar.

Il Zoncada prosiegue i suoi riflessi sulla sera, poi sulla notte così (2):

Pende la sera in cielo;
Come sguardo d' amante in roseo velo,
Espero brilla;
E tregua alla fatica,
Del buon colono odi annunziar l' amica,
Devota squilla.
Oh! se gustar sapesse
Questa che di riposo Iddio concesse
Ora fugace,
Un inno avria giocondo
Di fè, sarebbe una melode il mondo
D' amor, di pace.
Vedi spuntar la luna
Dal monte, e riposar della laguna
Sull' onda muta!
A lei l' usignoletto
Drizza la testa dal natio boschetto,
E la saluta.
Tu del pensier di Dio
Figlio maggior, tu con superbo oblio
Guardi la sera.
E pel Signor non hai,
Pel Dio che copre col riposo i guai,
Una preghiera!

(1) Poesie come sopra. (2) Pensieri della sera.

Soggiunge sulla Notte:

O notte, o del pensiero
Pia compagna, sei bella, in tuo severo
Manto raccolta!
Chè di tue stelle al mite
Lume, prorompe delle idee sopite
La turba folta.
In te, tutta un sorriso,
Guarda la luna, come amante in viso
Della sua bella.
A te nembo amoroso
Versa il ciel di rugiade, a te riposo
Piove ogni stella.
A te divini accenti
Susurran l' onde e i moribondi venti,
Di bosco in bosco.
E, fra le piante, solo,
A te geme il mestissimo usignuolo,
All' aër fosco;
E mentre il mondo tace,
Par lamenti i sospiri e la fugace
Gioia d' amore,
Gioia che al cor discende,
Simile al raggio che al mattin risplende,
A notte more.

Il Rossetti descrive l' aurora così (1):

L' aurora che sorge
Con vesti pompose
A sparger di rose
La strada del sol,
Dal labbro ridente
L' aurette diffonde,
Che scherzan sull' onde
Col tremulo vol.

(1) L' Inspirazione; Salmo 1, della Salmodia 1.

Purpuree cortine
Con frangie dorate
Là stanno spiegate
Sul placido mar,
Qual talamo augusto
D'un Prence felice,
E tutto gli dice,
Che s'alzi a regnar.

Poi segue della sera e della notte dirigendosi al sole (1):

Che guardi scendendo,
Raggiante ed augusto,
O immagin del Giusto
Che 'l corso compì?
Sui beni diffusi
Il volgersi è grato!
Anch' egli al passato
Si volge così.
La terra saluta
Con muto linguaggio
Quest' ultimo raggio
Che scende da te;
E sembra che acclina
A posa ed oblio,
Nel darti l' addio,
Ti renda mercè.
Ei sparve ..... sereno
Tal parte qual venne:
Silenzio solenne
Comincia a regnar.
La selva soltanto
Risponde pian piano
Al gemer lontano
Del querulo mar.
In grembo alla valle

(1) Salmodia 5, Salmo 1, la sera.

Fra i lecci s'annera
La pallida sera
Di fulgido dì.
E 'l gufo che bruno
S'affaccia dal nido,
Annunzia col grido
Che il giorno finì.

Questo partir del sole e 'l sopravvenir delle tenebre espresse con pari eleganza ed affetto una gentil Poetessa, il cui carme merita esser qui riferito (1):

Un saluto a te, sol, che tramonti!
Un saluto al tuo raggio che more,
Mentre obliquo dardeggia su' monti
La fuggente letizia del dì!
Della terra tu fosti l' amore,
Dacchè prima il tuo sguardo s'accese,
E nell'ampio de' cieli si stese,
E altri mondi di luce vestì.
Salve! e ti sgorghino
Dall' ampie vene,
Innumerevoli
Come l' arene,
I lunghi secoli.
Salve! ed il vale
D'una mortale
Non disdegnar:
Che un altro vivere
Ha nel futuro,
Oltre l'imperio
Di morte oscuro,
Che non ha termine;
Mentre fia spento
Nel firmamento
Il tuo brillar.

(1) Il Tramonto del Sole della Giuseppina Poggiolini.

Ma or sei: la nuvola
All' occidente
È di te splendida
Soävemente,
Qual d'oro e porpora
Contesto velo,
E a tutto il cielo
Parla di te.
Or sei: la candida (1)
Che ti somiglia,
Che bee la gloria
Delle tue ciglia,
Spiegò il volubile
Arco sottile,
Quasi un monile
Sciolto al suo re.

(1) La luna.

CAPO II.

Spettacolo della terra; stagioni dell'anno presso i Sacri e Profani Vati.

Se è bello lo spettacolo del cielo, non è men bello quello della terra, or coperta di fiori e frutta, or di ghiacci e nevi, secondo il corso delle diverse stagioni che Iddio fissò già a principio, come dicemmo, coi movimenti impressi agli astri. Ora anche qui s' apre campo in cui i Vati con predilezione spaziaronsi, siccome in argomento più conforme alle inclinazioni ed alle abitudini della natura. Presso gli Ebrei massimamente come lo spettacolo del cielo, così lo spettacolo della terra, quindi i comodi i piaceri della vita campestre, le arti dell'agricoltura della pastorizia e simili, che tutte s'aggirano sulla varietà delle stagioni, occuparono gli animi, formarono ognora le loro delizie. I Patriarchi, Abramo, Isacco, Giacobbe non si piacevano d'altra vita che di semplici pastori, e spiegavano qua e là le loro tende nel deserto. Le donne più illustri, Rebecca, Rachele figlie dei Patriarchi, Zippara colle sue sei sorelle godevano anch'esse di pascere gli armenti de' loro padri e di attigner colle proprie mani dalle cisterne per abbeverarli. Gli stessi duci, re e profeti non d'altronde che dai campi e dai pascoli salivano a que' alti ministerj. Mosè pasceva il gregge di Jetro suo suocero, quando gli apparve Iddio dal roveto: Gedeone era dietro a battere e purgare il grano sull'aja nel mentre che da un Angelo venne dichiarato duce del popolo: Saule udì la distretta degli assediati Giabiti in ritornando dal campo co' suoi bovi, e deliberò di accorrere in loro ajuto: Davide fu pastore prima che re: Eliseo fu trovato che arava dall' Angelo che sollevollo al grado di profeta: Zaccaria attestava di sè stesso, che era un semplice colono;

Amos, che era suo impiego, tagliare e correggere gli alberi di fico. Nè esaltati agli alti posti si ritraevano dal primo amore all'umile vita. Quelle beate solitudini, quei deserti, quei campi, quei greggi seguitavano a formare le loro cure, ricchezze e felicità. Abramo fatto capo dei credenti abitava lieto e contento sotto una quercia di Mambre: Debora messa alla testa della tribù, dava le sue sentenze sotto il rezzo di una palma: i figli di Davide già re non aveano giorno di maggior allegrezza che quello della tonditura delle pecore: il popolo anche in appresso ai tempi dei re non desiderava altro di più che poter *mangiare il suo pane sotto la sua vite sotto il suo fico*; nè provava maggior dolore che quando per forza nemica era costretto d'allontanarsi dai suoi campi, dai suoi monti, dai suoi fiumi. Da tanto amore alle cose campestri, non è da meravigliare se i Sacri Vati si studiarono spesso di descriverle, se vi alludono continuo nei loro carmi, se per tutto nelle loro poesie senti risuonare monti, valli, selve, fiumi, armenti, erbe e fiori; se là si trasportano comunemente le scene, se di là si traggono ognora le imagini e le espressioni. Prova ed esempio sono il Libro di Ruth, che presenta una scena tutta campestre; il Cantico dei Cantici che è un dramma tutto pastorale, dove or lo Sposo or la Sacra Sposa non fanno che intrecciare ai loro amori le idee e descrizioni di pascoli e greggi ed altri simili oggetti naturali.

Anche i Profani si piacquero immensamente dello spettacolo che presenta la terra nelle diverse stagioni, e infinite volte cantarono or sull'aspetto in generale dei campi monti e valli, or sulle occupazioni comodi e piaceri della vita rustica. Quindi tanti Poemetti per istruire, allettare a tali occupazioni comodi e piaceri, quali sono, per tacer degli antichi, il *Podere* del Tansillo, la *Coltivazione* dell'Alamanni,

le *Api* del Rucellai, la *Coltivazione dei monti* del Lorenzi, l'*Orto* del Baldi, i *Giardini* del Delille, la *Coltivazione del riso* dello Spolverini, il *Canapajo* del Baruffaldi, le *Fragole* del Roberti, il *Baco da seta* del Betti, l'*Uccellagione* del Tiraboschi e del Guarinoni. Quindi tanti altri Poemi e Carmi d'ogni maniera onde o appositamente o per episodj commendare, magnificare la felicità della vita campestre, con tanto amore e studio che rara cosa è trovare un Poeta che non trascorra a questo sì vagheggiato argomento. Ariosto e Tasso sebbene intesi ad altro, non si poterono trattenere dal descrivere negli episodj di Angelica e di Erminia, la felicità di chi lontani da brighe e fragori cittadineschi vivano liberi e contenti nella solitudine dei campi. In simili episodj trascorsero il Tansillo nel suo Poema delle Lagrime di S. Pietro (1), e il Bracciolini nella Croce Riacquistata (2). Per non recar molti esempj in una materia troppo comune, finge il Bracciolini che Niccto arrivi all'isola di Saro, ove trova un santo Romito, che gli descrive così la felicità della sua vita agreste (3):

Qui cantar gli augelletti, e pianger sento
La lodolella per gli erbosi solchi;
Pesco nel fiume, e la mia rete accresce
Al latte spesso ed alle frutta il pesce.
Porpora pensierosa, o pallid'oro
Non vest'io qui, nè la magion superba
Con l'inutile mio chiuso tesoro
Nell'arche gravi il cor sepolto serba:
Ma d'un faggio all'orezzo o d'un alloro,
Dove letto mi fa tenera l'erba,
Felice godo in queste piagge agresti,
Bellezze incorruttibili e celesti.

(1) Cant. 9. (2) Lib. 18, St. 40. (3) Loc. laud.

Qui la cetera mia dolce senz' arte
Risveglia i carmi e 'l solitario lido
Non gli adula nè morde; e qui di Marte
Tromba non giunge o spaventoso strido:
Solo a' tiepidi giorni or torna or parte
Rondine pellegrina a farci il nido:
E l' amorosa tortorella insieme
Con la compagna in un sol tronco geme.
Ed è dolce a vedere tra fiori e l' erbe
Mormorando passar l' api dorate,
Che vanno a nembi alle stagioni acerbe,
E del nettare lor tornan gravate;
L' usignuolo a sentir che disacerbe
L' antica pena e tempri a noi l' estate,
E l' aura fresca al suo cantar risponda,
Mista col mormorar di lucid' onda.
E quando poi nel sonnacchioso inverno
Lo stridente aquilon dispiega l' ali,
E con nodo di giel serra l' eterno
Corso de' fiumi al duro marmo eguali;
Temperando il rigor foco e falerno,
Fuggon tutte in oblio cure mortali,
E con povera sì ma lieta cena
Traggo ignoto ad altri vita serena.

Descritte le noje ed angoscie della cittadinesca convivenza, prosegue il Poliziano in quelle sue maravigliose ottave (1):

Quant' è più dolce, quant' è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra bosch' antichi fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle e 'l colle e l' aer puro,
L' erbe i fior l' acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l' onde,

(1) Stanze di Polliziano.

E dolce al vento mormorar le fronde!
Quanto giova a mirar pender da un' erta
Le capre, e paseer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro a l'ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suoi frutti quasi occulto:
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!
Or de le pecorelle il rozzo mastro
Si vede a la sua torma aprir la sbarra;
Poi quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l' oche a filar sotto una balza.

Alla qual idea de' campi e della vita campestre esclama il Zoncada sopra citato:

Cantiam la libera
Vetta del monte,
Cantiam la limpida
Onda del fonte:
Cantiam le floride
Verdi pendici;
Cui l' aure arridono
Ispiratrici.
Come dal carcere
Prigion fuggito,
I piè trascorrono
Dal colle al lito,
Al lido corrono
Di fior ridente,
Che l' onde baciano
Soavemente.

Pei cieli spazia
L' occhio beato,
Come in un pelago
Interminato.
Tutto risponde
Al voler mio:
Di queste sponde
Il re son io.
Parlo, e susurrano
L' onde del lago:
Parlo, e mi recano
Cara un' imago.
Entro le chiare
Nubi fuggenti
Veder mi pare
Larve lucenti,
Di spirti aerei
Che, in faccia al sole,
I canti alternano
Colle carole,
Che lieti girano
Sovra i vigneti
Che l' aure spirano
Degli oliveti.
La lodoletta
Mi canta in core,
Qual forosetta
Calda d' amore.
Dei fior nel calice,
In ogni erbetta,
Io veggo un simbolo
Che mi diletta.
Come una lira
Dalla laguna,
Per me sospira
La notte bruna.

Il sole è splendido,
La terra un riso,
Chè rende imagine
Del paradiso.
T' intendo, o mistica
Squilla gemente,
Che segni l' ultimo
Raggio fuggente.
T' intendo, argentea
Squilla giuliva,
Che al sol che levasi
Suoni l' evviva.
T' intendo, o Zefiro
Della mattina,
Che cerchi i pampini
Della collina.
Aure patetiche,
Onde la sera
Il pioppo sibila
Sulla riviera:
Onde pacifiche,
In che tacendo
Gli astri si specchiano,
Io vi comprendo.
Voi siete il palpito
D' amor giocondo,
Siete l' armonica
Voce del mondo.
Quando riflettere
Volle il Signore
Un raggio pallido
Del suo splendore,
Disse, e con subito
Novo concento
Gli astri balzarono
Nel firmamento.

Un riso schiudere
D' amor gli piacque?
Creò l' Altissimo
La terra e l'acque.

Ma veniamo a dire specificatamente delle stagioni dell'anno, che sono appunto quelle che col loro avvicendamento, rendono più variato e bello lo spettacolo della terra. I Sacri le descrissero più volte, restringendosi però alle tre, primavera, estate, inverno, ricordate nel salmo (1); perchè presso loro l'autunno si comprendeva parte nell' estate e parte nell' inverno. I Profani non solo le descrissero qua e là, ma vi composero sopra o appositi Poemi, come il Thompson, Barbieri, Guttieres, Del-Hojo; ovvero ne cantarono in più brevi carmi, come il Rolli, Bertola, Frugoni, Gargallo ed altri. Cominciando dalla primavera, bella, magnifica è la descrizione che se ne fa nel Cantico dei Cantici. Parla lo Sposo e narra i suoi amori con la casta e diletta sua Sulamitide. La scena in causa di quel trasporto che avevano per la vita campestre che sopra dicemmo, non è già fissata nella Reggia di Davide, ma nel campo, nel mezzo dei greggi, tra l'erba e i fiori, con in faccia i laghetti delle scorrenti acque, i colli, i monti: nè non vi sono spettatori Principi e magnati; sì rozzi pastori e semplici pastorelle. Egli invita la Sposa di venire a lui; ed a vieppiù confortarla ed incoraggirla, le descrive la primavera di già incominciata, esagerandone i comodi e la bellezza col confronto del testè trascorso inverno: *Levati*, dice (2),

(1) Sal. 73, ove al v. 17 il testo ebraico legge *aestatem et hyemem*, la Vulgata vi pone il *ver*, e dice, *aestatem et ver tu plasmasti ea.*
(2) Capo 2, 10.

Amica mia, bella mia, e vientene. Perciocchè ecco il verno è passato, il tempo delle gran pioggie è mutato ed è andato via. Quest'aspetto de'danni passati rende tanto più giocondo l'aspetto dei comodi sopravvenuti colla primavera che seguita a descrivere così: *I fiori si veggono nella terra* (meglio si dice nella Volgata *terra nostra*, che rende un'idea più particolare e quindi più toccante): *il tempo del cantare è giunto e s'ode la voce della tortora nella nostra contrada* (nella Volgata invece del *tempo del cantare*, si dice *è giunto il tempo della potatura*, ma è più conforme la prima versione al contesto, che soggiunge essersi già udita anche la voce e il canto della tortorella, quasi voglia dire: ecco è giunto il tempo, che non solo la natura tutta si riscuote nelle erbe e nei fiori, ma anche una dolce armonia risuona per l'aria; cantano ninfe e pastori da un lato, dall'altro rispondono le tortorelle ed altri uccelli). Ritorna dopo ciò all'idea de'già verdeggianti campi, e prosiegue: *Il fico ha messo i suoi ficucci, e le viti fiorite rendon odore* (è noto che i fichi non mettono fiori, ma sì quei frutti primaticci chiamati *grossi*, che precedono le foglie; e che le viti emettono prima delle foglie e dell'uve certi fioretti che mandano soavissimo odore). Toccati questi segnali della primavera, i fiori, i canti, gli odori, rinnova lo Sposo l'invito alla sua diletta, perchè s'affretti: *Levati, Amica mia, Bella mia, e vientene.* Ella non solo ubbidisce e viene, ma non molto tempo appresso che in quel caldo clima avean già cominciato a vedersi dei frutti, alterna l'invito allo Sposo, e gli descrive con altre note la primavera alquanto inoltrata così (1): *Vieni, Amico mio, usciamo ai campi; passiamo la notte nelle ville. Leviamoci la mattina per andar alle vigne: veggiamo,*

(1) Cap. 7, 11: ove è da notare che alcuni opinarono esser qui indicata non la primavera, ma l'autunno.

se la vite è fiorita, se l'agresto si scopre (cioè vediamo non solo se la vite ha dispiegato vieppiù i suoi fiori e foglie, ma anche se sotto vi si aprono i suoi grappoli o acini ancor piccioli e verdi significati dalla voce *agresto*), *se i melagrani* (abbondantissimi in Palestina) *hanno messo le loro bocce: quivi* (è sempre l'amore la molla e la meta di quest'incantevole pittura) *ti darò i miei amori.* Conchiude con nuova indicazione ed eccitamento: *Le mandragore* (che in quei paesi avevano odore gratissimo, o secondo altri, *i gigli*, ovvero *gli amabili fiori* (1)) *rendono odore; ed in sugli uscii nostri vi sono delizie d'ogni sorte, e nuove e vecchie* (frutta cioè della presente stagione e della passata); *le quali io t'ho riposte, Amico mio.* Non è mio scopo entrare in ulteriori dichiarazioni; ma la descrizione è nobilissima, e con quel intreccio d'amori sì tenera, e con quelle particolarità e caratteri distintivi di luogo e clima sì giusta e precisa, che non seppero far di più i Profani.

I Profani anch'essi descrissero la primavera; e qual Poeta non la descrisse, se pare non sappiano far versi senza innestarvi tali idee, se pare traggano indi ogni loro estro ed entusiasmo? Secondo Dante comincia la primavera, quando (2):

. . . . Annunciatrice degli albori
L'aura di Maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori.

I segnali che dimostrano essere di già giunta, sono, secondamente che canta il Petrarca, quando (3):

Zefiro torna e 'l bel tempo rimena,
E i fior e l'erba sua dolce famiglia:

(1) Vedi l'Opera latina L. 5, C. 11.
(2) Purgat. C 24, Ter. 145.
(3) Sonetto 42, Part. 2.

E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati e 'l ciel si rasserena.

E in altro luogo (1):

Del lito occidental si move un fiato,
Che fa sicuro il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato.

Ripete alcuni di questi ed aggiunge altri segni il Poliziano nella seguente ottava (2):

Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea da' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella pellegrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente a l' ora mattutina:
E l' ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or l' uno or l' altro fiore.

Ma che mi perdo io a portar esempj in questa materia, che sono infiniti? Piuttosto è da osservare che dove si distingue e primeggia la descrizione sacra non è proprio nell' enumerazione dei caratteri ed effetti naturali della primavera, ma in quell' intrecciamento di tali idee colla tenerezza dell' amore del Sacro Sposo colla Sulamitide; per cui è resa più variata e commovente. Sotto questo doppio rapporto adunque della natura e dell' amore riferirò alcuni altri esempj, e prima questo dell' Arici, che applicando i sacri sensi ad una pia Donzella che vestiva l' abito monacile, con una imitazione sì stretta che sembra una versione, canta così (3):

(1) Sonetto 33, Part. 1.
(2) Stanze Lib. 1, St. 25.
(3) Inno di Cesare Arici, Per Monaca.

Per gli ermi colli e i floridi
Boschi la voce è uscita
Di Lui che al reggio talamo
La sua diletta invita;
La colomba e la tortore
Da nidi suoi l' udì.
E da rosai del Libano
L' udia la sua diletta:
Presa d' amor la vergine,
Col desiderio affretta
Del marital suo gaudio
Il lagrimato dì.
Che cor fu il tuo, purissimo
Giglio della convalle,
Quando alle fonti, ai pascoli
Seguì diverso calle
Il tuo Diletto, e immemore
Volse co' cervi il piè?
Ei si celò. Sollecita
Nell' amorosa inchiesta
Te vide, o bella, in lagrime
Il colle e la foresta,
Gridando invano all' aure:
Il mio Diletto ov' è?
Dove, o Figlie di Solima,
Dove il mio Ben si cela?
Chi me lo rende, e il tacito
Asilo mi rivela
Dove al merigge e al vespero
Si posa e al nuovo sol?
Certo di lui fia indizio
Dove più limpid' onda
Mormora, e dove ai zefiri
Più verde il bosco infronda;
Dove più lieto ai pascoli
Germina erbette il suol.

Nessuna delle vergini
Al suo pregar rispose:
Lo Sposo solitario
Agli occhi suoi s' ascose:
La fè provando, ahi misera!
Che le giurava, allor
Che primamente ai teneri
Colloquj il cor s' aperse,
E con desio le fulgide
Pupille in lei converse,
Che le fûr strali e incendio
Del più cocente amor.

Onde afflitta e dimentica
Di sè medesma, agli ermi
Gioghi saliva e all' orride
Selve con piè mal fermi,
Seguendo infaticabile
L' orme del suo Fedel.
Ai chiusi fonti, ai pascoli,
Agli alberghi segreti
De' pastori, ai fruttiferi
Odorosi vigneti
Ne cercò indarno; al lucido
Sole al notturno gel.

Nè paventò di Solima
Gir per le vie frequenti
A tarda notte; e il rorido
Capo a le pioggie algenti
Opporre, e fra le tenebre
Suo bel nome invocar;
Chè giuoco ella de' vigili
Custodi, andò schernita:
Ma nei perigli indomito
Amor la fece ardita:
Sprezzato avria le furie
Del tempestoso mar.

E quando dall' anelito
Ansio le scoppia il petto,
China la fronte a trepidi
Sonni; chè il suo Diletto
Pur la lusinga, e suscita
Più acuto in lei desir.
Ond' ella, come pallido
Fior dall' aratro inciso
Cui più nè l' alba o il florido
April ritorna al riso,
Langue e l' aflitto spirito
Esala nei sospir.
Parle dormendo, incedere
Tra i fiori e la verzura
Col suo Diletto, e al tacito
Bosco salir secura,
Là ve l' adesca assidua
Opaca ombra a seder;
E qui posarsi, e all'alito
De' preziosi unguenti
Inebriarsi e porgere
Orecchio ai cari accenti,
Che a sè stessa la involano,
Tremante dal piacer;
E ragionarle il tenero
De' suoi pensier segreto ...
Quando improvviso un turbine
Le par levarsi, e il cheto
Aere mugghiar di subita
Procella; onde a fuggir
Sollecito, a nascondersi
Nel cupo di quel bosco
Parle lo Sposo, e perdersi
Per l' ombre all' aer fosco,
E lei seguirlo, e immemore
Le incerte orme fallir.

Ma come cervo ai limpidi
Fonti assetato appressa,
Torna lo Sposo, a sciogliere
Ver lei la sua promessa;
E monti e solitudini
Varca con piè leggier.
Frequente ode lo scalpito
Come il pensier veloce:
Desta l' afflitta esanime
Ode la cara voce
Che la domanda, e il tenero
Invito lusinghier,
Che: Vien, le dice; il Libano
Lascia, o colomba mia.
Passato è il verno, e tepide
Aure ai fioretti invia
Surto l' aprile; a gemere
La tortore s' udì.
Vieni, sorella. Il talamo
Del tuo Diletto ascendi.
Spoglia il dolor; del gaudio
L' immortal serto prendi;
Bella nelle tue lagrime,
Il tuo piacer mi di'.
Ed ella, come adergesi
Viola incontro al sole
Risponde: Al cor m'è balsamo
Il suon di tue parole.
Teco è il mio core; informalo
Signor, di tua virtù.
La tua sinistra al giovine
Mio capo, o Sposo, imponi;
E con la destra abbracciami,
Sì ch' io mi t' abbandoni.
Più fortunata in Solima
Vergine ancor non fu.

Trovansi espresse queste idee di primavera con l'intreccio di amori in quelle stupende scene che ci descrivono nella sua Filli il Bonarelli, nel suo Aminta il Tasso. Ma io non riporterò (e mi si perdoni se a santi e celesti amori traggo in confronto amori caduchi e terreni) che alcune particelle di alquanti carmi, che presentano quello stesso intreccio, che sopra dicemmo. Damone presso Gessner, quasi all'esempio del sacro Sposo, posciachè fu cessata orribile procella, e tornato il riso di primavera, invita Dafne di venire a sè, e dice (1):

Dafne, sparío la torbida procella,
  Che nel cielo addensò; quetâr le orrende
  Voci del tuon; ti calma, o Pastorella!
Non più le negre nubi il lampo fende,
  Nè la folgore più dal nembo irato
  Scroscia trisulca, e ad atterrirne scende!
Vieni, lascia lo speco; il disïato
  Raggio ridona il sol. Vedi, gli agnelli
  Sgombrano i faggi ed errano sul prato.

La Pastorella a queste aggiunge altre particolarità della stagione dal luogo e dal suo amore; poscia alterna anch'essa allo Sposo l'invito così (2):

. . . Io t'amo, o Pastorello
  Come le pecorelle aman l'erbetta,
  Come il natío boschetto ama l'augello.
Penetriamo, Amor mio, la capannetta;
  Il tuo bacio del mele è assai più dolce,
  Il tuo canto gentil parmi l'auretta,
Che col sibilo suo le frondi molce.

Il Rolli canta prima la primavera (3):

(1) Idilio Damone e Dafne. Versione del Maffei.
(2) Idilio, Milone.
(3) Paolo Rolli Canzonet. 6.

Tornasti, o primavera,
E l' erbe verdi e i fiori
E i giovanili amori
Tornarono con te.
E il mio felice stato
Teco una volta nato,
Col dolce tuo rinascere
Tornò più dolce a me.
Sulla nativa spina
Aspetta già la rosa,
Che l' alba rugiadosa
Tempri il suo bel color.
Son nati i bei giacinti ecc.

Poi coi sensi e quasi colle espressioni della sacra Cantica invita la sua Dori così:

Sull' erbe già fiorite
Il praticel ne aspetta
Presso alla collinetta
Con quella fonte al piè.
Vieni: più bel riposo
Del tufo suo muscoso
Che le circonda il margine,
Nel nostro suol non v' è.
Vedremo lunge intorno
E il pallido terreno ecc.

Il Pompei esprime, o fa ricordare almeno, i prieghi i voti dello Sposo di vedere la sua Sulamitide e di udirne la voce, con questi versi a Fillide (1):

Di fiori è il suol qui adorno;
Qui puro è il cielo e schietto,
Del color che aver dicono il zaffiro.
Tutto è qui bello intorno;
Ma non mi pare obbietto
Bello mirar, se Fillide non miro.

(1) Pastorali del Pompei, Canzone 14.

Qui dolce in vago giro
Mormora l'aura e scuote
A gli alberi le foglie;
Dolce suoi canti scioglie
Qui d'augelletti un coro in varie note;
Ma non mi par concento
Dolce sentir, se Fillide non sento.
Perchè dunque la cara
Voce di que' rosati
Tuoi labbri, o Filli, udir tu non mi fai?
Perchè de la tua chiara
Fronte, de' tuoi beati
Occhi non lasci tu ch' io vegga i rai?
E sin quando vorrai,
O mia fallace speme,
Ch' io, lasso, invan ti chiami?
Vien sotto a questi rami,
E brev'ora posar qui meco insieme,
Fillide, non t'incresca:
La densa ombra t'invita, e l'erba fresca.

Parimenti dell' estate magnifiche sono le descrizioni che vi hanno nelle Sante Scritture sia riguardo agli ardori ed alle siccità desolanti che l' accompagnano, sia riguardo alle ristoratrici pioggie ed innondazioni che spesso la conseguitano. Isaia ad esprimere le sventure prima, poi le gioje degli Ebrei nel ritorno dalla cattività Babilonese, si serve di queste idee dell' estate e descrive stupendamente una siccità, poi una grande innondazione (1). In altro luogo ad altro intendimento descrive pure sublimemente grande innondazione sopravvenuta a grande siccità (2). Ma fra tutte le descrizioni meritano di essere riferite quelle che ce ne fanno Geremia ed il Salmista. Predice Geremia un' orrenda siccità con

(1) Isai 41, 17. (2) Isai 35.

le conseguenze di carestia fame e peste che doveva succedere tra poco nella Giudea, più che in causa dell'estate, in castigo di Dio contro il popolo prevaricatore; e la vede e rappresenta come già avvenuta, in terribile evidenza (1). *La Giudea fa cordoglio, e le sue porte languiscono: giacciono per terra* (i cittadini) *in abito lugubre: il grido di Gerusalemme è salito.* Perchè? Per la terribile siccità avvenuta in quell'estate. Adunque: *Ed i più onorati d'infra loro hanno mandato per dell'acqua la loro piccola gente: e essa, venuta alle fosse, non ha trovato acqua alcuna: se ne sono tornati co'vasi voti; hanno avuta vergogna, e sono stati confusi, ed hanno coperto il capo loro.* Parmi più espressamente nel Martini: *I magnati mandano i loro inferiori all'acqua: questi vanno ad attingerne; e non trovano acqua: riportano vuoti i loro vasi: rimangono confusi ed afflitti, e s'imbacuccano la testa.* Tu vedi in tanta distretta i principali del popolo, i padroni, i padri mandar i loro servi, e figli da uno ad altro luogo della città e fuori dove speravano vi si potesse trovar acqua: vanno, ma non trovano, e ritornano co' vuoti vasi, di che restan tutti mesti e confusi. Ciò è non un descrivere, ma un dipingere. Siegue la pittura sullo stato delle campagne e dei miseri coloni: *Conciossiacosachè la terra sia stata trita* (certo in forza della gran arsura e siccità), *poichè non v' è stata alcuna pioggia nel paese; i lavoratori sono stati confusi, e hanno coperto i loro capi.* Deserta è la terra, aridi i pascoli, gli alberi senza fiori, senza frutta, senza frondi o secche; solitudine, orrore per tutto. I miseri coloni, come i cittadini entro la città, sono abbattuti anch'essi a tale aspetto, e si coprono il capo, che era segno di lutto presso gli Ebrei. Ma

(1) Gerem 14; 2.

che n' era del bestiame? Eccoti altra giunta, e come compimento della pittura: *Ed anche la cerva per li campi* (dove dalle selve fu costretta per la fame e la sete a ritirarsi), *avendo figliato, ha abbandonati i suoi cerbiatti: perciocchè non v' era alcuna erba.* È da notare, che la cerva di sua natura è animale amantissimo de' figli e impazientissimo della sete. Cresce quindi il patetico di questa idea: non più i liquidi fonti inanzi, non più i lieti pascoli dove condurre i suoi parti: è costretta abbandonarli. Rincalza il patetico l'idea degli onagri, che a rincontro sono animali capaci a sostenere per lungo tratto fame e sete; ma in questa ostinata aridità si sentono anch'essi venir meno. E che fanno? Per trovar qualche alleggiamento all' interno ardore che li divora s' arrampicano sulla cima dei monti e coll'aperte fauci, come diconsi fare i dragoni, procacciano inspirare aria un poco più ventilata e fresca: *E gli asini salvatichi* (onagri detti) *si sono fermati sopra i luoghi elevati, ed hanno sorbito il vento, come dragoni.* Nè questo pur basta a tanta e sì prolungata arsura. Onde che conchiude: *Gli occhi loro sono venuti meno: perciocchè non v' è erba alcuna.* Gli onagri hanno vista acutissima, come prova il Bochart (1): essa, al dire degli stessi fisici, si indebolisce ed anche si perde negli animali per gran fame e sete. Insomma, vedi, Lettore, ch'ella è questa una descrizione sublime e profonda per ogni lato, ed a rigore delle leggi del bello ed a rigore delle leggi della natura, per la verità delle indicate circostanze che l'accompagnano. Dopo sì luttuosa pittura della siccità, quanto non sarebbe dilettosa la descrizione d' una benefica pioggia, quale suol appunto succedere alle grandi siccità dell'estate? Nè

(1) Nell' Hierozoicon.

questa ci hanno lasciata desiderare i sacri Vati, e precipuamente il Salmista nel Salmo XXVIII, che fu veramente composto in ringraziamento a Dio dopo copiose e diluvianti acque sopravvenute a grande e lunga aridità. Dio dà la sua voce dall'alto; fra i tuoni i lampi i fulmini manda un diluvio di acque ad irrigare l'inaridita terra: *La voce del Signore* (esclama Davide, e per *voce* intende il tuono, e per indicarne i continuati colpi che l'uno dopo l'altro si rinforzano, ripete la parola per ben sette volte) *è sopra l'acque. L'Iddio di gloria tuona* (si spiega meglio il Sacro Vate): *il Signore è sopra le grandi acque. La voce del Signore è con potenza: la voce del Signore è con magnificenza. La voce del Signore* (che non è solamente tuono, ma è seguita da fulmini e saette) *rompe i cedri, ed il Signore spezza i cedri del Libano; e li fa saltellare come un vitello: il Libano stesso e Sirion* (altro monte giusta il testo ebraico), *come il figlio d'un liocorno.* Ognun sente l'arditezza la sublimità di queste imagini dei cedri infranti che spinti dalla bufera saltellan qua e là sulla vetta del monte come il vitello del Libano: il Libano medesimo ed il vicino Sirion, saltellano anch'essi come altro vispo animale! *La voce del Signore sparge a guisa di schegge, fiamme di fuoco. La voce del Signore fa tremar il deserto: Il Signore fa tremare il deserto di Cades. La voce del Signore fa partorire le cerve* (per lo spavento loro incusso, come era allora opinione), *e sfronda le selve: ma intanto ciascuno predica la sua gloria nel suo Tempio. Il Signore nel diluvio siede* (cioè là nel mezzo delle addensate nubi egli siede in sua maestà, e manda indi in gran copia le sospirate acque). Anzi egli medesimo, come ce lo rappresenta Davide in altro salmo, a render più efficace il beneficio, discende sul suo carro, trascorre sulla terra, spargendo come dalle

ruote, per tutto dove passa, le sue benedizioni (1): *Tu visiti la terra,* dice, *e l'abbeveri* (colle pioventi acque): *tù l'arricchisci grandemente: i ruscelli di Dio sono pieni d'acqua: tu apparecchi agli uomini il lor frumento dopo che tu l'hai così preparata* (la terra). *Tu adacqui le sue porche, tu pareggi i suoi solchi, tu la stempri colle stille della tua pioggia* (cioè con acque minute che più s'internano che i precedenti piovazzoni); *tu benedici i suoi germogli; tu coroni di tuoi beni l' annata, e le tue orbite* (cioè le ruote del trascorrente tuo carro, come porta la forza del testo ebraico) *stillano grasso* (vale a dire spargono, passando, pinguedine, abbondanza per ogni lato). E infatti: *Le mandrie del deserto stillano, e i colli son cinti di gioia* (cioè son pingui e moltiplicati gli armenti, esultano di fiori e frutta i colli; ossia, come s'esprime la Volgata: *s'impingueranno i monti del deserto, si cingeranno d'esultanza i colli).* Che più? *Le pianure son rivestite di greggie, e le valli coperte di biade.* Pittoresca è tutta questa descrizione delle abbondanti acque sopravvenute ad inebriare la terra, del carro trapassante di Dio che ne promove più rigogliosa ed abbondante la vegetazione; ma nullo ammirerà mai abbastanza la bellezza, la forza di quelle ultime parole: *Le pianure son rivestite di greggie, e le valli coperte di biade.* Tu vedi, secondo la forza del testo originale, le pianure, e così le colline apparire da lungi non più verdeggianti, o gialle e vermiglie per le erbe e i fiori onde sono dipinte, ma le vedi tutte biancheggianti per le innumerevoli torme di pecore e capretti da'candidi veli, che vi stanno sopra pascendo; siccome vedi le valli biondeggianti tutte per le mature spiche, onde sembrano ondeggiare non altrimenti che mare.

(1) Psal. 64.

Tra le molte e varie descrizioni dell' estate che si trovano nei Profani Vati, e massime in quelli che cantarono sulle cose campestri e sulle stagioni, udiamo le due seguenti. Il Thompson così (1):

Arde pieno il meriggio; ed ignei dardi
Vibra l' astro del giorno. Un mar di luce
Lunge quanto può acuto occhio trar l' ale,
Il cielo inonda. Sulla terra indarno
Ristoro si desia; chè insieme co' sensi
Dagli accesi vapor l' animo è oppresso.
Son nell' ime radici arse le piante:
Si fende il suolo; ed un color si spande
Sulla pianura, che lo sguardo attrista.
Più della falce non ripete l' eco
Il grato suono quand' è in giro mossa.
D' erbe olezzanti il mietitor coverto,
A terra steso, si addormenta; e appena
Della locusta il mormorio si ascolta.
Tutto è silenzio e ardor. Trepido il rivo
Da lunge si discopre; e della selva
Par che l' orezzo a ritracciar si affretti,
Di rinfrescar bramoso i caldi umori.

Il Barbieri prosegue (2):

Che più dunque si resta? Il sol già presso
Al temuto Leon fervidi strali
Vibra dall' alto. Pallidetto langue
Il fior della convalle, il rio del monte
Piange roco e sottil. Per boschi e campi
Langue verdezza, e torrefatto il suolo
S' apre in fessure. La cicada intanto
Col suo nojoso interminabil metro

(1) Thomson. Estate, Traduz. di Michele Leoni.
(2) Lib. 2, La State.

Affretta il mietitore, e omai la spica
Arida e greve. Screpolar s' intende.
Che più si resta?

Lascio altre descrizioni per fermarmi a quella del Tasso presa dalla circostanza d'una terribile siccità mandata da Dio nell'estate dell'anno 1099 nel campo Cristiano attendato intorno alle mura di Gerusalemme, la quale pare proprio imitata da quanto udimmo da Geremia; e il Poeta v' aggiunge pure sulle traccie del Salmo la circostanza della benefica pioggia sopravvenuta ai prieghi del pio Goffredo. Questa terribile siccità, dice lo stesso Sismondi, è dipinta dal Tasso con tale verità, che nessun Poeta ha forse mai pareggiato. Comincia (1):

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù, ch' informa e stampa
L' aria d' impression maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo e sempre avampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle:
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.
Non esce il sol giammai, ch' asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro, e d' intorno
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno:
Non parte mai, che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.
Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,

(1) Gerusalemme Lib. C. 13, st. 53.

E fendersi la terra e scemar l' onde,
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.
Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace,
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure;
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che muove dall' arene Maure,
Che gravoso e spiacente e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percuote.
Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol paion impresse,
E di travi di foco e di comete
E d' altri fregi ardenti il velo intesse:
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.
Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Perochè di Giudea l' iniquo Donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali
Più dell' inferna stige e d' Acheronte,
Torbido fece e livida ogni fonte.
E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di Maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderj loro,
Nè 'l Gange o 'l Nil, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

Se alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe o in piaggia erbosa, a passo lento:
Quelle al vago desìo forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.
Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso,
Ch' or risolute e dal calor aduste
Giacciono a sè medesme inutil peso;
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.
Langue il corsier già sì feroce e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.
Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del Signor oblía:
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia:
Ma s' altrui diede il respirar Natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n' ave;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.
Così languìa la terra, e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali.

Non è a dire come confusi, abbattuti fossero i cavalieri Cristiani in tanta distretta. Il sole dardeg-

giava a piombo i suoi raggi su quelle infocate arene; l' esercito privo d' acqua, soffocato dal caldo e dalla polve già già soccombeva: molti disperando di aver soccorso, abbandonarono il campo, altri cominciarono a tumultuare contro il pio Goffredo. Goffredo allora pregò al suo Dio; e Dio mandogli la sospirata pioggia. A questo mutamento di scena piace lasciare la *Gerusalemme liberata*, e portare le parole della *Gerusalemme conquistata*, dove la descrizione della sopravveniente pioggia è quell'istessa, salvo che sulle traccie de' Salmi vi si premette la descrizione di Dio che dall' eccelso suo soglio involto in misteriosa caligine riceve l'umile priego del Duce, e immantinente fra tuoni e lampi gli manda la chiesta pioggia, e dopo vi si aggiunge la descrizione di Dio, che, inserenito il cielo, ascende sul suo carro e muove e si aggira per mezzo gli astri. Delle quali aggiunte si piaceva il Tasso medesimo nel suo Giudizio, e godeva indicare i sacri fonti, onde le avea tratte, e i sensi che v' erano ascosi: *La descrizione del carro,* scrivea (1), *è simile a quella che si legge nel primo Capo d' Ezechiele. Ma siccome l' immobilità di Dio ci si figura col soglio, così ci si manifesta l'operazione della sua Provvidenza col carro.* Ecco i versi (2):

Tal era la stagion, che tanti afflisse
Fidi guerrieri, e sì turbato il cielo:
Quando il Signor ch' in lui sue stelle affisse,
E spiegò l' aria come un picciol velo,
E, librando la terra, al mar prescrisse
I suoi confini, e temprò fiamme e gelo;
Là su dormia (se dirlo a noi conviensi)
Formando i simolacri a' nostri sensi.

(1) Giudizio sulla Gerusal. Conquistata, Lib. I.
(2) Gerusalem. Conquist. L. 19, st. 131.

Sovra gli occulti lumi e i lumi ardenti
E l' alto suon de l' armonia superna,
Caligine è là su d' ombre lucenti,
In cui s' involve il Re ch' il ciel governa:
E ne l' entrar de l' animose menti,
Negando, s' apre; e quivi è pace eterna.
Quivi Dio pose in fulgide tenebre
E 'n profondo silenzio alte latebre.
E quivi egli di rado a sè congiunge
L' alto pensier che di volare ardisca
Sovra le stelle, e trappassar da lunge,
Sin che entrando la nube a lui s' unisca.
Quivi era allor che palma a palma aggiunge
Il Duce pio con viva fede e prisca,
E dice, alzando al ciel le mani e gli occhi,
Onde la grazia in lui risplenda e fiocchi:
Padre del ciel, ch' al fido Re piovesti,
E la manna versasti in gran deserto,
Ed a la vecchia man virtù porgesti
Onde rompa le pietre, e 'l monte aperto
Un fiume versi: or rinovella in questi
Le grazie antiche.

Dio risolve di soccorrere a'suoi campioni, ed ecco ad un moto di ciglio addensarsi le nubi, cader la pioggia, cambiar tutto d' aspetto:

Mosse la fronte veneranda, e gli ampi
Cieli tremaro e i lumi erranti e fissi:
Tremò Olimpo con l' aria e i salsi campi
De l' Oceano e i suoi profondi abissi:
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi:
Seguì di liete voci un chiaro suono,
Sovra Sion ed Acra, il lampo e 'l tuono.
Ecco subite nubi, o sian di terra
Su volati i vapori e 'n alto ascesi,

O sia grazia del Ciel, ch' omai diserra
Le porte a l' acque, e tempra i fuochi accesi:
Ecco notte improvisa involve e serra
Il giorno, e i negri orrori intorno ha stesi:
Siegue la pioggia impetuosa; e pare
Ch' a terra caggia il ciel, converso in mare.

Come talor ne la stagione estiva,
Se la pioggia dal cielo a noi discende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva,
Con rauco mormorar, lieto l' attende:
E spiega l' ali al fresco umor; nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là, 've in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia:

Così gridando, la cadente piova,
Cui la destra del ciel pietosa or versa,
Raccolgon lieti; e lor diletta e giova
La chioma averne, non ch' il manto, aspersa:
Chi bee ne' vasi e chi ne gli elmi a prova,
Chi tien la mano in mezzo a l' acque immersa:
Qual se ne spruzza il volto, e qual le tempie,
Altri ad uso miglior l' urne riempie.

Non pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra che dianzi afflitta ed egra,
Di sue piaghe le membra avea ripiene,
La pioggia in sen raccoglie e si rintegra,
E la comparte a le più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
A le piante ministra, a l' erbe a' fiori.

Ed inferma simiglia, a cui vitale
Succo l' interne parti arse rinfresca,
E, disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur arida esca,
La rinfranca, ravviva, e torna quale
Fu ne la sua stagion fiorita e fresca:

Tal che, obliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i verdi panni.

Ristorati gli afflitti mortali, ringiovinita l' egra natura, cessa la pioggia, Iddio esce dalla sua caligine, e fa raserenire il cielo, indi salito sul carro muove a spaziarsi per gli immensi campi dell' aria:

Da le tenebre uscito il Re del mondo,
A le preghiere omai del Franco Duce,
Scosso d' intorno ha quell' orror profondo,
E fiammeggiar fa la serena luce:
Ed al gran carro, a cui non è secondo
Qual altro più scintilla e più riluce,
Lega animai pennuti, e 'l volge e rota,
Rota sublime in più sublime rota.
Stellato è l' ampio carro, e d' occhi è sparso,
E spirito di vita il move intorno;
Tardo appo lui, non pur di lume è scarso,
Quel che n' apporta in Oriente il giorno.
Con questo, al suo Fedel per grazia apparso,
Gira egli il mondo in maestate adorno.
Regni, genti, contese, e tutte quattro
Parti rimira, e non pur Tile o Battro.

Sublime è tutta questa descrizione, e se bene si ragguarda, in assai parti Scritturale. Non solo l' idea del carro, come confessa il Tasso, ma eziandio l'idea del trono, della caligine in cui sta involto Iddio, del sonno che di lui si finge ed altri pensieri e modi sono tratti od imitati dai Profeti, e massime dal Salmista.

Non sia discaro soggiunger qui bell' episodio appartenente all' estate, che si trova nel Thompson, e chiaro e netto fu tratto ed imitato dalla Storia di Ruth. Una novella Ruth per nome Lavinia, giovane povera e pudica vivea contenta colla vedova sua Madre sotto umile tetto, quando spinta

dal bisogno, portossi a raccogliere le rimaste spiche nel campo di Palemone, che vedutala, e riconosciutala Figlia di Acasto suo benefattore, sposolla. Tale è la storia di Ruth, Noemi e Booz, che è ben nota. Ecco le parole dell'Inglese Poeta, che sono belle, ma non uguaglieranno mai la semplicità dell' originale. Narra dunque (1):

. . . . . . Fior di donzelle,
Sembiante a mirto, che in solinga parte
Nato dell'Apennin, di sua fragranza
Il deserto consoli, a tutti ignota
Fioría così Lavinia in mezzo ai boschi;
Finchè sospinta dal bisogno, e armata
Di pazienza il cor, serena come
La stella del mattin, le ancor rimase
Spiche a cercar di Palemon sui campi
Recossi un giorno. Di benefic' alma,
D'agi fornito e di soavi modi,
Palemon de' pastori era l' orgoglio;
E tra onesti diletti e placid' opra
La gentil conducea campestre vita,
Cui l' Arcade cantor dai più remoti
Anni ritrasse, quando ancor dell' uso
Schiavo il mortal non era, e di natura
Con pacifico stil seguìa le norme.
Dell' autunnal fruttifera sembianza (2)
Si compiacea Palemon. Non lunge
Movea da mietitori appunto il passo,
Quando Lavinia a sè ne trasse il guardo.
Della possanza di suo dolce aspetto
Inesperta colei, ratta si volse,

(1) Le Stagioni, Version. di Michele Leoni.

(2) La Scena è descritta nell'Autunno; perchè la mietitura si fa presso i popoli settentrionali, come in Inghilterra, nel mese di settembre, ed essi proprio non hanno Autunno, e confondonlo con l'Estate, siccome si disse dei Sacri.

Ascondendo il rossor che quasi vampa
Alle gote le ascese. Avea sol parte
Di sua vaghezza Palemon scoverta;
Pur sì tocco ne fu che invan la forza
Del desìr combattea che in cor gli nacque ecc.

Nè disgradirà pur d'udire a rincalzo il carme seguente d'una moderna Poetessa, la Eufrosina del Carretto, che parlando dell'estate e precisamente delle ore più calde del meriggio, meditava così nella sua solitudine (1):

Al vertice il sole dei fulgidi campi
Versando a torrenti pacifici lampi
Par vita al creato novella recar.
Io sotto la tenda di cielo raggiante
Un atomo io sono che vivo un istante,
Qual d'acqua una stilla che torna nel mar.
Sul clivo m'assido dell'erma collina
Che ombracol d'ulivi, di pampini inchina,
D'un fonte al sommesso gemente rumor.
Soave trascorre la vita solinga,
Qual rivo obliato che lambe e lusinga
La sponda olezzante dell'erbe e de'fior.
Qual tacito nume nell'ospite argilla
Immagin d'un bello ch'eterno sfavilla;
Qui l'anima a volo solleva il pensier,
Che sorge per gli archi dei raggi e dei lampi
Dal cerchio de' monti sui fertili campi,
E l'acque ed i fiori deliba leggier.
Con estasi lieta vagheggia il mattino,
Il sole che compie l'aereo cammino,
La luna, le stelle di notte nel sen:
Il lago ondulante che specchia nel cielo
L'azzurro che immenso distende il bel velo,

(1) Meditazione della Contessa Eufrosina del Carretto, Vedi Strena Femminile Italiana.

Il verde che ammanta la selva, il terren.
E sembrano il peplo che t'orna il sembiante,
O bella speranza de' miseri amante,
Che amor ci sorridi nell' ora fatal;
Ma sol ti sconosce nell'ansia d'orgoglio
Chi teme al salire dovunque uno scoglio:
Qui pura, infinita favelli al mortal,
Che un inno d'amore sciogliendo all'Eterno,
Supremo lo mira dell'orbe al governo,
Che provvida stende sui figli la man.
E il sole ne sembra lo sguardo possente,
E par che in solenne quïete silente
Ne adori il creato lo sguardo sovran.
D'un giorno che all'ombra giammai non declina
Presaga una voce qui parla divina,
Foriero è il silenzio di pace immortal.
Qui 'l cielo premiando le industri fatiche,
Corona i tuguri di fiori, di spiche,
U' mai di fortuna non giunse lo stral.
Le rustiche mense rallegra l'augello,
Che volita e riede dal bosco al ruscello,
Nè finta è la gioja nè il canto venal.
Dai prandi epulonii si scaccia e si nega
Mercede al tapino; ma quivi non prega
Invan passaggero l' ospizio frugal.
Frattanto l' aratro non move pel solco,
Sul fervido vomer riposa il bifolco;
Par lucido il lago sul margin dormir.
Coi penduli orecchi si sta sonnolento
Il veltro che guarda quel candido armento
Posarsi belando l' erbetta a lambir.
Giovenca non mugge pascendo il trifoglio,
Nè scalpita e il crine con giovane orgoglio
Squassando nitrisce non domo corsier,
Che l' ugna cacciando tra fiumi di sangue
Un giorno premendo l' afflitto, l' esangue,

Fia prode compagno d' ardente guerrier.
Sol qui dove folti s' intreccian virgulti,
Ascolto un susurro . . . Spirante agli insulti
La vittima io veggo del forte crudel.
Vè simbol del mondo l' insetto che tende
All' altro le insidie, che ronza e contende
Al bruco strisciante d' un' erba lo stel.
Ma tutto riposa: solenne è l' istante,
Il sole in sua gloria par tenda raggiante,
E Dio coll' immenso suo nome l' empì.
Tal nembi e tempeste seduto sul monte
Al basso il pastor rimira, ed in fronte
Sereno gli splende la luce del dì.

Resta a dire della stagione d' inverno e delle meteore che l' accompagnano, e sono descritte dai Sacri Vati con una evidenza e verità, che ben poterono servire alcuna volta di modello a'Profani. Iddio, secondo Giobbe (1), *dice alla neve: cadi in su la terra; e parimenti al nembo della pioggia, al nembo delle sue forti pioggie*. Detto, fatto. La neve, i nembi occupan la terra: cominciò il verno. Allora: *Egli rinchiude ogni uomo in casa, come per riconoscere tutti i suoi lavoratori* (quasi pastore o Padre di famiglia, il suo gregge, i suoi servi). *E* (non solo costringe in tale stagione gli uomini a racchiudersi nel proprio ostello, a cessare da ogni opera) *le fiere sen' entrano ne' loro nascondimenti, e dimorano ne' loro ricetti. La tempesta* (spiega e riepiloga) *vien dall' Austro, e 'l freddo dal Settentrione. Iddio col suo soffio* (co' venti aquilonari) *produce il ghiaccio, e fa che le acque che si diffondevano, diventino come di metallo*. Se al metallo paragonò qui Giobbe il ghiaccio, poco dopo il paragona ad una pietra, dicendo (2): *Chi fa che l' acque si nascondano, e*

(1) Iob. 37., 6. (2) Iob. 38., 30.

divengano come una pietra, e che la superficie dell' abisso si rapprenda! Le quali imagini, vedi, Lettore, quanto sieno ardite; pure con altre ancor più ardite rappresentò le stesse meteore invernali l' Autor dell' Ecclesiastico. Giobbe si contentò di dire della neve, che Iddio comanda, ed ella cade: il Siracide va più innanzi, e la vede discendere lentamente per l' aria in varj giri; e andar a posarsi lievemente sulle piante e sul terreno a modo (odi, odi), e come fanno schiere di augelletti o locuste (1): *Il rumor del suo tuono sbatte la terra; la bufera aquilonare e i turbini di vento spandono la neve, la quale vien giù a guisa di uccelli che calano a riposarsi, o come locuste che si gettano sulla terra, e la ricoprono.* Qual strana, nuova, ma pur adattata e pittoresca imagine è questa! Vediamo alcuna volta schiere di uccelli o di locuste stendersi per l' aria quasi ad annubilare la faccia del cielo, svolazzare, aggirarsi, poi tutt' ad un tratto piegare verso terra, discendere, roteando in varj giri, e posare, quali sui primi rami degli alberi che incontrano, quali sull' erbe ed altri oggetti dei campi. Altrettanto dovette apparire al Sacro Vate in mirando gli aggirantisi fiocchi della neve, che qua e là si vanno dolcemente posando sulle piante e su gli aperti piani. Anche al considerarne la bianchezza e la copia era tratto ad esclamare: *L' occhio ammira il bel candore di lei, e la sua quantità cagiona spavento ne' cuori.* Chi infatti non ammiri quel candido velo che ad un tratto ella stende su tutta la natura, e non si spaventi a rincontro all'ingente di lei quantità pensando ai danni che ne conseguiteranno? Con eguale arditezza di imagini prosegue a descrivere la brina e 'l ghiaccio, che assomiglia al sale, alle punte de' triboli, a' cristalli, a corazza: *Spande* (ci dice, sempre riferendo a Dio, causa prima, questi

(1) Eccl. 43., 18.

effetti) *sopra la terra la brina come sale, la quale, quand' è agghiadata, si fa simile alle punte de' triboli* (cioè quando raggrumandosi sulla terra si congela una particella coll' altra, si presenta aspra ed acuminata come quell' agreste ordigno). *Al soffiar del freddo aquilone l' acqua si congela in cristallo, il quale sopra ogni massa di acque si posa, e mette indosso alle acque quasi una corazza* (al primo freddo si fa sulle acque uno strato di gelo come un cristallo luccicante; instando la freddura si rinnova strato sopra strato, velo sopra velo, che formano come una corazza di raddoppiati giri alle acque). Freddo sì orrendo rinforzato per nevi, brine e ghiacci, che non farà? *Egli divora i monti e brucia i deserti, e secca ogni verdura al pari del fuoco.* E questa e tutte le altre precedenti sono forti imagini proprie di quell' alto entusiasmo, impeto e calore onde erano infiammati i Vati orientali, e massime i Sacri. Davide con più piane parole, ma più eleganti ed egualmente pittoresche descrisse la neve, il gelo, e lo scioglimento che poi ne succede. Rappresenta la neve discendente dall' alto non come uccelli o locuste, ma più propriamente come fiocchi di lana in dilatate falde: la brina, secondo lui, è cenere; il ghiaccio, cristallo. Già è sempre Iddio a cui si riferisce l' Opera (1): *Egli è che manda la neve a guisa di lana; che sparge la brina a guisa di cenere; che getta il suo ghiaccio come per pezzi: e chi potrà durare davanti al suo freddo?* Queste imagini della lana, della cenere, del cristallo cui paragona la neve, la brina, il ghiaccio, sono della massima evidenza e verità. La terra coperta di neve pare infatti coperta d' un bianco strato di lana, e pare qua è là sparsa di cenere quand' è sparsa di brina: e così per i rinchiusi sali la neve e la brina, come farebbe uno strato di

(1) Psal. 147., 16.

lana o di cenere, difendono, riparano dal troppo freddo la terra ed i nati germogli, perchè non restino inariditi e muojano. Parimenti il ghiaccio gittato dall' alto della fredda atmosfera pei campi e pei fiumi presenta veramente l' aspetto di pezzi di cristallo luccicante rotto in diverse forme; nè meglio si potrebbe raffigurare. Descritta la freddura, passa il Vate a descrivere ciò che avviene al primo spirare delle tepide aure di primavera: Egli *manda la sua parola* (cioè comanda), *e fa struggere quelle cose* (che sono neve, brina, gelo). Si spiega: *Egli fa soffiare il suo vento* (vento caldo, come l' australe); *e l' acque corrono.* Sublime brevità! Dio comanda; spira il vento, e l' acque corrono.

Anche qui i nostri Poeti, massime i didascalici, georgici o bucolici, hanno or lunghe or brevi le loro descrizioni. Non cercare in essi quell'entusiasmo, quell'arditezza d'imagini che udimmo, nè converrebbero forse a' nostri tempi e climi; pure vedrai, che con ogni maggior specificazione ed eleganza descrissero anch' essi la stagione d' inverno e le diverse meteore che l' accompagnano. Il Tasso (per restringermi a poco ed a pochi) nella sua Gerusalemme conquistata non fa veramente di proposito una descrizione dell' inverno, ma per incidenza ed in grazia di similitudine descrive sublimemente il fenomeno della neve così. Narrando il fiero assalto dato da Argante e da' Siri alla Fortezza di Joppe, ove stavano chiusi i Cristiani, dice che erano tanti i sassi e i dardi quinci e quindi lanciati, che tutta la spiaggia del mare sino al lembo dell' acqua erane coperta (1):

Come allor che s' inaspra il verno e 'l cielo,
E Giove tuona in Pindo in Pelio o 'n Flegra,
Sopisce i venti e 'n nubiloso velo

(1) Gerus. Conq. Lib. 17. St. 105.

Ei ricopre del sol la vista allegra;
Nè cessa di versar la neve e 'l gelo,
Onde la terra imbianca e l' aria annegra;
E prima i gioghi e le superbe fronti
Tutte nasconde degli eccelsi monti:
Poscia gli erbosi prati e i luoghi colti,
E de' mortali i magisteri e l' opre,
E i bei porti del mare e i lidi incolti,
E i cavernosi scogli ancor ricopre;
Solo i mari non sono allor sepolti,
E l' acqua da la neve al ciel si scopre:
Così era ascosta allor da viva pietra
L' arena in sin là, dove il mar s' arretra.

Il Thompson appositamente descrive l'inverno, e si ferma in ispecieltà su quel magnifico fenomeno della neve, e canta (1):

Di più torbido, acuto aere foriera,
Dal gelido oriente esce la nube.
Il vapor si condensa; in bianca neve
Rapido è vôlto, e gli alti spazj attrista.
Quasi fiocchi di lana in varie rote
Rare scendono in pria le molli falde,
Quindi più folta sì che il ciel ne oscura.
Della fredda stagion vestono i campi
Il mesto ammanto: del fuggente rivo,
In che la neve si dilegua, il margo
Sol nudo appar. Già la canuta cima
Piegano i boschi; e pria che il debil raggio
Ultimo invii dall' occidente il Sole,
Tutto già della terra è il volto ascoso,
E squallido sol mostra ampio deserto,
Ove sepolte del mortal son l' opre. . . .
Di neve il dorso ingombro, il tardo bove
Della fatica or la mercè domanda;

(1) Stagioni: Inverno.

Dal verno e dalla fame agevol fatto,
Attorno al buon cultor l'augel si aggira,
E par che il cibo, a lui dal ciel concesso,
Invochi per pietà.

Dopo molt' altre cose e particolarità della stagione, passa il Vate a descrivere il gelo, e le brine che si producono massimamente nella sopravveniente notte:

Azzurra, pura è la celeste volta,
E immensi globi sfavillanti scopre
D' inusitata luce. Senza posa
Piove il rigido influsso; in su le quete
Ombre si aggrava e la Natura invade.
Sino al tardo mattin, che sovra il mesto
Orbe un pallido lume appena manda,
Cresce il gelo così. Dovunque l' opra
Della pungente notte allor si mostra:
Di ghiacci coronato è l' arduo tetto,
Assiderato il pian, muto il torrente.
Passaggieri colori, ignote forme
Qua e là presenta il giel. Quasi disteso
Candido lino allo spuntar dell' alba
Il rivo appar. Di condensata brina
Sotto l' incarco, e di nevoso manto,
Geme la selva, e al calpestío risona
Del Pastor mattutin, che del languente
Gregge va in traccia, o dall' alpina cima,
Di paschi esplorator, celere scende.

Così descrive l'uno e l'altro fenomeno l'italiano Thompson, il Barbieri (1):

. . . . Rada
Fiocca la neve, e sulla muta terra
Molle piovendo polvereggia i campi.

(1) Stagioni. Inverno.

Ma già ricresce, e già le penne incontro
Spicca dal monte a genïal trastullo
Brezzolina sottil. Falde su falde
Con amico disordine caggenti
Rovesciansi dall'alto, a gruppi a nembi
Empiono l'aria, e pegli acrei campi,
Mesciono, a così dir, tacite pugne.
Sì d' ime valli e d' eminenti gioghi
Pella sua lenta maestà s' indonna;
Tutto biancheggia, un solo aspetto ha il mondo.
Oh! l' inusata pompa, oh! qual ne' cori
Desta solenne meraviglia! E quando
Spunta sereno il dì, quando tramonta,
Dimmi chi è, se gli favella in petto
Qualche vaghezza, che mirar non goda,
Come sparsi di rose e di vïole
Brillano incontro al sol che li percote,
I dossi candidissimi dell' alpe?
E dei gelati boschi a un batter d' aura
Com' è bello a veder le fronde e i rami
Sfavillar di zaffiri e di rubini!
E cui non giova nelle tacit'ore,
Quando rotte le nubi al bianco mondo
Fuor si rivela, e biancicante arride
La guidatrice dell' eteree danze;
A cui non giova col pensier, col guardo
Scorrere quella muta immensitade?

Il Buonfiglio in un magnifico Inno sulla neve descrive e questo fenomeno ed altre pertinenze dell'Inverno; nè lascia sulla fine, all'esempio del salmo sullodato, di toccare lo scioglimento delle nevi e ghiacci, che conseguita allo spirar de' caldi venti, oltre i bei sensi morali che v' introduce. Ecco l' Inno (1):

(1) Buonfiglio. Inno alla Neve.

Oltre quanto può il mio sguardo allungarsi
Miro squallide valli e campi muti
E poggi sol di nude arbori sparsi.
Sorge il mattino: ed i concenti arguti
Non odo risonar d'un solo augello
Che nel mattin s'allegri e lo saluti.
Sparge in nebbie ravvolto il dì novello
Un chiaror mesto, e le solinghe sponde
Con mesto mormorío bacia il ruscello.
Ricovrate nel sen di lor profonde
Spelonche, stanno nell' ozio sepolte
L'aure avvezze a turbare il cielo e le onde.
In questa, a fiocchi ed in leggere e folte
Piume di cigno tacita discendi,
O bella Neve, dalle nubi accolte.
E disparmente al suol qua e là t'apprendi,
E qual dumeto cui di maggio un riso
Di fior cosparge, biancicante il rendi.
Alfin sopra la terra io ti ravviso
Spiegar tranquilla il maestoso ammanto
Onde uno appare della terra il viso.
Nordico vento si sprigiona intanto,
Che turbinoso a cerchio si rigira
Cupamente fremendo, in suon di pianto.
Alza, dirada, rompe e seco tira
Dietro a' monti le nubi: e tosto ride
In luce pura il cielo e s' inzaffira.
Le basse, lievi nebbie il sol divide,
E avviva la bianchezza ond' ogni oggetto
Lietamente s' abbella e ne sorride.
I monti che in deforme orrido aspetto
Mostravan nude le ronchiose cime,
Sembran commossi di giocondo affetto;
Chè raggio limpidissimo v' imprime
L' orme d' un' incantevole bellezza,
Che il core e l' intelletto alza sublime

Ah! dovunque il candor s' ama ed apprezza,
 Attesa scendi, o Neve, ed invocata,
 E l' alme irrori di tutta dolcezza.
La foriera tu sei della beata
 Pace che sotto amico tetto assembra
 Le gioje onde la vita è consolata.
Di più nuove e sublimi idee mi sembra
 L' alma nutrir per te che infonder suoli
 Inusato vigore entro le membra.
Dalla sponda natal tu non involi
 Il misero nocchier che la consorte
 Lascia sovente a piagner co' figliuoli.
E tu ritieni sulle patrie porte
 Il giovin baldo che dal sen materno
 Ama volar fra l' arme in seno a morte.
La pietade l' amor e ogni altro interno
 Movimento che l' uom fa più gentile
 Sorgon più vivi nel rigor del verno.
Quanti son dell' età nel dolce aprile
 Sogliono insiem raccorsi, e fermi, intenti
 E muti pender da labbro senile:
E informarsi a virtù sui gravi accenti,
 Che quasi voce dell' etade antica
 Traggono della tomba antiche genti.
Posta ogni cura al buon viver nemica,
 Tripudia il contadin, che più non geme
 Sotto il pondo aspro di lunga fatica.
E siccome non mira incerta speme
 Scherzar ne' fiori ed impromettter frutta,
 Così de' nembi il furïar non teme.
Il saggio intanto che la serie tutta
 Delle cagioni e degli effetti esplora,
 Medita, o Neve, che tu alfin distrutta
Dal soave spirar di tepida ôra,
 Ti cangi in fiume che alto romoreggia,
 Ed in lago che tace, e in rio che plora.

Per te la selva e il prato indi verdeggia
 In aspetto più florido, e la messe
 Più densa e ricca sul campo biondeggia.
Opra tutto d' un Dio che ha sì commesse
 Le discordi del mondo e varie parti
 Onde l' utile e il bel poscia emergesse.
D' un sommo provveder queste son l' arti,
 Onde conosca ogni più pigro ingegno
 Quai favori sull' Uom l' Eterno ha sparti.
E felice il mortal che ad umil segno
 Unqua la mente dirizzar non cura;
 Ma contemplando di natura il regno,
Si sublima all' Autor della natura!

Si sublima a sensi di alta contemplazione sulla fugacità degli anni e delle cose mondane il Casa all' aspetto d'una selva (la selva di Montello presso Narvesa), che nel sopravvenuto inverno vede biancheggiante ne' suoi rami di nevi e ghiacci, agitata, sbattuta da freddi venti; e ad essa rivolto esclama nel seguente Sonetto tanto pregiato dal Carrer (1):

O dolce selva, solitaria, amica
 De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
 Mentre borea ne' dì torbidi e manchi
 D' orrido gel l' aere e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica
 Come la mia, par d' ogni intorno imbianchi;
 Or che in vece di fior vermigli e bianchi,
 Ha neve e ghiaccio ogni tua spiaggia aprica:
A questa breve e nebulosa luce
 Vo ripensando che m' avanza, e ghiaccio
 Gli spirti anch' io sento e le membra farsi;
Ma più di te dentro e dintorno agghiaccio,
 Chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
 Più lunga notte e dì più freddi e scarsi.

(1) Anello di sette Gemme. Gemma terza, Gaspara Stampa; in una Nota.

Dai carmi sin qui riferiti è manifesto, come nella varietà, ordine ed armonía delle stagioni traluce, risplende magnifica, portentosa quell' infinita sapienza e bontà del Creatore, onde provvede non solo ai comodi, ma eziandio ai piaceri dell'uomo. Il Thompson dopo aver descritte esse stagioni nel suo Poema, si volge sulla fine indietro, e raccogliendo nel suo pensiero quanto ne ha cantato, tutto commosso di meraviglia e gratitudine verso a Dio, gli dice (1):

Di te grand' opra è variata imago,
Queste pur sono, onnipossente Padre,
Stagion che vanno con alterno giro.
Pieno di te rota il volubil anno.
A la giojosa Primavera in fronte
Passeggia l' amor tuo, la tua beltate,
La tenerezza tua; largo s' infiora
Il campo e 'l raddolcito aere n' olezza:
La foresta rinverde, il bosco echeggia,
Ed ogni senso, ed ogni core è gioja.
Quindi tua gloria ne gli estivi mesi
Fulgida viene di calore e luce;
E al tuo sole il pregnante anno di tutta
Maturità si colma. Ora nel tuono
Freme tua voce spaventevolmente:
Or ne' boschi e ruscelli, o rompa l' alba,
O divampi meriggio, o sera imbruni,
Susurra in dolci sibilanti aurette.
Splende infinita nel festoso Autunno
Tua largitate, e l' universo bea
Pomposamente gialleggiando in pioggia
D' ambrosj frutti, che raccolta, e quasi
Attesorata in lucida corrente,
La steril faccia al duro Verno inondi.

(1) Inno al Creatore del Thompson, tradotto liberamente dal Mazza.

Tu tremendo nel Verno! e nubi e nembi
Dintorno a te rovesciansi, e tempeste
Sovra tempeste roteando; oh quale
Maestà di tenebre! erto su l'ali
Del turbine tu spazj, e al mondo cenno
Fai che t' adori, e co' gelati soffi
Del pungente aquilon Natura affreni.

Meraviglia il Poeta come l' uom non veda in tante vicende di stagioni ed effetti, che è Iddio che fa tutto. Invita le creature, i zefiri, gli aquiloni, le fonti, i fiumi a cantar un Inno; Voi, erbe fiori, e messi, voi astri, tu sole che spargi ovunque i tuoi influssi, voi greggi, voi rupi, voi boschi, tu deserto, tu principalmente, umana stirpe, innalzate canti di laude

. . . al Dio de le stagion, che fanno
Per le stesse orme loro in sè ritorno.

Per sè attesta il Vate così:

S' i' mai spargo d' obblío l' almo subbietto,
Quando gemmano i fior, o sotto il Cane
Imbiondisce il terren, e quando esulta
Autunno allegrator, o sorge in fosco
Mattino il Verno; a me la lingua ammuti,
E fantasía perda i colori, e resti,
Morto alla gioja, d' alternare il core.

Con quest'Inno di gratitudine di meraviglia verso il Creatore conchiude il Thompson il suo poema sulle quattro stagioni, come con altro Inno in simili sensi il Barbieri cominciò il suo sul medesimo argomento (1). A rincontro la Battiferro degli Ammannati dallo stesso fatto delle quattro stagioni traeva argomento a disfogare l' interno affanno che la di-

(1) Barbieri. Inno al Creatore. Proemio al Poema delle quattro Stagioni.

vorava, nè al volger de' tempi se le scemava giammai, anzi a tale aspetto incrudiva. Dice (1):

Quando dagli alti monti umida e bruna,
Da noi partendo il sol, l'ombra discende,
E che l'umane cure ad una ad una
Sgombra chi i petti altrui tranquilli rende,
Di nojosi pensier morte e fortuna
M' empie, e riposo al cor lasso contende,
Onde dentro col cor per gli occhi fuore
Piangendo spendo le mie notti e l' ore.
Nel tempo poi che l' alte stelle erranti
Sparir fa il sol che in Oriente appare
Cinto il crin d' or de' suoi bei raggi santi,
Sicchè la terra si rallegra e il mare,
E gli augei per le frondi alte e tremanti
S' odon dolce garrir, dolce cantare,
Sola al mondo son io che piango allora,
Che mie tenebre mai non sgombra aurora.
Che mi val lassa! se l' aurate corna
Scalda del Tauro il gran pianeta ardente,
E quinci e quindi di bel verde adorna
Fa la terra fiorir, gioir la gente,
E la schiera pennuta, quando aggiorna,
Dolci note d' amor cantar sovente,
Se la mia speme morta unqua non sorge,
Nè la nova stagion gioja mi porge?
S' io miro, oimè! di fior, di frutti pieno
Di copia il corno aver le fide amiche
Cerere e Flora, l' una carca il seno
Di rose e l' altra di mature spiche,
E il villanel che dal colto terreno
Riporta il premio delle sue fatiche,
Dico cogli occhi molli: or danno e lutto
Dunque del mio ben far sempre fia il frutto?

(1) Gemme o Rime scelte di Poetesse. Parigi per Baudry. 1843.

E perchè nel parlar mi sfogo alquanto,
Veggo Febo da noi farsi lontano,
E le frondi cangiar colori, e intanto
Farsi del cader lor più carco il piano:
Misera, ch' or più allargo il freno al pianto,
Al pianto che mai sempre spargo, e invano,
Chè del seme di mia speme non coglio
Altro frutto che lagrime e cordoglio.
Quando si veggon le campagne intorno,
In vece d' erba e di fior bianchi e gialli,
Sparse di brina, e tempestoso il giorno
Girsene e breve, e che nell' ime valli
La neve e il ghiaccio fan lungo soggiorno,
E s' indurano i liquidi cristalli,
Sento in me fare un freddo umido verno,
Nebbia di duol, pioggia di pianto eterno.

Del rapido avvicendarsi delle stagioni si servì un' altra Poetessa più recente, la Guacci Nobile, per eccitare gl' ingegni ad affrettarsi alle nobili imprese, ed a tal intendimento le descrisse, rappresentandole sotto l' aspetto di quattro donne portanti i simboli onde si distinguono fra loro. Comincia con l'imagine d' un fiero vecchio, il tempo, che è il padre, si può dire, di quelle (1):

Un fiero veglio, venerando e bianco,
Antichissimo d' anni,
In mezzo al cielo apria sì larghi vanni,
Che ricoperto avria genti e paesi;
Di azzurri e verdi e neri e bigi panni
Vestia l' omero e il fianco
In mille foggie, al destro lato e al manco
Infiniti lacciuoli avea sospesi;
Gli occhi di foco giovanile accesi

(1) Canzone 10 a' Poeti Italiani. Rime di Giuseppa Guacci Nobile.

Volgea cupidamente intorno intorno,
Come vegliato avesse l' Universo
Dall' uno all' altro corno;
E dichinava immensa falce verso
Quante bellezze il sol colora e vede,
Pronto così che detto avresti: or fiede.
Quattro donne diverse e pellegrine
Gli feano intorno ruota:
L' una bianca e vermiglia avea la gota,
Sparso di mille fiori il verde lembo;
Pareva l' altra a Cerere devota,
Cinta di spighe il crine;
La terza di bionde uve e porporine
Avea la fronte ornata e colmo il grembo;
L' ultima, armata di procelle e nembo,
Di fosca nube si fea velo al viso,
E di candide pelli era coperta:
Queste miravan fiso
Alla terra or fiorita ed or diserta,
Girando i luminosi firmamenti
Per l' alte vie de' quattro opposti venti.

Partitamente in altri carmi toccò la stessa Poetessa dell'inverno e delle altre stagioni. Sol riferirò il seguente Sonetto di lei sulla primavera, e perchè ci torna all'idee onde cominciammo il Capo, e perchè parmi degno d'esser udito massime pel patetico senso morale con cui conchiude. Eccolo:

Zefiro spira ed asserena il giorno
E fa più chiare fiammeggiar le stelle,
Apre le verdi frondi tenerelle,
E desta mille fiori intorno intorno;
Eppur fia breve il suo dolce soggiorno
Per le Tirrene sponde apriche e belle,
Ch' e' volerà fiorendo erbe novelle
Fin dal vasto Universo all' altro corno.

Ahi, mentre spira e subito va via,
  Par che m' adombri come il tempo vole
  E se ne porti ancor la vita mia!
Ahi forse il dì ch' e' tornerà, qual suole,
  Da questa salma che sotterra fia,
  Desterà qualche cespo di vïole!

CAPO III.

Spettacolo del mare: tempeste ed altri flagelli, presso i Sacri e Profani.

Non sa che sia senso del bello e del sublime chi non si commova allo spettacolo del mare o pacato e tranquillo nella sua quiete, o agitato e furente in tempesta. N'era altamente commosso Davide, e stando un giorno, com' io penso, sul lido di quel mare occidentale della Palestina, che chiamasi *grande* nelle Scritture, all'aspetto di quell'immensa superficie piana e lucente a guisa di cristallo, cui appena una leggier'aura facea increspare: *Questo è*, esclamava (1), *il gran mare e spazioso delle sue braccia* (cioè spazioso di seni e golfi, coi quali come con distese braccia sembra stringere la terra): *in esso animali che non hanno numero, animali piccoli e grandi* (oltre l'estensione contemplava la fecondità del mare per gli innumerevoli pesci di ogni maniera che in esso nascono e vivono). *Ivi* (altro vantaggio per la navigazione e commercio, a cui dà via e comodo) *cammineranno le navi. Ivi quel dragone* (pare intendesse la Balena, che forse a quello stesso momento gli appariva guizzante sotto i suoi occhi), *che tu formasti, perchè vi scherzi.* Ma onde e come, rifletteva, tutti questi animali piccoli e grandi hanno loro vita e nutrimento? Ecco bel compimento alla pittura con la seguente lode e confessione a Dio: *Tutte le cose aspettano da te, che tu dia loro sostentamento nel tempo opportuno. Tu lo dai, ed elleno lo raccolgono: quando tu allarghi la mano, tutte le cose son ricolme di bene: ma quando tu rivolgi altrove la faccia, tutte le cose sono in turbamento: tu le privi di spirito, e vengon meno, e ritornano nella lor*

(1) Psal. 103, v. 25.

polvere. Manderai lo spirito tuo, e saranno create, e rinovellerai la faccia della terra. Sia celebrata pei secoli la gloria del Signore!

Tasso era pur commosso alla vista dell'immenso mare considerato quando è tranquillo e piano; e diceva (1):

Lieta vista e gioconda e vago aspetto
Quello è del mar, quando tranquillo e piano
Biancheggia mormorando appresso 'l lito.
È bella vista ancor, se 'l dorso inaspra
Lieta e piacevol aura, e l'onda increspa,
Quand' ei ceruleo, ovver purpureo appare
A' riguardanti, e non percuote irato
Con vïolenza la vicina terra;
Ma dolcemente le distende intorno
L'amiche braccia, e la si accoglie in seno.

Dopo alcune altre particolarità del mare, prosegue cantando, come esso sia più bello agli occhi di Dio, che conosce l'intima ragione delle cose, e finisce con un'applicazione di bella moralità. Canta:

Ma bellissimo è il mare innanzi agli occhi
Della divina ed immutabil mente,
Perchè colle spumose e torte braccia
Tante isole nel sen raccoglie e stringe;
E perchè le remote e varie parti
Della terra ei congiunge, e i lidi opposti
Dalla natura; e largo e piano 'l varco
Porge al nocchier che lui trapassa e corre,
Care portando e prezïose merci
E quinci e quindi; onde 'l difetto adempie
Dell'una gente e l'altra, e 'l peso alleggia,
Scemando quel che di soverchio abbonda,
E porta insieme ancor di cose occulte,
Anzi d'ignote meraviglie e strane,
Moderna istoria e peregrina fama.

(1) Il Mondo creato. Giornata 3.

Ma da qual alto e 'n mar pendente scoglio,
E da qual più sublime eccelsa rupe,
Da qual sommo di monti alpestre giogo,
Che signoreggi d' ambe parti il mare,
Vedrò la sua beltà si chiaro e tanto
Quant' ella innanzi al suo Fattor s' offerse?
Ma se pure è sì bello e si lodato
Anzi 'l divin cospetto il mare ondoso,
Più bella assai, festante e folta turba
È de' fedeli suoi raccolta e mista,
Ch' anzi le porte e dentr' al tempio ondeggia
Ed offre i voti; e le preghiere al cielo
Devota porge, onde s' ascolta un suono
Pur come d' onda che si rompe al lito.

Ma più grande più magnifico è lo spettacolo di quel mare istesso placido e tranquillo, quando Iddio nella sua sapienza e giustizia vi caccia entro furiosi venti, che ne sconvolgono le onde dall' imo al sommo; massimamente se vi si considerino agitate e pericolanti navi e nocchieri. Davide in altro Salmo ce lo rappresentò parimenti in questo stato; e dopo aver descritta fiera tempesta, pone che ai prieghi de' miseri naviganti Iddio la plachi, ed essi arrivino al sospirato porto (1). Comincia lenemente e come in tono storico: *Quelli che scendono nel mare sopra navi, che fanno traffico su per le grandi acque* (si vede che parla di mercadanti, di pescatori ed altri simili); *essi veggono l'opere del Signore e le sue meraviglie nel profondo mare* (cioè hanno campo di ammirare le ricchezze del mare, crostacei, vegetabili, animali ed altre meraviglie, fra le quali le tempeste che il Signore talvolta vi suscita, e poi placa). *Perciocchè* (presa l'occasione di descrivere la tempesta, entra in materia,

(1) Psal. 106. v. 23.

dichiarando che non già Eolo, non già Nettuno eccita o placa i venti e l'onde, ma Dio), *alla sua parola egli fa levare il vento di tempesta il quale alza le onde di esso* (più energicamente la Volgata: *Disse; e stette lo spirito di procella, e si sollevarono i flutti di lui).* I miseri naviganti intanto? colle onde *salgono al cielo, poi scendono agli abissi: l'anima loro si strugge di male. Saltano e traballano come un ebbro, e perdono tutto il loro senno* (è pittoresca tutta questa descrizione, massime quel traballare de' naviganti sull' agitata nave come fossero ubriachi, quel perdere in tanta fortuna ogni perizia nautica che avessero). *Ma* (ecco forza della preghiera, ecco novella prova della potenza di Dio!) *gridando al Signore, mentre sono in distretta, egli li trae fuor delle loro angosce. Egli acqueta la tempesta, e l'onde loro si fermano: ed essi si rallegrano che sono acquetate: ed Egli li conduce al porto da loro desiderato.* Quivi giunti; perchè nulla manchi, dice il Poeta: *Celebrino adunque appo il Signore la sua benignità e le sue meraviglie appo i figliuoli degli uomini.* La descrizione è breve, ma quante bellezze, quanta copia di cose nella stessa sua rapidità? Altre descrizioni si trovano nella S. Scrittura ben più lunghe e con maggiori specificazioni di quanto accade in simili casi. Riferirò quelle della tempesta accaduta a Giona ed all' Apostolo Paolo, le quali nella loro forma istorica hanno pure tratti forti e poetici. *Il Signore,* così si dice in Giona (1), *lanciò un gran vento nel mare* (quel *lanciò projecit* nell'Ebraico, è di gran forza), *e vi fu una gran tempesta in mare, talchè la nave si credette* (bella prosopopeia!) *rompere. E i marinari temettero e gridarono ciascuno al suo dio; e gittarono gli arredi che aveano nella*

(1) Giona 1., 4.

nave, per alleggerirsene. Avendo compreso che il dormiente Profeta era la causa della tempesta, prima di gittarlo in mare vollero tentare, remigando, se v' era via di salvar tutti: *a forza di remi si studiavano d' ammainare a terra; ma non potevano, perciocchè la tempesta del mare andava vie più crescendo contro a loro* (Sublime quel *mare ibat et intumescebat super eos!*). Allora, *presero Giona e lo gittarono in mare: e 'l mare si fermò, restando dal suo cruccio.* Quanto v' ha di scienza ed arte per guidar una nave in alto mare, per ripararla, salvarla se è possibile dall' imminente naufragio, tutto ciò ritrovi nella descrizione della tempesta che si legge negli Atti Apostolici (1). Ivi l' impeto delle accavallantisi onde, ivi la foga di vento (chiamato Euro aquilone) sì procelloso, che, *essendo portata via la nave, nè potendo far fronte al vento, abbandonata al vento la nave, eravamo portati:* ivi tutti gli sforzi dei nocchieri per tirare il palischermo in sicurtà, per cinger di funi la nave che non si sfasci, per acquietare i tumulti, i lamenti de' naviganti: ivi, crescendo il pericolo, il gitto delle merci, poi degli attrezzi della nave per alleggerirne il peso: ivi la disperazione, perchè *non essendo comparso nè sole nè stelle per più giorni, e premendoci la burrasca non piccola, era già tolta a noi ogni speranza di salute:* ivi le macchinazioni di alcuni di fuggirsene sul palischermo: ivi la ricognizione per mezzo dello scandaglio, ch'era vicina una terra: ivi, dopo quaranta e più notti di travaglio, naufragio; perchè, *essendoci imbattuti in un punto di terra, che aveva da' due lati il mare, arrenarono: e la prora affondata si rimanea immobile: la poppa poi per la violenza del mare veniva a sfasciarsi.* V' è pure la descrizione d' una tempe-

(1) Atti Ap. c. 27, Vers. Martini.

sta nell'Evangelo, che non va dimenticata, perchè nella sua semplicità non è priva di bei tratti (1). Successe di notte tempo; il che le accresce terrore. Messosi Cristo co' suoi Apostoli su piccola nave nel mar di Tiberiade, ecco, che *un gran turbo di vento si levò, e cacciava l' onde dentro alla navicella, talchè quella già s' empieva.* Cristo, com' altro Giona, dormiva. Al fragor, ai richiami, *destatosi, sgridò 'l vento, e disse al mare: Taci, e sta cheto. E 'l vento, s' acquetò, e si fece gran bonaccia.* Vedi in brevi tratti tempesta e bonaccia! Tali sono gli esempj scritturali di descrizioni di tempeste in mare.

Quanto a' nostri Poeti, Dante in pochi versi ne presenta una in bocca di Ulisse là, ove gli narra il suo pericoloso viaggio nell'Atlantico, e 'l naufragio che ivi fece co' suoi compagni. Dice (2):

. . . Volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo;
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' avea alcuna.
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa insuso,

(1) Marco 4., 37.
(2) Infern. C. 26, Ter. 124.

E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Ma assai altre descrizioni con maggiore sfarzo di parole di imagini èd incidenti ci lasciarono i posteriori Vati ne' loro Poemi; delle quali alcune, come quella di Camoens ed Ariosto, vanno a finire in bonaccia per l'intervento di cause soprannaturali; altre terminano in naufragio, come quelle dello stesso Ariosto in altro luogo, del Tasso, del Bracciolini, del Graziani, del Capilupi, del Gonzaga e del Varano. Meriterebbero tutte d' essere per intero riportate, onde esaminarle partitamente, e confrontarle colle sacre, e fra loro, e rilevarne l' arte e la felicità dell' imitazione; ma per brevitù non riporterò che brani; ed ecco quella di Camoens. Finge il Poeta, che mentre Vasco di Gama, salpato da Melinda, navigava per inverso le Indie, gli si attraversi il Dio Bacco (giacchè malamente confonde e tramesta le idee mitologiche coll' idee della vera Religione), e gli mova contro fiera tempesta. La descrive cominciando dai segni che all' accorto Nocchiero l' annunziavano (1):

Ma il nocchiero vedea da scura parte
Nube sorgergli contro, e all' opre desta:
Or è d' uopo, dicea, di forza e d' arte,
Chè chiusa in quella nube è la tempesta:
E di ristringer l' ampie vele sparte
Senza dimora impon; nè alcun si resta,
Chè già il vento cresceva, e l' onda bruna
Parea bollendo minacciar fortuna.
Ma tosto imperversar di venti e nembi
S' incalza, e volge vasti flutti al lido.
Deh! presto raccogliete i maggior grembi,
Grida il Piloto, e ne rinforza il grido.

(1) Lusiadi Cant. 6, St. 72, Vers. di A. Nervi.

Ma Aquilone precipita, ed i lembi
Ne afferra e fischia, e tal sonante strido
La rotta vela diè, che d' un profondo
Suono tutto sembrò scuotersi il mondo.

Segue il gridare de' nocchier, che il lato
Premè sul mare a un punto sol la nave,
E gran parte di pelago agitato
Accolse in seno minacciosa e grave:
Accorre altri alla tromba, insta il turbato
Piloto, il fianco altri soccorra e sgrave:
Su, su; non indugiam, che il legno affonda,
E già ne vince il soverchiar dell' onda.

Dei feroci guerrieri ognun primiero
Corre volando ove il periglio preme;
Ma tanto è l' ondeggiar, l' urto sì fiero
Che nol consente il mar che spuma e freme.
Nè più la nave a governar, nocchiero
Basta, nè d' essi stuol robusto insieme,
Chè l' onda altera il timon vinto aggira
Come a lei piace, e dove il vento spira.

Ed egli fischia e sì le forze intende,
Qual se crollar le smisurate membra
Debba di torre che le nubi ascende.
Ribolle il fondo, ed acque ad acque assembra;
Già sulla cima a' neri flutti pende
Del capitan la nave, e picciol sembra
Battel cui levi sull' irato corno
L' onda che cresce e gli spummeggia intorno.

L' una vince il gran mare, e invan le armate
Coste ed oppone invano i fianchi immoti;
Ed altra errando va con le spezzate
Antenne ove urti il vento e il turbin roti:
Si confondono intanto e fan pietate
Del nocchiero le lagrime ed i voti;
Chè a lui non giova, che al periglio intento
Le vele a tempo restringesse al vento.

Talor degli astri alla tranquilla sede
  L' ondeggiar s' erge dei spumanti argenti;
  Si sprofondano quindi, ed uom si crede
  Toccar i regni delle morte genti:
  Or rugge Noto, or Aquilon succede,
  E squarcian nubi e versano torrenti:
  E la notte ne ardea di cotal luce,
  Che orrore accresce e maggior notte adduce.

Vasco in tanto trambusto, tutto di pallor dipinto, prega. Ma invano:

. . . . Più s' infuria il vento,
  Quasi muggir d' irati tori insieme:
  Tutto è tremuoto, turbine, spavento.
  Stride ogni vela, ed ogni antenna geme;
  E cotal fanno orribile concento
  Il ciel che tuona e l' Ocean che freme,
  Che romper fede gli elementi, e pare
  Nel mar versarsi il ciel, nel ciel il mare.
Ma già su tanto orror sorta la stella
  Era del bel mattin lieta e gioconda . . .

Continua il Vate a descrivere la bonaccia sopravvenuta per l' intervento d' un Nume (Venere); e i nocchieri, siccome quei descritti nel Salmo, approdano al desiato porto.
Parimenti per l'apparizione maravigliosa della luce di Sant' Ermo s' acquieta la tempesta descritta dall' Ariosto, ed arrivano a salvezza i naviganti. Eran questi Marfisa, Astolfo e compagni, che sciolte le vele dall'isola di Cipro tendevano verso Ponente. Quand' ecco fiera burrasca (1):

  Al vento di maestro alzò la nave
Le vele a l' orza, ed allargossi in alto.
Un Ponente libeccio che soave

(1) Ariosto, Orlando Furioso, C. 18, St. 141.

Parve a principio, e fin che 'l sol stett' alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.
Stendon le nubi un tenebroso velo
Che nè sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ogni intorno e la procella,
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil' onde.
I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far mostra col suono;
Chi l' ancore apparecchia da rispetto,
E chi ammainare e chi a la scotta è buono;
Chi 'l timone chi l' albore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.
Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Più caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l' alto il Padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo:
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda e dell' orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi fortuna o più placabil torni.
Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo
Che si conosce al numerar de l' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il Padron mesto:
Volta la puppa a l' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

Dopo quattro dì la tempesta cessa all' apparire d' un segno mandato dal cielo, il fuoco detto di Sant' Ermo. I naviganti esultano, e ne ringraziano Iddio (1):

Stero in questo travaglio, in questa pena
  Ben quattro giorni; e non avean più schermo,
  E n' avria avuto il mar vittoria piena,
  Poco più che 'l furor tenesse fermo.
  Ma diede speme lor d' aria serena
  La disïata luce di Santo Ermo,
  Che 'n prua su una cocchina a por si venne,
  Chè più non v' erano arbori nè antenne.
Veduto fiammeggiar la bella face,
  S' inginocchiaro tutti i naviganti:
  E domandaro il mar tranquillo e pace
  Con umidi occhj e con voci tremanti.
  La tempesta crudel che pertinace
  Fu fin allora, non andò più innanti.
  Maestro, e Traversia più non molesta,
  E tiranno del mar Libeccio resta.

Non così andò a terminare la tempesta descritta in altro luogo dallo stesso Poeta; chè da funesto naufragio anzi fu conseguitata, al pari di quella descritta negli atti Apostolici. Ruggiero ed i sette Re da lui liberati navigavano verso Africa. Tutto era tranquillo, e prometteva felice tragitto (2):

Il legno sciolse, e fe' sciogliere la vela,
  E si die' al vento perfido in possanza,
  Che da principio la gonfiata tela
  Drizzò a cammino, e die' al nocchier baldanza.
  Il lito fugge e in tal modo si cela,
  Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
  Ne l' oscurar del giorno fece il vento
  Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

(1) Orland. C. 19, St. 50.
(2) Ariosto, Orland., C. 41, St. 8.

Mutossi da la poppa ne le sponde,
  Indi a la prora, e qui non rimase anco.
  Ruota la nave ed i nocchier confonde:
  Ch'or di dietro or d'innanzi, or loro è al fianco:
  Surgono altere e minacciose l' onde:
  Mugghiando sopra il mar va il gregge bianco.
  Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
  Quante son l' acque ch' a ferir li vanno.
Or da fronte or da tergo il vento spira,
  E questo innanzi e quello addietro caccia:
  Un altro da traverso il legno aggira,
  E ciascun pur naufragio gli minaccia.
  Quel che siede al governo alto sospira
  Pallido e sbigottito nella faccia;
  E grida invano, invan con mano accenna
  Or di voltare or di calar l' antenna.
Ma poco il cenno, e il gridar poco vale:
  Tolto è 'l veder da la piovosa notte:
  La voce senza udirsi in aria sale,
  In aria che fería con maggior botte
  De' naviganti il grido universale,
  E 'l fremito de l' onde insieme rotte:
  E in prora in poppa e in ambidue le bande
  Non si può cosa udir che si comande.
Da la rabbia del vento che si fende
  Ne le ritorte, escono orribil suoni.
  Di spessi lampi l' aria si raccende:
  Risuona il ciel di spaventosi tuoni.
  V' è chi corre al timon, chi i remi prende:
  Van per uso agli uffiej a che son buoni.
  Chi s' affatica a sciorre e chi a legare,
  Vota altri l' acqua e torna il mar nel mare.
Eco stridendo l' orribil procella,
  Che 'l repentin furor di Borea spinge,
  La vela contro l' arbore flagella:
  Il mar si leva e quasi il cielo attinge.

Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.
Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun gridando a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.
D'uno in altro mal fortuna manda:
Il primo scorre e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.
Move crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi infin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder l'inferno.
O nulla o poca speme è che conforte:
E sta presente inevitabil morte.
Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando, ove cacciolli il vento.
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno ripigliò augmento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare;
Voglion schivarlo, e non v'hanno argomento.
Li porta, lor malgrado, a quella via
Il crudo vento, e la tempesta ria ecc.

Come naufragarono questi, naufragarono similemente Rinaldo e Florindo nella tempesta che descrive il Tasso, e loro successe mentre da Baruti (Bairuth) di Soria veleggiavano alla volta d'Italia. Segni di vicina tempesta eran già apparsi all'esperto Nocchiero (1):

(1) Il Rinaldo del Tasso, C. 10, St. 41.

Egli l' orecchie ad ogni suono intente
Porge, e raccolto in sè sospira e tace,
E fremer l' onda dal più basso sente,
Siccome fiamma suol chiusa in fornace
Che mentre esalar cerca, e vïolente
Scorre, il luogo di lei non è capace:
Strider strepito egual s' ode non meno,
Di Giunon per l' oscuro aereo seno.
Ma già l' atra spelonca Eolo disserra,
Scioglie i venti, gl' instiga, e fuor li caccia,
Vago ognun di costor d' orribil guerra,
Primo essere all' uscir ratto procaccia:
Trema al furor tremendo, e par la terra
Che d' immobile omai mobil si faccia,
E qual tra gli elementi or nasca amore,
Il tutto involve un tenebroso orrore.
Sin dal suo fondo il mar sossopra è mosso,
E vien spumoso, torbido e sonante;
L' aer da varie parti allor percosso
Si veste un nuovo orribile sembiante:
Il nocchier, che venir si vede addosso
Tanti fieri nemici in un istante,
S' arma e s' aggiunge alla dubbiosa impresa,
Ed invita i compagni a far difesa.
Tosto l' ignavo stuol, ch' a nulla è buono,
E i marinar col suo timor offende,
Ove non veda il mar, non s' oda il suono,
Poichè gli è comandato, a basso scende;
Questi i lini maggíor che sciolti sono,
Cala, e solo il trinchetto il vento prende,
Quegli col fischio altri comanda, e legge
Gl' impon, sicch' a sua voglia ognun si regge.
Ma che più giova omai l' industria e l' arte?
Si sempre cresce il verno impetüoso,
E l' onda il pin dall' una all' altra parte
Scorre, qual capitan vittorïoso,

E fuor seco trarrebbe a parte a parte
Gli uomini tutti nel suo fondo algoso,
Se per non esser preda all'acque sorde,
Non s'afferrasser quegli a legni, a corde.
Il tempestoso mar sovente in alto
Cotanto spinge i flutti suoi voraci,
Che par ch'al Re del Ciel muovano assalto
Nettun superbo e gli altri Dei seguaci:
La barca allor con periglioso salto
Portata è insù presso l'eteree faci,
Scorge (dall'onde poi spinta al profondo)
Tra duo gran monti d'acqua il terren fondo.
Nè men de' venti formidabil l'ira,
Nè men l'afflitta nave urta e conquassa,
La qual di qua di là sovente gira,
Come sovente ancor s'alza ed abbassa.
Borea alfin con tal fierezza spira,
Che l'albero maggior rompe e fracassa,
E qual gelido egli è, tal manda al core
De' naviganti un gelido timore.
Ahi, chi narrar potrebbe i varj effetti,
Che fanno i venti e fan l'onde sonanti!
Deh, chi mai dir potría gl'intenti affetti
De' mesti e sbigottiti naviganti!
Tutti rivolgon ne' dubbiosi petti
Quella morte crudel, ch'hanno davanti,
E veggon lei, ch'in spaventosa faccia
Orribil gli sovrasta e gli minaccia.

Sospirano chi la madre, chi i figli, le spose, gli amici, che più non potranno vedere: alzano altri le palme, e gli occhi al cielo, che loro coprono oscure nubi; altri cercano salute sul palischermo.

La nave intanto il dritto lato e 'l manco
Aperto mostra al gran colpir dell'onde;
Entran quelle per l'uno e l'altro fianco,

Ed alle prime seguon le seconde.
Viene ogni marinar pallido e bianco;
Pur acciocchè 'l naviglio non s' affonde,
O tenta d' impedir la strada al mare,
O 'l legno vota pur dell' acque amare.
Ecco, che d' Aquilon l' orribil fiato
Fa che di timon privo il legno resta,
Ed è dal mar rapito e fuor gettato
L' infelice nocchier percosso in testa.
Lasso non gli giovò l' esser legato,
Con tal forza l' attrasse onda molesta:
Seco lo trasse nel suo fondo, e insieme
Trasse nel fondo la comune speme.

Rotta è infine la nave ad uno scoglio, e naufraghi i miseri naviganti veggonsi qua e là

. . . . nuotare
Rari, e que' rari in varj modi allora
Veggonsi i nuotator per l' ampio mare.

Terminò egualmente in lagrimevole naufragio la tempesta descritta dal Bracciolini. L'infelice Erano male badando agli ammonimenti di S. Anastasio che non si movesse contro i Cristiani, volle mettersi in mare, e la navigazione per quel giorno andò prospera (1):

Ma poi, quando Piroo verso Occidente
Piegò lucido il giogo al carro d' oro,
Turbarsi l' onde e biancheggiar repente
Vidersi, e rimbombar ne' liti loro,
E fischiar Borea, e contra lui stridente
Raggirar nere nubi Africo e Coro,
E l' orribile mar con fieri orgogli
Cozzar le rupi e soverchiar gli scogli.

(1) Bracciolini, La Croce Racquistata, C. 15. St. 1.

Calar le vele il buon nocchier comanda
E disgravar d' inutil peso i legni,
Raddoppiar genti all' una e l' altra banda
Contra 'l furor de' tempestosi sdegni;
Di qua spesso, e di là ministri manda,
Col fischio impera e con gli usati segni;
Ed or l' indica pietra che si volve,
Or mira in vetro alla cadente polve.

Ma sempre il ciel vie più si serra, e 'l mare
Si squarcia in brani, e 'l sol s' asconde e fugge,
S' avviluppan l'arene e l'onde amare,
Ne risuona ogni valle, ogni antro mugge,
Trarupar negli abissi e sorger pare
L' onda subito al ciel, che tuona e rugge,
L' una urta l' altra, e spume e stille rende
Alle nuvole il mar, tant' alto ascende.

Sotto l' ombra del ciel più nero il flutto
Chiudere e disserrar le fauci a morte
Sembra adirato, il ciel cospargon tutto
Serpeggiando lassù fiamme distorte.
Nel mare il cielo, e 'l ciel nel mar distrutto
Mischian l' eterna invarïabil sorte,
Ogni termine lor si riconfonde,
Nuotan le nubi e van per l' aria l' onde.

Nella confusïon degli elementi,
Ch' aprono in mar la terra, e 'l foco in cielo,
Stridon l' afflitte e spaventate genti
Con l' aspetto di neve e 'l cor di gelo:
E talor nell' abisso il grido senti,
Talor più sù del nubiloso velo,
Comunque il mar con l' atre sue procelle
Or piomba al centro or levasi alle stelle.

Or l' Austro soffia, e l'un de' lati leva
Ai legni in alto, e così l'altro abbassa,
Che nell' onde s' immerga e 'l mar riceva:
Corre al sommo la turba e l' imo lassa:

L' altro fianco Aquilon batte e solleva,
Torn' ella e 'l preme affaticata e lassa;
E talor amendue soffiando insieme
Rotan le navi, e 'l gonfio mar più freme.

Non sa che far con la tremante mano
Più del timone il pallido Nocchiero;
Vinta l' arte è dal vento, e tenta invano
Più far contrasto al ciel tonante e nero.
Qual chi vedesse il Pireneo nel piano,
L' Atlante o 'l Tauro o l' Apennin altero
Correndo urtarsi e cader franti e misti;
Cotale il mare e i flutti suoi son visti.

Non stilla no, ma tutto il ciel si versa
Disfatto in pioggia, e parte ancor ne fromba
Da i freddi fiati in duro gel conversa,
Stride l'alta procella e 'l mar rimbomba,
Suona Borea crudel che s' attraversa,
Qual di bronzo celeste orribil tromba;
Arbori, poppe e prue frange e fracassa,
Remi, sarte ed antenne all' onde lassa.

Crescon l' onde superbe e 'l vento cresce,
E l' un legno nell' altro irato batte;
L' acqua assorbe e rigetta, entra e riesce
L' armata in lei, ch' orrendo sdegno abbatte;
Nessuno schermo al buon nocchier riesce,
E già le navi a sostener mal atte,
Sdruscite e vinte in mezzo all' onde impure
Aprono irreparabili fessure.

L' una appresso l' altra s' affondano le navi, le armi e gli armati:

Ciascuna immerge il vasto flutto, e sparte
Ne risalgon disciolte antenne e sarte.
Le genti e l' armi il mar vorace inghiotte
E gli inutili lor perduti arnesi,
Squarciate tele, e dischiodate e rotte

Tavole e travi in su tornan palesi:
Al lampeggiar della diurna notte
Appajon rari a lor salute intesi;
Chè l' orgoglio del mar col nuoto insieme
Di quei miseri affonda ancor la speme.

Tempesta e naufragio ci rappresentano parimenti le descrizioni dei due Mantovani Vati Ippolito Capilupi, e Curzio Gonzaga, i poemi dei quali sono ora ignoti alla maggior parte de'Letterati, ma nol furono agli antichi, e 'l Gonzaga precipuamente e 'l suo *Fido Amante* meritaronsi l' amore e le lodi del gran Torquato. In esse invero si ripetono le stesse cose, gli stessi incidenti che sopra; ma odi con quali aggiunte e varietà il seppero fare. Nel Capilupi a maggior evidenza e verità è introdotto a descrivere la tempesta Marziano che ne fu testimonio e non ne scampò che per un prodigio. Egli narrala così (1):

Felicemente noi pel mar di Creta
Faceamo vela, e n' arrideva il vento
E l' onda che tranquilla era e quïeta.
Quand' ecco in quel medesimo momento
Che dentro il mar s' attuffa il gran Pianeta,
Sorge un impetuoso e vïolento
Maestro, il qual facendo alto rumore,
Ci pose in iscompiglio ed in timore.
Mille orrid' atre nubi ei seco addusse,
Che altamente tuonavano, e ad un tratto
Sopra del nostro capo le ridusse:
Tutto già il mar livido e nero fatto
Parea che piombo liquefatto fusse;
Da cupi fondi per un vasto tratto
Mormora e bolle e spuma e i lidi asciutti
Sferza irato co' vasti eccelsi flutti.

(1) L'Affrica liberata, Poema Eroico del marchese Ippolito Capilupi, Cant. 15, St. 70.

Salgono i Marinari per le grosse
Tese corde degli alti arbori in cima,
E le vele più grandi, che più scosse
Dal vento cran, raccolte avendo in prima,
Son da lor le minori anco rimosse.
Sino sotto le nubi ne sublima
La grossa ed agitata onda spumante,
Poi ne porta agli abissi in un istante.

Tuona il ciel, urla il mar, e freme il vento,
Che antenne e sarte ed arbori fracassa;
Di tre navi i timoni in un momento
Svelle e caccia nel mar. L' afflitta e lassa
Ciurma anelante e piena di spavento
Qua e là scorrendo va; chi nella bassa
Sentina guarda se alcun legno fende
L' onda; chi dove entra, alle trombe attende.

Le mani al cielo alziamo tutti noi,
Gli occhi non già, chè troppo n' atterria
Con i suoi lampi con i nugol suoi:
Mille voti porgiamo acciò la ría
Tempesta cessi e il mare non c' ingoi.
Ma sordo: i nostri preghi ei non udía.
Più cresce il verno, e il mar più va in scompiglio,
Più cresce il timor nostro ed il periglio.

Tre giorni interi ed altrettante notti
Errando andammo per lo mar cruccioso.
Perduta avean l' arte i più asperti e dotti
Nocchieri. Due legni assorbe un tortuoso
Vortice a un tratto; ed altri due son rotti
In uno scoglio sotto il mar nascoso.
Rimangon preda le infelici genti
Delle vittoriose onde frementi.

Qual resta assorto in giù tratto dal pondo
Dell' armi gravi; qual le braccia mena
E va nuotando per lo mar profondo
Sin che, perduto l' animo e la lena,

S' abbandona e cader si lascia al fondo.
L' insano flutto volve e seco mena
Scudi dardi faretre aste e celate,
E frante antenne e vele lacerate.

Nel Poema del Gonzaga il Fido Amante, che è il suo Eroe, avea, egli dice, già sciolte le vele, già lieto s' avanzava in alto mare (1):

E sì lontano il lito omai rimane,
Che non si mira più fuor ch' acqua e cielo,
E 'n breve per l' aperte strade e piane
Spiegano i venti un tenebroso velo;
Fervono le crucciose onde e insane,
Arrechando ai Nocchier nel seno un gielo:
E già dentro al lor buio fiammeggiare
Veggonsi i lampi, e già notte atra appare.

E le nubi si spezzano, e i gran tuoni
Fanno i poli tremar, tremar la terra;
E par che in voce di terror risuoni
Il mar, ch' ogni voragine disserra,
E che in pioggia il ciel tutto s' abbandoni,
E 'n lui scenda, e ch' ei salga a fargli guerra;
E si rinforz' a una cotal tempesta,
Che simil non fu mai veduta a questa.

E 'l miser legno di governo e d' arte
In tutto privo trasportar si scorge,
Volando in questa, or in quell' altra parte,
E 'n bocca a morte ad or ad or si porge.

La descrizione proprio del naufragio l' ha il Vate in altro luogo, ove, descritta la tempesta toccata ad Armedonte, prosiegue (2):

Scorron le vele in questa parte e 'n quella,
Frangonsi i remi e l' arbore si spezza:

(1) Il Fido Amante, Poema eroico di Curzio Gonzaga, Cant. 33, St. 77.
(2) Il Fido Amante, C. 16, St. 17.

Ferve, e sossopra la crudel procella
Gli caccia(*i legni*) e gira, e via più avanza asprezza;
E i monti d' onda impetuosa e fella
Sorgon d' Atlante a pareggiar l' altezza,
Onde a balzar van su a l' etereo calle,
Or giù a tomar ne la tartarea valle.
E qual di loro infra gli occulti sassi,
Spinge, e qual spinto infra le Sirti asconde,
A cui d' arena intorno un argin fassi,
E nel suo sen, mar sopra mare infonde;
E qual vuol, ch' a' voraci gorghi passi
(Orrida vista!) e ratto sì profonde,
E li disperde come unita paglia,
Che per turbo divisa in alto saglia.
Ma pur riman favola a' venti ancora
Di sua Reale (*la flotta*) il meglio ardito legno.
Or lo spinge aquilone a prora, ed ora
Austro il ritorna a quel medesmo segno.
Così volar e rivolar talora
Suol gonfia palla da imbracciato legno
Da più leggiadri giocator percossa,
E 'n andando acquistar vigore e possa.
Quando, con maggior sforzo, ecco l' assale
Più d' ogn' altr' anco dispettosa un' onda,
E dritto in scoglio (e 'l calcitrar non vale)
A fracassar va la curvata sponda,
Ch' omai condotta ne l' estremo male
Vien che tutta sott' acqua si nasconda;
E i notator su' i vasti dorsi amari
Di quel pelago immenso, appaion rari.

Soggiungerò qui infine le descrizioni di tempesta e naufragio di altri due Poeti, le quali sono brevi ma forti. Orgonte re d' Algeri, presso il Graziani, era di già colle sue navi giunto alla vista di Granata, al cui ajuto accorreva (1):

(1) Il Conquisto di Granata, di Gir. Graziani, C. 5 sulla fine.

Quand' ecco d' atre nubi, orrido velo
Copre gli eterei campi, e il giorno oscura:
Mugge il mar, trema il lido, e freme il cielo:
Sorge, ad onta del sol, notte immatura.
Cade la pioggia, e di perverso gelo
In globi lucidissimi s' indura:
Sembra che il cielo ondeggi, e 'l mare avvampi:
Corron l' onde nel ciel, nel mare i lampi.

Or gonfie di furor l' onde frementi
Sorgono in monti a minacciar le stelle,
Ora in cupe voragini cadenti
Portan giù ne gli abissi atre procelle.
Il regno di Nettun scorrono i venti:
Turban quel di Giunon l' acque rubelle:
Vien la notte, e fra l' onde in ciel vaganti
Tuffa la dubbia luna i rai tremanti.

Vien la notte funesta, e torbid' esce
Più che mai fosse, dal cimmerio orrore:
L' incertezza dei rischj i rischj accresce,
E con l' ombra il timor fassi maggiore.
I fremiti dei venti e i gridi mesce
De' pallidi nocchieri alto romore:
L' arte vien meno, e nel vicin periglio
Al tumulto, al terror cede il consiglio.

Dalla furia de' venti e dell' onde sono spinte le navi alle rive di Malaga. La Capitana, il legno d' Orgonte,

Si frange in questi scogli, e sovra il lito
Resta in più pezzi lacero e sdruscito.

Il Poeta stesso, il Varano, era sulla Nave che naufragò. Descrive il fatto così (1):

La fronte il cavo abete avea diritta
Là dove il passaggier al lido Ibero
Sulle salse di Gallia acque tragitta,

(1) Varano, Visione 7.

E i tesi lini a un aquilon leggiero
Spiegando, qual se avesse ai fianchi penne,
Radea col volo il liquido sentiero;
Quando a gonfiar l'onde improvviso venne
Turbin, e il mare fra contrarii venti
Per dirotta fortuna alto divenne,
Sì che i nocchieri al lor periglio intenti
Salir pe' gradi all' aspre corde intesti
Le agitate a raccor tele stridenti,
Fra i sibili del vortice funesti,
Cui resister mal puote Ercinia e Ardenna;
Ma tal fe' la procella impeto in questi,
Che duo di lor, in men che il dito accenna,
L'ampia vela aggruppando all' arbor carco,
Divelti fur dalla tremante antenna:
E come augei l' aure fendendo in arco,
Dopo un languido oimè sparvero assorti
De' golfi irati nel terribil varco.
Notte recando e verno erravan sôrti
Nel tenebrato ciel nuvoli spessi
Che ricoprían di nebbia i lidi e i porti,
Ed al crescer dell'ombre i flutti stessi
Paréan del legno sormontar le sponde,
Crescendo mole e feritade in essi.
Venian pugnando insiem grossissim'onde,
Altre a proda, altre a poppa, e fean in parte
Or monti erti, or voragini profonde;
E ognor del mare alla gonfiata parte
Levavasi la nave, e al sen più basso
Avvallando, rendea delusa ogni arte.
Noi pel terror immoti a par d' un sasso
Restammo in pria; ma la vicina morte
I piè ci sciolse ed affrettonne il passo
A librar, benchè invan, col pondo forte
De' corpi il lato, in cui per l'urto esterno
S' ergéa troppo l'abete in dubbia sorte:

Ma pel gran moto ad ambo i lati alterno
  Lassi cademmo, e il nostro inutil corso
  I tempestosi fiotti ebbero a scherno.
Privi di sol, di guida e di soccorso,
  Stesi sul pian del legno combattuto,
  Squallidi per immenso mare scorso
Piagneam col timonier che avea perduto
  Fra le infinite acque e l' orror notturno
  Lena e consiglio, e temea smorto e muto
Gli ultimi abbissi.

Alle tempeste di mare conseguitano quelle di terra, cui vanno spessamente uniti altri flagelli, i terremoti, la peste. A quante sublimi descrizioni prestarono materia anche questi oggetti? Quanto sublime e terribile è l'aspetto di Dio in mezzo ai turbini ed alle procelle? *Udite,* esclama Giobbe (1), *il suo tremendo tuono e 'l mormorare ch' esce dalla sua bocca. Egli lo lancia sotto tutti i cieli, e la sua fiamma sopra le estremità della terra.* Nahum descrive Iddio fra le tempeste, ed usa imagini e colori, che la mente ne trema (2): *Il cammino del Signore,* ei dice, *è con turbo, e con tempesta: e le nuvole son la polve de' suoi piedi* (Vedi Iddio sul suo carro: cammina in mezzo alla tempesta: i folgori, i fulmini precedonlo con incredibile fragore, e seguono i suoi passi; fanno la sua strada e come pavimento, le nubi e la caligine, che sono come la polvere de' suoi piedi). Dal mezzo delle nubi egli alza la voce nella sua ira, e tutto cede in terra, in cielo: *Egli sgrida il mare, e lo fa seccare: ed asciuga tutti i fiumi: Basan e Carmel ne languiscono: ne languisce parimenti il fior del Libano.* Discende alla terra*: Egli fa tremare i monti;* e *struggere i colli* (all'idea della tempesta aggiunge quella del

(1) Job. 37, 2. (2) Nahum 1, 3.

terremoto): *e la terra e'l mondo, e tutti i suoi abitanti sono divampati dalla sua presenza.* Spaventato a tal vista lo stesso Profeta, esclama: *Chi durerà davanti alla sua indegnazione? e chi starà fermo nell'ardor della sua ira? il suo cruccio si spande come fuoco, ed egli fa scoscendere le roccie.* Ne' Salmi non una ma molte sonvi le descrizioni di tempesta in terra. Udimmo già sopra quella in occasione di gran pioggia nel Salmo XXVIII. Sopra tutte sta quella del Salmo XVII. Davide circondato da'nemici, combattuto dalle sventure, minacciato dell'estrema rovina, si rivolge a Dio unico suo rifugio, e prega e dice: *Nella mia distretta io invocai il Signore, e gridai all'Iddio mio; ed egli udì la mia voce dal suo Tempio, ed il mio grido pervenne dinanzi a lui a' suoi orecchi.* Al priego conseguitò subito il sospirato soccorso. Iddio gli apparisce come in mezzo ad una tempesta, e tonando, fulminando scuote la terra, scaglia le sue folgori, e dal mezzo delle inondanti acque che figurano le tribulazioni, libera il suo servo: *Allora,* prosegue, *la terra fu scossa e tremò, ed i fondamenti de' monti furono scossi e scrollati* (vedi che anche qui all'idea della tempesta va unita quella del terremoto, e terremoto sì grande che fa tremare perfino dalle loro radici i monti); *perchè* (ne rende la ragione ed entra in una sublimissima prosopografia) *egli era acceso nell' ira. Un fuoco gli saliva per le nari, ed un fuoco consumatore per la bocca: da lui procedevano bracie accese* (la metafora è presa da' cavalli, leoni ed altri feroci animali che nell'ira sembrano sbuffar fumo e faville dalle allargate narici; e vuol dire che così Iddio nella sua ira co'lampi e folgori che scaglia d'insù le nubi, sembra spirar fumo faville dalle narici, dalla bocca, da tutta la persona). *Ed egli abbassò i cieli e discese* (allude a quel che succe-

de nelle grandi tempeste, che pare proprio s' abbissino i cieli, ossia le nubi, e discendano sino in terra): *e v' era una caligine sotto a' suoi piedi: e cavalcava sopra Cherubini, e volava: ed era portato a volo sopra l' ale dei venti. Egli avea poste delle tenebre per suo nascondimento: egli avea d' intorno da sè il suo padiglione, oscurità d' acque, nubi dell' aria.* Grande spettacolo! Iddio in mezzo alle caligni come in suo padiglione: l' addensate nubi, il suo carro: quasi corsieri i venti. S' avanza: *le sue nubi si dileguarono per lo splendore che scoppiava davanti a lui, con gragnuola e bracie accese* (cioè da'lampi e fulmini son squarciate le nubi; e giù pioggie e grandini): *ed il Signore tuonò nel cielo e l' Altissimo diede fuori la sua voce, con gragnuola e bracie accese* (questo *gragnuola e bracie accese* ripetuto più volte accenna ciò che avviene nelle tempeste,nelle quali ognun sa come si rinnovano appunto, si rinforzano a più riprese, pioggia, grandini, fulmini): *e avventò le sue saette, e disperse coloro: egli lanciò folgori e li mise in rotta. E per lo tuo sgridare, o Signore* (esclama il Vate, cambiando per impeto del suo entusiasmo la terza in seconda persona), *e per lo soffiar del vento delle tue nari, i canali delle acque apparvero, ed i fondamenti del mondo furono scoperti. Egli* (torna più pacato alla terza persona) *dall' alto distese la mano, e mi prese, e mi trasse fuor di grandi acque.* Sotto l' allegoria della tempesta e delle grandi acque già notammo che s' intendono le tribuzioni da cui fu liberato il Vate. Se vi sia descrizione più sublime, più ardita, più pittoresca di questa, io non so. Udiamo che ne seppero fare i nostri Vati.

I nostri Vati fecero anch' essi assai volte ne' loro Poemi descrizioni di tempeste, di turbini in terra. Sennonchè altri rapresentarono le tempeste come

suscitate dai demonj, altri da Dio. Dante con quel suo fiero piglio e vibrato parlare ne descrisse già una suscitata dal Demonio per ira contro il cadavero del convertito Buonconte. L'anima era stata raccolta dal suo Angelo tutelare; il Demonio irato, farò io, disse, dell' altro altro governo. Il Buonconte stesso narra il fatto a Dante così (1):

Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel disopra fece intento
Sì, che 'l pregno aére in acqua si converse:
La pioggia cadde, e ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò che nulla la ritenne.

E' la schiera infernale nel Tasso, che vedendo imminente la sconfitta de' suoi, suscita la tempesta contro il vittorioso esercito Cristiano, che è obbligato a cedere ed indietreggiare (2):

Ma la schiera infernal ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.
Da gli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole: e par ch' avvampi

(1) Purg. C. 5 Terz. 37.
(2) Ger. Lib. C. 7, St. 114.

Negro via più ch' orror d' inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le roccie e i colli.
L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Ne gli occhi ai Franchi impetuosa fere ecc.

Similmente nel Capilupi il Demonio per mezzo d' uno scellerato Mago suscita orrenda tempesta in terra, che si va poi ad estendere in mare a danno dei Campioni Cristiani. Per la forza e novità delle immagini, per la verità delle circostanze introdottevi, io estimo questa descrizione una delle più nobili che v' abbiano in questo genere, e basterà essa sola a scusarmi se traggo di nuovo in campo questo quasi ignoto Mantovano Poeta. Il Mago dopo aver tentato altre offese contro l' esercito Cristiano, mette i piedi a terra (chè prima s' aggirava sul suo Drago volante), e qua e là scorrendo pei monti sprigiona dalle loro grotte i venti, che con immenso impeto si spandono per l' aria che s' oscura, si gittano sulla terra che trema, ne sollevano le arene sino al cielo, ne fanno piegare sino al suolo le selve. Chi vide tali turbini, sa e ben riconosce la verità ed evidenza di queste particolarità che descrive il Vate. Ecco le sue parole (1):

Volge *(il Mago)* per que' gran Monti, u' scese, i passi,
Scorrendo, e loro con la verga tocca.
Miransi infranti i gran macigni e i sassi
Aprir qua e là profonda e vasta bocca,
Dalli di cui voraginosi e bassi
Fondi con grande orribil furia sbocca
Un freddo fiato, che per lungo tratto

(1) L'Affrica Liberata, Cant. 5, St. 79.

L' aria respinge impetuoso e ratto.
Come se avesse allor de' cupi abissi
Tutte le furie e i mostri scatenati,
Per l' aria un fiero orribil urlo udissi,
Che tosto si diffuse in tutti i lati.
Tremò la terra, il sole impallidissi:
Spinsero sino al ciel gli imperversati
Venti le arene, e insino al suol le selve
Piegàrsi, e fuora ne fuggir le belve.
Scorron qua e là pel ciel che tuona e mugge
Orride vaste nere nubi, rotte
Da spaventosi lampi. Il giorno fugge,
E il tutto ingombra oscura ed atra notte.
Mormora il mare orrendamente e rugge,
E ne' suoi fondi e dentro l' ampie grotte
De' cavi scogli risonando bolle,
E spuma, e i vasti flutti in alto estolle.
Tutta sconvolta è già l'aria e commossa
Dall' ime parti alle supreme.
Già con alto fracasso orribil grossa
E spessa grandin cade, e mille insieme
Fulmin tonanti spaventosi.

A rincontro nel Bracciolini, non il Demonio, Iddio stesso è che suscita la tempesta sulla terra. Niceto avea pregato a prò dell' armata Cristiana, che mal si difendeva contro gli Infedeli. Iddio contra costoro, in faccia loro, spinge orribile procella che li conturba e costringe a ritirarsi (1):

L' un polo e l' altro e l' orizzonte intorno
Tutto ingombrano omai tenebre oscure,
E già perduto a mezzo giorno il giorno,
Minaccia orrida notte aspre venture.
Stridon percossi il pin l' abete e l' orno
Dall' aggirar dell' atre polvi impure,

(1) Lib. 9, St. 40.

Che van torcendo impetuosi fiati
Di qua di là d' orribil buio armati.
Tortuosa divide i nembi e l' ombra
La tripartita folgore tonante,
E dove 'l ciel di maggior buio adombra,
Più l' apre accesa orribil vampa errante:
Ed ecco omai che la procella sgombra
Gravido di tempeste il sen pesante;
Tuona, fulmina ed arde il cieco flutto,
Or un foco, or un' ombra il Cielo è tutto.
Ne ribomban le valli, e riminaccia
Reiterando il tuon gl' aspri concenti;
Crescono i fiumi e con orribil faccia,
Traggono i ponti e coi pastor gl' armenti.
Crollansi i boschi, e le ramose braccia
Caggiono a terra all' abbissar de' venti;
Trema ogni piaggia, e di tornar qual sorse
Dal caos primo è l' universo in forse.
Stringe in solidi globi onde gelate
L' aer che freme impetuoso e venta,
E l' orribili grandini portate
Da lui diritte, incontro all' Asia avventa:
Risuonan gl' elmi e delle fronti armate
L' ardire insieme e la veduta è spenta;
Sì vien lor contra il tempestoso Cielo,
Ombra, vento, mischiando, ardore e gielo.

Parimenti sono tempeste eccitate da Dio quelle che descrivono i Vati non ad arrestar eserciti in favore de' suoi fedeli, ma a castigo degli empj or sui campi e biade, or sui monti, or di notte tempo. Quanto orrore, quanta sublimità anche in queste? Il Monti ne descrive una sui campi Eridanj, e nell' occasione della mietitura, per cui più terribile n' è l' aspetto e maggior il danno (1):

(1) Monti, Mascheroniana, Cant. 5.

In terra, in mare e per lo ciel profondo
  Ecco farsi silenzio; il sol tacere
  All' improvviso, e parer morto il mondo.
Le nubi in alto orribilmente nere,
  Altre stan come rupi, altre ne miri
  Senza vento passar basse e leggiere.
Tutti dell' aure i garruli sospiri
  Eran quieti, e le foglie al suol cadute
  Si movean roteando in presti giri.
D' ogni parte al coperto le pennute
  Torme accorrono, e in tema di salvarse
  Empiono il ciel di querimonie acute.
Fiutan l' aria la vacche, e immote e sparse
  Invitan sotto alle materne poppe
  Mugolando i lor nati a ripararse.
Ma con muso atterrato e avverse groppe
  L' una all' altra s' addossano le agnelle
  Pria le gagliarde, e poi le stanche e zoppe.
Cupo regnava lo spavento; e in quelle
  Meste sembianze di natura, il core
  L'appressar già sentía delle procelle.
Quando repente udissi alto un rumore
  Qual se a' tuoni commisto giù da' monti
  Vien di molte e spezzate acque il fragore,
Quindi un grido: ecco il turbo: e mille fronti
  Si fan bianche; e le nebbie e le tenebre
  Spazza il vento sì ratto, che più pronti
Vanno appena i pensier. S' alza di crebre
  Stipe un nembo, e di foglie e di rotata
  Polvere, che serrar fa le palpebre.
Mugge volta a ritroso e spaventata
  Dell' Eridano l' onda, e sotto i piedi
  Tremar senti la ripa affaticata.
Ruggiscono le selve, ed or le vedi
  Come fiaccate rovesciarsi in giuso
  E innabissarsi, se allo sguardo credi:

Or gemebonde rialzar diffuso
L' enorme capo, e giù tornarlo ancora
Qual pendolo che fa l' arco all' insuso.
Batte il turbo crudel l' ala sonora,
Schianta, uccide le messi e le travolve,
Poi con rapido vortice le vora,
E tutte in alto le diffonde e solve
Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia
Il pallido villan, che tra la polve
Scorge rasa de' campi già la faccia
E per l' aria dispersa la fatica,
Onde ai figli la vita e a sè procaccia.
È percosso l' ovil, svelta l' aprica
Vite appiè del marito olmo, che geme
Con tronche braccia sulla tolta amica.

Prosiegue il Thompson altra simile così (1):

. . . . Orrida calma
Ne' bassi spazj regna. Un romor cupo,
Nunzio della tempesta, esce da' monti,
Che radendo la terra, i fiumi turba,
E senza vento fa tremar le foglie.
Cercan gli augei la valle, e appena il corvo
Delle sciagure de' mortali amico,
Movere al dubbio lume osa le penne.
Per lo terror si arresta il gregge, e un guardo
Alza d' affanno al ciel. L' Uom l' abbandona,
E nel tugurio di pastor già pieno
Trepido si ricovra o nello speco.
Tutto in silenzio spaventoso è avvolto:
Quando repente il lampo striscia; e il tuono
Che lento il segue, la tremenda voce
Udir fa tra le nubi. Ulula il turbo,
E ne rintrona l' aer. Ma poi che in fiera
Mostra sui venti la tempesta move,

(1) Thompson, L' Estate.

Riluce del balen più largo il solco,
E si addoppia il fragor. Livida fiamma
Gli spazj accende, e irrequïeta scorre
Il nembo, che or si chiude or si disserra.
Più ognor strepita il tuon, la grandin scroscia,
Imperversano i venti, ed alla terra
Par che in tanto rimbombo il ciel si mesca.
Nè spento è il lampo ancor. Della bufera
Lugubre face, il fulmine precorre,
Che rovinoso piomba e i monti fende.
Nudo tronco deforme la percossa
Quercia si mostra, e dell' erbetta in grembo,
Vivo alla vista, benchè spento, il gregge.
Il ciglio ancor par che rincrespi il toro:
Par che d' ergersi in atto il bue si mova.
Balze alpestri, del par che torri e templi
Fiacca il celeste dardo: entro il più cupo
Della selva il baglior giunge del lampo
E dal picciol ostel di fiamma cinto
L' impaurito agricoltor s' invola.

E il Tirabosco (1):

. . . . A un tratto
Sorge turbo talor, e a sè davanti
Leva la polve impetuoso, e seco
Fior tragge e frondi in un confuse, e tutta
L' aria sconvolge, e 'n lei spargendo tristi
Meteore offusca il bel fulgor del Sole.
Striscia brillando l' improvviso lampo,
E par ch' arda le nubi, e l' aër rompe
Con tremoroso alto fragor che assorda.
Fuggon greggi e pastori, i passi affretta
Il pellegrin, corre il bifolco, e ai boschi
Volan gli augelli impauriti. Intanto
Oltre s' avanza quel volante umore

(1) Tirabosco, Uccellagione Lib. 1.

Con ombre e spettri, e minacciar rassembra
D' empire il cielo di montagne orrende,
O un mare immenso tempestoso e scuro
Portargli in seno: ma nell' alto freddo
Stretto dai venti si congela e 'n dura
Grandine cade, e i sottoposti tetti
Batte, e crepita, e sbalza, e sfronda, scorza
Arbori e boschi, e giù pe' rami caccia
Dei cari augelli i ripercossi nidi,
Morti coi figli i genitori, e passa
Lasciando or colle, or pian solingo ignudo,
E d' un gelido orror coperti i campi.
Sventurato cultor ahi! che perdute
Con le man ne' capei vede in un punto
Le sudate opre di sì lunghi giorni!

Il Labindo restringe l' orrore e 'l danno d' una tempesta sul campo di misero colono nelle due seguenti stanze (1):

Ma il ciel si turba: vorticoso il vento
Le paglie inalza e fa girar le fronde:
Più bruno il rio fa cento cerchi e cento,
Un tenebroso velo il sole asconde:
Spruzzan le goccie il rivo, e a più colori
Tingon cadendo i ripercossi umori.
Già la pioggia discende: un nuvol nero
Corre, e le nubi che disperse sono
Unisce, i lampi accende, apre il sentiero
Ai folgor, sordo romoreggia il tuono;
La grandine flagella su del solco
Le cure e le speranze del bifolco.

Una tempesta quale succede sulla montagna niuno io penso descrisse mai con tanta evidenza e verità quanto il Cagnoli. Eccola (2):

(1) Poesie di Gio. Fantoni, Il Temporale.
(2) Carme, Il Temporal di Montagna.

Qual funesta corona in su la fronte
Di gigante in sue truci ire silente,
Sovra il deserto ciglïon del monte
S' aggruppano le nubi orribilmente.
Distendendosi poscia all' orizzonte
Lunga giù per le rupi ombra cadente
Gettano minacciose, e par s' invole
Al vicin nembo impaurito il sole.

Dagli antichi castelli erge la testa
Il falcone al sonar d' aure frementi,
E corre sprezzator de la tempesta
I vasti a misurar campi de' venti.
Or l' ala intorno alle sue torri arresta,
E le contempla in larghi giri e lenti;
Ed or si piomba alle vallee profonde,
Da cui s' alza alle nubi, e si nasconde.

Giù per le chine il turbine si volta,
E furïoso a sè dinanzi spira
Con gran fracasso molta polve, e molta
Selva che nidi e augei dietro si tira.
Il tuon da lungi mormorar s' ascolta:
Poi s' avanza, n' è sopra, e più s' adira;
E qual se il cielo a lei rompa la guerra,
Compresa di terror, trema la terra.

Già ne raccoglie il suon pien di spavento
L' eco della montagna che si spetra,
E dalle sue cento caverne e cento
Par che quel suon rimandar voglia all' etra.
Corre intanto un lunghissimo lamento
Di valle in valle, e d' una in altra pietra,
Ch' ora s' intende or no, fin che passando
Dietro l' alpe, si muor romoreggiando.

Nè meno fremebondo dalle scoglie
Il torrente dirupasi e giù balza:
De' nudi monti i fianchi apre e ne scioglie
Sassi che seco trascina, trabalza.

La pioggia che per rivi a lui s' accoglie
Cotanto la spumosa onda gl' innalza,
Che ruina talor dai fondamenti
Le capanne, e ne leva alto gli armenti.
Dalla nube di lampi incoronata
Spesso di foco si riversa un fiume,
E, quasi face di natura irata,
All' orrendo spettacolo dà lume.
L' incendiosa folgore temprata
In cielo all' immortal sdegno del Nume,
Introna il mondo d' armonia più fiera,
Guizza sul flutto e vi si specchia altera.
Contro i merlati vertici si scaglia
Delle rocche vetuste, e le dissolve:
Per la rotta calando irta muraglia
Giù discoscende, e ne fuma la polve.
Come al supremo di della battaglia
Di ruina e d' orror tutto le involve;
E nell' aprirsi larghe vie sotterra,
All' ossa de' tiranni ancor fa guerra.

Se avvenga la tempesta di notte tempo, maggiore ancor di più è l' orrore, siccome si può veder in questa che descrive il Leopardi. Era sereno il cielo, e stavasi deliziando a quel meraviglioso aspetto la sua donna, quando tutt' ad un tratto (1):

Ecco turbar la notte e farsi oscura
La sembianza del ciel ch' era sì bella,
E il piacere in colei farsi paura.
Un nugol torbo padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto
Che più non si scopria luna nè stella.
Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
E salir su per l'aria a poco a poco,
E far sovra il suo capo a quella ammanto.

(1) Leopardi Giacomo, Opere Vol. 1, Fir 1845. Frammenti.

Veniva il poco lume ognor più fioco;
E intanto al bosco si destava il vento,
Al bosco là del dilettoso loco.
E sì fea più gagliardo ogni momento,
Tal che a forza era desto e svolazzava
Tra le frondi ogni augel per lo spavento.
E la nube, crescendo, in giù calava
Ver la marina sì, che l'un suo lembo
Toccava i monti e l'altro il mar toccava.
Già tutto a cieca oscuritade in grembo,
S'incominciava udir fremer la pioggia,
E il suon cresceva all'appressar del nembo.
Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi, e la (*) fean batter gli occhi
E n'era il terren tristo e l'aria roggia.
Discior sentia la misera i ginocchi;
E già muggiva il tuon simile al metro
Di torrente che d'alto in giù trabocchi.
Talvolta ella ristava, e l'aer tetro
Guardava sbigottita e poi correa,
Sì che i panni e le chiome ivano addietro.
E il duro vento col petto rompea,
Che gocce fredde giù per l'aria nera
In sul volto soffiando le spingea.
E il tuon veniale incontro come fiera,
Mugghiando orribilmente e senza posa;
E cresceа la pioggia e la bufera.
E d'ogni intorno era terribil cosa
Il volar polve e frondi e rami e sassi,
E il suon che immaginar l'alma non osa.

Udimmo come i Sacri Vati nel parlar di turbini e procella in terra, toccarono anche dei terremoti. Toccarono altre volte della peste; e le descrizioni delle piaghe dell'Egitto nell'Esodo, e nei Salmi, i

(*) La Donna.

castighi minacciati da Dio in Gioele, i castighi veduti da Giovanni nell' Apocalisse, richiamano al pensiero questi flagelli. Non mancano su ciò descrizioni nei Profani. Quanto ai terremoti mi restringerò a quella del Varano poco sopra ricordata, nella Visione sul terramoto di Lisbona. Ne aveano preceduto i segni, il pianto d' una miracolosa Imagine della Madre di Dio, che là presso si venerava, un sogno del Vate in cui gli pareva andasse sossopra la casa, un altro ad altra persona, in cui le compariva innanzi turbata e minacciosa l'ombra del Profeta Ezechiele annunciando vicino il funesto avvenimento. Infatti condotto il Poeta dalla sua guida su certa eminenza, alza gli occhi, e vede già avverarsi il triste annunzio; e dice (1):

Mentr' io scernea le tante imagin miste,
Di forti penne udii stridere il suono,
E vidi Angel con vel gemmato a liste,
Che salia là, dove divide il tuono
Le nubi presso al puro etere stanche,
Recando a Dio gli umani incensi in dono.
Il turibol strignea colle man bianche,
E sparse avea di vario-pinti lumi
Le doppie ali al bel volto, al tergo e all'anche.
Nel vol gridò: monti ululate e fiumi,
E terre e mari; e degli eterei campi
Segnò le vie cogli odorosi fumi,
Finchè giunse a un altar folto di lampi,
Su cui sedea l' Agnel, che coll' atroce
Sua morte fe' che l' uom l' eterna scampi.
Ascese appena, che s' udio tal voce:
Empi l' aureo incensier della grand' ira,
Che la mia sveglia in me schernita Croce;
E la mercè che l' onor mio t' inspira
Rendi a chi porge a Dio prece sì amara.

(1) Visione 7. Pel Terremoto di Lisbona.

L' Angel con guardo allor che strage spira
Mischiò nel vaso i lampi onde ardea l' ara;
Poi rovesciollo sì, ch' ignea ne scorse
Nel suolo striscia orribilmente chiara.
L' ore presso al meriggio eran già corse,
Quando muggiro i sotterranei fochi
Per la nova che il cielo esca lor porse.
Ben della terra in pria languidi e fiochi
I moti fur; ma il zolforoso nido
Più ardendo scosse anche i più sodi lochi.
Dirotto rimbombò quindi uno strido
Del popol tutto a Dio chiedendo pace,
E altamente mugghiârne i colli e il lido.
Il pian divenne ai dubbj piè fallace
Nel raddoppiar le scosse, e co' sonanti
Bronzi non tocchi dier segno verace
Di ruina fatal le vacillanti
Testuggini de' tempj, e le più ferme
Torri nella serena aria ondeggianti.
Io ratto corsi ecc.

Quanto alle descrizioni della peste, il Varano istesso ne dà bell' esempio in quella di Messina, introducendovisi con la magnifica visione d' un carro di fuoco, su cui è trasportato per aria dalla Beata Varano sua antenata al luogo della luttuosa scena, che egli poi rappresenta al vivo in ogni sua parte, come spettatore e testimonio. Belle sono e forti le descrizioni della peste che infieri nell' accampamento d' Eraclio presso il Bracciolini (1), e dell' altra nel Camoens toccata alla flotta Porteghese presso le coste d'Etiopia (2). Ma breve, ma di una forza a cento doppi maggiore che non avrebbero i più dettagliati racconti, è la descrizione che fa il Thompson della

(1) Croce Racq. L. 26, st. 29.
(2) Lusiadi, Cant. 5 verso il fine.

peste scoppiata a Cartagena nell' America fra i soldati della flotta Inglese che ivi stava ancorata, e fu quasi distrutta. Il Vate si volge al Duce che era l'Ammiraglio Vernon, e dice (1):

E tu, prode Vernon; tu pur vedesti
L' orribil scena. A pucril fiacchezza
Mirasti il braccio del guerrier ridotto;
Vedesti il cupo duol, le scarne gote,
Le smorte labbra palpitanti, gli occhi
Scemi di luce e immoti; udisti i gemiti
De' moribondi errar di lito in lito;
E nel silenzio della notte il tonfo
Frequente udisti degli estinti corpi
Entro l' ostinate onde, ohimè! lanciati.

Oltre la sceltezza delle altre circostanze qui indicate, inorridisce l'animo a quest' ultima inaspettata, e parti vedere que' cadaveri, che ogni notte son gittati fuori delle navi, e parti udir il tonfo che fanno nel cader nelle acque; e il silenzio della natura e lo stupore del misero capitano danno l' ultima pennellata alla patetica pittura.

Non sono molti anni passati che infierì in Italia ed in Europa una nuova maniera di peste chiamata *Cholera morbus*, che sparse di terrore e di stragi città e provincie. Descrivela il Borghi colla finzione di una visione avutane da Maddalena Caracciolo principessa di Scalea, che ne fu attaccata in Napoli e morì, siccome ne morirono una figlia di lei, il genero e nipoti in Palermo. Narra il Vate la visione così (2):

Stanca del pianto e della lunga prece
Maddalena tacea: sul molle ciglio
Leggerissimo il sonno a lei si fece.

(1) Poema, Le Stagioni, L'Estate.

(2) In morte di Maddalena Caracciolo, Cantica, Cant. 1, Poesie Vol. 2.

E tutto in sangue il cielo e il mar vermiglio
In manifesta visïon le apparse,
E il suol pieno di morti e di scompiglio:
E dalle nubi colle trecce sparse
Piover tabe un Cherubo, e nelle genti
Serpeggiar quel veleno e dilatarse:
E le vie di Partenope dolenti
E le case deserte e il volgo infermo,
Ed urli e pianto e funebri lamenti.
E dietro al primo sulle penne fermo
Più terribil ministro, e fuor del nero
Nembo che 'l porta, risonar, *Palermo*:
E calar sulla terra di Ruggiero
La rapid' ala sì, che sembri lento
Della folgore il volo e del pensiero.
E chiusa nel regal paludamento
Sospirar la romita verginella
Sulle scene di stragi e di spavento:
E voltarsi alla man che ne flagella,
E pregar pace almen dopo l' affanno,
Se giudicio di Dio non si cancella.
Volgea l' Eterno nel beato scanno,
Fra la notte e la luce, arcanamente
Come sappia ritrarre il ben dal danno.
L' Angel tre volte della man rovente
Agitò la fiala, e riversolla
Sulla trista città che non la sente.
Ma quando parve ribollir l' ampolla
Nel putrido terreno, e che d' intorno
Faticosa caligine s' estolla;
Faceasi bruno come sera il giorno,
E putiva la terra di sepolti,
E fuggian gli augei senza ritorno.
E il cuor gelava ne' gagliardi, e i volti
Più non serbavan le fattezze sue,
E gli spirti e le membra eran convolti.

E gigante si fea l' Indica lue,
E sgombravan le genti, e n' eran pieni
Per le ville i tugurj e in mar le prue.
Ma guai se l' arco del rigor si sfreni!
Dai certissimi colpi a salvamento
Non rapiscon le vele e i palafreni.
Cadean gli sventurati a dieci, a cento,
Cadean a mille, come sotto il morso
D' affamato leon cade l' armento.
Agonizzando senza uman soccorso,
Non padri avean, non figli: era natura
Lo snaturarsi e non udir rimorso:
Desolati parean gli atrj e le mura
Della mesta città; parean diffusi
Lo sterminio per tutto e la paura.
E co' sommi perian gl' imi confusi,
Col mendico i potenti; e mani audaci
Pel tristo prezzo li traean de' chiusi.
Allorchè per la notte orride faci
Procedendo rompevan le tenébre;
E come in frotta van lupi voraci
Per fame dalle inospite latébre,
Così le rapitrici orde veniéno,
E le carra stridenti in suon funébre.
E qual di sue forcate ammassa il fieno
Villan protervo, e su vi monta e dorme
Resupino la faccia e il ventre osceno;
Non altrimenti le turpate forme
Balestravansi quivi ammonticchiate
Confusamente sulla massa informe:
Giovani eletti e donne innamorate,
E infanti e vegli, e grandi e volgo inerte,
E sconci busti e chiome riversate:
E penzolanti braccia e bocche aperte,
E con le membra di pudica figlia
Dell' infame lenon le membra inserte.

E intorno ai carri la brutal famiglia
Carolar forsennata, e gir mescendo
All' oscena canzon la gozzoviglia.
Vedea travolte nel turbine orrendo
Perigliar quelle vite, onde si spesso
La magnanima Donna iva piangendo ecc.

Or piace di ritornare all' argomento delle tempeste in terra per conchiudere con due esempj di un' illustre poetessa Alemanna, Anna Luisa Karschin, che, secondo il giudizio del Bertola, fra tutti i suoi connazionali seppe meglio giovarsi delle bellezze bibliche ne' suoi carmi: *Ecco*, dice (1), *la miglior prova ch' io possa dare sul buon uso delle imagini orientali e di figure ed espressioni tolte da' Profeti, famigliare oltremodo a' poeti Alemanni, fra i quali, dopo Klopstok e Cramer, niuno si è più distinto dell' ammirabile Karschin ne' componimenti sacri. — In essi infatti*, soggiunge, *scintillano imitazioni della più sublime bellezza, e troppo facile a riconoscersi da chiunque abbia pur tintura dei Libri Santi.* I due esempj sono le due seguenti odi tradotte l'una in prosa l'altra in versi dal sullodato Bertola. La prima piena dell' enfasi de' Salmi comincia:

« Dio si è fatto sentire nelle nuvole. Le ruote » del suo carro scorsero con uno strepito orribile, » e i suoi fulmini pronti alla nostra distruzione non » aspettavano che l'ultimo suo segno. Il suo volto ir- » ritato vibrava fiamme; e già pareva che il Giu- » dice dell' universo si fosse assiso su di un trono » di nuvole per pronunziare il solenne giudizio. » Prostrato il giusto mandava voci di preghiere: » lo spavento s' impadroniva del cuore dell' empio. » Così appunto tremano gli schiavi sotto i colpi del

(1) Opere dell'Ab. Giorgio Bertola T. 5. Ediz. Ancona.

» loro padrone, che essi non temono, se non quan-
» do li castiga ecc. »
La seconda ancor più enfatica e scritturale versa sopra la procella o turbine che successe a Berlino nell' anno 1761, e suona così (1):

Ei viene ei vien; col suo mugghiar da lungi
Il nembo l'annunziò, velato ei viene
Del manto delle tenebre notturne.
Tre mila a un cenno suo carri di fuoco
Schieransi, ed ei v' ascende
Pien di giust'ira e sulla terra scende.
Ecco l' alto Signor dell'universo.
L'udite voi? pesante
Va rotolando il tuono suo; dei lampi
Allo strisciar fuor di sua veste scura
Orribile su i cor piomba paura.
Deh! qual fragore! ei forse
In compagnia de'suoi guerrier sen viene
Qual nell'orrenda guerra,
In cui le squadre del ribelle Averno
Dieronsi in fuga d' un asilo in traccia
Al formidabil vincitor in faccia?
Grandinosi torrenti
Scendon precipitando in sulla terra;
Sotto ai colpi frequenti
Geme la vigna e i gracili legami
Gemon del frutto e i lacerati fiori;
L' albero vacillante
Cerca i suoi membri, i già recisi rami.
Al fragor della grandine cadente
Dall' ostinata ebrezza
L'empio si desta; ei sorge alquanto, e sclama
Timido e balbettante:
Oh Dio! . . . sull' arche d'oro
Sta l'avaro tremante.

(1) Bertolo, L. L.

L' ateo confuso ascolta
La terribil favella: Iddio nel tuono
Dice chi egli è; nel suo cammino ardente
Passa, senza pigliar de' rei vendetta.
Berlin, Berlin non vedi? Iddio sdegnato
Le folgori ha vibrato;
Ve' che un villaggio orrendamente avvampa?
Ei dall' alto del ciel fe' piover fuoco.
Ve' l' atterrito agricoltor che fugge
Dalle capanne ignudo, e mira tutto
De' sudor lunghi il frutto
Preda del foco che dal ciel cadeo;
E te, Berlin, te degna
L' Eterno ancor di sua clemenza feo?
Eppur s' accoglie in pastoral ricetto
Più raro l' empietà, che sotto l' alte
Dorate volte. O voi, marmorei alberghi.
Dite agli iniqui, dite:
Qui si feo manifesta
Dell' Eterno la man nella tempesta.
Le nostre mura ne crollaro, e i bronzi
Alto ne dier gemito acuto. Dillo,
Dillo, atterrita Sprea;
Ditel, colli e foreste,
Su chi fiamme versò la man celeste.
Superbi pini, cui fe' oltraggio il nembo,
Infrante braccia delle querce annose,
Alla città real voi rammentate,
Ch' Egli al fulmin comanda, e che a Lui sono
Sudditi i venti e il tuono.
La fulminante destra
L' Eterno ritirò; già il nembo tace.
Ei con un solo de' suoi sguardi arresta
E la guerra del pari e la tempesta.

CAPO VI.

Scene guerriere, battaglie, assedj di città presso i Sacri e Profani Vati.

Dalle opere in ordine della natura ascendiamo a quelle che si possono chiamare in ordine della grazia, in quanto che risguardano le opere degli esseri liberi governati, diretti in ispecialità dalla grazia, col seguito delle altre meraviglie della divina misericordia e giustizia, che accompagnano spesso ed accompagneranno il corso delle cose umane sino alla fine del mondo. E per prima intrattenghiamoci sui fatti guerrieri, che prestarono sempre ai Poeti sacri e profani abbondante materia alle più sublimi descrizioni. Imperciocchè ivi si apre il campo a tutto lo sfarzo della magnanimità, fortezza e valore degli eroi; ivi il luogo al maraviglioso coll'intervenimento degli esseri soprannaturali che vi prendono parte; ivi il sublime, il terribile, il patetico negli assalti, nelle vittorie e nelle sconfitte, nelle stragi e nelle ruine che ne conseguitano. Molte di queste descrizioni v'hanno ne' Sacri Libri, quali in tono storico, narrando guerre già succedute, quali in tono profetico prenunciando guerre che doveano succedere nell'avvenire. E quando tu leggi in quei divini volumi le guerre già succedute del popolo ebreo o *interne* e civili fra loro come quelle sotto le mura di Hai, di Gabaa, di Sichem, o *esterne* contro stranieri nemici, come quelle combattute sotto Debora e Barach, sotto Saule e Davide, sotto i Maccabei; vi scorgi tanta perizia nei movimenti delle schiere, tanta arte nei stratagemmi usati, tanto impeto negli attacchi, nelle ritirate, negli sforzi delle parti, e tutto ciò sì ben descritto e dichiarato da sacri storici, che cose maggiori non pensi trovare nei profani. Quando poi leggi nei Profeti prenunciati con tanta

evidenza con tanta precisione quei combattimenti, quegli assedj, quelle espugnazioni di Gerusalemme, di Ninive, di Babilonia, che dovean succedere dopo molti anni o secoli, e già succedettero; non già leggere ti sembra, ma vedere il tutto sotto i tuoi proprj occhi. Già ti pare di essere fra i carri e l'armi e i densi manipoli de' combattenti: già odi il suon delle trombe, il nitrito de'cavalli, il grido de' guerrieri, i clamori i gemiti di chi vince, di chi perde, di chi muore; già miri il fumo e le crepitanti fiamme che le case, i tempj, le torri abbruciano. Cresce la sublimità delle descrizioni, quando i Sacri Vati v' introducono, siccome in parecchie fanno, cause sopranaturali, Dio, gli Angeli, le ombre degli estinti, i spettri, i sogni ed altri portenti che spargon in esse un senso di terrore e magnificenza. Si compie la scena per lo più con la descrizione delle città prese d' assalto, spianate al suolo, distrutte, in cui il gufo e gli animali selvatici s' aggirano fra le rovine degli atterrati palazzi; mute sono le vie, deserti i campi, ove non verranno più gli Arabi a spiegarvi le loro tende, nè a stabbiare i pastori. Inni di gioja ed esultanza s' intuonano dai vincitori, inni di duolo di lutto dai vinti sulle città che più non sono, sulle nazioni disperse, sugli uccisi eroi. Troppo lungo sarebbe riportare le descrizioni de' Sacri che precedettero, de'Profani che imitarono. Ne darò al solito alcuni tratti solamente pel proposto confronto.

Cominciando dalle descrizioni in tono storico, non vanno ommessi quei stratagemmi militari, che precedevano ovvero s' intrammettevano alle azioni guerriere, e sono le sortite notturne nel campo nemico, le monomachie e polimachie. Gedeone e Fara uscirono di notte tempo a spiare i consigli del campo Madianitico. Uscirono Gionata e'l suo Scudiero con

più ardito intendimento nel campo Filisteo, e bella n' è la descrizione (1) Era alta la notte; e tutto quieto negli attendati eserciti de' Filistei, e degli Israeliti: niente di sinistro si sospettava nè quinci nè quindi: riposavano i seicento guerrieri di Saul all'estremità del colle; egli sotto un melagrano, che era in Migron. Ma il prode Gionata non dormiva: *Disse al Fante che portasse le sue armi* (allo Scudiero): *vieni, passiamo alla guarnigione di questi incirconcisi: forse il Signore opererà per noi; perciocchè niente può impedire il Signore di salvare* o *con gente assai*, o *con poca. E colui che portava le sue armi, gli rispose: Fa tutto quello che tu hai nel tuo animo: vacci pure; eccomi teco a tua volontà. Gionata dunque salì, aggrappandosi colle mani, e co' piedi; e dietro a lui colui che portava le sue armi. Ed i Filistei caddero davanti a Gionata; e Colui che portava le sue armi non facea altro che ammazzarli dietro a lui.* Così uscirono fra le tenebre della notte Davide ed Abisai, e penetrarono negli accampamenti nemici, e per fino nella tenda di Saul, che trovato ivi addormentato, portarongli via, in segno di loro valore e generosità, un pezzo dell' abito. Anche una imbelle femmina, la Giuditta, osò sola inerme entrare fra nemiche squadre, assaltare il duce, ucciderlo. Alle quali magnanime sortite corrispondono quelle di Argante e Clorinda nel Tasso, di Cloridano e Medoro nell' Ariosto. Certamente questi Poeti ebbero in vista il Niso ed Eurialo di Virgilio, l' Ulisse e Diomede di Omero, ma dovettero eziandio volger per la mente i sopradetti fatti della Scrittura, come studiosissimi che n' erano. Altrettanto è da dire della monomachia di Davide con Golia(2), della polimachia dei soldati di David coi soldati d' Isboseth figliuolo di Saul sulle rive del lago di Gabaon (3).

(1) L. 1. Reg. 14. (2) L. 1. Reg. 17. (3) L. 2. Reg. 2.

All' udire quelle parlate dei combattenti prima di venir alle mani, quel interrogarsi, minacciarsi fra loro, al vedere la rapidità onde tutto si compie, e si narra, ci vengono subito in memoria i simili combattimenti tra gli Eroi dell' Iliade e dell'Odissea, e quindi i duelli che derivarônne il Tasso tra Argante e Tancredi, tra Tancredi e Clorinda, l' Ariosto tra Ruggiero e Mandricardo, tra Rinaldo e Ruggiero, tra Bradamante e Ruggiero creduto Leone, tra Ruggiero stesso e Rodomonte. Quali sieno i pregi di tutti questi tratti che i profani Vati imitarono e adornarono a somiglianza dei Sacri, nol dico io. Vedrallo il Lettore se vorrà confrontarli.

Ma già le schiere si movono, già s' approssima il tempo dei combattimenti. Davide stando alle porte della città di Mahanaim fa la rassegna dell' esercito, che diviso in tre legioni s' avanza con bell' ordine, sotto il comando de' tribuni e centurioni (1). Già si vedono progredire le schiere giù per gli aperti piani, già appajono sui monti, scintillano da lungi le armi percosse dai raggi del sole, echeggiano i gridi dei soldati, i suoni delle trombe commisti al nitrito de' cavalli, ed agli urli degli elefanti. Tale era il magnifico aspetto dell'esercito di Antioco Eupatore, che per la strada di Bethzacara s' avanzava contro l' esercito di Giuda Maccabeo (2): *Il re alzatosi avanti giorno spinse con furia l' esercito per la strada di Bethzacara, egli eserciti si misero in ordine per la battaglia, e dieder fiato alle trombe. E quelli fecero vedere agli elefanti il sugo dell' uva e delle more per aizzargli a combattere. E spartirono quegli animali tra le legioni, e attorno a ciascuno degli elefanti stavano mille uomini con corazze fatte a maglia, con morioni di bronzo in testa: e cinquecento scelti cavalieri erano d' appresso*

(1) L. 2. Reg. c. 18. (2) 1. Machab. 6, 33.

a ciascuna di quelle bestie. Questi anticipatamente trovavansi per tutto dove era la bestia, e andavano dove essa andava e non si allontanavano da lei. Ed eranvi oltre a ciò sopra ciascuna bestia delle torri di legno salde, che loro servivano di difesa, e sopra di esse delle macchine, ed in ciascheduna torre trentadue uomini valorosi, i quali combatteano da quella; e un Indiano guidava la bestia. E il rimanente della cavalleria diviso in due parti fu messo a due fianchi, perchè animasse l' esercito col suon delle trombe e tenesse serrate le file delle legioni. Or quando il sole percosse negli scudi d' oro e di bronzo, rimandarono questi la luce ai monti, risplendendo come lampade accese. E una parte dell' esercito del re camminava in ordine per le alture de' monti, e l'altra nel basso, e si avanzavano con circospezione e in bell'ordine. E tutti gli abitanti del paese erano commossi alle voci di quella moltitudine e al moversi di tanta gente ed al frastuono dell' armi; perocchè grande assai e forte era quell' esercito.

Così nei Profani Vati troverai per tutto rassegne militari, come son quelle delle schiere Cristiane, delle Egiziane, delle More, Saracene, e simili nell'Ariosto, Tasso ed altri Poeti epici. Nel Tasso vedi avanzarsi l'esercito Egiziano condotto dal superbo Emireno contro Gerusalemme in quel magnifico apparato che ora udimmo nei Maccabei. Globi di polve ne annunciano l'avvicinarsi, e il lampo delle luccicanti armi, e i carri e gli elefanti (1):

Al grido, al suono, al minacciar ch' udiro,
  Fur vôlti i Franchi, ove s' innalza e volve
  (Già dechinando il sole in lungo giro)
  Candida nube di minuta polve:
  Appoco appoco, qual' apparve a Ciro,

(1) Gerus. Conq. C. 19, St. 4.

In color negro si tramuta e 'nvolve:
Tutte d' intorno le montagne e i campi
Splendono in mezzo d' arme accesi lampi.
Pria lo splendor che di lontano abbaglia,
Rifulge, e quasi spazio accresce al giorno;
Poi veggion l' aste, e d' orrida battaglia
Gli ordini avversi ir dispiegati intorno:
Con piastra aurata e con aurata maglia
Sono i gran cavalier nel destro corno,
Là 've Emiren con fronte alta e superba,
Il loco e 'l sommo impero a sè riserba.
D' Arabi appresso più veloci squadre
Vengono, e i Persi con più grave incarco
Seguon d' armi lucenti e di leggiadre,
Cingendo il monte, ov' è men ampio il varco:
Dall' altro lato in piene schiere e quadre,
Gente armata passar di strale e d' arco,
Carri con falci affisse andare avanti
Mirano e torreggiar gravi elefanti.

Simile spettacolo presentano nel Bracciolini le schiere degli Indiani che capitanati dal loro re venivano a combattere contro il buon Eraclio. Le vedi apparir da lungi: coprono in tanta moltitudine i monti, disseccano le fonti; elefanti, carri falcati le seguono (1).

Veggionsi al venir lor coprirsi i monti
Di mobil ferro ed ingombrar le valli,
E i gran fiumi seccar non che le fonti,
Abbeverando gli uomini e i cavalli;
E tutto empir là, dove 'l dì sormonti
Il ciel, di corni e timpani e timballi,
La gente innumerabile infinita
D' elefanti e di macchine munita.

(1) Croce Racq. L. 33, st. 4.

Su i quattro piè delle gran belve stanno
L' alte torri fondate, e sopra il dorso
Porta ognuna il suo stuolo, e tutte fanno
Un' aerea città ch' ha 'l moto e 'l corso;
Le cui solide rocche oltre sen vanno
Dove sferza le caccia o regge il morso;
E stan sicure assalitrici e fere
Nelle moli portatili le schiere.
Nè men punto nocenti i carri armati
Di gran punte d' acciar le rote e l' asse,
Per mieter genti a ciaschedun de' lati
Portan falci ricurve acute e basse;
Sì che qualora a i corridori alati
La guidatrice man gl' imperi lasse,
Non ha folgore il ciel che scorra eguale,
E loro incontro ogni contrasto è frale.

Finalmente gli eserciti sono già arrivati a fronte l' uno dell' altro. S' impegna già la battaglia o negli aperti piani o sotto le mura d' assediate città. Le descrizioni che ne fanno i Sacri Vati sono belle e molte. Chi potrebbe riferirne una millesima parte? Tu potrai, Lettore, vedere alla distesa nei Libri dei Giudici, de'Re, dei Maccabei quelle dell'assedio ed espugnazione di Hai sotto Giosuè, della guerra Beniamimitica combattuta da undici intere tribù contro una in causa d'una donna, della Sichimitica sotto Abimelecco, della Cananitide sotto Debora, e di altre infinite sotto Saule, Davide ed i Maccabei. Vedi, per recare qualche esempio, con quanta eleganza brevità ed evidenza è rappresentata nel Libro dei Giudici la guerra Sichimitica (1). Abimelech avvisato da Zebul per secreti nunzi, che ad instigazione principalmente di Gaal figlio di Obed s' era da lui ribellata la città di Sichem: *Si mosse di notte tempo con*

(1) Judic. 9.

tutto il suo esercito, e pose insidie vicino a Sichem in quattro luoghi; mentre intanto il grosso dell' esercito calava giù da' monti. Gaal, ciò udito, esce con le sue schiere sulle porte della città: *E vedendo quella gente disse a Zebul: mira qual moltitudine scende dai monti. E quegli rispose a lui* (quasi schernendolo): *Quel che tu vedi son l' ombre dei monti, che ti pajono teste d'uomini.* Allora s' avanzarono gli eserciti da una parte e dall' altra, e s' ingaggiò fiera battaglia, che si rinnovò il giorno appresso con la disfatta de' Sichimiti o uccisi o fugati per la campagna, o costretti a ripararsi nella città. Ma *Abimelech assalì la città per tutto quel giorno, e la prese e ne uccise gli abitanti, e la distrusse in tal guisa che vi seminò sopra del sale.* In questa, un migliajo di que' ribelli s' eran riparati in una Fortezza chiamata la torre di Sichem, la quale ben munita d' armi e d' armati pareva inespugnabile. Che fece Abimelech? *Salì con tutta la sua gente al monte Selmon, e, presa una scure, tagliò un ramo di albero, e, portandolo sulle spalle, disse a' compagni: Fate subito quello che vedete farsi da me. Quegli adunque tagliando a gara rami di alberi, seguivano il capitano. E avendo con essi circondata la Fortezza, vi miser fuoco, e in tal guisa dal fumo e dalle fiamme furono uccise mille persone, uomini insieme e donne, che abitavan la torre di Sichem.* Più specificata è la descrizione della battaglia e della vittoria riportata da Debora e da Barac suo Ajutante contro Sisara Capitano di Giabino, alle radici del Tabor. Barac per comando di Debora era salito sul Tabor co' suoi guerrieri in numero di dieci mila ed altri n' avea inviati ad occupare i passi in Thanac, Merom e Mageddo (1): *Allora fu riferito a Sisara che Barac figliuolo di Abinoim era salito*

(1) Judic. 4.

al monte Tabor. Ed egli adunò tutti i suoi carri di ferro, e tutta la gente che era seco, da Haroset dei gentili (dove pare avessero i quartieri) *fino al torrente di Chison* (torrente che passa alle radici del Tabor). *E Debora disse a Barac: Muoviti, perciocchè quest' è il giorno nel quale il Signore ha messo Sisara nelle tue mani: il Signore non è egli uscito davanti a te? Allora Barac scese giù dal monte di Tabor, avendo dietro a sè dieci mila uomini. E* (ingaggiata fiera battaglia) *il Signore mise in rotta Sisara, e tutti i carri e tutto 'l campo a fil di spada davanti a Barac. E Sisara scese giù dal carro e se ne fuggì a piè. E Barac perseguì i carri e 'l campo.* Questa battaglia, questa sconfitta e fuga dell'oste e del duce descrive Debora stessa, con più vibrate ma più enfatiche parole nel suo cantico, notando anche le vittorie che, contemporaneamente a quella sul Chison, riportarono a Thanac a Merom a Mageddo le sue schiere. e meglio adornando i soccorsi avuti dal cielo, la disfatta de' nemici, la morte di Sisara: *Li re*, dice(1), *son venuti, hanno combattuto: a tal ora i re di Canaan hanno combattuto in Tanac presso all' acque di Meghiddo: non hanno fatto alcun guadagno d' argento. E s' è combattuto dal cielo: le stelle hanno combattuto contro Sisara da' loro cerchi. Il torrente di Chison gli ha strascinati via: il torrente di Chedumim, il torrente di Chison* (Chison e Chedumim erano, secondo alcuni, lo stesso torrente). *Anima mia, tu hai calpestata la terra. Allora i cavalli si tritaron le unghie per lo gran calpestio, calpestio de' lor destrieri.* Come poss' io esprimere le tante bellezze di questa non descrizione, ma pittura! Non parti vedere i torrenti che nelle sanguinose onde trasportano i cadaveri, i cavalli fuggienti che per l'impeto del precipitare attraverso di rupi

(1) Judic. 5.

e sassi si rompono le unghie? Ma odi, odi stupenda ipotiposi della morte di Sisara inchiodato da Jahele (1): *Prese il chiodo colla sinistra, e colla destra il martello da fabbro, e colto il luogo della testa per la ferita, diede a Sisara il colpo, trapanandogli con gran forza la tempia. Precipita tra piedi di lei, vien meno, e si muove, rivoltandosi dinanzi a lei; e giace esanime l'infelice.* Odi, odi magnifica inarrivabile prosopopeia, al dir dello stesso Lovvth, della madre e moglie di Sisara, che invano aspettavano il ritorno di lui: *La Madre di lui traguardando dalla finestra sclamava, dalla sua stanza diceva: Come mai tarda a giungere il suo cocchio? Come mai son lenti i piedi de' suoi quattro cavalli?* Una delle sue mogli rispose alla suocera: *Forse adesso scompartisce egli le spoglie, e a parte per lui si mette la più bella tralle donne: vesti di diverso colore sono date a Sisara per sua preda, e ornamenti diversi da mettersi al collo.* Da Maccabei riferirò un esempio, e sarà l'ultima battaglia in cui il prode Giuda fu morto. Bacchide capitano di Demetrio Sotero gli venia incontro con un esercito di ventimila pedoni e due mila cavalli; egli con soli tre mila soldati. Sconfortavanlo questi ad accettar battaglia; ma rispose il magnanimo (2): *Lungi da noi il fuggire da loro; e se è venuta la nostr' ora, muoiasi valorosamente pe' nostri fratelli, e non si imprima questa macchia alla nostra gloria.* Allora, ecco il gran combattimento: *L'esercito nemico mosse il campo, e venne loro incontro, la cavalleria divisa in due parti, i frombolatori e gli arcieri alla testa dell'esercito, e nelle prime file tutta gente di maggior valore. E Bacchide era nel corno destro, e le schiere si avvicinavano da due lati, e le trombe suonavano. E i soldati di Giuda alzarono anche essi le grida,*

(1) Ivi. Vers. Martini (2) L. 1. Machab. C. 9, 10.

e la terra si smosse al rumor degli eserciti, e la zuffa durò dal mattino fino alla sera. Ma Giuda osservò che il meglio dell'esercito di Bacchide era all'ala destra: ed egli prese seco i più valorosi, co' quali sconfisse quella destra ala, e insegui il nemico fino al monte di Azoto. Ma quelli dell'ala sinistra veggendo rotta l'ala destra, si mossero a seguir Giuda e i suoi alle spalle. E rincrudì la battaglia, e molti furono feriti e uccisi dall' una e dall'altra parte. E Giuda fu ucciso, e gli altri fuggirono. Bastino questi per tutt'altri esempj a rilevare come anche in questo genere di descrizioni non vennero meno gli inspirati Scrittori, sebbene a tutt'altro intesi che a dar prova di bellezze filologiche.

Dei Profani che appunto intendevano per principale scopo a queste bellezze filologiche, s' io volessi riportare esempii di descrizioni di guerre già succedute, egli sarebbe lo stesso che voler trascrivere qui gran parte de'loro Poemi che versavano precipuamente su tale argomento. Quante descrizioni di guerre nel Tasso, nell'Ariosto, nel Bracciolini! Quanto belle, variate, terribili quelle del Tasso nel primo assalto di Gerusalemme alla vista di quel fiero Soldano *che in forma d'orrido gigante sorgeva dalla cintola in su* (1), e dell' altra nel secondo assalto, quando dopo infiniti sforzi d' armi e di macchine poterono entrare tra le vinte mure i Cavalieri Cristiani (2)! Quanto bene sostenuti dall'Ariosto i combattimenti sotto le mura di Parigi e di Biserta, conseguitati dall'espugnazione di dette città (3)! Chi non ammiri nel Bracciolini le descrizioni dell'assedio e presa di Gazzacotè, della difesa di Costantinopoli e del Castello d'Eraclio (4)? Non ripor-

(1) Gerus. Lib. 11, St. 27.
(2) Gerus. Liber. Cant. 18, St. 68. Gerus. Conq. C. 25. St. 81.
(3) Orland. Furios. Cant. 17, Cant. 40.
(4) Croce Racq. Lib. 33, Lib. 31, Lib. 30.

terò di tante che un esempio, la descrizione della battaglia combattuta tra l'esercito Cristiano e l'Egiziano sotto le mura d'Ascalona alla riva del mare, quale si legge nella Gerusalemme conquistata. Ella è forse la descrizione più spettacolosa che si abbia: si combatte per terra e per mare: Goffredo, Roberto, Riccardo, Emireno, Tisaferne sono i principali campioni: Emireno alfin cade; Riccardo persegue i nemici fin sulle navi ove rifuggonsi: strage, morti occupano i lidi e l'acque. Comincia (1):

Mirabil vista fu d' alto spavento,
  Quando l' un duce e l' altro a fronte venne:
  Veder com' ogni schiera a passo lento
  Di mover già, già di ferire accenne:
  Sparse ondeggiar l' altere insegne al vento,
  E ventilar su gran cimier le penne:
  Arme, imprese, colori, e 'l sol ch' avvampa,
  E quasi anch' egli a guerreggiar s' accampa.
Sembra d' arbori densi ampia foresta
  L' un campo e l' altro, in guisa d'aste abbonda.
  Son tesi gli archi ed ogni lancia è in resta:
  Girasi a cerchio ogni rotante fionda.
  Il feroce destrier s' aggira, e pesta
  Il negro piano e l' arenosa sponda;
  Gonfia le nari, e spira il fumo, e morde:
  Tanto è il suo sdegno a quel furor concorde.
Bello in sì bella vista è il grande orrore;
  Ed esce dal timor nuovo diletto:
  Nè men le trombe orribili e canore
  Muovono il cor nell' animoso petto.
  L' esercito fedel vince d' onore,
  D' animo, di virtù non pur d' aspetto:
  E canta in più guerriero e chiaro carme
  Ogni sua tromba; e maggior luce ha l' arme.

(1) Gerusal. Conq. Cant. 21, St. 28.

Fèr le trombe de' franchi il primo invito;
Risposer l'altre e cominciâr la guerra.
S'inginocchiâr sino all'estremo lito
Tutti i fedeli, e poi bacciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo; è già sparito:
E già il nemico il suo nemico afferra.
E 'l corno estremo già percote e punge,
E la parte di mezzo intanto aggiunge.
Trema la terra al periglioso assalto.
Risuonan le arenose e curve sponde:
E 'l pian si tinge di sanguigno smalto;
E gran nube di strali il sole asconde:
Si leva gonfio il mar, mugghiando, in alto,
E fanno in lui contesa i venti e l'onde.
La natura paventa, il ciel rimbomba,
Come sia tutto spirto e voce e tromba.
Dive, che avete in ciel l'alto governo
Delle spere, girando, in sè converse,
Chi primier meritò l'onore eterno,
Primier ferendo allor le genti avverse?

Cantan le Dive le vicende di questo primo assalto, le prodezze di Roberto e di Tisaferne, le trame di Ormondo ordite contro Goffredo, che accortosene uccide il traditore, persegue fuga i complici finchè s'incontra in Emireno; e qui si rinforza la battaglia per tutto il campo, e da una parte e dall'altra si combatte con estremo valore, con svariate innumerevoli maniere di morti, a cui descrivere rinnova ben molte volte il Vate l'ipotiposi dell'ucciso Sisara. E a quella vista, continua:

Tal era la battaglia; e 'n dubbia lance,
Col timor le speranze eran sospese:
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di smagliato arnese,
Di spade affisse alle sanguigne guance,

Al ventre, a' petti; altre cadute e stese;
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.
Giace il cavallo al suo signore appresso,
Giace il compagno appo il compagno estinto,
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul vivo il morto, e 'l vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio e non v' è grido espresso,
Ma s' ode un flebil suon roco, indistinto:
Fremiti di furor, mormorii d' ira,
Gemiti di chi langue e parte e spira.
L' arme ricche d' argento e di lavoro
Faceano or vista tenebrosa e mesta.
Son tolti i lampi al ferro, i raggi all' oro:
Luce o vaghezza a' bei color non resta;
Quanto apparìa d' adorno di sonoro
Su gli elmi e su gli scudi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza:
Tanto i campi mutâr sorte e sembianza!

Prima di cominciar questa battaglia i sommi duci e Goffredo ed Emireno aveano già parlato, all' esempio di Giuda Maccabeo, alle loro schiere, per eccitarle, per infiammarle al combattere, vincere o morire. La parlata massimamente di Goffredo è sublimissima, e parea che fiammelle e lampi gli uscissero dal volto (1). E quant' altre volte si trovano simili parlate guerriere ne' Sacri e Profani Vati? Lasciando tutto ciò aggiungerò due notabili imitazioni che tentarono i nostri Poeti di quel bel stratagemma d' Abimelecco di far tagliare e portare da ciascuno de' suoi soldati un ramo della foresta del monte Selmon, e di quella sublime prosopopeja della Madre e della Moglie di Sisara che l' aspettavano di ritorno dalla guerra. Pare che Shakspeare avesse in vista quel

(1) Ib. St. 20.

fatto d' Abimelecco, allorchè nel suo Macbeth finge che avvanzandosi Malcolmo col suo esercito al castello di Dunsinano ove s'era riparato il tirannoMacbeth, comanda anch' egli a' suoi soldati di tagliar ciascuno un ramo della selva di Birnamia per cui passavano, e di inceder così coperti all' assalto. Dice (1):

. . . . Ogni guerriero
Spichi da quella un ramo, ed alto il porti.
Così agli esplorator fia del tiranno
Lo stuol de' nostri combattenti ascoso.

Certo la prosopopeia di Sisara diede luogo alla seguente nel Chiabrera. Vinte, disperse per l' Arcipelago le flotte Turchesche dalle Galere di Toscana, e rimasto prigioniero il capitano di quelle, finge con egual artificio il Vate, che la Nutrice e la Sposa del vinto duce stieno aspettandolo e lamentando il tardato suo ritorno, e che la nutrice con vane lusinghe e promesse si sforzi confortare la dolente. Della quale dice (2):

Ella in pensar, piena di ghiaccio il core,
Umide ambe le gote,
Alto piangeva un giorno
Il tardo ritornar del suo Signore.
E così la nutrice
Parlava all' infelice:
Perchè t' affliggi invan? l' angoscia affrena.
A che tanti martiri?
Deh fa ch' io tra bei rai
La cara fronte tua miri serena.
Distrugge i rei Cristian; però non riede
Il Signor che desiri;

(1) Tragedia di Macbeth, Atto 4, Sc. 4.
(2) Chiabrera, Poesie ecc. Canzone 1 Eroica.

Ma comparte oggi mai
Tra suoi forti guerrier le fatte prede,
E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze.
Così dicea; nè divinava come
Egli era infra catene.

Maggior terrore, sublimità e bellezza troverai nelle descrizioni di guerre non già succedute, ma che dovevano succedere. E in ciò si piacquero molto i Sacri Vati. Quante volte assai tempo prima che avvenissero, descrissero i combattimenti, le vittorie, le sconfitte degli eserciti, gli assedj, gli assalti, le espugnazioni delle città? Isaia vedeva venire contro Gerusalemme le feroci schiere degli Assirj a circondarla e combatterla, e ne metteva sott'occhio i spaventosi aspetti: *Fra essi,* diceva (1), *non vi sarà alcuno stanco, nè fiacco: non saranno sonnacchiosi nè addormentati: e la cintura de'lombi loro non sarà sciolta, nè la coreggia delle scarpe rotta. Le loro saette saranno agute e tutti i loro archi tesi: l'unghie dei loro cavalli saranno riputate come selci, e le ruote de'loro carri come turbo. Avranno un muggito simile a quel del leone, e mugghieranno come leoncelli: fremeranno e daranno di piglio alla preda, e la rapiranno senza che alcun la riscuota. E in quel giorno* (quando cioè arriveranno intorno a Gerusalemme) *fremeranno contro al popolo, come freme il mare.* Ecco infatti, prosegue il Profeta rivolgendo il discorso all' assediata città (2), ecco che *le tue scelte valli sono piene di carri e di cavalieri: hanno posto campo in sulla porta. E la coverta di Giuda è stata rimossa* (vale a dire, le mura sono state già superate), e *tu hai in quel giorno riguardato all'armi della casa del bosco* (cioè

(1) Isai. 5, 26.
(2) Isai. 22. Vedi Opera latina L. 7. c. 5.

sei corsa in tanta distretta ad afferrare le armi che stavano riposte nell' armería od arsenale che Salomone avea già fabbricato nel vicino bosco). Più spettacolosa, sublime, terribile è la descrizione in Nahum dell' assedio ed espugnazione di Ninive. Dovevan succedere assai tempo dopo. Egli descrive il tutto come presente. Vede i corrieri venire su pei monti ed affrettarsi a portare il felice annunzio: invita Gerusalemme a letiziare. Poi entra a rappresentare il fatto come successe, ed esclama (1): *Il dissipatore* (intende l'esercito Caldeo) *è salito contro a te, o Ninive: guarda pur ben la fortezza, considera le vie, rinforzati i lombi, fortifica grandemente la tua forza.* Parole son queste d'ironía e sprezzo con cui esorta apparentemente i Niniviti a farsi coraggio, ad accorrere per armarsi e difendersi; ma insinua che tolta è loro ogni speranza di salute, vana è ogni resistenza. Infatti s'apparecchiano a tale invito i Niniviti, e 'l Vate li vede trascorrere nelle luccicanti arme sui risplendenti carri: *Gli scudi degli uomini prodi di colui* (del re di Ninive) *sono tinti di rosso; i suoi uomini di guerra son vestiti di scarlatto: nel giorno ch' egli ordinerà la battaglia, i carri si moveranno con fuoco di faci, e gli abeti saranno scossi* (nella Volgata leggesi, *e i loro cocchieri sono addormentati*, e nella versione dei Settanta, *e i loro cavalieri saranno in iscompiglio*, cioè non varranno niente a' Niniviti la magnificenza e ricchezza delle armi, carri e cavalieri che anderanno tutti in rotta). *I carri smanieranno per le strade, e faranno un grande scalpiccio per le piazze: gli aspetti di coloro saranno simili a torchi accesi; essi scorreranno come folgori. Egli* (il re) *chiamerà per nome i suoi bravi guerrieri, essi si intopperanno camminando, correranno in fretta al*

(1) Nahum. c. 2. Vedi Opera latina, Lib. 7, cap. 7.

muro d'essa, e la coverta sarà apparecchiata. Ma ciò sarà invano, prosiegue il Vate, perchè i nemici, come torrenti, irromperanno nella città e l'innonderanno: *Le cateratte dei fiumi saranno aperte, ed i palazzi scoscenderanno.* Fuggono le donne querelandosi come le colombe; fuggono i soldati. *Fermatevi fermatevi,* gridano i capitani Assirj; *ma niuno si rivolge! Predate l'oro, predate l'argento,* gridano a ricontro i capitani Caldei; *e non ha fine lo immenso saccheggio.* Ninive *è votata e spogliata, e desolata: ed ogni cuore è stretto, e tutte le ginocchia si battono, e v'è doglia in tutti i lombi, e le facce di tutti sono divenute fosche come una pignata.* Ritorna il Vate nel capo seguente all'idea dell'ingresso del furibondi nemici nella città; e con più ardita ipotiposi ne vede, ne descrive i carri, i cavalli, i guerrieri, ne sente lo scroscio dei flagelli, i clamori, i gridi: *Guai alla città di sangue, che è tutta piena di menzogna, e di storsione; dalla quale il predare non si diparte giammai. Suon di sferza, e fracasso di ruote, e cavalli scalpitanti, e carri saltellanti, cavalieri balzanti, fiammeggiare di spade, e folgorar di lance, e moltitudine di uccisi, e gran numero di corpi morti, e cadaveri senza fine: l'uom s' intopperà ne' loro corpi morti ecc.* Ella è questa (ed è bisogno di dirlo?) non una descrizione, ma una vera pittura che con iscolpiti tocchi disegni e colori rappresenta agli occhi parimenti ed alla mente tutta l'orribile scena. Vi ha inscrite il Vate a più riprese qua e là amare invettive alla superba città che fe' la sorda ai divini richiami, ed al predatore suo re, cui sembra qui in fine voglia compiangere, ma in verità deride e dice: *O re d'Assur! i tuoi pastori sono addormentati: i tuoi bravi guerrieri si sono ritratti in casa loro: il tuo popolo è disperso su per li monti e non v'è alcuno*

che lo raccolga. La tua rottura non si può risaldare in modo alcuno: la tua piaga è dolorosa: tutti quelli che udiranno il grido di te, si batteranno palme a palme di te: perciocchè (qui lascia l'allegoria, e gli parla in vero senso) *sopra cui non è del continuo passata la tua malvagità?* Così i Profeti. Or di', Lettore, se si possono rappresentare azioni guerriere più al vivo; di', se altrimenti tu vedresti coi propri occhj, toccheresti colle proprie tue mani.

I Profani procacciarono anch' essi, sebben più raramente, di crescere terrore, sublimità e bellezza alle loro descrizioni guerriere col tuono profetico; ma ciò per artificio, perchè non potendo essi in verità profetare, finsero in avvenire guerre che erano già avvenute. Anche qui non porterò che pochi esempii, e sarà il primo la famosa battaglia navale combattuta e vinta dagli eserciti confederati dei Cristiani contro i Turchi nell'Ellesponto e precisamente nel golfo di Lepanto presso le isole Echinadi or chiamate Curzolari. Tasso che visse assai tempo dopo anzichè descriverla istoricamente, la fa descrivere quasi cinque secoli inanzi da Eustazio padre di Goffredo, cui essendo apparso in sogno e narrandogli le diverse vicende che accaderebbero nel mondo, tutto ad un tratto rapito alla vista di questo grande avvenimento, esclama (1):

... Chi sommerge e scaccia infida turba,
 Che tutti i nostri lidi omai perturba?
Angelo par che tenga al freno avvinto
 Euro con Austro, e che gli schiuda e sciolga.
 Angel certo è, di zona in guerra accinto,
 E dà vittoria ove secondo ei volga.
 L'altro ha la verga; e d'ostro e d'or dipinto,

(1) Tasso Gerusalamme Conquist. Cant. 20, St. 112.

Par che sparga le nubi o pur le accolga.
Il terzo col tridente arde e sfavilla,
E fa l' onda turbata e poi tranquilla.
Paiono isole, o selve in torbid' onda
D' alber volanti; e 'l mar s' innalza e mugge.
Chi tante navi prende e parte affonda?
Altre n' infiamma e vincitor distrugge?
Vola intorno a' trofei di sponda in sponda
L' aquila imperïosa e 'l leon rugge:
Cerca 'l drago crudel speco o latebre:
Copre Bisanzio ed Asia orror funebre.
La regina del mar di lucid' ostro
Lieta risplende e mille tempj alluma;
E de' sacri animai gli artigli e 'l rostro
Loda, e quel suo che i vanni al volo impiuma:
E Partenope ancor del vinto mostro
Canta la fuga e 'ncende odori e fuma:
Roma rinova le sue antiche pompe
Al glorïoso che l' incontra, e rompe.

Con la stesso artificio la stessa battaglia o piuttosto il compimento e felice esito di essa fa descrivere Benedetto dell'Uva da un Eremita assai tempo innanzi al fatto, cioè ai tempi della Martire S. Giustina, dal cui intervento ripete la portentosa vittoria. Dice l'estatico Eremita all'aspetto del sacro corpo della Martire, e fissando gli occhi agli effetti della potente di lei protezione, massime in favore dei Veneti che anch' essi avrebbero combattuto con gli altri alleati (1):

L' onda del Jonio mar fia tinta in rossa,
Sparsa di remi rotti antenne e vele;
Si vedran per le rive ignude l' ossa
Del popolo orgoglioso ed infedele.
Or va, ti vanta dell' estrema possa,

(1) Poemetto. Il Martirio di S. Giustina in fine.

Abbiti Cipro pur, Selim crudele;
Fanne il trionfo tuo bello ed adorno,
Che ti costa non men sangue che scorno.
Dell' opra serberà memoria il loco,
Onde 'l vago nocchier di là passando,
Dato al remige suo riposo un poco,
Ove la pugna fu, verrà mostrando,
E dirà: Quivi Alì tra 'l ferro e 'l foco
Fu rotto e vinto: e dirà 'l modo e quando
Perdeo la vita e la maggiore armata,
Che d'Augusto insin qua fosse mai stata.
Legno non si vedrà certo de' nostri
Che dietro a sè non tragga il suo cattivo,
Carco d' arme e di genti, e che non mostri
Delle sue prove altero esempio e vivo.
Sol da l' uccisïon di tanti mostri
Scamperanne a gran pena un fuggitivo,
Che porterà, tinto di morte il viso,
Alla città di Costantin l' avviso.
D' Asia il pianto dirotto ed importuno
Risonerà per ogni nostro lito;
E vestiransi le lor donne a bruno,
Perdutoci chi frate e chi marito.
Non fia città non fia castello alcuno,
Che non v' abbia de' suoi morto o ferito,
O prigion fatto incatenato e servo,
Tornando all' uso suo lo stuol protervo.
Veggio per le città d' Europa tutte
Vendersi i ricchi orïentali arnesi,
E le spoglie a noi tolte, ricondutte
Dopo tanti anni a i primi lor paesi;
Veggo le genti ne' trionfi addutte,
E ne gli archi scolpiti i legni presi.
Ed in un nuovo suo duce celeste
Roma innovar le tralasciate feste.

I tratti ora uditi rendono una qualche idea delle

descrizioni sopra riferite dei Profeti; ma egli pare proprio che lo spirito, l'impeto, il fuoco di loro e massime di Nahum sia espresso nelle canzoni militari del Weisse, dove l'Amazone introdotta a parlare, essendo trasportata sulle nubi, vede di là e descrive *con incredibile entusiasmo*, come dice il Bertola, i sottoposti combattimenti, le prodezze del suo eroe, le vittorie, le sconfitte; e di più ancora ciò appaja nelle odi del Gray intitolate il *Bardo* e *le fatali Sorelle* (1), nelle quali sono introdotti e i Bardi e quelle terribili Sorelle dette *Valkirie* nella gotica mitologia, a predire sotto l'emblema d'una profetica tela che tessono, le guerre, le stragi che succederebbero ad Edoardo I re d'Inghilterra ed a Sigurdo Conte delle Isole Orcadi. Canta il Bardo delle guerre civili che prevede nel futuro tra la casa di York ond'era Edoardo, e la casa di Lancaster, così:

Orrendamente ripercosse l'armi
Stridon sull'armi. L'asta è inciampo all'asta,
Il corsiero al corsier. Già già i lunghi anni,
Gli anni d'odio e di orror rompono a forza
Il segnato lor corso, ed a traverso
Le cognate falangi, ahi crudel vista!
S'apron col ferro mictitor la via.
O Giulie torri! o del regal Tamigi
Voi perenne rossor, che orribil pasto
Di tante aveste infande morti avvolte
Nei terror della notte!

Anche ti paja sentire il tono profetico in quell'enfatica descrizione che fa il Manzoni della battaglia che stava per ingaggiarsi presso il castello di Ma-

(1) Odi di Tommaso Gray. Versione di Davide Bertolotti, con Note.

clodio fra le truppe del Conte di Carmagnola e le duchesche di Filippo Visconti. Parla il coro (1):

S' ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D' ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l' aria un vessillo;
Quindi un altro s' avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade respingon le spade;
L' un dell' altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir.
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque, far salva o morir?
D' una terra son tutti . . .

Descrive e piange che sono tutti della stessa nazione. Ma non hanno spose, madri, figli! Perchè dunque trucidarsi? Perchè i vecchj non li distolgono? Poi soggiunge, al modo di Geremia:

Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d' uccisi;
Tutto è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge; già cede una schiera;
Già nel volgo che vincer dispera,
Della vita rinasce l' amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell' aria si spande,

(1) Manzoni. Tragedia: Il Conte di Carmagnola. Atto 2. sc 6.

Tale intorno per l' ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier:
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s' affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.
Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l' arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.

Certo è in tono profetico il cantico nell' Alfieri, onde Davide coll' idea di future battaglie e vittorie procura di esilarare l' abbattuto animo dell'infelice Saule. E, in leggendo, credi vedere chi va, chi viene, e comparir eserciti, e trascorrer cavalli e cavalieri, e risuonar urli e trombe, e trionfare il re. Esclama (1):

Chi vien, chi vien ch'odo e non veggio? Un nembo
Negro di polve rapido veleggia
Dal torbid' euro spinto.
Ma già si squarcia, e tutto acciar lampeggia
Dai mille e mille ch' ei si reca in grembo...
Ecco, qual torre, cinto
Saul la testa d' infuocato lembo.
Traballa il suol al calpestio tonante
D' armi e destrieri:
La terra e l' onda e il cielo è rimbombante
D' urli guerrieri.
Saul s' appressa in sua terribil possa;
Carri fanti destrier sossopra ei mesce:
Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
Lo spavento di Dio dagli occhi gli esce.

Ma dove più di forza e sublimità prendono le descrizioni guerriere presso i Sacri e Profani Vati, è

(1) Alfieri. Tragedia: Il Saule. Atto 3, Sc. 4.

nell'introdurvi che essi fanno le cause soprannaturali, Dio, gli Spiriti ed altri portenti. Presso i Sacri non solo ci è rappresentato Iddio che dal sommo cielo conforta di sua grazia i guerrieri, ma là tiene concilio sulle loro sorti. Mentre Acabbo, adunato il concilio, co' suoi Capitani deliberava sulla guerra da farsi al re di Damasco; Michea vedeva pur Iddio adunar nel cielo il concilio de' suoi Angeli, per preparare una sconfitta a quegli empj, servendosi a ciò anche d'uno spirito di mendacio, che, secondo S. Gregorio, non potè essere che un Demonio (1). Dio stesso discende alcuna volta dal suo soglio, e si mesce nel campo di battaglia, e combatte contro i suoi nemici. Intanto che combatteano le schiere dei Caldei o Romani contro l'assediata Gerusalemme; Iddio (giusta il parlar di Zaccaria (2)), quasi impaziente di veder atterrata la perfida città, discende in loro ajuto, e per meglio dirigerle e confortarle all'impresa si ferma sul suo carro nell'opposto monte degli ulivi: *Il Signore, dice, uscirà e combatterà contro alle nazioni* (o secondo altri, *assieme alle nazioni*, cioè ai Caldei o Romani; ovvero *contro le nazioni*, cioè contro gli Ebrei assediati, che chiama così per dispregio, perchè rotti ad ogni vizio a modo delle altre nazioni, o perchè là raccolti in quel dì da tutte le nazioni), *come nel giorno ch'egli combattè nel giorno della battaglia. Ed i suoi piedi si fermeranno in quel giorno sopra il monte degli ulivi, che è di rincontro a Gerusalemme dal levante.* Sotto le medesime imagini di duce di imperatore, che dà il segno della battaglia, che fischia alle schiere perchè s'affrettino, che esce armato con loro, e grida e conforta alla battaglia, alla vittoria, ce lo dipinge Isaia (3): *Egli alzerà la ban-*

(1) 3 Reg. 22, 19.
(2) Zaccar. 14, 3. V spiegazione nell'Opera latina L. 7, c. 6.
(3) Isai. 5, 26.

diera alle nazioni lontane, e fischierà loro dall' estremità della terra; ed ecco prestamente e leggermente verranno. Anzi egli stesso (1): *Il Signore uscirà fuori, a guisa d' uomo prode: Egli desterà la sua gelosia, come un guerriero: Egli griderà, anzi scoppierà: Egli si renderà vittorioso sopra i suoi nemici.* Tanto grande e sovrano duce ed imperatore per guerreggiare le sue guerre trae la meravigliosa sua spada: *Io,* dice il Signore (2), *io trarrò la mia spada dal suo fodero e distruggerò.... La spada, la spada è aguzzata ed anche è forbita.* Oh la spada di Dio quant'è terribile! *Ella riempie tutto di morte; e stando in terra, arriva sino al cielo* (3). *Ahi! Spada del Signore, infino a quando non ti riposerai? ricogliti nel tuo fodero, riposati e resta* (4). Suo carro son le nubi; la caligine gli forma il padiglione: i lampi, i fulmini, le folgori sono le sue armi; voce, il tuono. Fecela udire un giorno ai Filistei congiurati contro il suo popolo, e miseli a subito sbaraglio (5): *Il Signore in quel giorno tonò sopra i Filistei con gran tuono e li mise in rotta, e furon sconfitti davanti ad Israel.* Sua milizia sono le stelle: esse *permanendo nel loro ordine e corso pugnarono contro Sisara,* siccome sopra notammo (6); anzi le creature tutte, *l' universo mondo pugnano con lui contro gli insensati* (7). Più propriamente l'esercito suo sono le moltitudini degli Angeli, di cui altri manda ad ambasciate, altri a combattere, altri a difendere i guerrieri. Un Angelo con spada in mano apparve a Gedeone, e da parte di Dio il rinunziò capitano del l'eletto popolo, e promisegli vittoria contro i Madianiti (8). *Davide alzò gli occhi, e vide l' Angelo del Signore, che stava in piè fra terra e cielo, avendo*

(1) Isai. 42, 13. (2) Ezech. 21, 8. (3) Sapient. 18, 16.
(4) Jeremiae 47, 6. (5) Lib. 1, Reg. 7, 10.
(6) Judic. 5, 20. (7) Sap. 5, 21. (8) Judic. 6, 12.

in mano la spada tratta, e vibrata contro Gerusalemme (1). Aperti gli occhi, il servo d'Eliseo, *vide* (2): *ed ecco il monte era pieno di cavalli e di carri di fuoco.* Un Angelo sedente sopra un cavallo rosso apparve in un mirteto a Zaccaria, ed altri sedenti su cavalli rossi, bianchi e variegati, destinati a perlustrare la terra (3). Più volte Angeli sotto l'aspetto di cavalieri armati a tutto punto apparvero a Giuda ed altri Maccabei per confortarli, per proteggerli nel forte delle battaglie. Stanno registrati i fatti nei Libri de' Maccabei, che ognun può consultare (4).

Or vediamo quanto si approfittarono delle idee soprannaturali i moderni Vati. In tutte le azioni guerriere che descrive il Tasso v' entra sempre il soprannaturale. Si tiene fin da principio un concilio in cielo, dove Iddio manda Gabriele a dichiarar Goffredo capitano delle sue schiere; ne siegue un altro nell'inferno, dove Lucifero suscita i demonj al contrasto. Iddio, gli angeli, i demonj, i maghi, le magie, gli incanti formano la parte più sublime del poema. Quanto è resa sublime per questo intervento la notturna battaglia sotto le mura di Gerusalemme nel canto nono! Lucifero, Aletto infiammano il feroce Solimano da una parte, ed Argante dall'altra ad irrompere colle loro schiere di notte tempo nel campo cristiano. Orrenda era la strage, grande il pericolo delle genti di Goffredo colte di improvviso. Ma, ecco opportuno soccorso (5):

Gli occhi frattanto a la battaglia rea
Dal suo gran seggio il re del ciel volgea.
Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,

(1) Lib. 1 Paralip. 21, 16. (2) Lib. 4, Reg. 6, 17.
(3) Zaccar. c. 1. (4) L. 2 Mach. 10 alibiq.
(5) Gerus. Lib. C. 9, St. 55.

Ove senso e ragion non si conduce:
E de l' eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il fato e la natura,
Ministri umili, e 'l moto e chi 'l misura,
E 'l loco, e quella che qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso, e l' oro e i regni
Come piace là su disperde e volve,
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni.
D' intorno ha innumerabili immortali
Disegualmente in lor letizia eguali.
Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sè Michele, il qual ne l' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' averno, e insin dal fondo
De le sue morti a turbar sorga il mondo?
Va: dille tu che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene,
Nè il regno de' viventi nè le pure
Piaggie del ciel conturbi ed avvelene.
Torni a le notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, a le sue giuste pene:
Quivi se stessa e l' anime d' abisso
Crucii; così comando, e così ho fisso.
Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede:
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch' anco il pensiero cecede.

Descrive il Vate, come l'Arcangelo trascorse per gli immensi spazi del cielo, passò per le stelle e pei pianeti, diradando per tutto tenebre e caligine.

. . . Giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor de l'ale,
E vibra l'asta, e lor cosi ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
De l'estrema miseria anco superbi!
Fisso è nel ciel ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar de la celeste corte?
Itene maledetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.
Là incrudelite: là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro e le catene scosse.
Disse; e quei ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Regioni de la luce e l'auree stelle.

Bel provvedimento ed opportunamente introdotto fu pur quello dell'angelo mandato da Dio alla difesa del vecchio Raimondo che mal potea sostener l'impeto del feroce Argante. L'angelo dietro il divin comando (1):

Ne l'alta rocca ascende, ove de l'oste
Divina tutte son l'armi riposte.
Qui l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quegli che invisibili a la gente
Portan l'orride pesti e gli altri mali:

(1) Gerus. Lib. C. 7, St. 80.

E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quand' egli avvien che i fondamenti scota
De l' ampia terra, e le città percota.
Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi
Quanti ve n' ha tra 'l Caucaso e l' Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti e città caste e sante.
Questo l' angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

Nella Gerusalemme conquistata sono aggiunte le seguenti ottave a descriver l' armería di Dio (1):

Qui mille egli ritrova e mille e mille
Destrier veloci, più di cervo o damma,
Più d' augel che trapassa aure tranquille,
Più di turbo ch' al fulmine s' infiamma:
Qui son rote di foco e di faville,
E carri alati di color di fiamma,
Seggi, verghe, securi, e scudi e lance,
E da pesare altrui divine lance:
Vasi diversi ancor, per cui si fondi
Santo edificio, quasi in salda pietra,
Ond' ebbe i suoi principj alti e profondi
Roma da fabbro eterno e geometra.
Fiume di foco par che in giro inondi
La sacra reggia; e se fumante e tetra
La fiamma hanno laggiù tartarei fiumi,
Questa risplende di celesti lumi.
L' asta in mezzo fiammeggia, ond' il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali;
E quei non visti dalla cieca gente

(1) G. C. Cant. 8, St. 77.

Portar orride pesti ed altri mali;
E qui sospeso in alto è il gran tridente,
Grave terror de' miseri mortali,
Quando scossa la terra il suol rimbomba,
E mille e mille intorno ad una tromba.
Ma sovra l'arme, onde scacciato e vinto
Fu dal regno del ciel l'orribil angue,
Quella rosseggia, ond' il gran duce estinto
Doppio fiume versò già quasi esangue.
E 'l trofeo della Croce ancor dipinto
In cui stelle parean stille di sangue,
E la corona con più raggi illustre
Di quella, onde la terra (o Sole) illustre.
Si vedea lampeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ven' ha fra 'l Caucaso e l'Atlante:
E sogliono con questo esser difesi
Principi giusti e città caste e sante:
Questo prende in quell' arme e 'n quel tesauro
L'Angelo armato pria d' elettro e d' auro.
A cui la zona i fianchi intorno cinge,
La zona che di gemme è tutte adorna;
Poi come vento, che dirade e spinge
Le nubi, sceso a terra, al Ciel ritorna:
Spiega l'ali, ch' al sol dora e dipinge
Là dove il fido cavalier soggiorna:
Quasi pennuta madre al dolce figlio,
Perchè offeso non sia da fero artiglio.

Le quali Ottave non hanno veramente l'eleganza e spontaneità di quelle della Liberata, hanno però buon accrescimento di imagini Bibliche, secondamente che giudicava lo stesso Tasso, dicendo (1): « Leggansi » colle seguenti, e considerisi dal discreto Lettore,

(1) Giudizio sulla Gerus. Conq. L. 1.

» che se l' accrescimento è tanto più lodevole
» quanto è di cose migliori, questo è lodevolissimo
» perchè è di ottime: e di ciò non a me, ma al divi-
» no Areopagita si dia la lode, il quale nel capo XIV
» della celeste Gerarchia, dichiara non solamente
» molte delle imagini o delle cose descritte in questo
» canto, ma rende la ragione perchè queste e molte
» altre imagini, che io tralascio per brevità, siano
» state in questa guisa figurate dalla Sacra Teo-
» logia. Dal medesimo luogo e quasi armario sono
» cavate l' arme di luce, delle quali si legge in S.
» Paolo e negli interpreti suoi tutto ciò ch' io po-
» tessi riferire. »

Più meravigliosa visione confortò il pio Goffredo, mentre stava oppugnando l' ostinata Gerusalemme, ed era in gravi angustie pel fiero contrastar di Solimano. Ella ricorda non solo quella di Enea nel secondo dell' Eneide, ma anche quella di Elia e David che sopra udimmo. Eccola (1):

S' offerse agli occhi di Goffredo allora
  Invisibile altrui l' angel Michele
  Cinto d' armi celesti: e vinto fora
  Il sol da lui, cui nulla nube vele.
  Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora
  Ch' esca Sion di servitù crudele.
  Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
  Mira con quante forze il ciel t' aiti.
Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
  Esercito immortal ch' è in aria accolto:
  Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
  Di vostra umanità, ch' intorno avvolto
  Adombrando t' appanna il mortal senso,
  Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto,
  E sostener per breve spazio i rai

(1) Gerus. Lib. C. 18, St. 92.

De l' angeliche forme anco potrai.
Mira di quei che fur campion di Cristo
L' anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là ve ondeggiar la polve e il fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine:
Fra quella folta nebbia Ugon combatte,
E de le torri i fondamenti abbatte.
Ecco poi là Dudon che l' alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l' arme ài combattenti: esorta
Ch' altri su monti: e drizza e tien le scale.
Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona ai crin sacerdotale;
È il pastore Ademaro, alma felice!
Vedi ch' ancor vi segna e benedice.
Leva più in su l' ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gl' intimi i minori.
Qui chinò vinti i lumi e gli alzò poi:
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.

Eziandio nel Bracciolini (e così negli altri epici, come vedremo più innanzi) tutto l' intreccio del suo poema è fondato sull' intervento delle cause soprannaturali, Dio, angeli e demoni, che vi prendono parte. Sublime è la rappresentazione di Dio sul celeste suo soglio, che interviene nel combatti-

mento tra Batrano e Serbarasso. Quest' empio percosso, ferito dal campione cristiano, infuria e prorompe in orrende bestemmie (1):

. . . . . Ma la bestemmia orrenda
Arrivando a Colui che 'l tutto muove;
Vien che l'alta bontà di sdegno accenda.
L'infinita pietà da sè rimove
L'eterno Padre, e con la man tremenda
Lancia affocato fulmine repente:
Imparate a temer superba gente!
Rotti gli orridi nembi immensa rota
Disserra il ciel di spaventosa lampa,
Non d'acceso vapor che da sè scota
Nuvola che d'orror la terra stampa,
Ma da Dio mossa, ond' ei quaggiù percota
Con la vindice sua tremenda vampa
Lingua mortal contra 'l Fattor eterno,
Anzi in forma mortal lingua d'inferno.
Vide il cielo il suo sdegno, e i lumi erranti
Tremar sotto il suo piè, tremaro i fissi,
Rimbombaron le nubi alte e sonanti,
Si riscossero al tuon l'ombre e gl'abissi;
Si rinfranser del mar l'onde spumanti,
Crollare i monti e l'universo udissi,
Allor che Dio con la sua destra mosse
La fiamma inevitabile e la scosse.
Sembra un folgore no, ma che disceso
Tutto in fiamma vorace il ciel converso
Rimanga il mondo in ogni parte acceso,
Sul punto allor di rimaner disperso.
Lascia ogn' altro stordito immobil peso,
Scioglie l'alma dal petto al Duce Perso,
E in lui scoppia e finisce, e quivi estinto
Rimane a piè del vincitore il vinto.

(1) Croce Racquist. L. 9, St. 68.

Lo stesso Vate ad ingrandire la battaglia che fervea tra le schiere cristiane e le infedeli pel riacquisto della santa Croce, imagina e descrive con stupendo fantasma una battaglia che per lo stesso oggetto invisibilmente si combatteva in cielo fra gli Angeli buoni ed i cattivi, che son rotti, e la croce in presagio della vittoria de' cristiani campioni, rimane in possesso dei primi. La quale descrizione è di tanto terrore e sublimità, che meriterebbe d'esser qui per intero riferita, se non fosse troppo lunga, e non rinnovasse in molte parti quella che già udimmo nel precedente Libro parlando della caduta degli Angeli. È chiaro che i Vati non solo degli Angeli buoni, ma eziandio dei cattivi si servirono, onde rendere più spettacolose le scene guerriere. E infatti il detto Bracciolini se ne giovò in assai incontri, e fin dal principio del suo poema apre l'azione colla descrizione d'Idrausse, fiero demonio, il quale dal fondo dell' Eufrate ove stava confinato, udendo il fragore dell'esercito cristiano che per là s'avanzava contro i nemici (1):

A tal romor, dell' agitato flutto
Fuor dell'umido letto al sommo s'erge
Idrausse Demón, ch'orrido e brutto
Dalla cintola in su dell'onda emerge.

Finge che uscito dal fiume trascorra pel Tauro ed altri monti e con face accesa nell'Inferno faccia sciogliер nevi e ghiacci producendo orribile inondazione a danno del campo cristiano. Ma Iddio a' prieghi di Niceto, ecco che, come già nel Tasso mandò Michele, manda l'Angelo tutelare dell' Oste a scacciar l'avversario (2):

Premendo in giù la regïon serena

(1) Croce Racq. L. 1. St. 9. (2) Ivi. St. 29.

Scende l'Angel di Dio, ch' ha l'oste in cura,
E legger se ne va per l'ombra oscura.
Vibra l'asta del ciel, ch' aver può 'l vanto
Fino all'orrido abisso aprir la terra,
E dividendo all' atra notte il manto,
Che nell' umido lembo il mondo serra,
Rapido se ne và, sì che non tanto
Veloce i nembi il folgore disserra;
E là dove Idrausse il giel consuma,
Raffrena il corso alla dorata piuma.
E grida a lui: tu dunque, tu del sole
Gli uffici usurpi, infame mostro? ch' io ....
Ma per me prima liberar vi vuole
D' affannoso periglio il popol pio.
Sapete pur come trattar si suole,
Spiriti ribellanti, il cielo e Dio.
Via fuggi, immondo, al tuo fangoso letto,
O nell'Inferno a te degno ricetto.

Il Tasso oltre le mille volte che mette in moto nella Gerusalemme liberata i demonii, nella Conquistata ha questo tratto che è proprio del Nettuno dell'Iliade, e del gigantesco Angelo veduto da Giovanni nell'Apocalisse (1). Il fiero demonio, che ha podestà sui mari, stava assiso sulle vette del Libano, e vedendo da lungi le navi cristiane uscire di Laodicea per portare soccorso a'Crociati assediati nel porto di Joppe, ambo le labbra si morse per furore, nè potendo suscitare contro di loro fiera tempesta perchè non forse con esse non restassero sommerse anche quelle degli Egizj, risolve di trasferirsi colà e far sì che appena giunte al lido debbano essere subito incendiate. Ciò fermato e ragionato con seco stesso, move (2):

(1) Apocaliss. 10.
(2) Gerusal. Conquis. C. 18. St. 11.

Così diss' egli; e i pie' veloci e pronti
Mosse dall' erto giogo, e venne a basso,
E l' alte selve e quei selvaggi monti
Fece tremar col suo terribil passo:
E tre volte crollò l' orride fronti
D' aspre montagne, e ruppe il vivo sasso;
Ma del quarto vestigio il lido informa,
Nè gli consente il suo furor che dorma.

Dell' intervento di Dio, degli Angeli e dei demonj nobilitò il Mezzanotte la stupenda sua descrizione della battaglia succeduta sulle rive del Tebro tra le schiere di Costantino e di Massenzio. Già fin dal principio dell' azione avea imaginato il Vate essersi tenuto un concilio in cielo, e un altro in terra (1). Sul compiersi dell' azione Lucifero si dibatte, minaccia stragi e morte a Costantino, e gli move contro tutte l' ire di Massenzio e delle schiere Pagane. Ma Iddio protegge il suo Campione; gli appare nel cielo il segno della vivifica Croce, anzi in sogno gli appare l' istesso divino Redentore, e lo conforta e l' assicura della vittoria (2). A questi conforti Costantino parlamenta le sue schiere, le invia, le ordina, fa dar fiato alle trombe; Massenzio fa altrettanto delle sue: da una parte Angeli, dall'altra demonj accorrono, s' affrettano alla difesa de' loro guerrieri: Dio tuona dall' alto. Ecco fiero apparato, poi più fiera mischia (3):

. . . . Diè di guerra il cenno
Costantino, che intrepido si pose
Nel primo loco: fiero allor si mosse
Massenzio cui seguia d' armate squadre
Plenitudine immensa. In folto stuolo

(1) Il Cristo Redent. Cant. 1 sulla fine e Cant. 2 sul princ.
(2) Cant. 12 e princip. Cant. 13.
(3) Cant. 13.

Da questa banda, Démoni che aspetto
A l' uopo tolser di pagani numi,
Accorrean difensori. Flegïasso
In sembianza di Marte inanimava
Di Massenzio le genti, e a vol correa
Dal campo a Roma, indi da Roma al campo,
Lunghe grida mettendo; ed Asmodéo
Stretta una face, e in volto simigliante
A l' orrida Bellona, dappertutto
A cerchio la scoteva, acutamente
Urlando. Ma apparia da l'altra parte
D' Angioli schiera, e la sola lor vista
Del pio Monarca a' guerrier fidi in petto
Addoppiava il coraggio: chè, imbracciando
Il grave scudo adamantino, e in alto
Su le aperte librato ali azzurrine,
Il Prence degli eserciti celesti
Incontro a l' oste palleggiò tre volte
La immensa poderosa asta ombri-lunga,
Quella che un dì fè del primo Superbo
La gran vendetta: oh qual terrore usciva
Dagli occhi de l' Arcangel mäestoso
Fuori de l' elmo di forbito acciajo
Che gli covria la veneranda fronte!
Vider Michel fortissimo e gelaro
D' alto spavento i Démoni nimici;
Di maraviglia colme, il vider tutte
Le cristiane Legioni, e al cuor sentiro
Di vittoria una speme; e Costantino
Ne l' aspetto di Lui leggea securo
La gloriosa fin del grande evento.
Dal più alto de' cieli orrendamente
Allor tuonò l' Eterno; e allor si ruppe
Tra gli azzuffati eserciti una grave
Indicibil contesa. Ne tremava
Pésta la terra da destrieri e fanti

Che a conflitto veniano, e Roma e l' alte
Rive del Tebro ne tremavan. Odi
Un frequente picchiar d' usberghi e spade,
Ed un acuto sibilar di dardi,
E voci di minaccia e accenti d' ira,
E di vittoria gridi, ond' è percosso
L' äer che n' echeggia. Impetuosi i Galli
Volano ad assalir la turba immensa
De' nemici pedoni, e Costantino
Ratto s' avventa su l' equestre stuolo
Del superbo Massenzio. In mezzo il campo
Decresce, e già si mischia oste con oste
Ne l' orrido conflitto. Alta foresta
(Tante son l' aste) par di folte piante
L' un campo e l' altro; le canore trombe
Squillano, e del pugnar la brama accendono
Di tutti in sen. De' Gallici Campioni
Splende il valor.

Parimenti dall' intervento di Dio e degli Angeli si giovò nel suo tono lirico il Varano per rendere più spettacolose le scene guerriere che qua e colà rappresenta. Ora basti ricordare la visione, in cui con tali sussidj rinalza ingrandisce la descrizione d' una fiera battaglia combattuta già dalle armi Austriache sotto Maria Teresa contro le armi di Prussia. Finge il Vate di essere trasportato in un suo rapimento sulle cima di un monte nella Boemia, e là vedersi inanzi l' ombra del già defunto Principe Eugenio, la quale, mentre ei presago della vicina battaglia teneva gli occhi fissi verso settentrione, ove si trovavano accampati gli eserciti nemici, gli comanda che li rivolga piuttosto ad austro. Ubbidisce il Vate; e vede là grande spettacolo pararsegli avanti, vede l' augustissimo Sacramento della Santa Eucaristia esposto su magnifico altare, e a' piedi

di esso la magnanima Imperatrice che pregava, e quindi una maravigliosa nube sollevarsi d'improvviso, che sembrava coprire di sua ombra e l' Ostia sacrosanta, e la supplicante Donna. Ed oh! esclama (1):

. . . . Ed oh mirabil mostro!
La nube che sembrò nebbia che giri,
Di ceruleo color dipinta e d'ostro
Listata d' ombre nere alta levosse,
E la parte offuscò tutta dell' Ostro;
E dove il centro suo parea che fosse,
Infra turbini orribili e fra lampi
Colla visiera alzata Angel si mosse,
Che si librò sovra gli aerei campi
Scuotendo tromba di terribil suono;
Poi, dove avvien che più la nube avvampi,
Uscì tal voce: Io che son quel che sono
(Tremaro allor le selve, i monti, i piani,
E il turbo acceso ammutolissi e il tuono),
Parlo a te che slegasti ai dì lontani
I quattro Angeli avvinti entro l' Eufrate
Custodi dei confin Parti e Romani,
E hai sciolti or quei che avean le man legate
Entro la Molda e l' Elba, empì di foco
La tromba usa a irritar le squadre armate:
Scendi poi dove hanno i duo campi il loco,
E d'Austria l' armi alla crudel contesa
Movi; chè il vincer meco è lieve gioco;
E sovra ogni bandiera al vento stesa
Scrivi in raggianti e trionfali note:
Di Dio spada vittrice e di Teresa.
Già l' immenso amor mio che chiuder puote
Me amante sotto impenetrabil velo,
Contro chi non l'adora il fulmin scuote.

(1) Varano Vis. 9., Terz. 97.

E qual uom fia che ardisca, s'io mi celo,
Me ascoso ma pur Dio, prender a scherno,
E interrogar me de' miei dritti in cielo?
Tacque; e più ardendo allor l' äer superno,
L'Angel gridò: Santo, tre volte Santo,
Il Dio tu sei delle battaglie eterno.
E diè fiato alla tromba. Il feral canto
Lamagna tutta empiè, dietro cui tenne
De' Prussi lidi un ululato e un pianto.
Indi scendendo al suol rapido venne,
E col forte elmo sì l' aria divise,
Che piovver luce in ondeggiar le penne.
D'Austria fra le coorti egli si mise;
E colle note del divin furore
Carche, armò gli stendardi e le divise.
Nuovo ne' duci ei non spirò valore,
Chè in petto ebberne appien: lor non accrebbe
Fuor che letizia e d' onor zelo al core.
Poichè il nemico altier gl' infausti ebbe
Sdegni col suon della celeste tromba,
Le agitate affrenar furie gl' increbbe,
E a par di sasso ch' esca fuor di fromba,
Le ferme urtò nel vallo Austriache schiere.
Già d' immenso fragore il pian rimbomba:
Già appajon miste insieme armi e bandiere,
Mani omicide e di ferir in atto;
Altre all' assalto, altre a resister fiere:
Chi pendea dai ripari, e chi più ratto
Salía tra vivo foco e fumo e polve
Su i corpi uccisi o non estinti affatto.
Fiume il Prusso parea, che seco involve
Sponde e ponti e il mar preme; e d'Austria il campo
Turbin che addietro spinge e lo rivolve:
Chè riposta ambo avean lor gloria e scampo
O in vincere o in perir sotto le crude

Spade, e de' cavi bronzi al feral lampo.
Al forte assalitor che in petto chiude
Lo sdegno, il furor crebbe; e all' assalito
Maggior lena prestò maggior virtude.
Io vedea sì, che segnar quasi a dito
Del conflitto potea fra i moti vari,
Chi cadea spento e chi gemea ferito.

Alle apparizioni di Dio e degli Angeli aggiunsero i Vati le apparizioni degli spettri ossia delle anime dei trapassati, e immensamente crebbero con ciò il terrore e la sublimità delle scene guerriere. De' Sacri non richiamerò al presente che le apparizioni di Samuele e di Geremia. Spaventato l'infelice Saul dai nemici che il circondavano e con cui dovea l' indomane succedere il combattimento, abbandonato da Dio adirato che non gli dava più responsi, morto il Profeta Samuele da cui soleva cercare e ricevere consigli, portossi segretamente con soli due compagni in Endor ad un'Indovina, e richiesela che dovesse richiamargli dal sepolcro l' estinto Profeta, perchè sapeva il misero re quanto lo avea amato e sperava ritrarne qualche conforto (1). La donna ricusavasi, ma alfine s' accinse all' impresa, e (per permissione di Dio) ecco apparirle innanzi un personaggio, che ben non riconosceva. Turbossi l' Indovina e temette forte: *Non temere, le disse Saul: ma che hai tu veduto? E la donna disse: Io ho veduto un Angiolo che sale fuor della terra. Ed egli le disse: Quale è la sua forma? Ed ella disse: Egli sale fuori un Uomo vecchio, il quale è avvolto d' un mantello. E Saul riconobbe ch' era Samuel, e s' inchinò con la faccia in terra, e gli fece riverenza. E Samuel disse a Saul: Perchè m' hai tu inquietato, facendomi salir fuori? E Saul disse: Io sono grandemente distretto:*

(1) 1. Reg. 28., 7.

perciochè i Filistei guerreggiano contro a me, e Iddio s' è partito da me, e non mi risponde più, nè per profeti nè per sogni: perciò t' ho chiamato, acciochè tu mi dichiari ciò ch' ho da fare. E Samuel disse: e perchè dimandi me, poichè il Signore s' è partito da te, e t' è diventato nemico? Or il Signore ha fatto com' egli ne aveu parlato per me, ed ha stracciato il regno d' intra le tue mani, e l' ha dato a David tuo famigliare. Perciocchè tu non ubbidisti alla voce del Signore ..... E'l Signore darà eziandio Israel nelle mani dei Filistei: e domane tu e tuoi figliuoli sarete meco: il Signore darà eziandio il campo d'Israel nelle mani de' Filistei. Udito questo, sparve l' ombra; Saul tramortito per sì funesto annunzio cadde *di tutta la sua lunghezza* a terra; indi riavutosi alquanto, si mosse tosto quella stessa notte e tornò al campo, e nel seguente mattino attaccò l' inevitabile battaglia. La descrizione di essa, l' esito infelice che ebbe, la morte di Saul e dei Figli, ognun che legge, troverà quanto terrore trassero da quei funesti presagi che precedettero. Geremia a rincontro con altro aspetto ed altri presagi apparve in sogno a Giuda Maccabeo nella vigilia del combattimento che devea succedere con l' esercito del fraudolento Nicanore, e gliene predisse così il felice esito. Era la notte; dormiva il guerriero: eccogli avanti gli occhi in visione il già morto Sacerdote Onia, e seco lui un altro di gran maestà in vista cinto di splendore. Questi era il Profeta Geremia, che, soprastato alquanto, stese la destra al duce e consegnandogli una luccicante spada d'oro, disse (1): *Prendi questa spada santa, dono di Dio, per mezzo della quale getterai per terra i nemici del mio popolo d' Israello.* Ciò detto, sparve; e la vittoria seguì secondo sua promessa.

(1) L. 2. Macab. 15., 16.

I nostri Vati pure ad accrescer terrore alle azioni guerriere v' introdussero una quantità di simili apparizioni, di cui alcune vedremo anche più inanzi in questo medesimo Libro. L' Alfieri non tocca dell' andata di Saul in Endor, nè dell' Indovina, ma introduce anch' esso lo spettro del morto Samuele, che nella notte inanzi la fatal battaglia ne annunzia a Saul l' infelice esito, e la morte di lui e de' figli. Saul lo vede e prevede che gli dirà; e tutto esterefatto esclama (1):

Ombra adirata e tremenda, deh cessa:
Lasciami deh! . . . Vedi: a' tuoi piè mi prostro.
Ah dove fuggo? . . . ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati . . . Ma è sorda
Ai miei preghi, e m' incalza! ... Apriti, o terra;
Vivo m' inghiotti . . . Ah purchè il truce sguardo
Non mi saetti della orribil Ombra.

Oltre l' ombra di Samuele gli appare a maggior spavento quella di Achimelech, che egli avea fatto poc' anzi uccidere con tutti i Sacerdoti di Nobe. Ma è l' ombra del Profeta che vieppiù lo stinge, e gli annunzia sconfitte e morti:

Ma chi da tergo, o chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuel? Che disse? che in brev' ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli! . . .

Non l' apparizione di uno ma di più spettri introduce Shakspear per render più spaventosa la battaglia tra Riccardo III re d' Inghilterra e 'l suo rivale Richemont. Nella notte inanzi d' essa dormivano entrambi l' uno contro l' altro i due guerrieri. Sortono dalla terra ed appariscono in terribile vista gli spettri di que' tanti che il crudele Riccardo avea fatto

(1) Saul. Tragedia Atto 5., Sc. 3.

trucidare, loro passano avanti difilatamente, e maledizioni strage morti intuonano al primo, benedizioni, felicità al secondo. Passa lo spettro di Odoardo figlio di Arrigo VI e grida a Riccardo (1):

. . . . Diman, tiranno,
Io vo' che sul tuo cor l'ombra mia posi.
Rimembra, come dell' età sul verde,
Bevesti il sangue mio. Dispera e mori!

Subentra lo spettro di Arrigo VI:

. . . . Allor ch' io mortal era,
Barbaro! al corpo mio, fortificato
Dall' alto rito che fa sacri i regi,
Fui in mille parti di tua man trafitto.
Pensa alla torre e a me. Dispera e mori!

Sorgiunge (per tacer degli altri) lo spettro del Duca di Chiarenza, e gli annuncia ciò che avvenne, la sconfitta nell' indomani della battaglia e la morte di lui:

Diman in sul tuo cor coll'ombra mia
Far pondo vo'. Chiarenza è che ti grida
Tratto da te per tradimento a morte.
Quando fia che più incerto arda il conflitto,
Di me doman ti rissovegna, o crudo;
E allor di pugno, pel terror ti cada,
Vano stromento per la palma, il ferro.
Dispera e mori!

L'aspetto della guerra che arse accanita tra Edoardo I re d' Inghilterra e i pretendenti, niuno è che non senta reso più spettacoloso e terribile dalle apparizioni delle ombre dei Bardi che finge il Gray nel carme più sopra citato. Erano stati uccisi in gran nu-

(1) Shakspear Tragedia, Riccardo III. Atto 5. Sc. 7.

mero dal detto Edoardo. Uno d'essi scampatosi dalla strage e ritrattosi sugli alti gioghi dello Snowdon, al veder il tiranno glorioso e trionfante sfilare con tutto il suo esercito fra le radici del monte e gli argini del torrente Conway, evoca dalle loro tombe le ombre dei Bardi uccisi, i quali trapassandogli innanzi tristi e minacciosi tessono una portentosa tela, ove in varii quadri pieni di terrore e pietà dipingono le tristi vicende di sconfitte e morti che succederebbero ad Edoardo e suoi discendenti. Riporterò per brevità i versi del Monti, che ha la stessa descrizione, salvo che il Gray finge esser le larve dei morti che tessono la profetica tela, meglio il Monti, essere il Bardo vivo. Dice dunque (1):

. . . . . Per dirotto
Faticoso sentier giù dall' alpestre
Balza di Snowdon conducea le folte
Sue piumate falangi a ingiusta guerra
L'orgoglioso Tiranno, e ritto intanto
Sovra uno scoglio, che l'acuta fronte
Su gli spumanti vortici protende
Del muggente Conway, vestito a bruno
Stava il bieco Profeta, e rimirava.
Insanguinate sulle nubi assise
Gli fean cerchio le truci Ombre gementi
Degli inulti fratelli; e il Vate ordiva
Su le fila dell' arpa dolorosa
Di regali sventure e di delitti
Una terribil tela, a cui le Dive
Porgean le fila nel sangue tuffate
De' Britannici re; mentre all' orrendo
Lavor placate sorridean le lunghe
Larve fraterne, e sui deserti letti
Cessava il pianto delle Cambrie spose.

(1) Bardo della Selva nera Cant. 5.

Il Cagnoli a magnificar la scena della guerra che combattevano testè i Greci per la loro libertà, vi introduce l' apparizione degli Eroi che caddero già un tempo alle Termopoli, e li vede metter fuori il capo dalle rupi, vagolare per l' aria, eccitando infiammando i loro tardi nipoti alla pugna. Canta (1):

Dalle montane solitarie grotte
Si calava la sera, e i fochi sparsi
Pel campo greco, interrompean la notte.
Ecco intanto un fragor lento levarsi,
Come lontano murmure di fonte,
Che giù viene fra scogli irti a spezzarsi.
Erano i prischi eroi ch' alto la fronte
Revocati mettean fuor delle rupi,
Che ancor nomate son del rege il monte.
Dentro i deserti orribilmente cupi
Dell' aure vagolavano fremendo
Gli spirti, e rispondean valli e dirupi.
L' oblivïon de' secoli scotendo,
Cercar la pugna si pareano anch' essi,
Con indistinto suono armi chiedendo.
E i nepoti stringevano d' amplessi,
Contandone le piaghe, e ognor più lieti
Si facean quando i colpi eran più spessi.
Così pronta scendea dentro i segreti
Sen degli Elleni una virtude ignota,
Che di pace i guerrier rende inquïeti.
Tu la cui fama eternamente immota
Dura col sole, e ognor più luce acquista,
O alla Grecia e alle Muse alma devota;
E tu pur, di quell' ombre entro la mista,
O Simonide, erravi, e rallegrasti
In sulla patria salva ancor la vista.

Direbbersi tratte queste apparizioni da quella di Sa-

(1) Cagnoli. I nuovi Greci alle Termopili. C. 2.

muele. Quanto all'apparizione di Geremia, che presenta la fiammeggiante spada al Maccabeo in segno di vittoria, ne riporterò una di S. Elena nel Bracciolini, la quale in mezzo ad immensa luce, al cospetto di tutto il campo cristiano appare ad Eraclio, e gli consegna un maraviglioso scudo fabbricato in cielo, e gli predice che con esso riuscirà sempre vincitore de' suoi nemici. Era notte (1):

Ed ecco apresi il ciel dall' Orïente,
E con parto improvviso un sol produce
Vie più chiaro dell'altro e più lucente,
Che pur dianzi nel mar chiuse la luce.
Quindi a tanto spettacolo la gente
Tutta volta a mirar dov'ei riluce;
Mille immobili fronti e mille ciglia
Fà di marmo restar la meraviglia.
Or son dunque del ciel le leggi rotte,
E mutato, dicean, l' ordine e 'l moto?
Che 'l sol rinasca al cominciar la notte,
O pur questo è di Dio portento ignoto?
Dal novello splendor nulla interrotte,
Sian del mobile corso o dell' immoto,
Fiammeggiavan le stelle a lui d' intorno,
Accoppiandosi in ciel la notte e 'l giorno.
E scendendone giù la chiara lampa
Con gran fasce di lume in giro avvolte,
L' alto campo del ciel calando stampa
Di scintillanti e spazïose vôlte.
Giunge poscia alle nubi, e in loro avvampa
Con più rosso fulgor l' ombre più folte,
Poscia, quasi falcon sopra colomba,
Su la tenda maggior la luce piomba.
E qual raggio di sol non si divide
Che per vetro purissimo trapela,

(1) Croce racq. L. 6, St. 69.

Passa l'anima bella e non recide,
Nè scote fregio alla dorata tela;
E poi nel mezzo al padiglion si vide
Dentro un nuvolo d'or che nulla cela;
Splend' ella ed arde, e sparse intorno e rotte
Fà per tutto fuggir l'ombre alla notte.
Quivi all'Imperador porge lo scudo ecc.

Anche fa qui l'apparizione che, secondo lo Schiller, ebbe la Giovanna d'Arco, in cui le fu presentato un vessillo ed un brando, con ordine di accorrere in difesa del suo Re. Ella a tal vista, a tal comando rapita in ispirito si volge a que'timidi che pensavano già patteggiare col superbo Britanno, ed esclama (1):

Nessuno ardisca patteggiar! Nessuno
Far parole di resa! Il salvatore
Già s'accosta! già muove alla battaglia!
Sotto Orleáno romperà per sempre
La nemica fortuna. È colmo il sacco,
È matura la messe, e colla falce
La vergine v'è sopra. Ella recide
Gli orgogliosi germogli, e dalle stelle
Strappa la gloria che i superbi osáro
Alle stelle affidar. Non paventate!
Non volgete le terga! Anzi che il sole
La spica imbiondi, e la falcata luna
Tutto accenda il suo disco, anglo cavallo
Non berrà della Loira alle correnti.

E a chi le diceva, ch'era passato il tempo de' prodigi, rimutava:

. . . . Il tempo
De' prodigi ritorna. Una colomba
Scioglie il candido volo, e a questi ingordi
Avvoltoi della patria ella s'avventa

(1) La Vergine d'Orleans. Tragedia Romantica di F. Schiller. Tradus. di A. Maffei. Milano pel Pirola 1847 Prologo Scen. 3.

Colla forza dell' aquila. Riverso
Stenderà nella polve il baldanzoso
Traditor Borgognone, e questo Talbo,
Che a Dio fa guerra colle cento braccia,
E quell' iniquo spregiator di templi,
E gli altri figli della rea Bretagna,
Tutti in fuga porrà come un' abbietta
Torma d' armenti. Il Dio delle battaglie
Colla inerme sarà: farà l' eletta
Della tremante creatura sua.
Col braccio d' una debole fanciulla
Vorrà manifestar la sua grandezza,
Poichè tutto egli può.

Queste apparizioni inserite dai Poeti o a preludio ovvero in mezzo ad azioni guerriere, incredibile cosa è a dire, come e quanto giovarono a crescerne la sublimità e il terrore. Giovarono a ciò parimenti altri portenti veri o immaginati in cielo in terra, pioggie di sangue, simulacri sudanti o lagrimanti, e simili che vedremo nel capo seguente. Ora chiuderò questo con alcuni di quei canti chiamati *epinicj*, onde si celebrarono dai vincitori le ottenute vittorie. E sono famosi fra i sacri quelli di Mosè dopo il passaggio del mar rosso, di Debora e Giuditta dopo gli sconfitti nemici; ma io mi passerò dal riferirli e per brevità, e perchè notissimi. De' profani riferirò (pretermettendo tant' altri) quello del Filicaja per la liberazione di Vienna già assediata da Maometto IV con un esercito di cento cinquanta mila combattenti; poi un più recente del Borghi, per la presa di Navarrino, e finirò con un carme dello Schiller. Vedrai trasfuso in tutti lo spirito dei sacri. Il Filicaja così:

Le corde d' oro elette
Su su, Musa, percoti, e al trionfante

Gran Dio delle vendette
Compon d' inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è che a lui di contrastar si vante,
A lui che in guerra manda
Tuoni e tremuoti e turbini e saette?
Ei fu che 'l Tracio stuolo
Ruppe atterrò disperse; e il rimirarlo
Struggerlo e dissiparlo
E farne polve e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto un punto solo;
Ch' ei può tutto, e città scinta di mura
È chi fede ha in sè stesso, e Dio non cura.
Si crederon quegli empj,
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter torri e tempj,
E sver' da sua radice il sacro impero:
Empir pensaron di trofei la terra,
Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempj,
E disser: l' Austria doma,
Domerem poi l' ampia Germania; e all' Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè, rasa la chioma,
Porgerà Italia e Roma:
Qual Dio qual Dio delle nostr' armi all' onda
Fia che d' oppor si vanti argine e sponda?
Ma i temerarj accenti,
Qual tenue fumo alzaronsi e svaniro,
E ne fer preda i venti;
Chè, sebben di val d' Ebro attrasse Marte
Vapor che si fer nuvoli e s' apriro
E piovver d' ogni parte
Aspra tempesta sull' Austriache genti (1),
Perir la tua diletta

(1) Allude alle mine, alle bombe ed altri fuochi artificiali de' nemici.

Greggia, Signor, non tu però lasciasti;
E all' empietà mostrasti,
Che arriva e fere, al or che men s' aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi che sanguigni vanno,
E 'l san le fiere e le campagne il sanno.
Qual corse gel per l' ossa
All' Arabo profeta e al sozzo Anubi,
Quando l' ampia tua possa
Tutte fe' scender le sue furie ultrici
Sulle penne dei venti e sulle nubi (1)?
L' orgogliose cervici
Chinò Bisanzio e tremò Pelio ed Ossa:
E le squadre rubelle,
Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Coll' arco teso i nemici e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell' acciar vestite, onde s' armaro
Quel dì che contro ai Cananei pugnaro.
Tremar l' insegne allora,
Tremar gli scudi e palpitar le spade
Al popol dell' aurora
Vidi; e qual di salir l' egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir più cade,
Tal ei sentì a sè tolta
Ogni forza ogni lena, e in poco d' ora
Sbaragliato e disfatto
Feo di sè monti e riempieo le valli
D' uomini e di cavalli
Svenati o morti o di morire in atto:
Del memorabil fatto
Chi la gloria s' arroga? Io già nol taccio;
Nostre fur l' armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.

(1) Allude a furiosa procella che danneggiò il campo Turchesco.

A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te che in una
Vista distruggi e sfaci
La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il fato e la fortuna,
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito:
Saggio e forte sei tu, pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè difesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito:
Milita sempre al fianco tuo la gloria,
E al tuo soldo arrolata è la vittoria.
Là dove l' Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi
Turca empietà Moschee,
Ergonsi a te delubri: a te cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l' acque,
E dicono in lor lingua: a Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo: a Dio la cura
Dell' assediate mura.
Rispondon gli antri, e vi fan plauso anch'essi;
Veggio i macigni istessi
Pianger di gioja, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l' ossequïose fronti.
Ma, se pur anco lice
Raddoppiar voti e giunger prieghi a prieghi,
La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna
Stirpe recidi, o fa che 'l collo pieghi
A servitù ben degna:
Pria, Signor, della tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,

E riunirli al capo lor ti piaccia.
Ah no, non più soggiaccia
A doppio giogo in sè divisa e mozza:
Regnò, regnò la sozza
Gente ahi pur troppo, e tempo è omai che deggia
Tutta tornare ad un Pastor la greggia.
Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l'usa, il gloriöso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
Fur le Sitonie antenne,
Vincemmo è ver; ma l'Idumee catene
Cipro non ruppe unquanco;
Vincemmo e nocque al vincitor il vinto:
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando e ne disarmi il fianco?
Oltre oltre scorra il franco
Vittoriöso esercito e le vaste
Dell'Asia interne parti arda e devaste.
Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? ecco che 'l tergo
Dei fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi, ecco gli arresta
Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio che già gli atterri e metti in volta:
Veggio ch'urti e fracassi
Le sparse torme, e di Bisanzio a i danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti e 'l pensiero indietro lassi,
E tant' oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l'acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

Or sulla vittoria delle armi Cristiane nella pre-

sa di Navarrino succeduta non ha guari, leggi l'Inno del Borghi, e ti parrà udire il tono de'Profeti quando annunziavano la caduta di Babilonia e d'altre infedeli città. Dice (1):

È caduta: omai non sogna
Chi servaggio non sofferse:
Dell' Europa la vergogna
È caduta: Iddio la sperse.
Ei pesò del Trace il fato,
E al trïonfo inaspettato
I potenti trascinò.
Patteggiando lungo il lito
Si sedean dell' empia terra,
E anzi pur che fosse udito
Il messaggio della guerra,
Come folgor che si scaglia,
Sospingendo alla battaglia
L' Angel suo precipitò.
Ov' è l' oste, u' son le vele
Dell' infido Musulmano?
Ecco, il foco d' Israele
Le divora, e l'océano:
Venga, oh venga chi non crede!
Al trïonfo della fede,
Di rossor si coprirà.
Tal vantossi, e tal cadeo
Colle ruote e co' destrieri
Faraon nell'Eritreo,
Poi ch'useiro i prigionieri!
Da quel giorno il ciel cortese
Co' portenti ognor difese
La ragion di libertà.
Caro al volgo e caro al saggio
Viva il re (2) che ha nosco un Nume,

(1) Inno. La battaglia di Navarrino. Poesie vol. 2.
(2) Il nuovo re di Grecia, di Religione Cristiana.

Un domestico linguaggio,
Una legge ed un costume:
Nella reggia in mezzo ai valli
Viva e regni! I suoi vassalli
Non andran co' lacci al piè.
Ma stranier che passa i mari (1)
Per recarti le ritorte,
Che diserta i santuari,
Che dissemina la morte,
Fulminato alfin ritorni
Ne' suoi barbari soggiorni:
Con lui patto altro non è.
Pace al Greco! A lui ben ferve
La virù paterna in petto:
Dalle indomite caterve
Liberato e dal sospetto,
Ei risorga e s' incammini
Ai magnanimi destini,
Onde ugual non ebbe un dì.
Già torreggia, e appar sicura
L' alma Croce trïonfante
Sui navigli e sulle mura.
Scendi, o Madre palpitante,
Dall' inospita montagna:
Il terror della campagna
Come turbine sparì.
Scendi, scendi! L' armi e l' ossa
Del Figliuol che amasti tanto
Tu componi nella fossa
Con man ferma e senza pianto.
Per lui sciolte dal tiranno
Le donzelle invidieranno
Al solenne tuo dolor.
Oh perchè dell' Anglo Bardo (2),
Perchè mai la lingua è muta?

(1) Allude al Musulmano. (2) Parla di Lord Bayron, ch'era morto.

Ma lo spirto del gagliardo
Erra intorno e voi saluta;
Voi beate anime caste,
Che sull' ara v' immolaste
Della patria e dell' onor.
Allo sdegno inusitato
Al fragor delle percosse,
Dal letargo sconsigliato
Tutta Europa si riscosse.
Dio fe' 'l resto; i suoi voleri
Forsennato l' uom che speri
D' un istante ritardar!
Più pietoso che guerriero
Perdonar osò la vita
D' Israello il Condottiero
Al dannato Amalecita:
La corona dalla fronte
Dio strappógli, e sovra il monte
Lo gittò sul proprio acciar.

Schiller in forma romantica e con le idee della moderna tatica di guerreggiare, canta prima una battaglia, poi la vittoria (1):

Come nembo, che cupo fremente
Ha le folgori e i tuoni nel seno,
Sovra il verde sonante terreno
Ve' da lunge la mossa ondeggiar.
La pianura al terribile giuoco
Delle sorti di guerra tremende
D' ogni intorno infinita si stende,
Per la nebbia allo sguardo dispar.
Gli occhi erranti si figgono al suolo,
Contro il sen batte il cuore del forte,
Già la fronte, a cui tetro di morte
Un pallor sugli aspetti si sta. —
Caccia il Duce a scioltissima briglia . . .

(1) Schiller. La Battaglia. Vers. del Bellati. Milano 1832.

Alto! — Orribile un grido levando,
Incatena coll' aspro comando
L' oste — Muta la Fronte ristà.
Là dall' alto del monte, al folgóre
Del mattino che primo rosseggia,
Oh! chè mai maestoso lampeggia?
Vedi l' oste i vessilli spiegar? —
Veggo l' oste spiegare i vessilli:
Sposa, figli! Il Signor sia con voi!
Su coraggio! odi i cantici suoi
Il feroce nemico intonar?
Il tamburo col piffero arguto
Per le membra rintrona e le scote,
Come in belle e terribili note
Romoreggia quel suono guerrier!
Romoreggia per l' ossa e per entro
Le midolle dei primi gagliardi. —
O Fratelli! Il Signore vi guardi!
Torneremci nel cielo a veder.
Come lampo già l' oste sen vola,
Cupo il bronzo di morte là freme,
Batte il ciglio anche all' uom che non teme,
Qui già tuona con alto fragor.
Di falange ululare in falange
Della mischia il segnale sent' io.
Urli pure nel nome di Dio,
Già respira più libero il cor.
Scatenata è la morte. — Già ondeggia
Furïando la pugna tra i forti.
Ecco ferree dei prodi le sorti
Tra la polve, tra il fumo piombar.
Già vicine s' afferran le squadre
S' urla — all' armi — di schiera in ischiera,
Sui ginocchi la fila primiera
È caduta, odi il fuoco tonar.
Di quei primi talun più non sorge,

O fratelli! Vittoria! Travolve
Ecco i vili il terror; nella polve
I vessilli nemici volar. —
È decisa la fiera battaglia;
Vittorioso per nubi dirotte
Guarda il giorno attraverso la notte.
Odi il suon dei tamburi guerrier, -
E le squille che intuonano il canto
Del trionfo. O fratelli caduti!
Vi lasciamo i supremi saluti,
Torneremci nel cielo a veder.

CAPO V.

Ancora scene guerriere, devastamenti di città, ruine e stragi presso i Sacri e Profani Vati.

Dopo le descrizioni delle battaglie, vediamone le conseguenze e la conclusione nei devastamenti delle città espugnate, nelle ruine e stragi de' paesi e popoli soggiogati, nei canti di lutto che si facevano sui vinti o morti guerrieri. Ma seguitiamo per prima a considerare le scene coll'intervento degli esseri soprannaturali, coi prodigi e portenti che le precedevano od accompagnavano, o sieno esse rappresentate in tono storico, ovvero in tono profetico. Egli conviene cominciare dalle rovine di quella gloriosa Gerusalemme, che in causa delle sue prevaricazioni, come diede luogo lè tante volte alle guerre, così ebbe anche sempre il primo posto nelle descrizioni di tali sventure. Più d'una fiata ella cadde vinta prostrata dal ferro di nemiche schiere, ma principalmente da quelle di Nabucodonosorre, poi di Antioco, poi di Tito, e finalmente dalle Musulmane. Ninive parimenti, Babilonia ed altre città e nazioni che le fecero guerra, caddero anch' esse alla lor volta. Le quali cadute e rovine descrissero in più luoghi i sacri Vati, ma spessamente vi premisero per maggior terrore i segni e portenti che le precedettero ad avviso e richiamo. A preludio delle rovine di Gerusalemme sotto Nabucco (e nota che i Profeti parlando di queste estendevano eziandio i loro sguardi alle altre che succederebbero nei tempi avvenire) apparisce Iddio ad Ezechiele su meraviglioso carro, e su di esso aggirandosi pel Tempio annuncia la vicina desolazione che vi sarebbe, l' incendio della città e del tempio, la dispersione del popolo. Il Profeta è trasportato

da un Angelo nell' atrio della Tempio (1): *Ed ecco ivi* (così egli parla) *la gloria dell' Iddio d' Israel, simile alla visione ch' io avea veduta nella campagna.* Iddio dal suo carro parla al Profeta, e guidandolo a diverse parti del Tempio gli fa osservare le orrende abbominazioni de'Seniori e de' Sacerdoti. Alla vista d' alcuni di questi che nell' atrio stesso del Sancta Sanctorum adoravano il Sole, non si potè contenere l' irato Nume, diè un alto grido (2): *Ed ecco sei uomini* (cioè Angeli sotto le sembianze umane), *che venivano di verso la porta alta, che riguarda verso 'l Settentrione, avendo ciascuno in mano le sue armi da dissipare: e nel mezzo di loro v'era un uomo vestito di panni lini, il quale avea un calamajo da scrivere in su i lombi: ed essi entrarono, e si fermarono presso all' altare di rame;* che era l' altare degli olocausti nell' atrio de' Sacerdoti. Qui Iddio, come impaziente di indugio, discende dal suo carro e si va a porre sul vestibolo, o su' gradini del Sancta Sanctorum; e di quivi come da tribunale, ordina al ministro di pace vestito di bianco che vada per la città a segnar del *tau* i fedeli Israeliti, ed ai sei ministri delle vendette che vadano a far strage del resto: *Passate,* disse, *dietro a lui per la città e percotete: il vostro occhio non perdoni e non risparmiate. Uccidete ad esterminio vecchi e giovani, e vergini, e piccoli fanciulli e donne: ma non v' accostate ad alcuno sopra cui sia il segno: e cominciate dal mio Santuario.* Per rispetto al Santuario stavano esitando i ministri; ma eccitolli Iddio a non aver riguardi: *Contaminate la casa, ed empiete d' uccisi i cortili.* Ciò fatto: *Uscite,* loro soggiunse, a compier l'esterminio su gli altri empj che sono fuori per la città. La città istessa dovea esser punita: *Entra,* disse al Ministro vesti-

(1) C. 8., 4. (2) Cap. 9., 2.

to di bianco, ch' era già a lui ritornato (1), *entra per mezzo le ruote, di sotto a' Cherubini; ed empiti le pugna di brace di fuoco, d' infra i Cherubini, e spargile sopra la città.* Dati i fieri comandi, ascende Iddio nuovamente il suo carro; al qual atto: *La casa fu ripiena della nuvola, e 'l cortile fu ripieno dello splendor della gloria del Signore: e 'l suono dell' ali dei Cherubini s' udiva fino al cortile di fuori simile alla voce dell' Iddio onnipotente, quando egli parla;* e sollevatosi così per l' aria portossi all' altro lato del tempio, alla porta orientale. Ivi fermossi, ivi rimproverò venticinque de' Seniori, de' quali caddero morti due ad un tratto (2). Indi sollevossi di nuovo in alto la gloria di Dio, e trasvolando sulla nequitosa città, andò a posarsi sul vicino Oliveto per mirare di là l' adempimento de' suoi comandi (3): *I Cherubini alzarono le loro ali: le ruote altresì si alzarono allato a loro: e la gloria dell' Iddio d' Israel era di sopra a loro. E la gloria del Signore s' elevò d' in sul mezzo della città, e si fermò sopra il monte, che è dall' Oriente della città.* Dalla città dal Tempio s' invola parimenti Iddio in Geremia, a preludio della vicina instante distruzione dell' una e dell' altro. Sublimissima è questa descrizione: *Il Signore,* dice (4), *ruggirà dall' alto, e darà fuori la sua voce dall' abitacolo della sua santità* (dal suo Tempio): *egli ruggirà fieramente* (è il *rugiens rugiet* della Volgata, e si sottinde come leone) *contr' alla sua stanza* (che è la città e 'l tempio): *un gran grido, come di quelli che calcano la vindemia, risuonerà a tutti gli abitanti della terra: lo stormo* (ossia lo strepito del qual grido) *n' è andato infino all' estremità della terra: perciocchè il Signore ha lite contro alle genti; egli verrà a giudicio con ogni carne.* A

(1) Cap. 10., 2. (2) Cap. 11. 22.
(3) Ib. C. 11., 1. (4) Jerem. 25., 30.

tal ruggito, a tal grido verranno le nemiche schiere contro Gerusalemme: *Io* (soggiunge Iddio stesso, nella Volgata) *io darò gli empi alla spada.* E stato alquanto in silenzio, siccome suol farsi in grande corruccio, prosegue: *ecco il male passerà da una gente all'altra, ed un gran turbo si leverà dal fondo della terra* (della Giudea, dai confini della quale comincierà l'invasione e l'esterminio). *Ed in quel giorno gli uccisi del Signore saranno da un estremità della terra infino all' altra estremità: non se ne farà cordoglio, e non saranno raccolti, nè seppelliti: saranno per letame sopra la faccia della terra* (è noto dalla Storia come da un' estremità all'altra della Giudea fu universale la strage, e qual governo n' ebbero gli estinti). Spaventato il Vate a tanta strage, con bella conversione a' Principi e Sacerdoti, sotto l'allegoria di pastori greggie e pascoli, esortarli a urlare, a gridare, a voltarsi nella polvere, piangendo sul popolo scannato sulle città desolate: *Urlate, pastori, e gridate, e voltatevi nella polvere.* Pargli infatti udir questi gridi: *Vi è una voce di grido dei pastori, ed un urlo de' principali della greggia: perciocchè il Signore guasta il lor pasco. E le mandre pacifiche* (nella Volgata: *e le campagne di pace*, cioè in pace coltivate e ubertose) *saranno distrutte per l'ardor dell'ira del Signore.* Il Signore s'era già allontanato dal suo Tempio dalla sua città; segno certo che il tutto s'avvererà. E come s'è allontanato? Ecco sublime concetto ed imagine! *Egli ha abbandonato il suo tabernacolo, a guisa d' un leoncello* (d'un leone), *ch' abbandonasse il suo ricetto: perciocchè il loro paese è stato messo in desolazione per lo furor dello sforzatore, e per l' ardore dell' ira d' esso.* Così fiero leone abbandona il suo covile, quando fu devastato da' cacciatori; o meglio: così fiero leone abbandona il suo covile, ed allora bestie e caccia-

tori securamente il devastano. Altra volta fu veduto Iddio da Amos, non già abbandonare il suo tabernacolo, la città, il Tempio, ma stare sulle mura di quella con una mestola da muratore in mano, minacciando di atterrarle (1); e poco dopo stare in piè sull' altare e ordinare a' suoi ministri di scrollare e altare e Tempio, e uccidere e fugare le genti (2). Furon segnali di antiche e posteriori ruine e l'olla infiammata che vide Geremia venir dalla parte dell' aquilone (3); e le quattro corna ed i quattro fabbri, che secondo Zaccaria s' avanzavano per battere Gerusalemme (4); e le quattro quadrighe con variopinti cavalli che usciano alla medesima significazione fuori dal mezzo di due monti di bronzo (5); e le due donne volanti che portavano via per aria in terra straniera un vaso chiuso da massa di piombo, che era l' indurata nazione ebrea (6). Non in visione ma in realtà, quadrighe, carri e cavalieri combattenti pel cielo prenunciarono le devastazioni d' Antioco nella santa città, narrando il sacro Storico (7), *che per quaranta giorni in tutta la città di Gerusalemme si videro cavalieri che scorreano per l' aria vestiti di tela* d' oro. *e armati di lancia, come soldati a cavallo*: *e cavalli disposti a file attaccarsi gli uni gli altri, e agitazioni di scudi; e una turba di gente con celata in testa, e un lanciare di dardi, e un splendore* d'armi d'oro, *e corazze d' ogni maniera.* Lascio altri portenti, quali furon quelli delle due aquile volanti di vaste ali e folte piume di cui una portò via dal Libano nella terra di Chanaan una midolla del cedro (8); delle quattro bestie feroci uscenti dal mare (9), dei capri ed arieti cozzantisi assieme (10), dei dragoni

(1) Amos 7., 7. (2) Ibi 9., 1. (3) Jerem. 1.
(4) Zacc. 1. (5) Zaccari. 6. (6) Ibi 5. (7) 2. Maccab. 5., 2.
(8) Ezech. 17. (9) Daniel. 7. (10) Ib. 8.

minaccianti (1), del cielo oscurato, delle stelle cadenti, della luna sanguigna, delle pioggie di sangue e di sassi (2). De' quali tutti segni Iddio nell'infinita sua misericordia si servì assai spesso ad ammonire l'eletto popolo di vicine o lontane sventure, schiavitù, stragi, ruine, e se ne servirono i sacri Vati a crescere sublimità e terrore alle loro descrizioni.

Se ne prevalsero parimenti i Profani Vati. Il Marini finge che avanti la distruzione di Gerusalemme per le armi Romane (di questa più comunemente parlano i nostri Vati), si tenga un concilio in cielo. Maria, la dolce figlia di Sion, s' interpone presso il divin suo Figlio e co'suoi prieghi ne indugia l'avveramento (3). Il Varano fa precedere alla rovina sotto Tito i prodigi che, come sopra udimmo, precedettero quella sotto Antioco (4). Stringeano al di fuori l'infelice città le fulminose Legioni Romane; dentro tre ferocissimi partiti si dilaniavano l'un l'altro: la fame, la peste mietevano le vite a migliaja al giorno con quegli orrori ed eccessi che narrano le storie: a raddoppiare lo spavento s'aggiunsero quei funesti presagi. Fannia sommo Sacerdote si presenta tutto turbato a Giovanni di Giscala capo d'una delle tre fazioni, e dice (5):

. . . . . Mentr' io scendea
Dal vestibol vicino, a me d'intorno
Serpeggiò un lume pallido improvviso,
E in mezzo a questo di Giosia Profeta
L'ombra mi apparve a fronte. Io non mi fingo
Favole o sogni: con quest' occhi il vidi
Insanguinato il crine, e rotto e livido
Le tempia ancor di quel vibrato sasso,

(1) Esther. 11. (2) Hic, illic e 4 Reg. 3, 22. Josue 10., 11.
(3) Marini Gerusalem. Distrutta Cant. 7. ed unico stampato.
(4) Anche Giuseppe Ebreo narra aver preceduto questi segni la caduta sotto Tito. De bello Judaic. L. 6., c. 3.
(5) Varano. Trag. Giovanni di Giscala. Att. 4., Sc. 3.

Che l' anima gli tolse: inoridii
A tal vista e gelai. Ma bieco in volto
Egli così mi disse: Ecco adempiuti
I minacciosi miei presagi, a cui
Voi ricusaste già di prestar fede,
Anzi in follía li rivolgeste e in gioco.
L' irreparabile tempo è giunto. Or ora
Nel vostro sangue e nel Romano foco
Cadrà il Tempio consunto. Alza lo sguardo,
E mira il Nazareno, il vero Figlio
Del Dio vivente, dai vostri avi ingrati
Tradito e ucciso, che a' nemici vostri
Coraggio inspira, e ad essi invia compagni
Gli Angeli suoi, nelle cui destre ei pose
Le sue folgori ardenti. Allor dal fondo
Del cor trasse il Profeta un gran sospiro;
Poi replicando la minaccia usata
Dal labbro suo quand' egli ancor vivea;
Voce al Tempio, alle Spose, al popol tutto:
Miseri voi! tacque e sparì.

Questo Giosia Profeta che si finge qui apparire e parlare, è quell' uomo straordinario di nome Giosia o Gesù ricordato anche da Giuseppe Ebreo (1), il quale per sette e più anni avanti la distruzione di Gerusalemme fu visto aggirarsi giorno e notte per le vie e sulle mura della città, gridando incessantemente: *Voce dall' oriente, voce dall' occaso, voce dai quattro venti; voce a Gerusalemme e al tempio, voce agli sposi ed alle spose, voce all' universo popolo. Guai guai alla città, al tempio ed al popolo!* senza che nè i divieti i più severi, nè le minaccie, nè le percosse, nè la prigione potessero mai farlo cessare dal doloroso grido, finchè sopravvenuti i Romani all' assedio, fu d' un sasso colpito nella fronte, men-

(1) De bello Judaico. Lib. 6 c. 5. N. 5.

tre stava gridando sulle mura, e gridando cadde morto. Segue Fannia a narrare altri portenti da lui veduti:

. . . . Per questa
Sacra tiara che mi cinge il capo,
Pel santo altar di Dio, Signor, ti giuro,
Che al terminar dell' orrida visione,
Alto in aria mirai quella cometa
Che un'altra volta a noi sì torva apparve;
E allo splendor di lei carri falcati
Vidi, e schiere d' insoliti guerrieri
Le nubi trapassar.

A confermare l'attestazione di Fannia sopraggiungono poco appresso dei Leviti, che tutto spaventati affermano aver anch'essi nella precedente notte veduto (1):

Orribilmente splender la cometa,
E raggirarsi in alto armati carri,
E lancie e scudi urtantisi in battaglia
Su le nuvole opache. Ah! che la terra
E l' aria insieme contro di noi congiura.

Consuona il dolente coro; e, toccati altri portenti, conclude (2):

Tutto predice a noi sterminio e morte
La minacciosa stella e le stridenti
Per invisibil man dischiuse porte,
Gli armati carri in su le vie de' venti,
E le apparse fra il bujo anime smorte,
E degli angeli irati i duri accenti.
A chi, Sionne, agguaglierò le amare
Tempeste tue, se non le agguaglio al mare?

L' Arici fa altri fingimenti per crescere l'orrore

(1) Ivi Sc. 7. (2) Ivi Sc. 8.

della gran catastrofe, e dopo aver narrate le crudeltà gli uccidimenti de' Cristiani che si trovavano in Gerusalemme, descrive l'apparizione d'un terribile Cherubino che esce irato dal Tempio con in mano una pisside ripiena del sangue di quei martiri, la quale poi, sollevandosi in alto, riversa sulla perfidiosa città. Un lutto uno spavento occupava tutti i cuori; era sorta la notte e copriva di fitte tenebre quelle misere genti (1):

Quasi preludio allor delle venture
Orrende stragi, manifesto in cielo
Prodigio apparve, che tra l'aer bruno
Servò il silenzio, nè lo vide alcuno.
Dal gran santo de' santi, ove la voce
E lo spirto di Dio regnò molt' anni,
Prima che il Nazaren trafitto in croce
Satisfacesse ai nostri eterni danni:
Col fragor della folgore veloce
Dispiegò lampeggiando i forti vanni
Un fiero Cherubin, l' omero carco
D' acuti strali e d' infallibil arco.
Quel dì che fra ladroni a morir venne
Per giudicio ineffabile l' Uom Dio,
Dalla sacrata un tempo arca solenne
Del Nume d' Israel lo spirto uscío;
E, il primo patto infranto, non sostenne
L' aspetto ei più del popolo restio:
Nè fu più accetto il sagrifizio, e i voti
Tornâr vani de' falsi sacerdoti.
Fu allor che il Dio geloso, il Dio de' forti
Lasciò Israel per sempre e a lui si ascose;
E in man de' suoi nemici e delle sorti
Mortali il popol già diletto ei pose.
E infin che fosse il dì che stragi e morti

(1) Arici. Gerusalemme distrutta Poema epico. Cant. 3 St. 95.

Esser doveano e l' altre opre famose,
L' Angiol della vendetta entro il sagrato
Loco si messe che Dio avea lasciato.
Invisibile altrui, per le interrotte
Ombre dal lume ond' ei tutto sfavilla,
Scese al campo malvagio, e della notte
Procellosa si fe' l' aura tranquilla.
E dalle membra dall' acciar dirotte
Il pio Sangue raccolse ad ogni stilla
Dentro incorrotta pisside commista
D' eterno Fabbro e scintillante in vista.
Poi librandosi a vol, dritto levosse
Sovra l' ampia città col fatal vase.
L' angiol disparve e al ciel rapido mosse
L' ali eterne, e la pisside rimase
Immota sì che ben parea che fosse
Quasi locata sovra salda base,
E gran nube con fremito interrotto
Alla coppa fatal parve disotto.
Crepitando la nube, dal suo grembo
Sprigionò il foco e tutto indi si accese;
Di cui toccando la gran tazza il lembo
Subitamente ignita a bollir prese.
Ardea così l' incendio orrendo, e il nembo
Crebbe e la fiamma, e il suo ruggir s' intese,
Come vento rinchiuso in cavo loco,
O come rugge in ampia selva il foco.
Così in notturno cielo arde fra gli astri
Solitaria cometa, a cui tremanti
L' infermo vulgo e in un dell' arte i mastri
Invian l' occhio, e la terra alza gran pianti;
Chè nunzia di ruine e gran disastri
Spiega d' orrida luce scintillanti
Sue volubili chiome: a questa immago
Parve il prodigio d' ogni mal presago.
Poi crescendo il fervor, dalla celeste

Ira commosso, quel pio sangue apparse
Coll' impeto e il furor delle tempeste,
E cominciò dal vaso indi a versare.
Di sanguigno rossor l' etra si veste,
Che quasi pioggia cadente si sparse
Di vivaci carboni e di fiammelle
Il sereno a turbar dell' alte stelle.
Fino all' ultima stilla il sangue pio
Cadde dall' alto alla cittade in seno;
Poi sommesso più sempre un mormorío
S' udiva, e solo fiammeggiò il baleno.
Tornò il silenzio della notte, uscío
Cinzia, e l' umido ciel tornò sereno,
E la quieta città, di sonno grave,
L' orrenda visïon scorto non have.

Anche Santo Ferroni finge a preludio apparizione non meno tremenda. Raggirandosi un giorno Tito, il duce delle Romane schiere, intorno all' assediata Gerusalemme, accadde che, niente di ciò pensando nè sapendo, s' internò in quel funesto e memorando bosco, entro cui ad un albero s' appese già Giuda il traditore (1):

Raggi-tremante in grembo a' flutti artoi
La quadriga cadea che il dì ne adduce,
E già pensava de' Quiriti suoi
Alle tende tornar l' inclito Duce;
Quando il nero crollò bosco, che poi
Tutto rifulse di sanguigna luce,
E Quegli surse al cui fallir l' eterno
Rimorso è poco ed è pietà l' inferno.
Fiamme vomía non men dal labbro informe
Che dalle luci disperate e torte,
E ancor sul collo si scorgeano l' orme

(1) Poesie di Santo Ferroni Codogno 1814.

Del laccio ond' ebbe volontaria morte.
Cristate serpi di tremende forme
Pasceangli al petto fieramente attorte
Il cuor, la mano e il labbro che mendace
Segnò la morte e promettea la pace.

Ad ogni morso con vicenda alterna
Scemar vedeasi e nuova risalire
La carne eterno cibo a fame eterna
Che più per esca soleva infierire.
L' empio volea sgropparsi: e quale inferna
Eravi o d' uom virtude, che le spire
Solo d' un punto svincolar potesse?
Questi nodi al delitto Iddio li tesse.

All' Orto, che notturno le sudate
Bebbe del divin Sangue ardenti stille,
Volse Giuda le ciglia, e tre fiate
Dal rampognoso obbietto dipartille:
Rimorso intanto le discolorate
Guancie, dimunto e truce le pupille,
Sul cor latrando sanguinoso e guasto
Adizzava i colubri al fero pasto.

Non ritrasse il piede alla terribil vista l'audace Romano; e chiese lo Spettro, chi fosse. Quel peccator nulla risponde del nome, ma:

Il ciglio alquanto adima, invido poscia
A Solima l' affigge e si gli afferra
Le fauci allor l' ingeminata angoscia
Che parlar tenta e il labbro invan disserra.
Col rugghio alfin di nugolo che scroscia,
Rompe la voce e ne trema la terra
Dall' agghiacciata alla combusta zona:
Per la bocca dell' empio è un Dio che tuona.

Solima esiste? Ah! Duce, le divine
Minacce adempi, e sulla rea cittade
Piovi stragi ed altissime ruine,

Cui rimembri ogni polo ed ogni etade.
Sacrilego peccai, ma caddi alfine;
E chi meco ha peccato ancor non cade?
Cadrà; quel che tradii Sangue innocente
Lo giurò per sè stesso, ed ei non mente.
Gerusalemme esiste? Anche per poco
La minacciata fronte ergi sicura:
La vendetta del ciel cui prendi a gioco,
La vendetta del cielo è già matura.
Io che lacci t' annunzio e ferro e foco,
Io suggerò fra le cadenti mura
Dal sangue reo d' un popolo trafitto
Men povera mercede al mio delitto.
Mentre tali dal sen voci sospinge,
Nell' efferrato core più rinforza
Lo sdegno, e più diria, ma già l'astringe
Vêr le bolge del pianto arcana forza.
Ei tenace, d' un braccio annosa cinge
Rovere, e indarno rimaner si sforza,
Chè l' arbor cede, e giù piombano insieme
Ove mai non brillò raggio di speme.

Le predizioni, i prodigi che annunziarono la caduta di Gerusalemme servirono eziandio ai nostri Poeti per annunziare e descrivere più nobilmente quelle di altre città. Il Bracciolini con simili segni a preludio descrive la presa, poi l' incendio di Gazacotte. Intanto che due dei più arditi Cavalieri cristiani nel mezzo della notte s' introducevano per sotterranea via nella città, Oresta moglie di Cosdra non potendo per un cotal presentimento di sventura, addormentarsi, s' alza tutta agitata e si porta ad un verone del Palagio. Di là (1):

. . . . . . Il guardo gira
Verso il Tempio maggior d' auro lucente,

(1) La Croce Racq. C. 5. St. 29.

E penetrarvi un bigio lupo mira,
E i cani urlar, sì come lupi, sente.
Ode un querulo suon che si martira
Con umana favella, egro e languente.
Le luci affissa, e scorge un macro bue,
E 'l parlar, che par d' uom son voci sue.

Le ciglia innalza, e due e tre volte farsi
La luna oscura e spargcr nero il gielo,
E rumor d' armi e suon di trombe sparsi,
E cavalli a nitrir sente nel cielo.
Spade, lancie di foco, e varïarsi
Con orrendi vapor l' aereo velo,
E le pallide Erinni empie e maligne
Rinfiammando agitar faci sanguigne.

Le antiche rovine di Francia in causa degli Ugonotti, preconizzò Eustachio nella Gerusalemme conquistata con quelle tre famose Ottave che meritarono al Tasso, gli fosse proibito dal Parlamento di Parigi tutto il Poema. La principale è questa (1):

La Francia adorna or da natura ed arte,
Squallida allor vedrassi in manto negro,
Nè d' empio oltraggio invïolata parte,
Nè loco dal furor rimaso integro:
Vedova la corona, afflitte e sparte
Le sue fortune, e 'l regno oppresso ed egro:
E di stirpe real percosso e tronco
Il più bel ramo e fulminato il tronco

Le ruine più recenti della medesima Francia preconizzò il Monti con quei portenti delle due Donne (ricordati, Lettore, delle due donne vedute da Zaccaria) apparse in cielo, aventi in mano quattro coppe piene del sangue dell' ucciso Luigi XVI, le quali esse consegnano a quattro terribili Angeli che le riverseranno ai quattro venti della terra (2):

(1) Gerus. Conq. C. 20. St. 76.
(2) Basvilliana C. 4. verso la fine.

. . . Già fuman le coppe, e a quei campioni
Il cherubico volto si scolora;
Pari a quel della luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni.
E l' occhio sotto l' elmo un terror spira,
Che buia e muta l' aria ne divenne,
E tremò di que' sguardi e di quell' ira.
De' quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fer vela i Cherubini
Ed ogni vento un Cherubin sostenne
Già il sol lavava lagrimoso i crini
Nell' onde Maure e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;
Chè la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto, e chini e mesti
Espero all' auree stalle i conducea:
Mentre la notte di pensier funesti
E di colpe nudrice e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti.
Quando per l' aria cheta erte levorsi
Le quattro oscure vision tremende,
E l' una all' altra tenea volti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L' acuto volo e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;
Inversero le coppe, o in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe, e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe il fumo, e il fumo in alto poggia,
E i petti invade penetrante e lieve

E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
E tutta quanta Europa arme delira.

Altri segni di queste instanti rovine e stragi appajono poco dopo nell'aria a rincalzo dei primi ed a maggior terrore (1):

Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E pianger le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi.
E la quïete abbandonar dell'urne
Pallid'ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Imagini de' Templi ed involato
Temer le genti eternamente il die.

In altro incontro vide apparire lo stesso portento della spada, che colla lunga punta rivolta verso Italia accennava alle ruine alle stragi che poi successero (2):

Vidi una nube sull'Egeo levarse,
Che tutta ricopria l'onda soggetta.
E fiameggiante nella nube apparse
Lunga una spada la cui punta al seno
Dell'alma Italia mi parea drizzarse.
Il rubro che ne uscia spesso baleno
Feria le spalle d'Appennino, e tutto
Colorava di sangue il mar Tirreno.

Dopo i portenti e prodigi che servirono di pre-

(1) Ivi, in fine.
(2) Visione per l'Incoronazione di Napoleone.

sagi, udiamo le descrizioni delle devastazioni e ruine delle città, stragi e disperdimenti de'popoli. Come restasse Gerusalemme posciachè fu espugnata e presa da'Caldei, descrivelo Geremia ne'suoi mesti treni (1): *La signora delle genti è divenuta simile ad una vedova : quella ch' era grande nelle provincie è fatta tributaria. Le strade di Sion fanno cordoglio, perocchè non viene più alcuno alle feste solenni : tutte le sue porte sono diserte: i suoi sacerdoti sospirano, le sue vergini sono addolorate: ed ella è in amaritudine.* Il Signore (2) *ha distrutti tutti i suoi palazzi, ha guaste le sue fortezze. Ha tolto via con violenza il suo tabernacolo, come la capanna d'un orto. Ha gittato via il suo altare, ha distrutto il suo santuario. Le porte d'essa sono affondate in terra: egli ha disfatte e spezzate le sue sbarre: i suoi re ed i suoi principi sono fra le genti: gli anziani della figliuola di Sion seggono in terra e tacciono: s' hanno messa della polvere sopra 'l capo, si son cinti di sacchi: le vergini di Gerusalemme bassano il capo in terra. Tutti gemono* (3) *per lo monte di Sion che è diserto, e le volpi vi passeggiano.* Fin al tempo di Neemia durava tal desolazione, e venuti alcuni di là riferivano (4): *le mura di Gerusalemme restano rotte, e le sue porte arse col fuoco.* Più forti più vive ancora delle storiche sono le descrizioni profetiche di tali rovine. Isaia tanti anni prima del fatto avendo annunziata la venuta delle legioni Caldee, l'assedio e presura della città, soggiungea (5): *La figliuola di Sion resterà come un frascato in una vigna, come una capanna in un cocomerario.* Più brevemente Michea parlando delle devastazioni susseguenti alla Caldaica (6): *Sion,* esclamava, *sarà arata come un campo, e Gerusa-*

(1) C. 1. (2) C. 2. (3) Cap. 3., 18.
(4) 2. Esdra. 2, 3. (5) Isa. 1. (6) Mich. 3., 12.

lemme sarà ridotta in mucchi di ruine, e 'l monte del Tempio in alti luoghi di selva. Ad una selva paragonala Ezechiele, a cui è attaccato il fuoco che l' abbrucia e consuma. Tanto le annuncia dalla parte di Dio (1): *Ecco, io accendo in te un fuoco, che consumerà in te ogni albero verde ed ogni albero secco* (cioè non sol la città, ma i suoi abitanti vecchi e giovani): *la fiamma del suo incendio non si spegnerà, ed ogni faccia ne sarà divampata, dal mezzodì fino al settentrione. Ed ogni carne vedrà che io il Signore, avrò acceso quello; egli non si spegnerà.* Sotto l' imagine parimenti d' una selva e di un incendio descrive Zaccaria ciò che le accaderebbe propriamente dopo l' espugnazione Romana. La designa sotto nome del Libano, e dice (2): *Apri, o Libano, le tue porte, e 'l fuoco consumerà i tuoi cedri. Urlate abeti; perocchè i cedri son caduti, e gli alberi nobili sono stati guasti. Urlate querce di Basan; perciocchè la selva chiusa è stata abbattuta. V' è un grido d' urlo de' pastori* (ecco confermati i pronostici di Geremia che sopra udimmo); *perciocchè la lor gloria è stata guasta: v' è un grido di ruggito de' leoncelli; perciocchè l' altezza del Giordano è stata guasta.* Ognun già vede che, come intende il profeta Gerusalemme pel Libano, così intende i potenti, i nobili, i rettori di essa pei cedri, abeti, pastori, leoncelli. La qual ultima ruina senza ambagi, senza velo di figure, apertamente, recisamente la prenunciò Cristo così (3): *Ti sopraggiungeranno giorni, ne' quali i tuoi nemici ti faranno degli argini attorno, e ti circonderanno, e t' assedieranno d' ogni intorno: ed atterreranno te, ed i tuoi figliuoli dentro di te: e non lascieranno in te pietra sopra pietra.* Con pari evidenza e sublimità annunziarono e descrissero i Pro-

(1) Ezech. 20., 47. (2) Zaccar. 11., 1. (3) Luc. 19., 43.

feti le rovine le stragi che doveano accadere a Samaria, a Ninive, a Babilonia e ad altre città e regioni in castigo di loro iniquità, e massime delle crudeltà usate contro l'eletto popolo. *Io ridurrò Samaria,* dice il Signore (1), *in un luogo disolato di campagna da piantar vigne: e verserò le sue pietre nella valle, e scoprirò i suoi fondamenti. E tutte le sue sculture saranno tritate, e tutti i suoi premi di fornicazioni saranno arsi col fuoco, ed io metterò in desolazione tutti i suoi idoli. Il Signore,* grida Sofonia (2),. . . *metterà Ninive* (*la speciosa,* secondo la Volgata, *la bella*) *in desolazione, in luogo arido come un deserto. E le greggie, tutte le bestie delle genti giaceranno nel mezzo di lei: e 'l pellicano e la civetta albergheranno nei frontispicci de' lor portali: canteranno con la lor voce sopra le finestre: desolazione sarà nelle soglie; perciocchè quella sarà spogliata de' suoi cedri. Tal sarà la città trionfante, che abitava in sicurtà, che diceva nel cuor suo: io son dessa; e non v' è altri che me. Babilonia,* soggiunge Isaia (3), *la gloria de' regni, la magnificenza della superbia de' Caldei, sarà sovvertita, come Iddio sovvertì Sodoma e Gomorra. Ella non sarà giammai più in piè, nè sarà abitata per alcuna età: nè pur vi pianteranno gli Arabi i lor padiglioni, nè vi stabbieranno i pastori.* Di Edom e dell' Idumea, prosegue lo stesso Profeta (4): *Il Signore stenderà sopra essa il regolo della desolazione e 'l livello del disertamento. Il regno chiamerà i nobili d' essa, e non ve ne sarà più alcuno, e tutti i suoi principi saranno mancati. Le spine cresceranno ne' suoi palazzi, e l' ortica e 'l cardo nelle sue fortezze: ed essa sarà un ricetto di dragoni, un cortile d' ulule. E quivi*

(1) Michea 1., 6 (2) Sophon. 2., 13.
(3) Isai. 13., 19. (4) Isai 34., 11.

si scontreranno le fiere de' deserti co' gufi: e un demonio griderà all' altro: quivi eziandio si poserà il frosone e si troverà luogo di riposo. Quivi s' annniderà la civetta, e partorirà le sue uova, e le farà spicciare, covandole all' ombra di quella: quivi eziandio si rauneranno gli avoltoi, l'un con l'altro. Che dir di Tiro? Sublimissime son le parole d'Ezechiele (1): *Così ha detto il Signore Iddio: Eccomi contra a te, o Tiro; e farò salire contro a te molte genti, come il mare fa salire le sue onde. E quelle guasteranno le mura di Tiro, e diroccheranno le sue torri: ed io ne raschierò la polvere, e la renderò simile ad un sasso ignudo. Ella sarà in mezzo del mare un luogo da stendervi le reti da pescare: perciocchè io ho parlato.* Chi non sente il terrore, la mestizia di queste predizioni e descrizioni? Chi non vede, come in una pittura, la tetra scena che ci mettono sott' occhio? Lo spiegare i tratti con lunghi commenti non è del nostro proposito (2).

La caduta di Gerusalemme col seguimento delle sue rovine, devastazioni e stragi, siccome formò il principale argomento delle descrizioni de' sacri Vati, così il fu eziandio dei nostri. Sulla sua caduta e rovine sotto gli Assirj e Caldei cantò il Racine in tono profetico, e *tutta questa profezia,* dice il Geoffroy (3), *composta di passi della Scrittura ottimamente fra loro collegati, è forse il più bel pezzo di poesia lirica che vi sia in lingua francese.* Per darne un cenno, fa parlare Racine a Gioad così (4):

Celi, udite mia voce, e tu l' ascolta, o terra;
Nè più dire, o Giacobbe, che il tuo Signor si serra

(1) Ezech. 26., 3.
(2) Vedi l' Opera Latina Lib. 7.
(3) Commentaires sur Racine.
(4) Atalia, Traged. att. 3, Sc. 8. Vers. di Bonifacio Collina.

In un profondo sonno. E qual è peccatore,
Di qui sparisca: or ora risvegliasi il Signore.
Come in un piombo vile l' oro puro è cangiato?
Qual è il gran Sacerdote nel Tempio assassinato?

Allude con queste parole di Geremia alla prevaricazione che prevede del re Gioas ed alla morte che si darebbe al gran Sacerdote Zaccaria. Quindi prosegue:

Piangi Gerusalemme, piangi perfida, e grida,
De' tuoi divin Profeti sciaurata omicida.
Il tuo Dio già depose l' amor che per te avea,
Nè gradisce i lordati incensi d' una rea.
Ove menate voi questi fanciulli, e queste
Donne? Già la regina delle cittadi in veste
Servil Dio pose, e sono i Sacerdoti suoi
Cattivi, ed i suoi regi rigettati infra noi.
Le sue sollennitadi le vuol Dio desolate:
Ruina, o Tempio; e voi fiamme, o cedri, mandate.

La qual Profezia ove per opera di Nabuccodonosorre ebbe avuto il suo compimento, finge il Poeta che Esterre, e le donzelle Ebree che ella educava in suo palazzo facciano grande cordoglio. Una di essa lamenta così (1):

Lagrimevol Sionne, e che mai festi
Dell' antica tua gloria?
Su te maravigliava un tempo il mondo.
Volta in oblío profondo
Or più non sei che polve,
E di tanta grandezza a noi non resta
Che la memoria, ahimè, troppo funesta.
Tu che al ciel l' augusta fronte,
O Sionne, ergesti un giorno,
Nell' abisso, ahi duro scorno!
Or ti veggo rovinar.

(1) Ester. Racin. att. 1. Sc. 2.

Venga meno il canto mio
Se fia ver che il duol ch' io sento
Pria dell' ultimo momento
Dal cor possa dissipar.

Poeti in maggior numero cantarono delle posteriori rovine di Gerusalemme, ed in ispecieltà di quelle che conseguitarono l' espugnazione fattane dai Romani sotto Tito. Descrissero queste a forma di semplice narrazione il Campegi e il Ghelfucci (1). vi allusero Klopstock ed Agnelli, parlando dei castighi che le soprastavano in causa del commesso Deicidio (1). Più poeticamente e con cert' aria di profetico le descrisse l' Arici: anzi per maggior forza ed evidenza le fa descrivere da chi era presente nell' assediata città, ed all' instare degli assalti, al bolzonar delle catapulte, al tremolar delle mura, al motiplicarsi delle stragi che dentro e fuori per la guerra la fame la peste già vi succedevano, prevedea l' inevitabile caduta. È Giosia che vien introdotto a parlare agli ostinati suoi concittadini che volean pur resistere, e le parole sono piene d' immenso lutto. Esclama (3):

Perchè nel suo dolor vedova e sola
La meraviglia delle genti or siede?
Gerusalemme, oimè chi la consola
Nel suo dolor ch' ogni misura eccede?
Da lei spregiato e stanco or Dio s' invola,
E l' alto imperio allo stranier concede,
Che le rapaci sue mani omicide
V' adopra, e il danno d' Israel deride.
L' onta schifando e il vincitor scortese,
In fuga, oimè, le vergini son volte;

(1) Campegi: Pianto 2. Ghelfucci C. 30 e 31,
(2) Klopstock: Canto 20. Agnelli C. 9. St. 31.
(3) Arici, Gerusalemme Distrutta C. 4 sul principio.

E de' lor pargoletti a le difese
Corron le madri in lacrime disciolte.
Ecco ai piangenti salici sospese
Tacciono l' arpe nell' oblío sepolte;
Muta è nel tempio del Signor la lode,
Ch' ei più del canto d' Israel non gode.

E de' cantici invece udir gli è grato
L' immenso duol che il popolo percuote,
Chè in suo furor cogli empi abbandonato
Ha il giusto, e co' profani il sacerdote:
Simile a turbo che per campi irato
Voltasi, e schermo rattener nol puote;
L' umile isopo e il cedro, e col mal seme
Del rovo abbatte l' aurea spica insieme.

Poichè Dio t' ha perduta in abbandono,
Gerusalemme, oimè, chi ti conforta?
Chi mai di Giuda salirà sul trono,
Se la semente degli eletti è morta?
Da che sprezzasti un Dio possente e buono,
Ecco aperta a' nemici ogni tua porta!
Vana, ingrata città, se non t' arrendi
Al tuo Signore, almen tuoi mali apprendi.

D' implumi augei rinvenne una covata
Tra le foreste provido pastore;
Amor lo prese di quel nidio, e ingrata
Crebbe la prole di cotanto amore:
All' insulto de' nembi, a la brinata
La tolse, e nudria lieto a tutte l' ore,
E trasse in loco più rimoto ed alto,
Di perigli guardandola e d' assalto.

Ma nel metter le penne entro al coviglio
Nella rea prole apparve indole acerba:
Crebbe col rostro adunco il fero artiglio
Di sangue ingordo e non di grano o d' erba;
Poi die' alla mano del pastor di piglio ,
Querula, immansueta, empia e superba:

Alla man che pietosa il cibo usato
Le avea con tanto studio apparecchiato:
Ond' ei pentito della sua fattura,
Di vendetta pensò fieri consigli;
Disperse il nidio a terra, e con secura
Man fiaccò il rostro, e ruppe ale ed artigli;
Poi fe' de' corpi orribile pastura
Dell' aquila selvaggia ai crudi figli;
E foco pose al tronco, e col lamento
Il maledetto andò cenere al vento.
Odi, Gerusalem. Pria che ti giugna
L' alto eccidio che Dio tuona e minaccia,
A lui ti arrendi, e dall' ingiusta pugna
Ti ritraggi, fidando a le sue braccia.
Dell' Aquila vincente ecco fra l' ugna
Veggo tuoi figli, e Dio gli incalza e caccia
Senza remissïon, poichè securi
Fur di sè stessi e verso lui spergiuri.
E le torri superbe al ciel nemiche
Veggo e le mura in fiamme e cener sparte,
E tra la fame e il ferro e le fatiche
Cader tuoi figli in lungo e dubbio marte.
Immemore Israel dell' opre antiche,
Fatto altrui servo neghittoso, or parte
Da queste piagge. O voi che a udir mi siete
Mossi d' intorno, il vostro error piangete.

Entra il Monti nello stesso argomento (1), e dopo aver descritte le glorie di Gerusalemme e della nazione Giudaica,

Mentre terror di regi e di giganti
Ruggía il leon di Giuda e altier correa
Fra barbarici cocchi ed elefanti,

prosegue:

Ma dileguossi la grandezza ebrea

(1) Terzine per la Passione di N. Signore.

Come l' onda che fugge, e sol restonne
Una languente disprezzata idea.
Lo splendor del Carmelo e del Saronne
Il Salvatore d' Israele apparse,
E nol conobbe l' infedel Sionne.
L' orgogliosa non volle rammentarse
De' suoi profeti l' ispirata voce,
Che udia spesso all' orecchio risuonarse,
Quando vaticinaro in tuon feroce,
Rotta la benda del futuro, il Nume
Da lei bramato e poi confitto in Croce.
Figlia d' empio ladron, le infami piume
Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio
Chiudesti allor di veritade al lume.
Ma quel Dio che tu sprezzi in tuo periglio,
Ve' che caldo di sdegni onnipossenti
Or viene il Sangue a vendicar del Figlio.
Sotto il suo piè del cielo i firmamenti
Piegansi vacillando, e gli aquiloni
L' alzano su le fosche ale frementi:
Gli mugghiano d' intorno i rauchi tuoni,
Ed egli al fianco la farétra ha piena
D' infocate saette e di carboni.
Qual fumo all' Austro, e qual minuta arena
Si dileguano i monti a lui davante,
E il rapid' occhio gli va dietro appena.
Di sua giust' ira gravido e sonante
Dai sette colli il turbo scende e fischia
A sterminar del Libano le piante.
L' ode il Cedron da lungi, e non s' arrischia
Dal gorgo alzar la fronte, e paventando
Col picciol Siloe si confonde e mischia.
Già le tue spiaggie illuminar sdegnando,
S' annera il Sole, e Dio tirò sull' empio
Tuo capo fuor della vagina il brando.
Io ne veggo il balen, veggo lo scempio

Di tua superba Sinagoga impura,
Arsi gli altari e rovesciato il Tempio:
Veggo il lutto, la Morte e la Paura
Fra il suon lugubre d' oricalchi e trombe,
Tremendi errar su le cadenti mura.
Come atterrite timide colombe
Le vergini innocenti, i vecchi imbelli
Fuggon nelle caverne e nelle tombe.
Arruffata le ciglie, irta i capelli
Va Disperazion correndo, e stolta
Cerca contro il suo sen spade e coltelli.
Il Disordin la segue e tuttavolta
Vie più spaventa la città che cade
Nel proprio sangue orribilmente involta.
Fra le stragi e il terror la Crudeltade
Esulta e freme, nè fiorite guance
Risparmia ingorda, nè rugosa etade.
Con ferri nudi ed abbassate lance
Sopra un monte cavalca il vincitore
Di tronche teste e di squarciate pance.
Ardon le case ed il divin Furore
Soffia dentro l' incendio, e vendicato
Il Ciel sorride fra cotanto orrore.
Così d' obbrobrio carco, e incatenato
Traggon vittrici l' Aquile latine
Della sleal Gerusalemme il fato:
Ed essa or giace fra virgulti e spine
Sepolta, e sol l' adorna e manifesta
L' orrido avanzo delle sue ruine.
Così quando del ciel fiamma funesta
Una quercia ferì, che i larghi bronchi
Alto all' aure spandea per la foresta,
Benchè squarciati, affumicati e monchi,
Pur sull' arso sabbion col proprio pondo
Ritti si stanno e maestosi i tronchi,
Quasi aspettando il fulmine secondo.

Da qui prende la parola lo Sterbini, e canta (1):

Dell' ultimo sole coi raggi nascenti
Fra tristi presagi su i merli cadenti
Incerto, sparuto l' Ebreo si affacciò.
Lo siegue dei vecchi il pianto, il dolore,
Lo siegue il lamento del figlio che muore
In seno alla madre che jeri spirò.
Serrate nelle armi, saliti gli arcioni,
Si muovon le altere Romane legioni,
Secure seguendo dell' Aquila il vol.
Risuonano intorno percosse le valli
Dall' urto, dall' onda di fanti e cavalli,
Si avanzano, e immense ingombrano il suol.
Oh nuova tenzone, crudele, tremenda!
U' vengono in guerra con varia vicenda
L' audacia dei vinti, dei forti il valor.
Combatton per quelli la rabbia, la fame,
Per questi di gloria le fervide brame,
Gli sdegni imprecati d' un Dio punitor.
Sionne ruina, si compie sua sorte,
Pei fori, per trivj passeggia la morte,
Penetra i sepolcri, profana l' altar.
Iniqui, che schermo del Tempio vi fate,
Al Sangue del Giusto, iniqui, pensate,
Poi l' ira del Padre venite a placar.
Addoppia, o Levita, i lunghi ululati;
Il sangue di agnelli su l' ara svenati
Il ferro di Roma al tuo mescerà:
È falco rapace che stassi in vedetta,
Di un Nume sdegnato la orribil vendetta,
Ei scende, e il nemico più scampo non ha.
Beate, felici, le madri, le spose
Fra immensi martiri, fra angoscie affannose
Dai lunghi digiuni condotte a morir!

(1) Inno Sterbini. Ediz. Venezia 1831.

Beata, felice la sterile odiata!
Felice la madre che tolse affamata
Le carni del figlio sè stessa a nutrir!
Le mura crollanti, le fiamme stridenti,
La gioia dei forti, dei vinti i lamenti,
L'inutile rabbia, il vano pregar,
Al pianto, all' addio i schiavi tornanti,
Le torri i palagi, cadute, fumanti
Di un Dio la vendetta a Tito annunziâr.
Un giorno vantavi, superba Sionne,
Le salde del Tempio eccelse colonne:
Più il Tempio di Dio tuo vanto non è.
Infranti i Cherubi l' altare disfatto,
In cener conversa è l' Arca del patto,
Spezzata la legge donata a Mosè.
Lasciate le tombe, Veggenti di Giuda:
La putta sfacciata, Sionne la cruda,
Che perfida i cento Profeti svenò,
Or vede la orrenda bestemmia avverata,
Con che de' suoi Padri la stirpe esecrata
Il Sangue di un Dio sui figli chiamò.
La Reggia, l' Altare percuote quel Dio,
Che giusto nell' ira, in preda all' obblio
E sabbati e feste per sempre darà.
Pei trivj fangosi in lacero ammanto,
Invano a chi passa, mostrando il suo pianto,
Le scarne sue mani Sionne alzerà.
Ai Padri insepolti nè un pianto nè un urna,
Ma lupo montano, ma cagna notturna
Gli avanzi dei corvi verranno a rapir,
E i figli lontani dal patrio terreno
Col pianto, sulle urne dei Padri, nemmeno
Il pane dei schiavi potranno condir.

Come potrei io riferire tanti altri carmi che vi hanno su questo fatto? Si rifanno più indietro il

Salandri, il Cassiani, il Fabri, il Pandolfi, e con tale una evidenza descrivono le particolarità le vicende di quel devastamento, che parti udire il tonare il minacciare de' Profeti e di Cristo che sopra udimmo. Rivolto il Salandri a Gerusalemme, siccome a donna rea ed imbelle, chiede e dice (1):

Quando vedrai su i tuoi bei colli al vento
 Ondeggiar le dipinte aquile, e intorno
 Ingombrato il Giordan d'arme e destrieri,
 E il feroce Latin, pien d'ardimento,
 Fartisi incontra, e dai crudi atti e fieri
 Spirar vendetta, e dura morte e scorno;
 Di', qual avrai difesa, ingrata e rea
 Donna, allor? qual riparo?
 Ove i duci, ove quei che dal suo corso
 Rapido il sol fermaro,
 Mentre Israele gli Amorrei rompea?
 U' quelli, al cui soccorso
 Ubbidiente il mar in duo s'aperse,
 E l'empio campo e Faraon sommerse?
Ah ch'ogni speme è vana, e invan procura
 Aita da' suo' ingegni infermi e lassi
 Chiunque ha Dio da la contraria parte.
 Cadranno infin dopo ostinata e dura
 Guerra, l'alte tue moli, e in ogni parte
 Confonderan tue vie dirupi e sassi:
 Per cui scorrendo andran di pianto sparsi
 I vecchj sacerdoti,
 E le fanciulle pallide, tremanti,
 Cercando ove offrir voti,
 Chè il gran tempio e l'altar fian guasti ed arsi;
 E tu starai, di tanti
 Popoli quasi vedova reina,
 Sola sedendo su la tua rovina.
Questa fia la mercè de l'empia voglia,

(1) Salandri Pellegrino. Nel Parnaso Ital. T. 33.

Quando il suo sangue su te stessa, e sopra
I figli tuoi, gridando alto, chiedesti ecc.

Esclama in tono profetico il Cassiani (1):

Giorni verran, che a le tue mura intorno
Mille nemiche schiere
Vedrai, che morte guideransi innanti:
Nembi di polve a te torranno il giorno,
Che alzerà ver le sfere
Il calpestare de' cavalli e fanti;
Le lor voci sonanti
Saran qual mar che tempestoso mugge;
E mentre intorno strugge
Il militar torrente, a te per l'ossa
Scorrerà un gel che fiaccherà tua possa.
Al proprio scampo pallida e tremante
Ti volgerai, ma tolto
Fia che ritrovi alla tua fuga il passo.
Qual africano cacciator l'errante
Fera con armi, e folto
Stormo cinge di can nel natio sasso;
Tal da l'alto al basso
Circonderà te il provido nimico,
Nè nuovo calle o antico
Lascierà aperto, onde involarti al forte
Suo braccio venga, alla dovuta morte.
Oh quante angustie oh quanti affanni allora
Ti stringeranno il core!
Quanti sospir dissiperassi il vento!
Per le tue vie passeggieranno a un' ora
Fra il pianto ed il clamore
E la rabida fame e lo spavento.
Ahi! con brutal talento
Squallida e smunta caccierai su lordo
Vil pasto il dente ingordo,

(1) Cassiani Canzoni.

E fin crudel nei teneri tuoi figli
Per diffamarti volgerai gli artigli.
Ma già d' indugio impazïente il fiero
Latin su le tue mura
Salirà vincitor con ferro e foco:
L' antico ardir cadrà dal core altero,
E insolita paura
De' tuoi robusti in sen prenderà loco;
Nè l' armi o molto o poco
Lor gioveran nel gran periglio estremo,
Chè di valor fia scemo
Ogni fianco ogni braccio, e a l' improvviso
Ne le lor mani ogni poter conquiso.
Ahi quanta strage sotto il proprio ciglio,
Misera, il fatal giorno,
E quanto lutto intorno ti vedrai!
Non sol di sangue fia il terren vermiglio,
Ma a rivi a rivi intorno
Scorrer per tue contrade a mirar l' hai;
A' cadaveri assai
Larghe non fian tue spazïose strade,
Che le nemiche spade
N' alzaron monti, onde il cammin gli estinti
Ingombreranno ai vincitori e ai vinti.
Le tue Donzelle con la testa rasa
E in corta gonna altrove
Fien trascinate a schiavitude acerba,
E te già incerta per l' orror rimasa
A far l' ultime prove
Gitterà a terra l' ostil man superba.
Da la tua che non serba
Più il decor primo, umilïata fronte
Le regie bende e conte
Strapperà quinci, e 'l regal manto in mezzo
Il nero sangue brutterassi, e 'l lezzo.
Sul collo allor l' imperïoso piede,

Stolta! scotendo l' asta,
Ti porrà lieto il vincitor possente:
E intanto il foco a far l' usate prede
Con vincitrice e vasta
Fiamma i tuoi tetti scorrerà repente;
Tue torri infra l' ardente
Fumo e 'l fragor ruineranno a terra,
Nè la terribil guerra
Cesserà infin che pietra più non vegga
Che sopra pietra si rimanga e regga.

Sì, soggiunge il Fabri (1):

Verran, verran le altere
Grand' aquile romane,
E dietro lor verran mille e più schiere.
Vani gli sforzi e vane
Saran le tue difese:
Cadranno i tuoi, non pur dal ferro vinti,
Ma dal disagio oppressi,
E su le membra de' figliuoli estinti
I genitori istessi
Moveran lite infame
Per sazïar la fame.
Per l' abbattute porte
Entreran furiose,
Recando da per tutto orrore e morte,
Le genti bellicose.
Non speri alcun salute:
Saranno le gran mura a terra sparse,
Opre di re possenti,
E le contrade incenerite ed arse.
Sol gemiti e lamenti
D' intorno s' udiranno
E voci alte d' affanno.
Voi avanzi meschini

(1) Fabri Alessandro Canzone.

De l' orrenda sciagura,
Sarete scherno ai vincitor latini.
Forse men aspra e dura
Fora la morte stata,
Che vili, infami e di catene gravi
In paesi remoti
Andrete a fera gente servi e schiavi;
Ed a voi nomi ignoti
Saran per ogni etate
Onore e libertate.
Cadrà quel ch'ora stassi
Sacro Tempio e sublime,
E pietra sovra pietra non vedrassi.
Di quelle spoglie opime
S'ornerà il campidoglio;
Nè pianger più le tribù meste e afflitte
Potranno a lor piacere
L'alta memoria de le tue sconfitte.
Strana cosa a vedere!
Saran costrette a tanto
Di pagare il loro pianto.

Il Pandolfi tocca a rinforzo delle ruine di Babilonia, poi viene a quelle di Gerusalemme, e con belle apostrofi ora a Dio, ora all'ingrata città, insta, rincalza il lugubre tema (1):

Forse colui che domina
Là dalle sfere ardenti,
Forse colui che suscita
E le procelle e i venti,
Che tonante, dai cardini
Il globo tremar fa;
Dal labbro irrevocabile
Avrà parlato invano?
E contro Gerosolima

(1) Scelta di Poesie Tirolesi. Trento 1830.

Non stenderai la mano,
Tu che giurasti all' empia
Che il suol eguaglierà?
Non fosti tu che l' Aquila
Persa adducesti in campo?
Nei convocati popoli
Della tua fiamma un lampo
Splender tu festi: e simili
Al turbine volâr.
Piombò su Babilonia
La strage della guerra,
Fu rovesciato il soglio,
Fu la corona a terra,
E le promesse fiaccole
La reggia divorâr:
E qual robusta quercia
Usa del verno all' onte,
Percossa dalla folgore
Ruina giù dal monte;
Tal dell' Eterno all' impeto
L' alta città crollò.
L' ellera surse e il tribolo
Su le abbattute mura;
Il triste gufo e l' upupa
Stanza vi fe' sicura,
E su le torri inospite
La lammía dominò.
Volgi a l'Eufrate il ciglio,
Sionne, e poi te mira:
Svegliati ai mesti oracoli,
Paventa il Dio dell' ira,
Che dei delitti memore
Tronca agl' imperi i dì.
Sorger là vedi il Golgota,
Su cui l' eterna Prole
Spirò l' estremo anelito,

Che impallidir fe' il sole,
Che di dolenti nuvole
Il cielo ricoprì?
Il Nume là dal vertice
Col guardo ti saetta;
Ivi ricolma il calice
Della fatal vendetta,
Che poi funesto e rapido
Si scaglierà su te,
Come lion che videsi
Rapir dall'antro il figlio
Sul cacciatore avventasi,
E sperde coll'artiglio
Le viscere del misero,
Che al suo valor cadè.
E miro io già del Tevere
Su la guerriera sponda
Di Dio lo sdegno scendere
E passeggiar sull'onda,
E gir di sdegno a Cesare
Ad infiammare il cor.
Ei col suo spirto l'agita,
Gli veste la lorica:
Il cimier su le tempia
Gli calca; e par che dica:
Prendi la spada vindice;
Temprolla il mio furor.
Ed ecco omai che al Libano
L'armato Lazio ondeggia:
Dai ferri e dalle maglie
Luce e terror lampeggia,
Ed alla pugna suscita
Già delle tube il suon.
O sventurata Solima,
Inorridisci e trema!
Tu già vicina a perdere

L' onore del diadema
Ancor non senti movere
Il Dio che impera al tuon?
Pur contra te le cuspidi
De' bellici metalli
Ei drizza; ed oh terribile!
Nel flagellar tuoi valli,
Farà le mura altissime
Dall' imo vacillar.
Abbatterà i tuoi culmini
Il braccio del Possente;
Del foco in mezzo ai vortici,
Che ti arderan, sedente,
Ei darà forza a Borea
Le fiamme ad avvivar.
L' una sull' altra lapide
Non fia che resti: in polvere
L' invidïato tempio
Teco vedrai dissolvere:
Scherno le tue reliquie
Al turbo diverran.
Orbe dei figli e in vincoli
Fien trascinate avanti
Del vincitore al cocchio
Le femmine ululanti,
E al duolo del tuo ciglio
Gli estrani insulteran.
Forse dai freddi tumuli
Meditabonde e gravi
Uscendo le sacrileghe
Immagini degli avi,
Vorran le vane lagrime
Che spreme lor pietà,
Lagrime vane spargere
Su l' alte tue ruine;
Ma non sarà, che indomita

Le afferrerà pel crine,
E sola sulle ceneri
L' ira di Dio starà.

Caduta Gerusalemme sotto Tito, fu da un altro Imperator Romano, Elio Adriano, nuovamente riedificata con alcuno mutamento di postura, e dal di lui nome chiamossi *Elia*. Durò sotto la dominazione degli Imperatori di Roma e di Costantinopoli in qualche mitezza di pace, abitata da Ebrei e da Stranieri fino a che verso l'anno 636 fu vinta e presa da Omar e soggettata al giogo Musulmano, cioè alla più barbara schiavitù, ai devastamenti, alle vessazioni continue, da cui non respirò che alla venuta dei Crociati nell'undecimo secolo. Tali miserie, e ruine descrive ella stessa nel Tasso rappresentata quale dolente Matrona, che piange e prega da Dio soccorso. Ella è bella e sublime questa personificazione e parlata, come quella di Geremia, e di Baruch (1). Premette il Vate l'ennumerazione dei Tiranni che l'Asia e la Palestina da lungh'anni oppressero, poi segue (2):

Da tai Tiranni l'Asia oppressa e vinta
Giaceva, e d' atro sangue ancor vermiglia,
Quando con fronte di pallor dipinta
Del gran Sion la nubilosa Figlia
Dalle tenebre alzò, d' ond' era cinta,
Al Re del ciel sue lagrimose ciglia;
E fuor versando del suo pianto l' urne,
Co' sospiri dicea d' aure notturne:
Signor, ch' in me scegliesti in mezzo all' empio
Mondo e gli idoli e i mostri, il santo albergo
Dove l' arca tua fosse e 'l sacro tempio
E scettro e regno, e gli altri avesti a tergo,

(1) Hierem. c. 4, e Thren. Baruch c. 4.
(2) Gerus. Conquist. C. 1, St. 116.

E' n me volesti poi con nuovo esempio
Sparger il proprio Sangue, ond' io m' aspergo,
E in me vincer la morte e i mostri averni,
E tornar, trionfando, a' regni eterni:
Volgi in me gli occhi, e dove il regno integro
Tante prima accoglieva arme e tesori
In città trionfal d' aspetto allegro,
Tante grazie del ciel e tanti onori,
Vedrai squallida ed orba in manto negro
Serva dolente, e 'n lagrimosi orrori,
E dove risonar canore cetre,
E risplendean corona aurea e faretre:
Dove gli scudi ancor d' auro sospese
L' altro Re che non ebbe il Ciel più scarso,
Non vedrai di metallo arme o difese
Che avea il regno diviso o 'n terra sparso,
Non trofei, non colonne o faci accese,
Non tauro, non leon, non d' alto apparso
Augel con penne d' oro, od ampio e vago
Simolacro del mare, od altra immago;
Se non la tua, Signore, e de' tuoi fidi,
E la tomba e i sanguigni alti trofei
E i segni di vittoria, onde m' affidi
Da questi iniqui e da' fallaci Dei.
Ascolta, prego, com' io pianga e gridi,
Ed insieme rimira i gioghi miei,
Che già furon di legno, e rotti or vedi
Quelli, onde mi gravaro Assiri e Medi.
Ma di ferro li porto or vecchia e stanca
Tanto, che più non ho vigor nè lena,
Rimira le mie piaghe, e come or manca
Lo spirto e 'l sangue che ristagna appena,
E della plebe tua che non è franca,
Signor, col nome tuo, l' aspra catena,
E degli altari tuoi l' empio disprezzo;
Non sostener di tante colpe il lezzo.

Rammentati, Signor, ch' alta regina
Tu mi facesti, e 'n sugli estremi giorni
I nemici mi fan serva e meschina,
Perch' il mio strazio in tuo disnor ritorni.
O Re, gli orecchi al mio pregare inchina,
Sicchè l' empio avversario alfin si scorni;
Manda il mio Augusto, o 'l tuo guerrier celeste,
Che fiacchi al drago le superbe creste.

Vedi con quante corna e quanto orgoglio
Contra 'l sole il veneno ei sparge e spira:
Manda chi rompa quel suo alpestre scoglio,
E fermi il corso, ove più obliquo ei gira.
Così dicea piangendo, e 'l suo cordoglio
Lassù nel ciel destò pietate ed ira.
Dio vendetta spirò, che in guerra mosse
Il mondo, e solo al cenno Olimpo ei scosse.

I Crociati a tal aspetto di miseria, a tai lamenti e prieghi si fanno a confortare la dolente Figlia di Sion, e fidati in Dio e nel valore delle loro armi, le annunziano la vicina sua liberazione, ed assieme le glorie ed i trionfi che in senso mistico le rimanevano pe' tempi avvenire secondo il parlar de' Profeti. Colle parole dei quali diconle (1):

Sorgi, Gerusalem, co' raggi illustri,
Perch' il tuo lume, e l' altrui gloria or viene,
La gloria del Signore, onde t' illustri,
Nasce e fa queste parti omai serene.
Ecco dopo tant' anni e tanti lustri,
Che l' ombre e le caligini terrene
I popoli coprir nell' Oriente,
Della gloria divina il sol nascente.

Alza gli occhi dolenti, e 'ntorno gira:
Tutti questi per te già furo accolti,
Tutti vengon per te; fra lor rimira

(1) Gerus. Conq. C. 4, St. 10.

I figli tuoi, de' lacci antichi sciolti.
Qual gioja avrai (s' il vero a noi s' inspira)
Quando i popoli a te vedrai rivolti,
E le genti sì fere e sì diverse,
Più che del mar l' arene, a te converse?
Quasi un diluvio allor fia che t' inonde
Di uomini e d' animai con varia salma,
Ch' i monti copriranno e l' alte sponde,
Insin là dove legno in mar si spalma.
E tu lieta corrai le verdi fronde
Della tua oliva e della sacra palma;
E l' imagini d' oro e i maschi incensi
Vedransi a Dio fumar nel tempio accensi.
Ma ora chi son questi, i quai volando
Vanno in guisa di nube e di colomba?
Me aspettano le navi in cui solcando
L' acqua n' andrò ch' al suono alto rimbomba,
E l' isole del mar: ma come o quando
Raccorrò i figli sparsi a suon di tromba,
Portando oro ed argento, onde consacri
Al tuo Signore i templi e i simulacri?
Edificar le tue cadute mura
Figli vedrai di peregrini egregi,
E, quando avrò di te pietate e cura,
Di servi in atto e di ministri i regi;
E le porte aprirai tutta secura
A valorose genti e duci egregi;
Nè gente fia nè Re, che si dia vanto
Di non servirti, il qual non pera intanto.
Libano a te concederà la gloria
Dell' abete, del busso e del suo pino,
Perchè s' adorni con pietosa istoria
Il tempio sacro al tuo Signor divino.
Vedrai il superbo in chiara alta vittoria
A te venirne reverente e chino,
L' orma adorando de' tuoi piedi impressa,

E chiamarti di Dio città promessa.
Città deserta un tempo ed odïosa,
Non era chi per te volgesse il passo;
Or sarai terra lïeta e glorïosa,
Ch' ogni regno terren vedrai più basso.
E 'n guisa di regina alta e di sposa,
T' adornerò, lasciando il ferro e 'l sasso;
E 'n quella vece in te l' argento e l' oro
Splender farò con più sottil lavoro.
Pace avrai pur dopo continua guerra,
E giustizia con lei dentro e d' intorno.
Più non udrassi rimbombar la terra
Delle tue colpe, e d' uno e d' altro scorno;
Non fia il tuo lume quel che varia ed erra,
O di luna o di sol, la notte e 'l giorno,
Lume che scema e cresce, e sale e scende.
Io sarò il sol ch' eterno in te risplende.

Sopravvennero infatti i Crociati, e dopo lunghi e fieri contrasti ritornarono col valor delle loro armi a libertà l' afflitta Gerusalemme costituendola capitale del nuovo regno. Ma non durò molto; chè al pio Goffredo il quale per rispetto al sommo re Gesù Cristo non volle mai esser chiamato che col nome di Barone del Santo Sepolcro, nè ivi portar corona ove fu quegli coronato di spine, successero, oltre al fratello Balduino, altri sette re, di cui l' ultimo, il debole Guido da Lusignano, fu sconfitto da Saladino nella famosa battaglia di Hitin, e cessò in lui il regno latino dopo novant' anni circa di sua fondazione, e Gerusalemme di nuovo vinta oppressa smantellata ricadde sotto il giogo Musulmano, sotto cui si trova anche al presente. Questa nuova ed ultima caduta di Gerusalemme videla in visione Goffredo parimente nel Tasso, che la descrive così. E bada bene, Lettore, che la descrizione in questo tono

profetico è della più alta sublimità e tutta scritturale anch'essa. Quei sette troni che si fingono apparire in cielo a Goffredo, ed accennano i sette re che dovean sedervi, quell'uno coperto di tenebre, che è quello di Lusignano, quella voce cupa come di sepolcro dell'afflitta Figlia di Sion, il sol che si oscura, il drago, il serpe, l'aquila che combattono, sono tratti di gran terrore. Comincia (1):

Appresso gli apparian, quasi congiunti,
Tre seggi e quattro, in cui nessuno asside;
Ma quasi raggio che turbato spunti,
La gemma dell'estremo ombrata ei vide.
Questi de' sette Regi, a' primi aggiunti,
Avranno (udì) l'alme devote e fide.
Parte il ciel si turbava, e fiera pioggia
Cadea di sangue in disusata foggia.
Dir parve il Padre, e non col viso asciutto
(Se per pietade in ciel si plora e geme):
Ahi! di regno infelice e pur distrutto,
Caduta è la corona, e spento il seme.
Non ricercar de' tuoi l'amaro lutto,
E le percosse e le ruine estreme.
Non rimirar laggiù le statue ignude,
Come ciascuna par, che pianga e sude.
Poi, qual di tomba tenebrosa o d'arca,
Uscì dolente e lagrimosa voce,
E di donna sembrò che si rammarca:
Preso è il sepolcro, e svelta in me la Croce:
Macchiato il tempio; e d'infedel Monarca
Sostegno, orba Regina, 'l giogo atroce.
Tuoni di voci allor quasi lugubri,
Scorrean dall' Elesponto a' lidi rubri.
Di nuovo il sol con vergognosa fronte
Mirar pareva, e con turbate ciglia

(1) Gerus. Conq. C. 20. St. 85.

Soffrir gli oltraggi di catene e d' onte,
Di Sion mesta e nubilosa Figlia;
E 'n Acra alzarsi e nell' opposto monte,
Non più la Croce del Signor vermiglia;
Ma dell' Egitto la superba insegna,
E 'l trofeo di Satan, ch' è sciolto, e regna.

Poscia di fiero colpo il sol percosso
Vedeasi in vista spaventosa e negra,
E le stelle cader dal Ciel commosso,
Nè rimaner lassù la spera integra:
Fervido il mar di Tracia è tinto in rosso;
Il lido e 'l campo omai simiglia a Flegra:
E schiere di giganti orribil corso
Fanno con testa di serpente ed orso.

Grande e terribil drago or vola or serpe,
E sparge fiamme, e versa il tosco e fischia
Dintorno alla gentile antica sterpe,
Dove l' aquila annida, e pur s' arrischia.
Co' nodi avvolta è la tartarea or serpe
A quel sacrato augello in fiera mischia;
Lo scaccia alfin dal nido ingombro e guasto,
E due regni divora, ahi fiero pasto!

Su queste stesse ultime rovine cantarono eziandio, poichè si furono avverate, i Poeti di quella età chiamati *Trovatori*. Nè dee recar meraviglia che un soggetto che occupava la mente e 'l cuore di tutti i Cristiani per tre secoli, s' impadronisse della fantasia di tanti Vati. Essi ne cantarono per le città per le ville; ne fecero risuonare le corti dei re e Principi, cercando con tali luttuose descrizioni di eccitare, e infiammare tutti ad imbrandir nuovamente le armi ed accorrere alla liberazione dell' oppressa Gerusalemme; e parrecchi fra loro infatti vi accorsero anch'essi nelle susseguenti Crociate, e morirono coll' armi in pugno su quella sacrata terra. I principali furono Guglielmo conte di

Pontieri, Bernardino del Bornio, il Peirolo che passò anch' egli in terra santa nella terza Crociata, Ponsio di Capodolio che morì là in quella stessa Crociata, Pietro Vidal, Guacelmo Faiditto, Gavodano il vecchio, ed altri Poeti assieme e cavalieri presso il Michaud, che riporta alcuni de' loro carmi (1). Io riporterò piuttosto i tre de' seguenti moderni Vati che alludono a tutte le dette rovine antiche e nuove. Il Carrer parla a Gerusalemme sotto l' imagine del Libano (1):

Squallide son, dir l' odo, e d' onor prive
  Le piazze oimè! della città regina,
  E le Vergini sue tratte cattive.
Del tempio entra la fiamma e la rapina
  Negli aditi più cupi e riveriti,
  In duo scissa la mistica cortina.
Tromba non s' ode che all' altare inviti,
  Più Sïonne i suoi sabati non vanta,
  Muto è il salterio in mano de' Leviti.
E, oh città benedetta, oh città santa!
  Oh città maraviglia delle genti,
  Se il verso non mentía che di te canta!
Ove i duci n' andaro e i combattenti,
  E l' Angelo che, sceso in notte oscura,
  Fe' l' alto eccidio delle Assirie genti?
Ove i Profeti che all' età ventura
  Squarciaro il velo? Ahi primi al duol fur essi!
  Primi vaticinar la tua sventura!
Queste pei verdi tuoi sacri recessi
  Memori querimonie udir si fanno,
  E ne gemono salici e cipressi....
Ed, oh Libano! abitar barbare genti
  Veggo i sacri tuoi boschi, e le fontane

(1) Michaud. Storia delle Crociate Tom. ultimo.
(2) Carrer Poesie. Carme, il Libano.

Tue sigillate intorbidar gli armenti.
E invan di congiurate armi cristiane
I regni si votaro d' Occidente,
Da' tuoi gioghi a stanar l' Arabo cane;
Ch' ei trïonfa il ribaldo, e irriverente
Contamina d' oscena orma il terreno
Che s' allegrò del Redentor presente.

In questi ultimi versi il Carrer canta delle posteriori devastazioni di Gerusalemme fatte non già dagli Assirj, Caldei e Romani ma dagli Arabi, Turchi e Musulmani. Delle une e delle altre cantarono il Capparozzo e 'l Rossetti così. A lei rivolto il primo, compassiona e dice (1):

Ahi! tu giaci deserta ed ignuda,
O regina di molte città!
Va raminga la gente di Giuda,
Che più reggia, nè patria non ha.
Come quercia percossa dal vento
La colonna del tempio crollò;
E insultando va l' Arabo armento
Ove l' Arca del patto posò.
Sacri gioghi, beati recessi,
Ove il suon di quell' arpe s' udì!
Fûr divelte la palme e i cipressi,
E quell' ombre un silenzio coprì.

Prosegue con fiero piglio il Rossetti (2):

O abbietta fra quanti
Ne illumina il sole,
Degenere prole
D' Aronne e Mosè,
L' albergo di Dio
Tremendo a' tuoi Padri

(1) Capparozzo. La poesia Sacra.
(2) Rossetti. Salmod. 1. Salmo 7. Effetti della Profanazione.

Spelonca di ladri
S' è fatto per te!
Chi porge a quel crudo
La spada vittrice?
Non altri, infelice,
Non altri che tu.
O adultera schiava
Di culto profano,
Si tengon per mano
Potenza e virtù.
E trema, se a tempo
Non cangi d' usanza;
Sì, trema, s' avanza
Più nero avvenir.
Un' aquila scende
Da nordico nembo,
E i figli dal grembo
Ti viene a ghermir.
Là dove Sionne
Fra spaldi si estende,
Barbariche tende
Ricoprono il suol;
E scudi e cimieri
Traspajon fiammanti
Fra l' aste ondeggianti
Del bellico stuol.
Ahi patria de' forti,
Ah Solima! è giunto
L' estremo tuo punto . . .
Oh vista! oh martir!
Siccome in un rogo
Cadavere immenso
Tra 'l fumo più denso
Ti veggio apparir!
Oh primo portento
Fra l' opre famose,

Che David dispose,
E 'l figlio eseguì;
Albergo ammirato
Di Jeova tonante,
Deh come un istante
Ti abbatte così!
Quadruplice cifra
Del nome temuto,
In terra taciuto,
Cantato nel ciel;
Tu scherno d'un' ira
Che gode insultarci,
Traspari da squarci
Del mistico vel!
Ma il fumo dà luogo
A scena più tetra,
Nè pietra su pietra
Più giungo a veder!
Là dove la rocca
Si ergeva sul colle,
Or frange le zolle
L'aratro stranier!
E urtando gli avelli
Del saggio e del forte,
Il sonno di morte
Ne viene a turbar.
Ah, sento al passaggio
Del vomere estranio,
Là frangersi un cranio,
Qua un elmo croccar!
Il fico silvestre
Fra i massi frondeggia,
Là dove la Reggia
Tant'aria occupò;
E ingombra di vepri
La loggia reale,

Per gli atrj e le sale
L' ortica spuntò!
Il gufo ululante
Ch' a scorrer si pone
La vôta magione
Di nostra pietà,
Su gli archi coperti
Dall' edra e dal rovo
L' infausto suo covo
Formando si va.
Deposto alle soglie
Lo scettro e l' acciaro,
Tremanti v' entraro
I duci ed i re;
Ed ora fra 'l riso
D' incredule genti,
Or v' entran gli armenti
Col sordido piè.
I cedri contesti
In solide travi
Che l' arte degli avi
Di fregi intagliò,
Già caddero infranti
Dall' alto disegno
Ch' ardito l' ingegno
Qual monte innalzò;
E forse tra poco
L' augusto edifizio
Appena un indizio
Lasciando di sè,
I tardi nipoti
Del barbaro Amanno
Ghignando diranno:
Il tempio dov' è?
E 'l servo Israele
Cresciuto al martiro,

Col solo sospiro
Risponder s' udrà;
E l' are cercando
Sepolte da sterpi
Sicure le serpi
Strisciarvi vedrà.
Altissima Madre
Di Giuda e di Levi,
Che in terra parevi
Figliuola del ciel,
L' eletta tua prole
Dispersa, divisa,
È serva derisa
Di gente infedel!
È squallido il pasco
Del florido monte,
È torbido il fonte
Del limpido umor;
In tana di lupi
L' ovile è converso,
Il gregge è disperso,
Percosso il pastor!
Sull' atrio del Tempio,
Sì disse quel Santo,
Sì disse, e nel pianto
La voce spirò.
Ravvisa, o Sionne,
L' origin del male:
Pel labbro mortale
L' Eterno parlò.
Ahi, nacquer gemelli
Da impura sorgente
L' angoscia gemente
L' audace empietà!
Su, t' alza e l' attesta
All' alme più sorde,

O grido concorde
Di tutte l' età.

Se con tanto entusiasmo ed amore i nostri Vati all' esempio dei Sacri, cantarono sulle rovine e devastamenti di Gerusalemme, non omisero all' esempio degli stessi, di fare altrettanto di altre città e nazioni. E primamente e diffusamente ciò fecero sulla caduta dell' antica Roma, che anch' essa, come già Babilonia e Ninive, dovea pagare il fio di tante sue idolatrie, iniquità e crudeltà commesse specialmente contro l' eletto popolo di Dio. Posciacchè per la corruzione de' suoi cittadini e la Barbaresca rabbia fu vinta e quasi ridotta al niente, finge Fazio degli Uberti in una sua visione che gli appaja in sulla via sotto l' aspetto di matrona tutta pensosa e dolente con vesti squallide e rotte, e interrogata gli narri il misero suo stato. Comincia il Poeta parlando di sè e di Solino sua guida, e dice (1):

. . . Mi guidò di calle in calle
Tanto che noi giugnemmo sopra un fiume,
Che si spandea per una bella valle,
Sopra la quale, per lo chiaro lume
Del sol ch' era alto, ivi una donna scorsi:
Vecchia era in vista e trista per costume.
Gli occhi da lei, andando, mai non torsi;
Ma poichè presso le fui giunto tanto,
Ch' io l' avvisava senza nessun forsi,
Vidi il suo volto ch' era pien di pianto,
Vidi la veste sua rotta e disfatta,
E raso e guasto il suo vedovo manto.
E con tutto che fosse così fatta,
Pur nell' abito suo onesto e degno
Mostrava uscita di gentile schiatta.
Tanto era grande e di nobil contegno,

(1) Dittamondo Lib. 1. Cap 8.

Ch'io diceva tra me: Ben fu costei,
E pare ancor da posseder bel regno.

Il Poeta l'interroga, e prega a dire sua ventura. Ella:

Qual piange sì, che vuole e non può dire,
Così costei alquanto si disciolse
Bagnandosi nell' acqua del martire:
Ma poichè il core alquanto lena colse,
E che sfogata fu la molta voglia,
Sì rispondendo inverso me si volse:
Non ti maravigliare s'io ho doglia,
Non ti maravigliar se trista piango,
Nè se me vedi in sì misera spoglia;
Ma fatti maraviglia, ch' io rimango,
E non divento qual divenne Ecúba,
Quando gittava altrui le pietre e il fango.
Perchè men suon non diè già la mia tuba,
Nè minor fui di sposo e di figliuoli,
Nè meno ha sostenuto danno e ruba.
Onde quando mi trovo in tanti duoli,
E ricordo lo stato in che già fui,
Che governava il mondo co' miei stuoli,
Piango fra me, che qui non ho con cui.

Nel seguito della parlata dell' afflitta matrona fa vedere il Vate che Roma anche in mezzo alle sue rovine conservò sempre alcun che di grande. Ciò stesso cantò il Guidi così (1):

Indomita e superba ancora è Roma,
Benchè si veggia col gran busto a terra:
La barbarica guerra
De' fatali Trioni
E l' altra che le diede il tempo irato,
Par che si prenda a scherno:
Son piene di splendor le sue sventure,
E il gran cenere suo si mostra eterno:

(1) Canzone di A. Guidi, nell' Arcadia.

E noi rivolti all' onorate sponde
Del Tebro invitto fiume,
Or miriamo passar le tumid' onde
Col primo orgoglio ancor d' esser reine
Sovra tutte le altere onde marine.
Là siedon l' orme de l' augusto ponte,
Ove stridean le rote
De le spoglie de l'Asia onuste e gravi;
E là pender soleano insegne e rostri
Di bellicose trionfate navi:
Quegli è il Tarpeo superbo
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama cavalieri egregi;
Per cui tanto sovente
Incatenati i regi
De' Parti e de l' Egitto
Udiro il tuono del romano editto.
Mirate là la formidabil ombra
De l' eccelsa di Tito immensa mole,
Quant' aria ancor di sue rovine ingombra:
Quando apparir le sue mirabil mura,
Quasi l' età feroci
Si sgomentaro di recarle offesa,
E guidaro dai Barbari remoti
L' ira e il ferro de' Goti
A la fatale impresa.
Ed or vedete i gloriosi avanzi,
Come sdegnosi de l' ingiurie antiche
Stan minacciando le stagion nemiche.

Tra moderni Vati il De la Martine meditava su tante rovine così (1):

Chi s' asside sui colli ove dal grembo
Delle rovine sue Roma s' innalza,
Volge lo sguardo attonito, confuso,

(1) Meditaz. La Fede. Vers. del De Bernardi.

E fra le torri delle nuove mura
Scopre reliquie di vetusti cippi,
Di cadenti teatri, archi, colonne
Dalla polve coperte e dall' ortica,
Curie d' eroi quasi adeguate al suolo
E sepolte fra i rovi, derelitte
Monche statue di Numi a' pie' de' templi,
Obelischi ombreggianti una capanna,
Sovra colonne immagini straniere,
Erbe sui rostri, fra le tombe fiori,
E il Panteon superbo coronato
Da novelle deità. Tutto è silenzio.
Solo lontan, lontano appena ascolta
Un incerto rumor, che gli ricorda
Vivere fra gli spenti.

Il Byron a meglio contemplare quelle rovine si porta fra i ruderi del Colosseo illuminati dal fioco lume della luna, e canta (1):

Nell' ora in cui più fitto il manto azzurro
Distende intorno mezzanotte, in cupo
Metro stormiva la foresta bruna,
Che dagl' infranti monumenti uscía
Non gastigata, e si vedea tra i fessi
De le macerie tremolar la luce
Di que' penduli mondi. In su l' opposte
Rive del Tebro il vigil can rompea
Quella sacra a natura augusta calma
Coi lunghi ululi suoi, mentre l' acuto
Querulo strido dell' upupa uscía
De la magion de' Cesari, e da lunge
Lento ondeggiar, poi indistinto, fioco,
Spirar nell' aura stessa udiasi il canto
De le scolte notturne. Oltre la breccia,
Che le ingiurie dei secoli rivela,

(1) Nel Manfredo

Mesti cipressi orlar pareano in giro
Il lontano orizzonte, e li partía
Solo un trar d' arco. Ove a gli Augusti albergo
Sorgéa sublime, e dove or stanza ha il triste
Augiel de l'ombre, in mezzo a folta selva,
Che dai merli atterrati nella polve
Cresce, e s' avvinghia con le sue radici
Ai lari imperïali, la tenace
Edera usurpa il loco, ove educato
Crescea l' allor. Ma ne l' orribil sua
Perfezion, superbo ancor, da l' onda
Procellosa de' secoli s' innalza
De' gladiatori il sanguinoso Circo,
Mentre striscian de' Cesari le sale
Ne l' indistinta polve. E tu la casta
Luce piovevi, astro a pensanti amico,
Su le macerie del rotante disco.
Dolcemente temprando la canuta
Austerità delle ruine, e il vano
De l' età riempendo, il bello, il grande
Serbasti a noi quale in que' tempi apparve,
E vi creasti quel che ancor non era;
Tal che sacro per me rendeasi il loco,
E versavasi il cor nella tacente
Adorazion de' prischi eroi, de' spenti
Ma scettrati monarchi, onde la polve
A' nostri spirti da le tombe impera.

Fanno a questo proposito i seguenti Carmi e prima quello dello Spagnuolo Don Francesco de Quevedo y Villegas, che così recò in italiano il Colleoni (1):

Roma tu cerchi in Roma, o pellegrino? . . .
Ahi! Roma in Roma contemplar non puoi:

(1) Opere poetiche di Giovanni Colleoni. Milano 1832.

Cadder, superbi tanto, gli archi suoi;
A sè medesmo tomba è l' Aventino.
Ove regnò là giace il Palatino
Fra i voti monumenti degli eroi:
Già ne trïonfa il Tempo e invidia a noi
Perfin la traccia dell' onor Latino.
Resta il Tebro! Bagnò la sua corrente
Roma, cittade: or fatta sepoltura,
La piange in suon funerëo dolente.
O Roma! il bello, il grande tutto quanto,
Che in te sorgea fra' marmi, or più non dura;
Ma non cessò d' onda fugace il pianto!

Il Preti cantò:

Qui fu quella d' imperio antica sede
Temuta in pace e trionfante in guerra:
Fu, perch' altro che il loco or non si vede;
Quella che Roma fu, giace sotterra.
Queste cui l' erba copre e calca il piede,
Fur moli al ciel vicine, ed or son terra:
Roma che il mondo vinse, al tempo cede,
Che i piani innalza, e che l' altezze atterra.
Roma in Roma non è. Vulcano e Marte
La grandezza di Roma a Roma han tolta,
Struggendo l' opre di natura e d' arte.
Voltò sossopra il mondo, e n' polve è volta,
E fra quelle ruine a terra sparte
In se stessa cadeo morta e sepolta.

Il nostro Castiglioni in un Sonetto che il Bettinelli collocò tra i dodici migliori da lui scelti per esemplari negli innumerevoli Volumi de' Sonettisti Italiani di tutte le età, dalle dette rovine della grande città prende argomento ad un bel senso morale, così (1):

(1) Teatro Torino an. 1837.

Superbi colli, e voi, sacre rovine,
Che il nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tante anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatte al volgo vil favola alfine.
Così se ben un tempo al tempo guerra
Fanno l' opre famose, a passo lento
E l' opre e i nomi il tempo invido atterra.
Vivrò dunque fra i miei martir contento,
Chè se il tempo da fine a ciò ch' è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento.

Per restringermi negli esempj di descrizioni per altre città, celebre è quella delle rovine di Cartagine antica emula di Roma. Trapassando per quelle spiaggie i due guerrieri della Gerusalemme Liberata, dovettero a tal vista esclamare (1):

Giace l' alta Cartago! appena i segni
De l' alte sue rovine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
O nostra mente cupida e superba!

Emula di Roma quanto a coltura di lettere ed arti fu pur Atene. Anch' ella cadde. Ne descrive le rovine il Menzini nel seguente Sonetto:

In su quest' erma e solitaria sponda,
Dov' or tu vedi biancheggiar l' arene,
Sorse già un tempo la famosa Atene,
D' arti, d' armi e d' amor madre feconda.
Mentre la sorte a lei girò seconda,

(1) Gerus. Lib. C. 15 St. 20.

Vantò superba archi e teatri e scene,
Ed ora il pellegrin che a lei sen viene,
Passa, quai nomi ignoti, il lido e l' onda;
L' onda, che in armonia lieta e concorde,
Tra canori suoi flutti, udì più volte
Misto il tenor delle Piérie corde.
Or son le moli in la ruina involte:
Nudo il suol, muto il mar, l' aure son sorde,
E qui le cetre ancor giaccion sepolte.

Della famosa Sparta il Vicini così (1):

Qui dove arida felce e sterpo ed erba
Funerea il piede al passaggero ingombra,
E tanto di tristezza e d' orror serba
Il suol che umida nebbia e notte adombra:
Qui la dardania e l' achea strage acerba
Di cadaveri feo la terra ingombra;
Qui la reggia d' Assaraco superba
Giacque, ed Etorre quivi erra nud' ombra.
Ma dov' è mai la real sede altera
Di chi potéo pel memorando scorno
La nettunia cittade ardere intera?
Ah il chieggo invano, invan mi volgo intorno;
Chè dopo la fatal suprema sera
Niun mi sa dir, se qui fu Sparta un giorno.

L' Arici fa descrivere ad Ircano la distruzione di Gamala, città della Giudea, che dopo tante glorie pel passato, dopo tante prodezze nel presente era stata finalmente costretta di cedere alle vincitrici armi Romane, ed era restata un mucchio di pietre. Ora, dice (2):

Indarno il pellegrin per le deserte
Piagge ricerchi la città pugnace,

(1) Poesie. Gio. Battista Vicini.
(2) Gerus. Distrutta Cant. 6 St. 55.

Che per le piazze e le barriere aperte
Tanti accolse trionfi, e fiorì in pace.
Dal suo corso impedita or si converte
L' onda altrove de' fonti, o pigra giace
Intra le solitudini e le ignude
Macerie, onde ogni sua valle si chiude.

Cadde già la gran Babilonia da tanti secoli. Il Zoncada sulle traccie dei Profeti, ne rinnova i superbi vanti, e la feral distruzione, così (1):

Qual arbore che immensa i rami spande,
Immensa il suolo ingombra;
Mille raccolse de' suoi vanni all' ombra
Domite genti Babilonia, e, grande,
La terra, il mar, siccome
D' aura divina, empío pur del suo nome.
E dicea la superba: Io son regina
Di non mortal bellezza;
Io la ricca, l' invitta in mia fortezza.
Tengo un pie' sulla terra, alla marina
L' altro distendo, e il mondo
Delle mie braccia indomita circondo.
Scrollò il capo l' Eterno, e di lontano
Mosse una strania gente,
Nel guidator suo braccio, onnipotente;
E disse a Ciro: Io strinsi a te la mano:
Io, che le diedi il trono,
All' ira de' tuoi prodi io l' abbandono.
E rispose l' evento alla parola.
Crollâr le ferree porte:
Or è silenzio infinito di morte
Sul maladetto suol, cui non consola
Mai nè belar d' armento,
Nè di sospeso pellegrin lamento.

(1) Zoncada Poesie. Carme: Le vicende dei popoli.

Tocca lo stesso Vate delle rovine di Granata fiorente città un tempo sotto la signoría de' Mori. Ora (1):

Sotto i marmorei portici,
Nelle echeggianti sale
Alberga il gufo, e l' upupa
Sinistra agita l' ale:
Ove rizzârsi i talami
Fra il musco e l' aloè,
Covan le serpi infide:
La rondinella stride
Nella magion dei re.

Resta a dire dei Canti funebri, dei quali una quantità ne hanno i Sacri Vati or sulla preveduta morte dei re d'Irsaele, di Babilonia, di Ninive, di Tiro, di Egitto, or sulla morte già succeduta di Saul, di Gionata ed altri campioni. *Come è restato l' esattore* (comincia così Isaia il suo cantico sulla prevista morte del re di Babilonia, che dovette essere Baldassarre (2)), *come è cessato il tributo? Il Signore ha rotto il bastone degli empj, la verga dei dominatori* (cioè quel re). *Colui che con furore percuoteva i popoli di percosse che non si potevano schifare, il quale signoreggiava le genti con ira, ora è perseguito, senza che possa difendersi.* Canta che tutta la natura esultò a tale caduta, *gli abeti i cedri*, cioè i magnati i potenti dicono: *Da che tu sei stato atterrato, niuno è salito contro noi per tagliarci.* L' inferno istesso si scuote per la letizia, e mandagli incontro i già morti principi e re, i quali con sarcastica gioja gli dicono: *Anche tu sei stato fiaccato come noi, e sei divenuto simile a noi: la tua alterezza è stata posta giù nell' inferno, al suon de' tuoi salteri* (nella Volgata: *il tuo cadavere è steso*

(1) Canzone. L'Arabo.
(2) Isai 14.

per terra): e s' è fatto sotto te un letto di vermini, e i lombrici sono la tua coverta. Insorge il Vate: *Come sei caduto dal cielo, o stella mattutina, figliuol dell' aurora? come sei stato riciso ed abbattuto in terra? come sei caduto sopra le genti tutto spossato* (meglio: *tu che straziavi le genti?*). *Tu che dicevi in cuor tuo: io salirò in cielo, io innalzerò il mio trono sopra le stelle di Dio.* Vane millanterie! *Tu sei stato calato nell' inferno, nel fondo della fossa.* Qui magnifica ipotiposi! *Quelli che ti vedranno, s'inchineranno e ti considereranno, dicendo: E costui quell' uomo che facea tremar la terra, che scrollava i regni?* Gli altri principi ora sono morti e sepolti gloriosamente; tu ignominiosamente: *perciocchè tu hai guasta la tua terra, tu hai ucciso il tuo popolo: la progenie dei malfattori non sarà nominata in perpetuo.* Questo è cantico lugubre profetico, che si chiama anche *parabola* nel sacro testo. A rincontro cantico lugubre storico, cui si dà anche il nome di *nenia, treno, lamentazione*, è quello di David sull' ucciso suo Amico Gionata (1). Invita Israele a piangere: *Gli eroi d' Israello sono stati uccisi sopra i tuoi monti.* Prega non si propali tale sventura: *Perchè non ne faccian festa le Figliuole de' Filistei.* Impreca a' monti su cui caddero i forti: *Monti di Gelboe, nè rugiada, nè piova cada sopra di voi!* Passa a contarne le lodi in generale prima, poi in particolare. E si ferma massimamente a piangere sul dilettissimo suo: *Te io piango, o fratel mio Gionata, bello oltre modo, e amabile più d' ogni amabil fanciulla. In quella guisa, che la madre ama l' unico figlio; così io t' amava.* Conclude con quelle parole che gli han servito come d' intercalare al cantico: *Come mai sono caduti i forti!*

Non riporterò dell' un genere e dell' altro che

(1) 2 Reg. 1, 18.

pochi esempj de' Profani. Il Rossetti in quel tono de'Profeti canta sulla morte di un empio così (1):

Qual folla di strigi
Sul sasso s' aduna,
Che lugubre e bruna
Fa l' ombre echeggiar!
Son quest' i cantori
Che il genio dell' armi
Intorno a que' marmi
Osava aspettar!
Rappresa di sangue,
Di ruggin macchiata,
La lancia spezzata
Da canto gli sta;
La pigra lumaca
Strisciando a fatiga
Di lucida riga
Segnando la va.
Già l' aspe sicuro,
Fra i marmi imbucato,
Nell' elmo spiumato
Si aggruppa a covar;
E freddo convolto
In circoli bigi
D' accordo alle strigi
Si ascolta fischiar.
La prole ch' ei nutre
In aer sì fosco
Più gonfia di tosco
Sbucarne dovrà;
E fatta dell' urna
Assidua abitante,
Nel cranio vacante
La cova farà.

(1) Rossetti Salmod. 1, Sal. 12. La Tomba dell'Empio.

Umana superbia,
Arresta il tuo passo,
E leggi in quel sasso
Qual sogno sei tu!
Fu questo l' Altero
Che ambiva più mondi!
O Terra, rispondi,
L' Altero che fu?
Fu tetro colosso
Che ombrava i reami,
Ma posto in rottami
La valle coprì;
Chè un mistico sasso,
Ministro del fio,
Dal monte di Dio
Discese e 'l colpì.
Fu nuvola nera
Che il Faran ravvolse,
Che all' euro s' accolse,
All' euro sfumò;
Fu cera che al foco
Si scioglie e distilla;
Fu vaso d' argilla
Che d' alto piombò;
Fu sogno d' infermo
Quell' arbitro impero
Che il folle pensiero
Sperava eternar;
Fu polvere ai venti
La possa tiranna,
La lancia fu canna,
Fu vetro l' acciar.
Ah parmi che verso
Quel balzo infecondo
Da ogni angol del mondo
Si gridi così:

Ti addormi alla fine,
Superbo avvilito!
Ti fosti addormito
Dal primo tuo di.
Tu l' uomo ponendo
Fra 'l giogo e 'l capestro
Tu primo maestro
D' armata empietà,
Quell' arte inventasti
Che or tanto prevale,
Quell' arte infernale
Che gemer ci fa.
Disparve il tuo regno
Qual magica fola,
Ma l' empia tua scuola
Distrutta non è.
Ai secoli tutti
Terribile esempio
La fine d' ogn' empio
S' impari da te.
Accrescimi, o Genio
La voce e la vista ...
Da fonte sì trista
Qual rivo sgorgò?
Mi mostra qual regno
Quell' empio produsse,
Che il vincol distrusse
Che i cuori annodò.

Sulle traccie del funebre Cantico di Davide sopra Gionata, cantarono sulla morte di due prodi guerrieri il nostro Capparozzo, e l'Inglese Wolfe. Il primo a cantar del suo Eroe che restò ucciso nell' ultime guerre ch' ebbero i Greci in causa di loro libertà contro i Turchi, comincia dall' introdurre la moglie dell' estinto che l' aspetta di ritorno, e condottasi

coi figli sulla cima d'una rupe, al veder il mare coperto di navi, e il fiero combattere che si facea sul lido, esclama (1):

Quante vele ch' ondeggiano ai venti!
  Quanti remi che battono il mar!
  Meco preghi, o fanciulli innocenti,
  Chi non può per la patria pugnar.
Deh! non vinca una greggia di schiavi
  Quei che nati non fûro a servir;
  Questa terra, ch' è terra degli avi,
  Possa il padre far salva o morir.
Più non gravi servaggio infelice
  Chi su Tessalo petto vagì;
  Questa terra di prodi nutrice,
  I Trecento di Sparta coprì.
Non sien tratte le madri dolenti
  Ove Dio più non lice invocar . . .
  Meco preghi, o fanciulli innocenti,
  Chi non può per la patria pugnar.

Mentre l' infelice donna stava così guardando e pregando, ed accennava in questa col dito ai figli il pugnante genitore, ei cadde con altri prodi, ma assicurando colla sua caduta la vittoria ai suoi, e la sospirata libertà alla patria. A tal pensiero intuona il Capparozzo un lieto lugubre Cantico così:

Non si pianga sull' estinto;
  Egli cadde, e non fu vinto:
  Un suo sguardo in fuga ha vôlto
  Il codardo che il ferì.
  Il suo capo fu sepolto;
  Greca terra lo coprì.
Egli dorme cogli spenti
  Nella terra dei redenti;

(1) Poesie dell'Abate G. Capparozzo. La morte del Klefta.

Muto giace il fiero Bardo
Presso l' urna ov' ei pòsò;
Ma la morte del gagliardo
Mille Bardi suscitò.
Egli vinse; in ogni lito
Fu dei Klefti il canto udito:
Ogni Greco, ai ceppi tolto,
Al suo nome benedì.
Il suo capo fu sepolto;
Greca terra lo coprì.
Un sol teschio non rimane
Sulle lance Musulmane:
Al balen dell' aste acute,
Che da tergo li seguir,
Ai codardi son cadute
Nella pressa del fuggir.
Pende all' uscio del suo tetto
Il fucile a lui diletto;
I suoi fidi l' han raccolto
Sulla zolla ov' ei morì.
Il suo capo fu sepolto;
Greca terra lo coprì.
Alla moglie fu recato
Il suo brando insanguinato;
Su vi tenne gli occhi fisi
Quell' altera e non tremò;
E tra i figli intorno assisi
Sul terreno il collocò.
Morir giuri per la Fede
Qual di voi quel brando chiede.
E ciascuno a lei rivolto
Il gran giuro proferì!
Ivi il prode fu sepolto;
Greca terra lo coprì.
Or nel fodero nascoso
Giace il brando inoperoso,

Dacchè il giuro in ciel fu scritto,
Più nessun toccarlo osò:
Posa al fianco dell' invitto
Sulla zolla ov' ei spirò.
Ma non dorme ne' lor petti
Il più santo degli affetti;
E la terra che raccolto
Tanto foco in sè nutrí,
Ove il prode fu sepolto
Con lui tutto non coprì.

Nelle guerre pur recenti degli Inglesi in Ispagna, pugnando essi sotto le mura di Corogna, restò morto d' una cannonata Sir John Moore, ed al folgorare de' nemici fu tanta la pressa delle schiere di fuggire che appena ebbero tempo al sopravvenir della notte di scavar una fossa colle spade, e gittarvi dentro l' estinto compagno senza alcun altro onore o servizio. Il Wolfe poscia vi compose sopra il seguente lamento (1):

De' tamburi il suon fu muto,
Non s' udì funereo carme,
Quando il frale del caduto
Nel suo tumulo posò;
Nè l' estremo addio dell' arme
D' un soldato a lui toccò.
Nell' orror di notte oscura,
Coll' acciar la zolla aperta,
Noi gli demmo sepoltura,
Al lugubre tremolar
D' una lampa, ed all' incerta
Luce squallida lunar.
Lin funebre non avvinse
Le reliquie del sepolto,

(1) Le esequie di Sir John Moore: Ode di Carlo Wolfe.

Nè ferétro il sen gli strinse;
Ei riposa nell' avel,
Qual guerrier che dorme involto
Nel suo bellico mantel.
Breve a noi dal labbro uscia
Una prece, e di lamento
Un sol grido non tradia
Il segreto del dolor.
Triste in lui lo sguardo intento,
Noi pensammo al nuovo albor.
Noi pensammo, allor che piano
De' suoi sonni l' origliere
Gli rendea la nostra mano,
Che verrebbero a calcar
La sua fronte orme straniere,
E noi lunge avrebbe il mar.
Sul suo frale il suo coraggio
Schernirà franco soldato;
Pur commosse a quell' oltraggio
L'ire sue non sorgeran,
E l' avel non fia turbato
Dove il pose anglica man.
Ahi! non anco era compita
L' opra infausta, e già battea
L' ora a noi della partita;
E a quel suono di terror
Lunge lunge si mescea
Delle ostili arme il fragor.
Della polvere cruenta
Della squallida campagna
Scese il prode, e non rammenta
Carme o pietra ov' ei posò:
Noi partimmo, e sol compagna
La sua gloria a lui restò.

CAPO VI.

Apparizioni di Dio e degli Angeli descritte da' Poeti sulle traccie della Bibbia.

Non solo descrissero i Poeti le apparizioni di Dio e di altri spiriti nelle occasioni di tempeste e di guerre, come sopra udimmo, ma eziandio il fecero in assai altre circostanze, quantunque volta o la verità dei fatti veri e reali ve li costringeva, come addivenne ai Sacri Vati, ovvero ve gli indusse il desiderio di far risaltare con quest' artificio le loro descrizioni, come successe ai Vati Profani. Seguitando adunque la materia, alle già riferite aggiungeremo ora alcune altre descrizioni di apparizioni di Dio e degli Angeli, alle quali poscia soggiungeremo quelle di Cristo, di Maria e di altre anime di persone già morte; donde trasparirà la bellezza la sublimità che seppero i nostri Vati derivare dalle sacre fonti. Nella Bibbia sono frequenti tali apparizioni che chiamansi *epiphaneiæ*, or a terrore or a favore; e parlando di quelle di Dio, non è bisogno d' avvertire che essendo Iddio da per tutto e puro spirito, non si dice apparire, discender in terra, salir al cielo, perchè proprio ciò avvenga, ma solo in quanto per opere straordinarie portenti e segni fa ivi manifesta la sua speciale presenza, o in quanto si degna esser rappresentato da Angeli sotto sensibili forme. In questo senso apparve già Iddio le tante volte a' Patriarchi a' Profeti. Apparve in Giobbe come in mezzo ad un concilio di Angeli, cui intervenne lo stesso Satanasso. Apparve ad Abramo innanzi la sua tenda sotto l' aspetto di tre Angeli, ed egli *tre vide, uno adorò*. Apparve a Mosè in forma *di fiamma di fuoco in mezzo ad un roveto che ardeva e non si consumava*. Apparve a Mosè stesso

sul Sinai, e questa è la magnifica apparizione che prestò comunemente idee e colori ai Profeti per descrivere le loro: *Dal Sinai*, dice il sacro testo (1), *è venuto il Signore, e dal Seir egli si è levato per noi: è apparito sul monte Pharan e con lui migliaja di Santi.* Ecco il come (2): *Principiarono a sentirsi de' tuoni e a sfolgoreggiare i lampi, e una foltissima nebbia ricoperse il monte, e lo squillante suono della tromba rimbombava fortemente, e il popolo che era dentro negli alloggiamenti s' intimorì.... Tutto il monte Sinai gittava fumo* (meglio nel Diodati, *fumava*, che è parola più espressiva e forte), *perchè il Signore era ivi disceso in mezzo al fuoco, e il fumo ne usciva come da una fornace, e tutto il monte metteva terrore* (nell' Ebreo, *tremens, saliens*, cioè *tremava forte*). *E il suono della tromba appoco appoco si faceva più forte e più penetrante. Mosè parlava e il Signor gli rispondeva.* Grande spettacolo! Iddio in mezzo a' tuoni a' fulmini, il cui fragore come di tromba altisonante s' aumentava di continuo, in mezzo a nubi, fumo e caligine discende sul Sinai, come in suo reale palagio, nè ivi, siccome è costume di re, a tutti si permette accostarsi, ma solo a' suoi intimi ministri. Son chiamati (3): *Salirono Mosè ed Aaron e Nadab, ed Abhiu e settanta degli anziani d' Israel. E videro l' Iddio d' Israel: e sotto i piedi d' esso v' era come un lavorio di lastre di zaffiro rassomigliante il cielo stesso in chiarezza.* Mosè, lasciati i compagni in dietro, solo per comando di Dio: *Sali al monte e la nuvola coperse il monte. E la gloria del Signore si posò in sul monte di Sinai, e la nuvola lo coperse per lo spazio di sei giorni: ed al settimo giorno il*

(1) Deuteronom. 33, 2 Vers. Martini.
(2) Exod. 19, 16. Martini.
(3) Exod. 24, 9. Vers. Diodati, al solito.

Signore chiamò Mosè del mezzo della nuvola. E l' aspetto della gloria del Signore era simile ad un fuoco consumante, in la sommità del monte alla vista dei figliuoli d' Israel. E Mosè entrò nel mezzo della nuvola e salì al monte, e dimorò in sul monte quaranta giorni e quaranta notti. A questa stupenda apparizione, siccome a quella che dava principio ad un'era nuova pel popolo Giudaico, alludono spessamente i Sacri Vati ne' loro carmi, da essa traggono imagini e colori per spiegare e descrivere altre apparizioni. Debora, dato un grido di gioja per la riportata vittoria contro Giabino, subito, onde magnificare la potenza la bontà di Dio, ricorre a quella apparizione del Sinai (1): *Signore, allorchè tu partisti da Seir, e ti avanzasti per le regioni di Edom, la terra si scosse, e i cieli e le nuvole si sciolsero in acqua. I monti si strussero al cospetto del Signore, e il Sion dinanzi alla faccia del Dio d' Israel.* Habacuch parimenti dalla detta apparizione comincia il suo cantico (2): *Iddio venne già di Teman; e 'l santo del monte di Pharan: la sua gloria coperse i cieli, e la terra fu ripiena della sua laude. Ed egli avea intorno a se uno splendore simile al sole, e de' raggi a suoi lati: e quivi era il nascondimento della sua gloria. Davanti a lui camminava la pestilenza, e carboncelli* (lampi, fulmini) *uscivano dietro a lui. Egli si fermò e misurò la terra: egli risguardò e rendette le genti fiacche: ed i monti eterni furono scoscesi, ed i colli antichi furono abbassati.* Dalla apparizione del Sinai, passò il Vate con simili colori a descriverne un'altra in cui vede Iddio uscire come sopra un carro e cavalli a guidare il suo popolo nel passaggio del mar rosso attraverso innumerevoli schiere di nemici che s' opponevano. Chiede enfaticamente a

(1) Judic. 5. (2) Habacuch 3.

Dio: *Era il tuo cruccio contr' alle fiumane? era la tua indignazione contr'al mare?* Poi siegue: *Quando tu cavalcavi sopra i tuoi cavalli, i tuoi carri* (nella Volgata *le tue quadrighe) erano salvazione. Il tuo arco fu tratto fuori*, ecc. Tocca qui le battaglie le vittorie, a cui Iddio come Duce, come Imperatore sul suo carro, con folgorante asta in mano condusse il suo popolo. Torna in fine alla prima idea: *Tu camminasti co' tuoi cavalli sopra 'l mare, sopra 'l mucchio delle grandi acque* (Martini: *per mezzo al fango delle acque profonde).* Così Davide nel Salmo LXVII, dopo aver toccata l' apparizione del Sinai, di essa si prevale per descriver un' altra apparizione di Dio sul Sion nell' occasione che solennemente vi si trasportava l' arca. Dice della prima: *Allorchè tu, o Dio, andavi inanzi al tuo popolo, quando passavi pel deserto: la terra si scosse ed anche i cieli si liquefecero al cospetto* di *Dio del Sinai, del Dio d' Israele.* Della seconda prosegue: *Egli è il cocchio di Dio* (vede l' Arca salire sul Sion, e gli pare vedere il cocchio di Dio) *circondato da molte decine di migliaia: questa lieta gente è a migliaia: il Signor con essi e nel Sina e nel Santo. Ascendesti all' alto* (dice a Dio), *prendesti teco i prigionieri* (siccome usano fare i trionfatori). Assai altre volte Davide allude ne' suoi Salmi all' apparizione sul Sinai, ed altre ne aggiunge del suo, rappresentandoci Iddio ora in tutta la maestà della sua gloria sedere là su in cielo nel suo trono, ora risguardare su tutti gli abitatori della terra per vedere se vi sia più alcuno che intenda e cerchi il bene (1), or discendere sulla terra fra i lampi e tuoni, e l'esultanza di tutta la natura (2), ora stare nella sinagoga degli dei, cioè nel concilio o adunanza de'Potenti, per instituirne giudizio (3).

(1) Psal. 52. (2) Ps. 49. 96. (3) Psal. 81.

Ma apparizioni più spettacolose, più circostanziate e sublimissime restano a vedere quali ci descrivono Isaia, Ezechiel, Daniele sulle traccie di questi Giovanni nell' Apocalissi. Riferimmo già ad altro uopo nel Libro precedente quella d' Isaia che attesta aver veduto Iddio seduto sull' eccelso suo trono, in cielo, riempendo e cielo e terra di sua maestà: miriadi di Angeli gli stanno attorno, cantando il celeste trisagio, al cui suono sono scrollati gli stipiti delle soglie ed è riempiuto di fumo il tempio (1). Magnifica egualmente, e anche più spettacolosa è l' apparizione di Dio in Ezechiele (2), che veramente per prima non vide *venir dal Settentrione che una grossa nuvola ed un fuoco avviluppato, intorno al quale v' era uno splendore, e di mezzo a quel foco appariva come la sembianza di fin rame scintillante;* ma vi distingue poscia per entro la *sembianza di quattro animali,* di forma misteriosa, perchè con quattro faccie ciascuno, e con quattro ali, con quattro mani di uomo, e con piedi come di vitello. Ancor più fissando lo sguardo ed approssimandosi gli oggetti, vi scopre loro allato quattro ruote d'immane altezza e mirabile struttura, sparse tutte di occhj, e moventisi al moversi degli animali. Finalmente sopra tutto quest' apparato che rappresenta la forma d' un maraviglioso carro, vi vede come un gran piano, e su esso un trono, e su questo un sedente che è Dio: *La sembianza,* ei dice, *di ciò che era di sopra alle teste degli animali era d' una distesa del cielo* (cioè era la sembianza del firmamento) *simile a cristallo in vista, molto spaventevole, ed era la distesa disopra alle lor teste. E sotto alla distesa erano le loro ali diritte, l' una dirittamente all' altra: ciascuno ne avea due altre che gli copriano il corpo* (cioè delle quattro ali di cia-

(1) Isai 6, 1. (2) Ezech. 1.

scun animale, le due superiori le teneano intrecciate in alto per sostenere quel firmamento o palco, delle due inferiori si serviano a velare i propri corpi). *Ed io udii il suono delle loro ali, mentre camminavano, ed era simile al suono di grandi acque, alla voce dell' Onnipotente; la voce della lor favella era come il romor d' un campo: quando si fermavano, bassavano le loro ali* (odi terribile suono quando, movendosi, teneano ritte e svolazzanti quelle ali: cessava, quando, fermandosi, le abbassavano). E tutto ciò facevano non a proprio arbitrio, ma al cenno ed alla voce di chi stava sulla distesa, ossia firmamento; e questi era Dio, che finalmente s'accorge il Profeta essere sul suo trono, e descrivelo così: *E quando si fermavano e bassavano le loro ali, v' era una voce che veniva d' in su la distesa, che era sopra le loro teste. E sopra la distesa che era sopra le loro teste, v' era la sembianza d' un trono, simile in vista ad una pietra di zaffiro: ed in su la sembianza del trono v' era una sembianza come della figura d' un uomo che sedeva sopra esso. Poi vidi* (ecco quel che potea travedere dell' aspetto del sedente sul trono) *come un color di rame scintillante, simile in vista a fuoco indentro di quella sembianza di trono, d' ogni intorno: dalla sembianza de' lombi di quell' uomo in su, parimenti dalla sembianza di suoi lombi in giù, vidi come un' apparenza di fuoco, intorno al quale v' era uno splendore.* In somma questi che, con tante idee di sembianze e imagini e confronti si sforza di descrivere, come e quanto ha potuto travedere, è Dio; al quale, per compire la stupenda descrizione, mette intorno al capo un' Iride: *L'aspetto di quello splendore d'ogni intorno era simile all' aspetto dell' Arco che è nella nuvola in giorno di pioggia.* Piana, ma non meno sublime e magnifica è l' apparizion di Dio descritta da Da-

niele (1): *Io stava riguardando, dice, finchè i troni furon posti, e che l' Antico de' giorni si pose a sedere. Il suo vestimento era candido come neve, ed i capelli del suo capo erano simili a lana netta, e 'l suo trono era a guisa di scintille di fuoco, e le ruote d' esso simili a fuoco ardente. Un fiume di fuoco traeva, ed usciva dalla sua presenza: mille migliaja gli ministravano, e dieci mila decine di migliaja stavano davanti a lui : il giudicio si tenne ed i Libri furono aperti.* All' apparizione di Dio corispondono in sublimità quelle degli Angeli, e fra esse questa che ebbe Daniele, stando tutto angosciato e pauroso per le cose udite, sulle rive del Tigri (2): *Essendo io*, dice, *in su la ripa del gran fiume che è Hiddechel* (la Volgata l' interpreta Tigri), *alzai gli occhi e riguardai: ed ecco un uomo vestito di panni lini, avendo sopra i lombi una cintura di fino oro d' Ufaz. E il suo corpo simigliava un grisolito, e la sua faccia era come l' aspetto del folgore: ed i suoi occhi erano simili a torchi accesi: e le sue braccia ed i suoi piedi, simigliavano in vista del rame forbito; e 'l suono delle sue parole pareva il romore d' una moltitudine.* Parmi questa una delle più belle prosopografie che si conoscano. Dalle dette visioni degli antichi Profeti raccolse in gran parte i sensi, ed i colori a descrivere e rapresentar le sue l' inspirato di Patmos. Qual elevatezza d' idee, qual profondità di misteri! Un giorno fra gli altri fu rapito in ispirito l' Evangelista, e dopo molte altre cose a lui dimostrate (3): *Vidi,* dice: *ed ecco una porta aperta nel cielo: ecco ancora quella prima voce, a guisa di tromba, ch' io* (in una precedente visione), *avea udita parlante meco, dicendo: Sali qui, ed io ti mostrerò le cose che deono avvenire da ora innanzi. E subito io fui rapito in is-*

(1) Daniel 7, 9. (2) Daniel 10, 4. (3) Apocal. 4, 1.

pirito: ed ecco un trono era posto nel cielo, ed in sul trono v' era uno a sedere. E colui che sedea era nell' aspetto somigliante ad una pietra di diaspro, e sardia; ed intorno al trono v' era l' arco celeste, somigliante in vista ad uno smeraldo. Ed intorno al trono v' erano ventiquattro Vecchi, vestiti di vestimenti bianchi, ed aveano in su le lor teste delle corone d' oro. E dal trono procedevano folgori e suoni e tuoni: e v' erano sette lampane ardenti davanti al trono, le quali sono i sette spiriti di Dio (cioè i sette principali Angeli ch' hanno special cura delle Chiese e nazioni). *E davanti al trono* (vedi pittura!) *v' era come un mar di vetro simile a cristallo* (significa la moltitudine dei popoli): *e quivi in mezzo ove era il trono, e d' intorno ad esso, v' erano quattro animali pieni di occhi, davanti e dietro* (allude agli animali e Serafini di sopra descritti da Ezechiele e da Isaia, e su queste traccie gli descrive). Intanto grande e profondo silenzio era per tutto. Lo rompono quei misteriosi animali, che *non restano mai nè giorno nè notte di dire: Santo, Santo, Santo è il Signore Iddio, l' Onnipotente, ch' era, ch' è, e c' ha da venire*. Al qual grido (odi! odi!): *I ventiquattro Vecchi si gittarono giù davanti a Colui che sedeva in sul trono, ed adoravano Colui che vive ne' secoli de' secoli: e gittavano le lor corone davanti al trono, dicendo: Degno sei, o Signore, ed Iddio nostro, o Santo, di ricever la gloria, l' onore e la potenza perciocchè hai creato tutte le cose: per la tua volontà sono, e sono state create*. Non senti, o Lettore, che a queste rappresentazioni sì varie sì improvvise sì grandi la mente si confonde, e tutte le fantasie degli umani ingegni si eclissano? Che dirò degli Angeli? Gli appajono ad ogni incontro, or in sonno, or in veggbia, or negli aperti campi, or

sulle rive de' fiumi, or in una sembianza, or in altra, e parlano, avvisano, minacciano: il che tutto descrive il Vate con una rapidità, che mentre credi leggere d' una prima apparizione, già t' avvedi che si ragiona di un' altra, e poi di un' altra; e tutte forti, inaspettate, sublimi. Basti questa ad esempio, non sol sublime ma sublimissima (1): *Poi vidi un altro possente Angelo, che scendeva dal cielo, intorniato d' una nuvola, sopra 'l capo del quale era l' arco celeste: e la sua faccia era come il sole, ed i suoi piedi come colonne di fuoco. Ed avea in mano un Libretto aperto: ed egli posò il suo pie' destro in sul mare, e 'l sinistro in su la terra. E gridò con gran voce, nella maniera che rugge il leone: e, quando ebbe gridato, i sette tuoni proferirono le loro voci.* Qual stupendissimo aspetto egli è questo mai? Dagli Evangelj eziandio potrei addurre apparizioni di Angeli. Mi restringo a questa dell' Angelo sedente sul sepolcro di Cristo risorto. Eran venute le Marie a veder il sepolcro (1): *Ed ecco, si fece un gran tremuoto, perciocchè un Angelo del Signore, scese dal cielo, venne e rotolò la pietra dall' apritura del sepolcro, e si pose a sedere sopra essa* (sublime!). *E 'l suo aspetto era come un folgore, e 'l suo vestimento era bianco come neve. E per timor d' esso le guardie tremarono e divennero come morti.* Questi sono cenni, nè la voluta brevità mi hanno permesso di farne le convenienti illustrazioni. Ma tu, Lettore, supplirai (3). Or vediamo come i nostri Vati, ben imitando, seppero vantaggiarsene.

Cominciando da Dante, egli veramente non ebbe occasione nel suo Poema di descrivere apparizioni di Dio, salvochè ne toccò alcuna cosa là nel Para-

(1) Apocalis. 10. (2) Matth. 28, 2.
(3) Vedi Opera Latina L. 6, C. 7 et seq.

diso, ove giunto all'ottava sfera, ne udiva un cantico di lode che diceva (1):

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,
   Cominciò gloria tutto 'l Paradiso
   Sì, che m'inebbriava il dolce canto.
Ciò, ch'io vedeva, mi sembrava un riso
   Dell'universo: perchè mia ebbrezza
   Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioja! o ineffabile allegrezza!
   O vita intera d'amore e di pace!
   O sanza brama sicura ricchezza!

Più in alto spingendosi sino all'Empireo, armato supernalmente di maggior virtù, vide o gli parve vedere alcuni tratti della divinità, e si sforza con maravigliosi versi di rappresentarci quanto potè vederne e comprendere; di che tornerà discorso in un capo più avanti. Fu nelle apparizioni degli Angeli, ove ebbe campo più volte e si piacque a preferenza diffondersi, procacciando di ritrarre nelle sue descrizioni la forza la bellezza di quelle de' Profeti, e massime dell'Apocalisse. Attenendoci solo alla cantica del Purgatorio, chi non s'accorga di questa felice imitazione nell'apparizione ivi descritta dell'Angelo che veniva dalle sponde del Tebro, portando anime sulla snella sua barchetta? S'avanzava il Vate assiememente al suo Maestro verso il mare (1):

Ed ecco, qual suol presso del mattino
   Per li grossi vapor Marte rosseggia
   Giù nel Ponente sopra 'l suol marino:
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
   Un lume per lo mar venir sì ratto,
   Che 'l mover suo nessun volar pareggia.

(1) Paradis. C. 27. (2) Purg. C. 2, Terz. 5.

Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto
  L' occhio, per dimandar lo duca mio,
  Rividil più lucente e maggior fatto...
Poi come più e più verso noi venne
  L' uccel divino, più chiaro appariva:
  Perchè l' occhio da presso nol sostenne,
Ma chinà 'l giuso: e quei sen venne a riva
  Con un vascello snelletto e leggiero
  Tanto, che l' acqua nulla ne' nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero
  Tal, che parea beato per iscritto:
  E più di cento Spirti entro sediero.
In exitu Israel de Ægytto,
  Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
  Con quanto di quel Salmo è poi scritto.
Poi fece 'l segno lor di santa Croce:
  Ond' ei si gittâr tutti in su la piaggia;
  Ed ei sen gio, come venne, veloce.

Quanto bella e felice imitazione in quest' altra apparizione di due Angeli scendenti dal cielo con spade affocate (1)?

.. Vidi uscir dell'alto e scender giue
  Due Angeli con due spade affocate,
  Tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
  Erano in veste, che da verdi penne
  Percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
  E l' altro scese in l' opposita sponda,
  Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
  Ma nelle facce l' occhio si smarria,
  Come virtù ch' a troppo si confonda.

(1) Purg. C. 8, Terz. 9.

Veniano questi dal grembo di Maria in sul far della sera per difensare quelle benedette anime dalle insidie della biscia infernale che solea introdurvisi. Infatti al primo di lei apparire si furono essi mossi; e

Fuggì 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.

Parimenti imitò l' Alighieri il dire e il fare dei Profeti nelle due seguenti apparizioni. Un Angelo gli appare per invitarlo a salir il secondo balzo del monte di Purgatorio (1):

A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale.
Disse: venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolmente ormai si sale.

Gli appare un altro Angelo per ajutarlo a salire l' ultimo grado; ma proprio non lo vede, sol gli traspare come un lampo rossigno in fornace, ne ode la voce, e ne sente ventilar le penne sul volto. Una subita voce lo scuote (2):

Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: s' a voi piace
Montar in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va, chi vuole andar, per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perchè io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale annunciatrice degli albori

(1) Purg. C. 12, Ter. 30. (2) Idem C. 24, Ter. 46.

L' aura di Maggio muovesi ed olezza
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
Tal mi sentì un vento dar per mezza
La fronte: e ben sentì muover la piuma,
Che fe sentir d' ambrosia l' orezza:
E sentì dir: beati, cui alluma
Tanto di grazia che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto

Vere e sublimissime apparizioni di Dio e degli Angeli ci presentano gli Epici Vati ed altri dopo di loro. Il Trissino, che fu il primo Epico Italiano, nella sua *Italia Liberata* (1) prende tutto l'intreccio del Poema da un' apparizione. Dio sta sul suo trono; se gli presenta la di lui Figlia, la Provvidenza, che perora per lo scacciamento de' Goti dall' Italia; egli annuendo a tal priego manda l'Angelo Onerio a Giustiniano Imperatore, che trovavasi allora coll' esercito Cristiano stanziato in Antiochia, onde s'affretti ad impugnar le armi, e si mova all'impresa. Angeli stanno in favor de'Goti, Angeli in favor de'Romani, contendendo fra loro come contendevano fra loro in Daniele l' Angelo degli Israeliti, l' altro de'Persi e Gabriele. Similemente il Tasso (siccome già si notò di sopra parlando delle guerre) apre il suo Poema con egual apparizione di Dio e di Angeli. Canta (2).

E 'l fine omai di quel piovoso inverno
Che fea l' armi cessar, lunge non era,
Quando dall' alto soglio il Padre eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata sfera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò che in sè il mondo aduna:

(1) Ital. Liberata C. 1. (1) Gerus. Lib. C. 1, St. 7.

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affissò poi ne' principi Cristiani;
E con quel guardo suo che addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo.

Vede Goffredo, e scorgendo in lui pio affetto, fede, zelo onde scacciar dalla santa città gli empj Pagani, ma non corrispondenti i sensi degli altri campioni Cristiani; ordina a Gabriele che si porti al pio guerriero, lo conforti al glorioso acquisto, e concilj intorno a lui, come a capo, gli animi degli altri:

Così parlógli; e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir le imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose:
Fra giovine e fanciullo età confine
Prese ed ornò di raggi il biondo crine.
Ali bianche vestì ch' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all' ime
Parti del mondo il Messagger celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull' adeguate penne.
E ver le piaggie di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il nuovo sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor ma 'l più nell' onde chiuso;
E porgea mattutini i prieghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
Quando al paro col sol, ma più lucente,
L' Angelo gli apparì dall' Oriente.

Volendo il Poeta in quest'apparizione conformarsi più strettamente a' sacri originali e precisamente al Capo sesto d'Isaia, aggiunse nella sua Gerusalemme Conquistata, al trono di Dio l' apparato degli Angeli, così (1):

E 'l tempo omai, ch' alle feroci squadre
Ogni indugio toglica, lunge non era,
Quando al gran seggio ascese il sommo Padre,
Ch' in quella parte più del ciel sincera
Quant' è da forme risplendenti all' adre,
Tant' è più su della stellante spera;
Perocchè quasi terra è il ciel del cielo
Al Signor che si fa lucente velo.
Stanno a quell' alta sede intorno intorno
Spirti divini al suo splendore accensi,
E ciascun d' essi è di sei ale adorno:
E siccome i vapori umidi e densi,
O le nubi dipinte, il sole e 'l giorno
Copron soavemente a' nostri sensi;
Velano due la faccia a quel vetusto,
Due i piè, due van girando il seggio augusto.

In altra apparizione pur descritta nella Gerusalemme Conquistata s'attenne il Vate alle sublimi imagini dell'Apocalisse, fingendo, che in visione il suo Goffredo sia trasportato anch'egli al cielo, e là si trovi innanzi e vegga un eccelso trono, e sopravi sedente la Maestà di Dio con i segni dell' umanità del divino Figlio, e intorno Maria ed altri Santi. Dice (2):

Già sovra 'l sole e la stellante chiostra
È posto di smeraldo un seggio in alto,
In cui le due nature il Re dimostra
Tinta l' umana di sanguigno smalto.

(1) Gerus. Conq. C. 1, St. 9. (1) Ibidem C. 20.

L' Iride santa in giro al soglio inostra
Segno di pace, e nol perturba assalto.
Seggion d' or coronati, intorno i vegli,
Con bianca stola intra lucenti spegli.

Folgoreggiando uscian dal seggio eterno
Fulmini e foco spaventosi in vista,
E voci, come tuoni a mezzo il verno,
Correan per l' aria tenebrosa e mista.
E sette lampe avanti al Re superno,
Il cui santo splendor nulla contrista,
Spiravan dolci spirti e chiare fiamme,
Onde l' alma s' illustri e 'l cor s' infiamme.

E di ceruleo vetro un mar più largo
Di quello, ond' il Centauro a noi pervenne,
O d' altro che solcasse o Scilla od Argo,
O di quanti portaro al lido antenne,
Ondeggia incontra: e con mill' occhi d'Argo
Hanno i quattro animai dipinte penne:
Ciascun sei ali spiega, e 'n varie forme
Par ch' intorno a quel seggio il ver informe.

Pur davanti alle sede un lume accenso
Di sette, come stelle, ardenti faci,
Un altar d' oro illustra, e spira incenso
Odorato di lodi a Dio veraci,
Da cui perde la Musa e perde il senso
Perdono tutti i pensier nostri audaci:
Nè bastar ponno adamantine lingue;
Ma 'l suo spirto le spira e 'l ver distingue.

D' altro lato apparian le spoglie eccelse
Del superbo dragon che pur contrasta,
E tante stelle al suo cader divelse,
Da Michel vinto al fulminar dell' asta:
E di chi ribellando in guerra ei scelse,
Sparsa la parte temeraria e guasta,
Vacue le sedi, e rotti i carri e i vanni,
E del gran precipizio antichi danni.

E 'l trofeo della Croce e 'l Sangue sparso
Dell' uom che vince e 'l suo morir perdona,
Rai spargendo, è quivi apparso
Con pungente di spine aspra corona:
Coll' altre sue che nulla avaro e scarso
Delle sue grazie altrui comparte e dona,
D' oro e di raggi, e col natio diadema
Di pura umanità gloria suprema.
Maria di sol vestita, ha il crine adorno
D' alta corona di lucenti stelle;
E sotto i piedi e l' uno e l' altro corno
Della candida luna: e quasi ancelle,
Le celesti virtù le sono intorno,
Pure, leggiadre, grazïose e belle.
Ella dagli occhi e dal suo casto grembo
Versa di mille grazie un dolce nembo.

Oltre Maria, vede Goffredo intorno al trono di Dio le schiere degli Angeli varj di nome, di opere e di sembianti. Ode il suono come fremito d' acque e di torrenti, onde cantano le lodi al sedente sul trono. Il Cantico è questo come nell' Apocalisse:

Santo, Signor, Santo (gridano) è Santo
Degli eserciti Dio, temuto in guerra:
Piena è la terra di tua gloria, e quanto
Ella nel giro suo circonda e serra.

Come a Goffredo, così ad Eraclio nel Bracciolini rivolse Iddio dall' altezza del suo trono il guardo, e vedendo le trame che contro di lui si ordivano da Satanasso, spedigli un Angelo per sostenerlo e confortarlo alla grande impresa di liberare dalle mani degli Infedeli il sacro vessillo della Croce. L' apparizione di Dio sul suo trono descrivela il Vate nella antica edizione del Poema così (1):

(1) Della Croce Racquistata. Poema storico in Lib. XV. Parigi 1605. Lib. 6, St. 55.

Siede egli in ampio e luminoso trono
  Posto su cento d' or gradi celesti,
  Tutti d' Angeli sparsi, e tra lor sono
  Di diverso splendor quelli da questi,
  Pur come vario è di lor bene il dono,
  Nè la gloria minor gli può far mesti,
  Chè bramar non può più quei che n' ha meno,
  Come vaso liquor mentre egli è pieno.
Tutti, come dal sol le stelle fanno,
  Lo splendor han da Dio che li colora,
  E 'n felice alternar prendono e danno
  L' uno a l' altro quel ben che gli innamora.
  Qual tien alto di lor più puro scanno,
  Più nel lume del ver fulge e s' indora,
  Ed all' altro il comparte e lo dichiara,
  Gode, che insegna l' un l' altro che impara.
Lassù con vari e regolari errori,
  Se 'l gran lume del ciel gira e risplende,
  Se la notte il suo vel d' aurei colori
  Con la gelida man contesto rende,
  Se l' aria ha luce, poi notturni orrori,
  Se la terra a sè grave immobil pende,
  S' ondeggia e freme entro suoi liti il mare;
  Egli solo è 'l Fattor d' opre sì rare.
Principio fu senza principio, essenza
  È l' esser suo senza alcun fine eterno,
  Sempiterna cagion, somma potenza;
  Motor primo e non ha moto interno,
  Nel tutto è tutto, e nulla val mai senza
  Lo suo primo e sovrano alto governo,
  Fine e infinito e spiritoso foco
  Ch' arde beando, e senza loco ha loco.
Ei sol sè stesso e sua beltà vagheggia,
  Onde ha 'l bel quel ch' è bello, e di sè vago
  Senza pena d' amor, d' amor fiammeggia,
  E sè stesso bramando è sempre pago,

Nè 'l voler suo, come l' umano, ondeggia
Costante sol ne l' esser vario e vago,
Ma fermo sempre in suo beato ardore,
Ei l' amante, ei l' amato, egli è l' amore.
Dal divino voler sorte e natura
Pendon ministre esecutrici attente,
E colui che sì lieve il tutto fura
Della notte e del dì figlio possente,
E 'l fratel che 'l sollecita e 'l misura;
Questi immobile ogn' or, quegli presente
Gli stanno a' piedi, e sotto a' piedi il cielo
Volge con le stagion l' ardore e 'l gielo.

Da quell' eccelso stupendissimo trono (prosegue il Vate la descrizione nella nuova edizione del Poema) scorgendo Iddio l' infernale schiera, quasi torbida nube avvanzarsi per l' aria, chiama e le manda contro l' arcangelo Raffaele (1):

Ma dal sommo del ciel la nube ha scorta
Chi governa le stelle e regge il polo,
E qui ciò che si genera e perisce
Con l' immortal disunione unisce:
Ed or piegando al basso mondo il ciglio,
Con cui spira nel sole oro celeste,
E fa nascer l' aurora, e di vermiglio
E di bianco color l' adorna e veste;
Mira il nembo infernal con qual consiglio
Sorge a sparger nel mondo atre tempeste,
E inteso appien quant' egli ordisce e trama,
L' angelo Raffael col cenno chiama.
E dice: or vanne, o mio Messaggio, in terra,
Chè di tenebre uscendo un nuvol folto
D' immondi spirti, eccitator di guerra,
Il nostro campo a travagliar s' è volto.
Contro al nostro voler s' unisce e serra

(1) La Croce Rac. Ediz. Venezia Antonelli. Cant. 11, St. 35.

Di frodi armato, oh! temerario e stolto;
Ma non vuolsi impedir, che tanto rende
A noi gloria maggior, quanto contende.
Pur sue forze dilati, e prema e guasti
Quelle de' guerrier miei divisi e lassi;
Ma perchè Eraclio in tanto rei contrasti
Non ceda ai mali, e la sua impresa lassi,
Tu 'l prendi in cura, e in sua difesa basti
Fermarlo sì che a disperar non passi,
Ch' io poscia a tempo ogni cagion seconda
Rivolgerò, ch' al mio voler risponda.
E qui si tacque; e Raffael discende
Battendo il ciel con le veloci piume,
Al cui candido albor d' intorno splende
Scintillante di rai superno lume:
Scot' egli i vanni, ed ogni scossa accende,
Quasi un balen che l' aer cieco allume,
Sua chioma ondeggia, e dalla bianca gola
Scende al petto divin purpurea stola.
La sua veste sottil di neve e d' oro
Succinta e crespa in mille giri, ed onde
Si volge ai venti, e l' auree crespe loro
Spargon le chiome inanellate e bionde.
Rapido il messaggier dell' alto coro
Di cielo in cielo il leggier corso infonde,
Ne rompe il moto, e sì veloce passa
Ch' 'l pensier, di prestezza, a dietro lassa.
Giunge poscia alle nubi, e quindi scopre
La sì cara ai mortali angusta terra,
Che varii e tanti uman consigli ed opre
In sì breve confin racchiude e serra.
E mirando qua giù, perchè s' adopre
L' uman legnaggio e quel ch' a lui fa guerra,
Vede che 'l più lontano e 'l più disgiunto
Da qualunque sostanza è solo un punto,
E volgendo tra sè: ciechi mortali,

Vivi al mal vostro, alla salute morti,
Come i vostri desir son brevi e frali,
Come i vostri pensier son vani e torti!
E sul candido tergo accolte l' ali
Dove Eraclio sedea tra' suoi più forti,
L' alto Messo di Dio pronto discese
E con vigile amor cura ne prese.

Nessun Poeta fra gli antichi Greci e Latini, dice un Critico (1), e fra Moderni fu superiore al Marini nella fecondità dell' ingegno e nella sonorità del verso, e forse avrebbe superati tutti, se il gusto del suo stile non fosse in molti luoghi corrotto, e pessimi ed osceni non ne fossero anche stati d'ordinario gli argomenti. In un argomento Sacro, che non compì, anzi non ne stampò che un Canto, egli ha una descrizione di Dio, della SS. Trinità, della Maestà e gloria di Dio, che prova come il Poeta fosse ben versato eziandio nello studio della Sacra Scrittura, e della Teologia. Descrive prima la regione celeste dove sta Dio (2):

Sovra la sfera al cui rotar si rota
Ogn' altra sfera mobile e superna,
Sfera è di luce in ciel che sempre immota
Passion mai non ha, ma pace eterna.
Regïone è colà solinga e vota,
Se non quanto sol Dio l' empie e governa,
E quanto scarchi di terrene salme
Han per sua grazia il seggio Angioli e Alme.

Qui si ferma il Vate a tanto argomento, e diffida di poter descrivere sì alte cose, che trascendono i sensi e solo vi giunge a gran pena l' occhio della Fede. Pur si conforta, e segue:

(1) Nuovo Diz. storico per una Società di Letterati.
(2) Canto succitato sulla Gerusalemme distrutta. St. 2.

Nel mezzo sta, nè spazio ingombra o sito,
In soglio eccelso anzi in sè stesso assiso,
Quel un, Quel buon, Quel ver, Quel infinito,
Onde s' imparadisa il Paradiso:
Quel, non so che, distinto e pure unito,
Uno e trin, non confuso e non diviso,
Che non mosso e non fatto e move e cria,
Quel che fu, Quel che è sempre, e Quel che fia.
L' eternità gli è seggio, a crollo o danni
Non soggetto d' età; saldi diamanti
Sono i gradi e le basi, il Re degli anni
Fermo gli giace e catenato avanti.
Pendon dal carro suo, piegati i vanni,
I secoli volubili e volanti:
Egli con giusto scettro e dritta legge
Frena e sprona le stelle, e 'l tutto regge.

Riverenti ministre e fide ancelle gli siedono sotto a piedi due misteriose donne che sembrano dover essere la Misericordia, e la Provvidenza. Ma ecco la sublime descrizione di Dio (1):

Dentro gli abissi d' una luce densa
Stassi il gran Padre in sè beato a pieno,
Da la fontana di tesori immensa
E da l' immenso incomprensibil seno
Oceano di gloria egli dispensa,
Torrente di piacer che non vien meno:
Mill' Alme ebre d' amor specchiansi in lui,
E di sè specchio a sè, fa specchio altrui.
In sè stesso si specchia, ed in sè stesso
Volto il sempre fecondo alto intelletto,
Un altro sè produce, e questo espresso,
E di sè questo in un parto è concetto,
Unico, eterno, in tutto eguale ad esso,
Divina imago anzi divin subietto,

(1) Ivi, St. 9.

Originata e non creata Prole,
Dio di Dio vero e unico Sol di Sole.
Mentre sè stesso intende, e la sembianza
Di sè con tutto sè vagheggia e mira,
L' alma e l' amor, ch' ogni altro amor avanza,
L' amato Figlio in lui riflette e gira:
Da la gemina fiamma egual sostanza
Ineffabilemente allor si spira,
Spirto Dio, divin nodo, eterno amore,
Santo don, Santo messo, e Santo ardore.
Com' un' alma è membranza e voglia e mente,
Com' un' onda è fontana e rivo e fiume,
Come di sole un globo solo ardente
Ha vigore e calore insieme e lume:
Così di tre virtù mirabilmente
Fassi un sol groppo e di tre Numi un Nume,
Di tre persone un Gerïon verace,
Unica fiamma in triplicata face.
In tre rami un sol tronco, una natura
Triplicata unïon chiude e comprende,
E d' un solo voler, solo una cura,
Sì come un esser sol deriva e pende.
Ma tanta luce i chiari ingegni oscura;
Meglio s' adora assai che non s' intende
Sì profondo mistero e sì sublime;
Più che stil roco, umil silenzio esprime.
Questo sommo Rettor le basse cose
Spiando di là su, del mondo nostro,
Poichè l' insidie e le malizie ascose
Tutte mirò del fulminato mostro;
Tosto a l' alta armonia silenzio impose,
E fe' di tutto il suo lucente chiostro
Da gli araldi del ciel venir chiamati
Gli eserciti de' Santi e degli Alati.
Unissi il gran Senato, e fuor del trono,
Dond' apre il Sole eterno eterno il giorno,

Uscir prima tre lampi e poscia un tuono
Che sfavillò di doppia fiamma adorno:
Da quel lume abbagliate e da quel suono
Quasi vinte e confuse intorno intorno
Umilemente l' Aquile immortali
Chinâr le luci, e si schermîr con l' ali.
Udite o cieli, e voi fermate, o sfere,
Fermate, o Cori, i vostri balli e i canti,
E voi d' Eroi celesti udite o schiere,
Principi gloriosi e trionfanti;
Odan gli uomini in terra, odan le fere
Del Creator gli oracoli tonanti,
E 'l mio decreto stabilito e fisso
Co' suoi rei cittadini oda l' abisso.

Seguita a parlare Iddio, e decreta, che sia conquiso il superbo Satanno inteso a far affondar in mare le navi de' Latini che sotto Tito veleggiavano per venir ad espugnar Gerusalemme, e dichiara esser suo volere che cada l' empia città. Ad accrescere la maestà dell' apparizione non lascia il Vate sull'esempio delle soprariferite sacre e profane, di aggiungervi il corteggio degli Angeli, che stanno intorno al divin trono, de' quali uno è mandato a conquidere il fiero Demonio, che avea suscitata la tempesta. Dice (1):

Quasi teatro luminoso e grande
Al trono intorno, ove il gran Re s' adora,
Popolo innumerabile si spande,
Che di lui sol si pasce e s' innamora.
Cerchiano il seggio suo nove ghirlande,
Che non caduco april d' Angeli infiora:
Veste ciascun di questi abito lieve,
Qual di sol, qual di fiamma, qual di neve.

(1) Marini L. laud. St. 66.

De le sante del ciel turbe canore
L' arnese è tutto stran, tutto diverso;
E ne l' armi e ne l' ali altri ha colore
Purpureo, altri l' ha verde, altri l' ha perso.

Da diversi colori argomenta i diversi cori degli Angeli ed i loro diversi officj che descrive. Giunto a que' ch' ei chiama Messaggieri, canta di Michele così:

L' alto splendor del suo celeste volto
D' una porpora angelica fiammeggia,
Parte diffuso e parte in treccia accolto
Scintillante dal crin l' oro lampeggia;
Su per l' ignudo pie' l' abito sciolto
Mosso ogn' or da divina aura gli ondeggia,
E l' armi veste adamantine e belle
Tutte chiodate di lucenti stelle.
D' oro ha lo scudo, ove è di vario smalto
L' Angel fellon effigiato, e finto
L' empia congiura e 'l temerario assalto,
La gran contesa e l' avversario vinto;
Fiamma, fumo, venen mirasi d' alto
Spirar l' orribil Drago in giù respinto,
E sparso di squallor livido e giallo
Impallidir nel pallido metallo.
Del mirabile Thau l' insegna altera
Sciorre il Campion di Dio quivi si vede,
Aurea è la lancia sua qual fu la vera,
Che del mostro superbo il tergo fiede;
Intorno agli orli ove l' iniqua fera
Volge quasi spirante in fuga il piede,
Vedesi scritto con celesti intagli:
Chi fia mai, ch' al gran Fattor s' agguagli?
Questi è dal Re del ciel fra mille eletto
Delle sue leggi esecutore è messo.
Gli apre, e qual sole in Iri, il suo concetto,

Lume a lume aggiungendo, imprime in esso:
Prendene impressïon l' alto intelletto,
E di ratto eseguir l' ordin commesso,
Come a lucido lampo onda tranquilla,
O come specchio a raggio, arde e sfavilla.

Va l' Arcangelo, e secondo il divino comando, vince e fuga Satanno e sue schiere:

. . . . Spiega le piume, e già le scuote
Michel per lo stellato ampio zaffiro:
Già de le lievi adamantine rote
Fende col pie' l' infaticabil giro.
Giunto a le vie de l' aria aperte e vote
I negri Spirti al suo apparir spariró;
Visto aprirsi del ciel l' alta fenestra,
L' ira non aspettar di quella destra.

Similemente da altro Critico (il Bertolotti) è lodato l'emulo del Marini, il Murtola, per la fecondità e bellezza di sue poesie, se, come ei dice, (1). non fossero guaste da' secentismi. Egli pure con profonda scienza e sublimità descrive la maestà di Dio stante non solo in cielo sul suo trono in mezzo a' Beati, ma da per tutto come principio e fine di tutto. Canta (2):

Stassi in ciel fra Beati, onde deriva
Dolcezza a quelle menti alme e serene;
Sta nell' aria, nel mar e nell' Inferno
Col poter, col saper e col governo.
Da lui tutte le cose al mondo usciro,
Ed a lui tutte ancor fanno ritorno:
E come linea là d' onde il suo giro
Incominciò, se 'n riede intorno intorno;
A lui così con varia tempra giro
Principio e fin del tutto unico adorno;

(1) Murtola. Della creazione C. 16, St. 17.
(2) Teatro Universale, o Raccolta Enciclopedica Torino T. 9.

Centro del tutto ancor, numero d'onde
Ogni numero n' esce e si diffonde.

Egli (prosegue il Vate) in virtù della sua immensità si trova eziandio nelle anime peccatrici, ma senza contrarne macchia, come sole in fango: Egli sempre eguale a sè stesso, nel suo bene infinito, di ogni bontà imagine e modello:

Egli di sè l' Amante, egli l' amore,
Egli l' amato ancor nel suo bel viso;
Egli il foco gentil, egli l' ardore;
Egli l' arco e lo stral nel Paradiso;
Egli l' esca e 'l focil del suo splendore,
E 'l frutto e 'l fior da sè mai non diviso,
E l' ape e 'l mele insieme, e 'l giro e 'l punto
Diffuso in ogni loco e non disgiunto.
Bello fu il mondo, è ver, e dal sembiante
Del suo Fattor mille bellezze accolse;
Bella fu l' aria lieve e 'l mar spumante,
Che di fin oro le riviere involse;
Bellissima la terra e il ciel rotante,
Che a lei d' intorno lucido s' avvolse;
Bella la luna e 'l sol, ma non eguale
Alla beltà di Dio chiara immortale.
Come cristal con vetro, e come l' oro
Col piombo, e 'l sol con la lucerna ardente;
Così ogni bello e lucido tesoro
A quel suo bello pareggiato, è niente:
Così ogni bene onde qua giù ristoro
Par ch' aggia il corpo, e l' alma si contente,
È nulla appresso a quel che in Dio riluce,
Tutto buon, tutto bello e tutto luce.

Essendo Iddio sì buono e sì perfetto, onde dunque i mali? perchè infelice il giusto? Si diffonde il Vate alla difesa della divina Provvidenza, e fra le altre

ragioni risponde, che per gli alti suoi giudizj lascia Iddio alcuna volta il giusto in mezzo agli affanni ed alle fatiche:

Ma tra gli affanni pur e le fatiche
 Di questa valle misera infelice
 Scorte a lui porge lusinghiero amiche,
 E più tranquilla in porto aura felice:
 Per foco, oro è più fin; torbide spiche
 Il cribro agitator purga ed ellce;
 Fra nubi oscure è l'iride pomposa,
 Fra mille spine sue nasce la rosa.

Breve, ma parto di forte fantasia è la descrizione e proprio apparizione di Dio, che narra ed attribuisce ad Isabella di Castiglia un altro celebre secentista, il Graziani. Mentre ella in mezzo alle distrette dell' esercito Cristiano sotto le mura di Granata, stava pregando, è rapita collo spirito in cielo, e là giunta ai piedi del divin trono, vede un immenso lume come nel centro di nove cori, e intende, esser quello il grande Iddio in mezzo a' suoi Angeli (1):

. . . . Al trono di Dio fatta vicina
 Tenta l'occhio fissar ne l'alta essenza,
 Ma lo splendor de la beltà divina
 Abbaglia de la vista ogni potenza.
 Vinta dunque dal lume, i lumi inchina,
 E de l'incomprensibile presenza
 Sol vede ad or ad or, ch' arde congiunto
 L'abisso de la luce in un sol punto.
Questo punto era il centro a nove giri,
 Che intorno lo cingean di bei splendori
 Somiglianti a rubini oro e zaffiri,
 Qual ne le foglie sue l'occhio dei fiori.
 Men di luce fecondo è che si miri

(1) Granata liberata, C. 19.

Il cerchio che dal centro era più fuori;
Nel centro è Dio, nei giri a lui vicini
Sono i Troni i Cherubi e i Serafini.
Gli altri giri splendean manco lucenti,
Quanto più da quel punto eran distanti.

Discendendo a più moderni Vati, se non arriva alla fantasia dei precedenti il Mezzanotte, è pertanto felice e sublime negli stessi sentimenti la descrizione che ei fa dell'apparizione di Dio e della santissima Triade sedente su magnifico trono in cielo, che di là mirando alle persecuzioni, tormenti e stragi che si apparecchiavano dai feroci Imperatori Romani contro ai Cristiani, manda l'Arcangelo Michele in loro difesa e conforto. Canta il Vate (1):

. . . . Dal supremo
Tabernacolo suo che sta de' cieli
Ne la più eccelsa parte, ove dimora
D' ombra cinto e di luce, Ei su la terra
Chinò l' occhio immortale, e sbigottita
La terra ne tremò. Sedeagli a destra
L' Umanato Unigenito diletto;
In mezzo a uno splendor di fiamma viva,
A l' altra banda l' alto gli raggiava
Spiro celestïal, fonte d' amore:
E, qual cerchio iridato, in tre distinto
Giri di tre colori, uno in essenza,
Che triplice scintilla in un sol lume,
Splendeano insiem l' onnipotente Padre
E 'l Figlio sapïente e l' Amor santo.
Tre in Uno, Uno in Tre. Da l' atterrito
Orbe su cui fiso tenea lo sguardo
Il sommo Padre, salian ratte al cielo
Le preghiere de' giusti, oppressi omai
Dal flagel che ruotavan sanguinoso

(1) Il Cristo Redentore. C. I sulla fine.

I nemici del Cristo, ed imploranti
Pietosa aita; e si mescevan quelle
Ai timïami che al divino soglio
Ascendevan degli Angeli per mano
Dai turiboli d'oro in un soave
Nembo che il cielo di fragranza empieva.
Il gran Padre le udì; vide i delitti
Che inondavan la terra, e l'ire vide
Di perfidi tiranni congiurati
La Chiesa a strugger de l'alto suo Figlio,
E vano a vender di sua croce il frutto;
Gli eculei vide ed i voraci rôghi,
E le spade omicide e i ferrei ordigni
Laceratori de le sante carni
Dei Martiri del Figlio, e 'l sangue sparso
In sua difesa, e le spietate stragi;
Ma pur previde a un tratto i gloriosi
Serti de' prodi Confessori, e 'l domo
Orgoglio de' tiranni, e stabil pace
Dopo fiera tempesta, e di sua Chiesa,
Pel braccio vincitor del Guerrier suo,
Lo stupendo trionfo: e su l'eterna
Fronte gli balenò di gioja un riso.
Allor volse a l'Arcangelo Michele
L'occhio divin. Superna Intelligenza,
Al ferir primo di quel guardo, ei tosto
Per decreto di Dio del cristian gregge
Sè fatto difensor conobbe, e 'nsieme
De' Martiri sostegno, a infonder loro
Sovrumano ardimento e invitta forza
E imperturbabil calma, e insino a morte
Salda costanza fra tormenti orrendi.
E sì com'era di tutte armi cinto,
Qual Duce degli eserciti celesti,
L'Arcangelo possente, a sè chiamando
De le alate coorti eletta schiera,

Scese con esso in terra.

La descrizione del Mezzanotte è fatta sul modo degli Epici antichi e del Tasso. Il Franciosi, alla maniera di Dante, aggirandosi nel suo Tempio ode risuonar pei cieli un cantico di lode alla SS. Triade, che diceva (1):

Una sola del Padre, del gran Figlio,
Del Santo Spirto è l'increata essenza,
Ma de' Beati al santo e terso ciglio
Son tre persone ed un sol Dio, che senza
Mutamento del loro Esser divino
Vengono all'uom per Fede in conoscenza.
Così noi l'adoriamo ed uno e trino;
Pur non sono tre Dei, ma un sol; chè viva
Credenza al gran misterò apre il cammino.
Niun fece il Padre: ben da lui deriva
Il divin Figlio; e d'ambedue procede
Il Santo Spirto che il creato avviva.
Nulla in lor prima, e nulla dopo incede;
Nulla in lor più; nulla che sia minore;
Ogni attributo in loro egual risiede.
Così del tempio in mezzo allo splendore
Cantar s'udiva, e quel sublime canto
Ai secreti del ciel traeva il core.
Agli occhi mi parea, come un incanto;
Pur non vedea che un Sole, e uscía di quello
Voce gridando: Santo, Santo, Santo.

Poco dopo, alzando vieppiù gli occhi, vede un'immensa luce; che è? Entro essa è Dio fra cori angelici (2):

(1) I tre Tempj. Cantica. Lib. 3: Il Tempio di S. Pietro in Vaticano. Canto. 10. E' ancora inedito questo libro 3; ma per somma gentilezza e favore mi fu prestato dall'Autore con facoltà di usarne.

(2) I tre Tempj. Lib. 3. come sopra. Cant. 21 in fine.

Da quell' altezza un rivo si disserra
D' eterna vita, e tanti spirti io scerno,
Quanti ai superbi con Michel fèr guerra.
De' suoi cori tra il giro sempiterno
L' Onnipotente stassi, e fuor di lui
Tutto è creato, ed in lui tutto eterno.
Niun lo comprende, ed ei comprende altrui,
Provvido, santo, immenso, e in fronte ha scritto:
Sarò qual sono, e son qual sempre io fui.
Che se nel *Santa* un dì, ch' or è sepulto,
Del popol nella nube era in presenza,
Ma sempre austero perchè ancór inulto;
Qui placato si mostra alla semenza
D' Adam, cui apre le paterne braccia;
E in questo Tempio della sua potenza,
Qual nume creator, lascia la traccia.

Appresso a queste descrizioni tolte dai Poemi epici assai altre se ne incontrano nelle visioni ed altre poesie in tono lirico. Non ti gravi, Lettore, udirne alcune di giunta, perchè anch'esse, come le precedenti, sono alte e sublimi, e ti sentirai spinto a chinare il capo e ad adorare la Maestà del Dio vivente, la sua Sapienza infinita, bontà e provvidenza, e gli eletti ministri di essa i suoi angeli. A modo e come la visione del carro in Ezechiele è la descrizione nel Varano della Provvidenza divina personificata e rappresentata sotto l' imagine d' una donna che assisa su d'un carro si move e sparge per tutto i suoi doni. Era il Vate spettatore delle stragi, delle contese dell' angelo della morte e di altri maledetti spiriti, quando apparve immensa luce al cui lampo fuggì spaventata quella turba al ciel nemica (1):

Ed ecco un carro aspro di gemme, e in guisa
Di gloriosa pompa e trionfale

(1) Visione 10. Trionfo della Provvidenza divina.

E sovra il carro eterna Donna assisa.
Cinta è da manto inargentato, quale
Di colma luna avvien che il disco allumi;
In cui tinti da man d'arte immortale
Splendon uomini e belve, e in varj lumi
La notte, il giorno e la nascente aurora,
E quanta terra abbraccian mari e fiumi.
Grave pensoso ha il viso, e ad ora ad ora
Rifolgora seren; ch' alto sospesa
Fiamma triangolare e il crin le indora.
Un occhio a par di viva stella accesa
Le irraggia il sen: l'eburnee dita strette
Della sinistra arcata in parte e tesa
Tien su libro fatal chiuso da sette
Infrangibil sigilli, in cui l'impresso
Divino Agnel l'immagin sua riflette.
Piega ella il destro braccio, e su convesso
Scudo l'appoggia: tra fulminee strisce,
Chi è forte a par di Dio! leggesi in esso.
La mano un vaso in rovesciar largisce
Rorido umor, che per le fibre gira
D'ogni terreno germe e lo nudrisce.
Nïuna o queta belva o indocil tira
L'augusto carro vincitor dei venti;
Chè spirito motor le rote aggira.
Cento e più legïon di spirti intenti
Della Provvida Donna al cenno, e pronti
Mostra ampia fean d'innumerabil genti.

In altra visione è rapito a vedere più specificatamente Iddio, la sua gloria, il suo corteggio; e la descrive con tutta la profondità di un Teologo, e con tutta la fantasìa di un Poeta. La schiera delle virtù guida il suo Eroe al trono di Dio. Il Vate sorretto da Uriele il segue. Tutt'a un tratto (1):

(1) Vision 12. Apoteosi di Francesco I.

. . . . . Un cerchio immenso
Di fiammeggianti soli a me s' offerse:
Curvai a terra le ginocchia, e accenso
Di cocente desío non mai distolsi
Gli occhi dal varcar oltre all' äere denso.
Per invincibil forza un sospir sciolsi
Dal cor profondo; e in quel sospir la sola
Spiegai mia brama. All' angiol poi mi volsi,
E questa mi sfuggì tronca parola:
Ah! se... e lo sguardo lassù fiso io tenni;
E l' Angiol mi soggiunse: Alzati, e vola.
Tanto allor leve in un balen divenni,
E sì rapidamente al ciel poggiai,
Che nulla idea della gran via ritenni.
So che con l' Angel fido io mi trovai
Nel loco dove Amor in sè beato
Di sè bea l' Alme, e non s' estingue mai.
Già sovrumano avea vigore armato
Gli occhi miei lassi a sostener l' acuto
Colpo de' rai da centri d' ôr vibrato.
Io vedea sì; ma fuor del pronto ajuto
Dell' Angiol non salia cognita imago
Nel mio intelletto di chiarezza muto.
A me pensoso e d' appressarmi vago
Alla cagion delle cagioni eterna,
Appresentossi d' adamante un lago,
Oltre cui si scorgea dentro un' interna
Iride che cent' iridi produce,
Una irraggiata più sede superna,
E Dio il gran Padre, ov' essa più riluce,
Su quella assiso, altrui mostrando grave
Il volto, ch' era insieme e volto e luce.
Ei col piè, che le nubi ondifer' have
Per suolo, i fulmin calpestava e i tuoni,
Ministri d' ira a chi non l' ama e pave.

Alla destra l' Uom-Dio sedea, che i doni
  Sparsi su noi del prezïoso Sangue,
  E le invitte di quel voci e ragioni
Offriva al Padre, e gli scopria l' esangue
  Lato presso alla Croce, onde in noi scorse
  Il fonte di pietà che mai non langue.
Fra i due spirato d' essi e ugual, che sorse
  Pria del tempo e del moto, Amor eterno,
  Foco era trionfale ovunque corse:
E sotto al suo Divin Figlio in materno
  Atto pieno di grazia e d' umiltate
  La Calcatrice del serpe d' Inferno
Stava, e splendea fra l' anime beate,
  Tanto in beltà maggior, ch' Uom, se Lei vide,
  Pensa e vinto è il pensier dalla beltate.
Oltre numero poi le sacre Guide
  Dell' uman cor, gli Angeli puri e l' Alme
  Dal velo sciolte e a Dio più strette e fide:
Altre di stole ornate, altre di palme,
  Altre di spine, altre cui nullo oltraggio
  Annebbiò il fior delle virginee salme.
Dal Padre onnipossente immenso raggio
  Uscia riverberando al Figlio in volto,
  E da ambi egual fulgore egual passaggio
Fea nel Divino Amor, da cui disciolto
  Di sante fiamme inestinguibil fiume
  Era dai due, su cui piovea, raccolto,
Formando in tre distinti un solo Nume
  Con vincol pari eternamente sodo.
  Dal Figlio un suo, che insiem del Padre è lume,
Scendea in ogni Alma con dissimil modo,
  Mentre di foco Amor la empieva; e il Cielo
  Di gaudio era, d' Amor, di gloria un nodo.

Specificatamente di Angeli ha lo stesso Vate apparizioni, che quando tu leggi, t' accorgi subito che

sono tratte dall' Apocalisse. Nella visione in morte dell' Arcivescovo Barberini imagina il Vate d'esser trasportato nel Tempio della divina Giustizia: quivi pareti alte che arrivano al cielo: ara in mezzo coll' iscrizione, *Io son principio e fine:* sette ardenti Cherubini intorno che, come quei di Giovanni, ardono incensi: poi altra schiera orrenda di Angeli pronti alle divine vendette. Vedi, gli disse la sua Guida (1):

Vedi quei che a recar la morte e il lutto
  Stanno sull' ale pronti aspri guerrieri
Coll' occhio attento in aspettar il cenno,
Contro cui scampo, arte o volar non speri.
  Quel che calcante armi e trofei t' accenno,
È l' Angiol che mutò Nabucco in belva,
E tolse a lui coll' alterezza il senno,
  E d' ogni cruda fiera che s' inselva
Lo fe' compagno, onde co' suoi muggiti
Del grand' Eufrate empiè l' acque e la selva.
  L' altro ch' agita in aria i vanni arditi
È quel che nella notte in ciel segnata
Lo squallor mise negli Egizj liti,
  E scannò i primi figli; e sguainata
Ancor tenea la fulminante spada
Che di sanguigne strisce era bagnata.
  Quegli cui par che dalla fronte cada
Gruppo di lampi al suol per cener farne,
D' Asfalte nella fertile contrada
  Vibrò le fiamme ultrici a divorarne
L' infame terra, e là consunse ed arse
Degli empj abitator l' ossa e la carne.
  L' altro cui scritto su le ciglia apparse,
Sterminator, colle man preste e fiere
Di Siloe in riva il sangue Assiro sparse,

(1) Vis. 1. Terz. 84.

E serba ancor delle svenate schiere
All' asta, che ne' petti armati immerse,
Le ravvolte da lui Caldee bandiere.
Questi nella Giudea, mentr' egli offerse
In sacrifizio a Dio vittime tante,
La strada all' aure venenate aperse
Del buon Re sciolto in pianto agli occhi avante:
Vedi che ancor la feral tazza aggira
D' orribile furor colma e fumante.
Cent' altri poi, da cui vendetta spira
Ei m' additò scelti al terribil uso
Della celeste irreparabil ira.

Parimente il Monti sulle orme del Varano e più sugli esemplari delle SS. Scritture, massime dell' Apocalisse, descrisse con tutto il fuoco della fantasia e dell' estro poetico, in che tanto poteva, le apparizioni di Dio e degli Angeli. Parrebbe anzi che alcuna volta troppo affollate sieno le scene, troppo esaltati i concetti, ed anche ripetuti. Certo di maestà e armonia di versi, di purezza ed eleganza di lingua lasciò ben indietro di sè il suo compatriota. Nel sublime suo Poemetto la *Basvilliana* descrive così sublimemente Dio irato che stando sul suo trono pesa il fato della rea Parigi, e manda i suoi Angeli esecutori delle sue vendette. Tutt' era lutto, spavento da una parte; litigj, contrasti, delitti dall' altra (1):

Il duol di Francia intanto, e i gran litigi
Mirava Iddio dall' alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d' ôr quindi ponea
L' alta sua pazïenza e il suo perdono;
Dell' iniqua città quindi mettea

(1) In morte di Ugo Bas-Ville Cant. 2.

Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
  Quando il mortal giudizio e l' ultim' ora
Dell' augusto Infelice alfin v' impose
L' Onnipotente. Cigolando allora
  Traboccâr le bilance ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte;
Balzò l' altra alle sfere e si nascose.
  In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi.

In quest' imagine Scritturale delle bilancie fu già preceduto il Monti da altri Poeti; chi però giusto rifletta, s' accorgerà che anche qui egli ha ben raggiunto quel precetto di Quintiliano, dover l' imitazione, perchè sia perfetta, slanciarsi sopra l' originale. Ma (1):

Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
  Su i cardini di bronzo, e una virtude
  Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d' un fragor profondo e rude
  Dell' Olimpo la volta, e tre guerrieri
  Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze e neri
  Nella manca gli scudi, e nereggianti
  Sul capo tremolavano i cimieri;
E furtive dall' elmo e folgoranti
  Scorrean le chiome della bionda testa
  Per lo collo e per l' omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
  Da brune penne ventilata addietro
  Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l' arco tetro
  Uscian lampi dagli occhi, uscia paura
  E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l' altro campion seduto a cura

(1) Ibid. Cant. 4.

Dell' estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.
Venir son usi dell' Eterno al trono
Quando acerba a' mortai volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.
D' Egitto il primo l' incruente porte
Nell' arcana percosse orribil notte,
Che feo de' padri le speranze morte.
L' altro è quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze che il superbo Assiro
Contro l' umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro,
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l' aure di Sïon s' udiro,
Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe' d' Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L' ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei, cui vide l' accigliato
Ezechiello arrivar dall' Aquilone;
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun, che per la via
Del Tau la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta dal ciel se ne venia
De' procellosi Arcangeli possenti
La terribile e nera compagnia,
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l' onde e i venti.
Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi, ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna
E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.

L'idea di questi Angeli suggerita al Poeta da Ezechiele richiama al pensiero, e richiede esser qui soggiunta l'altra non meno sublime a lui suggerita dall'Apocalisse, che è quella dell' Angelo sulla cupola di S. Pietro. Partia da Roma, giusta il divino comando, l'anima di Basville assieme al celeste suo Duce (1):

E nel levarsi a volo, ecco di Piero
 Sull' altissimo tempio alla lor vista
 Un cherubino minaccioso e fiero;
Un di que' sette che in argentea lista
 Mirò fra i sette candelabri ardenti
 Il rapito di Patmo Evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
 E cometa che morbi e sangue adduce,
 Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce
 Una spada brandia che da lontano
 Rompea la notte e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano
 Grande così, che da nemica offesa
 Tutto copria coll' ombra il Vaticano.
Com' aquila che sotto la difesa
 Di sue grand' ali rassicura i figli,
 Che non han l'arte delle penne appresa;
E mentre la bufera entro i covigli
 Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
 Stansi allo schermo de' materni artigli.

Bisogna pensare che le imaginazioni della Basvilliana ora riferite molto piacessero allo stesso autore, poichè le riprodusse quasi sulla stessa forma nella *Mascheroniana*, altro suo Poemetto che restò poi imperfetto come il precedente. Noi ne riportiamo i brani relativi, e giudicherà il lettore se il Monti

(1) Bas-Vill. C. 1 in princip.

superò il Monti; scorgerà sempre che la vena e l'estro trasse dalle sacre carte. Parlamentavano assieme le ombre del Mascheroni, del Parini, del Borda; quando d'improvviso fu loro tronca la parola dalla seguente visione (1):

Il trono apparve dell' eterno, e due
Gli erano al fianco Cherubin sospesi
Su le penne, già pronti a calar giue.
L' uno in sembianti di pietade accesi,
Sì terribile l' altro alla figura,
Che n' eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola, e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura:
Ondeggiavan all' altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remiggio dell' ali in ferrugigno.
Quegli d' olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente; e fisso i lumi
In Dio ciascun, palpebra non battea.
Dal basso mondo alla città de' Numi
Voci intanto salian, gridando, pace,
Col sonito che fan cadendo i fiumi.
Pace la Senna, pace l'Elba, pace
Iterava l' Ibero, ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.
Ma guerra i lidi d' Albione, e guerra
D' Inferno i mostri replicar s' udiro,
L' Inferno era tutto in Inghilterra.
Sedea tranquillo l' Increato Spiro
Su l' immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l' immenso Empiro.
La gran bilancia, su la qual profondo
E giusto libra l' uman fato, intanto

(1) In morte di Lorenzo Mascheroni. Canto 2.

Iddio solleva e ne vacilla il mondo.
Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De' mortali ponea; quindi versava
De' mortali i delitti, e a nessun canto
La tremenda bilancia ancor piegava.

La Misericordia e la Giustizia personificate in due donne perorano innanzi al divin trono; l'una pel perdono, l'altra per la vendetta. E

. . . . Ad ascoltarle intenti
Lascian l'arpe i Celesti in abbandono,
Lascian le sacre danze, e su' lucenti
Di crisolito scanni e di berillo
Si locâr taciturni e riverenti.
D'ogni parte quetato era lo squillo
Delle angeliche tube; il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.

Ma posciachè parlando la Giustizia, ebbe nominato *Robespierre:*

. . . . Al nome crudel su l'auree teste
Si sollevâr le chiome agli Immortali
Frementi in suon di nembi e di tempeste.
Gli Angeli il volto si velâr coll'ali,
E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono, e fiammeggiâr gli strali.
E già bisbiglia il Ciel, già d'ogni lato
Grida vendetta, e vendetta iterava
Dell'Olimpo il convesso interminato.
Carca d'ire celesti cigolava
De' fati intanto la bilancia, e Dio,
Dio sol si stava immoto, e riguardava.

S'interpone la Misericordia. Dio stesso parla. La vision qui sparve:

Qui sparve l'alta visïon: poi nacque

Per entro al negro vortice un confuso
Romor d'ali e di piè, che di molt'acque
Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
Fiammeggiò quel gran bujo, e folgorando
Due Cherubini si calaro in giuso;
Que' due medesmi del divin comando
Esecutori, che nel pugno aviéno
L'un d'oliva la fronda, e l'altro il brando.
Ratti a paro scendean come baleno,
E due gran solchi di mirabil vista
Paralelli traean per lo sereno.
L'uno è pura di luce argentea lista;
L'altro è turbo di fumo che lampeggia
E sangue piove che le stelle attrista.
Di qua tutto sorriso il Ciel biancheggia;
Di là son tuoni e nembi, e in suon di pianto
L'aria geme da lungi e romoreggia.

Altrove con egual felicità a render più maestosa l'apparizione di Dio v' introdusse l'imagine dell'Iride, secondamente che fecero Ezechiele e Giovanni nell'Apocalisse. Pargli esser trasportato fra le nubi; ode una voce; la sua guida lo conforta e dà possa da vedere le supernali cose. Vede allora un immenso lume, un'innumerabile coorte di Angeli, Dio. Io, dice (1):

Io possente di vista oltre il costume
Allor lo sguardo avvalorato e forte
Fissai nel centro dell'immenso lume:
E dall'ampie dei cieli eccelse porte
Calar di forme angeliche io vedea
Splendente innumerabile coorte,
E seggio adamantino in cui sedea
Un che l'aspetto di diaspro in guisa,

(1) Monti, Carme per la Promozione alla sacra porpora di Guido Calcagnini.

E il pie' simile all' oricalco avea.
Dal suo volto seren spinta e divisa
Faceagli al capo un Iride contorno
D' alma luce, che gli occhi imparadisa.
Santo. gridar gli Eletti a lui d' intorno,
E Santo, Santo, replicar sentissi
Per ogni parte, e raddoppiossi il giorno.
Mentr' io ben ferme in quei fiammanti abissi
Tenea le ciglia, col fragor del vento
Uscir del trono un' altra voce udissi:
Scendi, Spirto di Dio, dal firmamento.

Inutile cosa è il far riflessioni sopra questi magnifici tratti ch' abbiamo riportati. La loro bellezza e sublimità parlano da sè; e quindi è meglio che me ne passi, e nulla ne dica, anzichè poco. Aggiungerò piuttosto altre due insigni apparizioni descritte, l' una dal Monti stesso nel suo *Pellegrino Apostolico*, l' altra dal di lui discepolo il Perticari nel suo *Prigioniero Apostolico*. Finge il primo che al passaggio del Santo Pellegrino, che era il Sommo Pontefice Pio VI, una tempesta si sia commossa. Iddio, secondo l' espressione del Salmo, si fa alle vedette del cielo a risguardare; ed al suo sguardo tutta la natura s' acqueta ed arride al viaggio. Dice (1):

Dio s' affacciò dall' orrida pendice
Dell' altissimo suo monte profondo,
Che su l' altre montagne ha la radice:
Diede uno sguardo al sottoposto Mondo,
E il Mondo vacillò. Cader sospinto
Temea del Nulla nell' orror secondo.
La gran catena, da cui pende avvinto,
Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente
Parea la polve del Creato estinto.
Calmati, disse allor l' Onnipossente,

(1) Monti Pellegrino Apostolico. Cant. 2.

Calmati, o Mondo. E al suon di sue parole
Quel tremendo fragor tacque repente.
Brillò sereno dall' Olimpo il sole,
Riser campi e colline e in dolce aspetto
Si rabbellìr di rose e di viole.

Nel Perticari appare Iddio nella sua ira sopra un carro di fuoco, ed annuncia al gran Prigioniero, che è Pio VII, la sua liberazione. Stava egli pregando (1):

Ed ecco il ciel l' eterne porte aprire
Tutte stillanti ancor di vivo sangue,
Da quella parte ove le fiamme e l' ire
Piobber sul Cherubin mutato in angue.
Qui si parrà che 'l prisco alto valore
Dentro i petti celesti unqua non langue.
Corre di mezzo un denso ampio fulgore
Lo acceso carro del Signor dell' ira,
Cui stanno al freno giustizia e furore.
Falde di fuoco ad ogni lato ei gira
Per l' etere profondo e romoreggia
Pari al grave aquilon quando s' adira.
Di sotto al bronzo delle rotè ondeggia
Di ribollente vetro un mar: fur quivi
Domi gli spirti della trista greggia.
Ei d' acciajo ha le sponde ; giaccion ivi
Gli empj vessilli e le gran penne infrante
Di lor, cui meglio fôra esser non vivi:
E v' è l' elmo d' eletto e l' adamante
Del pavese divino e la lorica,
Che Michel già vestía per l' arrogante:
Ivi a brando simil la fiamma antica
D' Eden si crolla, e sdegna sua diuturna
Pace, al mal seme d' Eva ancor nimica:

(1) Applausi Poetici pel ritorno di Pio VII alla sua Sede. Ferrara 1815. - Cantica. Il Prigioniero Apostolico di Eulinto Seutronio. Canto 2.

La spada v' è che rase taciturna
D' Egitto i figli, e quella che allo spento
Campo d' Assiria folgorò notturna:
E mille coruscar d' auro e d' argento
Aste ed usberghi, e ratti più di damma
Mille vedi destrier dal pie' di vento;
E lancie e rote, e fiale in che s' infiamma
La volante tempesta, e alate e pronte
Carra e gran larve di color di fiamma.
Quivi spesso di Dio scende dal monte
D' Angeli un nembo, che lampeggia e vola
Alla santissim' onda; e ornati in fronte
Di candenti carboni e in rossa stola
Cantano il Salmo dell' eterno sdegno.
Gran Pio! per lo suonar di tua parola
Già d' armi freme il non vincibil regno:
Già i duo Spirti, che suso appella il canto,
Gridan che remission passato ha il segno;
Già da quel mar si lanciano, e in quel tanto
Che per due corde fischiano due strali,
Piombano nella valle ima del pianto.
Librati già sovra il vigor dell' ali,
Neve l' un fiocca e rei vapor gelati,
E fiamme l' altro e folgori immortali;
E un nugolo tremendo in tutti i lati
Vedi cader che in foco e in gelo involve
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

Sullo stesso argomento imaginò bella apparizione di Angeli il Farini. Pargli esser trasportato in sogno sopra le sfere dove un Angelo gli annuncia le gravi sventure che ancor soprastavano all' ostinata prevaricatrice generazione; poi un altro sopraviene con urna d' oro in mano contenente le preghiere di Pio, che ottengono la liberazione di lui e la fine de' mali (1):

(1) Applausi Poetici come sopra. Visione dell'Ab. Pellegrino Farini.

Sopra le sfere mi trovai rapito;
  Onde tanta mi corse al cor paura,
  Che quivi tutto rimasi smarrito:
Ma presso una celeste creatura
  Mi vidi d' incredibile bellezza
  Che mostrava a me volta aver sua cura.
Fresca aveva in le membra giovinezza,
  E nella faccia un lume tanto chiaro,
  Che astro non raggia con maggior chiarezza.
Poi disse: all' onda del cordoglio amaro,
  Che ai mali gaudj di laggiù meschiosse,
  Alquanto ancora tarderà il riparo.
Non lievi danni già Iddio commosse;
  Ma pur non vi volgeste a' voler sui:
  Vi volgerete a più gravi percosse.
Quanto da quel parlar compunto io fui!
  Dissi: presto di Dio ci aggravi l' ira,
  Acciocchè presto ritorniamo a Lui.
E quegli mi soggiunse: in basso mira;
  Vedi li cerchi, che a sè centro fanno
  Della terra, sovr' essi il tempo gira.
Ma esto maggiore, cui presso si stanno
  Tuoi piedi, ed è più pigro, tu ben nota,
  Che in lui distinta è la sorte d' ogni anno.
Quando girata avrà tutta sua ruota,
  Il tempo più non è, ma eternitate
  Sola rimane, che sta sempre immota.

Dai diversi colori onde erano segnati i sottoposti cerchi gli spiega ed annunzia le guerre, stragi e ruine che ancora erano per piombare sull'ingrata terra.

E in così dire, non lontan da noi
  Passò un Angel con penne agili e preste,
  Che a sè ci volse co' splendori suoi.
Venia da questo mar pien di tempeste;

Teneva in mano una fiala d'oro;
Quella recava alla Città celeste.
E il mio Maestro: è quegli, che coloro
Che contro Dio in superbia eran saliti,
Cacciò pugnando dal superno coro.
Ei porta i preghi in quella fiala uniti,
Che surgono dal cor: gli altri non coglie;
Gli sperde il vento fuor de' labbri usciti.
Oh con quanta pietà l'Eterno accoglie
I santi preghi, che il Roman Pastore
A Lui continui per la terra scioglie!

Sì disse l'Angelo; ed in comprovazione che a questi prieghi sarebbe liberato il Sommo Pontefice dalla schiavitù e pacificato il mondo, prosegue il Vate:

Sì disse; e un' improvvisa melodia
Da gaudj eterni a me per l'aer venne
Dolce così, che dir non si potria.
Più bello pel suo riso allor divenne
Il mio dottore, e disse: oh Pastor degno!
Di Pio la prece già la grazia ottenne;
E l'arco, in cui la nebbia fea ritegno
Prima alla vista, dei color si pinse,
Che son di pace nelle nubi il pegno.
Il guardo mio più che potea si spinse
Per quello innanzi, e tanta la lunghezza
Era dell'Iri, che il mio guardo vinse.
Ed in quella ineffabile allegrezza,
Che del fausto avvenire al cor mi prese,
La mente mia dalla superna altezza
Di nuovo al suolo e ai sensi miei si rese.

Le apparizioni di Angeli sin qui riferite sono per lo più di Angeli in aspetto terribile di ministri delle divine vendette. Abbiti questa di un Angelo tutto amoroso, che apparisce alla Madre di Pelagia per

confortarla a tranquillarsi sulla perduta figlia. Erasi la giovinetta per desiderio di maggior penitenza sottratta celatamente dalla casa paterna, nè non si sapeva dove mai fosse andata a ripararsi. Piangevane inconsolabile la Madre (1):

. . . . Dal dolor gravata
Più che dal sonno e tuttavia soffusa
Di lacrime le ciglia, avea per poco
Tolti all' officio de' lor sensi i membri;
Quando felice visïon sul capo
Le stette, e esilerò l' egro suo spirto.
In nuvola d'argento e in sovrumana
Sembianza, d'un divin messo le parve
L' alata forma: qual d'incontro al sole
Tersa neve dell' Alpi, eran sì fatte
Le bianche vesti, e si partia da quelle
Una fragranza che rapia le nari
E dislegava il cor d' ogni tristezza.
Egli con suono di celesti tempre
Mandò voce e parlò: donna, in sì grave
Martor perchè ti strazj? Oh vostra mente
D' ogni ben, d' ogni mal quanto vaneggia
Nell' insano concetto! Aspra cagione
Di cruccio è la tua figlia, ove dovría
Fruttar letizia, chè vicino a Dio
E alle mense del ciel non fu mai uomo
Quanto Pelagia. A te non la involava
Furor di masnadier o di pirata
O d' amante feroce. Il suo proposto
Libero e saldo la rapì la chiuse
Tra l' ardue rupi e le incavate grotte
Del Libano frondoso: a ciò non ebbe
Fuor me, scorta veruna: io duce e spirto

(1) Inno di C. T. Mamiani a S. Pelagia. Inni Sacri di vari Autori Italiani viventi. Ediz. Brescia 1834.

D' ogni suo nobil gesto in fin d' allora
Che madre t' appellò: fuor da le mani
Superne io l' infantile anima vidi
Uscir vezzosa come stella e pura
Quanto il caldo sospir d' un Serafino.
Ciascun pianeta le piovea negli occhi
Della sua luce e della sua virtute,
E allegrarsi parean sulla bell' arte,
Che apparecchiava a lei spoglie si vaghe,
Per le quai, come schietta onda che lascia
Scuoprir l' ascosa orïental conchiglia,
Di sua divinità non picciol raggio
Tralucer si vedria. Primo fra tutti:
Salve, le dissi, e la mi strinse al petto
Teneramente e il bacio dell' amore
Le diei sul labbro; semplicetta e schiva
Ella a voi si volgea pargoleggiando.
Beatissima te, che le sue carni
Vestisti, e gloria ten succede eterna!
Tacque, e in sen della nube si raccolse,
Che lieve lieve entrò nell' alto e sparve.

Conchiuderò il Capo con alquanti de'brevi Carmi, fra gli infiniti, con che i nostri Poeti or con apparizioni, ora senza, procacciarono di magnificare la sapienza, la potenza, la bontà di Dio. Pretermetto il lungo Inno *all'Eterno* del Young, in cui si trascorre sulle grandezze di Dio e le miserie dell' uomo (1), e parimenti quelli del Michaelis *sulla Provvidenza*, del Wieland *sopra la presenza di Dio* (2) del La Martine in diverse delle sue meditazioni (3). Stando a soli Italiani, eccone uno del Cotta *a Dio Vendicatore*, la cui lunghezza sarà compensata dalla bel-

(1) Young. Notti. Notte 23.
(2) Bertola, Opere T. 6. Ivi versione e note.
(3) Meditazioni, L' Immortalità. Il Passato. ecc.

lezza, dalla sublimità, dal sacro terrore che spira. Comincia:

Ei viene, ei viene. Ahi fiera vista! Ei parte.
Su dal sereno de' suoi raggi eterni
Vendicator di cento torti e cento.
Dell' ire sue già si ragiona in cielo,
E si contano i Regni a parte a parte
Da que' veggenti abitator superni,
Dove Vendetta ha di scoppiar talento.
Ah sì tu vieni; e per le vene un gelo
Freddo mi corre, e non ho lena al canto:
Pur s' egli è d' uopo, o Dio,
Ch' io segni al Popol rio
La formidabil scena, i lutti e 'l pianto,
Dirò parole onde per tempi e tempi
Le sorde orecchie soneranno agli empi.
Gran Dio, se guidi in questo basso mondo
I sanguinosi giorni e tempestosi,
Traggono il carro de' tuoi fieri sdegni
L' Angiol d' abisso e la seconda morte,
L' una bieca nel ciglio e l' altro immondo;
Ed i messaggi orribili penosi
Esecutori de' divin disegni
Di Te possente inesorabil forte,
Son rea discordia e nera peste e fame.
Seguonti alate schiere
Ferocemente altere,
Cui die' Vendetta di leon le brame.
Sotto le piante tue lampeggia ed erra
Turbine acceso intimator di guerra.
A così strania di terror comparsa
Ogni astro, oimè! si scolorisce e imbruna,
E ne' concavi seni di lassuso
Corre a celarsi il portator del giorno.
In cielo appena co' destrier comparsa

Entro cerulee bende anco la luna
Il suo bel cocchio di repente ha chiuso,
E ne ravvolse l' uno e l' altro corno,
E in van l' aspetta ad ispecchiarsi l' onda
Tra mezzo i lidi e i lidi.
Tu vai movendo e guidi
In sì tetra caligine profonda
Tue squadre elette per l' aerea strada
Al balenar della fulminea spada.
Già cavalcan le nubi, ond' è talora
Che le veggiam su per le vie de' lampi
Vestir sembianze di corsieri alati:
Qual lo sparaviero e l' aquila si libra
Su i vanni in aria e non discende ancora,
Ma guata il gregge in erti poggi e in campi,
Ed il segue co 'l guardo in rive e in prati,
Indi alle carni con furor si vibra:
Tal il possente esercito si getta
Giù rapido e veloce
Dove mirò feroce,
A far gran scempio di sua preda eletta,
Col brando suo, che pur le stragi apporta
Entro de' Templi ove pietade è morta.
Raddoppi l' ire, e di tue voci al suono
Par men fremente il mormorar de' mari,
Benchè rompano irati in lidi o scogli.
Te ascoltan gli empj, e se in romito esiglio
Di tue minacce spaventose al tuono
Cercan lungi da Te fidi ripari,
Repente allor, Tu Sommo Re, disciogli
Quell' implacabil donna orrida il ciglio,
Che già traea per la funesta impresa
Il tuo fiammante cocchio.
Ad un rivolger d' occhio
Girato ha il piano ed ogni via scoscesa,
Scotendo il pasto dall' infide salme

Al drago antico ingojator dell' alme.
Questi vien seco, ed ha furor maggiore
Tra i figli tutti di superbia e d'ira.
Co' fiati suoi desta nel mar procella:
Arde le selve con gli accesi sguardi:
E sulla fronte sua siede il terrore.
Stanza di morte è l'ampia bocca, e gira
Ordin di denti triplicati in ella,
Pari a säette ben temprate o dardi.
D'impenetrabil squamme armato il fianco
Qual vetro i bronzi spezza;
Nè più l'abisso apprezza,
Che decrepito veglio infermo e stanco.
Or questi ingoja l'alme e ne fa strazio;
Nè per girar di lustri unqua fu sazio.
Versi de' rei sull' orgogliose teste
Pioggie di lacci e nere fiamme ultrici.
Mandi lor figli senza cibo e tetto
Esuli erranti fuor del patrio loco:
E dalle luci lor torbide e meste
In rio di pianto l'altrui sangue elici.
Dinanzi al fiero tuo divino aspetto
Sono i superbi Re favola e giuoco,
E d' ignominia oggetto i fier tiranni,
Che legge al mondo denno,
E al cui superbo cenno
Tacque la terra e digerì gli affanni
Umilemente, ed a baciar si mosse
Il duro scettro che su lei percosse.
Paventan quinci l' Etïope e il Mauro,
Di barbariche tele il crine avvolti,
E colla fronte e le ginocchie inchine
A Te levano giunte ambe le mani;
Poi stringon mille bei turibil d'auro
Ricchi d'aromi che l'Arabia ha colti
In Saba o in altro Orïental confine;

Già il fumo ascende a' regni tuoi sovrani;
Ed a fregiar del cocchio tuo le rote
Mandan gli ultimi Eoi
Gli aurei metalli suoi,
E le vittime pingui offre Böote,
Che, mentre al tuo terribil Nome applaude,
Tributo invia di päurosa laude.
Ma poichè nacque di servil päura
Delle lor cetre il barbaro tumulto,
A' tuoi orecchi è più dolce e söave
L'aspro mugghiar d'un toro alla foresta,
Che l'armonia de' loro carmi impura;
E men d'atro cadavere insepulto,
Se dir conviensi, il reo fetor t'è grave,
Che i lor profumi e che quell' ostia e questa;
Onde Tu gridi: E non son miei gl'incensi
E mie tutte le belve
De' campi e delle selve,
Ed i metalli della terra immensi?
Piacemi forse il mormorar de' versi
Sol di lascivia e di bestemmia aspersi?
Udite, iniqui: E che? sognaste forse
Me sommo eterno Nume a voi simile?
Sonovi al fianco, ed il fatale istante
Già stà sull' ali e incontro voi discende.
Sì favellasti, e desti il cenno e corse,
Qual orsa disperata entro all' ovile,
Pazza civil discordia. O quante o quante
In monte e in valle e dove il pian si stende,
Vittime infide orribilmente uccise!
Ed a mirar si stette
Folte volar säette
E quinci e quindi, e a' pianti lor si rise
Il tuo furor, che della turba esangue,
Lavossi alfin ambe le man nel sangue.
Mandi talor sulle cittadi ingiuste

Ministra tua l'acerba fame e trista.
Muov' ella il passo, e sorger fa dall' orme,
Dovunque passa, o in verde poggio o in riva
Folte schiere di bruchi e di locuste
Ingordi enormi e di terribil vista,
Che rendon l'ozio de' Pastor deforme,
E pianger fanno sul fiorir l'uliva,
La vite e gli olmi e infino i boschi alpestri.
Volan segnate l'ale
Del tuo sdegno immortale
Da i bassi lidi alle città campestri.
Verdeggi il suol de' suoi piacer coverto:
Al balenar d'un ciglio, eccol deserto.

Arso col gregge a Te si volge il suolo,
E gridan pioggia sue bollenti arene:
Ma il sordo cielo i voti lor non sente.
Muojon le piante, e muojon l'erbe, e il corso
Manca alle fere ed agli augelli il volo,
E al miser uom non giunge aura di spene,
O l'attenda da Orto o da Ponente.
Resi crudeli più di tigre e d'orso
Divoransi l'un l'altro anche i congiunti.
Qual lupo a lupo invola
La preda dalla gola!
Tal degli uccisi figli aridi e smunti
Strappa di bocca all' infelice madre
Per fame orrenda i crudi avanzi il padre.

Spesso comandi ad Aquilon che immerga
Nel mar la testa, e sulle forti penne
L'innalzi, e co' marosi il ciel percuota:
Onde porti il naufragio anco alle stelle,
Non che campagne ed isole sommerga,
E le superbe de' ribelli antenne.
Nè rado avvien, che l'ampio suol Tu scuota
Con grave piede: e in queste parti e in quelle
Trasporti i colli, e le città sovverti.

Cerca i campi il bifolco,
Nè più conosce il solco.
Crolli la terra, e per li fianchi aperti
S' affaccian su da sotterranee fonti
Le curve età, che fean sostegno a i monti.
Di sangue infetto e di velen corrompi
L' äer talora; e cruda peste e nera
Fa rio governo di città lascive.
Sallo il molle Bisanzio e l'Asia tutta,
Dove sovente il vivere interrompi
A turbe immense e le conduci a sera.
Italia, Italia, anco da te si vive
In guisa tal, che piango te distrutta
Sulle funeste d' altre età memorie.
Menta il dolor: ma parmi
Che segua al suon dell' armi,
E lutto accresca alle future istorie
L' altro flagello che sul crin ti fischia:
Ozio cotanto tua virtute invischia.
Miraste voi che sovra i letti d' oro
Lunghe träete de' piacer le notti?
Voi al cui fianco povertade intesse,
Prezzo de' suoi sudori, il bisso e l'ostro:
Cui l'aria il suolo e l'ampio mar tesoro
Fan de' loro cibi lauta mensa addotti,
Forse per man di vedovelle oppresse?
Vedeste voi colà da borea ad ostro,
Voi di superbia e d'ingiustizia servi,
Voi all' invidie intenti,
Voi tigri infra le genti?
Ma se il vedeste, i ciechi error protervi
Deh! omai mandate eternamente in bando:
Ch' Ei viene, Ei viene, e non sapete il quando.

I sensi del qual Inno restrinse il medesimo Vate ne' seguenti Sonetti. Comincia da un' apparizione di Dio:

S'apre la reggia a me del Paradiso,
U' pose Dio l'eterno suo soggiorno.
Ivi lo scorgo in maestade assiso,
Di regio ammanto e di corone adorno.
Grave negli atti e folgorante il viso,
Volge all'empireo le pupille intorno;
E l'angelico stuolo in due diviso,
Cinge del soglio l'uno e l'altro corno.
Prestangli omaggio mille Regni e mille,
E tante adoran Lui quante mai sono
Faci nel cielo e quante il mare ha stille.
È di zaffiri e di smeraldi il trono;
Sono gli sguardi suoi lampi e faville;
È fulmine la lingua, e voce il tuono.

In un altro rappresenta questo Dio sì grande e terribile, che muove, e per nostro modo d'intendere, discende come d'un sol passo sulla terra, giusta quelle parole di Habacuch, *incurvati sunt colles mundi ab itineribus suis;* e di Giobbe, *sub quo curvantur qui portant orbem.*

Io vidi un dì che in luminosa veste
Dal soglio eterno il sommo Dio movea:
E fuoco struggitor d'ampia foresta
Il suo chiaro sembiante a me parea.
Torbido nembo e fiera atra tempesta
Orribilmente intorno a lui fremea,
Mentre dal cielo in un sol passo in questa
Così lontana terra Egli scendea.
Com'arbor trïonfal, che d'anni carco
Stassi di Lidia sul terren fecondo,
E cede sotto il gloriöso incarco:
Così del pie' divino al grave pondo,
L'eccelse sfere si piegaro in arco,
E s'incurvaro i portator del mondo.

Più terribile è in un terzo Sonetto la descrizione

di Dio che con tutto il suo trono discende irato contro l'empio:

Sovra splendido trono d'adamante,
Cinto d'intorno d'orride tenebre
Iddio scendeva, e folte nubi e crebre
L'ale stendean sotto l'eterne Piante.
Stringea dell'ire sue l'aureo fumante
Vaso, onde han morte inique turbe ed ebre.
Il vide l'empio, e in chiuse erme latebre
Fuggì d'alpina balza egro e tremante.
Ma invan; chè Dio con fier tremuoto aperse
L'alta montagna, e in cupo antro profondo
L'empio, qual fiera in suo covil, coperse:
E minaccioso sovra il capo immondo
Versò l'ire immortali, e ve 'l sommerse:
Poi chiuse il monte, e 'l seppellì nel fondo.

Segue sull'ira di Dio il Cagnoli con quest'Inno (1).

Qual rumoroso turbine
Si leva dal deserto,
E in rote di caligine
Volvesi al ciel aperto,
Tal che di dense tenebre
Porta alle stelle un vel?
Sei tu, gran Dio, che vindice
Monti il cocchio dell'ira;
Al tuo pie' come polvere
S'alza la nube, e gira
Un padiglione a tendere,
Qual ti fan gli astri in ciel.
Rombi col tuon: precipiti
Per le chine de' monti:
Tu ne passasti i vertici,
E inabissâr le fronti:
In procelloso sonito

(1) Cagnoli, Poesie varie. A Dio.

T' accampi in mezzo al mar.
L' ime colonne tremano
Del suol che s' impaura
Vinto cader nell' ultimo
Occaso di natura:
D' arse città che crollano
Ve' il cenere fumar!
Inaridiro i limpidi
Lavacri del Giordano,
Rotte sul colle giacquero
Le quercie di Basano,
E nella valle caddero
I tronchi rami e i fior.
Ove le stanze aeree
Son di Giacob? le belle
Torri di Gerosolima
Amor de le donzelle?
Silenzio e solitudine
Son fatte in tuo furor.
Spoglia, gran Dio, del fulmine
Spoglia la destra: infrena
Degli aquilon la collera:
Aura in spirar serena
Il nembo fuga, e a ridere
Torni sul mondo il dì . . .
Cessa, ed acqueta i cardini
Dell' infedel terreno:
Rinfoglia il crin degli arbori,
De' fiumi innonda il seno,
Sentier di rose s' aprano
Dove un burron s' aprì.
Tu in ferma pace i popoli
Componi, nè i coltelli
Con civil rabbia volino
Nel petto de' fratelli.
Prostra l' altero, e l' umile

Alza vicino a te.
Allegra di magnanima
Prole la tarda etade,
Di caste idee le Vergini
Fiorisci e di beltade;
Pura la luna argentea
Al guardo lor non è.
Sempre la terra Italica
Fu d' ingegni feconda,
Tieni la cara patria
In fama vereconda;
E se taluno a stringere
Un ferro in lei verrà,
Tu, Signor degli eserciti,
Le nostre rocche ascendi:
In lui balena il tremulo
Lampo dell' asta, e scendi;
Chè, come fumo all' aere,
L' empio disperso è già.

A rincalzo, ecco ancora due Sonetti. Il Tagliazucchi così:

Quando imprimer di sdegno orme profonde
Vuole il gran Dio, sovra l' alata schiena
Degli aquiloni ascende; e seco mena
Fulmini e tuoni, e 'l ciel turba e confonde.
Apre l' atre caverne ove s' asconde
Il turbo e la procella, e gli scatena;
E sossopra dall' ima algosa arena
Tutto sconvolge il gran regno dell' onde.
Passa e percote delle balze alpine
I duri fianchi, e qual deserto incolto
Lascia le piagge senza fronde ed erbe.
Poi gli archi, i templi e le città superbe
Scote, u' riman l' abitator sepolto,
E d' orror tutto ingombra e di ruine.

Il Frugoni a ciò v' introduce il ministero d' un Angelo, e dice:

Fuoco eran l' ali folgoranti, ed era
 Fulminea fiamma il ferro che stringea
 L' Angel che in notte orribilmente nera,
 Rotta da spesse folgori, scendea.
Sulle gran penne, che copriano intera
 La minacciata terra, alto pendea,
 Lorchè tonando dalla somma sfera
 L' onnipossente voce a lui dicea:
Venner dell' ira mia, vennero i tempi;
 Mio portator di morte e di spavento,
 Ferisci atterra, il grande eccidio adempi.
Disse; e su cento inique fronti e cento
 Scese l' ultrice spada, e feo degli empi
 Arida polve che disperse il vento.

Tornando agli Inni, ne riferirò tre da ultimo, che non discorrono sull' ira di Dio, ma sulla sua bontà e sapienza nelle opere della natura, e meritavano perciò esser riportati anche prima. Pacatamente il Leoni sulle magnificenze di Dio in cielo e in terra canta (1):

Alma, Signor del tutto, che veloce
 Al lume gira del tuo santo Amore,
 Col palpito di gioia a Te la voce
 Innalzo e il core.
In tua raggiante immensitade assorto
 Della speranza e del desío su l' ali
 A Te cantar mi è dolce: a Te, conforto,
 Obblío de' mali.
Quanto del ciel fa lucido il sembiante,
 E qui orme stampa e guizza e striscia e vola,
 È tuo: tuo quanto l' occhio e l' adorante
 Alma consola.

(1) Inno a Dio del Cav. M. Leoni riportato nel Museo scientifico. Torino, 1839.

Atra notte il caosse ricoprìa
Senz' ordin, senza forma e senza duce:
Tu dicesti, o Signor, la luce sia:
E fu la luce.
E la terra creando, e in mortal velo
L' uom, sembianza e scintilla di Te stesso,
Qui signoria gli desti, e onor di cielo
A lui promesso.
Tu sei che il reggi allor che dell' ingegno
Solleva a generosa opra le piume:
E Tu che il domi, se a negato segno
Varcar presume.
In sue superbe vanitadi umile,
Non forza ha nè valor, se in Te non crede:
Ha il ferro e i ceppi ed i tormenti a vile
Se in Te pon fede.
Tu nel seren del ciel sorridi e splendi
Al giusto, a cui l' estrema ora rivolve:
Nell' improvviso folgore Tu scendi,
Che il reo fa polve.
Non ha il loco ove sei, nè il fuor nè l' entro,
Alla misura incognito dell' arte:
Giro non è che il circoscriva: e il centro
Ha in ogni parte.
Quei che il governo degli umani eventi
Al Fato in man e alla Fortuna ha dato,
Ben molto vaneggiò. Tu in un presenti
Fortuna e Fato.
Forza non è che porre indugio creda
Alla Giustizia tua, se dal tuo trono
Quaggiù la invii; colpa non è che ecceda
Il tuo perdono.
Non error d' uom a tua scïenza è ignoto:
Non, di sè pago, solitario merto.
Sempre al tuo sguardo ogniveggente, immoto,
Suo core è aperto.

Poichè Ventura, degli audaci amica,
L' opre d' avara ambizïon fe' grandi,
Tu il lungo sangue e la lunga fatica
Vendichi e spandi.
Quella Religïon, che in Palestina,
Cuna di civiltade, origin ebbe,
È tua figlia: opra tua la gran Rapina
Che a Dite increbbe.
Con dettami di barbaro volume
Sua legge altri col brando e col terrore
Fondò: Tu solo di ragion col lume
E coll' amore.
Qual nel gran mar dell' essere non gode
Confessar Lui che a suo vïaggio è lido?
Qual creatura è mai che a Te di lode
Non mandi un grido?
A Te il lume d' ogni astro si disserra:
Il dì che spunta e cade, a Te s' indora:
A Te s' increspa il pelago: la terra
A Te s' infiora.
A Te or lieve or sonante il vento spira:
L' augel sua varia nota a Te sprigiona:
Sin dell' insetto il murmure è una lira
Che a Te risona.
Oh grande, oh vera, oh incomprensibil mente
Dell' universo, all' uom principio e meta!
Pago, in Te solo ei giubila: dolente
In Te si acqueta.
Or mentre in ogni parte a vol si scaglia
Con l' ala dell' ingegno che a lui presti,
Deh, il rassicura sì, ch' ei men non vaglia,
E te più attesti.
Compì i cimenti suoi, se in un sol nodo
Di caritade a unir sua stirpe è fiso:
Nè avvenga mai che dal fraterno modo
Ei sia diviso.

Per la pietà dell' augure costume
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi, o Fonte d' amor, quanti al tuo Nume
Chiudon le mani.

Prosegue il Capparozzo (1):

Sei pur grande, o Dio de' cieli,
Tutto narra il tuo poter,
Se la luce in cui ti veli
Ti nasconde al mio pensier.
Come mar ch' è senza lito,
O profonda verità,
Tu comprendi l' infinito
Nell' immensa eternità.
Sovra i secoli fuggenti
Il tuo sguardo si posò:
Son mill' anni a te presenti,
Come il giorno che passò.
Era notte incerta e sola,
Muti gli astri e muto il dì:
Proferisti una parola,
E dal nulla il tutto uscì.
Tu parlasti e compariro
Mille mondi innanzi a te;
E le vôlte dell' Empiro
Si curvarono al tuo piè.
Levò il Sole fiammeggiante
Dal suo talamo divin,
E pei cieli, qual gigante,
Esultò nel suo cammin.
Tu parlasti, e fra le sponde
Si ritrasse il vasto mar;
E la terra uscì dall' onde
Questo cielo a salutar.

(1) Poesie sull. A Dio.

Di tua luce un raggio arcano
Sulla terra sfolgorò:
L'uom non era, e la tua mano
Dalla polve il suscitò.
Ahi! caduto e al suol rivolto
Più non leva il guardo a te;
Ma la luce del tuo volto
In lui spenta ancor non è.
Brama e spera ognor diverso
Nella speme e nel desir;
Tutto abbraccia l'universo,
E comprende un avvenir.
Fuor dei sensi lo trasporta
Un desir che nulla può;
E lo regge e lo conforta
La parola che il creò.
O parola onnipotente,
Che spirasti 'l primo amor,
Tu mi suoni nella mente,
Tu ragioni nel mio cor.
E diviso dalla polve,
Ove giace prigionier,
Il mio spirto a te si volve,
In te posa il mio pensier.

Conchiude il Zoncada (1):

O Eterno, onde proruppero
D' una parola al suon la terra e il cielo,
Di Te son voce i secoli,
Ombra le sfere, e l'universo un velo.
Nel dì, nel dì terribile
In sue falangi il re non trova scampo:
Agitator dei popoli
Dilegua al tuo furor siccome lampo.
A Te potenti ascendono

(1) Poesie sull. Inno a Dio.

I sospir dell' oppresso e le querele:
Nel tuo gran dì tu visiti
I superbi di Tiro e d' Israele.
Tu della morte il ferreo
Scettro calpesti, e su le tombe esulti:
E dei grandi le splendide
Aule suonan di pianti e di singulti.
Ecco il mortale, improvido
Vasto in sua speme un avvenir raccoglie:
Sogno di gloria, e cadono
I suoi consigli come al vento foglie.
Ma la tua mente immobile
Posa in sè stessa, e innanzi al tuo pensiero,
Quasi concorde esercito,
S' ordina, move l' universo intero.
Come di ragno i fragili
Fili si tesson del mortale i giorni;
Al soffio tuo si frangono,
Nè fia per tempo a rannodar li torni.
Fuggevol ombra, misero
Sogno cui nel dolor la creta informa,
Di morte in sulle soglie
Erra un istante, e non vi lascia un' orma.

CAPO VII.

Ancora apparizioni di Cristo, di Maria e d'altri Spiriti descritte da Poeti sulle traccie della Bibbia.

Quel Dio che regna ne' cieli, e che per accomodarsi alla nostra infermità si degnò d' esser rappresentato sotto forme visibili, come udimmo, si degnò pure nella pienezza dei tempi di assumere realmente le dette forme visibili, e apparve novissimamente in vero corpo umano: *Essendo in forma di Dio*, come dice l' Apostolo (1), *non riputò rapina l' esser uguale a Dio: pure annichilò sè stesso, presa forma di servo, fatto alla somiglianza degli uomini.* I Sacri Vati di sopra riferiti nel descrivere le apparizioni di Dio nella celeste sua gloria, toccarono eziandio più volte l' apparizione del Verbo divino nell' assunta umanità. Ezechiele in quella sua terribile visione del carro rappresentò propriamente la maestà di Dio, ma intese anche rappresentare la gloria del suo Cristo, e perciò vi descrive il sedente sul trono in sembianza di Uomo, che regge il misterioso carro che è la Chiesa, tirato da quattro animali che sono i quattro Evangelisti. Più apertamente altri Profeti rappresentarono l'apparizione dell' Uomo-Dio, ora nello splendore di sua gloria, ora nell' ignominie della sua Passione e morte. Daniele dopo aver descritto il trono dell' Antico dei giorni, discendeva a parlare specificatamente di Cristo, e soggiungeva (2): *Io riguardava nelle visioni notturne: ed ecco con le nuvole del cielo veniva uno simile ad un figliuol d' uomo: ed egli pervenne sino all' antico dei giorni, e fu fatto accostare davanti a lui*: *Ed esso gli diede signoria gloria regno*: e

(1) Ad Philip. 2, 6. (2) Daniel 7, 13.

tutti i popoli, nazioni e lingue deono servirgli: la sua signoria è una signoria eterna, la quale non trapasserà giammai: e 'l suo regno è un regno che non sarà mai distrutto. Giovanni parimente nella Apocalisse, posciachè ha descritto il folgoreggiante trono di Dio, e i quattro alati animali e i ventiquattro Seniori che adoravano il Sedente, e il mare di vetro, e l'Iride dai varj colori, e il libro segnato dei sette sigilli che non v' era chi il potesse aprire; compie l'altissima apparizione coll' introdurvi l'Agnello misterioso, che figurava il Verbo Incarnato (1): *Poi io vidi,* dice: *ed ecco in mezzo del trono e de' quattro animali, e in mezzo de' vecchi, un Agnello che stava in piè, che pareva essere stato ucciso, il quale avea sette corna e sette occhi, che sono i sette spiriti di Dio mandati per tutta la terra. Ed esso venne e prese il libro dalla man destra di colui che sedeva in sul trono. E quando egli ebbe preso il libro (e aperto che ebbe il libro;* Martini), *i quattro animali ed i ventiquattro vecchi si gittarono giù davanti all' Agnello, avendo ciascuno delle cetere e delle coppe piene di profumi, che sono l'orazioni de' Santi. E cantavano un nuovo cantico, dicendo: Tu sei degno di ricevere il libro e d'aprire i suoi suggelli: perciocchè tu sei stato ucciso, e col tuo sangue ci hai comperati a Dio, d'ogni tribù e lingua e popolo e nazione. E ci hai fatti re e sacerdoti all' Iddio nostro: e noi regneremo sopra terra. Ed io riguardai, ed udii la voce di molti angeli intorno al trono ed agli animali ed a' vecchi: e 'l numero loro era di migliaia di migliaia, e di decine di migliaia di decine di migliaia, che dicevano con gran voce: Degno è l'Agnello che è stato ucciso, di ricever la potenza e le ricchezze* (nella Volgata, *la divinità) e la sapienza e la forza e l'onore e la*

(1) Apocalis. 5, 6.

gloria e la benedizione. Io udii ancora ogni creatura che è nel cielo e sopra la terra e di sotto alla terra, e quelle che son nel mare, e tutte le cose che sono in essi, che dicevano: A colui che siede in sul trono, ed all' Agnello sia la benedizione e l'onore e la gloria e la forza ne' secoli de' secoli. E i quattro animali dicevano: Amen; ed i ventiquattro vecchi si gittarono giù, ed adorarono Colui che vive nei secoli de' secoli. Più specificatamente ed appositamente descrive Giovanni l'apparizione che ebbe di Cristo già risorto. Ella è sublime; e tenne la mente in molte parti a quanto ne scrissero Ezechiele e Daniele. Udì una gran voce come d'una tromba (1): *Ed io*, dice, *in quello mi rivoltai, per veder la voce che avea parlato meco: e rivoltomi, vidi sette candellieri d'oro. Ed in mezzo di que' sette candellieri, uno, simigliante ad un figliuol d'uomo, vestito di una veste lunga fino a' piedi, e cinto d'una cintura d'oro alle mammelle. E 'l suo capo, ed i suoi capelli erano candidi, come lana bianca, a guisa di neve: ed i suoi occhi somigliavano una fiamma di fuoco. Ed i suoi piedi erano simili al calcolibano, a guisa che fossero stati infocati in una fornace: e la sua voce era come il suono di molte acque. Ed egli avea nella sua man destra sette stelle: e dalla sua bocca uscia una spada a due tagli, aguta: e 'l suo sguardo era come il sole, quando egli risplende nella sua forza. E, quando io l' ebbi veduto, caddi a' suoi piedi, come morto. Ed egli mise la sua man destra sopra me, dicendomi: non temere: io sono il primo e l'ultimo: e quel che vive: e sono stato morto: ma ecco son vivente ne' secoli de' secoli: Amen. ed ho le chiavi della morte e dell' Inferno.* Quanto alle apparizioni di Maria e dei Santi, che pur promettemmo di toccare, certo è che a Ma-

(1) Apocal 1, 12.

ria assai volte dovettero alludere gl'inspirati Scrittori, perchè dalle azioni del Figlio non si potè mai disgiunger la Madre. I Profeti rappresentaronla, in un senso accomodatizio, come interpreta la Chiesa, in quella divina Sapienza, che stava nell'alta idea di Dio mentre ordinava i cieli, fondava la terra e ponea i confini alle acque. Più palesemente ce la indicò e descrisse Giovanni in quella misteriosa donna, che vide in cielo vestita di sole, coronata di stelle, colla luna sotto i piedi (1): *Poi apparve*, ei dice, *un gran segno nel cielo: Una donna intorniata del sole, di sotto a cui piedi era la luna, e sopra la cui testa era una corona di dodici stelle. Ed, essendo gravida, gridava, sentendo i dolori del parto, e travagliava da partorire.* Quanto alle apparizioni di anime di Santi, ed anche di altri spiriti che informarono già un tempo umane spoglie, riportai di sopra quelle di Samuele a Saule, annunziandogli sconfitte, di Geremia a Giuda Maccabeo, annunziandogli vittorie. Ora soggiungerò solo l'apparizione di quello spirito buono o reo (giacchè bene non consta) che narra aver avuto in sonno un amico di Giobbe, e scuserà ben questa l'esempio di mille, perchè è di stupenda e mirabile bellezza. Narra adunque Elifaz il fatto così (2): *M'è stata di nascosto significata una parola (arcana parola,* nella version Martini), *e l'orecchio mio n'ha ritenuto un poco* (nella Volgata, *il mio orecchio ne intese il debil suono*). *Fra l'imaginazioni delle visioni notturne (nell'orror di una notturna visione,* ha la Volgata), *quando il più profondo sonno cade sopra gli uomini; m'è venuto uno spavento, ed un tremito ch' ha spaventate tutte quante le mie ossa. Ed uno spirito è passato davanti a me, che m'ha fatto arricciare i peli della mia carne. Egli s'è fer-*

(1) Apocalis. 12. 1. (2) Job. 4, 2.

mato (Martini ossia Volgata, *m' apparve uno), ed io non ho riconosciuto il suo aspetto: una sembianza è stata davanti agli occhi miei (un simulacro si è fermato dinanzi agli occhi miei)*; *ed io ho udita una voce sommessa* (*ed udii un suono come di aura leggiera*), *che diceva: l' uomo sarebbe egli giustificato da Dio ecc.?* Sulla qual apparizione commenta l'Audisio, e dice (1): « El- « la è una visione che per la sua bellezza od ag- « guaglia o vince qualunque cosa v' abbia di bel- « lo nell' antichità. Quell' *arcana parola* ci leva « tosto all' aspettazione di uno straordinario avve- « nimento. Niun comento potrebbe far sentire tutta « la delicatezza di quelle espressioni: *quasi furtive* « *suscepit auris mea venas sussurri ejus.* Indi co- « glie noi pure l'orrore di quella *notturna visione*, « il quale viene crescendosi pel silenzio d' ogni « mortale, e ci sentiamo tremare le ossa. Quello « spirito che passa davanti nel silenzio d' ogni co- « sa, fa veramente arricciare i peli della carne. E « dopo questo compare un tale; si ferma (stetit); « l'occhio lo guarda e nol conosce, ciò che aumenta « l'orrore: finalmente ascoltasi come un fiato d' au- « ra leggiera: *Et vocem quasi auræ lenis audivi.* « E che dice? Che niuno è puro ecc. » Insomma la descrizione è stupenda. E l'incertezza dell' essere della persona che apparisce, l' oscurità delle cose che annuncia con una cotal aria di mistero e di rimprovero, il tempo notturno, il profondo silenzio che domina, la sospensione in cui è lasciato il Lettore sull' esito dell' avvenimento, rendono tutte queste circostanze vieppiù sublime e paurosa l' apparizione. Ma veniamo alle imitazioni.

Riferimmo già nel Capo precedente diverse ap-

(1) Lezioni di eloquenza sacra di Guglielmo Audisio. Torino 1850 Lez. 17.

parizioni di Cristo, di Maria e dei Santi, che i Vati associarono a quelle di Dio. Or progrediamo con alquante altre in ispecieltà. Dante appositamente ce ne rappresentò una di Cristo che è stupendissima. Asceso egli sulla cima del monte del Purgatorio, ove pone il Paradiso terrestre, mentre si stava spaziando per vaga foresta lungh' esso le rive del fiume Lete, assiememente alla Matelda, volge gli occhi (1):

Ed ecco un lustro subito trascorse
  Da tutte parti per la gran foresta,
  Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar come vien resta,
  E quel durando più e più splendeva,
  Nel mio pensar dicea: che cosa e questa?
Ed una melodia dolce correva
  Per l'aere luminoso . .

S'accorge che il lustro era come un fuoco acceso per l'aere sotto i verdi rami, e la melodia era un canto.

Poco più oltre sette alberi d'oro
  Falsava nel parere il lungo tratto
  Del mezzo ch' era ancor tra noi e loro.
Ma quando fui sì presso di lor fatto,
  Che l'obbietto comun che 'l senso inganna,
  Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù ch' a ragion discorso ammanna,
  Sì com' egli eran candelabri apprese
  E nelle voci del cantare, osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
  Più chiaro assai che luna per sereno
  Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Si rivolse, per saper che fosse, alla sua Matelda. Ella sgridollo ed invitollo a guardar ciò che venia diretro.

(1) Purgat. C. 29, Terz. 6.

Genti vid' io allor, com' a' lor duci,
  Venire appresso vestite di bianco:
  E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
  E rendea a me la mia sinistra costa,
  S' io risguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta
  Che sol il fiume mi facea distante,
  Per veder meglio a' passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andar davante
  Lasciando dietro a sè l' aere dipinto,
  E di tratti pennelli avea sembiante,
Sì che di sopra rimanea distinto
  Di sette liste, tutte in quei colori,
  Onde fa l' arco il sole e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
  Che la mia vista: e, quanto a mio avviso,
  Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
  Ventiquattro Seniori a due a due
  Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue
  Nelle figlie d' Adamo; e benedette
  Sieno in eterno le bellezze tue.

Appresso vede avanzarsi quattro animali con in mezzo un carro tirato da altro misterioso animale che chiama Gerione.

Sì come luce luce in ciel seconda,
  Vennero appresso lor quattro animali,
  Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
  Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
  Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
  Rime, Lettor; ch' altra spesa mi strigne

Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel che li dipigne,
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne.
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne.

Sublime tutta e magnifica è questa apparizione del trionfo di Cristo. Il carro rappresenta la Chiesa o la cattedra Pontificale guidata dal celeste Gerione che è Cristo figurato parte in sembianza di aquila a significare la sua divina natura, parte in sembianza di leone che simboleggia l'umana. Tirano il maraviglioso carro quattro più maravigliosi animali, coronati di verde fronda, forniti di sei ali ciascuno sparse di occhi per tutto, i quali adombrano i quattro Evangelisti. Ventiquattro Seniori il precedono che significano gli Scrittori dell'antico e nuovo Testamento, coronati di gigli cioè d'innocenza e virtù; e 'l seguono altri sette coronati di rose e varj fiori, figuranti gli Scrittori delle epistole canoniche e dell' Apocalisse. Sette donne vestite a diversi colori, che indicano le virtù teologali e cardinali, stanno alle ruote del carro; e vanno innanzi a tutto il grande apparato come ad illuminare la via i sette candelabri, che sono i sette doni dello Spirito Santo. Lo confessa il Poeta, ma l'avesse pur taciuto; ognun riconosce che la visione è presa da Ezechiele, dall'Apocalisse e da altri Profeti.

La quale visione od apparizione del trionfo di Cristo continua Dante sott' altro aspetto nel Para-

diso, e per più forza e magnificenza v'aggiunge quella del trionfo di Maria e della schiera de' Santi. Condottosi dunque colà il Poeta sin dentro l'ottava sfera, stava inteso agli occhi della sua Beatrice, quand' ella tutt' ad un tratto lo riscuote ed avvisa che s' avvicinava Cristo e la benedetta schiera di Maria e de' Santi che l'accompagnano. Si volge Dante; e che vede (1)?

Quale ne' plenilunii sereni
  Trivia ride tra le Ninfe eterne,
  Che dipingono 'l ciel per tutt' i seni,
Vid' io sopra migliaja di lucerne
  Un Sol che tutte quante l'accendea,
  Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
  La lucente sustanzia tanto chiara
  Nel viso mio, che non la sostenea.

Non potendo il Vate reggere a tanta luce di quel Sole che era Cristo, abbassa gli occhi per riposare il suo sguardo abbarbagliato, e si fissa di nuovo nella sua Beatrice. Ella:

Perchè la faccia mia sì t'innamora,
  Che tu non ti rivolgi al bel giardino
  Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino
  Carne si fece: e quivi sono li gigli
  Al cui odor s' apprese il buon cammino.

Ritorna così confortato a rialzare gli occhi, e s'accorge che Cristo s'era sollevato in alto per dargli luogo a poter mirare le schiere del suo trionfo figurate in un giardino e fiori. Ed a ciò ecco bella e tutta nuova similitudine:

(1) Paradiso Cant. 23, Terz. 9.

Come a raggio di sol che puro mei
  Per fratta nube, già prato di fiori
  Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
  Fulgurati di su, di raggi ardenti,
  Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì gl' imprenti,
  Su t' esaltasti per largirmi loco
  Agli occhi lì che non eran possenti.

Fra tutti quei fiori del celeste giardino il suo sguardo è rapito alla vista della Rosa, che figura Maria, e s' abbandona a cantarne e farne cantare le lodi. Seguita dunque così:

Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
  E mane e sera, tutto mi ristrinse
  L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E, come ambo le luci mi dipinse
  Il quale e il quanto della viva stella,
  Che lassù vince come quaggiù vinse;
Per entro il cielo scese una facella,
  Formata in cerchio a guisa di corona,
  E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
  Quaggiù, ed a sè più l' anima tira,
  Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
  Onde s' incoronava il bel zaffiro,
  Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira:
Io sono amore angelico, che giro
  L' alta letizia che spira del ventre
  Che fu albergo del nostro desiro:
E girerommi, Donna del ciel, mentre
  Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
  Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodía

Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar il nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dov' io era, ancor non m' appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza.
E, come fantolin che 'n ver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l' animo che 'n fin di fuor s' infiamma;
Ciascun di quei candori in su di sè stese
Con la sua cima sì, che l' alto affetto,
Ch' aviéno a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina egli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.

Con colori Danteschi, e più dell'Apocalisse è descritta dal Marini l' apparizione di Cristo in sua gloria nel cielo, e primamente quella della Vergine Madre, che s' interpone presso lui, onde, come notammo altra volta, ottenere sospensione od almeno indugio alla già decretata distruzione di Gerusalemme. Il Vate al vederla, esclama (1):

Oh che raggi, oh che lampi, oh quanta e quale
Luce e bellezza ha in sè l' alta Reina!
Se quando lei, benchè qua giù mortale,
Il gran Saggio d' Atene ebbe vicina,
Volle tanta beltà senz' altra eguale
Adorar come Dea non che divina;
Or colà su ne la beata Corte,

(1) Della Gerusalemme Distrutta Canto unico, St. 54.

Qual esser de', ch' ha sotto i pie' la morte?
Ella diadema illustre, e non già d' oro,
Ma di stelle gemmate avea ne' crini:
Copria di schietto sole aureo lavoro
Suoi membri incorruttibili divini:
Sotto il lembo le fean de' vanni loro
Quasi nube lucente i Serafini;
E vinta di candor la luna errante
D' ambe le corna sue scanno a le piante.

Ella prega al Figlio. Di cui prosegue il Vate:

Splende vie più de la più chiara lampa
Il suo velo impassibile e lucente.
Del fianco aperto la spietata stampa
Spira di vivo ardor fiamma innocente.
Ogni palma, ogni pianta accesa avvampa
D' amor, di gloria e di dolcezza ardente:
Cangiato han le sue piaghe illustri e belle
Il sangue in oro e le sue stille in stelle.
Ne la sua fronte a gli Angeli sì cara
Vive la vita e ne trae cibo eterno;
Questa sol è ch' intorbida e rischiara
La tempesta e 'l seren, l' estate e 'l verno.
Dal suo ciglio felice il sole impara
De la face immortal l' alto governo,
Dal dolce de' sant' occhi ardente giro
Prendon le stelle e 'l ciel l' oro e 'l zaffiro.
Le fila sue di non sò che conteste
Ha quel ricco, che 'l copre, abito santo;
Paion di sol, se 'l sol che dal celeste
Sole ha sol lo splendor, splende cotanto:
Luminosa una nebbia egli ha per veste,
Nubilosa una luce egli ha per manto:
Riluce sì che la sua luce il vela,
E ne' suoi propri rai sè stesso cela.

Parimenti coll' imagino Dantesca del carro, rad-

presentò un' apparizione di Cristo la Vittoria Colonna, non senza toccar anch' essa di Maria e dei Santi. Era notte, e proprio verso l' aurora: ella trovandosi in profondo sonno, fu rapita a vedere, e vide (1):

Io vidi allor un Carro tal ch' a tondo
  Il ciel, la terra, il mar cinger parea
  Col suo vago splendor vago e giocondo.
Sovra l' Imperator del cielo avea
  Quel che scese fra noi per noi scampare
  Del servir grave e della morte rea.
E come molti empir l' invidie avare
  De' beni altrui, superbi trionfando,
  Vil voglie d' un ingordo empio regnare;
Costui vinse e donò 'l suo Regno, quando
  In sacrificio sè medesmo diede,
  Col puro sangue il nostro error lavando.
Sua la vittoria, e nostra è la mercede:
  Fece che vita abbiam del suo morire
  Noi, ch' eravam del gran nemico prede.
Io avea già di tanto aspro martire
  Da mille inteso e in mille carte letto;
  E con sospir di quel solea gioire:
Però dinanzi a sì novo cospetto
  Non mi fu dunque la mia scorta presta
  A trar d' errore e dubbio l' intelletto.
Io vedea l' onorata e sacra testa,
  Che suole aver di stelle ampia corona,
  Di spine averle acute ora contesta:
E piagata la man che toglie e dona
  Al ciel corso, al sol luce, ai Mortal vita,
  Qui virtù, là su gloria eterna e buona.
Su gli omer santi, acciò ch' al ciel gradita
  Sia l' umil nostra spoglia, io vidi 'l Legno

(1) Vittoria Colonna. Capitolo del Trionfo di Cristo.

Ch' a pianger sempre il primo error m' invita;
Quel del nostro gioir securo pegno,
Ch' adorar con le man giunte si deve
Perch' ei sostenne il nostro ver sostegno.
Non fu alle sante spalle il peso greve,
Quanto dovrebbe, oimè, del nostro affanno
Tal rimembranza farne spesso lieve!
Sul Carro, alla man destra, in real scanno
La Vergin era d' ogni virtù esempio,
Per cui possiam fuggir l' eterno danno.
Costei fu innanzi a tutti i tempi Tempio
A Dio sacrato; e vidi, e sapea come
Con umiltà calcò 'l superbo e l' empio.
Ai santi pie' Colei che simil nome
Onora, vidi ardendo d' amor lieta
Risplender cinta dell' aurate chiome (1).

Due apparizioni di Cristo descrive il Mezzanotte, l' una a S. Perpetua mentre era in carcere prossima al martirio, l' altra a Costantino la notte innanzi la battaglia che dovea succedere contro il Tiranno Massenzio. Essendosi la Martire dopo un lungo pregare addormentata (2):

Surse in sua visïon, maravigliosa
D' oro una scala, che poggiava al cielo;
Angusta sì che su montar poteva
A vicenda sol uno, e d' ambo i lati
D' acute spade armata sì che orrendo
Avría dei salitor fatto uno strazio,
Se inavveduti su montasser. Fiero
Di quella scala al pie', dragon giacea
Che spaventava chi salir ardisse.
Parve a Perpetua, che per quella primo

(1) La Maddalena, di cui seguita a parlare.
(2) Il Cristo Redentore. C 6.

Saturo (1) su montasse: e le sembrava
Già pervenuto ei su la cima. e ch' egli
Le si volgesse con tai detti: Aspetto
Te qui, Perpetua; ma cauta ben guarda
Che non ti morda il drago. Ed ella in sogno
Rispondergli credea: Non fia: nel nome
Del Signor mio non fia, colui mi nuoca.
Indi le parve lentamente il capo
Alzasse il drago, qual di lei timore
Lo distringesse; e sè l' un piede porre
Sul capo al drago e calpestarlo, e l' altro
Sul gradin primo e su salir bramosa.
Ella giunta alla cima ardua, allor vide
Vasto giardin delizïoso, e in mezzo
A quel sedersi di pastore in vesti
Uom maëstoso, che le sue mugnéa
Dilette agnelle; e vide a Lui d' intorno
Molti e molti in vel candido ravvolti.
Pareale ancor che l' occhio a sè volgesse
L' Uom venerando, e le dicesse: o Figlia,
La benvenuta sii! che poscia a nome
Sè chiamasse, le parve, e di quel latte
Esser da lui donata: ed ancor désta,
In bocca ne sentia vera dolcezza.

A Costantino era già apparsa nell' aria la portentosa Croce in segno della vittoria che riporterebbe contro di Massenzio (2):

Ne' celesti pensier che gl' ispirava
L' apparsa Croce, a dolce sonno i lumi
Chinò in placida notte entro sua tenda
Il magno Sire. Ei già tuttor pensando

(1) Saturo era uno de' compagni di Perpetua, e, come Ella qui vide, fu difatti il primo a montar la misteriosa scala, ad esser cioè martirizzato.
(2) Il Cristo Red. C. 15.

Di tutte umane cose la caduca
Incostante natura, e i corsi rischi,
E i maggior che incontrava, e 'l creder fermo
Ch' ogni suo sforzo saria stato indarno,
Ove del ciel l' onnipossente aita
Nol secondasse; a l' alma disïosa
Raggio di cara speme era il veduto
Prodigio; e a Dio del cor mandava ardenti
Preghiere, sì che l' intelletto suo
Distenebrasse, e aprissegli benigno
Di verità la via. Quando ad un tratto
In sogno a lui cinta di luce apparve
La benedetta Umanità di Cristo,
Che in man tenea quel Segno trïonfale
Che già pria gli mostrò. — Sorgi, gli disse,
Diletto Prence, e la mia Croce sia
De l' esercito tuo l' Insegna prima:
All' apparir del redentor Vessillo
Vittoria avrai. — Sparve, ciò detto. Il pio
Maravigliato Eroe le luci aperse,
E bella già sul balzo d' orïente
Splendea l' aurora.

Pur due apparizioni di Cristo descrive il Varano. In una fa precedere anch' egli l' apparizione della Croce involta in misteriosa nube (1):

Nel centro delle turbe il sacro Legno
Da terra alto s' ergea, su cui fu vinto
Dall' eterna Pietà l'eterno sdegno;
Il cui tronco di sangue ancor dipinto
L' orme serbava in sè tenere e crude
Del divin Figlio fra le piaghe estinto.
A lato della Croce una che chiude
Candida nube nel secreto seno

(1) Varano. Visione 2.

La terribil di Dio gloria e virtude,
Stendeasi a lungo fino al ciel sereno,
E il suo bianco fendea vortice spesso
Or coll' iride pinta, or col baleno.

Dopo ciò, ecco intorno alla Croce ed alla nube schiere d'Angeli esultanti nella considerazione della divina pietà. Uno alza la voce e prega. Ma in questa

. . . . . . Sorse un' altra voce
Con suono emulator di mille tube:
A terra, Angeli e Turbe, amore e acquisto
Del divin sangue; e allor s' aprio la nube,
E in un abisso incomprensibil misto
Di retti rai, d' infranti e ripercossi
La santa apparve Umanità di Cristo.
Io caddi al suol per lo stupor, nè mossi
Le pupille a mirar l' imagin diva.

Altra volta descrive l' apparizione di Cristo non già in aspetto di glorioso e trionfante, ma sì di mesto e addolorato qual fu nella sua passione e morte, ed è perciò più patetica e commovente la descrizione. È la Beata Varano parente del Poeta, che ha la visione e la narra ella stessa, e dice, che trovandosi in grandi angustie per le continuate avversità di sua famiglia (1),

Ben era il mio valor languido e scarso
A così fieri assalti, onde si scosse
Da mille affetti il cor tristissim' arso;
E allora apparve a me, come se fosse
A riparar l' umana colpa accinto
Quei, che a morir per noi pronto mostrosse,
Pallido, lasso, esangue, e quasi estinto

(1) Varano, Visione 5.

Fra i pensier tetri, e per l'estremo affanno
Di sanguigno sudor le membra tinto;
Che vôlto a me: mira, gridò, qual hanno
Vena di duol feconda i miei martiri;
Mira in me quanto incrudelir mai sanno.
Tu in me non scorgi, ovunque il guardo giri,
Fuorchè lutto e squallor. Pari mai fêrse
I tuoi, di cui ti lagni, ai miei sospiri?
E ad una ad una a me l' aspre diverse
Pene dell'Alma afflitta, e i moti amari
Dell' agitato immaginar scoverse.
Tacqui e gelai; ma fin d'allor più cari
I dolor tenni, e impresso in me cotanto
Fra i desir giacque alla ragion contrari
Questo obbietto d'amor degno e di pianto,
Che in carte il pinsi (1).

Non nel mesto aspetto della sua passione e morte, ma nell' atto che alle parole della consecrazione si compie il gran mistero Eucaristico, imagina il Franciosi di veder Cristo apparirgli dal mezzo d'un sole, in cui, secondo l' espressione del Salmo, avea posto il suo tabernacolo, *in Sole posuit tabernaculum suum* (2). Dice (3):

Io mi appressava, ov' era eterno il giorno
E l' alma prevedea, che quel gran sole
Potea d' un Dio soltanto esser soggiorno.
Quelle, e non altre, mi vorrien parole
Ad esprimer li nuovi alti concetti,
Con che nel cielo favellar si suole.
Mille quel sol ne risvegliava affetti
Di temenza, d' amore e di desio,

(1) Allude all'aureo Libretto che Ella scrisse sui dolori mentali della Passione di G. C., che poi altri erroneamente attribuirono allo Scupoli.
(2) Psal. 18.
(3) Franciosi Lib. 3. inedito, come sopra. Cant. 23.

Che molti ebber quaggiù fervidi petti.
Alfin, tonando, quel gran sol s' aprio,
E Cristo Redentor n' apparve innanti
Nella sublime maestà di Dio.
Su l' altezza del ciel l' Eterno stante
Si compiacea del Figlio, e dal suo scanno
Splendea di viva carità raggiante.
Là Serafin e Cherubbi si stanno,
Dominazion, Virtù, Potenze e Troni,
Maestadi e Angeli che intorno vanno.
Nell' armonia di mille canti e suoni
Celeste Iride in giù rapida scende,
Percorrendo dell' aer l' ampie regioni.
Quella non è che calma ai nembi rende:
Ella non puossi con niun altra porre,
Perchè solo da Dio la luce prende.
Seguo coll' occhio mio la via che corre,
Ed all' ara maggior la veggio indritta,
E il vasel della manna in sè raccorre.
Disparve allor di Malachia la scritta:
Fur le figure del pio Re compiute:
Sola spargea più fior la verga invitta (1).
Transustanziato è il Verbo di salute:
L' Azzimo è il divin Corpo, e Sangue il vino,
Che l' uom informan della lor virtute.
Oh prodigio ineffabile divino!
L' Ostia e il Calice sono al ciel levati,
Ed io calato al suol mi prostro e inchino.

Diciamo distintamente delle apparizioni di Maria Madre di Dio, che su quelle imagini massimamente dell' Apocalisse ci rappresentarono le tante volte i nostri Vati, ora in tono storico narrando ciò che era succeduto, come vedremo in quelle descritte

(1) La verga d' Aronne che assieme alla manna stava nell' Arca.

dal Tasso, dal Bracciolini, dallo Schiller; ora poeticamente con ornamenti e fantasie di lor invenzione, siccome fecero il Murari, il Varano più volte, il Franciosi e l'Arici. Il Tasso nel Poemetto, che non terminò, sull' origine della Congregazione di Monte Oliveto, cantò in tono storico d' un' apparizione di Maria al Fondatore di quell' Instituto, così:

In sogno a lui mostrò raggio celeste
Degli Angeli e del ciel l' alta Regina,
Ch' in forma di corone avea conteste
Le stelle, onde spargea luce divina.
Candido il manto e candida la veste
Come tenera neve o fredda brina,
O quai del cigno son bianche le piume,
O com' è del sol bianco il chiaro lume.

Narra, com' Ella consegnò al Santo uomo l' abito sacro, le regole dell' Instituto ed una Croce, assicurandolo di sua protezione. Dopo ciò scomparve:

Poi rivolò nella magion felice
Con mille spirti alati intorno e appresso,
Che le aggiran le chiome e i piedi e il lembo,
E corona le fanno e nube e nembo.

Cantò altra volta lo stesso Vate d' un' apparizione di Maria, che avvenne a lui medesimo mentrechè prigioniero ed infermo trovavasi nell'Ospedale di S. Anna in Ferrara. Fra gli infiniti patimenti, così il Serassi (1), ond' era in quel carcere aggravato il misero Poeta, *fu per soprappiù assalito da una repentina ardentissima febbre, per cui nel quarto giorno i Medici cominciarono a temere, e nel settimo a disperare affatto della sua vita. Perciocchè avanzandosi ciascun dì la violenza del male, e scemandosi in un corpo già tanto sconcertato le vitali e naturali virtù, pervenne a tal debolezza, che nè*

(1) Vita di Torquato Tasso Lib. 3. Roma 1775.

dava alcuna speranza di poter, contrastando alla infermità, sollevarsi, nè avea forza di tollerare verun medicamento, onde potesse prender ajuto o vigore per discacciarla. Ora mentre egli si trovava quasi ridotto all' estremo, si raccomandò all' intercessione della Beatissima Vergine nostra Signora, e ciò con tanta fiducia, e con una così ardente divozione, che la pietosa Vergine apparsagli visibilmente, lo risanò, e quasi risuscitò in un punto. Per questa grazia o miracolo il Vate fece voto di visitare i due Santuarj della Vergine a Mantova ed a Loreto, siccome poscia eseguì, e descrisse intanto il Fatto nel seguente Sonetto (1):

Egro io languiva, e d' alto sonno avvinta
  Ogni mia possa avea d' intorno al core,
  E pien d' orrido gelo e pien d' ardore
  Giacea con guancia di pallor dipinta:
Quando di luce incoronata e cinta,
  E sfavillando del divino ardore,
  Maria, pronta scendesti al mio dolore,
  Perchè non fosse l' alma oppressa e vinta
E Benedetto fra que' raggi e lampi
  Vidi alla destra tua, nel sacro velo
  Scolastica splendea dall' altra parte.
Or sacro questo core e queste carte,
  Mentre più bella io ti contemplo in cielo,
  Regina a Te, che mi risani e scampi.

Più lunga e spettacolosa è la descrizione, che fa il Bracciolini, d' un' apparizione della stessa Madre di Dio sulle mura di Costantinopoli, onde confortare colla sua presenza i Cristiani ivi entro assediati, e fugare ad un medesimo tempo le feroci schiere dei Persi che già già erano per entrare e metter tutto a ferro e fuoco. Erano i poveri assediati nelle gran-

(1) Opere ediz. del Mauro T. 6. N. 42.

di distrette, e, vano ogn' altro rifugio, accorreano supplici ai templi pregando (1):

Sentì l' affetto e le querele e 'l pianto
L' alta Madre di Dio Vergine pura,
Quella che piacque al Creator cotanto,
Ch' in Lei discese a farsi creatura:
E dentro al chiostro virginale e santo
Tanto nobilitò nostra natura,
Che sovra ogn' altra Gerarchia celeste
Siede la nata Umanità terreste.
Onde mossa a pietà l' alma Regina
Fonte d' ogni pietà dal Ciel discende,
Folgorante, ammirabile e divina,
Ov' ogni lume, ogni beltà risplende;
E mentre all' ima terra Ella s' inchina
Dall' uno all' altro polo il Ciel si fende;
E d' un lucido termine diviso
Mostra, aprendosi il cielo, il Paradiso.
Quinci pallido il sol, quinci la luna,
Mentre scendon tra lor gl' empirei lampi,
Non hanno luce, o scolorata e bruna,
Sì che d' oscurità la terra stampi:
Indi nel chiaro lume appar quell' una
Che scende a dare a noi gl' ultimi scampi:
Ma nulla già aspettar di Lei
Pur ch' accennin lontano i detti miei.
Bruna i begl' occhi, e 'l lungo crine errante
Muoversi all' aura e lampeggiar parea.
Di rubini è la vesta, e fiammeggiante
Con larghe pieghe il chiaro lume empiea;
E nuvol di purissimo diamante
Sparso di stelle a sè d' intorno avea;
E sotto a i pie' con folgoranti strali
Schiere d' innumerevoli Immortali.

(1) Croce Racquist. L. 32. St. 18.

Ella nella man manca uno stendardo
Candido più che neve, al vento scioglie,
E l' asta sua che sembra d' oro al guardo
Su la cima ha di palma eterne foglie;
Tien nella destra, e par di fuoco, un dardo
Minacciator di spaventose doglie:
Scend' Ella, e pianta in su le dubbie mura
L' insegna di vittoria, e l' assicura.

E due e tre volte al popolo pagano
Fattasi incontro imperïosamente,
Mosse, e spirò l' onnipotente mano
Percossa inevitabile ed ardente:
Indi fermossi, e si levò pian piano
Per lo calle purissimo lucente
Sov' ogni stella, e quasi un fragil velo
Sotto a' suoi pie' si ricongiunse il Cielo.

In simili distrette accorse Maria altra volta in ajuto de' suoi apparendo alla Giovanna d' Arco, comandandole che si armasse e volasse alla difesa del suo re, che perdute molte battaglie era per perdere il regno. Secondamente che canta lo Schiller, aveano già gli abitanti di Domi-Remi in grande ammirazione la virtù, il valore dell' innocente Pastorella, che, come Davide, quando la lupa devastatrice della contrada e terror de' pastori aveva rapita un agnella (1);

. . . . Ella, soletta,
La vergine animosa ardì venirne
Colla fiera alle prese, e dall' orrende
Fauci strapparle la mal tolta preda.

Aveano già tutti opinione e presentimento, che a grandi imprese fosse destinata, e suo Padre istesso, Beltrando, per tre volte in un sogno, quale quello

(1) La Vergine d' Orléans di F. Schiller. Tradus. di Andrea Maffei. Milano pel Pirola 1847. Prologo Sc. 3.

di Giuseppe, l' avea veduta comparirgli innanzi assisa su risplendente trono, e riscuotere dal padre, da' parenti e da' principi omaggio e riverenza. Io, dice (1),

. . . . Io per tre volte
Vidi in Remme costei nel trono assisa
De' nostri re. Di sette astri lucente
Circondava il suo capo una corona,
Ed uno scettro nella man reggea
Candido di tre gigli: ed io, non meno
Che le proprie sorelle, e tutti i Prenci,
I Conti, i Sacerdoti, e Carlo istesso
Riverenti al suo piede.

Ora una notte, mentr' ella dormiva sotto l' annosa quercia a cui era usata ripararsi spesso per pregare e venerare una miracolosa Imagine della Vergine Maria ch' ivi era, ecco che questa le apparve in sonno in abito di pastorella, e presentandole un vessillo ed un brando, comandolle di armarsi e di andare in soccorso del suo re, e di sue schiere quasi in tutto sbaragliate; nè sapendosi la Donzella in sua timidezza risolvere ad ubbidire, le apparve Maria la seconda notte, e la terza, e in quest'ultima minacciolla, e per dar peso alle sue parole se le mostrò nel partire in tutta la maestà del celestiale suo aspetto. Allora ubbidì Giovanna e armata delle fatali armi si portò al campo dove diede subito una vittoria ai suoi, poscia a Chinon dove dimorava il re e la sua Corte, e narra loro l' avuta apparizione così (2):

. . . . Fuori
Del mio loco natale evvi un' antica
Effigie di Maria, dal Pellegrino

(1) Vergine d'Orléans succ. Prolog. Sc. 2.
(2) Ivi Att 1 Sc. 10.

Visitata sovente; ed una quercia
Per miracoli nota è presso a quella,
Ed io nell' ombra della sacra pianta
Godea sedermi pascolando il gregge
Chè la forza del cor mi vi traeva.
E qualora io smarria per lo deserto
Di que' monti un' agnella, ivi dormendo
L' additavano i sogni al mio pensiero.
Ed una notte che vegliai pregando
A pie' di quella quercia, e contrastava
Alla forza del sonno, ecco improvvisa
La Vergine apparirmi. In man tenea
Un brando ed un vessillo, e, come io soglio,
Così da pastorella era vestita.
Ed a me favellò: — Son io, Giovanna.
Sorgi. Il gregge abbandona. Ad altre cure
La voce del Signor oggi ti chiama.
Prendi questo vessillo; al fianco adatta
Questo brando celeste, e gli avversari
Del mio popolo uccidi. In Remme adduci
Il figlio de' tuoi Prenci, e lo circonda
Dell' avita corona. — Ed io: — Che posso
Io debole fanciulla ed inesperta
Delle battaglie perigliose? — E quella:
— Una vergine pura a fin conduce
Quanto di più sublime è sulla terra,
Purchè non arda di terreno amore.
Guardami! Immaculata Verginella,
Come tu sei, del mio Signor fui Madre,
Ed or con esso io son divina! — Allora
Mi toccò le palpebre; ed io guardai,
E vidi d' angioletti il ciel coperto,
Che ripiene di gigli avean le mani;
Ed una dolce consonanza uscia
Dall' aëre luminoso. E per tre notti
La Vergine m' apparve, e mi dicea:

— Sorgi, o Giovanna, chè il Signor ti chiama
A più nobile cura. — E nella terza
Ella sdegnossi, e mi riprese: — In terra
Dee la donna obbedir. La sofferenza
È suo duro destino. In aspri offici,
In penosi travagli ella s'affina;
E chi serve nel mondo, in cielo è grande. —
Ciò detto, il manto pastoral le cadde,
E reina del ciel fu manifesta
Nella luce de' soli, e, chiusa in grembo
Di nubi d'oro, lentamente ascese
Ai regni della gioja, e mi disparve.

Non secondo verità storica, ma per poetici fingimenti sono le apparizioni seguenti descritte dai Vati, e per prima questa del nostro Murari nel di lui Poema della Grazia. Finge che Adamo, nel mentre che si tratteneva mirando i cieli il sole e la luna, si vegga comparir innanzi una gran luce. Era Maria (1):

Mentre i mondi contemplando gia
Vide pel fulgidissimo sentiero,
Che alla beata sede apre la via,
Mercè il raggio divin che al suo pensiero
Le tardi etadi premiator scopria,
Ratto salire uno splendor straniero
Dalla remota sua sfera natia,
Che vincendo le stelle in ogn'intorno,
Vieppiù rendea l'etereo spazio adorno.
Mirò di Cherubini ardente stuolo,
Che umilemente venerar parea
In vaga simetria librato a volo
Una gran Donna cui corona fea:
Ella a trionfo del sofferto duolo
Settemplice un acciaro in man stringea,

(1) Murari. La Grazia C. 4. Decina 36.

E pietosa guatando il patrio suolo
Al ciel su vanni angelici ascendea
Più fulgida del sole, e più venusta
Reina eccelsa in maestade augusta.
  Era la donna angelica divina
Di quante fur, di quante fien maggiore,
Che a salvar l'uom dalla fatal ruina
In cui d'Eva la spinse il folle errore,
Serbando ognor sin dall' età bambina
Intemerato il virginal candore,
Madre dell' uomo Dio, grande Eroina
Tutto il martir di lui sostenne in core,
Che a mieter palme per la vinta guerra
Lieta s'ergea dalla campata terra.

Un' altra apparizione di Maria in tutta la pompa della sua gloria e parimenti coi simboli de' suoi dolori finge e descrive il Varano in una sua visione. Gli parea aver già trapassate le scoscese vie del Purgatorio, ed era presso a' beati colli del Paradiso (1):

Quando un' alta armonia che riconforta
  Ogni spirto vital che stanco assonna,
  Tal s'udia sulla strada al monte attorta:
Ave, o del giorno eterno immortal Donna,
  Ch' avesti il cor d'immensa grazia adorno
  Fra quante unqua vestir terrestre gonna.
E al bel canto rispose a noi d'intorno
  Con mille voci un invisibil coro:
  Ave, o gran Donna dell' eterno giorno.
L'angelico pel monte Inno canoro
  Sul pian ci colse d'innalzata costa,
  Che la vetta scopria fra i raggi d'oro,
Tal che all'alto mirando, ove riposta
  Credei del sol la lampa, il sol non scorsi,

(1) Varano. Vision. 6.

Ma una Donna nel sol quasi nascosta.
Poichè Donna celeste esser m'accorsi
Di stelle cinta la crinita testa,
Col guardo a vagheggiarla avido corsi.
Ella avea lunga ed aggirevol vesta,
Che scendendole in giù fra il seno e i fianchi,
D' auree fila del sole era contesta:
Premea con un de' pie', qual neve bianchi,
La risplendente luna e il serpe antico,
Che in morder l'Uom par che non mai si stanchi.
Divino il volto e di pietade amico,
Divini gli occhi, ed il virgineo riso
Divinamente in lampeggiar pudico.
Le splendea tutto in fronte il Paradiso.

Un Angelo le stava accanto con in mano la spada, simbolo de' suoi dolori. Pregata Maria a presentarla al suo divin Figlio per impetrar grazia, Ella tutta umile parve innostar le verginali gote, e com' alba risplender più chiara:

E all' Angel chiesta quella spada antica,
Ch' ella bagnò de' sovrumani pianti
Nel dì che vinse Amor morte nemica,
Colle candide man pura spiranti
Luce e soave ambrosia e grazie rare,
L' offerse alto levata al Figlio avanti.
Silenzio all' aria, al suolo, all' acque amare
Ed alle sfere; e in un girar di ciglio
Tacque la terra, il cielo, il vento e il mare.
Ed ella incominciò: Per quella, o Figlio,
Pietà che in me infondesti ecc.

Cantarono questi Poeti le apparizioni di Maria già assunta in cielo. Il Franciosi ne canta la sua immacolata concezione, e vede la benedetta Anima di Lei scender dall' empireo, conquidere il serpe insidiatore, dopo di che appare sovra di un' ara

in tutta la pompa di sua maestà. Ode nell'alto un' armonia di voci che con parole della santa Scrittura celebrano le lodi della Vergine, cui ella risponde con quelle del Magnificat (1):

A tai canti il mio Spirto era sì ratto,
  Che alle miserie di quaggiù straniero,
  Dal mio principio mi sentia sottratto.
E perchè tutto a me l'alto Mistero
  Appaia, e dell' udito ancor più certi
  Sieno i trionfi dell' eterno vero,
Con meraviglia i' veggo i cieli aperti,
  E circondata d'Angeli Maria
  Scendere in mezzo ai celestial concerti.
Chi mai tanta narrare gloria potria?
  Ella con sè recava il Cielo in terra,
  Tanto splendor del suo sembiante uscia.

A Lei si volge il Vate e prega, cantando l'Ave Maria. Ma in questa, ode orribile fracasso, che era di Lucifero scornato e vinto rotolantesi all'Inferno:

Mentr' io pregava Lei, che ne sovvegna,
  Dalla terra mi venne uno splendore,
  Ch'ivi d'ardenti fiamme un lago segna:
Entro il petto sentii battermi il core,
  E intanto ch'io tremava colaggiuso
  Crescea d'urli e catene alto stridore.
Rotolando Satán cadea confuso
  Dal sacro piede di Maria sconfitto,
  E venia sovra d'esso il lago chiuso.
Gioia mi prese, e, come fu già scritto,
  Per altra Donna entro il domato inferno
  L'onta tornava del primier delitto.
Fin sotto terra udia nel vano interno
  Gli urli morenti, un bestemmiar lontano,

(1) Franciosi Libro 5 inedito, come sopra Cant. 18.

E il lungo crepitar del foco eterno.

Vinto l'inferno e dentro cacciatovi Lucifero che avea invano insidiato al candore della Vergine immacolata, volge di nuovo il Vate gli occhi e ne vede le glorie:

Ed ecco, che grandeggia portentosa
Di contro un' Ara, ove raggiar vedea
La Vergine pudica e gloriosa.
Dodici stelle intorno il capo avea.
E sovra queste sfolgorava un sole,
Incompresa di Dio profonda idea.
Nè ritrar la potrian le mie parole,
Che v' han cose nel ciel così divine,
Che, viste ancor, pingerle invan si vuole.
Di raggi adorna che non han mai fine,
Stava al suo piè la luna, che s' avviva
Del lume sol ch' a Maria cinge il crine.
Oltre li dodici astri alla gran Diva
Mille e mille Angioletti eran corona,
Che tutta ne parea lor patria priva.

Sullo stesso argomento dell' immacolata concezione sublime è la Canzone del Varano in cui pargli vedere in visione la preservata mirabile Fanciulla, che descrive, e dice (1):

Surse in mia visïone una Fanciulla
Grave nel volto lieto,
Nel color vaga qual su l' orizzonte
Sorge l'Aurora dalla rosea culla.
Alto divin decreto,
Onde uscì pura dal già lordo fonte,
Le risplendea scritto di stelle in fronte;
E il tremulo fulgor dell' auree note
Lume accrescendo alla serena idea

(1) Varano. Canzone in lode dell'Immacolata V. M.

Dolcemente piovea
Su gli occhi santi e le virginee gote.
Sol nube opaca ingombra
Il castissimo sen, che ripercote
Più vivi tanto i rai, quanto s'adombra,
Sacro per sì gran luce e sì grand' ombra.
Ah dove or la real voce s' aggira,
Che già fra i cedri e l'acque
Del selvoso di Sion colle beato
Diè legge al suon della più colta lira,
Appo cui vinto giaque
Il finto in Dirce domator del fato
Plettro di corde armonïose armato?
Ben quella, che ne' casti inni soavi
Della bruna svelò sposa il bel volto,
E il dolce raggio accolto
Negli occhi di pietà tenera gravi,
Pria che di grazie priva
La cetra mia tanto fulgor aggravi,
Questa cantar dovrebbe Imagin diva,
Qual cantò l'altra al roco Siloe in riva.
Cingea la sovrumana amabil Donna
Lungi rotando intorno
Di siderei vapor un roseo nembo,
Che al ventilar della cerulea gonna
D'iridi vaghe adorno
Traevan lume e il ribattean al lembo,
Che il bujo non ardian toccar del grembo;
E mentre in giro ardean le nubi erranti,
Apparian tratto tratto in ordin raro
Dentro al vortice chiaro
Or ali, or destre, or lucidi sembianti,
Ed or le fronti sole
D'Angeli nel condenso aere vaganti,
Che versavan al suon di sue parole,
Come in turbin, i gigli e le viole.

A te gloria, dicea, tre volte santo
Sommo altissimo Padre,
Che pria dell' opra al tuo voler nemica
Me di sì eletto ricopristi ammanto,
Che le forme leggiadre
Su cui splendea l' umile aria pudica,
Fér onta e danno alla gran colpa antica.
Teco io vivea nella tua mente immensa
Pria che tu dal solingo orror del voto
Traessi il tempo e il moto,
E la viva del sol lampade accensa.
Teco dalle superne
Sedi io volai su l' acque infra la densa
Notte, e del Caos l'informi tracce esterne
Librando me su le tue penne alterne.

E ben la terra e il mare e il ciel sereno
La voce tua compose,
E i semi in lor di tanti semi aperse
Per quel che dentro al virginal mio seno
Verbo divin s' ascose.
Tacque, e gli occhi materni alto converse,
E il grembo in riverente atto coperse;
E allora dalle nubi in giro sparte
Mille angeliche man vibraron densi
Fumi odorati e incensi,
Con gemmate urne all' adorabil parte,
Che in se chiuse il bel Giglio,
E mille suonár voci a parte a parte:
Gloria a te, che nel basso umano esiglio
Scendesti, o eguale al Padre eterno Figlio.

Finge il Poeta che per le tre altre seguenti strofe Maria stessa rivolga i suoi occhi pietosi a lui, e lo esorti a consacrarle il suo amore. Indi soggiunge il Vate:

Alle caste parole innamorate

D' Angeli scelti un coro
Incominciò su l'arpe eterne il suono:
Salve, o Madre d'amor e di pietate,
Raro di lui lavoro,
Che diede a te l'onor di Madre in dono.
Salve, o fonte di grazia e di perdono,
Che su le sparse in terra orme di morte
Soave scendi, e vita porti e pace.
Salve, eterna face,
Che per le vie risplendi oscure e torte,
Fida, beata chiave,
Che dalla colpa chiuse apri le porte.
Salve, fra l'onde e i venti áncora grave,
Che affidi in gonfio mar la sacra nave.
O tu sedendo sovra l'alte sfere
Degli Spirti immortali
Regga i pieni d'amor canti e sospiri,
O fra queste vagando ombre sì nere
Ai miseri mortali
Di speme un lampo e di letizia ispiri;
Salve, dovunque tu sieda e t'aggiri.
O intatto fior di sempre verde stelo,
Che ubbidienti avesti il sol, l'aurora,
E l'aure e l'acque e l'ora;
Salve. Al tuo nome, onde s'allegra il cielo,
Gli spirti esultin fidi,
O del velo di Dio mirabil velo.
Gridò una voce, e i monti scosse e i lidi:
Vieni, Colomba mia. Nè più la vidi.

Porrà sigillo alle apparizioni di Maria questa imaginata dall'Arici nell'occasione della Festa del Santissimo Rosario, di cui richiama al pensiero la storia ed i prodigi. Eccola nel seguente Inno (1):

Condotta, rapita dall' itale piagge

(1) Il Rosario. Inno di Cesare Arici. Museo. Torino 1837.

Pia turba, ludibrio dell' orde selvagge,
Dai lidi di Libia le palme protende
Pregando il riscatto che a prezzo si vende.
Del chiuso recinto fra gli orti securi,
Serbata all' oltraggio degli anni maturi,
La patria, i parenti membrava una pia
Leggiadra fanciulla devota a Maria.
Logrando le tenere membra al lavoro,
Porgendo agli afflitti conservi ristoro,
Con pianto, con fede pregava a Lei sola
Che il servo redime che il mesto consola.
L' afflitta gentile, la casa, i parenti
Membrava dormendo, sognava portenti,
Sognava dal vindice soccorso de' prodi
Del fiero recinto trafitti i custodi.
Fra imagini sante vagando il pensiere,
Coll' alba nascente le parve vedere
Su nube dorata, ricinta d' un velo,
Pregata la Vergin calarsi dal cielo.
Sorregge la man manca il Divo Lattante;
Depende dall' altra, di gemme fiammante,
Di vivide rose fiammante corona,
Che sovr' al suo capo dall' alto abbandona.
Ed ella cogli occhi le palme levando,
Tenerle implicate nel serto ammirando
Le parve, e sospesa, siccome avess' ali,
Di Libia involarsi ai claustri fatali.
Imagini vane non vide la pia
Dolente fanciulla devota a Maria ...
Quel mistico segno fu scampo de' servi,
Redense gli schiavi, fu morte ai protervi.
Sui flutti di Lepanto l' oste s' aduna,
Cui fulgida accampa falcata la luna;
Grand' oste di contra l' ormeggia, la serra,
Parata agli scontri d' un ultima guerra.
Quai sparsi alla state, leggieri, rinfranti,

Insieme s'avvolgono i nembi vaganti:
Tal vide l'Ionio la stirpe malnata
In arme adunarsi del sozzo pirata.
S' accalca ordinata, si parte, s'aggira,
Veleggia secura nel vento che spira;
Dagli orridi scanni de' negri navigli
Appresta il corsaro trafieri e roncigli.
La torva marina più sorge, più cresce:
Lo scontro, il tumulto, la fuga si mesce.
Le prore veloci raggiunte si sono,
Da' bronzi roventi già folgora il tuono.
Ma come, ma d'onde più fiacche più gravi
Del negro pirata s'impiglian le navi?
Si fiaccan l'antenne, s'infrangono i remi,
Urtando si affondano le aperte triremi?
E notte malvagia incombe sovr' elle
D'arcane paure, di nuove procelle,
Che i petti sgagliarda che i legni confonde,
Sbattuti, perduti, sommersi nell' onde?
E come là dove la Croce si accampa,
Di luce purissima il cielo divampa?
Seconda una brezza le vele governa,
Sul placido mare non tuona non verna?
Fra i cori beati, tra i fulgidi lampi,
Dell' etra sereno apparsa è nei campi
Vestita la Vergine di tutta sua gloria,
Un pegno recando di certa vittoria.
La Donna del cielo, tremenda in sembianza,
Procede siccome schierata ordinanza;
Nell' ire esultante, sull' oste rubella
Disfrena le folgori, aduna procella.
D'accesi piropi, di vivi zaffiri,
Quel mistico segno fiammeggia nell' iri;
E vario un barbaglio da quello si spande
Arnese di guerra sull' orde nefande.
Vittrice degli anni del tempo sull' ale,

Non tacque del fatto la fama immortale,
Del mistico segno la possa non tacque
Dal dì che l'errante corsaro si giacque.
La vetta del Libano, l'Arabia non manda
Più cara più nobile più bella ghirlanda
Di questa, onde il fonte suo splendido infiora
La Sposa degli Angeli, la nostra Signora.
Un pieno di gaudj, di pene, di glorie,
Un misto d'acerbe di care memorie,
De' casti de' martiri la schiera vittrice
Saluto ammirabile, Rosario lo dice.
Per l'ostia votiva del priego devoto
Si spegne la fulgore s'acqueta il tremoto,
La negra procella che rugge lontana
Si sperde col vento, il mare s'appiana.

Resta a dire, oltre a quanto ci incontrò di riferire altre volte, delle apparizioni di altri spiriti, che vissero già un tempo congiunti alle umane spoglie, e dopo morte, o in verità secondo la certa storia, o per mera finzione di Poeti, si diedero sotto sensibili sembianze a vedere altrui. All' esempio delle apparizioni di Samuele, di Geremia e di quell'ignoto spirito di Giobbe, belle e magnifiche sono le apparizioni di Samuele stesso, d'Isaia, d'Ezechiel, che ci descrissero i nostri Vati. Descrive l'Alfieri quella di Samuele all' infelice Saule, che agitato dalle sue furie per la paura di perder il regno, per la gelosia gli fosse preferito l'innocente Davide, narra egli stesso che gli apparve in sogno il profeta e gli strappava la corona di capo; ma in ciò vedeva e riconosceva egli medesimo la generosità del suo rivale che pareva ricusarla, e pregare che si lasciasse a lui. Parla Saul. (1):

. . . . Il sacro

(1) Saul dell'Alfieri. Att. 2. Sc. 1.

Venerabil aspetto del Profeta
Che in sogno io vidi già, pria ch'ei m'avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d'Israël, quel Samuele in sogno
Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io da profonda cupa orribil valle
Lui su raggiante monte assiso miro:
Stà genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo Veglio sul capo gli spande
L'unguento del Signor; con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fin al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine, e al crin di David
Cingerla vuol. Ma il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna e piange e grida
Che a me sul capo ei la riponga.

L'apparizione del Profeta Isaia è questa nel Tansillo. Nella terribil notte susseguita alla morte di Cristo, standosi il pentito Pietro ritirato a piangere in una grotta fuori di Gerusalemme, e indi uscitone un poco per isfogare in quel silenzio il suo dolore; ecco che vide (1):

Guardando ov' alte mura il tempo atterra,
E tumol fan di spine ed erbe folto,
Veder gli parve, o vide di sotterra
Un vecchio uscir di venerabil volto:
Nè si tosto col piè presse la terra,
Che fu ver lui con tutto 'l corpo volto,
E gli diè col mirar chiaro argomento
Che di ragionar seco era il suo intento.
Com' uom, che per cammin pien di sospetto,
Mentr' erma valle o folto bosco ingombra,

(1) Le Lagrime di S. Pietro. Poema sacro. Cant. 10. St. 65

Saltar di macchia vede in sè ristretto
Drappel d'armati, onde repente adombra;
Così Pietro, che dopo il reo disdetto
Non pur teme altri, ma la sua stess' ombra,
All'apparir del vecchio si sgomenta,
E, qual di pietra immagine, diventa.

Rappresentasi quel d'abito adorno
Via più che signoril via più che regio;
Ardente d'ostro il manto entro e d'intorno
Sparso di ricche gemme e d'aureo fregio
Che splender l'aria fean come di giorno;
Candida tela ch' avria tolto il fregio
Del candore ed al latte ed alla neve,
Sotto il manto ondeggiava e crespa e leve.

Le spalle e l' petto, e là dov' uom si cinge,
Copre ornamento di maggior tesoro;
Purpureo drappo, ov' altrui man dipinge
Di gioie a più color nobil lavoro,
Che sovr' ambi i due lati accoppia e stringe
Con vaghi nodi alto legame d'oro.
Pendean dal lembo della veste mille
Auree granate e pargolette squille.

In mezzo all' ampio petto un giojel pende,
Ove appena occhio uman fissar si puote;
Ombran l' illustre capo e cingon bende,
Di cui più nobil lieve aura non scuote;
Sulla severa fronte arde e risplende
Lamina d' oro, ove divine note
Intagliate fan nome alto e felice,
Ch' a mortal lingua nominar non lice.

Fiocchi d'argento, o stami di quel gelo
Che sulle strade da nevoso tetto
Pende talor, dov' è più freddo il cielo
E più dal secco borea è l' umor stretto,
Parean del vecchio il bianco e lungo pelo,
Che dal mento cadea su 'l grave petto;

Or aura vaga scherza, ed ora il reca
Tutto in un lato, ora in due parti il seca.
Oltra l' abito altero e pellegrino
Versa grazie per gli occhi l'alma saggia,
Ch' avria sforzato a fargli onor e inchino
Qual fera sia ne' boschi più selvaggia.

Il Varano ha l' apparizione del Profeta Ezechiele posta in bocca e narratagli da quel Solitario che lo accolse naufrago sulla spiaggia del mare presso a Lisbona. Tutto qui, i simulacri piangenti, i sogni affannosi, le visioni notturne gli annunciavano l' imminente flagello sull' infedele città. Il Vecchio gli confermò i tristi presagi, dicendo (1):

Or due volte la notte avvien che infoschi
L' alma luce, e funesti il mio riposo;
Mentre del sonno fra i silenzii foschi
Offre il Profeta a me, che dall' ondoso
Chobarre fu pel crin su l'aure chiare
Tratto di Sion nel santo colle ombroso
Ov' ei mirò sul profanato Altare
L'eretto Idol del zelo, e gli uomin fisi
E chini al sol nascente aureo del mare,
E le donzelle Ebree co' smorti visi,
Che di lamenti empican l' estinto Adone,
Sciolte i capei d' infame pianto intrisi.
Egli che ai Giudei regni e alle corone
Assire aprì il ferale ordin de'fati,
Con torvo ciglio a riguardar si pone
La misera Olisippo, e grida: irati
Scorgerai gli elementi, ed al tuo scempio,
Città infelice, orridamente armati.
Le pene avrà pel vïolato Tempio,
Qual già il mio popol ebbe, il tuo che adegua
I prischi falli ed il malnato esempio.

(1) Visione 7. Pel Terremoto di Lisbona.

L'ultime amare par voci che segua
Un improvviso tremolar del suolo;
Ed ei sfuma fra il bujo, e si dilegua.

Anche bella e magnifica nello stesso Poeta è l'apparizione della Beata Varano che si fece a lui vedere in sogno sopra infuocato carro (come già Elia), onde trasportarlo per aria a mirare co' proprj occhi e descrivere altro flagello, la peste che soprastava alla città di Messina. Dice il Vate (1):

Sovra igneo cocchio agli Eridanei lidi
Scese donna dal ciel, che grave in volto
Mi disse: ascendi il carro, e qui t'assidi.
L'alto stupor da cui rimasi colto,
L'alma mia ne' sorpresi occhi ritenne
Fisa all' obbietto dalle fiamme involto,
Che ragionando invan come sen venne
Librato su la tenue aria il rovente
Cocchio, e chi a tanto vol gli diè le penne.
Or ammirava con pupille intente
Le scintillanti d'infocato lume
Girevol rote intorno all' asse ardente,
Or la conca del carro onde uscia fiume
Di vampe, ora i destrier d' argenteo pelo
Dal morso d'ôr foco spiranti e spume,
Ed or la Donna, che di nero velo
Fasciata il viso in maestà sereno
In sè parea parte serbar di cielo,
E in cui grazia e beltà non venia meno
Pel bruno ammanto vil che le copria
Stretti con rozza fune i fianchi e il seno.
Fra lo stupore agitò l'alma mia
Strano impeto così, ch' io stesi il piede
Sul cocchio per tentar l'aerea via:
E già il pian ne premea: ma dubbia fede,

(1) Varano Vis 3.

Tema ed orror l'assalse e lo sospese
Mentre salía su l'infiammata sede;
E in quel momento a me la destra prese
La Donna, e a sè con tal vigor la trasse,
Che mio malgrado il piè sul carro ascese.
Credei che in cener muto il corpo andasse
Fra le fiamme che a me parver mortali;
Pur d'ingiuria o di duol nulla ei ritrasse;
Ch' eran fiamme innocenti, e a quella eguali
Per cui splende e non arde il luminoso
Fosforo estratto dagli umani sali.
M' assisi appena, che dal suolo erboso
I fervidi cavalli il cocchio alzaro
Sovra la sfera del vapore acquoso,
E fra il Vulturno e l'Austro il vol spiegaro
Rapido sì, che nel girar le rote
Diviso ne stridéa l' etere chiaro.
La Donna, mentre le sublimi ignote
Strade io scorrea coll' inarcate ciglia,
Aperse il varco alle soavi note,
E in tai detti proruppe ecc.

Altre apparizioni di Santi e Sante vi hanno nei nostri Vati, fra le quali celebre ed altamente lodata dal Blair è quella di S. Luigi re di Francia nell' Enriade, per sconfortare Enrico dal proseguir l' assedio di Parigi (1); così quelle di S. Ilario nella Visione del Varano (2), di S. Silvestro nel Pellegrino Apostolico del Monti (3), di S. Scolastica e S. Geltrude nel Carme del Mamiani (4). Pretermettendo queste ed altre simili, siami permesso soggiungerne alcune non di Santi o Sante, ma di spiriti anche rei, che con grande effetto di terrore e maraviglia sono introdotti dai Poeti a comparire a questo o a quello; nè tu mi condannar, Lettore, se con queste appari-

(1) La Henriade Chant. 6. (2) Vision. sull.
(3) Cant. 1. sul fine. (4) Inni Sacri. Brescia 1834.

zioni ti paja ch' io mi scosti troppo dai sacri modelli che mi proposi, perchè, se bene ragguardi o all' assieme delle descrizioni, od agli incidenti inscritivi, od ai modi d' esprimersi, troverai certo traccie, benchè leggiere e sottili di qualche imitazione. Nell' Enriade adunque, che testè citammo, è terribilmente introdotta a comparire al traditore Clement l' ombra dell' estinto Duca di Guisa che consegna nelle mani di lui il pugnale del regicidio (1). Un terrore, uno spavento ti senti nelle ossa quando leggi nel Shakspeare l'apparizione del vecchio Amleto re di Danimarca al suo figlio il giovine Amleto, cui narra chi sia e come si trovi dannato fra le penaci fiamme, e poi scopertagli la nera frode onde l' incestuoso suo fratello Claudio l' avea morto, gli comanda feral vendetta. Parla lo Spettro così (2):

. . . . Lo Spirto
Del Padre tuo son io; tutte le notti
Dannato per un tempo a gir vagante
E a restar nelle fiamme il giorno intero,
Sinchè le impure colpe onde fu il corso
Macchiato già della mortal mia vita,
Alfin dal foco purgator sien tolte.
Oh! se di mia prigion tutti gli arcani
Palesarti potessi ad ogni accento
Vedrei l' anima tua porsi in tumulto,
Il tuo sangue gelar; le tue pupille
Accese, fuor dell' orbite repente
Scagliarsi per l' orror, come due stelle;
E le tue chiome, ora da lacci strette,
Per sè stesse dividersi, e di strali
D' istrice in forma, su tua fronte alzarse.
Ma questi arcani, a eternità sacrati,
Per occhi non son di carne e sangue.

(1) Henriade Chant. 5.
(2) L' Amleto Tragedia Att. 1. Sc. 5.

Oh, ascolta, ascolta! Se a te caro mai
Fu il tuo tenero Padre.

Ti scuota ancor più di terrore e spavento nello stesso Vate l'apparizione dello spettro di Banco al tiranno Macbeth, che in quell' istessa notte che l' avea fatto assassinare volendo sedere al preparato banchetto, vede occupato il suo scanno da quel terribile spettro. Inorridisce, parla. I convitati che non vedeano lo spettro ma vedeano udivano le smanie le parole del re, voleano partire; ma Lady Macbeth li trattiene procurando sotto pretesto di già solita infermità scusare il marito, che segretamente poi rampogna, ed esorta a non temere. Egli le dice:

I lumi volgi da tal parte, e guata . . .
Oh vedi, vedi! . . . E non ti desta affanno?

Sparito lo spettro, Macbeth si riconforta alquanto e vuol mettersi alla mensa e bere. Ma ecco di nuovo lo spettro che senza mai parlare, minaccioso, terribile lo guarda. Ei grida:

Lungi, lungi da me tremenda larva!
Le sue viscere il suol apra e t' inghiotta!
Aride già son l' ossa tue: stà il gelo
Nelle tue vene, sì che indarno speri
Veder co' lumi, che ne' miei tu avventi.

La qual tremenda scena raccolse così in pochi versi il Colleoni (2)

. . . Fra il tripudio d' una festa oh! quale
Spettro si asside a quel banchetto, ed agita
Ospite formidabile i capelli
D' atro sangue rappresi? È Banco: egli ebbe

(1) Tragedie di Shakspeare. Il Macbetto. Tradott. da Michele Leoni. Atto 3. Sc. 7.
(2) Sul bello Poetico Canti due. Cant. 1.

Pur venti colpi e non sentì che il primo.
Non è cinta di tenebre, non move
Accento la sdegnata Ombra, ma solo
Affissa il reo co' cavi occhi tremendi:
A tutti ignota, il rëal seggio usurpa.
Macbeth la vede, spaventato agghiada,
Ed: *il mio seggio non è vôto*, ei grida.
Macbeth, te invita a coronar le tazze
De' tuoi devoti la letizia: vieni,
Nosco t' assidi, o rege o forte alunno
Della vittoria. Allo sparir dell' Ombra,
Macbeth libar volea di Banco al nome,
Ed ecco (orrendo a dirsi) ecco che riede
Il fantasma di Banco. Ah dunque ponno
Le tombe aprirsi e disvelar gli arcani?
San punir il delitto anche gli estinti?

Di simile, se non egual terrore e spavento, è nel Graziani l'apparizione di Rodrigo ultimo re dei Goti, che mentre l'esercito cristiano stava assediando la città di Granata occupata dai Mori, apparisce ad Isabella moglie di Ferdinando, e le dice che dalla giustizia di Dio è condannato a pagar il fio di sue colpe in mezzo al fuoco per aver lasciato espugnar la Spagna dai Mori, e le suggerisce modo onde potranno scacciarli. Intanto che io pregava, narra così l' apparizione Isabella (1):

M' interrompe una voce, e 'l cor mi scote
Replicando il mio nome in rauche noto.
A quel suon mi rivolgo, e in fiero aspetto
Poco lungi da me scorgo un guerriero,
Che portava un diadema su l' elmetto
Sparso di fiamme, ed era armato a nero.
Gravi e dure catene il tergo e 'l petto
Circondavano intorno al cavaliero,

(1) Graziani. Poema: Conquista di Granata. Cant.

Che le torbide luci avendo fisse
Nel volto mio, dopo un sospir mi disse:
Mira, progenie mia, mira: son' io
Il misero Rodrigo, io l' infelice,
Contro cui l' Onnipotente Iddio
Mosse de l' ira sua la spada ultrice.

Stava pur condannata ad espiare i suoi falli in una selva dell' isola di Saro l' anima di Eraclione presso il Bracciolini. Apparve ad Ergasto onde per prima distorlo dal proposito che avea fatto di quinci partirsi. Narra il pastore l' apparizione così (1):

. . . Sull' aurora, e non fur sogni o larve,
Chè desti i sensi e gli occhi aperti avea,
Sereno in vista Eraclion m' apparve,
A cui nube d' argento il piè reggea,
E più bello a veder che vivo ei parve,
Sua bellezza maggior non l' ascondea:
Spargea lucido il ciglio albor vivace,
E in sua fronte apparia conforto e pace.
Era la bella sua vesta simile
All' azzurro del ciel più puro quando
Più di nuvoli omai lo scioglie Aprile.

Poco dopo gli apparve la seconda volta ancor più bella e splendente, onde implorar preghiere a suo prò dal buon Niceto, che dovea colà capitare. Alla qual nuova e stupenda vista, prosegue Ergasto (2):

Io stupisco di lui; di me sorride
Egli, e sul letto appresso a me s' asside.
E poi dicemi: Amico, io so che vivo
M' amasti ed ami ancor dopo la morte;
Onde per quell' amor che di me privo
Ti strinse il cor d' amara doglia e forte,
E per quel ben che solitario e schivo

(1) Croce Racq. L. 18. St. 25.
(2) Ivi St. 48.

Goduto hai fuor dell' affannosa corte,
Pregoti al maggior uopo oggi m' aita
Per trarmi al ben della superna vita.
Oggi capiterà su questo lito,
Com' è 'l voler delle celesti rote,
Un uom che già molt' anni a Dio gradito
Molto giovar per sua bontà mi puote;
E per me fia col suo pregar finito
Il mio duro purgar l' antiche note,
E l' alma al suo Fattor sopra ogni stella
Tornerà più che mai lucente e bella.
Ch' ella stassene ancor tra queste piante
Volando intorno alla sua fredda spoglia;
Tal si purga di qua del mondo errante
Qualunque ingiusta e mal temprata voglia!
Ma le preghiere sue vivaci e sante
Termineran la mia penosa doglia.
Così bel, come vedi, or già son' io,
Pensa poi fuor d' esiglio e presso a Dio.

Finalmente apparve a Niceto stesso tutta gloriosa e trionfale per ringraziarlo dell'ottenuta liberazione e per lasciargli con impressi segni caparra e certezza delle vittorie che tra poco riporterebbe Eraclio suo figlio. Ciò detto, e fatto (1):

L' anima più che mai bella e devota
Levossi al cielo al suo Fattor gradita,
E le spere passò con maggior fretta,
Che non fende le nuvole saetta.

Bella pure e giojosa è l' apparizione dell'anima del principe Pallavicino che descrive il Cagnoli a lui succeduta nella Certosa di Bologna (2). Ma quante altre di simil genere sparse nei Poeti, potrei io riferire, se il tempo e il tema il consentissero?

(1) Croce Racq. L. 21. St. 75.
(2) Terzine in morte del Principe Gian - Luca Pallavicino. Centurioni.

Di donne maggiore forse è il numero delle apparizioni; ne' minore è la bellezza e sublimità. La Jezabele nel Racine apparisce ad Atalía sua figlia, che nel sospetto vivesse ancora il creduto morto Gioas, non può trovar posa, ed un funesto sogno la persegue per tutto, ed in esso uno spettro caro e tremendo che se le para ognora avanti gli occhi. Dice (1):

Un sogno (oh qual debile oggetto!), un sogno
Nudre cruccio in mio cor che 'l rode e lima;
E più ch' io da lui fuggo, ei più m' incalza.
Entro l' orror d' una profonda notte
Mia madre Jezabel mi è apparsa, adorna
Con pompa, come il dì della sua morte;
Fiera pur quanto mai, benchè infelice.
Anzi in lei rilucea quella bellezza
Procacciata dall' arte, onde degli anni
L' oltraggio irreparabil deludea.
Trema, hammi detto, o Figlia di me degna:
Anco su te trionfa il crudel Dio
De' Giudei. Ti compiango; che cadrai,
Mia figlia, nelle mani sue tremende.
Nel compier questi spaventosi detti
Parve l' ombra al mio talamo inchinarsi;
Ed io la man stendea per abbracciarla.
Ma solo ritrovai orribil mucchio
D' ossa e di carne putrida e imbrattata
Nel fango, e vermi satolli di sangue,
E brani orrendi, cui toglieansi a gara
Affamati mastin.

È veramente spaventosa quest' apparizione. Ma quell' ombra, dice il Chateaubriand (2), che si abbassa verso il letto della figlia, e che repente trasformasi

(1) Atalia del Racine Atto 2. Sc. 5. Vers. del P. Collina.
(2) Chateaubriand Genio del Cristianes. T. 6. Lib. 5. cap. 11.

in ossa e in fracide carni, è una peripezia tutta nuova, è una di quelle bellezze vaghe, di quelle terribili circostanze della vera natura del fantasma. Poco dopo prosiegue Atalía la sua ferale narrazione.

. . . . Fra questo
Funesto evento a me si porge avanti
Un fanciul, cui coprìa splendida veste
Al par del Sacerdote degli Ebrei,
E sua vista animò miei spirti lassi.
Ma quando, già deposto un tanto affanno,
Mi compiacea del dolce suo sembiante,
Cui modestia condiva e nobiltade,
Ho sentito passarmi a un tratto il seno
Da un omicida acciar, che il traditore
V' ha tutto immerso.

L' empietà d' una novella Atalía o Jezabele, l' Erodiade moglie incestuosa d'Erode *Antipa*, diede campo al Pellico d' introdurre una terribile apparizione che somiglia anzi direbbesi tratta da quelle del Shakspeare sopra riferite. Ella avea uccisa di propria mano l' innocente sua rivale Sefora vera e legittima moglie d' Erode. Le furie l' agitavano giorno e notte, sangue vedeva scorrere per tutto, per tutto un orrido spettro le si parava innanzi, l'incalzava, l' improverava del commesso delitto; nè i canti, nè i suoni, nè danze, nè convitti poteano mai acquietarla. Al suo presentarsi al convito che regalmente imbandiva il Tetrarca nel giorno della di lui nascita, là istesso vede il tremendo spettro, e grida ad Erode (1):

. . . . Chi siede
Incoronata al fianco tuo? Non io,
Non io son la regina? Oh rabbia! In vita,
In vita è dunque? Ah scacciala. Non vedi

(1) Pellico Silvio. L'Erodiade Tragedia. Atto 5. Sc. 1.

Qual foco vibra dalle sue pupille?
E che dir vol? Perchè ad un tempo esulta
Quasi beata, e su te pianger sembra?

Ad un' altra apparizione diede luogo nel Bertolotti la ferale storia degli Erodi. Erode detto il *grande* che per gelosie e sfrenata cupidigia d'impero avea riempiuto il regno e la propria casa di stragi, arrivò infine all'eccesso d'immolare a' suoi furori la fedel sua consorte Marianna. Dopo tal fatto, roso da rimorsi e da paure, pentito confuso non trovò più pace, e l'ombra di lei le appariva spesso nella notte a turbare i suoi sonni, e per crescergli tormento se gli dava a vedere in tutta l'antica sua bellezza poi gli indicava la terribil bipenne onde fu morta, e il rinfacciava e minacciava (1):

. . . . . . Allor che notte
Regnava in alto silenzio, ombra dolente
Ella, ma tutto radïante ancora
De' cari vezzi onde vivendo apparve
De' vaghi orti d' Idume il fior più vago,
Gli vien dinanzi, e la sanguigna scure
Che le recise il niveo collo, accenna,
E sclama: Iniquo! fida sposa io t'era;
E falsamente sospicante, a morte
Tu mi dannasti. Or la tua pena sia
Amarmi sempre e piangermi, e saperti
Che sin dentro il sepolcro io ti detesto.
Ella scompar.

Come quest' ultima, son miste di terrore e compassione le due apparizioni che descrivono il nostro Bettinelli e 'l Monti. È Amestri che apparisce a Serse suo sposo, e Dirce che apparisce al suo padre Aristodemo, dai quali erano state entrambe uc-

(1) Bertolotti. Il Salvatore. Cant. 5.

clse. Afflitto, crucciato Serse della morte succeduta della moglie, della morte sfuggita dal figlio Dario, che anzi salvato da Artabano avea trovato asilo e protezione nella nemica Sparta, si rodeva in suo cuore, e in queste smanie, ritiratosi un giorno nelle segrete sue stanze, ecco, ei narra (1):

Un lamentevol suon parmi improvviso
Da lunge udir che più s'appressa: a un tratto
Scroscia la porta e si spalanca: io veggio
Fra una pallida luce in quel momento
Terribile apparir mesto fantasma:
Bende funeree, e vedovili panni
Tutto lo ricoprian; celava il volto
Lugubre velo: per le man traea
Tutto sparso di lagrime un fanciullo:
Io tento di fuggir, ma non so dove...
In quella un pianto, un gemito dolente
Mi raddoppia il terror, odo o udir parmi
Il fatal nome risuonar d'Amestri.
Mi volgo e la ravviso; ella era dessa,
Che, squarciatasi il velo, ancor le belle
Ma confuse sembianze a me scopriva...
Io correr voglio a lei, ma ignota forza
Or mi trattiene, or mi respinge, e miro,
Ch'ella stringeva insanguinato ferro,
E al garzone il porgea: parmi vederla,
Parmi ascoltarla ancor, che tra i singhiozzi
Ignoti sensi mormorava, e il nome
Di Dario ripetea... Parla, che vuoi?..
Dissi tremando; annunzi pace o morte?...
» La pace troverai sulla mia tomba:
» Ivi t'aspetto, ivi l'avrai dal figlio...
Così nell'atto di fuggir rispose,
E sparve... Atri serpean lampi strisciando

(1) Bettinelli, Tragedia. Serse re di Persia. Atto 3. Sc. 2.

Lungo la via che rimanea di sangue
Coperta e lorda: risuonò frattanto
Per ben tre volte un infernal lamento,
Che fin nel fondo de' più cupi abissi
Ripetendo seguì, *Dario ed Amestri*. . . .
Estremi mali il ciel minaccia, o figlio:
Forse della vendetta è giunta l'ora.

È noto il fatto d'Aristodemo. Racconta egli stesso nel Monti, come in qual forma gli era apparsa la da lui uccisa Dirce sua figlia (1):

Come or vedi tu me, così vegg' io
L'ombra sovente della figlia uccisa,
Ed ahi! quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell' alzar degli occhi, ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto istesso,
Onde Dirce coperta era quel giorno,
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Aggruppati nel sangue e nella polve
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e me 'l riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato ne addita utero e seno,
Di nera tabe ancor stillante e brutto.

(1) Monti. Aristodemo, Atto 3, Sc. 7.

Io lo respingo, ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere,
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir, ma pigliami lo Spettro
Traverso i fianchi, e mi strascina a' piedi
Di quella tomba, e *Qui t'aspetto,* grida;
E, ciò detto, sparisce.

Liete, gioconde sono le apparizioni di Clorinda a Tancredi nel Tasso, di Elpide a Gamaliele nell'Arici, che imitò perfettamente la sua dal Tasso. La Clorinda avea già in una visione avuto presentimento della vicina sua morte, e del battesimo che, convertendosi alla fede cristiana, avrebbe per lo innanzi desiderato e ricevuto. Con tal presentimento, essendo per compiere la magnanima impresa d'una notturna sortita da Gerusalemme onde assiememente ad altri guerrieri assaltar d'improvviso il campo di Goffredo, chiamato a sè il suo fedele servo e custode, gli narrò ella stessa la visione. Il Tasso la riferisce così (1):

Visto nel sogno avea con spoglie eccelse
Una pianta che spiega i rami al cielo;
Qual ned Austro giammai nè Borea svelse,
Nè fece arida ancor la fiamma e 'l gelo:
Qual che sia quel coltor, ch'ivi la scelse,
Sembra passar dell'alte nubi il velo;
Passar Olimpo, Atlante e Pelio e Pindo,
E n'avria meraviglia il Siro e l'Indo.
Tant'alto va, ch'il Sole indi s'adombra
E discolora i suoi celesti raggi.
L'orto e l'occaso può coprir nell'ombra,
Oltra l'oblique strade e i suoi viaggi:

(1) Gerusalem. Conquistata C. 15, St. 41.

Quinci la terra e quindi il cielo ingombra,
Senza temer d' empia fortuna oltraggi:
Frondeggia dal cipresso, cedro e palma,
Ch'ivi risorge, ov' è più grave salma.

Correr donne e fanciulli all' ombra santa
Vedeva, e i vecchi stanchi a quel soggiorno,
Ed a prova adorar la sacra pianta
E donde nasce e donde muore il giorno:
Tanta la calca, il suon, la turba è tanta,
Ch' appende statue e voti a lei d' intorno.
Vedea gli Sciti e gli Etiopi adusti,
E 'l diadema depor Regi ed Augusti.

Chiara fontana ancor sorgea d' un monte,
Mormorando con acqua dolce e fresca;
E parea quasi tomba il vivo fonte,
Ov' uom si tuffi immondo e puro n' esca:
E a chi si bagna in lei l'umida fronte
Par, ch' onore e virtute indi s' accresca.
Quivi, correano, al dolce suon conversi,
Greci, Latini, Assiri ed Indi e Persi.

Pareva a quella vista assai turbarse,
Mirando il sacro fonte e i sacri rami,
Percossa dall' indugio, all' acque sparse
Quasi aspettando pur, ch' altri la chiami.
E fra imagini tante all' alma apparse,
Più non sa quel che pensi o quel che brami:
Quando un Gigante si vedeva incontra,
Pur come imago che di rado incontra.

E mentre ancor, per vano orgoglio, asciutta
Avea la fronte di quel sacro umore.
Venia col gran Gigante a fiera lutta,
Disegual di possanza e di valore:
Sentiasi in breve spazio a tal condutta,
Che le s' apria per debolezza il core,
Il cor più duro già di saldi marmi,
E cadendo perdea le forze e l' armi.

Allor pareale in suon tremante e fioco,
Quasi pentita, dimandar mercede;
E sovra un carro poi d'ardente foco
Esser rapita al ciel fra mille prede.
Di chiare stelle fiammeggiante il loco
Timida ancor mirando, appena il crede:
Quando si ruppe il sogno avanti l'alba,
Che il suo fosco pensier non anco inalba.

Quel che annunciava la visione s' avverò ben tosto. Uscita la Donzella in quella stessa notte al periglioso assalto, dopo prodigj di valore fu uccisa in speciale combattimento dell' ignaro Tancredi che poi, riconosciutala, ebbe la bella sorte, anzi che spirasse, di renderla cristiana. Ella a segno anche di gratitudine, tutta lieta e gioiosa, gli apparve dal cielo a consolarlo. E l' apparizione è questa. In mezzo alle sue angoscie e lagrime, il Duce, come suol avvenire, si era addormentato (1):

Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L' orna, e non toglie la notizia antica:
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella, e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.
Tale i' son tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo per error togliesti:
Tu in grembo a Dio fra gli immortali e divi
Per pietà di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran Sole, e ne l'eterno die
Vagheggierai le sue bellezze e mie;

(1) Gerus. Lib. C. 12, St. 91.

Se tu medesimo non t'invidii il cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura ancor conviensi.
Così dicendo fiammeggiò di zelo
Per gli occhi fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

Elpide vergine cristiana per amor della fede aveva generosamente assieme con tanti altri incontrata la morte nell'assediata Gerusalemme. Gamaliele suo sposo, che ancor titubava ad abbracciarne le credenze, posciachè le ebbe potuto dar sepoltura, si sentì oppresso dal duolo e dalla fatica, e (1):

Freddo letargo a lui gravò le ciglia,
Che stanchezza a' mortali egri consiglia.
Ed ecco in sogno a lui bella e raggiante
Di nuova luce appar la Verginella,
Di giglio incoronata, e nel sembiante
D'immortal grazia oltre l'usato bella.
Come in atto d'amor gli fu davante
Con pietose lusinghe gli favella:
Tempra, mio caro, il duol, che non s'addice
Pianger mio stato libero e felice.
Di te piangi, meschin, cui pure ingombra
Il mortal carco e vieppiù grave errore:
Di te piangi, che in lagrime e nell'ombra
Vivi di morte e di speranza fuore.
Ma Dio per me le nebbie or ti disgombra
Dell' intelletto, e al ver move il tuo core;
Apri la mente afflitta, e del verace
Messia ti accolga la promessa pace.
Segui la mia credenza; e poichè viva

(1) Arici. Gerus. Distrutta C. 4, St. 97.

Mi amasti, in morte anche i miei detti osserva,
Se addurti speri a la beata riva
Che agli eletti lassù Dio ne conserva.
Di Lui che fra ladroni un dì moriva
Scende vendetta a la città proterva;
Contro Gerusalemme egli la punta
Dell' armi ostili aguzza, e sì l'ha giunta.
Sorgi tu dunque a la vendetta ancora,
Chè Dio del suo furor ti fa stromento;
Le usate armi ripiglia e ti avvalora
Per far di tutte tue virtù cimento.
La nuova legge abbraccia e Gesù adora,
Di che il suol che tu calchi anco è cruento;
Chè a te, verace visïon, mi scorge
Lui che salute e verità ti porge.
Arse, ciò detto, di sidereo zelo,
E sparve.

Qui io avea posto fine al capo. Ma dopo, meglio riflettendo, non ho potuto negare a me stesso di soggiungere le apparizioni anche più soavi che le precedenti di Beatrice e di Laura, quali ci descrivono Dante e Petrarca. Credo che tu pure le aggradirai, Lettore. Durando tuttavia Dante sulle rive del fiume Lete tutto estatico nell' apparizione di Cristo che sopra udimmo, finge che la sua Beatrice per correggerlo ed illuminarlo discenda ella stessa dal cielo come in mezzo ad una nuvola di fiori. Odi, odi (1):

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,

(1) Purgatorio C. 30, Terz. 8.

L'occhio la sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadea in giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto;
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

Laura più fiate apparve dopo morte al suo amante.
Egli di una parla nella seguente Canzone (1):

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo a la mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pietà e di paura smorto
Dico: onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramuscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno,
E dice: dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi dimando: or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: le trist' onde
Del pianto di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace

(1) Canz. 6, Part. 2.

Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti dovria, se tu m' amasti
Quanto in sembianti e nel tuo dir mostrasti.
Rispondo: io non piango altro che me stesso
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e natura avrebbon messo
In un cor giovanil tanta virtute,
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O de l' anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi.
Ma io che debbo altro che pianger sempre
Misero e sol, che senza te son nulla?
Ch' or foss' io spento al latte ed a la culla,
Per non provar de l' amorose tempre.
Ed ella: a che pur piangi e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali,
E le cose mortali
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
Io volea dimandar; rispond' io allora:
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor che mi die' forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso,

Sì che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe; e quei begli occhi
Che fur mio sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi è terra già molt' anni,
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga, e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella e 'l sonno.

Descrive con più fuoco un' altra apparizione in un Sonetto, così (1):

Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio
Madonna in quel suo atto dolce onesto,
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena si d'umiltà vota d'orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a morte i' mi ritoglio
E vivo e 'l viver più non m' è molesto.
Beata se' che può beare altrui
Con la tua vista ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui!
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice: e cos' altre d'arrestar il Sole.

(1) Sonet. 70, Part. 2..

Al qual Sonetto metto qui di seguito quest' altro del Cagnoli sull' apparizione dell' anima d' una sua sorella, giacchè ben risponde al Petrarchesco (1):

Lo spirto che s' avvolge innamorato
Pegli astri, e assume il lor vergine riso,
Per me dall' immortal tempio stellato
Scende, nè ancor dal ciel sembra diviso.
E allor che tutto il mondo è addormentato
Ed io veglio, mi svela il suo bel viso,
E mi piove sul crin nembo odorato
Di dittamo raccolto in paradiso.
Io me gli faccio a dir: Suora, mi rendi
A nuov' alba, o perchè? lasciami a sera;
Stanca è mia vita, e teco alfin mi prendi.
Ed ella a me: Non anco Iddio t' aspetta:
E chi in terra ti tarda è la preghiera
D' una in veste mortal pura angioletta.

(1) Poesie, Vol. 1, Sonetto 10.

CAPO VIII.

Il Giudizio universale descritto sulle traccie Bibliche dal Betti ed altri Poeti.

L'apparizione più grande e più solenne di Cristo e con esso l'apparizione degli Angeli e dei Santi, succederà alla fine del mondo nell'universale giudizio, e sarà l'ultima. Un'altra ne precederà come privata e individuale nel giudizio particolare alla morte di ciaschedun uomo, perciocchè, secondo l'Apostolo (1), appena sarà sciolta l'anima dal corpo, *bisogna che noi tutti compariamo davanti al tribunale di Cristo, acciocchè ciascuno riceva la propria retribuzione delle cose ch' egli avrà fatte nel corpo; secondo ch' egli avrà operato o bene o male.* Or quell'apparizione ultima di Cristo, i mutamenti che avverranno nella natura, l'incendio, la rovina di queste cose terrestri, la risurrezione de' corpi, il sindacato delle coscienze, la sentenza che sarà data la quale sarà già l'istessa data nel particolare giudizio, salvochè s'estenderà eziandio ai corpi come complici un tempo del bene e del male fatto dalle anime, e aggiungerà agli uni ed alle altre l'accidental premio o castigo dovuto al bene od al male che conseguitò dai buoni o cattivi esempj lasciati; tutti questi fatti stupendi terribili formarono a preferenza l'argomento frequentissimo delle più sublimi descrizioni ai Sacri Vati dell'antico e nuovo Testamento. *Ecco in que' giorni ed in quel tempo* (dice Iddio in Gioele (2)), *quando avrò tratto Giuda e Gerusalemme di cattività* (pare qui si alluda alla conversione degli Ebrei, che succederà alla fin del mondo, figurata nel loro ritorno dalla cattività); *io raunerò tutte le nazioni, e le farò scendere nella valle di Josaphat* (cioè nella valle ove saranno giu-

(1) 2. ad Corinth. 5, 10. (2) Joel. 3, 1.

dicate, perciò detta di *Josaphat* o del giudizio), *e verrò quivi a giudizio con esse*. Qui, toccate le diverse iniquità e scelleratezze degli empj contro il suo popolo ossia gli eletti, si fa il Signore a descrivere la tremenda scena del giudizio sotto l'imagine d'una guerra. E ironicamente eccita le nemiche genti a gridare, a prepararsi: *Dinunziate la guerra, fate movere gli uomini prodi: accostinsi e salgano tutti gli uomini di guerra. Fabbricate spade* (se non avete altre armi) *delle vostre zappe, lancie delle vostre falci: dica il fiacco* (se manchino i veri coraggiosi), *io son forte*. Ma invano; e, dismessa l'ironia, prosegue: *Adunatevi e venite, o nazioni tutte, d' ogni intorno, ed accoglietevi insieme: O Signore, fa quivi scendere i tuoi prodi* (è questa un' esclamazione, come fra parentesi, del Profeta; o meglio secondo il Martini di seguito così: *colà il Signore farà cadere sul suolo i vostri campioni*). *Movansi e salgano le nazioni alla valle di Josaphat: perciocchè quivi sederò per giudicar tutte le nazioni d' ogni intorno*. Ciò detto, si volge agli Angeli che gli fanno corona, e comanda: *Mettete la falce nella biade; perciocchè la ricolta è matura: venite, scendete; perciocchè il torcolo è pieno, i tini traboccano; conciossiacosachè la loro malvagità sia grande* (generalmente nelle Scritture sotto l'allegoria della messe s' intendono i giusti, gli eletti, sotto quella del torchio e vindemmia, gli empj, i reprobi, e si indica che degli uni e degli altri sarà consumata in quel gran giorno la misura de'meriti e demeriti). Gli Angeli ubbidiscono, e gridano: *Turbe, turbe, alla valle del giudizio finale; perciocchè il giorno del Signore, nella valle del giudicio finale, è vicino. Il sole* (ecco i segni che precederanno) *e la luna sono oscurati, e le stelle hanno sottratto il loro splendore E 'l Signore* (apparendo

su candida nube come in suo trono) *ruggirà da Sion, e manderà fuori la sua voce da Gerusalemme: e 'l cielo e la terra tremeranno* (dando egli la sentenza di condannazione contro i reprobi): *ma il Signore* (dando a rincontro sentenza di eterna salute agli eletti) *sarà un ricetto al suo popolo, ed una fortezza ai figliuoli d'Israel.* Nell'Apocalisse si rappresenta la medesima scena. Giovanni vede il Giudice divino sotto l'aspetto di un Agnello in mezzo a'suoi eletti (1): *E vidi: ed ecco l'Agnello, che stava in piè sul monte di Sion: e con lui erano cento quaranta quattro mila persone che aveano il suo nome, e il nome di suo Padre, scritto in su le lor fronti.* In questa, vede un Angelo volante per mezzo al cielo avente in mano l'Evangelo eterno, che con gran voce gridava: *Temete Iddio e dategli gloria: perciocchè l'ora del suo giudicio è vicina.* Appresso seguiva un altro annunciando: *Caduta, caduta è Babilonia, la gran città: perciocchè ella ha dato bere a tutte le nazioni del vino dell'ira della sua fornicazione.* E un terzo sopraggiungeva più minaccioso, e diceva: *Se alcuno adora la bestia* (allude alla bestia indicata per lo innanzi che sarebbe l'Anticristo), *e la sua imagine, e prende il suo carattere in su la sua fronte e in su la sua mano: anch'egli berrà del vino dell'ira di Dio, mesciuto tutto puro nel calice della sua ira: e sarà tormentato con fuoco e solfo nel cospetto de' suoi Angeli e dell'Agnello: e 'l fumo del tormento loro salirà ne' secoli de' secoli; e non avranno requie, nè giorno, nè notte.* Alle quali visioni susseguì una voce dal cielo che diceva: *Beati i morti, che per l'innanzi muoiono nel Signore.* Dopo questi preludi vede il Profeta il Giudice divino avanzarsi non più in aspetto d'Agnello mansueto, ma in grande apparato

(1) Apocalis. 14, 1.

di terrore e maestà: *Ed io vidi, ed ecco una nuvola bianca, ed in su la nuvola era a sedere uno, simile ad un Figliuol dell' uomo, il quale avea in sul capo una corona d' oro, e nella mano una falce tagliente. Ed un altro Angelo* (oltre a quei tre sopra ricordati) *uscì fuor del tempio gridando con gran voce a colui che sedeva in su la nuvola* (cioè al Giudice divino): *metti dentro la tua falce, e mieti; perciocchè l'ora del mietere è venuta; conciossiacosachè la ricolta della terra sia secca. E colui che sedeva in su la nuvola mise la sua falce nella terra e la terra fu mietuta.* Così fu compiuto il giudizio sotto l'imagine della messe riguardo agli eletti. Quanto ai reprobi è introdotto un Angelo a compirlo sotto l'allegoria d'una vindemmia, quasi ad indicare la bontà essenziale del Giudice che, rifuggendo da questo ferale ultimo atto, il fa eseguire da altri. Infatti: *Un altro angelo uscì del tempio che è nel cielo, avendo anch' egli un pennato tagliente.* Non basta; anche a questi è bisogno d'un eccitamento per mandar ad effetto la gran vendetta. Ed ecco: *Un altro angelo uscì fuor dell' altare, il quale avea podestà sopra 'l fuoco, e gridò con gran grido a quel ch' avea il pennato tagliente, dicendo: Metti dentro il tuo pennato tagliente, e vendemmia i grappoli della vigna della terra; conciossiacosachè le sue uve sieno mature. E l'angelo mise il suo pennato nella terra, e vendemmiò la vigna della terra, e gittò l' uva nel gran tino dell' ira di Dio. E 'l tino fu calcato fuor della città: e del tino uscì sangue, che giugneva sino al freno de' cavalli, per mille seicento stadj.* È spaventosissima questa descrizione della divina vendetta, comechè involta in tanta oscurità di cose e di figure. Pare che gli Angeli esecutori fossero a cavallo, se sino a'loro freni giungeva lo spremuto sangue o mosto delle mala-

dette uve. E il Giudice e gli Angeli sono più innanzi dallo stesso Vate espressamente descritti a cavallo nell' atto del gran giudizio che anche qui si rappresenta, come in Gioele, sotto l' aspetto d' una guerra (1). *Vidi il cielo aperto*, prosegue l' estatico Evangelista; *ed ecco un caval bianco: e colui che lo cavalcava si chiama il Fedele, e 'l Verace: ed egli giudica, e guerreggia in giustizia. Ed i suoi occhi* (vedi sublimissima prosopografia di tanto cavaliero!) *erano come fiamma* (in segno d' ira); *ed in su la sua testa vi erano molti diademi* (in segno di possanza): *ed egli avea un nome scritto* (sopra ognuno di quei diademi), *il quale niuno conosce, se non egli* (forse il nome *Jehova*, che portava anche il sommo Sacerdote scritto sulla fronte). *Ed era vestito d' una veste tinta di sangue* (ad indicare che egli è quel giudice che per la redenzione del mondo morì già su una croce immerso in un mar di sangue): *e 'l suo nome si chiama, il Verbo di Dio. E gli eserciti che son nel cielo lo seguitavano in su cavalli bianchi vestiti di bisso bianco e puro* (questa era la sua comitiva). *E della bocca d' esso usciva una spada a due tagli, aguta, da percuotere con essa le genti* (dopo aver detto dell' aspetto, nome, vestimento e compagnia, questa è la sua arma): *ed egli le reggerà* (le genti trovate in quel gran giorno infedeli) *con una verga di ferro, ed egli stesso calcherà il tino* (torna alle sopra ricordate imagini) *del vino dell' indegnazione e dell' ira dell' Iddio onnipotente. Ed egli avea* (ultima pennellata della prosopografia) *in su la sua vesta, e sopra la coscia questo nome scritto: Il Re delli Re e 'l Signor de' Signori.* In tale terrifico apparato accostandosi il Giudice divino, un Angelo stando nel sole, grida agli uccelli rapaci, alle bestie feroci, perchè accorrano

(1) Apocalis. 19, 11.

al gran pasto che loro si appresta, per significare, al modo profetico, l'immensa vicina strage. La bestia, ossia l'Anticristo, e tutti i suoi seguaci si raunano *per far guerra con colui che cavalcava quel cavallo, e col suo esercito.* Ma furono ben presto sconfitti: *E la bestia fu presa, e con lui il falso profeta... questi due furon gittati vivi nello stagno del fuoco ardente di solfo. E'l rimanente fu ucciso con la spada di colui che cavalcava il cavallo, la quale usciva dalla sua bocca.* Finita la battaglia, quegli che sedeva a cavallo, ascende su magnifico e splendente trono, per ivi compir il giudicio (1): *Poi vidi,* segue Giovanni, *un trono bianco, e quel che sedeva sopra esso, dinanzi a cui fuggì'l cielo e la terra, e non fu trovato luogo per loro* (quasi non potessero sostenere l'aspetto di tanta maestà). *Ed io vidi i morti, grandi e piccoli* (d'ogni ceto e condizione, giusti e peccatori), *che stavano ritti davanti al trono. Ed i libri* (della coscienza) *furono aperti*: *ed un altro libro* (della legge) *fu aperto, che è il libro della vita: ed i morti furono giudicati, ciascuno secondo le sue opere. E il mare rendè i morti ch'erano in esso: parimenti la morte e l'inferno renderono i loro morti* (spiega come e donde risorgeranno i morti): *ed essi furono giudicati, ciascuno secondo le sue opere. E la morte e l'inferno* (che qui esprimono i reprobi) *furono gittati nello stagno del fuoco. Questa è la morte seconda. E se alcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gittato nello stagno del fuoco.* Non v'è anima (purchè abbia fede) che non si senta tremare all'aspetto di questa scena di terrore, e di prodigi che succederannosi alla fine del mondo. Le sublimi altissime imagini onde la descrissero i Profeti spianarono in una semplice e forte narrazione gli Evangelisti. Più volte inculcò Cristo una tale verità,

(1 Apocalis. 20, 11.

e ne specificò i segni remoti e prossimi che l'annunzierebbero. Sedendo un giorno co' suoi Discepoli sul pendio del monte a rimpetto di Gerusalemme, ammiravano questi la magnifica mole del Tempio che appariva da lungi torreggiante sul Moria. Gli interruppe e disse (1): *Non sarà qui lasciata pietra sopra pietra che non sia diroccata.* E, preso da ciò argomento a parlare della distruzione del mondo, e della sua venuta alla fine dei secoli, seguitava: *Subito dopo l' afflizione di quei giorni il sole scurerà, e la luna non darà il suo splendore, e le stelle caderanno dal cielo, e le potenze de'cieli saranno scrollate. Ed allora apparirà il segno del Figliuol dell' Uomo nel cielo: allora ancora tutte le nazioni della terra faranno cordoglio, e vedranno il Figliuol dell'uomo venir sopra le nuvole del cielo, con potenza e con gloria. Ed egli manderà i suoi Angeli, con tromba e gran grido: ed essi raccoglieranno i suoi eletti da'quattro venti, dall'un de'capi del cielo infin all'altro.* Meglio sipegandosi, proseguiva (1): *Quando il Figliuol dell'uomo sarà venuto nella sua gloria con tutti i suoi Angeli, allora egli sederà sopra 'l trono della sua gloria. E tutte le genti saranno raunate dinanzi a lui, ed egli separerà gli uomini, gli uni degli altri, come il pastore separa le pecore dai capretti. E metterà le pecore dalla sua destra, ed i capretti dalla sinistra. Allora il re dirà a coloro, che saranno dalla sua destra: Venite benedetti dal Padre mio: eredate il Regno che v' è stato preparato fin dalla fondazion del mondo: Perciocchè io ebbi fame e voi mi deste mangiare ecc. . . . . Dirà a coloro che saranno a sinistra: Andate via da me, maladetti, nel fuoco eterno, ch' è preparato al diavolo ed a' suoi angeli. Perciocchè io ebbi fame, e voi non mi deste man-*

(1) Matt. 24. (2) Id. C. 25, 31.

giare ecc.... E questi anderanno alle pene eterne, ed i giusti nella vita eterna. Della qual verità era tanta la persuasione in tutti, che Cristo stesso non di altra si servì a confondere il superbo Pontefice, quando là nel suo tribunale l' interpellò, se era veramente il Figliuolo di Dio: *Sì: io son desso,* gli rispose; (1) *anzi io vi dico che vedrete il Figliuol dell' uomo sedere alla destra della potenza, e venire sopra le nuvole del cielo.* E quando egli fu salito al cielo, confermaronla gli Angeli mandati agli Apostoli, dicendo (2): *Questo Gesù ch' è stato assunto d' appresso voi in cielo, così verrà, come voi l' avete veduto andare in cielo.* L'Apostolo Pietro toccò più volte il grande evento, ed insisteva massimamente su quel generale incendio (3): *Il giorno del Signore verrà come un ladro di notte; ed in quello i cieli passeranno rapidamente, e gli elementi divampati si dissolveranno, e la terra e le opere che sono in essa saranno arse.* L' Apostolo Paolo (4) non dubitò di predicar questa dottrina agli stessi Filosofi gentili di Atene, ed al Romano Tribuno di Cesarea ed a Drusilla di lui moglie, onde al lampo di tal verità si convertissero e provvedessero. Il che non avrebbe fatto se l' avvenimento non fosse stato certo e profondamente scolpito non solo nella mente degli Ebrei, ma eziandio dei Gentili. È noto che ne cantarono alcuna cosa gli stessi Vati Pagani. Ma io qui non parlo che dei nostri moderni Vati.

Argomento di tanta ed universale persuasione, di tanta importanza e terrore non potè non iscuotere altamente la fantasia dei nostri Vati ed eccitarli a scriverne. Ne toccarono Dante e Petrarca. Più distintamente ne cantarono a forma d' episodio Milton, Klopstock, Racine, Tasso, Grugni, Arici. Vi com-

(1) Math. 26, 64. Marc. 15, 62.
(2) Act. 1, 11. (3) Epist. 2, c 3, 10. (4) Act. 17, 24.

posero sopra appositi Poemi Younch, Betti e il recente P. Secco, lasciando di ricordare fra gli antichi il Costantini (1), il Rocco (2), il Burgonzio (3), il Poggesi (4), il Turramini (5), ed altri di minor nome. Chi potrebbe riferir tutto? Dante veramente non vi si fermò molto, e deviò per soprappiù in invettive personali che non fanno qui d'uopo. Vi si fermò alquanto il Petrarca nel suo trionfo della *Divinità*, che, al dir del Castelvetro, devesi piuttosto chiamare Trionfo dell' *Eternità*. Ivi il Vate dall' osservare il mutamento delle mondane cose, è tratto a considerare che fine avranno:

. . . . Or se non stanno
Queste cose ch 'l ciel volge e governa;
Dopo molto voltar, che fine haranno?

Più e più addentrandosi, con la mente sua in questo pensiero, vede, e dice:

. . . . Veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna:
E 'l sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle, ancor la terra e 'l mare,
E rifarne un più bello e più giocondo.

Mira attonito in questo rinnovamento di cose arrestarsi il tempo nel suo corso quanto al passato ed al futuro, e fermarsi sovra un piede solo che è il presente, e cominciar l' eternità. In vista di quel luogo dell' eternità scevro da tutti i mali che seco adduce il tempo, s' accende il Vate nel desiderio di quel bene che ivi si gode, e chiama beati quelli che in buon punto fecero o faranno il guado

(1) Il Giudizio Estremo ad imitazione di Dante, Canti 18.
(2) Memoriale dell' estremo giudizio.
(3) Giudizio Universale.
(4) I quattro Novissimi.
(5) Il Giudizio finale.

dal rapido torrente della vita all' immobile porto, e ciechi e miseri i mortali che non vi pongono il cuore, i quali egli eccita di rivolgersi a Dio per esser illuminati:

Beati spirti che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente,
Ch' ha nome vita, ch' a' molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon quì sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d' argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba ed acqueta gli elementi:
Al cui saper non pur io non m' appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l' una;
Ed in ciò stanno desïosi e 'ntenti.
O mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, jer, diman, mattino e sera;
Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era,
Ma è solo, in presente, e ora e oggi:
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia, in cui
Nostro sperar e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui

Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state o verno
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime, che 'n via
Sono o saranno di venir al fine
Di ch' io ragiono, quandunqu' e' si sia!

Toccate queste cose della felicità che avranno le anime nell' eternità, quando, morto il tempo, non vi sarà più nè jeri nè dimani, ma un perpetuo oggi; nè vi saranno più le vicissitudini e miserie di questo mondo, ma sarà variato il loco, cioè sarà cielo novo e terra nova: ritorna il Vate col pensiero a quei mutamenti stupendi, a quell' universale giudizio che precederà l'eterno durare. Ei crede per certe sue ragioni che sia omai vicino; e descrivelo con brevi tratti, e dice:

Credo che s' avvicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione:
Chè tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto invan cura si pone,
E quanto indarno s' affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra o chiuda:
Fia ogni coscienza o chiara o fosca
Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda.
E fia Chi ragion giudichi e conosca (1):
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca:

(1) Qui parla del divin Giudice, dopo la di cui sentenza tutti s' incammineranno al luogo a cui saran destinati.

E vedrassi in quel poco paraggio
Che vi fa ir superbi, oro e terreno,
Essere stato danno e non vantaggio:
E 'n disparte color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.

A forma di digressione od episodio, discorse il Milton sul giudizio finale introducendo l' eterno Padre a parlare al divino suo Figlio, al quale concede a ciò ogni potere in cielo e in terra, e dice (1):

. . . . . Quanto in cielo e 'n terra
E nel profondo Tartaro soggiorna,
A te dinanzi incurverassi umile;
E un giorno alfin verrà che intorno cinto
Di queste empiree squadre, in mezzo al cielo
Apparirai: di là tuoi messi alati
Dell' apprestato tribunal tremendo
Andran l'avviso ad arrecar: repente
I vivi tutti e tutti insiem gli estinti
D' ogni trascorsa età (tal suon dal lungo
Sonno fia che li scuota!) al tuo cospetto
La sovrana ad udir sentenza estrema
S' affretteran da tutti i punti a un tempo
Del costernato mondo. In mezzo all' ampio
Stuolo de' Santi tuoi gli Angeli rei
E i rei mortali il gran giudizio udranno
Che lanceralli entro l'abisso: allora
Sazio sarà l' inferno e le sue porte
Chiuse per sempre. Immense fiamme intanto
La terra, gli astri, ogni creata cosa
Alla tua voce struggeran, ma tosto
Dalle ceneri lor novella terra
Novello cielo sorgeran più belli.
Ivi gli Eletti tuoi faran dimora,

(1) Paradis. Perdut. L. 3 v. 408.

E dopo i lunghi tollerati affanni
Aurei giorni vedran d'auree fecondi
Giustissim' opre, e trionfar tra loro
Amor e gioia e veritade e pace.

Con simile episodio toccò il Klopstock dell'universale giudizio introducendo l'Angelo Eloa a parlare e confortare il divin Redentore agonizzante nel Getsemani al pensiero della gioja e felicità che per i meriti della sua passione e morte conseguirebbero gli Eletti in quell' ultimo giorno. Oh come, gli dice (1):

Oh come allor del sentimento pieni
Di lor celeste rinnovata essenza
Te quelli mireran Giudice in trono,
Che avrai salvati! Oh come in Te rapiti
Adoreran le fulgide ferite,
Pegno d'amor, di quell' amor che in croce
Ti fe' spirar! Voci di lode e canti
Innalzeran festosi; al trionfale
Suon de' lor cori tacerà la tromba
Dell' Angiol della morte, e appiè del soglio
Muti staransi i tuoni; il suol dal centro
Sotto i dannati s'aprirà in vorago;
E per le piagge dell' empireo aperto
Librandosi, daran gloria gli Eletti
Al Premiator. Quinci dinanzi al trono
Di eternitade l' ultimo de' giorni
Verrà a depor la moribonda luce.
Vicino allor del tuo beante aspetto
L'Alme de' Giusti adunerai, sì ch' esse
Veggano Te qual sei: nella tua gloria
Lor ti farai sentir; elle godranno
D'essere eterne; e allor, soltanto allora
Perchè amate da te, colmo e perfetto

(1) Klopstock Cant. 5, v. 1233.

Nella sua ampiezza il sentimento avranno
Della vita felice e senza fine.

Racine nel suo Poema della Religione tocca anche egli del da gran tempo aspettato terribile giorno di grazia e di vendetta, così (1):

Già vederlo mi par: già parmi udire
Gli spaventosi e orribili muggiti
Dell' agitato mar: già impallidire
Veggo gli astri su in ciel scossi e smarriti,
E arder le fiamme ultrici, e a suon di trombe
Veggo i morti sortir dalle lor tombe.
Di tutti i tempi è questo il giorno estremo:
In esso ecco da Dio tutti i mortali
Son citati al suo trono alto e supremo:
Ei pur dai seggi eterni ed immortali
Quaggiù scendendo la grand' opra in breve
Della Religïon compiere ei deve.
Compier dee la grand' opra, e in suo retaggio
Trascêr dai tristi dagli iniqui ed empi
Lo stuol de' Santi avventurato e saggio.
Già tutto dee perir: già fia che i tempi
E gli astri e il suol sia tutto in preda a morte,
E dell' eternità s'apran le porte.
Ecco s'apron: dall' alto ecco s' avanza
Il Dio finora all' uman guardo ascoso
Pieno d' incomprensibile possanza:
L' altissimo suo trono luminoso
Ecco già appar su per gli eterei campi
Circondato dal tuono e in mezzo ai lampi.
Ecco dagli occhi omai tolto il gran velo.
Tristo chi adesso sol conosce e crede
Il supremo Signore, il Re del cielo,
Che suo malgrado ancor sì chiaro or vede.
Di già gli Angeli suoi risonar fero

(1) La Religione Cant. 6, St. 98. Trad. di G. Mozzoni.

La lor voce in tutto il mondo intero.
A questo suono inusitato e strano
Dalla polve ecco inerme esce e tremante
Una seconda volta il germe umano.
Per tutto indi non scorge il guardo errante
Altra possanza omai, fuorchè quell' una,
Che nel Giudice suo tutta s'aduna.
Abbagliato dai raggi, onde è colpito
Scansarli con orror l'empio vorrebbe.
Ma più tempo non è. Tristo e smarrito
Tutto il furor d' un Dio sostener debbe.
Giù negli eterni abissi, u' tutto è accolto
Quanto è di doglie e mali, è infin sepolto ecc.

Similemente trascorre e parlare della catastrofe finale del mondo il Tasso nel suo Poema delle sette Giornate, e canta (1):

. . . . Allor le mura eccelse
Di questa luminosa antica mole
Espugnate faranno alte ruine,
E 'l foco vincitor predando intorno
Gli umidi regni e i già fumanti e negri
Campi della fervente arida terra,
Parrà, che tutto abbia converso in fiamma:
Sicchè appena del Mondo omai disfatto
Vedransi l' arse e 'ncenerite spoglie,
Quasi trofeo della giustizia eterna.

Seguita cantando come allor non vi saranno nè nozze, nè trafici, nè cultura di campi, e la terra tutta e suoi abitatori parranno attoniti d'alto stupore; poi canta dell' apparir del Giudice Divino:

E 'l Re del Ciel folgoreggiando in alto
Dimostrerassi in bianca nube accolto.
E come nube, ch'è squarciata o velo,
I cieli a lui dinanzi aperti e scissi

(1) Giornata 7 v. 264.

Vedransi rivelar l'alta possanza.
E mille appariranno e mille ardenti
D'esercito divin falangi e squadre,
Risplendendo lassù di luce e d'arme.
Fiammeggierà coll'oro il fino elettro
Entro alle spaventose oscure nubi;
E vedransi ir vagando a nembo a nembo:
E più di tuoni spaventosi udransi
Terribilmente le canore trombe.
Crollati e scossi i bei stellanti chiostri
Tremar tutti vedransi al gran rimbombo.
Tremerà nell'orror confusa e vinta
La natura creata; avran temenza
Gli angeli stessi, e riverenti in alto
Al fulminante Re staranno intorno.
Qual Re de' Persi mai, d'Assirj o d'Indi
Sì coronato fu d'orride schiere
Entr'a presa città, che 'l fuoco e l' sangue
Correndo inonda, e orribilmente ingombra,
E di recise membra, e di cosparte
Ruine 'l ferro ancor riempie e colma?
O qual imago d'Ilïon superbo,
Che fu dal greco incendio arso e combusto?
Qual dell'imperïosa alta Cartago
Ruinosa caduta? o di Corinto,
O di Numanzia pur ruina e scempio?
Qual di tutti, dic'io, confusa e mista
Lagrimosa, sanguigna, orrida imago
Potrà rassomigliarsi al già distrutto
Entr'a' fumanti incendj, e vasto mondo,
Che di sè stesso a sè fia rogo e tomba?
Allor rapiti fiano a volo i giusti,
E le nubi saran carri volanti
Che porterangli, e i duci Angeli eletti,
D'auriga invece al nubiloso carro
Ciascun farà veloce ed alto il corso.

Risplenderan, come lucenti stelle,
Allora i giusti. E dal gravoso pondo
De' lor peccati e di lor colpe avvinti,
Cadranno i rei nel precipizio eterno
Oppressi: e non sarà ch' indi risorga
Alcun giammai dall' odïoso incarco.
O grande, spaventoso, orrido giorno!

Con versi ancor più duri forse e più aspri, ma con maggior fuoco ed entusiasmo descrive il Grugni la stessa verità nella parlata che mette in bocca al celeste Araldo apparso agli Apostoli. S' ode fragor di guerra; è l' Anticristo, cui si oppongono i due Profeti Enoc ed Elia, che restan poi uccisi: un vasto incendio, secondo le parole di S. Pietro, consuma e cielo e terra e quanto v' ha in essi. Appare il Giudice, e si compie il gran giudizio (1):

. . . . Ma ecco
A splendori celesti scende in mezzo
Innumerabil d' Angioli legione,
E 'l gran Giudice al lampeggiar io scorgo
Venir in alto maestoso trono:
S' apre il volume eterno, e senza velo
Resta dell' uomo il cuor, in cui di luce
Un raggio entrando manifesto rende
Anco il pensier. Ma quale orrido mostro
Io veggo uscir dagli antri suoi profondi!
Alza l' enorme capo, e la solcata
Mostra atra fronte dal superno telo.
Ahi! il conosco, del Nume è il gran nemico,
Che fulminato in pria del cielo cadde;
Ma indi per aver usurpato altari
Al gran Monarca sol dovuti; sceso

(1) Regno di Cristo Cant. 10 sulla fine.

Il Redentor laggiuso, ad un suo cenno
Legato sino ad ora sempre il tenne,
Qual feroce mastino in quel profondo.
Or de l' uom l' immutabile decreto
Sen viene ad ascoltar, e l' occhio ardente,
Di meteora accesa in guisa, ruota.
Da' Messaggieri de l' eccelsa corte
Animata la tromba da immortale
Soffio, più spaventoso suono manda
Del procelloso mar. Là se ne vanno
I mortali, ove si compie del mondo
L' ultima scena. Qual regione immensa!
Qual turba immensa d' una etade l' empie!
Tacita spettatrice sta sospesa,
Finchè della clemenza sia passata
L' ora, e ogni cosa irrevocabil sia.
S' alza l' Eterno, e 'l tremendo decreto
Col grande labbro creator pronuncia.
L' eternitade allor con uno sguardo,
Con volto inesorabile divide
Il germe umano in due parti, e a ciascuno
Addita il suo soggiorno eterno, e n' apre
Loro l' ingresso.

Seguita descrivendo, come essa incalza i rei e gli spinge con invincibil braccio, e all'alte strida fan eco i profondi abissi, di cui spalanca le porte, e ve li precipita; come a rincontro il Giudice divino siccome amante sposo accoglie gli eletti quale amata sposa, di cui colle belle parole dei cantici rappresenta l'abito, l'andamento e l'ingresso trionfale nel cielo. Tutto è scritturale il parlare l'imaginare di questo Vate. Anche l'Arici in pochi ma eleganti versi diverte a parlare di questo gran fatto in fine del suo Poemetto sul campo santo, pensando ai tanti che giacciono là sepolti, e non si sveglieranno che

al suono dell'angelica tromba. Allora, esclama (1):

. . . . Allora
Croller l'edifizio; arche e sepolcri
S' apriranno, la terra tutta quanta
Si agiterà del loco, e ripigliando
Ciascun sua spoglia, sorgerà confuso
Dinanzi a Dio. Nel cenno onnipotente
Tremano i cieli; trema l'universo
Dai cardini; del sole e delle stelle
L'alma luce si spegne, e manifesta
E tremenda di Dio nel costernato
Mondo suona la voce, e la presenza
Vi disfavilla. Il ciel quindi si schiude
Sereno, e il tempio della gloria e il riso
Degli Angeli ... Di tenebre e di pianto
Quinci orrendo un abisso si spalanca ...!
Ahi, giustizia di Dio! frena le tue
Fiere vendette, e il figlio della polve
Non perdere; se molti ami adunarsi
Eletti spirti al sodalizio eterno;
Onde al trono di gloria, in un fra i cori
Degli Angeli beati, il santo osanna
Con infinito amore a Te si canti.

Ma veniamo ai tre principali Poeti sopraindicati, che non per digressioni od episodj, ma con appositi poemi tolsero a descrivere quella tremenda catastrofe; e vedremo che attenendosi essi quasi solo alla semplice esposizione de' fatti per se grandi e spettacolosi de' sacri Libri, ne derivarono descrizioni della più alta e terribile sublimità. Il Young dopo aver narrate le meraviglie della creazione, sorge all' idea del finale giudizio, ed esclama (2): « Ep» pur tutti deggion perire que' mondi superni, non

(1) Il Campo Santo di Brescia, Poemetto di Cesare Arici.
(2) Young. Poemetto il Giudizio finale. Versione in prosa di L. Loschi Cant. 1.

» meno che questo nostro sublunare; e deggiono
» cadere a guisa di fiore da arbore che alleghi in
» primavera, o qual frutto maturo nell' autunnale
» stagione ». Infatti, soggiunge: « Ecco si alza una
» densa nube ed occulta il giorno; un' improvvisa
» notte tutti ricopre gli imperi della terra; gli im-
» petuosi venti flagellano le selve, tronchi ne svel-
» gono e fiaccan rami che in lontane parti caggiono
» dispersi: que' monti che parvero eterni, dalle ime
» loro radici si scuotono, traballano e rassembra-
» no alle ondeggianti vette dei cedri che loro stan-
» no sul dorso: le valli spaccatesi mostrano i loro
» abissi: l'oceano ne' lati suoi campi rigonfio, mug-
» ghia in ogni suo flutto, allaga le isole qua e là
» sparse nel suo seno, sormonta i più alti scogli,
» non rispetta più lito o riparo alcuno: larghe mac-
» chie sanguigne fanno vermiglio l'argenteo disco
» lunare; il globo del sole si estingue nelle tene-
» bre; un continuo tuono romoreggia nella profon-
» dità dei cieli, e il cupo suo scoppiettare propagasi
» rapidamente dall' uno all' altro polo. In questo
» momento, la tromba fatale ascosa per metà nelle
» nubi, per metà all'occhio scoperto dei mortali,
» incomincierà a diffondere per l' aere un suono
» orrendo: il rimbombante suo strepito penetrerà
» sino al centro della terra, e le volte scuoterà del-
» l' universo. I viventi stramazzeranno morti al
» suolo; ei morti si riscuoteranno dallo spavento.»
Succede l' universal risurrezione, che il Poeta de-
scrive nel canto seguente. Indi: « Figliuoli degli
» uomini, preparatevi al giudizio, esclama una voce
» strepitosa, che fende l' aere, e percuote tutti gli
» orecchi. La terra scuotesi di nuovo; ascolto i suoi
» gemiti profondi, e odo rimbombar l' inferno nel
» cavernoso fondo de' suoi abissi... Onde porpo-
» rine infiammano improvvisamente i cieli. Nell' i-

» stante che segue, squarciasi questa cortina di
» fuoco, e veder lascia ne' loro recessi il Dio che
» invisibile regna su tutti i mondi. Di lassù ei
» governa la natura, con uno sguardo penetra,
» abbraccia tutte le opere sue, crea, conserva,
» distrugge. Da quella sua lontananza egli ci ve-
» de a guisa di formiche qua e là aggirantisi for-
» tuitamente su questo globicciuolo in aere sospeso.
» Da quell' interior santuario uscir io veggio il Fi-
» gliuol dell' Eterno. Dio! che torrenti di luce of-
» fendono l' abbagliata mia pupilla! Egli è assiso
» in un nobile trono, la sua fronte è maestosa, come
» nell' istante in cui formò l' universo, terribile, co-
» me nel momento in cui precipitò dai cieli l' An-
» gelo infiammato dell' Inferno. Una cintura di stelle
» circonda i raggianti suoi fianchi, la notte riposa
» sopra le sue ciglia, il suo volto ha lo splendor
» dell' aurora. Se abbassa egli sull' uomo uno sguar-
» do pietoso e benigno, l' uomo aspetta e riceve
» felicità; ma se da' suoi occhi ardenti fiammeggia
» il fuoco dell' ira, misera preda noi siamo dell' av-
» versità. Nella sinistra ei tiene il Volume luminoso
» della scienza, nella destra la spada gli sfavilla della
» sua giustizia. In un cotale apparato s' innoltra per
» gli eterei spazj verso la terra, in mezzo alle folgo-
» ri e ai lampi, l' arbitro della vita e della morte: lo
» stuolo degli Angeli lo precede ordinato in varie
» sfolgoranti file, e celebra la sua gloria, con ar-
» moniose note di paradiso. Disceso sino all' altezza
» degli astri, egli si arresta: quivi tutte le nubi
» raunate s' innalzano, e rotondansi in due colonne
» d' oro fregiate e di porpora. L' una si appoggia
» sulla terra, l' altra posa in mare: le onde rigon-
» fie la sua larga base imbiancano di spuma. En-
» trambe sostengono il tribunale, ov' egli tra poco
» giudicherà l' universo. Veli formati dal più puro

» azzurrino de' cieli ondeggiano dall' alto di quelle
» volte cristalline, e si sventolano intorno alle colonne:
» la morte è incatenata alla base del tribunale, ed
» ha per segno d' infamia a' suoi piedi spezzata la
» falce distruggitrice della natura. Quivi l' eterno
» Giudice sedente nel suo trono comparisce in tutto
» lo splendore della divinità: le sue vesti seminate
» sono di stelle maravigliosamente disposte, ed ar-
» de a' suoi piedi il globo sfavillante di un sole. Al-
» lora un Arcangiolo tutto raggiante di luce dall' ar-
» genteo suo bastone svolge lo stendardo della re-
» ligione, le cui onde fluttuanti adombrano e sco-
» prono a vicenda la metà della estensione de' cieli.
» O formidabile gloria, il cui splendore gli occhi
» tormenta del colpevole! » Descrive nel terzo ed
ultimo Canto il fatale aprimento del Libro dei de-
stini, il giudizio, la sentenza. Come poss' io sotto
brevità riferir cose sì alte? Riferirò di quest'ultimo
Canto il seguente tratto coi versi della libera tra-
duzione fatta da un Anonimo (1):

. . . . . . Or mille e mille trombe
Suonano a un tempo, ed or profondo e vasto
Silenzio vi succede: Angioli e l' uomo
Muti e immobili stan. Sovr' essi in atto
Collocato i terribili suoi sguardi
Muove il Giudice in giro; è il Ciel compreso
Dallo splendor della sua gloria: allora
Stende sua destra sul fatal Volume,
E ne spezza il suggello, ed un acuto
Gemito universal s' ode in quel punto.
Ei comanda, e la folla de' mortali
Rapidamente viene in due partita.
Ve' qual sbigottimento alla sua manca,
Quale i volti sfigura atro pallore!
Nelle convulse lor sembianze impressi

(1) In fine Opere del Baudrand. v. 15 Milano 1847.

Veggonsi segni più che morte orrendi.
Degli occhi lor ferocemente ruota
L' orbita in mezzo allo spavento, e svela
Tutte dell' alma lor le interne pene;
Di tempo in tempo dal lor sen trabocca
Disperato muggito. Oh tu che mi odi,
Se colpevole sei, perdona all' estro
Questa pittura dolorosa tanto
Ch' entro il tuo core rinvenir potrai!
Torci a destra lo sguardo, e vedi, oh quale
Di volti amabil venustà! Ve' come
Del Creator l' imago viva è pinta
Nelle sembianze lor ringiovinite!
Quali pupille d' immortal splendore
Sfolgoreggiar! qual di trionfo aspetto!
Bella gloria del Giusto! Erano queste
L' umane forme già cadute in polve?

Posciachè il Betti nel lungo suo Poema ha narrate e descritte con altissime profetiche imagini con Dantesco stile le imprese dall' Anticristo, le sue empietà, guerre e crudeltà contro gli apparsi profeti Enoc ed Elia ed altri Cristiani, entra nella gran Tragedia, e comincia dall' ammirare estatico e stupefatto i mutamenti già avvenuti nel cielo, nell'aria e nella terra (1):

Non brillan più per luce ripercossa
Gli stravolti pianeti, e immedïata
Fiamma possente ora gli incendia e arrossa.
Rotte l' orbite eccentriche, cangiata
Hanno la via cento comete immense,
Cui fuoco vincitor fende e dilata . . .
Arde l' aria d' intorno, e in tonar roco
Si spinge vorticosa, e il tutto atterra,
Desta gli incendj e invigorisce il fuoco.

(1) La Consumazione del Secolo. Pesaro 1802. C. 36, e 37.

Fremon lottando i venti in dura guerra:
  Dallo scoppiato suolo rupinoso
  Scaglia le proprie viscere la terra.
Per forza elevatrice, il fianco annoso
  Vola de' monti, e in grembo al mar che bolle,
  Va in non suo letto a mendicar riposo.
Dall' inerzia vetusta il dorso estolle
  Ogn' isola, ed al colpo che l'esplode,
  Va come lieve stoppia o piuma molle.

L' azione si porge inanzi ed allo sconvolgimento della natura, che, secondo che dice il Poeta con imagine scritturale, sta come femmina in doglie di parto, succede la risurrezione de' morti. A descriver la quale finge il Vate con altissima fantasia (e certo dovea aver nella mente le visioni profetiche massime d'Ezechielo di Daniele e dell'Apocalisse) di veder discender dal cielo come in un emisferio di luce innumerevole moltitudine di Angeli, e Michele fra essi sopra un nembo, di terribile aspetto, avente in mano il vessillo della vita ed una tromba, a' piedi incatenata la morte (1):

Sul nembo sorge come altero trono,
  Su cui splende e grandeggia Arcangel franco:
  Forza e Costanza sue compagne sono.
Lo veste un bisso più che neve bianco;
  Il segno del Dio vivo ha in fronte e in petto,
  Ed aurea zona gli circonda il fianco.
Del balen la sembianza ha nell' aspetto;
  Serbar negli occhi viva lampa sembra,
  Che di luce non tema unqua il difetto;
E l'apparenza delle ardenti membra,
  Radïante crisolito o metallo,
  Quando cadente più ferve, rassembra.
Splendon più assai che limpido cristallo

(1) Cant. 38, Terz. 16.

L' ali di lui che Michael si dice,
Variate in rosso ed in ceruleo e in giallo:
E le roventi man la vincitrice
Insegna ventilar fan della vita,
E stringono la tromba adunatrice.
Aimè da lui, com' è da lui fuggita
La placida sembianza ch' io mirai,
Quand'.ei trasse all' ovil l'Ebrea smarrita!
Ma qui deh! come estatico restai,
Quando al piè dell' Arcangelo la morte
Catenata ed attonita ammirai!
Stassi sdrajata; di sua dura sorte
Ella con mugular languido e tardo
Sfoga il duolo e sonar fa le ritorte;
E l'ossa nude nel tremor gagliardo
Si collidon coll' ossa e co' frammenti
Di rotta falce e di spezzato dardo.

Michele e gli altri Angeli dan fiato alle loro trombe ai quattro venti della terra. La terra a tal suono tutta si conquassa e rimescola e svolge, e (1)

Come allo scuoter de' negletti e annosi
Vestimenti volar vegghiam la polve
Da i lati a lungo dalla blatta rosi;
Tal dal globo, che tutto si sconvolve
Rendesi ciò che fu d'uomo una volta,
E le polveri umane il turbo volve.

Volgendole e rivolgendole su e giù, finge il Poeta che per forza d' attrazione s' uniscano le une alle altre sino a formare i primitivi identici corpi di ciascun uomo. Eran già coagulati i corpi (2):

Quando la faccia a Michäel risplende
Con più possente e più terribil vampa,

(1) Cant. 38, Terz. 36. (2) Cant. 39, Terz. 17.

Che l'etra scossa oltre all'usato accende;
E l' angelico esercito, che accampa
Sull' alto, scioglie il volo rapido, e tutta
L'aria sconvolta d'ignee striscie stampa.
Fremiti quindi ogni oricalco erutta,
E la tromba di Dio che signoreggia,
Il fiero carme è ad intimar condutta;
E il suon tremendo per la valle eccheggia:
Sorgete, o morti, al tribunal vi aspetta
Cristo, che in suo giudizio oggi grandeggia.
Parlò l'Onnipossente e fu perfetta
In un colpo di ciglio, in un momento
L' opra da tanti secoli predetta.
Ruggì il ciel, balzò il suolo, e fremè il vento,
Quand' oprò il braccio eternamente forte
Di vita irremëabile il portento.
Atterrò Inferno le fumose porte:
L'anime ree cacciate a' corpi loro,
Tornaro in vano a richiamar la morte:
E tutti dall'abisso del martoro
Scagliati, sorser a occupar la valle,
Gli angeli neri che rubelli foro.
Alla lor carne tornano dal calle
Curvo del Limbo l'alme, che nel solo
Adam ree, colpa attual sozze non falle.
E l'alme elette, giù dal Cielo a volo,
Se vol può dirsi un indiviso punto,
A' cari corpi lor tornan sul suolo.
La nova vita è qual torrente aggiunto
A più torrenti, e ch' a se aperto il passo,
Pianura immensa ad inondar sia giunto.
Lieve il cedro galleggia, e giace il sasso:
Sorgon i Santi com' eletto legno;
Restano i rei, pietre esecrate al basso.

Così sarà compiuta l'universal risurrezione sì dei

buoni come de' tristi, riacquistando quelli i loro corpi belli e risplendenti, pronti ed agili a moversi, a penetrare, a scorrere da per tutto in un momento, riacquistando gli altri i loro corpi nell' aspetto il più orribile di squallidezza, deformità e fetore. Ne ode il Vate i gridi, gli urli, le disperazioni (1):

Non così colto nelle insidie il lupo
Sul piè stretto dal ferro usa la zanna
Per trarsi, monco ancor, nel suo dirupo;
Come il dannato i proprj denti danna
A lanïar sue rinovate membra,
Onde l'anima carca or più s'affanna.
Ma quanto i morsi e le vendette assembra
Contra sè stesso, pur morte conquisa,
Rotto lo stimol suo, più non dismembra.
Ei nella propria carne omai ravvisa
L'insidiatrice ostil, che già blandita,
Di tutto l'uom la sorte have or decisa.
Ahi! torni l'alma al fondo ond'è partita,
Ma ignudo spirto, e la carne compagna,
Dic' ei, rieda alla polve ond' oggi è uscita.
Deh! qual fetor, deh! qual nausea accompagna
Quest' atra spoglia, ch'al nojoso pondo
Vince, nel suo gravar, plumbea montagna.
Occhi miei maladetti, ah! nel profondo
Seppellitevi almen del cranio fosco:
Men ruggirò, s' a me stesso mi ascondo.
Mie pupille ecclissatevi, ed il tosco
Non accrescete a me, mirando i ceffi
De i sozzi e tetri mostri, che son nosco.
Ma per quanto io me laceri ed acceffi,
Io vivo, io vivo, io vivo, e 'l mio nemico
Avvien che delle mie smanie si beffi.

Mentre questi urlano, bestemmiano, si dilaniano, gli

(1) Cant. 39, Terz. 36.

Eletti giojosi e festanti si sollevano dal suolo, ed a volo, guidati da Michele, si portano incontro al Giudice che viene:

Mentre il dannato popolo ruggente
  Parla così, canta esultando e sale
  Su nubi assisa la beata gente.
E gli Angeli custodi agitan l'ale,
  Guidando a Cristo e all'immortal mercede
  La preeletta Chiesa trïonfale:
E lieto Michaele la precede
  Strascinando la Morte in sue catene,
  Trofeo del vincitor Giudice al piede.
Prenci d'Empireo, il Re di gloria viene:
  Ampliategli il passo. Ei scende irato;
  Ei scende. Mi si agghiacciano le vene,
Mi manca il fiato.

Con questo mezzo verso onde il Poeta alla vista del veniente Giudice chiude il canto, quasi gli fosse venuta meno la lena a terminarlo, volle significare l'estremo suo spavento. E chi nol proverà egualmente pensando ad un tanto Giudice che viene per giudicare, e dar sentenza d'eternità? Comparisce per prima la Croce (1):

Tra un diluvio di fuoco in giù si trasse
  Il Vessillo del Re, come veloce
  Folgor, che d'oriente ad occaso passe.
All' apparir della fulminea Croce,
  Onde movea sanguigno ignito nembo,
  Delle perse Tribù ruggì la voce.
Davan di cozzo i peccatori al lembo
  Del gran chiostro infiammato, e dalla sponda
  Eran rispinti al doloroso grembo.
Parea simile al rombar cupo d'onda
  Sconvolta in mar, de' perfidi il latrato,

(1) Cant. 10, Terz. 12.

Onde eccheggiava la magion profonda.
Ahi! Legno or micidial, già preparato
Per darci eterna pace, e perchè mai
Fosti, ahi smania e dolor, sì disprezzato?

Poco stante, ecco comparire il tremendissimo Giudice (1):

. . . . . . Di fiamme un fiume
Tonando scorrer fea l'onde sue rube,
Cui fusi componean zolfo e bitume.
Angeli biechi eccheggiar fean le tube;
E scosso l'Universo ebbe a tremarne.
Piegatevi, o ginocchia, ecco la nube.
Eccola: Siede il vertice a occuparne
In truce gloria e in maestà funebre,
Il Figliuolo dell'Uomo, il Verbo Carne.
Comete gli occhi son: sulle palpebre
Sue stassi quale uscita allor l'aurora
Di cruento ocean dalle latebre.
Ferve e avvampa il suo fiato, e ad ora ad ora
Dal labbro ardente incendïarj raggi,
Come spade a due tagli, escono fuora.
L'irata fronte avviene che s'irraggi,
Più che pel sol, da nome arcano e grande;
Creature non l'han tra i lor linguaggi.
Sembran le mani e i pie' bronzo che cande;
Da lor forami e dal costato aperto
Di cinque stelle il balenar si espande.
Il capo a cui già dier le spine il serto,
Or nell'orrenda pompa di vittoria
Di alteri dïademi va coperto.
Candida luce il veste, e per sua gloria
Sul manto mostra gocce rosseggianti,
Del proprio Sangue ad ostentar la storia:

(1) Ib. Terz. 24.

E a caratteri eterni ed abbaglianti
Sulla veste e sul femore ha segnato:
Re de' Regi, e Signor de' Dominanti.
Sta sulla nube amplissima elevato
Sopra più gradi interi di adamante
Il seggio dalla gloria circondato.
Formollo d'un piropo radïante
La Maestade che esaurì sè stessa
Dopo lo sfoggio di tant' opre e tante.
Nell' alto della Sede ove s' appressa
Il capo augusto del Sedente, o è sceso
Il sole, o il sol v' ha la sua imago impressa.
Fuoco da irata Onnipotenza acceso,
Come intessendo fulmini e saette,
Qual ampio velo, sopra il solio è steso.
Guizzano a destra e a manca le Vendette,
Che livide ministre del furore,
A far macello e strage son dirette.
Ventilan tra 'l crudel flutto e il fragore
Di vorticosi nembi, in alto due
Labari, che dell' ostro hanno il colore;
E a caratter di fuoco in essi fue
Scritto col dito del Signor: *Justitia*
Et judicium correctio Sedis tuæ.
Miro l' Arco balen, ma di letizia
Segno or non è: non del diluvio il fine
Egli annunzia: altra pioggia ora s' inizia.
Teterrimi color tingongli il crine,
E sulle curve lor funeree liste
Cosa non ha ch' al truce non incline;
Ed espon alto all' universe viste
Ben mille volte replicato: ahi, ahi,
Di minaccioso lampo in cifre triste.
Nè l' iride ferale avvien che mai
Dal piover fiamme e saettar s' arreste,
Nè che dal rimuggir cessi giammai.

Turbini e nembi e spirto di tempeste
 Cerchiano il Trono altissimo che caccia,
 Fra 'l tuono e il folgorar, voci funeste:
E inanzi al soglio le gemmate braccia
 Auree solleva inestinguibil lampa,
 Che sette faci aggiornatrici abbraccia.
Nel basso, dove il Re torride stampa
 L' orme del pie' conculcator, la Morte
 Catenata è tra 'l fumo e tra la vampa;
E presso a lei, d' irrevocabil sorte
 Infra i parlanti simboli fatali,
 Le chiavi son delle infernali porte.
Occhiuti stansi, e tremuli sull' ali,
 Al Tribunal terribile vicini,
 Col suo Vangelo ognun, quattro Animali;
E dell' antica Legge co' divini
 Volumi, ventiquattro Senïori
 Devoti ardon incensi e adoran chini.

Or tutt' è pronto al gran sindacato. Le universe creature ragionevoli sono presenti nel terribile Teatro, spettacolo vivo esse stesse e spettatrici della gran tragedia. Il maestoso Trono in mezzo, il Giudice sopra, intorno miriadi di Angeli distinti nei loro nove cori, salvo che nere insegne di giustizia stanno esposte sulle vuote sedi degli Angeli caduti, le quali saranno riempiute dagli Eletti. Gli Eletti alla destra esultanti e trionfanti, destinati anche essi giudici dei reprobi: i reprobi alla sinistra misti coi demonj, che assieme urlando, bestemmiando chiamano i monti e i colli a involarli dalla faccia del Giudice irato. Su tutte le schiere degli Angeli e dei Santi sta la dolce Madre Maria, ma armata anch' essa di spada (1):

Sovra ogni creatura sollevata

(1) Cant. 41, Terz. 16.

Miro la Vergin Madre, onde Lei tutto
Le generazïon dicean bëata.
Le bianche mani sue, per cui condutte
Fur già le grazie, qual celeste piova,
Ignea spada a brandir son or ridutte.
Nel giorno del furore a lei pur giova
Il dir vendetta, sì, vendetta, ch' Ella
Sul labbro ammette estranea voce e nova.
La luna si ecclissò: del mar la stella
Ascose il lume ai naufraghi propizio:
Ma pur la Madre mia, pur era bella.
Di sua pietà, che tra i mortali ïnizio
Fu a tanta speme, Ella depose intanto
Il caratter non già, ma l' esercizio.

Finalmente al piè del giudicial solio sovrano s' aprono i libri del vero, donde una luce si viva si spande, che (come quando raggio da fratta nube spiccia in alcuno luogo) sono per essa in un momento illuminate le menti, sono aperti i profondi arcani delle coscienze e della Providenza di Dio, e ciascuno ad un sol colpo d' occhio e con una certezza da non dubitarne, con un' evidenza che esclude ogni scusa ogni pretesto, vedrà quanto operò egli ed operarono gli altri di bene o di male, le grazie ricevute, l' uso o l' abuso fattone, e saranno appieno giustificate le vie del Signore, della sua misericordia, della sua giustizia nel premiare e nel punire nell' una e nell' altra vita, come in diversi Canti descrive il Betti. Al lampo di tanta luce, sorgeranno da' lor seggi d' oro gli Angeli e i Santi esaltando con festosi inni di ringraziamento le larghezze della misericordia, e invocando, mistamente ai rimproveri agli insulti, le vendette della giustizia di Dio contro i reprobi: gli Angeli fedeli, gli Apostoli, i Martiri, i poveri, i tribulati, staranno contro i tracotati Spiriti, i Tiranni, i persecutori, i potenti del

secolo. Avanti tutti sorgerà Maria contro Lucifero. E questa è una delle più belle imaginazioni uscite fuori dall' inesauribile fantasia del nostro Poeta. La più umile, la più dolce, la più mansueta di tutte le creature sarà destinata a giudicare e condannare il più superbo, il più feroce di tutti gli Spiriti, l'orgoglioso Lucifero; e ciò a maggior sua vergogna e confusione. Infatti è ineffabile la sua rabbia al vedersi costretto a sottostare al giudizio d'una semplice Verginetta (1):

Satana Diavol, d'altri il più superbo,
  Dannato era dall' alma Verginella,
  Che fu per l'umiltà madre del Verbo.
Ella sedeva in tribunal; anch'Ella
  Stringea la spada, ma serbando il viso,
  Qual l'ebbe allor che disse: Ecco l'ancella.
La dolcezza di Lei, ch' al Paradiso
  Sì piace, al Dragon rio più pungea il seno,
  Chè colto si vedea quasi per riso:
E appreso avria men ostico il veleno,
  Se avuto avesse impugnator robusto,
  Il Dio nemico, o Michaele almeno.
Una donna! ei diceva: al grande, augusto
  Sconvolgitor del cielo e della terra
  Portar con mano imbelle il colpo ingiusto?
Una donna! Obbliar saprei la guerra,
  Il piè, l'invulnerabile calcagno,
  E 'l mal ch'ella recommi alto e sotterra:
Ma in questo giorno popoloso e magno,
  Io fremo qual Gigante che beffato
  Non vaglia a lacerar tela di ragno.

A dar l'ultimo compimento alla paurosa Tragedia non rimane altro che parli lo stesso Giudice divino,

(1) Cant. 46, Terz. 32.

e dii la sentenza. Già per la viva luce sfolgorante dagli aperti libri delle coscienze sono manifesti all'universo mondo i meriti e demeriti di ciascuno, già sono giustificate soprabbondantemente le ascose vie che tenne Iddio nel reggere e governare le sue creature. Che più aspettare a far sentir le sorti di ciascuna? che più indugiare? Il Betti descrive con sì tetri colori, con sensi sì forti quest'ultimo tratto, ch'io dovrei portare tutt'intero quel Canto (1). Ma per brevità non riferirò che brani. Un tuono riscuote la stupefatta natura, che resta per alcun poco in un profondo silenzio:

Un tuono veemente, a cui natura
  Nè onnipotenza mai sciolse l'eguale,
  Feroce desta e chiama e poco dura.
Silenzio poi s' affaccia, e a gravar sale
  Fosco la plumbea mano, e come donno
  Mutol rende il teatro universale:
Silenzio che non è morte nè sonno,
  Priva di voce e non d'intelligenza
  Le creature che oppugnar nol ponno.
Ne' Beati il piacer resta, ma senza
  Cantar inni; ne' Rei vive il dolore
  Privo della feral propria eloquenza.
Dal ciel più eccelso al suolo inferiore
  La collisïon minima e l'attrito,
  Suono il più tenue ancor non mandan fuore.
Da sue ruine inalza sbalordito
  La contusa natura il capo, e volve
  Al Re de' Regi l' occhio impaurito.

Sublime silenzio che è questo! quale è quello che, secondo l'Apocalisse (2), precedette il suono delle sette trombe! Tutt'ad un tratto dalla Croce, e poi

(1) Cant. 47. (2) Apocal. 8, 1.

dal trono del Giudice cominciano a scintillare e dispiccarsi raggi e splendori sui giusti a preludio della lieta sentenza che a loro per prima si apparrecchia. Il Poeta vorrebbe descrivere sì vaga scena, ma confessa che non può alzar le piume più alto, e solo il potrà se giunga in cielo.

Io vidi, ma che vidi? In dubbio adduce
  Me quel torrente che sciogliea dal trono
  Di Cristo, s'io nomar lo debba luce.
Invento, astraggo, peso e paragono,
  Ma pure, a disegnar fluido sì bello
  Quanto mi avanzo, tanto indietro sono.
E se qual di catena il primo anello
  Mi sfugge, come parlerò del fonte
  Di ch' ogni altra beltade è umil ruscello?
Come in faccia a i tre suoi fidi sul monte
  Cristo con cangiamento inaspettato
  In gloria un dì trasfigurò la fronte:
Tal repente or si cambia, e disarmato
  Ei della truce maestà primiera,
  Volve gli occhi all' ovil predestinato.
Misericordia e Caritade intera
  Mostran sulle pupille beatrici
  Nuda l'essenza lor pura e sincera.
Ecco, del Salvator cari ed amici,
  Ecco i due fonti d'infinita gioja:
  Bevete, inebriatevi, o felici.
Roso da invidia invan l'empio s'annoja,
  Vede e s'adira al dolce de' Beati;
  E di tali acque in vece, il tosco ingoja.
Tal l' alba rugiadosa, allor ch' ornati
  Di gigli e rose ha i crini, e l'ombre incalza,
  Rendendo ai corpi i lor colori usati,
E i torpidi augelletti avviva ed alza,
  E rallegra gli armenti, ed al diurno

Raggio gli adduce alla frondosa balza:
Tristezza arreca al vile augel notturno,
Che in mezzo alla comun festa si asconde,
E solo egro sen giace e taciturno.
Indi l' eterno Re nova diffonde
Pioggia di grazie a destra, e a' suoi Diletti
Volge tai voci tenere e gioconde:
Venite, o dal mio Padre benedetti,
Venite a posseder quel Regno, a cui
Foste dal cominciar del Mondo eletti.

Qui cambia la scena: l' aspetto di Cristo s' oscura: la terra trema ed erutta ceneri e fiamme: appajono le furie d' Inferno; le creature tutte, gli Eletti, la Croce, l' alta Sede del Giudice, s'uniscono a lui per condannar i peccatori:

Stavansi intanto i rei trafitti e bassi,
E Cristo era per lor come chi mostra
Ai famelici il pan, e appresta i sassi.
Ma oimè! che volto a manca egli dimostra
Novellamente, anzi più fier di prima,
Il viso, e gli empj più comprime e prostra.
Trema il suol torrefatto, e giù dall' ima
Parte central vieppiù si fende, e caccia
Le sue viscere fuse all' alta cima.
Qui la vendetta anguifera minaccia,
Colà deforme appare la paura,
Qua pronta a strage eternità s' affaccia.
Feroce or più che mai la creatura
Sè medesma eccitando a maggior lutta,
Più cruda contro al peccator congiura:
E la Croce, la Croce un nembo erutta
Di fiamme e di saette; e l' alta Sede
Del Giudice divin fulmini butta.
De' Benedetti dalla man procede
Diluvio orrendo d' infocati dardi,

Che d' ogni parte i peccatori fiede.
Atroci spasmi e tormini gagliardi
Del Dio giudicator producon gli occhi,
Che vendetta e dolor lancian co' guardi.
Or l'Ira, mentre avvien ch' amara sbocchi
Pe' rei, pur nel suo effetto in sè discorda,
Inetta a far che i Santi il dolor tocchi.
Tal orsa, all' urlo stesso ond' ella assorda,
Se il cacciator tende a involarle i figli,
Questi rincora in un, quello sbalorda.
Il Beato non puote unqua i consigli,
Non amar di giustizia, e agli altrui danni
Non goder su i per sè sciolti perigli.
Ma già dispiega interamente i vanni
Al furor Cristo, e manda incontro ai felli
Novo fiume terribile d' affanni.
Indi avvien ch' orrendissimo favelli:
Andate, o Maladetti, al fuoco eterno
Posto a Satana e agli Angeli rubelli.
Maladetti, eccheggiò lieto il superno
Coro de' Santi; maladetti il Cielo,
Maladetti sonar s' udì l' Inferno.

Alla gran Sentenza (1):

Già sciolto era il silenzio; e i Santi in festa
Amen Amen, cantando, ed *Alleluja*,
A Babilonia schiacciano la testa:
La Prostituta piombi nella buja
Vorago, dicon lieti, nè la rea
Esca del cupo dove sempre abbuja.
Il vin con che essa avvelenar solea,
Provi cangiato entro la tazza infame
In mosto di furor, ed essa il bea.
Salve, o Signor, che dal crudel reame

(1) Cant. 17, Terz. 16.

Cacciasti i regi, e al dì dell' ira rotti
Colla fiamma e col sempre avran certame.
Salve, Signor ch' al termin giusto addotti
I danni e riparate or le ruine,
Calpesti lui ch' i mali avea condotti.
Sciolte del verno le nojose brine,
Eccoci amanti, o caro o dolce Bene,
A ornar di fiori sempre freschi il crine.
De' cari a Dio le contentezze piene
Ne' frementi dannati accrescon peso
All' eccedente peso delle pene;
Quando dal divin fiato un nembo acceso
Urta grave i Demonj ed i Presciti
A uscir del loco ad essi omai conteso.
Il pianto, il bestemmiar ed i ruggiti
E lo sfrenato turbine sonante,
Per non mai più tacer, fremono uniti.
Quindi della vallea scoppia tonante
Il fondo, e il buco è a terminar condutto
Sin giuso al central carcere fumante.
Qual cumul di locuste in l' acquidutto
Compresso dall' umor ch' il rape al basso,
Alla cisterna fetida è tradutto;
Tal i dannati pel pertuso sasso
Spinti ed accumulati, alla lor sorte,
Ahi formidabil sorte! fèr trapasso.
Giustizia insanguinata con man forte
Atterrò il tempo e il catenò per sempre,
E quindi incendiò la vinta Morte;
E de' carboni le reliquie stempre
Gittò nel cupo dell' ardente stagno
Ad eternarvi le mortali tempre.
Poi con coperchio adamantino e magno
La bocca ne serrò, cui guardan media
Qua Disperazion, là Duol compagno;
E ne buttò sull' inaccessa sedia

D' eternità le nere chiavi. Tale
Il fin è dell' orribile Tragedia.

Il Secco per dare più varietà e vivacità al suo Poema, e assiememente aprirsi una via da far rilevar meglio i vizj e le virtù che formeranno la materia dell' estremo giudizio, finge che dopo l' universal risorgimento Adamo ed Eva ad ultimo tratto di loro emenda siano condotti per divino comando da un Angelo a vedere e conoscere le schiere dei reprobi e loro delitti e tradimenti, poi quelle degli Eletti che staranno a rincontro col corredo di loro virtù e meriti. Prende le mosse dall' universal risorgimento, e dice (1):

Non v' era sol, nè luna più, nè stella
  Che illuminasse la deserta terra:
  Nuove tenébre si stendean sovr' ella.
Quand' ecco il ciel d' un tratto si disserra:
  Danno gli Angioli omai fiato alle trombe,
  E ovunque il suon se ne diffonde ed erra.
Fin l' abisso a quel suon par che rimbombe,
  E le angeliche tube a un tratto fanno
  Scuotere e scoperchiar tutte le tombe.
Sorgete, o morti, ripetendo vanno,
  Al giudizio venite. E surgon pronti
  Quanti nel sen de' monumenti stanno.
Spalancasi la terra; i mari, i monti
  Rendon gli estinti lor. Tutti a quel suono,
  Quanti già fur popoli ignoti e conti,
Dal sonno sepolcral ridesti sono,
  E dalla polve, e fuor dell' ombre meste
  Son richiamati dell' Eterno al trono.
Un bisbiglio, un cozzar di tibie e teste
  Che congiungonsi insiem, s' ode per tutto,

(1) Il Giorno estremo. Poemetto del P. L. Secco. Milano 1850. Canto 1.

Mentre le antiche spoglie ognun riveste.
Qual se il vento le aggiri in su l'asciutto
Fan le fronde rumor, poi che Novembre
Il verde onor degli alberi ha distrutto;
Tal fanno un mormorio l' aride membre
E l' ossa sparte su la terra adusta
Accorrentisi a unir ciascuna insembre.
Già la propria a ciascun pelle vetusta
Su' nervi si distende, e li rimpolpa
La carne pur che giacque in fossa angusta.
Ma qual l'assume, oimè chi giacque in colpa!
Splendida il buon, nè più di pecca ha segni
Chi pel foco passò che l'uom discolpa.
Così uscite da tre distinti regni
L' anime tutto in men che non balena,
Altre avvivano i giusti, altre gli indegni.

Compiuto l'universale risorgimento, ecco quattro Angeli, prosegue il Vate, venire dalle quattro parti del mondo, discendere nella gran valle e fare l'amara divisione dei buoni dai tristi (1):

Usciti eran da' quattro opposti venti,
E come appena al pian calati furo
Diersi tutte a partir le accolte genti.
Oimè che amara division! che duro
Distacco allor si oprò! Son da' congiunti
Separati i congiunti, e que' che un muro
E un sol tetto accoglìea, qui van disgiunti:
Da' fratelli i fratelli, i buon da' tristi,
Questi a sinistra e quelli a destra assunti.
Come i pastori in pieno ovil son visti
Talor gli agni partir dagl' irchi irsuti,
Che prima insiem si confondean commisti:
Così gli Angioli santi or son veduti
Scevrar di mezzo agli empi i figli eletti,

(1) Canto 3 sul principio.

E questi a quelli oppor non più temuti.
Anzi i rei di tener lor volti eretti
Ne' figliuoli di Dio ch'anno di fronte,
Irresistibilmente or son costretti.

Qui Adamo ed Eva, secondo la detta finzione del Poeta, sono condotti dall' Angelo a trascorrere, vedere ed osservare le file dei reprobi da una parte, e degli Eletti dall' altra, cominciando da quelli dell' antico Testamento sino ai morti poco innanzi al Giudizio. Si ferma il Vate a quest' ultima epoca, e descrive le guerre dell' Anticristo, la predicazione e morte d'Enoc ed Elia, le persecuzioni contro i giusti, i terremoti, incendj, ed altri segni e prodigj che precederanno ed accompagneranno quel grande avvenimento. Dopo ciò pargli udir nuovo suono di tromba. Chiede (1):

Qual mai da lunge novo suon di tromba
S'ode, che squillo a squillo s' avvicina,
Sì che la valle tutta ne rimbomba?
Novella ecco apparir luce divina,
Che più s' avviva e cresce in un col suono,
E in beltà vince ogni alba mattutina.
Già vien portato sulle vie del tuono,
E in su le nubi della Valle in vista
Ergesi del Signor l'augusto trono.
Gli Angioli intorno in luminosa lista
Schieransi tutti. Ecco Maria co' Santi,
La qual pur scende ond' al Giudizio assista.
Procedono scettrati in aurei manti
Gli Apostoli con lei, che a seder vanno
Sovra dodici troni sfolgoranti.
E così gli altri Divi il proprio scanno
Occupan vario al vario merto eguale,
E tutti in terra e in ciel silenzio fanno.
Cristo indi appar. Ricopronsi coll' ale

(1) Canto. 18 in principio.

Gli Angioli, e ognun declina le palpebre,
Chè a sostenerne il lume occhio non vale.
Perchè se al nascer suo l'alte tenebre
D'intorno a sè raccolse, e nuovamente
In morte il circondâr solenni e crebre;
Or di luce vivissima un torrente
Lo precede, e lo cinge a par di rota
Maravigliosa un'iride fulgente.
Gode a tal vista ogni anima devota;
Fremono i rei. Ma già fin da lontano
Cristo in costor gli occhi di fiamma arrota.
Michelangelo solo in Vaticano
Pinsel, che scende per gli aerei campi
Terribil sì che appien ritrarlo è invano.
Col furor nelle nari, in fronte i lampi
E nella bocca il fulmine tremendo
Della maledizion, che par che avvampi,
Precipita su' rei. Ma pinto essendo,
Se terror spira, chi direbbe unquanco
Suo vero aspetto in questo dì sì orrendo?
Splendida tuttavia serba nel fianco
La cicatrice, onde il suo cor fu aperto,
Quella de' piedi e delle man pur anco.
Riconoscon da queste ogni lor merto
L'anime elette, e benedir lo Sposo
Odonsi, che per lor tanto ha sofferto.
E tutte liete: — O fallo avventuroso,
Che tale e tanto Redentor ci ottenne! —
Sclaman volte ad Adamo in suon festoso.

I reprobi a rincontro inorridiscono alla vista di quel volto divino, al cui lampo si scoprono in un momento, e si fan manifeste a tutti le loro reità, siccome le virtù degli Eletti. Or dunque che resta? Il Giudice passa senza più a dare la sua sentenza, e prima ai Buoni (1):

(1) Canto 18 in fine.

Già schiude il labbro. Ogni aura il vol qui sosti,
  Parla il Signor: Popoli tutti, udite;
  Vita e morte è in sua man; nè fia chi gli osti.
Pria volto a Buoni: — Orsù, dice, venite,
  Venite, o Benedetti, e possedete
  Il premio di vostr' opre a me gradite.
Io nudo era e languente, e voi mi avete
  Confortato pietosi e in panni avvolto:
  Stavami in ceppi, e a me venuti siete.
Quando tergeste a' poverelli il volto,
  A me stesso quel pianto allor tergeste:
  Or venite a goder del ben raccolto. —
Così dic' egli, e un tal riso celeste
  Sorride lor, che schiude il Paradiso,
  E ciascun d'essi una virtù riveste,
Che li trasporta, ov' hanno il cor già fiso.

A queste amorose voci piene d'inestimabile gioia i buoni, come colombe dal desio portate, si sollevano lieti per l'aere incontro a Cristo, che benignamente gli accoglie al suo seno, ed essi concordemente benedicono a lui, alla sua grazia, alle pene, ai travagli per suo amor sostenuti. E dei reprobi che sarà? Chi dire, chi esprimere i paurosi lamenti, la confusione, lo sbigottimento nel riconoscere il funesto inganno per cui sono irreparabilmente perduti (1)?

Ma nella Valle intanto alto eccheggiava
  Un lamento de' rei rimasi in fondo
  Che in disperato suon l'aure assordava:
— Insensati che fummo! Insania al mondo
  La virtù stimavamo, e senza onore;
  Ed or de' Buoni il fin quanto è giocondo!
Noi credevam fosse viltà di core
  Lor sofferenza umil, ma invece oh quanto
  Costassù per ciò stesso han di splendore!

(1) Canto 19 in principio.

E che giovò delle ricchezze il vanto
  E la superbia de' natali a noi?
  Tutto era fumo, ed or ci resta il pianto.
Che giovò sprezzar Dio e i servi suoi?
  Deh color, che qual fango e peggio ancora
  Noi trattavam, quant' eran degni eroi!
Cittadini del ciel fatti son ora
  Que' semplici, che a noi parver sì stolti:
  Ahi! chi di senno allor ci trasse fuora?
Ecco, e' sen van di tutta gloria avvolti
  Lasciando noi miseramente indietro,
  Che pellegrini non gli abbiamo accolti.
Eppur, se appena di fresc' acqua un vetro
  Porto avessimo lor, con essi pure
  Goduto avremmo egual corona e scettro.
Ma quelle leggi a noi parvero dure
  Ch' eran giogo soave all' altrui spalle,
  Anzi penne a volar lievi e secure.
Miseri! a coglier fiori in ogni valle,
  A lascivir per ogni prato intesi,
  Allassati ci siam nel nostro calle!
O notti infami! o giorni indarno spesi!
  Quanti freddi timor, quanto tumulto
  Negli stessi piacer che ci siam presi!
Or ecco, ecco quel Dio cui femmo insulto!
  O monti, o colli, sovra noi cadete!
  E' non fia più che si rimanga inulto. —
Qual dannato a morir di fame e sete
  Raccapriccia in mirar chi a tôr gli viene
  L' ultimo fior di sue speranze liete;
Così color che a sempiterne pene
  Dannati fian, di Cristo a un guardo irato
  Sentonsi irrigidir tutte le vene.

Ma vani lamenti, inutile confessione, e pentimento tardo troppo. Or più tempo non c'è, nè rimedio,

nè difesa. Sol rimane a compimento la loro sentenza e condanna (1):

Ond' ecco, che a compir l' alto conflitto,
Poi che su rei l' ultimo sguardo ha volto,
Sguardo conoscitor d' ogni delitto,
Già Cristo il fren di sua giust' ira ha sciolto,
Già come di procella un cupo rombo
Rimugghia in ciel: Maria si copre il volto.
Con lo scoppio del fulmine, e il rimbombo
Che levan l' acque dal ciglion superno
Precipitanti d' alta rupe a piombo:
— Via da me, maledetti, al fuoco eterno!
Grida il Signor. — S' apre la Valle a un tratto,
E la massa dei rei piomba all' inferno.
Così di Dio lo sdegno è satisfatto.

Mentre i reprobi bestemmiando, urlando precipitano all' abisso, gli Eletti gloriosi e trionfanti spiegano il loro volo al cielo cantando unitamente alle schiere innumerevoli degli Angeli un Inno di laude e benedizione a Cristo, come già gli Ebrei dopo il passaggio dell' Eritreo (2):

Osanna a te, Signor della vittoria,
Cantano alfin dopo il Giudizio estremo
L' anime assunte alla superna Gloria.
Così poi che dal mar già d' acque scemo
Uscîr salvi gli Ebrei, veggendo avvolti
Gli Egizi cavalier col re supremo
Ne' vasti flutti orribilmente sciolti,
E qual masso ir precipiti in profondo,
E rimaner fra tante onde sepolti;
In su l' opposto lido alzâr dal fondo
Del grato cor solennemente a Dio
Altissimo di laudi inno giocondo.

(1) Cant. 19 in fine. (2) Canto 20 in principio.

O come giusto un tal Giudizio e pio
  Appar de' Santi ai lucidi intelletti;
  Per cui tutti pagâr gl' iniqui il fio!
Però plaudendo ascendono gli Eletti
  Con Cristo in cielo, e l' ampla volta eccheggia
  Tutta per lor degli stellanti tetti.
Come nel Tempio allor che si festeggia
  Il dì natal de' Protettor più cari,
  Un' armonia più lieta intorno ondeggia:
Così pei cieli or più sereni e chiari
  Un cantico di gloria si diffuse
  Con sì dolce armonia, che non ha pari:
—Osanna al forte, all' Immortal che chiuse
  Ne' vortici di più cupo Eritreo
  Oggi tutti i superbi e li confuse!
Deh qual d' essi sterminio egli qui feo!
  Li sfolgorò, li subbissò, li sperse
  Qual polve al vento e a noi gloria rendeo.
Osanna a Lui che di sue grazie aperse
  La vivace fontana a nostra vita,
  E le sparse da noi lagrime ha terse.
L' alta sentenza di suo labbro uscita
  Ratificando sue promesse appieno,
  Ogni misericordia oggi ha compita.
E affin più gioia ancor ne innondi il seno,
  Ecco che ascendon nosco in Paradiso
  Fratelli e suore e i genitor non meno!
Sorride un ineffabile sorriso
  Ciascun d' essi di pace, e un lume ardente
  Dolce a vicenda si riflette in viso.
E l' amico all' amico or più patente
  Fa tutta l' alma sua candida e pura,
  Rïamandosi in Dio più caramente.
E sì viva letizia eterna dura,
  Mentre di fatuo fuoco un lampo in terra
  Si fu degli empi la letizia impura.

Perir gli empi, e Geenna or li rinserra,
 Nè v' ha chi pianga a' loro eterni pianti,
 Chè indegno è di pietà chi a Dio fe' guerra.
Ma sua mercè, noi salvi e giubilanti
 Della gloria del ciel tutti godremo,
 Della stessa eternal gloria de' Santi.
Oh inenarrabil sorte! oh gaudio estremo!
 Del Paradiso alfine ecco le soglie,
 Ove per sempre col Signor vivremo. —

Le descrizioni sin qui riferite dell' universale Giudizio sono prese da Poemi che si possono dire epici. Or udiamone alcune fatte da' nostri Lirici, le quali sono veramente a tratti e brevi, secondochè porta il genere del componimento, ma presentano voli, impeto e fuoco, con che meglio esprimono le sacre. Il Rezzano in un magnifico Cantico, *pieno*, come dice il Roberti, *di energia scritturale*, entra nell' argomento, e prorompe col minaccioso tono de' Profeti (1):

Cadete, o monti, e voi cadete, o stelle!
 Giunto è il giorno di Dio; già della terra
 Si scoloraro le sembianze belle.
Il mar, che il vide, s' arretrò sotterra;
 Il sol ristette sul cammin, temendo
 Strana nel cielo oscurità di guerra.
Pianse la Luna nero sangue orrendo;
 L' allegrezza dell' etra amabil tanto
 Cangiossi in fuoco ed in terror stupendo.
Il gran Giudice viene: egli dal manto
 Turbini scuote; egli ha la Morte innanzi,
 E il suo labbro è forier d' eterno pianto.
Urlate, urlate, miserandi avanzi
 Del prolifico mondo: i frutti e i fiori
 Inaridiro per timor poc' anzi.

(1) Rezzano Cantico 22 Della venuta del Divin Giudice.

O tribù d'Israël, vaghe d'allori
Nel gran Duce aspettati, urlate, urlate;
Figli più non vi son, nè genitori.
Tremò la terra; son da Dio balzate
Le sue radici in sen della rovina,
Come canne dal vento al suol prostrate.
Ogni superba fronte, ogni collina
Si rovescia e si spezza fulminata
Dalla fremente potestà divina.
In qual caverna l'alma mia celata,
Signor, riposerà? Dove sottrarmi
Potrò dall'ira c' hai sul ciglio armata?
Quali saranno gli infrangibil marmi
Tra i vivi lampi della tua saëtta,
Dal mio rossor che vagliano a salvarmi?
Stride la tromba. Il dì della vendetta,
Il dì solenne è questo. Infranti i sassi,
La terra ogni cadavero rigetta.
Vindici scendon con feroci passi
Gli Angeli, pronti a spalancarci il core;
E la romita Iniquità vedrassi.
Han nel volto fiammivomo rigore,
L'ali nel dorso, e nella franca mano
Spada d'insuperabile valore.
Diviso è il sacro popol dal profano:
Così in due fianchi il rosso mare alzossi
Ai profughi amatori del Giordano.
Qual leon che raggira accorti e rossi
I forti occhi, Dio scende; e Dio passeggia
Tra gli agni e i capri dal timor percossi.
La Croce a lui dinanti sfolgoreggia:
La Croce! Pianger a tal vista dèi,
Tutta di Adamo o congregata greggia.
E voi, pensier degli ostinati Ebrei,
Adorarla dovete, e voi che in petto
Fasto nodriste ingiurïoso a lei.

Deh! mio Signor, a quel tremendo aspetto
Lascia ch' io dica: Su quel tronco amaro
Fui de' tuoi sguardi e del tuo sangue obbietto!
Trascorra il tuo furor senza riparo
Dall' Austro al Borea; fieri dardi scocchi
Dal freddo polo oscuro a quel più chiaro.
Condanna quei che da te volser gli occhi:
Spingano voce di spavento i monti;
Il popol duro ai piedi tuoi trabocchi.
Ma annunzia pace all' umiliate fronti
Del tuo popol fedele, onde non sieno
I voti suoi dall' ira tua consonti.
Come fumo che sciogliesi e vien meno,
Fuor delle vie del cielo e fuor del mondo
I rei disperge rapido baleno.
Già già li veggo dal lor stesso pondo
Sospinti e dalla tua asta vermiglia
Precipitar nel baratro profondo;
E contorcersi insiem qual si attorciglia
Una massa di vipere ferite,
Che orribilmente fischia e si scompiglia.
Mira il gran Dio la disperata lite
Col riso sprezzator sul labbro atroce;
Poi le elette raduna alme gradite.
Gioite, o Giusti; odo un' amabil voce:
Venite, o del mio Padre amici eroi;
Al regno ergete il volo alto e veloce,
Ch' egli col mondo apparecchiò per voi.

Un recente Vate, il Gaiter, in una Visione pargli esser trasportato sulla scena del finale giudizio, e prendendo la cosa dal principio, descrive parte per parte ciò che allora dalla prima risurrezione sino all' ultima sentenza avverrà. Dice (1):

(1) Poesie del Prof. Ab. Luigi Gaiter, Verona 1834. Il Giudizio Finale.

Nel mio dolor vegliava; e in sonno arcano
Tolto a me stesso su deserto lito
Rapir m' intesi da invisibil mano.
Di nuove membra mi sentia vestito:
Vedeami appiè l' avello spalancato
In che il sonno di morte avea dormito.
Come lo spirto uman disprigionato
Dopo lenta agonia dall' egro frale
In che il terren suo bando ha consumato;
Riscosso appena dal sonno mortale,
Degli anni eterni sulla dubbia entrata
Sbigottito e tremante batte l' ale;
E alla tepida salma or or lasciata
Cui la luce del dì per sempre è muta,
O al ciel si volge sospirando e guata.
Al novissimo dì, quando renduta
A me, nud' ombra, la terrena spoglia
Sembrava, in che mia vita ebbi vissuta;
Un' altra volta con bramosa doglia
Dal silenzio dell' urna il ciglio ergea
Della eterna cittade all' alta soglia.
Esterrefatto guatava e tacea;
Trepida la ragion, quasi lontano
Raggio di luna, all' anima splendea.
Come dei cieli per lo immenso vano
La luce usata negli astri e nel sole
Con l' occhio errante ebbi cercata invano;
Qual uom che suo cordoglio ingannar vuole
Torcendo il ciglio da svanito incanto,
Rivolsi il guardo alla terrestre mole:
E poi che tutta contemplata alquanto
L' ebbi in muto stupore; alla mia tomba
Chinai le luci cui fea velo il pianto.
Quanto grave nel petto mi rimbomba,
Pur ch'io 'l rammenti, il bando che intuonava
Testè ai risorti l' angelica tromba!

Stolti figli dell' uomo cui legava
Il delirio del core a quella terra
Ch' a voi stadio e non meta, Iddio segnava:
Poichè alfin combattuto è vostra guerra,
Venite al premio: sol per questo a voi
L' atra magion di morte or si disserra.
Al suo gran giorno Iddio v' appella, e poi
Fede gli fate, in lutto o in riso eterno,
Se un sol fallisce degli accenti suoi.
Qui la tromba tacea. Dal ciel superno
Mille pioveano eteree pellegrine:
Mille ancor n' eruttava il basso inferno.
Come l'acque di un lago cristalline
La sera che va innanzi alla tempesta,
Tacciono azzurre e piane in lor confine:
Poi, come freddo un venticel si desta,
Increspate s' oscurano, e le sponde
Urtan veloci, com' ei più le infesta;
Quindi tutte si veggon furibonde
Al cielo alzarsi e giù cascar sovente
E squarciarsi in voragini profonde:
Al risvegliarsi della morta gente,
Fervere il suol che squallido tacea
Udissi, e sordo crepitar repente;
Qua e là poi s' alzava e si fendea,
E dagli schiusi tumuli infiniti
Esercito infinito in piè sorgea.
Del vasto mare ancor gli aridi liti,
D' altre genti, d' etade di sembiante
E di lingua diverse, eran gremiti.
Lasso! all' aspetto di sì varie e tante
Maraviglie, dall' urna appena sorto,
Di me stesso dubbiava ancor tremante.
E sazio di veder, mentre conforto
Cercava o triegua all' affannato cuore;
Novo e maggior prodigio mi fu pôrto.

Di mille voci altissimo fragore,
  Udiva, de' mortai rapiti a morte,
  Pur mò svegliati al giorno del Signore.
Quand' ecco aprirsi le celesti porte
  Vidi improvviso, e folgorar repente
  Di luce un guizzo per quell' aure morte.
Appena lampeggiò nell' orïente
  Il sùbito balen, fu il ciel veduto
  Divampar tutto infino all' occidente.
Successe quindi alto spavento e muto
  Tra le attonite genti: un' altra volta
  Di morte in preda mi temei caduto.
Un sospiro, un singhiozzo non s' ascolta:
  Ingrommate ha le lacrime sul ciglio
  La stupida pupilla al ciel rivolta.
O della polve e della colpa figlio
  Odi il mio dir. Del pensier tuo più presto,
  Il fine è giunto del terreno esiglio.
Fine dell' empio al superbir funesto:
  Fine ai sospir del giusto. Un oggi eterno
  Vi aspetta. Il giorno del Signore è questo.
L' alma sua Croce, all' empie genti scherno,
  Altar sublime all' Ostia dell' amore,
  Formidato trofeo del vinto inferno,
Poichè alfin giunto è il dì del suo furore,
  Sia di gloria vessillo; e a Cristo insieme,
  Dagli empi s' abbia il mal negato onore.
Del ciel così le regïon supreme
  Intronava una voce; a cui fean eco
  Del vuoto abisso le caverne estreme.
Un terror cupo, un sogguardarsi bieco
  Vidi negli empi, cui più fiero in petto
  Ruggìa l' accusator che sempre han seco.
S' inebbrïava del più dolce affetto
  L' anima giusta, qual promessa sposa
  Che all' altare inanella il suo diletto.

Ma grande apparve in alto e luminosa
  Iri di gloria, e in mezzo a lei la Croce
  Ancor del divin Sangue rugiadosa.
Osanna a Cristo! con alterna voce
  D' Angioli in ciel cantava un doppio coro
  Del gran trionfo precursor veloce.
Osanna a Cristo! rispondea canoro
  Il drappello dell' anime bëate,
  Cui lor salme aggiugnean novel decoro.
Dal fulgor della Croce abbarbagliate,
  In suon di lutto e di rancor commisto,
  S' udian pur esse l' anime dannate
Iterar dolorose: osanna a Cristo!

Non in propria persona, ma narrando la visione d' Ezechiele descrive la Bandettini l' universale giudizio, toccando i principali incidenti che il precederanno, o seguiranno. Ecco le di lei parole (1):

Vide un carro di foco, ed ivi assiso
  L' Eterno, cinto di sua gloria, vide
  Il Profeta di Dio, squallido in viso.
Innanti avea la Morte che conquide
  Quantunque nasce dall' occaso all' orto,
  E in man la falce che segando stride.
Cadde Ezechiel, come nel sonno absorto,
  E gelido sudor gli ricoprio
  Le membra, che irrigogli il volto smorto.
A' quattro venti gli Angioli di Dio
  Udi dar fiato alle squillanti tube,
  Ed a quel suono ogni tomba s' aprio.
Languiva il Sole di sanguigna nube
  Tutto velato, e la terra commossa
  Ruggiva sì come leon che cube.
Di mascelle un stridore, un crosciar d' ossa,

(1) Bandettini Teresa. Visione di Ezechiele.

Un brulicar di teschi scarni, infranti,
E un emerger gli spettri dalla fossa,
Vari di sesso, d' abito e sembianti,
Fu un punto solo; ed, atteggiati a tema,
Trassersi al sommo Giudice dinanti.
Come l' arbusto che per aura trema,
Tremavano i figliuoli del peccato,
Cui coscïenza il primo ardire scema.
Un libro sette volte sigillato
Schiudea il Santo de' Santi, ed ivi scritto
Era di tutti i secoli il reato.
Voce tonante del finale editto
Avvien che intorno si diffonda e rombe
Più tremenda a' seguaci del delitto.
Van divise da' corbi le colombe,
I sordid' irchi dagl' intatti agnelli,
Allo squillar delle celesti trombe.
Questi, preda degli Angioli rubelli,
Piovon colà dove il martir s' insempra;
Altri poggiano al ciel leggieri e belli.
Gelido a vista tal quasi distempra
Ezechïele per l' umide ciglia
Il core in pianto, nè l'affanno attempra,
Onde cade qual uom cui sonno piglia.

Una vivente Poetessa, la Franceschi Ferrucci, cantando un Inno alla morte, usciva in sulla fine in questo tratto sull' universale giudizio (1):

Ahi! già nell' intelletto mi si gira
Tutto l' orror della ruina estrema,
Veggo quel giorno di spavento e d' ira!
Di già parmi sentir che l' aura trema,
Treman le terre abbandonate e sole,

(1) Inno alla Morte di Catterina Franceschi Ferrucci Gemme e Rime scelte di Poetesse Ital. Parigi 1843.

E ruinando giù dalla suprema
Volta cadon le stelle, e svelto il sole
Dall' igneo trono negli abissi piomba,
Ed arde e strugge la terrestre mole.
Destati al suon dell' angelica tromba
Surgon gli estinti, e paurosi e lenti
Lascian la pace dell' antica tomba.
Poi va ciascuno ove su nubi ardenti
Posa l' Eterno, e giudica e discerne
Tutte le colpe delle morte genti.
Onde giù caccia nelle bolgie inferne
Gli Spirti maladetti, e chiama il Santo
Coro de' giusti alle dolcezze eterne.
Allor fanno i Beati un lieto canto;
Ma l' acre assorda quello stuol dannato
Con orribili voci e strida e pianto.
O pietoso Signor, tu che campato
N' hai da ruina, e del primo parente
Col tuo Sangue lavasti il gran peccato,
Nel dì dell' ira tua volgi clemente
A me misero il guardo, e da' martiri
Deh! mi salva del secolo dolente.
Teco mi traggi ne superni giri
Alla letizia di tua santa corte,
Ond' io, quetando in te tutti i desiri,
M' allegri, e possa benedir la morte.

Chi potrebbe riferire i tanti altri carmi che vi hanno su quest' argomento e, più o meno, ritraggono il loro colorito dalle Sacre Carte? Al Zampieri, come già all' Estatico di Patmos, pare udirne la terribile tromba:

Ahimè! ch' io sento la terribil tromba
Che i morti chiama al gran giudicio eterno;
E sì dentro il mio core alto rimbomba,
Che il suol ne trema, e si spalanca Averno.

Sorgo coll' ossa mie fuor della tomba,
Ove m' aspetta il Giudice superno;
Lasso! nè so s' io sia corvo o colomba,
Che quindi aperto ho 'l ciel, quindi l' inferno.
Così mentre sospeso, e di spavento
Pieno, nella gran valle io fo dimora,
Alla final giusta sentenza intento,
Lasciami il sogno in sulla nuova aurora,
Nè più veggio il Giudicio; e pur mi sento
Quell' aspra tromba nell' orecchie ancora.

Al Frugoni, con simile infingimento, si presenta la gran scena. Ode, vede, teme:

L' Angelo, ahi! veggo: odo l' orribil tromba.
Questa è la valle: ecco gli oscuri algenti
Sepolcri intorno aprirsi, e fuor di tomba,
Deste dal sonno eterno, uscir le genti.
Quindi un eletto stuol, che qual colomba,
Candido poggia al ciel su i vanni ardenti;
Quinci una turba ch' alto freme e piomba
Giù ne l' ombre e nei stagni atri bollenti.
Ultrici fiamme e tremole saette
Ardono pronte al destro lato e al manco
Del formidabil Re de le vendette.
Di me che fia? di me cui stanno al fianco
Le antiche colpe? Andrò fra l' alme elette?
Non sollo, e temo, e pel timor imbianco.

Descrive il Ricchieri la scena così (1):

Sul dorso delle nubi io veggio assiso
L' eterno Dio: veggio che in mano ha strette
Le folgoranti orribili saette
E le fiamme dell' ira ha sparse in viso.
Lo stuol degli empj da terror conquiso

(1) Nella Raccolta, Poesie scelte di Autori Italiani ecc T. 2, Firenze 1804.

Trema alla vista delle sue vendette:
Intanto Ei l' alme alla sua gloria elette
Rassicura, dai labbri aprendo un riso.
Poi dice, nel vibrar l' ardente strale:
Precipitate, iniqui, al reo soggiorno,
Ov' è la pena ai vostri falli eguale.
Dice, e rivola in ciel. Gli stanno intorno
Le pure alme beate. Oh dì fatale
Agli empj! Oh caro ai giusti amabil giorno!

Pensa e ricorda il Salandri quanto fece e patì per noi Quegli che fu un tempo mansueto agnello, poi diverrà un dì orsa terribile cui sieno rapiti i figli; e piange e prega:

Tempo già fu che mansueto e prono
Portò del fallir nostro un Dio l' incarco;
E spinto a morte, d' ignominia carco,
Di vita all' uom col suo morir fe' dono.
Ma verrà dì che sul fiammante trono
Scenderà armato d' implacabil arco,
E côlti gli empi, come fiere al varco,
Supplici indarno grideran, Perdono.
L' Agnello allor vestirà aspetto ed ira
Dell' Orsa, che al covil vedovo intorno
Cerca i rapiti figli e strage spira.
Dio di pietà, poichè pentito io torno,
Odi l' afflitto cor che a te sospira,
E siami Agnel di pace anche in quel giorno.

Tenne altra via un moderno Vate, il Zoncada, per descrivere il giudizio con tutte le sue particolarità. In un carme che chiama *La lotta dell' Anticristo e la fine del mondo* finge udir una voce che rimbomba dall' alto, e ne descrive ed ennumera partitamente i diversi eventi, alla quale s' infrapone di quando in quando, come ad intercalare, un coro di

Angeli che canta lodi a Dio. Risuonan per tutto i sensi e le espressioni della Scrittura. Comincia (1):

CORO DI TUTTI GLI ANGELI.

Gloria all' Altissimo, che a sè ritira
I mondi in sua possanza!
Osanna a Jehova nel dì dell' ira:
Gloria, esultanza!

LA VOCE.

Qual brïaco vacilla la terra,
Negro è il sole, dà sangue la luna:
Ecco Ei viene col turbo di guerra,
Coll' Inferno che dietro gli va.
Fan battaglia le folgori, i venti;
Già le genti son contro le genti;
È infinita di troni rovina,
È silenzio di vaste città.
I fiacchi, i forti fuggono
Per desolate lande,
Per selve, dove l' ululo
Dell' upupa si spande,
Per monti inaccessibili,
Albergo di terror.
S' appiattan nelle viscere
Degli antri, fan lamento;
Ai colli, ai monti gridano
Con voci di spavento:
— Copriteci, salvateci
Dall' ira del Signor. —

CORO DEGLI ANGELI.

Gloria all' Altissimo ecc.

CONTINUA LA VOCE.

In fronte all' empio scritto è: Mistero,
Mistero di sventura,
Di prove, d' ultime lotte foriero
Ai giusti, alla natura.

(1) Poesie di Antonio Zoncada.

Ei vien; sul pallido destrier volando,
Morte il suo ferro abbassa,
E di cadaveri tutta, ululando,
Copre la terra, e passa.
L' empie turbe s' allegrarono
Sulle spoglie dei Profeti,
Che i tremendi rivelarono
Dell' Altissimo decreti:
E disperse giacquer l' ossa
Senza tomba, senza fossa,
Scherno al vento, ai passaggier.
Dai trafitti un grido, un gemito
Venne al cielo d' ogni canto:
Ahi! fin quando, o Giusto, o Adonai,
Abbandoni il popol santo?
Quando, o Dio, del sangue eletto,
Sopra il mostro maledetto,
La vendetta fai cader?
E discese a far battaglia
Contro all' empio un angiol forte;
Di sua luce l' abbarbaglia,
Lo ricinge di ritorte:
E compiuto il termin fisso,
Giù serrollo nell' abisso,
Che sur esso suggellò.
Degli uccisi dentro al petto
Torna l' aura della vita;
E rizzârsi nel cospetto
Della gente sbigottita:
Ecco un nuvolo leggiere
Trasvolando sulle sfere
Nell' empiro li posò.

CORO DEGLI ANGELI.

Gloria all' Altissimo ecc.

CONTINUA LA VOCE.

Su nel ciel fermosse un Angelo

Presso i fochi immacolati;
All' Eterno offerse il cantico,
La preghiera dei bëati;
E colmato l' incensiere
A quel foco che non pere,
Sulla terra lo scagliò.
Ecco intorno orrende echeggiano
Sette tube in suon di morte:
Arde il mondo, i cieli avvampano,
Schiude abisso le sue porte;
Ecco il mare sovra il lito,
Con orribile muggito
Da' suoi fondi si versò.
Come piovono le foglie
Al furiar delle procelle,
Giù dai cieli a nembi cadono,
Si travolgono le stelle;
Si ripiega lento lento
Come libro il firmamento,
Niuna man lo spiegherà.
D' atra nube incoronato
Un Cherubo giù discende;
Ha sul lito un piè posato,
L' altro al mare si distende,
E giurò fra i sette tuoni,
Per Colui che sta sui troni,
Che più il tempo non sarà.

CORO DEGLI ANGELI.

Gloria all' Altissimo ecc.

Agli annunzi seguiranno gli effetti. Apparirà nel cielo il vessillo della vivifica Croce, come udimmo, poi finalmente il Giudice divino a dar la gran sentenza. Rivolto alla Croce il Bertolotti, così (1):

(1) Inno alla Croce di Davide Bertolotti, in fine Teatro Universale. Torino 1833.

Arbor insigne e fulgida,
Di regal ostro ornata
Che meritasti d'essere
Dal Re del ciel portata;
O Croce oltramirabile,
Con cui di Giuda il Forte
Del trionfato Tartaro
Ruppe le ferree porte;
Tu dái franchezza ai popoli,
Ai re dái vittoria:
Avranno fine i secoli,
Ma non l'avrà tua gloria.
Verrà quel dì novissimo
Dai miti desïato,
Spavento alto de' reprobi,
Dal Padre già segnato.
Scende dell'uomo il Figlio
Nello splendor paterno:
Gli Angioli e i Santi accerchiano
Il Giudice superno.
Solcano il ciel sue folgori,
Il turbo lo precede,
Fra tenebre e caligini
In mäestà risiede.
La tromba dell'Arcangelo
Già suscitò i sepolti;
I vivi e i morti aspettano
Nella gran valle accolti.
Tutte si scopron l'opere
Al tribunal di Cristo:
Come il Pastor la greggia,
Ei scevra il buon dal tristo.
Gli empii nel cupo baratro
Gitta alle eterne doglie;
Tragge il suo fido popolo
Alle stellanti soglie.

O Legno invitto e splendido,
Del divo Sangue adorno,
Quello sarà il terribile
De' tuoi trionfi giorno,
Terribile a chi osàvati
Prepor la carne e il mondo;
Ma per chi t'ebbe agli omeri,
Giorno oltre il dir giocondo.

Rivolto il Rossetti al divin Giudice, prosegue (1):

Verrai, severo Giudice,
Verrai fra 'l lampo e 'l tuono,
Ed in quel dì terribile
Poss' io sperar perdono?
E pur con flebil voce
Oso sclamar così:
In dolorosa croce
Fosti per me Tu posto.
Quanto, o Signor, ti costo
Non ti scordar quel dì.
Tu che pendesti esanime
Fra cieco volgo insano,
Per me cotanti spasimi
Sofferto avresti invano?
Dunque il mio fallo pesa
Più della tua pietà?
Ah no: per mia difesa
A Te da Te mi appello:
Il sangue dell' Agnello
Assolver mi farà.
Agnello innocentissimo
Per amor mio svenato,
Basta il tuo Sangue a tergere
Qualunque mio peccato:
Tu al Giudice severo
Risponder puoi per me.

(1) Inno Gab. Rossetti. Nella Racc. Inni e Salmi. Londra 1850.

Rispondi . . . Oh qual mistero
L' umana sorte involve!
Chi ci condanna e assolve,
Signor, si trova in Te.

A tai memorie, a tai pensieri il Mapei, sospira e prega (1):

Quando sarà che l'Angelo
Suoni l' estrema tromba,
E chiami l'uman genere
Dal sonno della tomba
Innanzi a Lui che vittima
D' amor per noi si fe'?
Quando sarà che i Santi,
Gioiosi trionfanti,
Il Giubileo festeggino
Del divin trono al piè?
Padre celeste, accelera
Quel giorno avventuroso,
Il sacro anno sabbatico
Di pace e di riposo;
Ponga il tuo regno termine
Al regno dell' error.
Intanto a noi concedi
Che, di tua gloria eredi,
Bramiamo ognor con giubilo
L' avvento del Signor.

(1) Inno di Camillo Mapei nella Raccolta sudd.

CAPO IX.

Inferno secondo le idee di Dante, del Betti ed altri Poeti tratte dalla Bibbia.

Esistere un luogo di pena o di premj dopo la presente vita, ove la divina Giustizia con equa lance librati i meriti e demeriti, renda il suo a chi va; ella è verità questa non che di Fede, ma dalla ragione stessa raffermata, la quale non può comprendere Dio se non giusto, nè giusto senza pensare a quella retribuzione in altra vita, che qui non ha il suo compimento. Quanto al dove esista il luogo di pena chiamato *Inferno*, il senso cattolico lo pone nelle viscere della terra, e sono sogni di deliranti quelli dell' Inglese Svindeno che il vorrebbe nel sole, e di altri che nella luna o nella zona torrida, e così quello di Milton e Klopstock, che, fantasticando aver prevaricato gli Angeli prima della creazione dell' universo, furon costretti a mettere il luogo di loro supplizio negli immensi spazj del Caos. Le Sante Scritture, quantunque volta parlano dell' Inferno, sempre accennano a luogo sotterraneo; sotterra minacciano il castigo ai rei; a terra dicono precipitato il superbo Lucifero; sotto terra predicano disceso il Redentore dopo la di lui risurrezione: e i Padri concordemente, e la Chiesa ch' è colonna di verità, e la tradizione dei secoli ciò confermano (1). Checchè sia della sua postura, certo è che vi sono e vi devono esser raccolti tutti i tormenti, e senza fine, chè il peccato è un male infinito essendo offesa d' un Dio infinito, e soddisfarvi con pena infinita intensivamente non può una debole creatura, ma solo con pena estensivamente infinita, cioè senza fine, alla quale non potrebbe por termine che il

(1) Vedine le prove nello Suarez T. 2. Part. 3. Disput. 45. Sect. 2. e T. 4. Disput. 45. Sect. 2.

dolore e l' emenda, e dopo morte non vi è più campo a dolore ad emenda. Conciossiacosa che tali eterni tormenti superano alla lunga ogni umano concetto e ragionamento, perciò le Sacre Carte ce li danno ad intendere sotto il velame di varie figure ed imagini, ora di fame orrenda che consumerà gli empj, di neri augelli che li divoreranno con amarissimo morso, di fiere bestie che in loro conficcheranno gli acuti denti, di fiel di dragoni, di veleno di aspidi insanabile; così nel Cantico di Mosè (1). Ora a ciò esprimere, si parla in Giobbe di gran caldo, di gran gelo, di caligine di morte, di sempiterno orrore; ed in Isaia di gran fornace in cui come fasci saranno gittati i reprobi, di torrenti di pece e di zolfo, che abbruciano, di vermi immortali che rodono (2). Ci si rappresenta in Malachia Iddio che stando allato a quella gran fornace, vi soffia entro ad accenderne le fiamme; e si dice nel Salmo, che egli dall' alto *piove sui peccatori lacci, fuoco, zolfo e spirito di procella* (3). Ivi, secondo l'Evangelo, *tenebre;* ivi *pianto, e stridor di denti.* Finalmente, *lago grande dell' ira di Dio, stagno ardente di zolfo, cammino di fuoco ardente, torchio del divino furore, pozzo d' abisso, luogo di tormenti;* ecco i nomi onde è chiamato l' Inferno nell' Apocalisse ed in altri Libri della Scrittura. Colle quali imagini sono indicati al corto nostro intendimento le inesplicabili pene dette di *senso* oltre quelle dette di *danno*, con cui un Dio irato punisce gli ostinati suoi offenditori, quanto all' anima prima, poi anche quanto ai corpi dopo il generale risorgimento. Che vale, se non sappiamo i modi, onde un Dio infinitamente sapiente e potente punisce gli spiriti? Il fa certo, comechè non inten-

(1) Deut. 32, 22. (2) Isai. 24. (3) Malac. 3. ecc.

diamo questa, come tant' altre cose; il fa, dice Aostino, *miris sed veris modis*. Ma noi non facciamo qui i Teologi. È a cercare quale idea si formarono di tutto ciò i nostri Poeti, e come e con quai colori seppero sulle orme dei Sacri rappresentare le verità suaccennate.

Secondo Milton e Klopstock l'Inferno è una profonda e vasta voragine negli immensi spazj del Caos, siccome distesamente vedemmo nei tratti per noi riportati nel precedente Libro: da una parte un mare di liquido fuoco; dall' altra come una terra ferma ma pur essa infocata, con fiumi scorrenti fuoco, con monti, valli, selve di fuoco. Finge il Milton uscir alcuna volta, permettendolo Iddio, i demonj dall' infocato mare, e spaziarsi per l' ardente pianura, ed ivi vacare a diversi ludi, correre, volare al richiamo del fiero duce. Moloch, giusta il Klopstock, abita sulle infernali sue montagne (1),

Ch' e' di nuovi accerchiò turriti monti,
Sperando audace d' innalzar difesa,
Se giuso mai nelle campagne inferne
Il Guerrier della folgore scendesse
(Tal nome a Jéhova ei dà) per farsen donno.
Sovente allor che vaporando spunta
Fosco dal mare delle vampe l' astro
Malinconico, ond' han languido il giorno,
Scorgon venir gli abitator d' inferno,
Chiuso di ferro ed al gran pondo curvo,
Qual brontolante turbine di mare
Cigolando nell' armi, il Demon truce;
E 'l veggono appressarsi lentamente,
Fin che all' apice sommo ei vien del monte
A tarda lena. Quivi, poichè spinta

(1) Messia L. 2. v. 622. Version. del Zigno.

Ha incontro agli archi dell' abisso estremi
L' enorme opra, ammucchiando monti a monti,
Stassi ritto in le nubi, e se sfiancato
Ciglion di rupe rovinando mena
Per gli antri rimbombevoli dell' Erebo
Fracasso intronator, credesi il folle
Aver lanciato di sua mano il tuono.
Lo guardano dal basso stupefatti
Li seppelliti nell' eterna notte
Conquistator tremendi.

E Belieléi dentro orrende selve e tristi prati
alberga (1),
. . . . dove neri
Sgorgano fuori da nebbiosa fonte
I torbidi ruscelli della morte,
Che le pigr' acque di Satanno al soglio
Van rotolando. Indarno là costui,
Perpetuamente indarno ei là s' adopra,
Onde poter que' maladetti luoghi
A norma trasformar de' vaghi mondi
Del Crëator.

Lascio di ricordare altre stranezze, come quando Milton fa là i suoi demonj eziandio architetti, fabbri, fonditori di metalli per fabbricare il Pandemonio; e Klopstock canta di Adramelech, che (2):

Ei nel Tartaro alzò un tempio al Fato
Sua Deitade prima; e qual di lei
Sacro ministro consegrolle altari
Alti superbi, ov' ei l' auree depose
Tavole del destin.

Posero più giustamente e descrissero l' Inferno nel centro della terra il Tasso, il Valvasone, il Murtola, il Gajoni, il Ghelfucci; senonchè immischiaronvi troppo le idee mitologiche di Plutone, di cerbero, di

(1) Ibid. v. 661. (2) Ibid. v. 606.

Stige, di Acheronte, nè si seppero partire da quelle minuziose particolarità, che fanno vedere essere descritto da loro l'Inferno non come è, ma come i sensi ed i nostri proprii costumi ce lo possono far ideare. Lo descrive il Tasso posto in spaziose atrè caverne sotterranee: vi siede Satano come il Plutone d'Omero e Virgilio, sovra alto soglio, con tridente in mano, fronte alta e superba, smisurate corna, occhi sanguinolenti, irsuta barba, bocca immonda; a lato gli sta cerbero, intorno altri minori demoni sotto non meno orribili forme di bestie e rettili schifosissimi. Descrive il Valvasone il luogo Infernale così (1):

Senza aria, sozzo sito, informe loco
 Giace in mezzo il terren cupo baratro;
 Lume alcuno non v'è se non di foco,
 Ch' eternamente coce ombroso ed atro:
 Mormora un vento spaventoso e roco
 Per tutto il campo del mortal teatro,
 Che l' umid' antro esala, umida suda
 Tenace gelo la parete ignuda.
Nove volte con onde oscure e bige
 Torce il profondo letto, e grave e pigra
 Tutto l' assedia e lo circonda Stige,
 Onde chi scende, al giorno unqua non migra:
 Quivi sè stessa la mestizia affige,
 Deforme Ninfa in lunga vesta e nigra,
 E di perpetue lagrime che fonde
 Forma al gran fiume di Cocito l' onde.
E perchè nulla manchi al tristo onore
 De l' orrenda magione, aspro torrente
 Flegetonte tra' i sassi onde sonore
 Volve, e queste onde son di fiamma ardente:
 Ciò che n' è tocco, incenerisce e more,
 More ciò che lontano il fumo sente,
 Fumo crudel, che, perch' uscir non puote,

(1) Angeleida di Erasmo di Valvasone Cant. 3. St. 2.

Torce in sè stesso le volubil rote.

Segue il Murtola la stessa descrizione, e dice (1):

Uno abisso è l'Inferno orrido involto
 De le più cieche tenebre del mondo
 Nel centro della terra oscuro e folto
 Giace, e riposto nel più cupo fondo
 Lunge dal ciel, da Dio, che il suo bel volto
 Nasconde a gl' empi in quell' orror profondo,
 Da gli uomini lontano, ove sue scorte
 Ha sol cieca immortal fatta la morte.
Le fiamme intorno, e in ogni parte alzarsi
 Veggonsi crudelissime e fumanti
 Zolfi e bitumi impalliditi ed arsi,
 E peci un lezzo turbido spiranti,
 Masse d'oscuro piombo liquefarsi,
 E cader sovra l' anime annelanti
 Tempeste di saette aspre e mortali,
 Pioggie di fiamme (ohimè) nembi di strali.
Umanamente imaginar non puote
 Quanto sian grandi quelle eterne pene,
 Qual miseria sia quella, e quante ignote
 Le strade del penar, che l' alma affrene:
 Precipitosa è in giù d' alpestre cote
 La disperazion, senza catene
 L'ira, il furor, lo sdegno intorno scorre
 Di spada armato, nè la morte abborre.

V'è, continua, l'invidia con le avvolte vipere, l'odio dal bieco sguardo, la frode che tesse lacci ed insidie, la lussuria fra cadaveri fracidi ed immondi, la discordia con unghie atroci e crude, la fame, la sete, il pianto, il gemito, il dolore, e tutt'altri mali che all' esempio de' Profani personifica e descrive il Vate. Più poeticamente il Gajoni (2):

(1) Murtola Gasparo Della Creaz. del Mondo, Poema sacro Cant. 16. St. 69. (2) L'Uomo Redento Cant. 1. St. 15.

Forma al regno del pianto ampio ricetto
Nelle viscere sue la terra nostra.
Sotto il mar, sotto il suol ch' al mar fa letto
Scorron le tenebrose immense chiostre.
Nè si serba da queste ordine eletto:
Tutto è confuso e tutto orror dimostra.
Perpetua è l' ombra in quelle vie profonde,
Come il peso fatal che al sol le asconde.
Poca e tremula luce a lor riflette
L' onda sola de' fiumi, a cui dan loco
I dirupi e le valli ivi ristrette;
Ma quell' onda lucente, onda è di foco,
Che colle fiamme d' atro zolfo infette
Scorre stridendo in suon doglioso e roco,
Sinchè giunge in gran lago a metter foce,
Dove l' alme più ree circonda e cuoce.
Qui s' innalzan le strida, il duol si ascolta
Di quel popolo, oh Dio!, rovente e bieco;
E dalla eccelsa impenetrabil volta
Risponde disperato e flebil eco.
Turba di spirti numerosa e folta
Abita intanto il sotterraneo speco.
E volando ed urlando intorno all' onda
Altri fere, altri insulta ed altri affonda.
Duro è il veder ministri e delinquenti,
Chè non sai chi più misero ne sia;
O chi soggiace a barbari tormenti,
O chi veglia a punir turba sì ria.
Duro è il vedere e domicilj e genti,
Chè non sai chi dei due più terror dia,
Se i volti tinti dell' eterno affanno,
O il fetore e l' angustia entro a cui stanno.

Sin qui la descrizione è nobile, e colla gravità e temperanza di imagini ed espressioni usate da' sacri Vati. Ma indi prosegue con esagerazioni e mi-

nutezze che fan scomparir la preconcetta idea dell'Inferno, rappresentandoci troppo all' umana il palagio del sovrano Satana fabbricato di marmo affricano, e i sette giri di esso, e l'iscrizione che vi è apposta, e gli atrj, e le sale, e le lampade e le faci sostenute dai vinti re del mondo, e 'l carro, e i cavalli, e 'l cocchiero. Le cose alte e certe bensì quanto all' esistenza, ma quanto a loro natura e modi sol per ombra a noi significate dalla Rivelazione, non bisogna farle discendere troppo specificatamente agli usi nostri volgari. Cascò quindi in maggiori stranezze il Ghelfucci (1), che messosi due volte a descrivere l'Inferno, in una ce lo dipinge come una città, ed in essa un palazzo con palchi e sale; nell'altra, come una fortezza, con bastioni, casematte, ponti, armi ed armati ai corpi di guardia ed alle riscosse, non ommettendo pure la ridicola invenzione degli archibugi, conformemente a quanto finse già il Milton nella guerra degli Angeli in cielo. Senza queste stranezze e miscugli di Plutone o Cerbero ed altre idee mitologiche ci descrive l' Inferno a rigore, diremo, teologico, il Franciosi nel più volte citato suo Poema. S' oscura il sole, s' addensa la notte, folgori, tuoni, la terra si scuote. Pargli che se gli apra sotto gli occhi l' infernale voragine. Esclama (2):

Qual terribile abisso! Oh quanti scerno
  Mostri di vario viso, e sì giganti,
  Che stansi in crocchio a minacciar l'Eterno!
Senza fondo quell'antro era di tanti
  Dirupi cinto, e d'affumate schegge,
  Da cui mille bestemmie uscian, non pianti.

(1) Rosario Cant. 3. St. 10. e Cant. 24.
(2) Franciosi Libro 3. inedito Cant. 3.

Niuno tra noi tant' alto non si regge,
 Come s' erge il minor di quella schiera:
 Ei fur ribelli, e il male or han per legge.
Mostran sconfitti ancor la testa altera;
 E dal più Forte benchè in giù dannati,
 Hanno in memoria la perduta sfera.
E un dì, se spirti angelici e beati,
 Senza esser fermi in grazia, in ciel pugnaro,
 Ad ubbidir non a regnar creati:
Or confusa è lor mente; e se serbaro
 Qualche nozion conforme a lor natura,
 Pur non si spazia il lor veder ben chiaro,
Chè l' anatema eterno in essi oscura
 L' original purezza, e il prisco orgoglio
 L' anime prave alle mal' opre indura.
Han sete di peccata, e non cordoglio,
 E se redense Iddio cent' alme e cento,
 Non fia di rei deserto il loro soglio.
In mezzo a questa notte di spavento
 Languida fiamma allumina lo speco,
 Qual si pone in ferétro ad uom già spento.
Sovra ogni ceffo nel pallor più bieco
 Siedon gli atri pensieri, e grave pondo
 Par che posi su loro un desir cieco.
Gran silenzio regnava in quel profondo,
 Che lo stesso tacer rendea feroce;
 Mentre quello de' Santi è sì giocondo!
Così per l'aure, se del tuon la voce
 Tace repente, il folgore è sospeso,
 Ma allor si cela un avvenir più atroce.
Su lor con occhio, come bragia, acceso
 Ergeasi il Sir delle perdute genti
 A meditar novelle trame inteso.
Di ferro era il suo trono: di serpenti
 Le ritte chiome, e gli angui collo sguardo
 Emulavan di lui le brame ardenti.

Ma quelli che più appropriatamente, a mio avviso, imaginarono, come Poeti, ed estesamente descrissero l' Inferno e quanto alla sua postura e quanto a' suoi tormenti, tormentati e tormentatori, furono Dante fra gli antichi, Cosimo Betti fra i moderni. A meglio riuscire e dar più vivacità, moto ed evidenza alle loro descrizioni imaginarono entrambi d'esservi condotti per entro da soprannaturale virtù, e di aggirarvisi dall' alto al basso a forma di un viaggio, vedendo, interpellando, udendo. Al medesimo intendimento finsero di trovarvi i demoni sotto sensibili sembianze, non già, secondo il fingere di Milton, belle e leggiadre come di guerrieri armati in battaglia, ma brutte schifose come di crudeli carnefici. E parimenti sotto sensibili sembianze fingono di trovarvi i dannati, in quanto che il Betti pone il viaggio dopo la generale risurrezione, per cui ritrova le anime già unite a' loro corpi; Dante che il pone prima, dà alle anime certi corpi aerei, come quelli, ei dice (1):

. . . . de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A soffrir tormenti, e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol ch' a noi si sveli.

Secondo Dante adunque l'Inferno consiste in una grande voragine o sia in uno spaziosissimo vallone, che si trova sotto la superficie della terra a miglia 405 e quindici ventiduesimi; ed ivi si estende in largo per miglia 3245 e cinque undecimi, e per altrettante si profonda, impicciolendosi poco a poco sino che arriva al centro del globo; le quali due

(1) Purgatorio 3, v. 29.

dimensioni verticali eguaglierebbero quella dell' intero semidiametro della terra, se stiamo al calcolo de' tempi Danteschi. In quel suo impicciolirsi il vallone forma a diverse riprese nove piani o cerchi di differenti larghezze giusta la specie de' peccatori che vi debbono penare. Nel primo cerchio, detto il *Limbo*, largo miglia 87 e mezzo, stanno i fanciulli ed altri morti senza battesimo. Da questo discendendo miglia 405 e quindici ventiduesimi per la rupe che fa sponda, si arriva al secondo cerchio di miglia 75 di larghezza, destinato ai lussuriosi. Indi per altrettante miglia di discesa si giunge al terzo pei golosi, largo miglia 62 e mezzo; e poi al quarto per gli avari, largo miglia 50; e poi al quinto ed al sesto che stanno al medesimo livello, per gli iracondi superbi ed accidiosi l' uno chiamato *la palude di Stige*, per gli eresiarchi ed increduli l' altro intitolato *la città di Dite*. Si trapassa dappoi nel settimo cerchio largo miglia 75, e diviso in tre gironi di egual dimensione, il primo pei violenti contro il prossimo, il secondo pei violenti contro sè stessi e i proprj beni, il terzo pei violenti contro Dio natura ed arte. Dal settimo cerchio, discendendo miglia 730 pel baratro di Gerione, si perviene all' ottavo chiamato *Malebolge*, destinato a punire dieci maniere di fraudolenti, e perciò diviso in dieci bolge, ovvero fossati sempre decrescenti sino all' orlo del pozzo de' Giganti, che è il nono ed ultimo cerchio fissato ai traditori. Il pozzo de' giganti ha di diametro nella sua imboccatura miglia due, e si va restringendo con quattro giri concentrici e declivi sino alla metà dell' immane corpo di Lucifero che vi sta ritto dentro, poi dalla detta metà, che è il centro della terra, comincia ad allargarsi di nuovo nell' opposta parte dell' emisfero occupata dal residuo corpo di Lucifero stesso. Opinarono

alcuni, come il Balbi e il Missirini (1), che la detta voragine sia a ciel scoperto, come sarebbe la bocca del Vesuvio, e che corra al basso a forma d'una spirale o chiocciola. A noi pare col Ponta, che secondo Dante sia coperta dalla superficie della terra, e che si profondi a forma d'un gran cono rovesciato, nell'interno del quale, intorno intorno, sono incavati o sporgenti nove cerchi, come si disse, ovvero piani, che decrescono sino all'ultimo più piccolo, che è un pozzo che trapassa pel centro sino all' opposta superficie del globo. Questa è la forma dell' Inferno Dantesco.

Là pone il Vate i peccatori, e ne descrive sulle traccie delle sante Scritture, ma con altissima fantasia e finissima arte, i tormenti. Su quella legge segnata nell'Apocalisse (2), che *quanto* alcuno *s'è glorificato ed è lussuriato, tanto gli sarà dato tormento e cordoglio;* e quella nella Sapienza (3), che *in ciò* che alcuno *avrà peccato, in questo porterà sua pena*; che è quanto dire, al parlar di Paolo (4), siccome diede *le membra a servire all' immondezza ed all' iniquità per l' iniquità*, così le dovrà dare *a servire alla giustizia*: su questa legge egli architettò per prima i tormenti in relazione quasi sempre alla gravità maggiore o minore delle colpe ed alla diversa loro qualità. In generale i più rei, egli pone che sieno gittati ai più bassi cerchi, dove più forti sono i tormenti; e siccome quei rei comunemente sono più pochi in numero, così i cerchi sono più piccoli. Per conservare la corrispondenza delle pene colloca i golosi in una fangosa palude, dinotante ciò che di grossolano e di sozzo in tal vizio

(1) V. Opera del P. Marco Gio. Ponta, intitolata Tavola Cosmografica, di seguito all'orologio di Dante Alighieri.
(2) Apocal. 18. 7. (3) Sapient. 11. 17.
(4) Ad Roman. 6. 19.

contiensi; gli iracondi nell' acqua bollente; i violenti in una riviera di sangue; i barattieri in un lago di liquefatta pece; gli adulatori in immonda e puzzolente latrina, degna sede di quell' infame genìa. Gli Epicurei, come sostenitori che l' anima muoja col corpo, stanno colle loro anime sepolti dentro arche infuocate; i falsi profeti e gli indovini hanno il viso rivolto sulle spalle per indicare il loro strano modo di veder le cose; i simoniaci stan capovolti in certi forami con le piante in fuori spinganti a segno d' aver confuso il sacro col profano; i seminatori di scisme e di scandali portano le membra slogate tutte e divise; i suicidi indegni d' esser riuniti ai proprj corpi di cui si spogliarono, stanno cogli spiriti imprigionati ai duri tronchi, ai quali un giorno saran pure i loro corpi appesi; stan chiusi i fraudolenti in altrettante guizzanti fiamme, e i traditori finalmente sono confitti in un lago diacciato, significando bene il gelo quell' indifferenza, quella freddezza che dovettero avere intorno al cuore, quando, postergato ogni dolce affetto di amore e gratitudine, arrivarono a tradire l' amico e 'l benefattore. Specificatamente spiega e svolge gli indicati tormenti sulle stesse orme della Scrittura. Ella grida in mille luoghi, che *nell' Inferno nulla redenzione vi è*; e quindi eterne senza mitigazione e speranza vi sono le pene. Or ecco che il Vate comincia il pauroso suo viaggio, narrando d' aver veduto al sommo delle porte d' Inferno scritte di color oscuro le seguenti parole (1):

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore . . .
Lasciate ogni speranza voi ch' entrate.

(1) Inferno C. 3. Terz. 1.

Giunto sulla proda od orlo dell' abisso, inorridisce al rombo, ai gridi, agli urli, che dal basso uscivano tutt' intorno dai tormentati e dai tormentatori, conformemente a quelle sacre parole: *Quivi è dolore, pianto, stridor dei denti: ivi niun ordine, ma sempiterno orrore vi abita.* E dice (1):

Quivi sospiri, pianti ed altri guai
  Risuonavan per l' aer senza stelle,
  Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
  Parole di dolore, accenti d' ira,
  Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevan un tumulto, il qual s' aggira
  Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
  Come l' arena, quando 'l turbo spira.

Arriva al cerchio dei lussuriosi, ed è terribile come nei Profeti la descrizione della bufera che travolge quei peccatori, fra' quali la famosa Francesca d' Arimino (2):

I' venni in luogo d' ogni luce muto,
  Che mugghia, come fa mar per tempesta,
  Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta,
  Mena gli Spirti con la sua rapina,
  Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
  Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
  Bestemmian quivi la virtù divina.

Pare di sentire Giovanni nell'Apocalisse, quando descrive Dante l' apparizione dell' Angelo, che viene ad aprirgli le porte della città di Dite (3):

E già venía su per le torbid' onde

(1) C. 3. Terz. 8. (2) C. 5. Terz. 10. (3) C. 9. Terz. 22.

Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde,
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, senza alcun rattento:
Li rami schianta, abbatte e porta fuori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.

Parrà anche a te, Lettore, di vedere la scena descritta in Ezechiele di Faraone di Assur ed altri re uccisi con la moltitudine de' loro guerrieri, stanti ciascuno, nazione per nazione, intorno ai proprj avelli; quando leggi la descrizione della campagna di Dite, in cui stanno sparse in giro arche infuocate per gli eresiarchi in modo, che (1):

Simile con simile quì è sepolto;
E i monimenti son più e meno caldi.

Ti sentirai subito tornare alla mente i draghi, gli aspidi d'insanabile veleno indicati nel Cantico di Mosè quando odi nella settima bolgia quella *terribile stipa di serpenti*, che avvinchiandosi su per le membra a' ladroni e mordendoli, si tramutano in essi, ed essi in loro; alla qual vista smarrito lo stesso Poeta esclama (2):

O Giustizia di Dio, quant' è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!

Più volte, all' esempio delle Scritture, il fuoco ora in fornace, ora in lago o fiumi di caldo sangue, di acqua bollente, di ardente pece, di fiamme crepitanti, è adoperato nella divina Commedia a punire i diversi peccatori. Sublime sopra tutte è la descrizione della campagna di cocente arena, dove sono

(1) C. 32. (2) C. 24.

puniti i violenti contro Dio, contro la natura e l' arte (1):

O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in Alpe senza vento . . .
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea com' esca
Sotto 'l focile a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.

Quanto alla sete che si prova in grande arsura, nullo è che non riconosca nel Maestro Adamo il ricco Epulone. Anch' egli gridava per una gocciola d' acqua e si martoriava vieppiù pensando a'beni perduti (2):

O voi che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo.

(1) C. 14. Terz. 6. (2) C. 30.

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' imagine lor via più m' ascinga
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov' io peccai
A metter più gli miei sospiri in fuga.

Parimente dell' idea del gelo che pur si ricorda nelle Scritture, si servì Dante a descrivere le pene dei traditori. Là in quel nono ed ultimo cerchio un vasto lago gli accoglie (1),

. . . . che per gielo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.

Terribile è la descrizione dei diversi traditori che in diverse maniere ivi soffrono. Ma più terribile anzi sublimemente terribile è la descrizione di Lucifero, che, come gigante sporgendo mezzo dalla pozza infernale, col continuo moto delle grandi ali produce e mantiene quel gelo, e tre di quei peccatori tiene nelle triplicate sue fauci e li maciulla e frange. Con questa mette il Vate come il sigillo all' orrore delle precedenti scene. E chi non inorridisca infatti, chi non tremi alle seguenti parole (2)?

Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia:
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattor alzò le ciglia;

(1) C. 32. (2) C. 34.

Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre eran due, che s'aggiungéno a questa,
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avén penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ello:
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

Or vediamo l'idea dell'Inferno delineata dal Betti, la quale io penso essere anche superiore in alcuna parte a quanto hanno imaginato in proposito i Poeti e Dante medesimo. Finge il Vate di discendervi egli stesso in compagnia del suo Angelo, e di aggirarvisi per entro a forma di un viaggio, come si disse, quando appunto era già compiuto l'universale giudizio, e quindi trova le anime dei Reprobi già congiunte ai loro corpi. L'Inferno secondo lui è un vasto spaziosissimo vallone sopra l'ultimo nucleo della terra, la cui fornice è sostenuta come da informi pile poggianti sul centro; luogo soffocante, orribile alla vista, coperto di foltissime tenebre. Nel mezzo d'esso s'erge scabra

mole, su cui un' incorruttibil sedia di basalto. Curvo ciglione di lividi massi si piega in cerchio, e chiude intorno l'immenso spazio a guisa d'anfiteatro. Ne' massi dall'imo al sommo stanno scavate, l'una sull'altra, orrende spelonche destinate a prigione dei demoni e dei dannati, basse ma sporgentisi per miglia e miglia nell' interno, le quali hanno come a comun centro quella gran sedia posta nel mezzo, su cui torreggia in terribile aspetto una Donna. Qui entra spaventato il Poeta (1):

Deh, come tremebondo or mi sgomento,
  Ripensando alla Donna gigantea,
  Fonte vivo d'ambascia e di spavento!
La terribile Femmina sedea
  Cinta il crine di torride corone:
  Qual di candente acciar le membra avea:
Le pupille, da cui fa l' Ulzione
  Di faville spicciar doppia fontana,
  Son d' un glauco, ch' è glauco di carbone.
Non così ardenti miransi d'ircana
  Tigre gli occhi, qualor rabbiosa affaccia
  Nel bujo il capo all' orlo della tana.
D' infocato oricalco ella s' allaccia
  La stola, e ferrea smisurata antenna,
  Tremendo scettro, al manco lato abbraccia.
Ma chi con detti al vero eguali accenna
  Il ruggente tenor della sua voce,
  Che tutta scuote e introna la geenna?
Per lei, ch' è detta Eternità, feroce
  Mugge di *Sempre Sempre* la parola,
  Che desta e, più ch' ogn' altra pena, cuoce.
Il *Sempre* a proferir ha in lei la gola
  Eterno il fiato, e alla lingua e alle labbia
  Non stanchezza o stupor le forze invola.

(1) La Consumazione del Secolo. C. 18. Terz. 33.

E per quanto il dannato in odio l'abbia,
Al suon, ch'è ognor costante e passaggiero,
Oppone invan opra e vigor di rabbia.
Nè della Donna l'eccheggiar severo
Si disvia, si dirompe o si assottiglia,
Di venti, di tempeste al fragor fiero:
Ma qual pria dalle fauci il tenor piglia,
Tal sin al fondo giunge vincitore
Per gli antri che s'internan miglia e miglia.

Quest'imaginazione dell'eternità rappresentata sotto la forma d'una donna di gigantesca statura, che sta ritta su quella mole, che grida e fa risuonare per tutto quello spaventoso *Sempre Sempre*; è veramente della più alta e terribile sublimità. In Dante è terribile e sublime, come sopra dicemmo, l'imaginazione di quel colosso di Satan Demonio, che fitto nel pozzo d'abisso, sospeso tra l'uno e l'altro emisfero, sporge sopra con grand'ali, con cui, dibattendole, agghiaccia tutt'intorno il lago di Cocito; ma non potrà essa forse raggiunger l'imaginazione della Donna gigantesca del Betti. Della quale segue così:

Intanto intanto, mentre pertinace
Eternitade il Sempre a dir seguia,
Spento a tener il sonno e spenta pace,
L'alta sede, ch'a gran plinto s'unia
Per un'asse, cui nulla a strugger vale,
Di eterna rotazion con moto gia.
Così per l'acqua che percuote l'ale
Della ruota ch'è prima ad esser mossa,
Suol aggirarsi mola orizzontale.
Con tal arte a ogni speco, e ad ogni fossa
La faccia Eternità rivolge intera,
Cui vampa di furor incendia e arrossa.
Nè sol si appaga di ridir la fiera
Essenza di sè stessa ad ogni orecchia;

Ma vuol per gli occhi ancor parlare altera:
Chè in caratter che mai non muor nè invecchia,
Scritto è su tutti i selci delle tane
Il sempre; e quivi il peccator si specchia.
Tra 'l fumo e tra le tenebre sovrane,
Lume, qual di carbone semivivo,
Sopra le sculte lettere rimane.
Questo è di luce il solo fonte vivo,
Anzi il fonte, onde il duol maggior si porta;
E d' altro sole il perso mondo è privo,
E d' altra aurora la speranza è morta.

Io non so qual cnor non si scnota a questa tremendissima descrizione, e qual mente non tremi. E l' eternità non segna che la durazione dei tormenti, che restano ancora a descriversi. Quelli sui quali si ferma il Vate sono i principali già sopra toccati dalla Scrittura e da Dante, i quali modelli egli non perde mai di vista. Comincia dal fuoco, e dichiara prima e spiega con profonda scienza, onde e come anche i demoni puri spiriti e a questo ed agli altri tormenti saranno soggetti, onde e come i tormenti tutti saranno estremi ognora atti a rompere a dividere le fibre le membra dei dannati, a condurre all' orlo della morte, ma senza mai uccidere. Nè qui val soffisticare, dice, colle leggi naturali che conosciamo (1):

E 'l fisico mio studio è men d' un fiocco
Oggi, che di Natura, a consumarla,
Iddio fabbro il disegno have ritocco . . .
L' Inferno è la città ch' Iddio compose
A formar come un mondo da se stessa;
Nè a influsso alcun superïor l' espose.
E la massa terrena, ond' è compressa,
Qual caos impenetrabil la sequestra,

(1) C 49 Terz. 5, e seguenti.

E ad altre leggi tienla sottomessa.
Dell' Ulzion sotto la man maestra,
Uopo l' ardor non have del concorso,
Nè del contatto qui d' aria terrestra:
Ch' Iddio, che soffia e infiamma, agita in corso
Il procelloso fiato, che fremente
Ad eternar l' incendio dà soccorso.
O fuoco razionale e sapïente,
Che alzato a più perfetta creatura
Magnifichi la man onnipossente!

Segue descrivendo questo fuoco razionale e sapiente, che, come il sangue, per tutte le vene si getta, e le ricerca e investe:

Tal quaggiù il fuoco agente primiero
Scorre veloce per le varie tane,
Della sentenza esecutor severo;
Ed agli Angeli neri, e all' ostie umane
Fa gustar sempre in sua misura e in peso
L' acqua d' angustia, e del dolor il pane.
Quand' esso al condannato un dì s' è appreso,
Estinguibil non è, nè successivo,
Ma con tutt' il vigor ai danni è inteso.
Ciascun de' tormentati è un carbon vivo:
Arde la pelle, ardon le carni e l' ossa,
Arde il sangue in suo fonte e in ogni rivo.
In febbre invitta il cor la sua percossa
Torrido alterna: acceso il cranio s' ange
Dell' incendiato celabro alla scossa.
Sotto la verga che non mai si frange,
Freme co' denti il peccator convulso,
Graffia, morde, bestemmia, ulula e piange.

Al fuoco che tutta domina la persona, succedono tormenti per gli altri sensi:

Quinci, chi esprimer puote, dal sonoro
Rimbombo de' penanti disperati,

Quale beva ogni orecchio aspro martoro?
La vista, ahimè, la vista ai deformati
Ceffi che scaglian raggi visuali
Tinti della bruttezza de' peccati,
Per l'anima che sente, e ai fieri strali
De i sensi è forza ch' ella esposta vegli,
Divien sorgente di doglie immortali ....
Fetor che a zolfo soffocante ha miste
Le impressïoni più maligne e sozze
Coll' indomabil nausea ivi persiste.
Il dannato per quanto irato cozze
Convien che il tosco, in cui tutta s' aduna
La più spiacente qualitade, ingozze.
E la tazza che spingesi importuna,
Maledetta, e invincibile diffonde
Il lezzo senza posa o' inopia alcuna.
L' arse gole e le lingue furibonde
Alla sete infernal, che preme e incende,
Non trovan qui per refrigerio l' onde.
E la canina fame, che distende
Il collo, e le fauci apre, onde si porti
Sussidio a lei, sussidio indarno attende.

Dalla stolta lusinga e voce degli empj in questo mondo di poter trovar conforto nell' inferno dalla compagnia di altri dannati, passa il Poeta a descrivere le pene ancor più atroci dello spirito, che consistono nell' odio e rabbia, onde si divoreranno l'un l' altro. Perchè ivi:

Invidia inviperisce; ira riscalda;
Vendetta si scatena; fansi guerra
Sarcasmo amaro, invettiva ribalda.
Il nemico il nemico urta ed atterra;
Lo scandaloso e il tratto nella rete
A vicenda co' denti l' un l' altro afferra.
Del sangue d' Efraim, Manasse, hai sete;

Di Manasse, Efraim, le carni mordi;
Colle zanne ambo a Giuda al dosso siete.
Scompiglio! orror! Fanno vendetta ingordi
Sempre i rei, nè vendetta unqua li sfama.
L'odio regna: amor qui non si ricordi.
Qui 'l cor più non è core: ahi più non s'ama!

Quest' espressione sì tenera e commovente, *ahi più non s'ama!* apre il campo alla pena massima sopra tutte le possibili, la quale è quella di non poter più amare neppure il Sommo Bene, che è Dio, che conoscon bene i dannati, e si senton portati ad amarlo conoscendolo, ma per la malizia dell' ostinata volontà sono costretti ad odiare. Prorompe quindi il Vate stesso in sensi di meraviglia di spavento, poi in sfoghi di tenerezza ed amore, così (1):

Dunque nel lago d'ira, ahi più non s' ama!
Qui manca amor ch'è vita, e ognor si vive.
Deh, chi sul ciglio mio due fonti chiama?
Mentre il Ben tutte spiega le attrattive,
Ferrea man contro cui non val soccorso,
Dell' alma ai lanci il rimaner prescrive.
Non s' infuria così destrier, ch' al corso
Mentre per gioco il cavalier lo sprona
Con forte braccio gli ritragge il morso;
Qual tra forze contrarie il reo tenzona
Contra giustizia invan, contra sè stesso,
Spuma, urla, balza, e bestemmie risuona.
Del dolce amore l' appetito impresso
Nel core uman da Dio, ch' è Caritate,
Tal ch' uomo amando a farsi Dio sia presso,
Saziarsi, come l' alme innamorate,
Non può nel loco, ov' è benevolenza
Morta, oh Dio, per l' intera eternitate.
Soavissima, o tu, beneficenza,

(1) C. 30 e seguenti.

Onde il benefattor tanto a sè piace,
Nel testimonio della coscienza;
Tu, compassion, tu, compassion verace,
In cui si specchia l'anima felice,
E della sua tendenza si compiace;
Dolcissima amistà, che beatrice,
Dell'amico sull'altro il ben estendi,
E in due almen parti il mal dell'infelice;
Tu vincolo di sangue, o tu, ch'emendi
E di natura e di costume i danni
E il più deforme ad abbellir discendi;
Quaggiù nel pozzo degli immensi affanni
Voi a portare stilla che consoli,
Avete tronco il piè, tarpati i vanni.
La madre addenta i mordaci figliuoli,
L'amico urta l'amico e lo percuote,
Sposa sposo a graffiar convien che voli.
Qui dove amor non giunge, amar non puote
Sè medesmo nessun, e al cor dannato
L'odiar altrui a odiar sè stesso è cote.
Dunque, dunque, o Signor, l'uom ordinato
Ad amar in eterno, e a quest'amore,
Come ad unico suo centro, spronato,
Ad ogni influsso tuo chiuso avrà il core?
Non potrà amar, e non vorrà potere?
Il balsamo odierà quant'il dolore?
Oh non poter, oh non poter volere!
Troppo al vostro eccheggiar io mi addoloro:
Orribili parole e voci fiere!
Mio Dio, mio Ben, mia gioja, mio tesoro,
Se nel cupo non ti amano i dannati,
Crescimi i doni, e ti amerò per loro.

Al pensier che sta sempre fitto nella mente ai dannati di non poter più amare, all'idea sempre rinascente della felicità che è d'amare, e d'amare e go-

dere un sommo Bene qual è Dio, alla memoria sempre viva e chiara del nulla onde il tutto fu perduto:

Smania la coscïenza, e non finisce
  Mai di rimproverar: per quanto poco
  In mar di duolo immenso si patisce!
E dice il prezzo lieve, onde il bel loco
  Ove scrisse l'Eterno: i cani fuora,
  Acquistarsi potea d'amore al fuoco.
Essa è l'augello che col rostro ognora
  Lacera il cor, ch'è sempre intero e guasto;
  Ed essa è il verme che immortal divora.
Sente il dannato immensamente vasto
  Sopra sè globo, che sul piano giunto
  In tutto il peso fa sempre contrasto.
Dal ben, per cui fu fatto, il cor è punto:
  Move Iddio le attrattive, e poi la faccia,
  La ripulsa a gravar, volve in un punto.
Mostrando attrarre, la magnete affaccia,
  E quando l'ago palpita sull'asse,
  Volve la pietra, ed ogni moto aggiaccia.

Questi stessi sensi del sommo dolor de' dannati per la perdita di Dio, espresse con grande patetico il Martello dall' idea degli occhi del divino Giudice Gesù, che non saranno più per loro dolci e lieti, come già un tempo, ma severi e minacciosi, anzi neppur potranno ottenere gli infelici, che sieno loro rivolti mai più in eterno. Così canta (1):

Le infelici, che san di lor natura
  Quando fuori d'error stan sciolte e nude,
  Riconoscono invan, per più sventura,
  Che fu l'amar, che l'abborrir virtude:
  Nè ad esse è già per lor tormento oscura
  La gran mercede, onde follia l'esclude;

(1) Degli Occhi di Gesù Libri sei. l. 6.

Deh sapessero meno, e in lor durasse
La cecità che a deviar le trasse!
Poichè il dolor non proverian cui prova
Ninfa che disprezzò Re per Pastore,
Quando col Re mira seder la nova
Sposa che ne possiede il trono e il core:
Lassa, intanto soffrendo or sole or piova,
Trae fra vil mandra il piè lacero e l'ore;
Nè ottien, da che lasciò pei boschi i regni,
Che almen d'un guardo il suo Signor la degni.
Vorran dolersi, e non sapran di cui,
Quando gli occhi vedran beati e vivi
Fissar dall' alto immobilmente i sui
Rai ne' rai de' rivali amanti e divi;
Farà che sembri a lor che ne son bui,
Quel bel guardo più bel l' esserne privi;
Lo vorran contristar con l'onte, e l'onte
Lo faran più ridente a Cristo in fronte.
Chè quando gli empi a ripigliar le vite
Prime astretti saran ne i lor già frali,
Nell' ascoltar dell' implacabil *Ite*
Vedran que' lumi asserenati e quali
Li mirerà nel tenero *Venite*
La turba opposta in lor letizia eguali;
Se non che scorgeransi i divin rai
Sempre volgersi a questi, a quei non mai.
Quei roderansi a non poter nè meno
Un sol momento, un sol rapirgli a questi;
A non poter, se non pietoso, almeno
D'ira un guardo ottener da i rai celesti.
Sì gli occhi, ond'ha l' eletto un gioir pieno,
Saran per l' empio a rimirar molesti;
E fia che altero in suo dolor sen beffi;
E si valga a guatar d'Averno i ceffi.
Misero li godrà que' ceffi, dove
Saran bollendo al suo bollir compagni:

Quando lungi a Gesù fia che si trove,
Fia che d'esserne lunge in van si lagni.
Dolce il vederlo ancor rivolto altrove!
Dirà piangendo in fra sulfurei stagni;
E fantasie d'eternità crudeli
Gli pingeranno in lontananza i cieli.
Verrà quel dì, che quando mille e mille
Migliaja e più di secoli sien corsi,
Se un augelletto il mar delle sue stille
Seccar lento dovesse a sorsi a sorsi,
L'avria sorbito, e il reo tra le faville
Non potrà su d'un fianco almen raccorsi:
Qual cadè, starà in fiamme, e vedrà in quelle
Infinite finirsi età novelle.
Bestemmierà gli Occhi all'Inferno occulti,
Onde fa sua mercede il Paradiso.
Ma non potrà con gl'impotenti insulti
Strapparne un telo od offuscarne il riso:
Fra le ingiurie, a lor glorie, i lumi inulti
Seguiranno a mirar gli Eletti in viso.
E latrando i dannati, il proprio danno
Nè crescer mai nè sminuir potranno.
E quell'essere in sè miglior per essi
Del non essere, è un ben che li tormenta:
Braman quinci annullarsi, e che almen cessi
Dal conservarli Onnipotenza attenta;
Ma da lei non saran gl'influssi ommessi
Del mantenerli, acciocchè Dio non menta:
Così fian agli strazi ad agli scherni,
Perch'Ei giurollo, a lor dispetto, eterni.
Quelli un tempo cagion che in pena or sono,
Fidi, mentre si visse, o amici o amanti,
De' falli lor forse impetrâr perdono,
E stan sedendo a i divin' Occhi avanti;
E i già cari, or negletti in abbandono,
In van, sperando in lor, v'alzano i pianti:

Quei non pensan più, che a far beati
In Dio sè stessi, ahi senza colpa ingrati!

Quanto al Betti, all'idea di questa pena dello spirito sì grande immensa ed ineffabile, confessa di non poter più oltre progredire a descriverla (1):

Ahimè le fibre mie mal reggon lasse
Al pondo di sì fiere veritadi,
Ed è forza ch'alcuna ne trapasse.

Nell'angoscia e spavento in cui si trova prega a Dio, poi si volge, come già Dante, a trascorrere con la scorta del celeste suo Duce per le infernali caverne, onde vedere e descrivere alcune particolarità dei dannati più insigni. Ella sarebbe troppo lunga cosa il seguirlo partitamente in tal viaggio. Le pene sopra descritte in generale sono congiunte per tutto alle particolari di ciascun peccato, perchè comune è la malizia dell'ostinata volontà, nè d'ordinario un peccato è mai solo. Dopo aver dunque descritte le pene comuni, passa il Vate a descrivere quelle particolari, onde saranno distintamente puniti certi più gravi misfatti. Per le une e per le altre sono come ministri delle divine vendette i demoni, che ei trova sparsi per tutte le caverne, e li vede affacciarsegli da quelle aperte bocche in orribili aspetti, e ruggire, e minacciare:

Ruggir d'orsa affamata e urlar di lupa,
Son voce lieve, al paragon dell'aspro
Suon ch'empie ogni antro, per quanto s'incupa.
In tant'uopo lo stile io non disaspro,
Anzi le rime infosco e le fo crude,
Pur non quanto io vorrei, lo stile inaspro.
I ceffi spaventosi mostran nude
Le proprietà dell'orrido e del tetro:

(1) C. 50. sull. Terz. 41.

Han doppio corno sulla fronte rude.
L'occhio che sembra d'infiammato vetro,
Scaglia dalla pupilla, la paura,
E in fondo ha la fantasima e lo spettro;
Le mani e i piedi unghia grifagna e dura
Han pronta a lacerare in furia e in rabbia:
Al tergo han l'ali di membrana oscura:
Dal gozzo per le zanne e per le labbia
Esce fetido fumo; e chi dee trarne
Gli aliti col respiro, urla e s'arrabbia:
Le austerissime membra non han carne,
E sembran nero ed arido carcame,
Cui legan corde tendinose e scarne:
E del ruvido cuojo dalle squame
Puzzo esala, appo cui balsamo è l'assa,
E cinamomo il putrido carname.
Dove perdizion urta e conquassa,
Pel ministerio lor in varj modi
Del furor il veleno a nuocer passa.
Essi avvinchian catene, e stringon nodi,
Versan fusi metalli, e zolfi e pece,
Usan graffi, martelli e clave e chiodi.

Entra il Vate nelle dolorose stanze, una dopo l'altra, e trova le diverse generazioni dei peccatori, e descrive con meravigliosa fecondità d'invenzioni, le speciali pene corrispondenti al vizio caratteristico di ciascuno, e alcun ne riconosce, parla, ode, risponde. Bello, sublime è l'Episodio di Nicoletta trovata fra i gelosi (1), nel quale si scorge che ha voluto riunire quanto v'è di patetico e di terribile nella Francesca d'Arimino e nel Conte Ugolino del Dante. Trova anch'egli fra' disonesti Francesca d'Arimino e 'l suo Paolo; ma (2)

Non di colombe, cui desio pudico

(1) C. 32. (2) C. 34. Terz. 24.

Sciolga dal nido, è il lor vol, nè tace
Unqua per essi il fier vento nemico.
Due draghi son, cui passa pertinace
Lancia comun, e offendonsi a vicenda
E colle zanne e coll' ughia tenace.

Io non so se pur in Dante vi sia castigo sì pittorescamente rappresentato, come questo dei detrattori (1):

A tutti i rei quivi co' denti stava
Appiccato alla lingua un rospo nero,
Che loro innanzi al petto dondolava.
Ed ahimè, quant' era spettacol fiero
Vederli colla lingua sì allungata
Smaniosi balzar per l'antro intero!
Qual contro a testa a bersaglio mirata,
Mano atletica un dì moveva l' asta
Di ferreo o plumbeo appeso globo armata;
Tal l'un reo, che s' adira e che contrasta,
Volve il capo, e col rospo ognor tenace
Flagella il reo, ch' or cede ed or sovrasta.

Certo è tutta Dantesca l'invenzione dei martori onde sono puniti gli ostinati odiatori di Dio, che secondo che porta la malizia del peccato, volendolo distrutto, sono essi distrutti ogni momento, liquefacendosi nelle loro membra come cera al fuoco, e convertendosi in un onda rossa, che per una pianura inclinata correndo e bollendo, e dall' aperte bolle mettendo sospiri, va a stagnare appiè d'un atro sasso, dove nuovamente si rappigliano gli elementi, e si rifanno i miseri corpi per disfarsi tosto un'altra volta; nè possono essi schermirsi, chè da invincibil forza come di attrazione sospinti son costretti di tornare alla posta di prima per ricader di nuovo, e di nuovo esser disfatti (2):

(1) C. 33 Terz. 13. (2) Cant. 37. Ter. 25.

Cadean della platea dall' elevata
Parte dei peccator le carni e l'ossa,
Come cera da fuoco penetrata;
E converse le membra in onda rossa,
Ella, dove il declivio la portava
Per la legge de' fluidi, andava mossa:
Nè per tal fusïone si mischiava
Immune la sostanza de' perduti;
Nè l' unità dell' uomo si cangiava.
Qui senza ch' unqua proprietà si muti,
Segue lo spirto annesso alla nativa
Sua materia, i terribili statuti.
La fervida corrente, ch' era viva,
Bollia fluendo, e dalle aperte bolle
Voce di duol mista a' sospiri usciva.
Ma trattenuta la materia molle
Dall' atro sasso e in equilibrio posta,
Com' onda che fa lago appiè d' un colle,
Novellamente in membra era disposta,
E i dannati sorgean collà figura
Antica, che per poco avean deposta.
Sulla parete apposita, è d' oscura
Pietra in effigie del Furor la fronte,
Che a trar gli empj ha magnetica natura.
Da un lato all' altro del gran piano un monte
Di massi enormi forma in unico arco,
Con infernale architettura, un ponte.
Ciascun de' rei col riassunto incarco
De' membri, a gir colà, dond' era attratto,
Nel ponte avea l' inevitabil varco.
E strano era il mirar la forza, e l' atto
Del ruggente dannato pel sentiero,
Ch' il conduceva a ricader disfatto.
Ma dell' invitta attrazion l' impero
Tutti rapiva all' odiata parte,
Ove ciascun dovea struggersi intero.

Non sol Dantesca, ma tale da poter star a paraggio di qualsiasi altra, è la descrizion dei martori destinati agli impugnatori di Santa Chiesa nell' ultima mansione d'Inferno. E qui conviene soffermarsi un poco, perchè di tal mansione nulla ha notato di sopra il Poeta, ed essa serve a render compiuta la forma dell'Infernale abisso da lui ideata. Oltre adunque lo spazzo, le caverne e la gigantesca Donna, un' immensa fornace di fuoco sta per ultima mansione di tormenti sotto il detto centrale comune spazzo, alla quale è accesso per vaste aperture praticate all' intorno del plinto su cui torreggia l' eternità. In questa fornace, all' intorno (1):

. . . . Dall' ira tonante son percosse
  Le volontà, che a struggere la Chiesa,
  E l'armi e le dottrine ebber commosse.
Sul centro del gran fornice palesa
  In fosforiche tinte altero il volto
  Religïone vincitrice e illesa.
Su quella fronte coronata è accolto
  Quanto vale a mostrar la maestate
  Ch' in pace e lieta gode il frutto colto.
Ardon le sue pupille, ma turbate
  Mai non son nel lor placido chiarore:
  Tede son da ogni vento rispettate.
Piovon sul sottoposto peccatore
  Da questa faccia fulmini e saette
  Ad accrescere il fremito e il dolore.

Crucciano i dannati entro questo mare di fuoco:

La fiamma li lambisce, e saliente
  Fine ha in ciascuno in lingua tremolante,
  E va scrosciando impetuosamente.
Come si scuoton le funeree piante

(1) C. 38. Terz. 6.

Di sempre viva selva di cipressi
Cui sferza fiero turbine sonante;
Tal le cime laggiù de' fuochi spessi
S' agitan furïose e irrequïete,
Senza che il fulmin di ferirle cessi.

Per la vasta fornace intorno sono così tormentati gli Eretici, gli increduli antichi e recenti, che il Poeta nomina e descrive. Ma nel mezzo della fornace e proprio nello spazio che sta sotto la tremenda sedia dell' eternità, dove è accolta come a centro la zavorra, e vengonvi ad affluire tutti gli spechi d'abisso, e drizzanvi la linea tutte le pene: là, prosegue lo spaventato Poeta (1):

. . . . Rividi il crudo
Viso di Satanasso: egli offria a morte
Di cui fu ognor rifiuto, il petto ignudo.
Avea fieri compagni in la sua sorte
E Belzebub e Beemot, che furo
Quai Prenci già della tartarea corte.
E orrendo era il veder nel fuoco oscuro
Questi tre draghi mordersi rabbiosi
A vicenda, ad usar l' artiglio duro.
Belial, Abeda, ed Assur clamorosi
Qui, dei tre punitori esposti all' onte,
Han di tanto sudor i premj odiosi.
Come nel Vatican, tra l' opre conte
Dello scalpello, avvinchiano i serpenti
In mezzo a figli suoi Laocoonte:
Tal Satana e i due demoni ruggenti
Torcon in nodi le squamose code,
A stringer di color le carni ardenti.
E di Religïon che in sè pur gode,
Su le sei furie addette a questo fondo
La faccia intanto i fulmini più esplode . . .

(1) C. 59. Terz. 7.

Belial, secondo il Betti, è l'Anticristo; Abeda, la madre; Assur il più fido di lui compagno: sono dati in balia ai tre fieri demonj: la Religione che sta maestosa sul centro della fornice, come si disse, fulmina. Fulmina di sopra l' eternità dalla sua sedia:

Oh qual rumor qui introna! In suo reame
  Altiera e coronata la tonante
  Eternità convien che invitta esclame.
Sovrapposta al gran plinto la rotante
  Sedia, più vivo quì sotto trasfonde
  Il rombar, che le teste urta pesante.
Gli scoppj, i colpi, l' alte e furibonde
  Voci della bestemmia e del furore
  Mandan dell' aria qui sonore l' onde:
E l' Anticristo tra 'l comun fragore
  Eccheggiar fa la disperata voce,
  Insultando al creato e al Creatore.

La disperata voce tra gli urli e le bestemmie si scioglie in una parlata disperatissima, in cui l' Anticristo rinfaccia a Satanasso l' inganno onde fu indotto a far guerra a Dio, commemora i suoi giorni d' affanni nella breve vita, le seduzioni da lui ordite contro le genti, per cui maggiore ora è la sua pena; si volge al tempo, e ne vede il prezzo e ne considera la perdita; s' arrabbia si strugge d' ineffabile invidia confrontando il suo stato con quel dei celesti, ma scorge che in cielo di lui si ride e si trastulla, ode che Dio gli rinuova continuamente la sua condanna, e rovescia sopra di lui il calice di tutti i mali, e 'l male è puro male, continuato non successivo, ed eterno. A questo pensiero, sono eterni i miei tormenti! la ferrea indignazione mi terrà sempre incatenato in questa grotta! per me non c' è più sole! si sdegna, s' arrabbia a cento mila doppj più, smania, rugge, e ruggendo finisce con le seguenti parole:

Ma pur di queste pene il nero golfo
Sarebbe sede poco men che fausta,
S' altro non fosse il male, in ch' io m' ingolfo.
Tu del Ben sommo sottrazion infausta,
La pena sei che del divino braccio
L' onnipotenza ancor hai resa esausta:
E quella pena eterna fia! m' affaccio
D' eternitade a esaminar le tempre,
E col duro impossibile m' impaccio.
Mente creata per quanto contempre
A idee le idee, non puote aver compreso
Mezzo proporzional tra 'l Tempo e il Sempre.
O sempre ognor sentito e non inteso,
Che come globo ch' a un punto s' appoggi,
Graviti sopra me con tutto il peso!
Oh giorno eterno, oh interminabil Oggi,
Il Diman contra te non spinge il volo,
Ma nella tua pienezza invitto sfoggi!
S' ogni mille e mill' anni atomo solo
Apporre si dovesse, infin che tutto
Pien fosse il vacuo tra l' empiro e il suolo,
Pur il momento alfin saria condutto,
In che il voluto sterminato ammasso
Dall' imo al sommo suo saria costrutto:
E se, rimossa l' opra, far trapasso
Si dovesse a iterarla mille volte,
Il termine verria con pari passo.
Quale computo uman potria le folte
Miriadi d' anni seguirne da lunge,
Senza smarrir per via le forze accolte?
E se a cotanta età più se ne aggiunge,
Pur compie il corso; e allor Eternitate,
Come furia che nasce, intatta giunge.
Oh dura Eternità di noi dannate
Intelligenze! oh Eternità di quelle,
Ch' io maledico, è ver, ma son beate!

In faccia tua ricerco i giorni delle
 Mie terrene illusioni, e non li trovo;
 Fur nulla gli anni della mia Babelle.
E per un nulla male speso, io provo
 L' Eternità che acerba ognor mi strozza
 In questo cupo, d' onde non mi movo.
E per un nulla più apprezzato, accozza
 Altri in Ciel pace somma e somma lode;
 Nè sua felicità mai verrà mozza.
E intanto me livor rabbioso rode,
 Sedi perse del Ciel, pensando a vui,
 Non perchè s' ama già, perchè si gode.

A tanto sublimi e tremende descrizioni di Dante e del Betti piace aggiungerne due altre fatte sotto la stessa idea di un viaggio, quali si trovano, l' una nel nostro Curzio Gonzaga (e mi si perdoni se, perchè patrio, richiamo ancora in campo questo poema), l' altra è nel Varano. Non il Poeta, ma secondo l' esempio di Ulisse e di Enea, il duce stesso delle schiere, Orano, è quello che per consultar Dite e ritrarne certi responsi, discende assiememente ad una Maga nell' infernale voragine, e vi si aggira per quei sette cerchi, in cui giusta il numero dei sette peccati mortali finge esser diviso l' inferno, e vede i diversi tormenti e tormentatori. L' ingresso non è come in Dante, sotto l' emisfero di Gerusalemme, ma a settentrione (1):

Giace là sotto il pigro Plaustro algente
 Dove tien suo perpetuo seggio il Verno
 E dove non si mira e non si sente
 In tempo alcun raggio di sol superno,
 Dove tutte del ciel le grazie spente

(1) Il Fido Amante di Curzio Gonzaga. Cant. 22. St. 40.

In rigido rimangon ghiaccio eterno,
Là ve d' uman vestigio o d' animale
Orma mai non si scorge o varcar d' ale;
Erma spelonca altissima e profonda,
Che per immenso spazio apre la bocca,
E che di tenebrose selve abbonda,
E d' alti precipizj al chin trabocca;
E intorno a cui un nero lago innonda,
Atre nebbie esalando, e come rocca
Cinta da fosse l' assicura in guisa,
Che la strada a ciascun torna precisa.
Del baratro infernal nascosta or stassi
Quivi la più palese ed ampia porta
Entro a cui traggon tutte l' alme i passi,
Che lasciata in terra han la carne morta,
E dove d' ogni errore a prender vassi
Giusta mercè con fronte afflitta e smorta,
Che 'l fier Minosse a ciascheduno assegna
Quale a' demerti lor convien più degna.

Trapassa il Duce le fatali soglie, a cui fan guardia mille maniere di mostri. Immensa verdeggiante campagna gli si para inanzi, nella quale stanno i Savj dell' antichità ed i bambini morti senza battesimo; mentre intanto innumerevole altra turba di gente si muove s' affretta di qua di là verso la gran fiumana di Cocito, che circonda il pozzo infernale. Egli per supernale virtù la travalica in un momento; e giunto presso quella vasta voragine, vedendo udendo gemiti urli che indi usciano, chiede alla sua Guida:

. . . . Dimmi, ond' è sì grande il lutto
Di questo cerchio, che si forte geme?
Chi son costor che van per l' aria errando,
Agitati, piangendo e sospirando?
Costor fra nebbie in ghiaccio eterno stanno

Sospinti da rabbiosi orridi venti,
Disse, e sempre dal cor profondo vanno
Fuor per bocca esalando fiamme ardenti;
E son quei peccator che menato hanno
Ne l' immondizie de la carne spenti
La vita lor, tratti in lascivie infami,
Come bruti, de' vermi a' inescati ami.

E questo è come il primo cerchio, o girone del gran pozzo d'abisso. Nel seguente trovano i golosi:

Di ciascun d' esti rei, con gran martiro
Vien, ch' un lupo la carne ogn' or s' ingoi
A brano a brano, e ch' ella poi rinasca
Di nuovo, ond' il ventre avido ne pasca.
Nè per li morsi frequentati e spessi
Torna satollo il divorar di lui,
Chè sempre a variare i morsi stessi
Si dà ne' risorgenti membri sui.
Ed è ben dritto; se nel ventre anch' essi.
Tutte le proprie e le sostanze altrui
S' ingojaron vivendo. E poscia entraro
Nell' altro giro appresso assai più amaro.

Venuti a questo terzo giro o cerchio, cominciò il Duce rivolto alla Fata:

Questi chi son che sembran muti e sordi?
E che 'l terren van come talpe ogn' ora
Infestando con man rapaci e lordi;
In su le spalle sostenendo ancora
Sì grave mole, e d' avanzarsi ingordi
L' un l' altro a prova, abjetti e dispettosi,
Ed a sè stessi propri, empi e nojosi?
Del vizio enorme, risponde ella, e infame
D' avarizia incredibil pena han questi;
E qual già in vita ebber sol sete e fame
D' oro, in morte a cercarne ancor son presti;

Nè sapendo saziar l'ingorde brame,
Sempre stan dubbi e paurosi e mesti,
Portando un affamato verme immondo
Nascosto in core, oltra il palese pondo.

Nel quarto e quinto cerchio progredendo i due viaggiatori trovano e descrivono altra fatta di peccatori, e di tormenti:

. . . . Più sempre per lo cupo pozzo
Declinando essi, si trovâr nel mezzo
De la palude Stigia a dar di cozzo,
Dove l'onda e 'l pantan bollian con lezzo,
Sotto cui tormentar con gran singhiozzo
S'udian, e sopra senza fin nè mezzo,
Due spezie di dannati, in varie sorti
Da contrari tormenti oppressi e torti.
Là ve la Fata il suo contar seguendo
Dicea: Quei che l'un l'altro stan qui sopra,
Quai mastini rabbuffandosi, mettendo
E piedi e capi e unghie e diti in opra,
Per lacerarsi (il sangue acceso avendo
Intorno al cor) volti più ognor sossopra;
Son gli iracondi, che per rabbia spesso
Vanno addentando anche il lor corpo stesso.
Ma quei che gorgogliar s'odon là sotto
Fino a gl'occhi sepoltī entro 'l pantano,
Tal che scuotersi pur, nè pur far motto
Non pon, nè punto mutar piede o mano;
Son gli accidiosi, ch'han condotto
Senz'opra indarno il vital corso umano;
Tediosi a sè stessi e mesti e tristi,
E d'odio e di viltate ingombri e misti.

Discendeano più basso, quando trovarno nel sesto cerchio genti di cui velenosi serpenti facean mal governo. Ridomandò il Duce:

Dimmi: Le serpi che in bocca han costoro
E intorno, son mangiate o mangian loro?
Dagli invidi maligni (disse) e vili,
Che non han dentro al seno oncia di buono;
Delle virtù, dei beni, e de i gentili
Altrui modi nemici in opre e 'n suono,
Detrattori prontissimi e sottili,
Vive le serpi pria ingoiate sono,
Che forando a lor poscia e ventre e schiene,
N' escon con dar loro doglie amare e pene.
Oltra che quelle in trangugiando, gli occhi
Gli tran di testa su le guancie infino;
E l' impreso velen vien che trabocchi
Per ogni parte al misero e meschino,
E che gli arda le carni ovunque il tocchi
Con somma ambascia. Disse; indi il cammino
Seguitando costor s' appressâr dove
Le bollenti onde Flegetonte move.

Già sono entrati nel settimo ed ultimo cerchio, dove si puniscono i superbi, dove sta nel mezzo la da lor cercata Reggia di Dite,

E dove alti lamenti e stridi e pianti,
E rio duol che non vien che mai si tempre;
E le tratte catene e i ceppi tanti
S' odono risonar dì e notte e sempre,
E le percosse orribili e pesanti,
E lo stridor del ferro in varie tempre,
Rimbombar dentro a le caverne ignote,
Tal, che 'l proprio Pluton anco sen scuote...
Quest' è l' ultimo giro, ove i superbi
Son condannati in più tormenti acerbi,
A giacer posti entro la feccia, e torti
Co' piedi in suso da ogni morbo cinti;
E quando pur talor vengon risorti,
S' odon da maggior duolo oppressi e vinti;

Che d' alto fiamme sovra i mal accorti
Caggiono, e sono a rattuffarsi spinti.
O Giustizia di Dio, come deprimi
I superbi, e nemici tuoi gli stimi!

Varano è l' altro Poeta che colla finzione di un viaggio descrive l' Inferno. Ed è egli stesso che dall' apparsagli Ombra del Bentivoglio (secondo che gli pareva in sogno) vi è d' improvviso precipitato entro, onde con tal vista guarirlo da un disordinato amor profano di cui ardeva. Là nel fondo del precipizio ove era caduto vede apparire il primo fumo dell' infernal fornace, e nel fumo orride larve. L' amica Guida lo conforta ad avvicinarsi, e *Non temer*, gli dice (1):

Nel compier questi accenti, un largo udissi
Suon d' alti pianti e disperati lai,
Cui rispondean muggendo i ciechi abissi;
E fra tanto fragor, ch' altro non mai
Simil tuonò l' orecchio mio scuotendo,
Sotto una ferrea vôlta i piè posai,
Da cui per due, che aprirsi a me stridendo
Su cardin fermi, adamantine porte
Scoprii d' immense fiamme un mare orrendo.
Or chi al mio stil darà lena sì forte,
Che adombri almen di que' dogliosi spirti
La rinascente ognor continua morte?
Non tanti han gli animai velli aspri ed irti,
Quante arder vidi alme, e cader nuov' alme
Fra il golfo acceso e le focose sirti;
Chè, benchè sciolte dall' estinte salme,
Pur parean, per mostrarmi il sommo affanno,
Aver corpo, e agitar l' anche e le palme.
Ivi altri a par di questi ardenti stanno
Golfi, ove i rei soffron d' atroci e vari

(1) Vision. 5. In morte del Card. Cornelio Bentivoglio.

Delitti varia pena ed egual danno;
Ma gli occhi a tanta immensitade impari
Fissai solo là dove han l'alme impure
Del già dolce piacer frutti sì amari.

Dante e gli altri Poeti sopraudìti toccano di ogni specie di peccatori. Varano da lor si scosta in questo, ed al suo proposito sol si ferma sui lussuriosi. Esclama:

O caos perpetuo! oh spirti avvinti in dure
Catene! oh fiamme ultrici! oh inferni e bui
Regni sacri alle Furie ed all' Ombre oscure!
Di quel cui, lasso!, spettator già fui,
Voi rinnovate al cor l' imagin tetra
Sì ch' io la pinga in queste carte altrui.
Cinti non sol di foco aspro che spetra
Ove arde, eran color che in sozzi studi
Visser cangiando il cor protervo in pietra;
Ma in tutti penetrava i membri ignudi
Fiero incendio maggior di quel che strugge
Il ferro che sfavilla in su l' incudi;
E fornace parean chiusa, onde fugge
Di fuor scintilla e fumo, e oppresse tiene
Vampe alte, e dentro sè mormora e rugge:
Tal che di fuoco eran grondanti e piene
Le viscere, e scorrea bollente il sangue,
Come squagliato bronzo, entro le vene;
E il pianto che non mai ristagna o langue,
Qual fusa pece, in giù stillando giva
Per la lor faccia immortalmente esangue,
Dal cui lurido labbro un lungo usciva
Disperato fra i gemiti sospiro
Sciolto in lampi e in vapor, qual nube estiva.
Ma intollerabil più d' altro martiro
Apparia d' essi entro al squarciato petto
Un serpe al cor attorcigliato in giro,

Cui, se aggiungeasi impresso il santo eletto
  Nella fronte di lor segno di Cristo,
  Sovra ogni pena era il dolor perfetto.
Fremea nel mar cocente il popol tristo,
  E da natura spinto ergeva un volo
  Del ciel, per cui già nacque, al dolce acquisto;
Ma il respingea l'ira divina, e solo
  Era a lui dato obbliquamente i cupi
  Rader abissi e accrescer duolo a duolo;
Ch' altri percossi all' avvampate rupi,
  Altri sbattuti orrendamente insieme
  Ululavan nell'urto a par dei lupi,
E ricadean nel golfo; e poi l' estreme
  Forze unian ad alzarse, e fean eterno
  Vortice, ch' arde e vola e piomba e geme.

Tra i diversi lussuriosi trova il Poeta una Donna (innominata) in cima ad igneo scoglio, la quale con dirotto pianto ed orribil voce tentava di svellersi dal seno il serpe, e dalla fronte l' augusto segno della croce che v' avea; e non potendo mai riuscire, si torcea sdegnosa qual vipera compressa dal piè. Interrogata, sollevò cogli abbronzati diti le sparse sugli occhi ignite chiome e narrò sua fiera storia che è veramente patetica e degna d'esser confrontata con quella della Francesca d'Arimino di Dante, e della Nicoletta del Betti che sopra toccammo. Giova qui riferirle tutte e tre, perchè dal loro confronto apparirà la bella imitazione che sepper fare l'uno dall'altro i Poeti, e perchè indi si renderà più manifesto cosa sia Inferno e qual spaventosa disperazione aspetti i miseri dannati.

Nota è la storia della Francesca d'Arimino. Dante la vede col suo Drudo travolta su e giù per l'impeto della bufera infernale. Richiamata rispose (1):

(1) Inferno c. 5.

Siede la terra, dove nata fui,
  Su la marina, dove il Pò discende,
  Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s'apprende,
  Prese costui de la bella persona
  Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor ch' a nullo amato amar perdona
  Mi prese del costui piacer sì forte,
  Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.
  Caina attende chi 'n vita ci spense.
  Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io intesi quell' anime offense,
  Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
  Fin che 'l poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso,
  Quanti dolci pensier, quanto disio
  Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
  E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
  A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
  A che e come concedette amore,
  Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
  Del nostro amor, tu hai cotanto affetto;
  Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancilotto come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
  Ma sol un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disïato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
  Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
  L' altro piangeva sì, che di pietade
  Io venni men così com' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

Anche l' amante ed infedele sposa trovata dal Betti nell' inferno fra i gelosi comincia dall' esporgli suo stato primiero e condizione (1):

Nicoletta son io. Vago sembiante,
  Ingegno, nobiltà furon mie doti:
  Fin dalla prima età divenni amante.
Piansi, e gli affetti al padre mio fei noti:
  Pianse l' amato, me chiedendo sposa;
  Nè quel cor ferreo arrise a' nostri voti.
Costui che ho appresso e favellar non osa,
  È quel Ranieri che mi ottenne in moglie.
  O società in eterno tormentosa!

Segue narrando come da quest'odiato connubio ebbe due figli, ma senza voler mai lasciare il primo amore, per cui dalle furie del geloso marito che sen' accorse, fomentate da un' infame fantesca con la quale tenea adultero commercio, fu condotta al terribile fatto che riferisce così:

Un dì chiamai l' amico. Eran le brame
  Nostre non saziar voglie perverse,
  Ma un genio ch' io non so com' io lo chiame.
L' adultera rival mi discoperse:
  Corse a Ranieri, che, rabbioso a' suoi

(1) Consumazione. ecc. C. 32 St. 29.

Ed a' miei consanguinei si converse.
Sedendo piangevam amendue noi,
Io narrando i miei mali, ei per pietate;
Quando udimmo clamor che crebbe poi.
Tu, marito crudel, delle spietate
Fiere eri il duce, alto gridando: morte,
Morte oggi l'onte mie renda espiate.
L'amico mio, rotando il brando, al forte
Suo periglio si tolse; ed io fui tratta
In segreto a incontrar più dura sorte.
Tremebonda sudante e da me astratta,
Fui dannata a morir dal voto pieno
Di Ranieri, de' suoi, della mia schiatta.
Al padre, al padre mio mi strinsi al seno,
Il baciai, l'abbracciai: da sè mi svelse:
Scegli o laccio o pugnal, disse, o veleno.
Non usa ad implorar le grazie eccelse,
Al Nume non pensai. Già disperata
Si espresse l'alma mia; veleno scelse.
Son sola. La fantesca entra, mi guata,
E sotto il vel di spume Americane
Mi lascia la bevanda attossicata.
Pregai: pria ch'io da' vivi mi allontane,
Deh permetti ch'io abbracci i figli miei.
Ti affretta: è breve il tempo che rimane.
Ella gli addusse a me, dicendo: déi
Render grazie al ciel, ch'essi in me avranno
Una madre miglior che tu non sei;
E devoti baciar ambo dovranno
Grati questa mia man ch'oggi ti uccide,
E loro toglie in te d'infamia il danno.
Come leon ferito alzo le stride,
Corro a sbranarla: ella però sen fugge,
Chiude l'uscio, e di fuor picchia e deride.
A' miei balzi, alla mia voce che rugge,
Luchin primo de' figli, e il picciol Cecco

Fansi qual cera ch'al calor si strugge.
Tu goder del mio sangue, o iniqua? Ed ecco,
Ecco ch' a' figli del velen dò parte,
E il vaso sino al fondo io poi dissecco.
Nè i figli odio in ciò far: traggo in disparte
Pur vivo amor ch' un punto a invidia cede,
Della rea vantatrice a eluder l'arte.
Già i visceri il crudel caustico fiede,
E i miserelli miei gridanmi: ho sete.
Nè d' acqua è stilla nella chiusa sede.
Mancando amor che i miseri dissete,
Ad umettargli almeno col mio sangue,
Per ferirmi urto il capo in la parete.
Sangue non vien: mi assido: un rospo, un angue
Parmi nel ventre aver: come da nembo
Svelti fior, la mia prole in terra langue.
Luchino mio delle mie vesti il lembo
Stringe a sorger, e allor a morte è spinto,
Mentr' ei tenero ambia spirarmi in grembo.
Di sua innocenza e di dolor dipinto
L' amorosetto Cecco ansante e ghiaccio
Tre volte il piè baciommi, e restò estinto.
Fugge da me la luce, anelo, agghiaccio,
M' agitan l' agonie, caggio di sedia,
Gli uccisi, ahimè! che son mia carne, abbraccio;
Muoio soggetto amaro di tragedia.

Inorridisce l'animo a questa sì spaventosa tragedia, che si vede bene esser tolta e dalla Francesca d'Arimino e dal Conto Ugolino. Ma progrediamo a riferir l' altra del Varano non meno patetica e terribile, che, per non dilungarmi di più, lascio a te, Lettore, di confrontare con le precedenti e valutarne il pregio. L' Innominata narra al Poeta sua dolente istoria, così (1):

(1) Varano. Visione 8.

Di chiaro sangue unica prole io nacqui,
E in forme di beltà sì elette crebbi
Che a' mille cor gentili, ahi! troppo io piacqui.
Fiamme in essi vibrai, nè da lor bebbi
Mai scintilla d' amor, che grata e sola
Cura, che altrui dar legge, altra non ebbi.
Ma ratto in nebbia il vano orgoglio vola,
Ed il cader nel suo già teso laccio
Debita è pena al predator che invola.
Misera! il sen che mi parea di ghiaccio
Arse improvviso ai lusinghieri sguardi
D' obbietto vil che vergognando io taccio.
Con languida onestade ai primi dardi
Resistei lieve, e allor che scudo opporre
Più saldo volli, inutil era e tardi.

Per non recar tutta la storia, ella cedendo poco a poco alla rea passione, cadde in disonesto fallo col vile suo drudo, e restò incinta. Or come salvar suo onore? come resistere all' ira del Padre? Nuovi delitti, nuove sventure:

Tentai mille arti, ond' io già grave resa
Scuotessi il peso accusator dal grembo;
Ma il colpo errò nell' omicida impresa.
De' miei desir contrarj allor fra il nembo
Al peggior de' pensier tristi m' attenni,
Qual chi in mar del naufragio erra sul lembo;
E contro al padre mio cruda divenni
Tigre, e con mani in mal oprar non rozze,
Quello, ond' io nacqui, di tradir sostenni;
Ch' ei sol potea le temerarie e sozze
Mie fiamme vendicar col sangue reo,
E a me vietar le inonorate nozze.
Oh mie colpe! oh mie furie! Egli perdéo
La vita col velen ch' empia gli porsi,
E fra sì ingrate braccia alfin cadéo.

Sciolta dal grave giogo avida io corsi
  Per recar pronto all' onta infame ajuto,
  E insiem rimedio agli amorosi morsi;
Ma il ciel sdegnò col più crudel rifiuto
  L' indegno nodo, e dell' Amante in vece
  Agli occhi il suo m' offrì cadaver muto,
Lacerato da quante a un corpo lece
  In sè ricever piaghe, in cui le aperse
  Ferro ignoto che fier scempio ne fece.
In quelle di pallor livido asperse
  Membra che pria parvermi sì leggiadre,
  Col guardo il cor attonito s' immerse;
E allor confusa dall' orride squadre
  De' miei delitti e dall' amor rapito,
  E dall' agitatrice Ombra del padre,
Piegai di morte al disperato invito,
  E alla stessa feral tazza che uccise
  Il genitor, io posi il labbro ardito.

Accorse agli ultimi suoi aneliti il pio del ciel ministro; ma ella tacque:

Così amando e tacendo all' infelice
  Terra d' affanno e d' ira io giunsi, e trassi
  Meco l' infetta del mio mal radice.
Or veggio, ovunque gli occhi io volga lassi,
  Qual seguii ben fallace. Era egli forse
  Degno che tal per lui doglia io provassi?
Ah! dove è il loco e l' ora e amor che porse
  L' esca a me pria sì dolce or troppo acerba?
  Oimè! che tutto in un balen trascorse.
Ma dove, dov' è Dio che non mai snerba
  Le pene in cui senza perir mi struggo?
  Dov' è il crudel che in me l' impeto serba,
Che a lui mi spinge? Io tento e nol distruggo
  Col mio furor; ma in sempre alterna voglia
  A lui tendo, odio lui, lo cerco e il fuggo.

Deh! chi sarà che dal mio cor discioglia
L' ingordo verme, e dalla fronte afflitta
L' orme delle lustrali acque mi toglia?
Che se la fiamma è a chi già errò prescritta,
M' agiti pur con invincibil lena
L' alma da Dio che la creò trafitta;
Ma non m' accresca ardor in ogni vena
La Croce, e il Serpe almen non mi rammenti
L' eterno mio delitto e la mia pena.
Disse; e il manco afferrò braccio co' denti
Rabida, e il morse.

Il Poeta che avea già riconosciuta la peccatrice, voleva parlare e palesarne il nome, ma un improvviso lampo un gran fragore glie l'impediscono, e da invisibile mano è trasportato fuori dall' infernale abisso. Là ripensando a quelle spaventose pene, chiede al suo duce se e quando avran mai fine; ed ei gli risponde che sono eterne, anzi gli prova che debbono necessariamente esser eterne, perchè Iddio è immutabile, e non può, senza contradirsi, non volere sempre quello che nella sua infinita sapienza ha voluto fin da principio:

Ed ei rispose: D' ogni speme vote
Son le dannate al duolo alme infelici;
E Dio che tutto può, questo non puote.
Ch' Egli giurò perpetuo a' suoi nemici
Lutto, e il fe' noto colla sacra legge,
Ed eterne a' suoi Fidi ore felici;
Or, poichè i suoi pensieri immenso regge
Divo saper che immense ornan virtuti,
Non mai quel ch' ei pensò tempra o corregge.
Mentre, perchè un destin Dio svolga e muti,
D' uopo è che a un altro ottimo allor s' appigli,
E quel che pria miglior parve, rifiuti:
Quindi avverria, quand' Esso un ordin pigli

Nuovo di ragionar, che in sua ragione
Manchevol fu co' primi suoi consigli:
E l'Ente appien perfetto ognor dispone
L' ottimo in sè destin col suo prim' atto,
Cui mai null' altro a quel contrario oppone;
Talchè in mente di Dio rimane intatto
Alla pietade il corso e alla vendetta,
E co' giusti e co' rei l' eterno patto.
Nè da sua libertà somma tu aspetta
Ch' Ei liber anche in non voler proveggia
Alla sorte immortal dagli empi eletta;
Poichè il voler con cui Dio vuol, pareggia
Pienamente il voler con cui non vuole,
Nè avvien che questo vincer quel non deggia.
Qual se duo corpi d' egual forza e mole
E peso opposti urtano stabil rota,
Sta immobil questa in sè, com' esser suole;
Tal nel voler di Dio che volle, immota
Sta su gl' iniqui la lor pena eterna,
E null' altro voler v' ha che la scuota.

Continua da ciò instando suggerendo al Poeta perche più saggio si governi e provegga; e soggiunge che ben dovrebbe in sua estimazione posporre pene gravissime ma temporanee a' leggieri ma eterne; or quanto più ad eterne assiememente e gravissime?

Or tu più saggio i tuoi desir governa,
E a trionfar del breve duolo impara,
Che provi al cuor guerra movendo interna:
E ben posporre in vigor sommo rara
Doglia tu dèi di corti anni agitati
A un'infinita ancor che poco amara.
Che se tu un rettangol fingerai, fra i lati
Di cui siedano mille ampie montagne,
Grande ei sarà ma fra confin segnati;
E se ad un altro poi tu l' accompagne

Che poche accolga in se paglie sottili,
Ma in lor lunghezza immensamente magne,
Immenso questo fia che i dritti fili
Con infinito stendersi protragge,
Benchè uno i monti, e un chiuda paglie umili.
Ma poichè sai che nell' inferne spiaggie
Misera Eternitade addoppia e carca
Gli affanni onde non mai dramma sottragge;
Qual furor scerre un mar su cui si scarca
L' ira immortal, per non attinger fiele
Scarso e terrena acerbità sì parca?
Che se dubbio quel mar sempre crudele
Pur fosse, in dubbie interminabil' onde
Stolto ardir fora anche affidar le vele.

Vale a dire, ecco l' argomento: è certo secondo fede, come sopra si notò, e secondo la stessa natural ragione esistere l' Inferno, anzi è provato invincibilmente che non solo esiste ma deve necessariamente esistere e deve necessariamente essere eterno (1). Ma fosse anche incerta la sua esistenza, fosse anche probabile solo una tal pena per chi muoja in grave trasgressione. Qual Uomo savio e prudente anche solo sul dubbio non vi penserebbe, non provvederebbe? Non è ella questa la condotta che la ragione ed il buon senso ci suggeriscono in tutt' altri affari? *Non è certo*, dice un valente Scrittore (2), *che voi viviate sino alla vecchiezza: e non lo è pure che in caso di vita, possiate aver bisogno dei beni che vi mettete in serbo per un tempo lontano. Pure vi pensate giorno e notte, giorno e notte affaticate ad assicurarvi una vecchiezza, preservata dall' indigenza, da penose fatiche, abbellita da qualche godimento. È prudenza, dite voi, è saviezza l'operare in tal*

(1) Vedi Nicolas. Studj Filosofici intorno al Cristianesimo. Tom. 2. Part. 2. Cap. 8. Milano 1851.

(2) Prove d' un altro Mondo. Traduz. dal Franc. Milano 1844.

modo. Va bene: ma al tempo immenso e formidabile che succederà alla vostra morte, non è pur d'uopo pensare? Non è certo, rispondete voi. . . Sia incerto di fatto. Ma di tutta la prudenza, la saviezza mostrata, che ne fu? Consumate la vostra vita a premunirvi contro i pericoli d' incertissimo avvenire che tutt' al più durerà un cinquanta o sessant' anni; e non prendete cautele contro quest' altro più formidabile, del quale non può vedersi il fine? Come voi che incessantemente lavorate a preservarvi da piccoli e passaggieri pericoli, nulla farete per sottrarvi a quelli di cui la grandezza e la durata sono incalcolabili! Oh traviamento, oh demenza! Ripete lo stesso argomento il Betti e dice (1):

Falsa filosofia vorria raminga
   Cacciar la fede, saettando il vero:
   Superbia alletta e libertà lusinga.
Il comun senso al duplice emisfero
   Parla di Dio, di Spirito e d' eterno.
   Pochi sciocchi non sono il mondo intero.
Di coscienza contro al grido interno
   Vibra sofismi il reo: ma l' altra scuola
   Intanto crede un Dio, teme l' Inferno.
Pur se ver fosse, che la morte invola
   E spegne il tutto, e all' uom tutto materia
   Nume ed eternità fossero fola;
Qual danno avrian i morti, se con seria
   Mente un dì amato avesser fede e merto?
   Chi non più esiste qual ne avria miseria?
Ma se possibil è, se pur è incerto,
   Anzi è sol minacciato il gran futuro;
   Al propor Paradiso, ed Abisso aperto,
Opra di saggio fia trarsi al sicuro.

Pretermetto altre descrizioni dell' Inferno sotto

(1) Consum. C. 30. in fine.

l'idea d'un viaggio, fra le quali quella di Benedetto dell' Uva, che finge aggirarvisi per entro non una persona, ma la mente d'un peccatore attrattovi dal pensier della morte (1). Lasciole. E dopo le sin qui riferite, va, Lettore, io dico, e cerca e vedi se a quest' Inferno descritto da' Poeti Cristiani può stare a fronte l'Erebo, il Tartaro, quali ci descrissero Esiodo, Omero e Virgilio. La Rivelazione sulla verità di questo luogo di pena pei miseri dannati ajutò la fantasia dei nostri Vati a rappresentarlo anche poeticamente con quei tratti e colori che non poterono conoscere e adoperare i Vati Pagani. A rincalzo e conclusione soggiungerò alcune poesie liriche, e primamente un sublime Cantico del Rezzano, che è il seguente (2):

Il Dio tonante, il Dio delle vendette
  Parlò con l'ira e sulle perfid' onte
  Lasciò libero il corso alle saette.
Uscì come guerrier: divise il monte
  Degli ulivi col ferro, e vincitore
  Passò veloce col baleno in fronte,
Calpestando del zolfo e del vapore
  I vomitati neri globi e il fiero
  Degli abissi implacabile dolore.
Ahi! freme il suo primier cocchio severo;
  Sono i cavalli quai leoni ardenti
  Sotto fumanti al veemente impero.
Vibrano dalle nari atri tormenti,
  Fuoco dall' unghie agli empj divorati
  Già da più ingordi figli de' serpenti.
Stridono accesi fulmini curvati
  Sul giro delle rote e van per via
  Monti precipitando e sassi urtati.
» Paga così la somma forza mia,

(1) Poemetto, Il pensier della Morte.
(2) Rezzano. Cantico della trionfante Giustizia di Dio.

» Percuote i suoi nemici e l'odïata
» Gente che visse al mio voler restia.
» Non si parli di vittime: esecrata
» Ogni offerta sarà. Niun' ara avvampi:
» Contro la vostra è la mia man sdegnata.
» Orme cocenti il mio furor vi stampi,
» O rei, nel sen. Se il nome mio chiedete,
» Colui che vi conquide è il Dio de' lampi. »
Viene il secondo cocchio. Ahi! neri siete,
O corridor feroci, e la vermiglia
Tormentatrice eternità traete.
Chi potrà raccontar la maraviglia
Di que' bruni quadrupedi anelanti
Mai sempre senza meta e senza briglia?
Cadrà languido il sole al ciel dinanti
Per soverchia fatica, ed essi andranno
Nel lor cammino sempre più costanti.
Andran quasi volando, e correranno
Promulgando dai torvi occhi non stanchi:
« Io son l'eterno Dio che vi condanno. »
Ahi! la terza quadriga agita i fianchi:
Ella porta la speme oltre i confini
D'ogni sospiro; ed i destrier son bianchi.
Spuman confusïon su i rei meschini,
Spuman de' draghi il sibilante ardire
E gli insanabil tôschi serpentini.
Onde nell'ombre il peccator sorbire
Ne debba i sorsi amari, in sen ravvolto
Della sua colpa e nel velen dell'ire.
Torcere gli faranno il cuore e il volto
Le vïolenze de' tormenti, e vivo
Starà fremendo negli ardor sepolto.
Non rugiada fia mai che il ciel giulivo
Dispensi all' arso labbro suo, non faccia
Di nuvola che piova amabil rivo.
Dirà, mordendo per furor le braccia:

« Contro quel carro ogni lusinga mia,
« Come la fronte d'un bambin, si schiaccia! »
Torbidi occhi, anneritevi; chè pia
Non più vedrete la città del sole,
Troppo fatta per voi notturna e ria.
Ahi! veggio altri cavalli. Ahi! quella mole
Che traggon dietro, son le scolte pietre
Da Dio sul Sina, e l'alte sue parole.
Dura comparsa alle pupille tetre
Della malvagità, che ad un vitello
Cantò d'intorno con ribalde cetre.
Son que' marmi per gli empj aspro martello
Tormentator d'incudini, pulsando
Sonoramente sovra il lor cervello.
Percuotono, correndo e strepitando,
Sulle lor fronti, e, quasi mazze, sopra
Le corna delle vittime piombando;
Infin che il sangue e il cerebro si scopra,
E di nuovo si asconda, onde non tronca
Su lui ritorni la terribil' opra.
Figli dell'ira, invan la destra adonca
Stendete ai scogli; invano fuggitivi
Invocate ogni torbida spelonca!
Figli dell'ira che già foste schivi
Del bel raggio di pace, invano urlate
Morte invocando che del duol vi privi!
Chi mai risponderà, se voi gridate?
Tacerà il ciel, la terra ed ogni voce,
Fuor che il delitto che nel sen portate.
Giustizia fece un giuramento atroce:
Sarà, dicendo, a te, superbo Mondo,
Di Dio la legge e la schernita Croce
Nel duro abisso insopportabil pondo.

Là nell'abisso, come canta il Cotta, dagli stessi reprobi in mezzo a tremendi tormenti ed alla più tre-

menda loro eternità, sarà Iddio glorificato. Non vollero riconoscere la sua bontà, saranno costretti a riconoscere ed esaltare la sua giustizia. Esclama il Vate (1):

Gran Sire eterno,
Par che da Inferno
A voi rima non sorga:
Ma sol le strida
Di gente infida,
Che piange e il pianto ingorga.
Diciam tra nui:
Chi lungo i bui
Fiumi di tal Babelle
Può incatenato
Le mani e il lato,
Levar inno alle stelle?
Chi 'l può, se sdegno
Sol ave il regno
In quell' adusta sabbia,
Sterile in tutto
Fuorchè di lutto
E d' infinibil rabbia?
Ma pur addentro
Lo stigio centro
V' estolle e scempio e pena;
Ed il fragore
Vi rende onore
Dell' Infernal catena.
Suono han di tromba
Che flebil romba
Que' lordi vasi abbietti,
A degno sçorno
Pria d' ogni giorno
Da voi giudice eletti.

(1) Cotta. Dio magnificato terribilmente nell'inferno. Inno.

Co i crudi gieli,
Rettor de' cieli,
Le fiamme loro han voce;
E voce ha l' onda
Sulfurea e fonda
Della tartarea foce.
Nè sol l' ultrice,
Se dire il lice,
Pena si volge in ode:
Ma quasi omaggio,
Dal loro oltraggio
Gloria vi spunta e lode.
Poichè, se aspetta
In ciel vendetta
Carmi al furor eguali,
Quando vi andranno,
Se pur non vanno
Del maledir su l' ali?
Si vanno; e nuova
D' onor è pruova
L' insulto che vi giunge:
Qual nuovo è pregio
Di duce egregio,
S' oste già vinta il punge.
Vanno; e da tosco
Sì diro e fosco
Quel ben da voi si tragge,
Che da ripieno
D' orror veleno
Medica man ritragge.
Ne trae giustizia,
Che rea nequizia
Si pente e cangia verso,
E che v' onora
Il bello ancora
Del mondo ordin diverso.

Quel non finare
D' infuriare
Cagion è che si vede
Nel duolo intenso
Il vostro immenso
Poter ch' ogn' altro eccede.
In cotal guisa
Veste divisa
D' Inno lo scherno grave:
Benchè d' onrarvi
E celebrarvi
Stige pensier non ave.
Ed oh! di schiera,
Che ognor dispera,
Inno di lutto e d' ira!
Deh! con tai modi
Non mai vi lodi,
Signor, questa mia lira.

Terribile veramente è quest' Inno del Cotta, vuoi per le verità rigide ed austere che comprende, vuoi per le imagini ed espressioni Scritturali ond' è sostenuto. All' appoggio di altre imagini ed espressioni Scritturali, e precisamente su quelle di Giobbe, *Ad nimium calorem transeat ab aquis nivis.... Ecce gigantes gemunt sub aquis* (1), è parimenti terribile il Sonetto delle stesso Vate, in cui si rappresenta l' Inferno sotto l'aspetto di due laghi, di gelo l' uno, l'altro di fuoco, sulle rive de' quali stanno due giganti a permutare le opposte pene. Eccolo:

Due vasti laghi, uno di gelid' onda,
L' altro di nere fiamme incendiose
Fè il divin sdegno, e sulla doppia sponda
Duo fier giganti e formidabil pose.
Stringon que' crudi in aggirevol fionda

(1) Job. 22. 26.

L'alme cadute in quelle piaggie ombrose:
Ruotanle in aria, e dove il gelo abbonda,
Le piombano in que' flutti egre e dogliose.
Dove da mille mostri in rete accolte,
Son strascinate, onde il dolor più cresca,
Nell' altro lago, e in dure fiamme avvolte.
Arse e riarse a mille furie in esca
Quinci gittate son, indi ritolte
Cibo immortal che immortal fame inesca.

In altro Sonetto il Frugoni, toccato che ha dell'infernale voragine, invita l'anima peccatrice a guardare da quella sponda qual sia la pena che l'attende:

S' apre l' ampia vorago: ardon là cinte,
Oimè! quant' alme d' atre fiamme inferne,
E le tardi temute ire superne
Tengonle in nodi adamantini avvinte.
Terribil vista! Ahi di che orror son tinte,
E come atroci le vendette eterne!
Giustizia gode, che fra ceppi scerne
Fremer quell' empie, invan ver Dio sospinte.
Ahi danno, immenso danno, onde sì largo
Scende nel vasto incendio a metter foce
Torrente irreparabile d'affanno!
Alma, che in mal oprar calda e feroce
Pur corri; ah! vieni e da l' orrendo margo
Guarda la pena del tuo lungo inganno.

In simili sensi sono i due seguenti Sonetti del Mazza, ove alla vista dell'Inferno richiama i peccatori a ravvedimento e penitenza. In uno, premesse quelle parole del ricco Epulone *Crucior in hac flamma*, grida (1):

Anima, che in mortal sonno sepolta
Bevi l'obblio del fato ultimo, a cui

(1) Inferno. Sonetto di Ang. Mazza Op. Vol. 1.

T' ebbe, vestendo umano vel, ritolta
Chi ti creò rassomigliante a Lui,
Sorgi, omai, sorgi. Da gli eterni bui,
Ove turba infinita in fiamme avvolta
Mordesi invano dei delitti sui,
Voci dal duolo saettate ascolta.
O Voi che siete là dove si teme,
Figli del tempo che vola veloce;
Di corto riso, oimè, quanto si geme!
Oh acuto rimembrar che sì mi cuoce!
Oh forza di dolor che sì mi preme!
Disperato avvenir quanto se' atroce!

Prosegue nell' altro così:

O guasta e in mal oprar anima folle,
Sgombra da gli occhi affascinati il velo:
Ve' qual di duolo ampia voragin bolle
Ne le tenebre eterne in caldo e in gelo!
L'Agnel di Dio, che le peccata tolle,
Fatto Leon ruggisce ira di cielo
Su i lassi figli de la vita molle,
Ove spende Giustizia ogni suo telo.
Oh abisso inenarrabile di guai!
Là vicenda non può, tempo, nè speme,
Chè vi regnano immoti il Sempre e 'l Mai.
Alma che pensi? appressan l' ore estreme;
Misera! a la speranza a cui ti stai,
Stava la turba che là dentro or freme.

Poste le quali tutte descrizioni di tormenti, ed esortazioni ed inviti, chiede il Chiabrera (1):

Perchè sei lento
Al pentimento,
O forsennato cor? perchè ti sviano
Vani pensier?

(1) Chiabrera. Canzonetta 10. Timor dell' Inferno.

Ecco la morte
In sulle porte!
E pure oggi da te nulla s'obbliano
I rei piacer.
Misero cor, che fai?
Deh, ti riscuoti omai!
  Erebo serra
Laggiù sotterra
Il Tartaro crudel, stanza ineffabile
Per alto orror.
Ed Acheronte
E Flegetonte
Rimbombando sen va, va formidabile
Per grave ardor
Tormento aspro ed eterno
Dell'esecrato Inferno.
  Qual chioma d'oro,
D'amor tesoro,
O quali gemme il guardo avaro abbagliano
Più sotto il sol?
Qual di diadema
Pompa suprema,
O quali scettri in sua ragione agguagliano
Cotanto duol?
E pure, e pure, o core . . .
Ah da tacersi errore!

Sono tanto spaventose le cose ragionate sin qui, che a confortare l'anima abbattuta tanto piacemi di conchiudere il Capo con alcuni carmi di dolcezza e gioia alla speranza del perdono e del Paradiso. Così i sacri Vati mescolarono sempre l'amaro al dolce, ed alle parole aspre di castigo e minaccie facean ognora seguire le parole di promesse e conforti. Sia per prima il noto Sonetto del Salandri a Maria *Refugium peccatorum*. Dice:

Ahi! mi s'oscura il cielo, e 'l tuono mugge:
  Ecco l' ultrice man, che tocca e scossa
  Da cardini ha la terra, e Pelio ed Ossa
  Discioglie, come il sol le nevi strugge.
Al cor che trema il caldo sangue fugge,
  Poi gelido mi cerca i nervi e l'ossa:
  Ho il piè sull' avvampante aperta fossa,
  E 'l tartareo leon m' incalza e rugge.
Deh tu, pietoso Agnel di Dio . . . ma strette
  Tiene anch' esso le frecce, ed ha sembiante
  D' incsorabil Dio delle vendette.
Maria, Maria! . . . ed ecco in un istante
  In Dio l' ire calmarsi, e le saette
  Cader al piè della gran Madre infrante.

Subentri allo stesso intendimento il Salmo del Tadini fatto per musica, e diviso in due parti. Comincia la prima con musica agitata e smaniosa che cresce la mestizia dei sensi del misero peccatore, che teme di sua eterna dannazione e piange e prega così (1):

Eterno Dio, ti sento
  A lacerarmi il core:
  Pavento il tuo furore:
  Pietà non so sperar.
    Terribile il tuo sdegno
  Mi segue da per tutto:
  Nella magion del lutto
  Mi vuol precipitar.
        Coro.
  Ahi quant' orribile
    È mai lo stato
    Del peccator!
      Mortal, ahi misero,

(1) Salmi, Cantici ed Inni di Luigi Tadini, per cantarsi con melodie popolari. Crema 1818.

Se del peccato
Non senti orror!
Dei falli miei lo stuolo
Mi segue minaccioso:
Non trovo più riposo;
Gelo da capo a' piè.
Mi segue il dì, la notte,
Mi strazia il cor nel petto;
Mostri d' orrendo aspetto
Volano intorno a me.

Coro.

come sopra, e così infine d' ogni strofa.

Scoppiar sul capo io sento
Il fulmine vibrato
Da un giusto Dio sdegnato
Contro del peccator.
Il vento mugge, e s' apre
La terra ad ingojarmi:
Non posso no salvarmi
Da un Dio vendicator.
Vede l' eterno Padre
Che la mia colpa atroce
La pena della Croce
Al Figlio rinnovò.
Non so sperar perdono,
Chè ingrato e sconoscente
Offesi crudelmente
Chi vita a me donò.
Toglier da me dovevi,
Gran Dio, gli affetti rei,
O pria de' falli miei
Dal sen strapparmi il cor.
Ah! che la colpa è mia:
Tu forza a me donasti
Per vincere i contrasti
Del genio traditor.

Dell' armi tue possenti
Tu mi fornisti il petto:
Memoria ed intelletto
Unisti al mio voler.
E di viltà fui reo,
Allora ch' io peccai;
Chè l' armi non usai,
Ch' aveva in mio poter.

Nella seconda parte del Salmo si cambia la musica smaniosa in dolce melodia. Il perdono è conceduto. Si chiude l' Inferno. S' aprono le porte del cielo:

Ah! che bagnar mi sento
Di lagrime le gote:
Queste talor son note
Con cui si spiega il Ciel.
Forse vuol dirmi: spera,
Spera nel tuo Signore,
Che vede se il tuo core
A lui sarà fedel.

CORO.

Mortal esamina
Se sono figlie
Le amare lagrime
Del tuo dolor.
E allor consolati,
Chè queste lavano
Le colpe all' anima
Del peccator.

Peccò Davidde, e Pietro
Peccò in un dì tre volte,
Ma l' alme a Dio rivolte
Ebber da lui pietà.
A Giuda ed a Caino
Non perdonò l' errore.
Chi disperando muore
Perdon mai non avrà.

Coro.

come sopra, e così in fine d' ogni strofa.

Ricorri alla pietosa
Vergine immacolata,
Figlia di Dio, creata
Madre del Redentor.
Delle divine grazie
È pia dispensatrice:
Salvar può un infelice
Caduto nell' error.
Se così parla il Cielo,
Al cielo io volgo il ciglio:
Maria, pietà, consiglio;
Allevia il mio martir.
Deh! fa che il pianto mio
Al cor le macchie lavi
Delle mie colpe gravi,
Per cui dovea perir.
Il tuo divino Figlio
Deh! prega, o Santa Madre,
Onde all' Eterno Padre
Chieda perdon per me.
Chè tutto quel che chiedi
Il Figlio tuo concede,
E ciò che al Padre ci chiede
Sempre si ottien per te.
Ah! che fra tanta speme
Non so, s' io sogni o sia
Ebbra la mente mia
Nel fonte di pietà.
Ma nò, non sogno adesso:
Allora sol sognai,
Quando nel mal sperai
Trovar felicità.

CAPO X.

Il Paradiso secondo le idee di Dante, del Betti ed altri Poeti tratte dalla Bibbia.

Dall' Inferno ascendiamo al Paradiso, vale a dire a quel beato soggiorno di eterna gioja, la cui esistenza la Fede parimenti ci predica, e la ragione ci persuade, comechè neppur d' esso possiamo conoscere appieno nè la natura nè 'l modo; e udiamo come ce lo han saputo rappresentare i sullodati Poeti. Lascio il poco che ne toccarono Milton e Klopstock, perchè, secondo l' osservazione di un ingegnoso Critico, essi nei loro Poemi descrissero meglio l' Inferno che il Paradiso, nè il primo seppe fingervi altro, che monti e rupi e fiumi di cristallo con sopravi i fiori dell' immortale amaranto (1); nè il secondo vi vide altro che monti parimenti, monti di bronzo, su cui si libra il vento di Dio, e vi frondeggia perpetuamente l' incorruttibile cedro, e vi splende il tabernacolo di Jehova e l' altare del Mediatore (2). Stando ai nostri Italiani, cominciamo da Dante che vi ha una special Cantica. Egli è primamente da osservare che al Paradiso fa come scala, e si direbbe servirgli come d' anticamera, il Purgatorio, un luogo cioè destinato ad emenda e soddisfacimento per coloro che trapassarono di questa vita o macchiati di lievi colpe, o non ancor fatta la penitenza per le gravi già rimesse; la qual verità è pur essa accertata dalla Fede e dalla ragione, anzi è sì consentanea alla bontà di Dio ed ai bisogni e miserie dell' uomo frale e caduco, che il medesimo Byron chiamava non solo empj, ma crudeli gli Eretici che la negarono. Dal Purgatorio adunque traduce Dante l' anima eletta al cielo, e per indicarne

(1) Paradiso Perduto L. 3. v. 442.
(2) Messia L. 1. v. 499.

meglio i gradi d' ascesa finge essere il Purgatorio a modo e forma d' una cotal montagna posta sulla superficie della terra, che s' innalza poco a poco intersecata da diversi giri, ovvero piani secondochè sono i peccati da purgare, e si restringe sempre ed assottiglia, finchè dalla sua punta estrema si spicca il ben purgato Spirito e s' invia verso il luogo di sua beatitudine, il Paradiso; al quale parimenti finge non pervenire che per una cotal gradazione, che ei deduce dalle cognizioni astronomiche e fisiche note e ricevute al suo tempo. Si riteneva allora, essere la terra immobile nel centro del nostro sistema planetario: intorno a lei in orbite concentriche ma sempre più veloci ed ampie aggirarsi la luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Suturno, le stelle fisse, il primo Mobile, che fanno nove cerchi in tutto, ovvero nove cieli come allora si chiamavano: da essi piovere in sulla terra l' influsso di quelle virtù che furono attribuite alle divinità di cui portano il nome e la qualità i detti corpi celesti. Su tali principii finge il Poeta, che l' anima dall' apice del Purgatorio sia trasportata per i cieli, e che si soffermi nell' uno o nell' altro a godere, secondochè dalle dette influenze fu ajutata e tratta a quel grado di beatitudine. Trova infatti lung' il viaggio le vergini donne, cui per violenza de' congiunti fu reso manco il voto, nel cielo della luna, in cui gli Antichi imaginavano rappresentata Diana casta e religiosa: trova per simili corrispondenze nel cielo di Mercurio le anime di quelli che si esercitarono nella vita attiva; in quel di Venere gli innamorati, che poi, vinto l' appetito, si volsero a' puri e santi affetti; in quel del sole i studiosi ed illuminati nelle sacre scienze; in quel di Marte i combattitori per la fede; in quel di Giove i principi e magistrati, che governarono con giustizia i popoli; in quel di Sa-

turno i contemplativi; nell' ottavo e nono trova altri gaudj e delizie. I quali gaudj e delizie sparse grado grado per tutti i cieli trova poi raccolte nell' Empireo, che sta sopra tutti i cieli ed è il vero ciel de'cieli. La ragione fondamentale della quale imaginazione Dantesca è, che secondo lui ogni dove è Paradiso, e in Paradiso (come porta anche la dottrina Cattolica) non si danno i premj eguali, ma misurati ai meriti. Per tutti i cieli ove si fermino gli Eletti trovano il Paradiso, e vi godono l' essenziale beatitudine: ma i cieli secondo l' astronomia Dantesca, sono più o meno lontani dall' empireo, dotati di minore o maggiore luce ed influssi secondo la maggiore o minore lontananza loro, quindi la beatitudine degli Eletti è accidentalmente diversa secondo il cielo in cui sono collocati, sebbene a ciascuno contenti la sua, nè agogni a quella d' altrui. Siccome il sole (così Iddio) rimanendo sempre uno si comunica e si riceve da chi più da chi meno; ma basta a ciascheduno quel tanto. Quelli che più avvicinano al maggior astro, e più lo sentono: secondo poi che da esso si van dilungando, pur si digrada l' effetto nella luce e nel calore. Similemente incontra degli Eletti, che più prossimi a Dio fiammeggiano di tutto amore; nella misura del dipartirsene, raggiano men vivi e men belli, comechè del pari tutti felici. Vide Dante che questa dottrina, distribuendo i Beati pei diversi cieli, gli serviva meravigliosamente a poterne considerare i speciali meriti, riferirne le gesta, le tentazioni, le vittorie, a dichiararne la gloria e felicità corrispondente ai gradi di virtù, a render splendide variate e spettacolose le scene. Se ne servì adunque, e pose le anime dei Giusti spartite quasi per scale nei nove celi. Del resto ciò fece per mera finzione poetica, e dichiaralo per bocca di Beatrice, attestando, che tutte le anime in fine, niuna

eccettuata, hanno unicamente loro sede nell' empireo, e sono ivi veramente beate; siccome ivi stesso dichiara che da' loro corpi aerei e forme umane, non per verità ma per modo di dire già usato dalle Scritture, onde adattarsi a nostra infermità. Ecco le parole di Beatrice (1):

De' Serafin colui che più s'india,
  Moisè Samuello e quel Giovanni,
  Qual prender vogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni
  Che quelli Spirti che mò t' appariro,
  Nè hanno all' esser lor più o men anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
  E differentemente han dolce vita,
  Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron non perchè sortita
  Sia questa spera lor, ma per far segno
  Della celestial, ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
  Perocchè solo da sensato apprende
  Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
  A vostra facultate, e piedi e mano
  Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E Santa Chiesa con aspetto umano
  Gabriel e Michel vi rappresenta,
  E l' altro che Tobbia rifece sano.

Fermato così il senso della finzione poetica, e la verità della dottrina Teologica, il forte per Dante e per tutti era fissare cosa sia veramente e dove consista quella beatitudine ch' ei concede alle anime e nei nove cieli e nell'empireo. Paolo stesso non la potè spiegare, e disceso dal terzo cielo una volta, ed un' altra dal Paradiso ove era stato rapito,

(1) Parad. 4. Ter. 28.

non seppe altro dire, senonchè (1): *nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo, quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano.* Pare secondo l'Apostolo che l'essenza della beatitudine formale consista nella visione di Dio, perchè vedendo Dio com' è, non già come in uno specchio ed in enigma, ma faccia a faccia, noi lo conosceremo, e conoscendolo lo ameremo, e goderemo. Anche Dante era di questa sentenza, e diceva (2):

Quindi si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda.

Del resto ella è proprio inesplicabile ad umano ingegno la vera formal beatitudine di Paradiso, perchè tutta soprannaturale e non punto sensibile, per cui mal può essere intesa, e meno a parole rappresentata. Perciò la Scrittura santa, che ce ne assicura ognora quanto alla realià per provocarne all'acquisto, non ce la rappresenta quanto alla natura che sotto ombre e figure, quando di canti e suoni e melodie che rapiscono, quando di arbori che danno frutti d'immortalità e di acque che salgono a vita eterna, quando d' un torrente di voluttà che inebbria, quando d'una pace sovrabbondante che supera ogni senso, senza alcun mescolamento di mali, di lutto, di lagrime che saranno asciugate d' insù gli occhi agli Eletti, senza disagi di caldo, di freddo, di fame, di sete, quando finalmente sotto la generale imagine di bellezza, di splendore, di luce che mai non sviene, di giorno che mai non si annubila, di sole che mai non tramonta o s'eclissa. E questa è l'imagine più frequentemente usata a

(1) 1. ad Corint. 2, 9. e 2. ad Corint. c. 12, giusta la spiegaz. che ne dà il Micovik nell' Opera: Il Contesto e le bellezze delle due Lettere ai Corinti. Brescia 1850.

(2) Parad. C. 28, Ter. 109.

ciò ne' sacri Libri. Dio stesso ci è rappresentato sotto l'imagine della luce. Egli è chiamato *il Dio della luce*, nell' Ecclesiastico (1). *Il Signore*, dice Michea (2), *è la mia luce. Iddio è luce*, soggiunge l' Evangelista Giovanni (3), *nè vi son tenebre in lui*; perhè se nel sole medesimo, dice S. Giacomo (4), v'ha alcuna permutazione, ma *nel Padre de' lumi, non è mutamento, nè alternativa di adombramento*. La sua misericordia *è luce* (5), la sua sapienza (6) *è candore di luce eterna... è più bella del sole, e ogni ordine di stelle sorpassa, e ove alla luce si paragoni ella le va innanzi*. La luce a preferenza di tutte le altre creature è detta in Giobbe (7) *la possessione di Dio*. Quindi se egli vuole innalzarsi un trono degno di sè, lo pone nel sole che gli serve di tabernacolo (8), ovvero distende intorno di sè una *nube lucida*, ove risiede (9). Se vuol muoversi, cammina fra lampi e tuoni, sale su quadrighe lucenti e scintillanti; la folgorante sua asta in mano; fuoco, fumo, fulgore lo precedono (10). Se vuol adornare la sua Sposa la veste di lume, la circonda del sole, le sottomette la luna, la incorona di dodici stelle (11). Se vuol esaltare i suoi Eletti li chiama *la luce del mondo* (12), li paragona *alla luce dell' aurora, mentre nasce il sole* (13). Se vuol esprimere la felicità che loro tien preparata in cielo, dice che ivi *la luce della luna sarà come la luce del sole, e la luce del sole, sarà sette volte tanta, come la luce di sette giorni* (14). Anzi ivi non sarà nè sole nè luna, ma *il Signore sarà sempiterna luce* agli Eletti, *e loro gloria sarà Iddio* (15); *lo splendore di Dio illuminerà la città, e sua lampana è l' Agnel-*

(1) Eccli. 46., 18. (2) Mich. 7., 8. (3) 1. Jo. 1., 5.
(4) Jacob. 1., 17. (5) Eccli. 36., 1. (6) Sapien. 7,25, 29.
(7) Job. 36., 32. (8) Psal. 18. (9) Psal. 103.
(10) Ezech. alii pas. (11) Apocaly. 12. (12) Joan. 8.
(13) 2. Reg. 23., 4. (14) Isai. 30., 26. (15) Isai. 60., 19

lo (1). In somma Iddio è luce, ma luce pure sono gli Eletti: egli *abita una luce inaccessibile*(2): ma *la luce* pure *nascerà al giusto, ed ai retti di cuore la letizia* (3): *Risplenderanno i giusti, e trascorreranno come scintille in un canneto* (4): *Rifulgeranno come la luce del firmamento . . . come stelle per le intiere eternità* (5). Dante volendo anch' egli entrare in questa materia, quali altri modi di dire adoperar poteva? Anch' egli procacciò sulle traccie della Scrittura di esprimere la beatitudine de' suoi cieli, del suo Empirco coll' imagini corporee di quelle cose che noi abbiamo più care e riputiamo più belle, come sono le pietre preziose, l'oro, l'argento, i fiori, le verzure, i canti, i suoni, i balli, il riso, la gioja, ma in ispecieltà si fermò anch' esso sull' imagine della luce che è la più usata ne' sacri Libri, e la più appropriata a rappresentare il Paradiso. Nella luce, secondo lui pure, sta tutta la felicità di Paradiso, come nelle tenebre sta tutto il penare d'Inferno (6):

Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
  Sì come riso qui: ma giù s'abbuia
  L'ombra di fuor, come la mente è trista.

Ed è in vero una meraviglia il vedere con che arte seppe raccogliere quasi sotto questa sola forma della luce la general materia delle sue dipinture, cavando da sola essa una svariatissima copia di bellissime imagini da diversificare i varj atti e gradi di gloria dei comprensori. Niente anzi prova meglio la inesauribile fecondità della sua fantasia, che la felicità, onde sa trarre tanti e moltiplici partiti da questo semplice elemento della luce, ora per rifrazione considerandola, ora per riflesso, quando can-

(1) Apoc. 21., 23. (2) 1. ad Timoth. 6., 16.
(3) Psal. 96., 1. (4) Sapient. 3., 7.
(5) Daniel. 12., 3. (6) Par. C. 9. Ter. 70.

glandone i colori, quando i movimenti, i lampi, i guizzi, la celerità; e aggirandola, e intrecciandola la fa giuocare in mille guise. e ne cava tinte, colori svariatissimi, e questi compartendo e accozzando con nova varietà, dà loro diverse figure, e ne compone idoli di inaspettate forme, croci, emblemi, costellazioni, una più vaga dell' altra, che in ammirazione dilettevole tengono sino alla fine sospeso dolcemente il Lettore (1). Tempo è di darne un saggio, cominciando dalla beatitudine che dà agli eletti spartiti per nove cerchi o cieli, dopo di che parleremo di quella nell' empireo.

Guidato dalla sua Beatrice il Vate stesso, spiccatosi dalla cima del sacro monte, trapassa grado per grado pei nove cieli. Nel cielo della luna, che è il primo più vicino alla terra, trova Piccarda, Vergine Fiorentina, che nelle furenti fazioni de' Guelfi e Ghibellini era stata da' proprj fratelli strappata dal Monastero ove vivea. Ecco come ne rappresenta la beatitudine dal riso, dalla gioja, e più dalla meravigliosa sua splendidezza. Ivi soffermatosi avea travedute nel bagliore del risplendente Pianeta come per trasparenti e tersi vetri o nitid' acque, diverse faccie a parlar pronte (2):

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille:
Tali vid' io più facce a parlar pronte.

Una era la indicata Vergine Sorella, che con ineffabile soavità gli narra la sua storia, e dice:

E se la mente tua ben mi riguarda,

(1) V. Cesari, Bellezze di Dante. (2) Par. C. 3. Ter. 4.

Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai, ch' io son Piccarda,
Che posta qui con questi altri beati
Beata son nella spera più tarda.

E insistendo il Vate con altro dimando, Ella tutta dolce e soave:

Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco,
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco.

Da tanta letizia e gioja convinto il Poeta, pianta quella massima che sopra dicemmo, ed esclama:

Chiaro mi fu allor, com' ogni dove
In cielo è Paradiso, etsi la grazia
Del Sommo Ben d'un modo non vi piove.

Dalla Luna ascende Dante al cielo di Mercurio assiememente a Beatrice che via più si fa splendente e lieta a guisa che s'innalza. Quivi una turba di luminosi e lieti spiriti si fa loro all'incontro (1):

Come in peschiera ch' è tranquilla e pura
Traggon i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi, ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.

Uno favella al Poeta, gli dà coraggio e gli promette chiarirlo di quanto vorrà dimandargli. Era l'anima di Giustiniano, che udito il dimando del Poeta:

. . . . Ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come il sol che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose

(1) C. 5. Ter. 34.

Le temperanze de' vapori spessi:
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E così chiusa chiusa mi rispose.

Non meno bella è l'apparizione delle Anime nel cielo di Venere, dove senza accorgersene è tratto il Poeta. Gliene fece fede la bellezza maggiore che vide in Beatrice. Così stando guardava estatico la gran luce in cui si trovava. Poi (1):

E come in fiamma favilla si vede
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l'altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini;
E dietro a quei che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna* sicchè unque poi
Di riudir non fui senza desiro.

Uno (Carlo Martello) si fece più presso al Poeta, che, interrogatolo:

Oh quanta e quale vid' io lei far piue
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!

Rispose lo Spirito, narrando spiegando al Vate molte cose, ma sempre in tanta letizia che, più sfavillando, se gli celava agli occhi:

La mia letizia mi ti tien celato,

(1) C. 8. Ter. 6.

Che mi raggia d' intorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.

Canizza nel medesimo pianeta non se gli diede a conoscere che col farsi vieppiù splendente (1). Splendente ivi gli apparve Folco:

Qual fin balascio, in che lo Sol percuota.

Meravigliose son queste imagini onde Dante da vetri od acque nitide, da peschiera, da fiamma, da melodia descrive le apparizioni in mezzo ad immensa luce delle anime beate ne' tre primi cieli; ma più meravigliosa e stupendissima è l'imagine della danza con cui rappresenta l' apparizione dei beati nel cielo del Sole. Vi è trasportato colla sua Donna in men che nol dice. Offuscato dal nuovo di lei accresciuto splendore, rivolge gli occhi, e vede (2):

Io vidi più fulgór vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona;
Più dolci in voce che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedém talvolta, quando l' aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel, ond' io rivegno,
Si trovan molte gioje care e belle
Tanto che non si posson trar del regno;
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a fermi poli:
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
Finchè le nuove note hanno riccolte.

Stavano aspettando que' benedetti Spirti, che S. Tom-

(1) Cant. 9. (2) C. 10.

maso d'Aquino loro duce parlasse. Parlò egli ed instrui Dante di quanti componeano quella beata ghirlanda di Spiriti che intorno a lui danzavano e cantavano. Dopo di che tutti, l'uno l'altro spingendosi, ricominciarono a moversi e cantare:

. . Come orologio che ne chiami
Nell'ora che la Sposa di Dio surge
A mattinar lo Sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge: .
Così vid'io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s'insempra.

Seguitò a parlare ancora S. Tommaso, e preso argomento d'una dimanda di Dante, esce in un sublime elogio di S. Francesco d'Assisi. Al suono della qual lode ecco uscire altra corona o drappello di beati Spiriti, che si mettono in cerchio dentro i primi, e uniscono i loro balli e canti, finchè uno che è il loro duce, S. Bonaventura, fa che tutto quieti, e rimerita il lodatore di S. Francesco, uscendo in un magnifico elogio di S. Domenico (1):

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch'un' altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto e canto a canto colse:
Canto che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube

(1) Cant. 12.

Du' archi paralleli, e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Ch' amor consunse come sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s' allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poi che 'l tripudio e l' altra festa grande
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quietârsi;
Pur come gli occhi ch' al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi:
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce ecc.

Rapito Dante allo spettacolo di quella meravigliosa danza, s' aiuta a spiegarla, coll' esempio di ventiquattro stelle le più risplendenti del cielo, che formin due rotanti corone, l' una nell' altra. Ma confessa, esser più grande lo spettacolo di que' ventiquattro Spiriti beati, che ripartiti in due circoli, l' uno dentro dell' altro, danzavano intorno il Poeta e cantavano. Rinnovano la danza e il canto all' interrogazione di Beatrice, se durerà la loro festa eziandio quando riuniti si saranno a' proprj corpi (1)?

Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata que' che vanno a ruota,
Levan la voce e rallegrano gli atti:
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrâr nuova gioja

(1) C. 14. Ter. 7.

Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoja
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.
Quell' uno e due e tre che sempre vive
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive;
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli Spirti con tal melodia,
Che ad ogni merto saria giusto muno:
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà d' intorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visione, e quella è tanta
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta;
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene,
Lume ch' a Lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si diffende:
Così questo fulgor che già ne cerchia
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia.
Nè potrà tanta luce affaticarne;
Chè gli organi del corpo saran forti

A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer: Amme,
Che ben mostrâr disio de' corpi morti.

Troppo lungo sarebbe il voler riferire le altre meraviglie che dalla luce, dal riso, e da simili oggetti trae Dante per descrivere le gioje dei Beati nei seguenti cieli ov'è trasportato colla sua Beatrice. A toccarne solo alcuni tratti, quanto spettacolosa è la scena dell'apparizione della Croce nel quinto cielo che è quello di Marte! Vede il Poeta, nascere un lustro sopra quel che v'era, a guisa d'orizzonte che rischiari (1):

E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciar a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.

Era una gran Croce che appariva nel novello cerchio formata di tanti lumi, di quante stelle pare formata la via lattea nel cielo:

Come distinta da' minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi:
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil Segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Vedea quei lumi moversi, ascendere, discendere sulle braccia della Croce, come

. . Si veggion qui dirette e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte

(1) C. 14. Ter. 36.

Muoversi per lo raggio, onde si lista
  Talvolta l'ombra.

E muovendosi ne udia uscire da lontano ed in confuso una meravigliosa melodia:

E come giga ed arpa, in tempra tesa
  Di molte corde, fan dolce tintinno
  A tal da cui la nota non è intesa:
Così da' lumi che lì m'apparinno
  S'accogliea per la Croce una melode
  Che mi rapiva senza intender l'inno.

Finalmente di quei tanti lumi, che erano altrettanti Spiriti beati, uno, Cacciaguida tritavo di Dante, si distaccò dalla Croce, e si diede a conoscere al Poeta, a cui poscia fece lunga parlata (1):

Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre ad ora ad or subito fuoco,
  Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
  Se non che dalla parte, onde s'accende,
  Nulla sen perde, ed esso dura poco:
Tale dal corno, che 'n destro si stende,
  Al piè di quella Croce corse un astro
  Della costellazion che gli risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
  Ma per la lista radial trascorse,
  Che parve fuoco dietro ad alabastro.

Quanto similemente spettacolosa è l'apparizione delle anime nel sesto cielo, ove, come nel percuoter de' ciocchi arsi sorgono innumerabili faville, così vede il Poeta sorgere innumerabili spiriti, che si aggirano si ordinano e formano di loro luce sentenze ed imagini allusive alla virtù del Pianeta? Chi non ammiri la scala d'oro che vede nel settimo cielo, per la qua-

(1) C. 15. Ter. 5.

le, siccome le pole al cominciar del giorno, ascendono, e discendono le anime dei solitarj e contemplativi? Udimmo già sopra la descrizione del trionfo di Cristo e di Maria, che vede il Vate stando nell' ottavo cielo. Qua e là per tutti quei nove cieli trova luce, riso e letizia, canti ed armonie ineffabili.

Del resto cose ancor più alte rimangono. Sin qui Dante ha descritte le anime degli Eletti spartitamente nei nove cieli, e colla imagine della luce della letizia dei canti dei balli si è sforzato a rappresentarne la sempre crescente beatitudine. Beatrice stessa ch' era sua guida col suo dolce aspetto che sempre più s' abbelliva, col dolce lume de' suoi occhi e col dolce riso della sua bocca, che sempre più crescevano a guisa che più s' innalzava, gli faceva conoscere l' aumento della beatitudine, e 'l suo passaggio dall' uno all' altro cielo. Ma il Poeta a compiere la descrizione del suo Paradiso avea bisogno di raccogliere in un solo e medesimo luogo la moltitudine dei Beati, e là, senza perder di vista la retribuzione secondo i meriti, veder unite tutte quelle gioje e meraviglie che ha descritte nei nove cieli. Fissò adunque tutte le anime dei Beati nell' empireo, che è il ciel de' cieli e sta sopra tutti i cieli, e per tenere quella gradazione di meriti e premj che sopra descrisse, ecco che fece. Rappresentollo sotto la forma d' un immensa Rosa, le di cui foglie sono come i diversi scanni di maggior o minor gloria, il cuore è come un mare d' oro in cui si riflettono i raggi della divinità che sta sopra, e vi si specchiano continuo i Beati, e vi si dissetano quasi a comune fonte, intantochè schiere di Angeli innumerevoli su e giù volando fanno parte a tutti del lume attinto dall' immediata visione di Dio. Quale imaginazione, quale spettacolo è mai questo in su quell' immensità di spazio disteso

su tutti i nove celi! Ella è questa la più grandiosa, la più pittoresca invenzione che si trovi nel Poema di Dante; e qui si pare proprio quale fosse l'altissima sua fantasia, che dopo tante cose dette de' nove cieli, non venne meno, anzi gli bastò a descrivere con maggior sublimità il suo empireo, attenendosi tuttavia alla forma principale da lui prescelta della luce. Stando ancora sulla volta dell' ultimo cerchio volge gli occhi, ed in alto alla sommità di quegli immensi spazi celesti, vede, e che vede mai (1)?

Un punto vidi che raggiava lume
  Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca
  Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca
  Parrebbe luna locata con esso,
  Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
  Al cinger la luce che 'l dipigne,
  Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
  Si girava sì ratto, ch' avria vinto
  Quel moto che più tosto il mondo cigne.
E questo era d' un altro circuncinto,
  E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
  Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
  Già di larghezza, che 'l Messo di Juno
  Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l' ottavo e 'l nono.

In quel punto lucidissimo ma quasi impercettibile finge il Poeta essere figurata l' essenza di Dio, intorno a cui s' aggirano quei nove cerchi che sono

(1) Cant. 28. Ter. 6.

i nove cori degli Angeli. Beatrice gli spiega tutto, e

. . Poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla,
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene all' *ubi*
E terrà sempre, nel qual sempre fôro.

Qui al Poeta poco a poco s'oscura la vista, nè vede più il meraviglioso Punto, nè i circuenti Cori. Si rivolge a Beatrice, ed a segno ch' era già salito più in alto la vede sì bella sì risplendente che non trova più parole a descriverla. Ella l' avvisa che erano di già entrati nell' empireo, e gli promette alla scoperta la vista degli Angeli e dei Comprensori (1):

. . . . Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al Ciel ch' è pura luce:
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia.

Cioè vedrai la milizia degli Angeli e la milizia degli Uomini, e questa in quei corpi stessi che veramente assumeranno al finale giudizio. Allora il Vate di novella vista racceso, alzò gli occhi, ed in quell' immensurabile spazio tra il primo mobile, e 'l punto simboleggiante la Divinità, vide scintillare una fiumana di luce come in lungo, e verdeggiarvi fiori in sulle due rive e uscirne dal mezzo vive faville:

(1) C. 30. Ter. 13.

E vidi lume in forma di riviera
  Fulvido di fulgore, intra duo rive
  Dipinte di mirabil Primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
  E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
  Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
  Riprofondavan sè nel miro gurge,
  E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.

Bevuto che ebbe alquanto di quell' onda, s' accorge il Vate, che essa non era già distesa in lungo, come prima gli parve, ma in tondo, e che quei fiori sparti sulle rive erano anime e quelle faville Angeli, e guarda e cerca conoscer meglio la condizion del luogo ov' era giunto. Esclama (1):

O isplendor di Dio, per cui io vidi
  L' alto trionfo del regno verace,
  Dammi virtù a dir, com' io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face
  Lo Creatore a quella creatura
  Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circular figura
  In tanto che la sua circonferenza
  Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
  Reflesso al sommo del Mobile primo,
  Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
  Si specchia quasi per vedersi adorno,
  Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno
  Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
  Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in sè raccoglie

(1) Iv. Terz. 23.

Sì grande lume: quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie!
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.

Beatrice che nulla gli avea detto sin qui, il trasse nel giallo della sempiterna rosa, e da quel centro, mira, gli disse:

. . . . Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.

Il Vate di nuovo guarda, e di nuovo si fa a descrivere ed a specificar meglio il gran portento, e dice (1):

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo Sangue Cristo fece sposa:
Ma l'altra che volando vede e canta
La gloria di Colui che la innamora
E la bontà che la fece cotanta;
Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco,
Porgevan della pace e dell'ardore

(1) C. 31. Terz. 1.

Ch' elli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote esser ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno
Frequente in gente antiqua ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

La doppia milizia che vedea il Poeta, giusta la promessa di Beatrice, era delle anime dei Beati l'una, l'altra degli Angeli, che come api s'aggiravano in mezzo a quelle per comunicare loro de' celesti ardori. La milizia delle anime che gli apparivano sotto l'aspetto di umana forma era di gente antica e di novella, era composta cioè dei Santi dell' antico Testamento che stavano a sinistra sulle foglie o banchi della rosa, e dei Santi del Nuovo Testamento a destra; e tutti tenean sempre gli occhi e gli affetti ad un segno, che era la trina luce scintillante in un' unica stella ossia in quel punto misterioso che soprastava in alto. Dante volea spiegazioni, e si volse per chiederle a Beatrice. Ell' era scomparsa, e trovò in suo luogo un vecchio, ch' era S. Bernardo. Ella dov' è? fu la prima parola. E alzati gli occhi sino al terzo giro, videla là tutta gloriosa ed a lui sorridente. Bernardo per dargli le spiegazioni desiderate, lo conforta per prima a spinger lo sguardo fino alla sommità della rosa, onde ammirare la mistica Rosa, cioè la Regina del cielo, Maria, in mezzo a' suoi splendori. E qui ecco trabella e sublimissima scena, che prova il tenero amore che aveano entrambi a Maria (1):

(1) C. 31. Terz. 40.

Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l sol declina;
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo:
Così quella pacifica Orifiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto di folgor e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia
Quanta ad imaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

Siegue poscia il Santo Abbate di Chiaravalle a spiegare al Vate i beati comprensori che stavano sotto ed a rincontro di Maria nei due sovraindicati spartimenti della rosa, e ne nomina molti, uno ad uno. Dopo ciò per disporlo al soddisfacimento dell'ultimo de' suoi desiderj che era quello della vista di Dio e degli alti misteri dell'Incarnazione, lo esorta nuovamente a risguardar Maria la cui faccia più s'assomiglia a Cristo, e la cui chiarezza sola può disporlo a veder Cristo (1):

Risguarda omai nella faccia ch' a Cristo
Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

(1) C. 32. Terz. 29.

Io vidi sovra lei tanta allegrezza
  Piover, portata nelle menti sante
  Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante
  Di tanta ammirazion non mi sospese,
  Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor che primo lì discese,
  Cantando, *Ave Maria gratia plena*,
  Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
  Da tutte parti la beata Corte,
  Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.

A Maria vuol il Santo Abbate che Dante s' indirizzi orando, se brama che Ella, che 'l può, l' ajuti a suo intento. Egli stesso gli va innanzi con una tenerissima Orazione, nella quale concorrono tutti gli altri Beati. Allora il Vate confortato di novella vista più sincera, entrando per lo raggio dell' alta luce, vede come un altro cielo quasi a cupola disteso sopra l' immensa rosa, e in esso quel già prima veduto punto fulgentissimo nel mezzo che figura la Divinità. Segue a mirarlo estatico, e sempre più avvalorandosi nella sua vista, giunge a tanto, che nella profonda e chiara essenza di quell' unico lume gli pare di scorgere e distinguere tre giri di tre colori e d' una contenenza (1):

Nella profonda e chiara sussistenza
  Dell' alto lume parvermi tre giri
  Di tre colori e d' una contenenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
  Parea riflesso: e 'l terzo parea fuoco
  Che quinci e quindi igualmente si spiri.

Esclama il Vate:

O quanto è corto 'l dire, e come fioco

(1) C. 33 Terz. 39.

Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta,
Ed intendente Te ami ed arridi!

Poi trasecolato e confuso prosiegue vieppiù fissando gli occhi e la mente nel miro aspetto, nel quale vede o pargli vedere, che quella circulazione colorata in tre giri sia dipinta dentro di sè della nostra umana effigie:

Quella circulazione, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige;
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.

Questi, che (come a mente finita è permesso) avea travedúti, erano gli augusti ineffabili profondissimi misterj dell' unità e Trinità di Dio e della salutifera Incarnazione. Più addentro spingeva lo sguardo della Fede e della grazia, onde rilevarne d' avvantaggio. Ma si sentì percosso da un fulgore, e

All' alta fantasia qui mancò possa.

Lascio a te, Lettore, il considerare l' alte meraviglie di questa descrizione Dantesca. Quell' imaginazione della rosa sopra tutto mi sembra la più sublime e spettacolosa invenzione che sia mai entrata nella mente d' un Poeta. Avesse egli rappresentato l' empireo a modo e forma d' un anfiteatro, com' altri fecero. Idea volgare sarebbe stata questa, nè corrispondente agli effetti che volea descrivere. Avrebbe ben espressa la postura e la simmetria di quel luogo felice, ma non già le delizie e le soavità che vi si provano. Coll' idea della rosa soppe-

rsce a tutto: nei varj ordini di foglie che si vanno dilatando in alto, presenta come i diversi palchi; nel colore ed odore che ne respira per ogni dove, trova la bellezza e fragranza propria a luogo di Paradiso. E quel giallo che sta nel cuor della rosa, quasi un oceano del color dell' oro, come bene figura quell' oceano di voluttà che vi si gode! E quelle anime che da'loro scanni, come fiorito clivo, vi si specchiano? E que' Angeli, che su e giù vi trasvolano come api, di cui alcuna s' infiora, altra s' insapora, e così essi vengono, vanno porgendo ai sedenti Spiriti parte della letizia, ch' eglino dalla maggior vicinanza con Dio hanno acquistato! Queste sono imagini e descrizioni che veramente imparadisano. Ciò non di meno anche sott' altre forme con gran magnificenza e sublimità rappresentarono il Paradiso altri Vati, e massime sotto quella d' una città, quale vide e descrive Giovanni nell' Apocalisse (1): *Vidi*, ei dice, *la santa città, la nuova Gerusalemme, che scendeva dal cielo d' appresso a Dio, acconcia come una Sposa adorna per lo suo marito. Ed io udii una gran voce del cielo, che diceva: Ecco'l tabernacolo di Dio cogli uomini, ed egli abiterà con loro: ed essi saranno suo popolo, ed Iddio stesso sarà con loro Iddio loro; ed asciugherà ogni lagrima dagli occhi loro, e la morte non sarà più: parimente non vi sarà più cordoglio, nè grido, nè travaglio: perciocchè le cose di prima son passate ... Ed egli* (un Angelo) *mi trasportò in ispirito sopra una grande ed alta montagna, e mi mostrò la gran città; la santa Gerusalemme che scendeva dal cielo d' appresso a Dio, ch' avea la gloria di Dio, e 'l suo luminare era simile ad una pietra preziosa, a guisa d' una pietra di diaspro trasparente come cristallo, ed avea un grande ed alto muro: ed avea dodici porte,*

(1) Apoc 21 e 22.

ed in su le porte dodici Angeli, e de' nomi scritti di sopra, che sono i nomi delle dodici tribù de' figliuoli d'Israel. Dall'Oriente v'erano tre porte, dal Settentrione tre porte, dal Mezzodì tre porte, e dall' Occidente tre porte. E 'l muro della città avea dodici fondamenti, e sopra quelli erano i dodici nomi de' dodici Apostoli dell' Agnello. E colui che parlava meco avea una canna d'oro, da misurar la città e le sue porte e 'l suo muro. E la città era di figura quadrangolare, e la sua lunghezza era eguale alla sua larghezza ... La fabbrica del suo muro era di diaspro, e la città era d'oro puro, simile a vetro puro. Ed i fondamenti del muro della città erano adorni d'ogni pietra preziosa: il primo fondamento era di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, il quinto di sardonica, il sesto di sardio, il settimo di grisolito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopraso, l'undecimo di giacinto, il duodecimo d'ametisto. E le dodici porte erano di dodici perle: ciascuna delle porte era d'una perla: e la piazza della città era d'oro puro, a guisa di vetro trasparente. ... Poi egli mi mostrò un fiume puro d'acqua di vita, chiaro come cristallo, il qual procedeva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo della piazza della città e del fiume corrente di qua e di là, v'era l'albero della vita, che fa dodici frutti, rendendo il suo frutto per ciascun mese: le frondi dell'albero son per la guarigion delle genti. E quivi non sarà alcuna esecrazione: ed in essa sarà il trono di Dio e dell'Agnello: ed i suoi servitori gli serviranno. E vedranno la sua faccia, e 'l suo nome sarà sopra le lor fronti. E quivi non sarà notte alcuna, e non avranno bisogno di lampana, nè di luce di sole; perciocchè il Signor Iddio gli illuminerà, ed essi regneranno

ne' secoli de' secoli. Fin qui Giovanni, le cui parole, benchè lunghe, ho riportate, poichè serviranno e chiarire le varietà, le aggiunte che imitando vi fecero i nostri Vati.

Magnificamente fra tutti su quest' idea dell'Apocalisse divisò il Betti il suo Paradiso, rappresentandolo a forma d'una gran città; e la sua descrizione in alcuni capi non la cede in sublimità a quella di Dante. Dante, come udimmo, rappresentollo a forma d'una rosa, ma pose eziandio paradiso per tutti gli astri, o cieli in cui finge che sino alla universal risurrezione dimoreranno i beati Spiriti. Il Betti rappresenta il Paradiso sotto la forma d'una città, ma pone che la beatitudine degli eletti dopo l'universal risurrezione si compierà dal libero loro aggirarsi su e giù per le sfere sino alla nostra terra, dove saranno conservati a loro gioja i monumenti della Redenzione. Dante ponendo la sua descrizione avanti la fine del mondo è obbligato a dare agli Spiriti certi corpi aerei onde rendergli a sè visibili. Il Betti non ha di ciò bisogno, perchè la scena presso lui è dopo l' universale risorgimento. Entrambi s'ajutano con gli argomenti della luce, del canto e simili ad esprimere la natura dei gaudj celesti. Vi vanno entrambi, e vi si spaziano per entro sotto la specie d'un viaggio, accompagnati sempre da supernali condottieri. È l' Angelo custode che accompagna il Betti di pianeta in pianeta sino alle stelle fisse; dove giunto il Poeta, esclama (1):

Oh quali altere e sterminate moli!
Quali del mio stupor sono i trasporti!
Quanti fonti di luce e quanti Soli!
Ditemi, o Ammassi in maestà consorti,
Delle angeliche e umane gerarchie
Forse state ai piaceri ed ai diporti?

(1) La Consumazione del secolo. Cant. 63. Terz. 17.

Forse voi siete trïonfali vie
Aderenti al vestibol che s' avanza
Alla sorgente dell' eterno die?
Forse inaccessi in vostra lontananza,
Mostrar doveste all' uom già vïatore
Il suo debil acume e l'ignoranza?
Ditemi: dov' è il luogo, ove il Signore
Quasi centro di sè far si compiace
Nel sempre ugual e immenso suo splendore?

A questi desiderj ed inchieste risponde il celestial suo Duce, e, sublime imagine! gli dice (1):

La scarsa ampiezza, in cui degli astri sono
Le moli, quai natanti arene ardenti,
È lo sgabello del divino Trono.
Ecco or l' Empireo, che le trasparenti
Falde estende ed incurva, e in lor comprende
Disposti in terra e cieli gli elementi.

Il Poeta alza gli occhi, vede e saluta di lontano la fiammeggiante città:

Agli occhi miei magnifica si espone
Omai Gerusalemme trionfante:
Salve, di eterna pace o visïone.
Tu qual Reina, ch' allo Sposo amante
Va d' ostro e gemme ornata, e scettro e serto
Recando, a sè lo associa e il fa regnante,
Nova Sionne, il vivo fonte aperto
Di gloria, di quassù da Dio scendesti,
Torrente di dolcezze in sul deserto:
E mentre il terren globo prescegliesti
A elevarsi di te come appendice,
Sull' altre sfere ancor grazie spargesti.

S' appressa alquanto più alla città, e la descrive meglio su quelle traccie dell' Apocalisse:

(1) Ibi Cant. 66. Terz. 1.

. . . . Siedon le mura
Sovr' alto monte, il cui circuito immenso
Ascende a spaziosissima pianura.
Dodici varie enormi gemme, al senso
Colle armoniche lor diversitadi
Presentan un sol bello in lor consenso.
In paralleli strati han qualitadi
Di fondamenta della Patria altera,
E ad ascender a lei formano i gradi;
Sui quali scrisse quei, ch' è luce vera,
I nomi degli Apostoli con rai,
Ch' emanazioni son di sua lumiera.

Non sa come, ma si trovò sul piano estremo vicino alle mura:

. . . . Il muro ampio, che Sionne abbraccia
In sua lorica per diaspro splende,
Ch' a più metalli e a più gemme s' allaccia;
E sulla sommitade intorno estende
Colonne, archi, obelischi, e tra splendori,
Visibili i trofei di Grazia rende.
Quadrata è la città: gli esteriori
Angoli ai due lor fianchi aprono il varco
Della beata vita ai dolci umori.
A ogni lato del muro, a cui non parco
Iddio fregi donò, s' apron tre porte,
Dodici in tutto, pari al modo e all' arco;
E ogni lor frontispizio avvien che apporte
Notizia d' una delle benedette
Tribù, ch' ebbe Israel amato in sorte.
Eran le porte margherite elette,
Nè già d' ordin corintio nè romano:
Altre strutture il Paradiso ammette.
E d' ogni soglia sul lucente piano
Pace ed amor nunziava Angel festivo,
Giubilo, esultazion, bene sovrano.

Oh quanto lieto, oh quanto era l' arrivo
Di quei, che d' *Amen* e *Alleluja* al suono
Chiudean de' Gradi il cantico giulivo!

Finalmente è introdotto nelle beate soglie, e quivi si disfoga in esclamazioni e tenerezze:

Quai beltà, quai magnificenze! I vasti
Interni membri son d' auro, ch' ha sculti
Del Creator, del Redentor i fasti.
Per sol, per luna uopo non è ch' esulti
Più la città: dal Nume e dall' Agnello
Ben altra luce avvien qui che risulti.
Le quattro medie porte cui cancello
Nè valva chiude, ognuna estendon via,
Che di proporzion tutto have il bello.
Ciascun dei quattro ampli sentier s' invia
Dirittamente alla platea quadrata,
In cui suona più altera Teodia.
S' intersecan sul centro. Oh centro, oh amata
Sede dell' amor mio, perchè ti veli
A mia sostanza ancor non elevata?

Esclama così il Poeta, perciocchè nel centro, come Dante vi vide un punto luminoso di sopra, egli vi vede una colonna sorger all' alto, che significava la sede di Dio e dell' Agnello, donde poi scorge procedere il meraviglioso fiume che con felice pensiero dice trascorrere pur a portar gioja giù per le sfere sino alla terra, e indi come per evaporazioni tornare su donde era partito: sulle rive del meraviglioso fiume stava l' albero della vita (1):

Colonna d' alto ed ineffabile fuoco
Sorgea dal centro, e in gloriosa vampa
Oltrepassava dell' esteso il loco.
Chiara di Dio la faccia ora divampa,
Non più in enigma o in figurato esempio

(1) Ivi Terz. 47.

A chi adatto ha l' acume a tanta lampa.
L' Eccelso e l' Agnel qui sono a sè Tempio.
O Agnel, Ben mio, ravviso ora il tuo lume
Visto nella gran valle, e d' ardor m' empio.
Quinci procede della vita il fiume,
Che pria fa cerchio intorno al fonte, e poi
Sulle diagonali il corso assume;
E in quattro rivi i dolci umori suoi
Divisi, va del muro estremo ai siti
Angolari, e di fuor passa di poi;
Ma pria d' uscirne, in due fa disuniti
Gli effluvj a ciascun raggio, ed entra in otto
Puri emissarj a bear altri liti.
Attenuato e rapido va sotto
Poscia ad irrorar gli astri, e sulla terra
È più ch' ad altra stazion condotto.
Di giù risale, ed in vapor lievi erra
Per l' etra, infin ch' alla sorgente viene,
Onde a novello corso si disserra.
Prossimo al fonte, e sull' aurate arene
Delle fluviali sponde, alto e fiorente
Di vita il legno avvien che frutti mene.

Posciachè ha sin qui descritte in generale la forma e la bellezza della celeste Gerusalemme, passa il Betti a descriverne i fortunati abitatori, e la felicità sovrumana che vi godono. Sono disposti sulle rive del misterioso fiume in otto schiere corrispondenti alle otto Beatitudini dell' Evangelo, e suddivisi in ordini e stati che il Vate sottilmente distingue, non senza la conveniente relazione alle gerarchie ed ordini Angelici. Imagina di riconoscere alcuni di quei beati Spiriti, fra quali vede ed ode la penitente Maria Maddalena, che bellamente introduce a cantar un Inno pieno d' immenso affetto, narrando le preterite misericordie del suo Dio, quan-

do convertilla, e le presenti gioje e contentezze onde la ricolma. Anche vi riconosce S. Catterina di Genova, che volendo soddisfare ad un di lui desiderio, gli spiega in un Cantico le tenerezze amorose del suo cuore quando in vita si cibava del pane Eucaristico. Vi vede Agostino, vi ode Tommaso d'Aquino, ed altri. Ma sopra tutte le schiere ordini e stati de' Santi vede ed ammira soprastare, quasi parelio del divin Sole, la gran Madre di Dio in un trono chiarissimo e sfavillante; alla qual vista, esclama (1):

Sì, cara Madre mia, mi si mostraro
  Le sembianze di te, che d'Eva ardita
  Desti dolce medela al frutto amaro.
De' raggi dell' Eterno eri vestita
  E in dolce aspetto eri la più vicina
  Al purissimo fonte della vita:
E qual sui pruni illeso da ogni spina
  S'erge il giglio, di stelle coronata,
  Tu sorgevi, Maria, Donna e Regina.
L'inesplicabil luce, ond' eri ornata,
  Sola vincea tutta la luce insieme,
  Ch' all' altre creature era donata.
E della maestadè alle supreme
  Insegne, risplendean nel tuo bel viso
  Unite d'umiltà le prove estreme:
E l'eccelso fulgor ch' avria conquiso
  Me, che pur ti guardava avidamente,
  Temperato era del tuo soave riso.
Oh come il tuo materno occhio clemente,
  Spron di mia grata filial fidanza,
  D'ineffabil piacer m'empica la mente!

Quanto alla felicità che ivi godono quei fortunati abitatori, non si estende molto il Vate a descriver-

(1) Cant. 67. Terz. 3.

ne la natura e l'essenza, che consiste in somma nella beatifica visione di Dio; si sforza piuttosto all'esempio di Dante di adombrarla con imagini sensibili di canti di armonie che risuonano per tutti i cieli, di luce di iridi di rappresentazioni che deliziano continuo i beneavventurati comprensori. Massimamente insiste su quella giunta di gaudio che loro sopravverrà dal potere, senza mai perder punto della beatifica visione di Dio, portarsi a loro piacimento dalla celeste Gerusalemme alla terrestre, e spaziarsi ivi ed aggirarsi liberamente pei rinnovati cieli di sfera in sfera, sinchè arrivino e si soffermino nella più cara e privilegiata di tutte, la terra, che fu già l'ostello del Verbo Incarnato, fu inaffiata dal prezioso suo Sangue, e ne serba e serberà anche dopo la fine del mondo i monumenti e santuarj. Imperciocchè (ecco il bel pensiero del Betti), terminato il gran giudizio, compiuto l'universale sconvolgimento dell' universo, sorgerà al dir di S. Giovanni (1), *cielo nuovo e terra nuova*: gli astri cioè (così pensa il nostro Poeta) cesseranno dal loro corso, e si fermeranno immobili nelle fisse loro stazioni, non essendovi più bisogno di misurare il tempo, e saranno invece arricchiti di straordinario e centuplicato splendore (2):

Il Sol, la Luna, gli astri hanno compita
La lor via circolare: i giorni e gli anni,
La volubil vicenda han già finita.
Del cielo i globi hanno inclinati i vanni,
E quasi in premio del servil viaggio,
Prenci dell' etra, hanno abbelliti i panni.
In settemplice aumento al sole il raggio
Più le tempie fregiò: la luna splende

(1) Apocalis. 27. v. 1. (2) Cant. 60 Terz. 40.

Del sol, qual el fu prla, chiara al paraggio:
E nello stazional letto si accende
. Più ogni altro luminare, e in sua misura
Con giusta legge nova gloria prende.

La terra principalmente che fu da Dio prescelta per l'abitazione dell' uomo e per l'adempimento degli alti misteri della Redenzione, rifulgerà sopra tutti i corpi celesti, e sarà per soprappiù adornata di verzure e fiori che non appassiranno giammai. A lei rivolto, esclama il Vate (1):

Terra, terra mia patria, alza il superbo
Capo, e in cantico vivo e maestoso
Spingi del caldo entusiasmo il nerbo.
Rimira come il sole in suo riposo
Ti guarda e adora, e di sua sorte pago
Gode all'esser di te men luminoso.
Ei non ti arreca il dì; pomposa imago
Solo al fornice augusto che ti cerchia,
Immoto oggetto, il grande accresce e il vago.
Il chiaror, chiaror tuo, non si coperchia;
E la parte di te ch' il sol non mira,
Dalla notte giammai non si soverchia.
Dolce e salubre l' aer che si respira
Dagli steli vitali e dalla fronda,
A conforto comun gli effluvj tira;
E mentre lambe amabilmente e inonda
Nell' espansioni sue care e tranquille,
Del tatto crea la sensazion gioconda;
Ed irrora söave le papille
Al palato e alla lingua, onde il sapore
Sull' anima felice si distille.

Ma il maggior ornamento della prediletta terra saranno i Santuarj ed altri monumenti appartenenti

(1) C. 60. Terz. 46.

alla già compiuta umana redenzione, i quali per divina disposizione saranno già stati preservati dall' universale conflagrazione del mondo, e ristaurati in ogni lor parte e conservati a perpetuale memoria. Cominciando dal Santuario della santa Casa Lauretana, prosegue il Betti (1):

Quando la fiamma innovatrice oppresse
La terra e 'l ciel, quest' umile abituro
Immune in altro spazio si protesse;
E dall' eccelsa Destra con lui furo
I luoghi in terra più santificati
A perpetuo durar posti in sicuro.
E quale il giardinier, i men pregiati
Germogli a rinnovare, il suolo rade,
Ma inaffia e mantien vivi i fior più amati:
Tal giusta Provvidenza, a eternitade
Preservò il luogo pure ove nacque
Qual servo il Nume della maestade;
Del Golgota la cima su cui piacque
A Cristo or di serbar la Croce illesa;
Il sacro Avello, dov' ei morto giacque:
E il Cenacolo, donde ebbe la Chiesa
Il Pan transustanziato in alimento,
E l'altro ove Amor venne in pioggia accesa:
Chè degli augusti oggetti ogni elemento,
Per quanto in pria potesse esser distratto,
Chiamato accorse a intier risorgimento.

Dal cielo empireo adunque per attraverso le stelle ed i pianeti si porteranno i Beati a loro perfetto beneplacito sino alla terra, onde riconoscere ed ammirare in passando le meraviglie de' cieli, e deliziarsi poi sulla terra di que' beni cui rinunziarono in vita, ed onorar ivi e adorare le memorie di quei santi luoghi ove si compirono i misterj di loro redenzione (2):

(1) Cant. 61. Terz. 3. (2) Cant. 62. Terz. 3.

Della Sionne altissima gli alteri
  Cittadini commercio hanno col suolo
  Santificato da tanti misteri.
L' eredità promessa non è solo
  Il ciel de' cieli: libero il Beato
  De' viventi alla terra indrizza il volo.
Nè già dovea non essere adorato
  Il globo scelto tra le tante sfere
  Per patria del divin Verbo incarnato.
Bello è il veder le Gerarchie più altere
  D' Angeli, cui sottil etra riveste,
  Visibili spedir le vaghe schiere.
Bello è il veder per l' aere celeste
  Scender e risalir lieti i Risorti,
  Cui varietà sempre ordinata veste:
Ch' ovunque or l' Uomo e l' Angelo si porti,
  Da Dio che nell' immenso ha trono e scetro,
  Sempre in misura egual tragge i conforti.

Or chi potrà imaginare non che dire la giunta di gaudio che proveranno gli Eletti nel potere senza mai perdere la visione di Dio, aggirarsi liberamente per quegli immensi spazi con quella agilità sottigliezza ed altre doti ch' appartengono a corpi beatificati, e vedere e conoscere le meraviglie del rinnovato cielo della rinnovata terra? e vedere e riconoscere le grandezze le distanze di quegli innumerevoli astri, che se prima coi loro periodici giri segnavano i giorni e gli anni all' uomo viatore, or stando fermi ed immobili nelle fisse stazioni esprimono la quiete dell' eternità? e vedere e conoscere il mirabile sistema onde tutti grandi e piccoli, vicini e lontani tendono ad un centro comune e formano una sola armonia, quasi a significare l' unione e l' armonia di tutti gli spiriti con sè stessi, con Dio? Questo, questo è da pensare fu il motivo della crea-

zione di tanti corpi celesti, di cui ora appena si conosce l' esistenza non che la distanza e numero infinito, e che senza fondamento alcuno vorrebbersi da' moderni Filosofanti abitati da altre creature. Per noi furon creati, non pel tempo presente, ma per crescere l'accidentale beatitudine de' Santi in Paradiso, secondamente che canta il Betti (1):

Spazian liberi i Santi per la vasta
  Estensïon cui popolan le sfere:
  Entro a Dio corron sempre, e tanto basta.
Ai cenni loro esposta ed al piacere
  La Natura concorre, che chiamata,
  Eccomi, dice; adempie, altro non chere.
Pronta l' agilitate, associata
  A nova spiritale sottigliezza,
  Debbe seguir l' umanità beata.
De' corpi impervii sciolta la fermezza,
  De' componenti svolgon gl' intelletti
  L' indole, la figura e la durezza:
E mentre in loro analisi gli Eletti
  Scernon la Sapïenza in sè cagione,
  Riverberar la miran negli effetti.
Dove, figli d' industre invenzione,
  Siete or, ottici vetri? e voi, penosi
  Computi, ove or fra voi fate tenzone?
Mirate or quel, ch' in vano desïosi
  Un dì cercaste, fragili presidj
  Dei mortali filosofi pensosi.
Qui, senza appoggio d' esteri sussidj,
  La mente scerne i Veri e in lor s' acheta,
  Lungi da i sempre eccentrici dissidj.
Oh dolce toccar libero ogni meta,
  Senza lasciar giammai l' unico centro,
  Che amato e amante la ragion disseta!

(1) Cant. 64. Terz. 28.

Di là vedono i Beati apparir da lontano la terra, e corrono a lei. Amor gli attrae precipuamente a questo globo privilegiato (1):

Esso fra tutti gli Orbi del mondano
Sistema è il prediletto: esso è la Terra
Che folgoreggia in suo splendor sovrano.

Là giunti, qual novello crescimento di gioja nel veder quella terra sì misera un tempo ed infelice, or tutta rinnovata festante e splendida! nel vedere e riconoscere i servati santuari e monumenti di lor redenzione e salute? Qui, diranno, nacque il mio Signore fatto Uomo per me; qui visse, qui morì. Là, ecco il luogo dove io piansi i miei peccati, dove sostenni le fatiche della penitenza, di cui ora colgo il frutto. Oh frutto! oh redenzione! oh bontà di Dio! Allora nuovi cantici di amore, di tenerezza, di gratitudine si solleveranno da tutti gli angoli della terra, ai quali risponderanno quelli del cielo, e degli astri. Degli uni e degli altri si formerà un' armonia sola (2):

Sonavan *alleluja* i colli eterni,
E i Santuarj in loro gloria immuni
Da lungi echeggiar fean gl' inni superni.

Così del cielo, degli astri, della terra sarà fatto un solo regno. La celeste Sionne in alto; la terrestre al basso: vi godono ineffabili gioje gli Angeli e i Santi trapassando per gli astri, quasi gradini dall' una all'altra: sotto, nel centro della terra, penano i demonj e i dannati, come schiacciati sotto i piedi di tutti. Su tutti regna Iddio. E ciò in eterno. Questa imaginazione del Betti non ha veramente certo appoggio nelle sacre Carte, e noi l'abbiamo riportata solo come ornamento poetico. Del resto non è assurda, e spiega bene nel detto senso e non in quel-

(1) Cant. 64. Terz. 33. (2) Cant. 62. Terz. 1.

lo dei Millenarj quelle larghe promesse di Gesù Cristo, che i giusti *possederanno la terra, riceveranno il centuplo* di quanto hanno lasciato; e la ragione stessa la conforta, perchè infatti creati tanti meravigliosi corpi celesti, che da noi quasi non si conoscono? perchè perduti in eterno i preziosi monumenti, le care memorie della redenzione che riscossero per tanti secoli l'universale venerazione e culto? Certo è che l'imaginazione è del più grande effetto per crescere, a nostro modo d'intendere, l'acidental beatitudine degli Eletti.

Sotto la stessa forma d'una città rappresentò il Paradiso Torquato Tasso nella sua Gerusalemme Conquistata. Finge che Goffredo in sogno sia rapito in cielo, e là trova e parla col padre suo Eustazio, che gli dimostra le meraviglie di quel beato soggiorno. Stava il Duce assorto nella contemplazione delle molte e grandi cose che se gli paravano innanzi (1):

> Quand' ecco al ciel son già, tonando, aperte
> L' eccelse porte, ove aspirò bramoso:
> E città nuova or da' celesti regni
> Scende, perch' ei v' ascenda e 'l varco insegni.
> Come sposa real, ch' in gioja e 'n festa,
> Le preziose pompe altrui dispieghi,
> E 'l suo candido seno e l' aurea testa
> Di rare gemme e d' or circondi e leghi,
> Fa colle grazie, di beltade onesta,
> Ch' ogni alma ad onorarla inchini e pieghi:
> Così parea quella cittade adorna,
> Che di luce immortal mai sempre aggiorna.
> Al diaspro quel lume era sembiante
> Ed al cristallo, in cui lo sol fiammeggia:
> Grande ed alto il suo muro, e poscia ed ante

(1) Gerusal. Conquist. C. 20. St. 26.

Maggior non sorse, e solo ei sè pareggia.
Dodici porte avea, tre vêr Levante,
Tre vêr l'Occaso, la sublime Reggia,
Tre son volte al piovoso e nubilo Austro,
L'ultime tre converse al freddo plaustro.

Un Angelo vedea del sommo coro,
Che ciascuna di lor guarda e difende;
E 'l nome antico, scritto in bel lavoro,
De' Figli d'Israel quivi risplende:
Porte di bianche perle, e piazza ha d'oro:
Tutto è dïaspro quanto il muro estende:
Di varie gemme i fondamenti illustri
Sono ognor saldi al varïar de' lustri.

Quivi è l'jaspe il cui splendor rinverde,
E l'ceruleo zaffiro il Ciel simiglia:
E 'l calcedonio impallidisce e perde
Qual lume suol ch'a leve umor s'appiglia.
Vince il lieto smeraldo il più bel verde,
E 'l sardio sparge ancor luce vermiglia,
Ma sol di sangue ei si colora e tinge;
Seco il sardonio i tre color dipinge.

Raggi d'or vibra, e d'or vaghe faville,
Il crisolito; e v'è il berillo ancora:
E tutte avvanza al Sol chiare e tranquille
Gemme il topazio, e 'l suo cilestro indora:
E 'l suo bel verde pur d'aurate stille
Asperge il crisopasso, e quasi irrora:
Sembra il giacinto l'aria; e l'ametisto
Come di rosa e di vïola è misto.

Di varia luce fiamme ardenti e vive
Parean confuse e colorati i raggi:
E dell'Agnello il nome in lor si scrive,
E de' dodici fidi alti Messaggi.
D'uopo non v'è di sol ch'il giorno avvive
Girando per gli obbliqui erti vïaggi,
O pur di luna ch'ora scema or cresce,

Variando il suo albergo in Tauro o 'n Pesce.
Ma da lume divin dolce conforto
La città prende, e di tempesta e guerra
L' Agnel mostra la pace e quasi il porto,
Ch' invan si cerca e non si trova in terra.
L' Agnel che non ci varia occaso od orto,
Nè per distorte vie si volge ed erra;
Nè quelli a cui sparisce il carro e l'Orsa
Della sua luce e della gloria inforsa.
Porta non vi si chiude, e notte oscura
Mai non vi scorge e non le adombra il seno.
I Regi della terra in lei sicura
Fanno sua destra allo splendor sereno.
Non v' entra gente maculata e 'mpura,
Che sparse il sangue o distemprò veneno:
Non v' adorna menzogna inganni o falli,
Nè d' Idolo superbo alti metalli.
Ma i duci invitti e glorïosi Augusti
Vi portan auree spoglie e ricche salme,
Domi i tiranni d' Orïente ingiusti,
E v' offron trionfando e pompe e palme
D' Assiri e d' Indi e d' Etiópi adusti,
Scritti nel Libro il qual dà vita all' alme:
Tempio non vede, o morte in cieco avello.
Dio vivo è 'l Tempio e 'l suo lucente Agnello.
Lutto non ode in lagrimose note
Nella città, ch' è tutta eguale e quadra;
Ma laude e canto: e chi sol vuole e puote,
Con aurea canna la misura e squadra:
Egli medesmo alle stellanti rote,
Luce agguagliando ad ombra oscura ed adra,
Numera i giri e 'l lor cammin ritondo,
E sol libra la terra e folce il mondo.
Poscia un fiume vedea di lucide onde
Fender l'alta città quasi per mezzo,
Più bel del Nilo ov' il principio asconde,

O d'altro che al ciel mandi il fumo e 'l lezzo;
Che dal seggio divin, tra fronde e fronde
Esce adorato, mormorando al rezzo:
Fa il legno della vita i frutti e l'ombre,
E par che quella sponda e questa ingombre.
Quinci veder pareagli in riva all'acque
D'Angeli un nembo, che lampeggia e vaga;
Quinci l'umano stuol.

Gli Angeli ascendeano a destra e discendeano su e giù per una scala luminosa più di puro argento e d'oro fino, che metteva dalla terrena alla celeste Gerusalemme: Amore dall'alto stendea catena di gemmati anelli, e v'attirava gli uomini giusti. Vi è attirato anche Goffredo, che là trova il Padre Eustazio e da lui è condotto ad ammirare quel celestiale soggiorno che gli apparve non più in forma quadrata ma rotonda; alza gli occhi, e vede lo stesso trono di Dio, e sente i canti e le lodi delle angeliche schiere. Udimmo già sopra in altro Capo la descrizione del meraviglioso trono di Dio. Goffredo durando sempre nella sua estasi vede tutto ciò e si associa ai canti ai prieghi di quelle Angeliche schiere. Appresso se gli palesano inanzi le schiere degli Spiriti beati tanto dell'antico quanto del nuovo Testamento, e di questi tanto di que' che già compirono loro carriera in terra, quanto di que' che vi doveano ancora essere congiunti a' corpi mortali, e terminare la loro prova:

Mentre il sonno al buon Duce i sensi lega,
Degli Angelici canti 'l dolce suono
Sveglia la mente, ond' ella e loda e prega,
E 'npetra a sè vittoria, a' suoi perdono.
L'alta gloria dell' alme indi si spiega,
Ch' ebber d'eterna grazia il santo dono,
E 'n nuovo ordine pur diviso assembra

L'altro, che non vestì terrene membra.
Qual di purpuree rose e di sanguigne,
Qual di ligustri avea corona a' crini;
Altri il pallor, che l'umiltà dipigne,
Nelle vïole illustra a' rai divini.
Ma tutte risplendean l'alme benigne
Colla stola di gloria in bianchi lini
Quasi in manto di luce; e un verde ramo
Mostra ciascun dietro al vetusto Adamo.
Come se in Orïente il dì rinasce
E di candida luce il ciel s' inalba,
Splende con bianche e con dorate fasce,
Fra rugiadose nubi, 'l Sole o l'Alba:
Così ne' raggi par s'ammanti e fasce
La stirpe nata innanzi il regno d'Alba.

Questi erano gli Spiriti beati dei Santi fra gli Ebrei. Dei Santi ed Eroi della nuova Legge che erano già vissuti od erano per vivere nell'avvenire ne tocca le gesta e le virtù, e prosegue:

Ma quei ch' illuminò l'Agnello anciso
Rimovendo i sigilli a' nomi inscritti,
Sedeangli incontra in coronata chioma,
Famosi Augusti della nobil Roma ecc.

Anche nel Gajoni e nel nostro Murari il Paradiso è descritto sotto l'aspetto d' una gran città; ed eglino pure all' esempio del Tasso e del Betti, s'attennero fedelmente, come ognuno può rilevare, a quelle idee e particolarità che udimmo nell'Apocalisse. Ecco i versi del Gajoni (1):

Sorse alfin la grand' opra, e più distinta
Ne sfavillò l' universal bellezza.
Quadrata parve d' alto muro cinta,
Muro di diaspro d'immortal fortezza.

(1) L'Uomo Redento. Cant. 8 St. 64.

Dodici mila stadj all' orto spinta,
Dell' altera parete è la lunghezza.
Dodici mila stadj era egualmente
Stesa del mezzogiorno al cielo ardente.
E tre porte sublimi in ogni lato
Spalancava per vasto amico ingresso;
D' una sol margarita era formato
Ciascun di lor sopra un disegno istesso.
In fronte con carattere dorato
Portava ognuno un noto nome impresso.
Fortunato Giacobbe! I figli tuoi
Furo i prescelti, e qui descritti Eroi.

Dodici pietre preziose formano la base il fondamento al grand' edificio, che tutto splende meravigliosamente dentro e fuori, ma in modo, che quasi fosse di terso cristallo, tutto si lascia vedere da un lato e dall' altro quant' egli è. Innanzi stavvi gran piazza da cui move il maestoso fiume beatificante, sulle cui rive sorge l'Albero immortale della vita (1):

Fidi compagni di sua fresca via
Sulla doppia sua riva alzansi ombrosi
Alberi, in cui per qualità natia
Stan mille arcani, e mille doni ascosi.
Essi non san che verno o giel vi sia,
Sempre son verdeggianti ed odorosi;
Ogni mese da loro un frutto coglie,
Mediche d'ogni mal son le lor foglie.
L' albero della vita, Uomini, è questo,
Ch' ornamento d' Eden fu a' tempi primi.

Cerca col suo pensiero il Poeta, se vi sia tempio ed ara, se sole (2):

Ah! che qui Tempio immenso, Ara infinita
Saran la Trinitade, e 'l Uomo Dio.

(1) Ibid. St. 73. (2) St. 75.

Son l' are nostre di quest' ara esempio;
Solo Iddio di sè stesso è degno Tempio.
Del Salvatore gli amorosi rai
Accenderanno in quei recinti il giorno.
L'umida notte non potrà giammai
Stendere ad essi il nero manto intorno.
Inclito loco! Eternamente andrai
Di gioventude e di trionfi adorno.
E la sete crudel, la fame audace,
Il freddo, il duol, non turberan tua pace.

Il Murari delle porte dell' empirea Sionne prosegue (1):

Dodici n' ha l'olimpica Cittade
Sparse nel gran quadrato ond' ella è cinta,
Ov' han principio e fin le eteree strade,
D'onde uscita ogni età torna indistinta
Nel grembo dell' immensa eternitade
Che appiè del soglio del gran Nume è avvinta,
U' la pensante umana facoltade
S' inabissa si perde e resta estinta,
Se un raggio del gran Dio non la conforta,
Che per l' immenso a spazïare è scorta.
Questo è il centro de' centri immoto, eterno,
D' onde un dì le virtù motrici usciro
A un verbo sol del Facitor superno,
Quando a sè stese l' Universo in giro
Su quel medesmo immensurabil perno
Su cui l' abisso in pria cingea l' empiro.
Questo è il regno immortal, d' onde al governo
Degli astri tanti Cherubin partiro,
De' quai del Nume ognun ministro assiso
Rende esterno ornamento al paradiso.

Il Tasso, che nella Gerusalemme Liberata avea già

(1) La Grazia. Poema in decima Rima. Cant. 4 Decin. 107.

inserito, sebbene in più brevi parole, quell'episodio del sogno di Goffredo, pare che ivi rappresenti il Paradiso non in forma di città, ma di un lucido albergo, ossia palazzo; siccome ciò stesso fece poscia il Bracciolini in un simile episodio del sogno che sulle traccie del Tasso finge aver avuto il suo Eraclio. Rapito Goffredo alle celesti sfere, era esortato da Ugone a mirare que' *lucidi alberghi*, e (1)

Pareagli esser traslato in un sereno
Candido e d'auree fiamme adorno e pieno.

Dicea ad Eraclio l'apparsogli genitore (2):

A' color che laggiù nel mondo vostro
Seguitâr di virtude il cammin dritto,
Uscendo fuor del tenebroso chiostro,
Questo lucido albergo è poi prescritto:
Nè per dirne mill' anni, il gaudio nostro
Può la minima parte esser descritto,
Nè mente umana ha mai tant' oltre inteso,
Ma intero è sol dal suo Fattor compreso.

Bernardo Tasso a rincontro lasciò l'idea di città e palagi, e rappresentò il Paradiso sotto la forma di un giardino, che è pur questa imagine scritturale. All'aspetto di tanta bellezza e varietà di piante e fiori esorta un' anima a darsi tutta a Dio, e canta (3):

Dei mondani pensier il fosco velo,
Ch'appanna gli occhi tuoi, squarcia, e rimira
L' alta beltà di quell'imperio eterno:
Ivi sempre sereno e lieto il cielo,
Vento di grazia dolcemente spira,
Nè mai provan que' campi o state o verno:
Altre rose in eterno

(1) Gerus. Liberata Cant. 14 St. 4.
(2) Croce Racquist. L. 33. St. 7.
(3) Bernardo Tasso. Canzone.

Spiegano al sol il lor purpureo crine,
E per le valli altri odorati gigli,
Altri bianchi e vermigli
Fior sparsi di rugiade mattutine,
Più vaghe fan che di lauri o di mirti
Ghirlande ai santi gloriosi Spirti.
Ivi le piante belle e verdeggianti
Carche di frutti inusitati e strani
Fan le selve fiorite e dilettose:
Fiumi di voluttà chiari e stagnanti
Bagnano i sempre verdi e lieti piani,
E per li colli e per le piaggie ombrose
In vece di dogliose
Voci di Progne e della suora, ognora
S'ode armonia angelica e soave.
Ivi forza non ave
Morte o fortuna, che i non degni onora;
Nè bianca vecchiezza in un momento
Torna la chioma di color d'argento.
Ivi non volan gli anni, i mesi e l'ore
Scorte del tempo fuggitivo e lieve;
Nè cede unqua alla notte il chiaro giorno;
La vaga Cinzia non rinasce e more.
Nè l'aer è d'atre nubi oscuro e greve;
Col carro d'or non si rivolge intorno
Febo; ad un modo adorno
È sempre l'alto seggio con la luce,
Onde piglia splendor la luna e 'l sole;
Sempre pien di viole
Le tempie e 'l biondo crin, il dì riluce
Negli occhi ardenti e nella chiara fronte
Di Lui che fece il bel nostro orizzonte.
Cogli Angeli contente a paro a paro
Vanno cantando l'Anime beate,
Godendo d'un piacer perfetto e vero,
Senza temer giammai che nullo amaro

Possa turbar le lor dolcezze usate;
E con nuovo piacer rivolte al vero
Con gli occhi e col pensiero
Accese d'un amor dolce e gentile
Ogni altro lor desio menano a riva.
Ma qual fia che descriva
O chiuder possa in carte, umano stile,
Quanta gioia produce e quanto gioco
L'avventuroso e fortunato loco?

Dopo aver descritto, per quanto ad umano ingegno era possibile, il Paradiso, trascorsero i Vati a rappresentare il trionfale ingresso che vi fanno le anime elette; nè sarà discaro udirne alcuni tratti. Gessner descrive l'andata e l'ingresso nel cielo dell'anima di Abele. E tutto è specificato colla consueta sua minutezza da pittore più che da poeta: gli Angeli le vengono incontro per l'aria; l'accompagnano per le sfere; l'introducono nella celeste Gerusalemme in mezzo ad ineffabili melodie e canti di lode al primo uomo salvato (1). Del primo martire della nuova legge, di Stefano, cantò i trionfi, le glorie il Murari. Adamo stava osservando in Dio ed ammirando le opere della creazione, ed in ispecieltà il gran sistema degli astri, ed Uriele Arcangelo che sedendo sul sole traeva a sè colla magnetica sua verga i fuggenti pianeti, e costringevali ad aggirarsi intorno ad esso: quand'ecco alzarsi dalla terra un gran lume. Era quella benedetta anima, che quasi a preludio soffermasi nella luna, trapassa poco a poco, colla scorta della Grazia, per le stelle, finalmente arriva sulla porta della celestiale città (2):

. . . Sui cardini d'or stride la porta,
Che s'apre all'alma Coppia di repente:

(1) Gessner. Poema. L'Abele.
(2) La Grazia. C 4. Dec. 109.

Appar nella gran via gemina scorta
D' alati Serafin stuolo fulgente,
Che l' alme peregrine in ciel conforta,
E rende atte a mirar l'Onnipossente.
Di non caduchi fior corona attorta
Un porge al Martir primo immantinente,
Onde a bearsi rapido s' avvia,
E gli affanni terrestri appieno obblia.

Bella l'andata ed ingresso in cielo delle due Agnesi. Dell'antica Martire Romana, poichè fu da crudi carnefici uccisa, canta Benedetto dell' Uva (1):

Esce col sangue dal sacrato busto
Il luminoso spirto, e l'aria fende,
E di mille trofei ricco ed onusto
Verso l' empireo ciel l' ale sue stende:
E come parte del suo premio giusto,
Cinto di mille intorno Angeli, ascende.
Già scorge sotto i piè le nubi, e mira
Quanto il carro del sol riscalda e gira.

Da quell' altezza Ella vede sotto di sè il mondo con tutte le sue vanità e fatiche, e giunta al cospetto di Dio è cinta di due luminose Corone, e come assorta in un' immensurabile luce di gloria e beatitudine:

In quel felice abisso, in quell' immenso
Pelago di dolzor tutta s'inlaga.
Tranquillasi con placido consenso
Nel vero obbietto suo la mente vaga.
Il suo volere avvalorato, intenso,
Perpetua pace in ogni parte appaga:
Puri diletti, a nulli altri sembianti
Ha la memoria sua dietro e davanti.

(1) Martirio di S. Agnese. Poemetto, Sulla fine.

Dell'altra Agnese, che è Martire Giapponese, canta il Varano, che essendole stato ucciso il marito in odio della fede, ned altro ella sospirando più che di raggiungerlo per la stessa via, al tiranno che credeva intimorirla colla minaccia di simil morte sopra infame patibolo di croce, rimutò quelle sublimi parole (1):

. . . . Alla vedova d' un fido
Martire invitto il paventar la morte
Non lice, e amar la debbe una Cristiana
Qual meta ai mali suoi.

Poichè adunque fu uccisa, Neita sua minor sorella ancor pagana che poi si convertì, mentre inconsolabile ne stava piangendo la cruda morte, vide il di lei Spirito salire glorioso al cielo, e tutta rapita in dolce estasi grida alle compagne (2):

Ma che vegg' io? Dividesi il connesso
Tetto dai muri, e s' apre il cielo. Oh quante
Splendon dall' alto aurate nubi e globi
E vortici di lume! In mezzo a tanta
Chiarezza, quale innumerabil turba
Sembra esultar di sommo gaudio? E donde,
Dond' esce quella inimitabil voce
Diffusa pel sereno aere, che grida:
Angeli della pace, itene incontro
Alla Diletta mia tinta del Sangue
Ch' ella sparse per me. Certo egli è un Dio,
Che parla. Io scorgo pur una al suo lato
Croce fertil di rai, che tutte alluma
L' eteree vie. Dunque un patibol atro,
Strumento d' onta e di castigo in terra,
Onorato è dal ciel! E a quel davanti

(1) Varano, Tragedia: Agnese Martire del Giappone. Atto 4. Sc. 2.
(2) Atto 3. Sc. 5.

Le schiere tutte adoratrici al piano
Piegan le fronti? Già gli Eletti al volo
Rapidamente scendono recando
Nelle candide man palme e corone,
Ed ecco... Ah! ti riveggo, o bella e amata
Vittima, che or cadesti, e del tuo sangue
Spruzzata ancor mi guardi, e a te mi chiami.
Quel guardo, quella voce, oh di qual m'empie
Gioja infinita il cor! Resisto appena
A sì tenero assalto. O te beata,
Che all' immortal piacer poggi condotta
Con sovruman trionfo. Ed ella: Vieni,
Torna a dirmi: ecco la strada; e poi
Tra festosi inni e striscie e pioggie e lampi
D' immensa luce ascende e si dilegua.

Bello nel Varano stesso è il ricevimento in cielo dell' anima di Francesco I. imperatore, e l' ascesa a quel beato regno dell' Arciduchessa Maria Giuseppa, al cui appressarsi chiede un Coro d'Angeli con le parole de' sacri Cantici (1):

Chi è costei, che dal deserto poggia
Coronata di gigli, e in sovrumane
Fiamme avvampando al divo Amor s' appoggia?

Ma più bella e spettacolosa è la salita al cielo dell' anima dell' infelice Luigi XVI, di cui nota è la storia. Canta il Monti (2):

Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand' Alma il volo,
Che alla prima Cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell' Ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.

(1) Varano. Apoteosi Cristiana. Vision. 12.
(2) Basvilliana Cant. 2. in fine, e Cant. 3. in principio.

E qual le corre al collo, e qual si vede
  Stender le braccia, e chi l'amato volto,
  E chi la destra, e chi le bacia il piede.
Quando repente della calca il folto
  Ruppe un' Ombra dogliosa.

Era quella d'Ugo, che chiedeva perdono. Perdonò Luigi, e molte altre pietose cose le ragionò e commise:

Brillò, ciò detto, e sparve; e non è degna
  Ritrar terrena fantasia gli ardori,
  Di ch' ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il sol fra le minori
  Folgoranti sostanze, allor che spinge
  Sulla fervida curva i corridori,
Che d' un solo color tutta dipinge
  L' eterea volta, e ogni altra stella un velo
  Ponsi alla fronte e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
  E fra mille seguaci Ombre festose
  Tale ascendeva la bell' Alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
  Tremule figlie della luce, e in giro
  Scotean la chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d' amore e di desiro
  Sfavillando s' estolle, infin che giunta
  Dinanzi al Trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s' appunta
  In tre sguardi beata, ivi il cor tace
  E tutta perde del desio la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
  Amaranto immortal, e sulle gote
  Il bacio ottenne dell' eterna pace.
E allor s' udiro consonanze e note
  D' ineffabil dolcezza, e i tondi balli
  Ricominciâr delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli

Portatori del giorno, e di grand' orme
Stampâr l'arringo degli eterei calli.

Su tanto e lieto argomento, che non cantarono i nostri Lirici? Cantico stupendo di desiderio e di speranza alla beata patria è questo del Rezzano (1):

Quanto amabili sono ai guardi umani,
Mio Dio, gli alberghi tuoi! Ad essi io stendo
Come anelante nuotator, le mani.
Ivi si estinguono i sospir, scorrendo
Da tuoi labbri un real fiume di pace,
Cui niun mortale mirar può piangendo.
Ivi il lutto e il clamor si ammansa e tace;
E la vil faccia del Bisogno ignudo,
Impossibile obbietto, altrui non spiace.
Non morte, nè il fatal braccio suo crudo
Può in que' regni di vita alzar bandiera;
Non procella imbrandir fulmineo scudo.
Spade, cimieri e ogni aspra ira guerriera
Godono all' ombra d' immortali ulivi
D' alta quïete imperturbabil sera;
Dove non fia che mai la notte arrivi
Con l'ignoto suo volto, o il vago acceso
Giorno del suo perenne ardor si privi.
Mirate, a guisa d' arco, in aria steso
Ne' cieli il lungo dorso: essi a gran stenti
Dei tesori di Dio portano il peso.
Piovono dagli augusti occhi ridenti
Ricchezze ed auree grazie; e i bei fulgori,
Della Divinità sono torrenti.
Par l' Orebbo vibrante ignei colori
Il trono d'adamante; e son le faci
Vive allegrezze e non mai lassi amori.
Egli ha per base i tuoni e i lampi audaci;
Ma giaccion vôte di furor tai fiere,

(1) Rezzano. Cantico 24. De' Gaudii del Paradiso.

A dolci ozj legate e a belle paci.
Le stelle sotto i piè forman sentiere,
Come i fior, generosi onor del prato
Nelle più dilettose primavere.
Restan la luna e il sol con inarcato
Ciglio; di rai l'Onnipotente ha in volto
Un abisso che involge in ciel beato.
Cercasi invan la sponda: egli raccolto
Da alcun pensier non fu: de' pregi suoi
Immensità sol ragionare ascolto.
Corri le arene a numerar, se puoi:
Splendono in lui più maraviglie; e queste
Faccia a faccia vedransi anche da noi.
Deh chi mi sgrava della fral mia veste?
Pago allora sarò quand'ei mi sveli
L'ampiezza della sua gloria celeste.
Vedrò, vedrò con libertà ne' cieli
L'amorosa pietà, l'eterna cura
Ch'ebbe a trarmi di bocca ai dì crudeli.
Vedrò l'opre che ordì per mia ventura
Negli anni antichi, e che di me gli calse
Pria che vita donasse alla natura.
Vedrò che il suo poter, se i monti assalse,
Tremar li feo; e contro il suo fecondo
Saper di scogli aridità non valse.
Vedrò l'amor; l'amore onde uscì il mondo;
E quanto in esso di sua forza vive;
L'amor nel pianto al peccator giocondo;
Quando assiso il meschino in sulle rive
Dell'Eufrate superbo, e ai tronchi appesa
L'allegra cetra, il suo dolor descrive.
Ahi quanto ogni dimora al cor mi pesa!
Ti saluto da lungi, o città bella,
Ad amar sempre ed a gioire intesa.
Com'aquila destar suol la novella
Sua prole al volo, sforzerò le terga

A te salendo d'una in altra stella.
Alle tue porte la Clemenza alberga,
E mi ravviserà, dicendo: — Vieni;
Vieni, e il tuo core in sì bel mar s'immerga —.
Questa, questa è la speme onde sostieni
L'anima nel mio sen fra le tue braccia.
Volgi, o Liberator, gli occhi sereni:
Quanto da te sperai, da te si faccia.

Rapito il Zoncada nel cielo, ode o pargli udire nella sua estasi i canti degli Angeli, dei Martiri, dei Vergini, dei Profeti, poi dichiarandosi insufficiente a dir meglio, li riferisce; e son questi (1):

LA VOCE DI TUTTI GLI ANGELI.

Eterno, o Santi, un cantico
Cantate a Dio: cantate
Al Dio che de' suoi popoli
Le tende ha sollevate,
Dove sospir non geme,
Dove l'età non preme,
Dove il perenne alternasi
Tripudio dell'amor.
Noi dell'eterno Genito
La mente alta governa,
Che insiem d'Amore è vincolo
Dell'alleanza eterna;
Nell'universo intero
Diffuse il suo pensiero,
E l'universo docile
Conobbe il suo Fattor.

IL CORO DEI MARTIRI.

Il Signor in fra gli ergastoli,
Nelle vampe fu con noi;
Il Signore dagli eculei

(1) Zoncada, nel Carme intitolato: Settima Voce. Il Giudizio delle Genti.

Fe' palesi i servi suoi;
Della Fè le meraviglie
Ai futuri predicò.
Come il grano rigermoglia
Sovra il solco che lo preme,
E in sue spiche di molteplice
Nuova messe acchiude il seme,
Tal più forte da quel sangue
Il suo popolo suscitò.

IL CORO DEI VERGINI.

Noi divise dall' accorgere
Dei profani il Re del cielo;
A noi pose sull' ingenue
Chiome il candido suo velo;
Trepidanti come tortori
Di sue penne ci coprì.
Come in valle solitaria,
Presso l' onde cristalline,
Cresce il giglio al facil alito
Delle aurette mattutine,
Noi di voti, di silenzio,
Di segreto amor nodrì.

IL CORO DEI PROFETI.

Ite eletti, disse Jehova,
Io vi mando a tutte genti,
Di pressure, di delizie,
Di perdoni, di spaventi .
Nunziatori ai mari, all' isole,
Al fragor delle città.
All' Assiro, ai stolti d' Efraim,
Di Sidone ai pini alati,
Dite i pesi che l'Altissimo
Sul loro capo ha misurati;
Dite il canto a quei che gemono
Del Promesso che verrà.

CORO DI ANGELI.

Gloria, gloria a Te Jehova, che regni,
Gloria, gloria, già spunta il tuo dì;
Quando fia che il tuo dito lo segni,
Che dirà sovra i mondi: Fur qui?

ALTRO CORO DI ANGELI.

Santo, Santo! tu sei, tu sarai;
Santo, Santo! cantiamo al tuo piè;
Tu beato in te stesso ti fai;
Noi viviamo beati di Te!

Il Carrer finge essere già stato rapito in cielo all' armonia delle arpe angeliche, e tornato ai sensi canta e dice della beata città quanto può raccogliere nell' estatica sua mente (1):

Deh perchè svanir sì rapida,
Dolce imago del felice
Immutabile avvenir?
Deh perchè gli accordi mistici
Per brev' ora sol mi lice
Delle angeliche arpe udir?
Poche note di quel cantico
Non pria l' anima raccoglie,
E dai sensi è ratta già.
L' aër varca ingrato e nubilo,
E s' asside sulle soglie
Dell' immobile città.
Città santa, che l' Altissimo,
Perchè fosse eterna e forte,
Sopra i colli edificò:
Le diè muro insuperabile,
Ed armati sulle porte
I suoi vigili locò.
Di dolci acque indefettibili
Sgorga un rio dal sacro monte,

(1) Carrer, Ode. L' Avvenire.

Che non ha sponda o confin;
Desso è il ver fiume Etiopico
Dalla cupa arcana fonte
Noto solo in suo cammin.
L' amaranto immarcescibile
Di fragranze l' aria imbeve,
Che alla terra ignote son.
Al soave e casto effluvio
Miste l' anima riceve
De' Beati le canzon.
Ma com' arco, tratto il calamo
Velocissimo, s' allenta,
Tocca il segno del desir;
Da quel sogno, da quell' estasi
Riede l' anima contenta
Alla veglia dei sospir.

Quanto all' ingresso degli Eletti in quella beata sede, non gravi udir alcuni altri brevi carmi. Il Petrarca canta della sua Laura così (1):

Gli Angeli eletti e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di meraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perchè abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti,
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo; e par ch' aspetti.
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur ch' i m' affretti.

(1) Rime Part. 2.

E la raggiunse infatti il Poeta in quella stupenda sua visione (1):

Levommi il mio pensiero in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se il desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto: e quel che tanto amasti,
E la giuso è rimaso il mio bel velo.
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

D' una giovine donna canta il Cagnoli, che scioltasi l' anima dai lacci del corpo, s' incontra nel suo viaggio al cielo coll' Angelo custode, che ve la introduce, e guida sino al trono di Dio (2):

Di lieve orma fuggente
Segnò la terra, e, stanca, in un desio
Dalla diletta gente
E dal sol prendea l' ultimo addio.
E in quella parte dove il tempo è morto
E che ad eterni rai s' imprimavera,
Per lo sentier più corto
Come un' aura di ciel corse leggiera.
Dolce baciolla in viso
L' angel che sempre la vegliò terrena,
E nuova al paradiso
In quella fronte aprì stella serena.
Poi mise la celeste creatura

(1) Sonetto 54. P. 1.
(2) Cagnoli. Carme in morte di Fulvia Olivari-Fulcini.

Entro gli arcani delle belle cose
Divise da natura
Pel velo azzurro che le tiene ascose.
L' eletta pellegrina
Venne alle valli che non san di verno,
E infioran la divina
Aura soave di un odore eterno:
Ivi nudrito dalla dia presenza
Sta il fiore di letizia e di pietate,
E l' altro d' innocenza
Alle vergini imbianca l'alme beate.
Intorno si diffonde
Ineffabil di cetra melodia,
Cui da lungi risponde
Quella che dai sommessi astri si cria.
Là chiamate a volar per tanta altezza
Van le angeliche penne, e di colori,
Di profumi e dolcezze
Ampj dietro di sè lascian tesori.
Vaga di meraviglia
Senti crescere il vol, sì che le piume,
Come il desio consiglia,
Levò fin presso al padiglion del Nume.
Qui riverente col fidato duce
Agli altissimi templi si raccolse
C' hanno addobbo di luce;
E in quanto il dico in quel splendor s' avvolse.

E d' un' altra anima eletta in simili sensi ed espressioni, prosegue il Maffei (1):

Or pei templi del sole e per le valli
Senza tempo felici, ella s' aggira
Non più dai sensi astretta;
E mille allegri balli
Guidati a tempra di celeste lira

(1) Poesia Varie di A. Maffei. Milano per Ubicini 1839.

Volano incontro alla novella Eletta.
Il Cherubin che la vegliò terrena
Tutta la innova coll' amplesso eterno
Di speme e di desio:
Poi la fronte serena
Di gigli imbianca che non san di verno
Nudriti alle bëate aure di Dio.
Vaga di meraviglia e di bellezza
Batte i fulgidi vanni oltre i confini
Che il nostro giorno indora,
E nella somma altezza
Liba il sorso immortal che nei divini
Le rimembranze della vita infiora.

È romanzesco, ma bello e grazioso il pensiero dell' Uhland di due benedette anime che s' incontrano sulla via del cielo e si salutano. L' una parla all' altra così (1):

Sono disciolti i vincoli
Del carcere terreno?
E il volo alfine ho libero,
E correre al tuo seno
Su nella vera patria,
Sorella mia, potrò?
Il vol bëata sciogliere
Ben ti vid' io rapita,
E cinta ora di gloria
Ritrovo, e tutta vita
Chi per i campi aërei
Perduta mai non ho. —
» Qual voce? Su per l' etere
» A me tu forse salì?
» O a te mi chiami? Arridemi
» L' aprile de' mortali

(1) Il Saluto delle anime. Vers. di A. Bellati, nel Saggio di Poesie Alemanne, Milano 1832.

» Un' altra volta, o splendemi
» Qui più seren per te?
» Qui nel raggiante empireo
» Mancavi a me tu sola;
» Ora m' annuncia un palpito,
» Che sei vicina. Oh! vola,
» Chè il cielo tutto s' anima
» Al tuo venir per me ».

Conchiuderò anche questo Capo con un Salmo del Tadini, cui faccio qui luogo non per la sua bellezza ma per l' opportunità. Avrà forse avuto maggior pregio udito coll' accompagnamento de' musicali concenti onde l'adornò celebre Maestro. A tutti i modi, eccolo. Esprime i sensi, gli affetti di un' anima che sospira al Paradiso, e dice (1):

O santo Paradiso,
Divino Regno augusto,
Da Dio promesso al Giusto
Che il seppe meritar.
Nessun cos' è comprende,
Nè sa in qual parte sia,
Ma sa ciascun la via,
Per cui vi si può andar.
Erta è la strada e stretta,
Di spine e sterpi folta;
Chè il Pellegrin talvolta
Incauto inciampa il piè.
Ma allor se invoca Iddio,
L' alza dal suolo e il regge:
Chè sempre Iddio protegge
Chi viva ha in Lui la fè.
Allor che l'uomo giunge
Alla beata soglia
D' ogni malor si spoglia,

(1) Salmi, Cantici ed Inni di Luigi Tadini, come sopra.

Che opprime umanità:
E lo splendor lo copre,
Che manda il sol celeste;
Di gioja allor si veste
E di felicità.
Iddio ch' è immenso, fece
Immensi quei diletti
Creati per gli Eletti
Dal suo divino amor.
Grande, infinito è Dio,
E grandi ed infiniti
I beni tutti ha uniti
Nel Paradiso ancor.
Delle rotanti sfere
L' armonico concento
Nel vario movimento
Più grato ognor sarà.
L' immensurabil spazio
Della celeste Sede,
Gli arcani della Fede
Il Giusto intenderà.
Saprà, come Maria,
La Vergine pietosa
Fu Madre Figlia e Sposa
D' un Dio che la creò:
E benchè al par di noi
Figlia di Adamo sia,
Pur della colpa ria
La macchia non portò.
Nella maggior sua gloria
Vedrà Dio trino e solo;
Dio Padre e Dio Figliuolo,
E Dio Divino Amor;
E come Amor divino
Per volontà del Padre
La Vergine fe' Madre

Del Figlio Redentor.
Del Paradiso un' ombra,
E men d'un' ombra ancora,
Eterno Dio finora
Io seppi imaginar.
L' umano spirto stretto
Dentro il corporeo velo,
Non può salir al cielo
Quei beni a contemplar.
Potrei sol dopo morte
Veder l' eterna vita,
Se per bontà infinita
Un tanto bene avrò.
Or posso dir soltanto
Per gloria di quel Regno,
Che di abitarlo è degno
Qel Dio, che lo formò.
Quel Dio, ch' è trino e solo;
Quel Dio che fece il tutto,
Onde ne goda il frutto
Chi fido a Lui sarà;
Quel Dio, che in sè comprende
Ogni perfetto bene:
Quel Dio che in sè contiene
Tutta l' eternità.

CAPO XI.

Modi di dire ed imagini consimili usate da'Sacri e Profani Vati.

Abbiamo discorso sino a qui sull' uso che hanno fatto i moderni Vati della Bibbia, seguendo il più possibile l' ordine delle materie. Ora tocchiamone, non già badando alla materia, ma sì ai modi onde procacciarono di esprimerla. È noto che i tropi sono il fondamento principale di tutte le imagini e della maggior parte delle figure, e che, al giudizio del Vico (1), non furono a principio ingegnosi ritrovati de' Scrittori per adornare i loro componimenti, ma modi di spiegarsi necessarii in que' rozzi tempi; e si presero per prima in tutte le lingue, secondochè pensa lo stesso Vico, dalla considerazione massimamente del corpo umano, siccome cosa la più conosciuta, sue parti e sentimenti, quasi che in esso sia compreso un piccolo mondo. Quindi dissero: *capo* per cima o principio; *fronte, spalle*, per indicare avanti, indietro; *occhi* di viti; *bocca*, ogni apertura; *labbro*, orlo di vaso od altro; *dente* d'aratro, di rastrello, di sega, di pettine; *barbe* le radici; *lingue* di mare; *fauce* o *foce* di fiumi o monti; *braccio* di fiume o mare, *collo* di terra, *piede* di monte; *mano* per picciol numero; *seno* di mare, un golfo; *fianchi* e *lati* i confini; *costiera* di mare; *cuore, umbilico* il miluogo d' una cosa; *gamba* e *piede* gli estremi; *pianta* per base o fondamento; *carne, ossa* di frutti, *vena* d' acqua, di pietra, di miniere; *sangue* della vite, il vino; *viscere* della terra; *ride* il cielo, la terra, il mare; *fischia* il vento; *mormora* l' acqua; *geme* un corpo sotto un gran peso; *lagriman* le viti, *piangono* le selve agitate dal vento. Queste e simili espressioni si usarono a principio per necessità, finchè con la rifles-

(1) Dei Principii della scienza nuova L. 2.

sione studio ed esperienza si arrivò a dar alle cose nomi più adattati e proprii, ed allora passarono i traslati ad essere vezzi ed ornamenti degli Scrittori, e cominciarono i Grammatici i Rettorici a distinguer tropi da tropi, metafore da imagini comparazioni ed allegorie, figure da figure, quali di sentenze o sentimento, a commovere, insegnare e dilettare, quali di parole che nascono dalla loro giacitura e simile cadenza, o dall'addizione, o sottrazione. Non è del mio scopo entrare in queste particolarità. Mi restringerò a dire alcuna cosa per prima sulle imagini, poi nel capo seguente sulle figure che conformemente usarono i sacri e profani Vati; e da tutto ciò risulterà l'ultima prova di quella bella imitazione, onde seppero i secondi avvantaggiarsi nei loro carmi sulle traccie segnate dai primi.

Le imagini in ciascuna lingua sono la sorgente più copiosa del bello e del sublime nelle descrizioni; nè d'altronde, afferma il Blair, si può conoscer meglio il merito degli Scrittori, che da quest' uso. Imperciocchè racchiudendo esse sempre in sè medesime due oggetti paragonati insieme, di cui uno più noto per dichiarare l'altro meno noto, non è a dire come e quanto servano ad ingrandire, a rialzare l'argomento, a dar corpo e realtà ad idee invisibili, a portare all'evidenza cose oscurissime, a dipingerle a rappresentarle all'imaginazione vive e lampanti come sotto gli occhi. Il cielo, la terra, la natura tutta, i costumi pubblici privati, sacri profani sono la materia ossia gli oggetti delle imagini, che si distinguono fra loro secondo la varietà di essi oggetti ed il modo onde sono confrontati l'uno coll'altro. Alcuna volta gli oggetti sono così diversi e disparati, che non pare vi si trovi relazione o connessione nessuna; ma v'è, se bene osservi, o sia essa reale ovvero fittizia nella fantasia, ossia prossima ovvero

remota, o sia nelle cause ovvero negli effetti, circostanze ed accidentalità. A rincontro sono alcuna volta simili tanto fra loro gli oggetti che non vedi ove si distinguano, e diresti essere l'istesse e ripetute le imagini; il che però, ben ragguardando, troverai non essere così, perchè gli oggetti sono gli stessi, ma considerati sotto altro aspetto, in altro atteggiamento rappresentati, e vestiti di altre forme, per cui le imagini indi derivate pare sieno le stesse e ripetute, ma son diverse. Ove gli oggetti sono simili, si bada in che dissentono; ove sieno dissimili, si attende in ciò che convengono; o sieno essi corporei ad esprimere cose spirituali, o sieno spirituali vivi animati ad esprimere cose materiali, senz' anima e senza vita. Quanto alla forma, ovvero modo con cui si confrontano assieme gli oggetti, ciò pur avviene diversamente, perchè ora è gittata l' idea assunta a confronto, ossia il traslato, senza altra soggiunzione, senza neppur la particella di congiunzione; ora se ne fa distintamente il confronto coll'idea principale, premettendo la sua protasi, soggiungendo la sua apodosi, o viceversa; ora in brevi termini si toccano le circostanze più importanti di somiglianza; or lungamente si ricercano e spiegano tutte, colla giunta eziandio di alcune che non servono che a semplice ornamento. Nell'un modo e nell'altro sterminato è il numero delle imagini diverse per la materia o per la forma perfette od imperfette, che s' incontrano presso i sacri e profani Vati; nè, essendo comune la fonte della natura onde le derivarono, piccolo non è il numero di quelle usate da'Profani che sieno conformi e quasi identiche con quelle usate dai Sacri. La differenza solo sta in questo, che i Profani per istudio ed arte le adoperavano; i Sacri per l'impeto dello spirito che li movea. I Profani avendo per iscopo non tanto di

esprimere i proprii sensi ed affetti, ma eziandio di piacere altrui e guadagnarsi fama ed applausi, condussero per lo più le loro imagini secondo tutte le regole dell' arte, lunghe, diffuse, circostanziate. I Sacri e converso spinti dallo spirito di Dio che gli infiammava, niente curando nè di sè nè di gloria nè di piacere ma sol di adempire loro missione, non badavano al detto o da dirsi, gittavano un'imagine, due, tre, come più tornava ad incalzare ad imprimere la cosa negli animi; toccato il punto di rassomiglianza che loro importava, non erano solleciti del resto, nè di adornare nè dichiarare nè diffondersi in particolarità: lavoravano per lo più a pennellate da maestro, senza fermarsi a colorir il disegno, a segnare minutezze; e quindi brevi, stringate sono generalmente le loro imagini; poche pochissime ne troverai delle così dette, perfette. Ora noi entriamo ad esaminare a confrontare alcune di queste imagini conformi sacre e profane; delle quali parecchie ci avvenne già di toccare nel corso di quest' Opera, altre più ne aggiungeremo qui di proposito.

E a parlar primamente in una cotal generalità delle imagini derivate dal gran teatro della natura, meravigliosa cosa è a vedere con quanta arditezza e pari felicità seppero i Sacri Vati dai più opposti oggetti derivare variare avvicendare le imagini, ora servendosi delle cose animate ad esprimere le inanimate, ora delle ragionevoli per le irragionevoli, ora tutt' al contrario delle inanimate ed irragionevoli a significare le animate e ragionevoli. L'Ecclesiastico paragonò il sole ad una fornace, ma Davide lo personificò rappresentandolo come uno sposo che tutto lieto ed esultante esce dal talamo, o come un gigante ossia uomo prode che corre l' arringo; e Giobbe il chiamò come l' occhio del mondo, di

cui l' aurora è la pupilla. Con egual fantasia paragonarono le stelle alle scolte militari, che chiamate da Dio, rispondono, e la terra ad un ebrio che va barcolando, e il mare ad un fanciullo che si dimena nelle fasce ma non può uscire dai confini della sua culla. A rincontro altri de' sacri Vati paragonarono l'uomo al sole, all'alba, alla luna, alle stelle, alla terra, al mare. *La via dei giusti*, si dice nei Proverbj (1), *è come la luce splendente* (cioè l' aurora, o il sole), *che procede e cresce sino al perfetto meriggio*. Ella, si soggiunge nella Sapienza (1): *è più bella del sole e sopra tutta la disposizione delle stelle*. Parlando l' Ecclesiastico di Simone figlio d' Onia: *Come*, dice (3), *la stella del mattino tra le nebbie, e come splende la luna ne' giorni di sua pienezza, e come rifulge il sole; così egli rifulse nel Tempio di Dio*. E la sacra Sposa ne' cantici si esalta *bella come la luna, eletta come il sole;* e fu vista apparire *come risorgente aurora (4)*. Dalle meteore del cielo trassero innumerevoli imagini dello stesso genere. La rugiada accenna la dolcezza dell' eloquenza di Mosè (5); la pioggia la neve, l' abbondanza delle grazie e doni della parola di Dio: *Come scende la pioggia*, dice Isaia (6), *e la neve dal cielo e colassù non ritorna, ma inebria la terra e la bagna e la fa germogliare, affinchè dia il seme da seminare e il pane da mangiare: così sarà della mia parola*. La tempesta, la grandine, il turbo esprimono l' ira di Dio: Egli, segue Isaia (7), si avanza nel suo furore contro i suoi nemici, *come un nembo di gragnuola, come un turbo fracassante: egli atterrerà ogni cosa con la mano, a guisa d' una piena di grandi acque traboccanti*. Se il mare fu paragonato da Giobbe ad un uomo (ad un bambino), Isaia paragona un uo-

(1) Prov. 4., 18. (2) Sapient. 7., 29.
(3) Eccli. 50., 7. (4) Cantic. 6., 9. (5) Deut. 32., 1.
(6) Isaia 55., 10. (7) Isai. 28., 2.

mo (l' empio) al mare, e dice (1), che *non può aver pace; egli è come un mar ribollente, che non può trovar posa;* e per contrario ad un mar tranquillo, ad un lieve fiume paragona i giusti (2): *La loro pace è come un fiume, la loro giustizia come l' onde del mare.* Se il Salmista paragonò la terra ad un ebrio, altrove adoperò i saldi suoi monti ad esprimer la saldezza di quelli che confidano nel Signore (3): *Quelli che confidano nel Signore sono come il monte di Sion, il quale non può essere smosso, e che dimora in perpetuo.* A volubili fiumi e converso, *a rapidi torrenti* che al bisogno *spariscono dal luogo loro,* paragona Giobbe i falsi amici (4). Le quali tutte imagini, è da notare che assumono una maggiore bellezza e forza quando son prese da cose vili e minute a significar cose nobili e grandi. Dio è un Architetto che distese la sua sesta ad ordinare i cieli, che pone il regolo a distruggere città: adunò le nubi come un padiglione: fissò la terra a sgabello de' suoi piedi: circondò il mare come di sbarre (*ostiis*), chiuse come in un otre l' acqua del mare. Egli è un pastore che nella notte trae le stelle pei campi del cielo quasi pecorelle a pascolare nel deserto. Egli agricoltore, che tritura le spiche sotto il plaustro, ne sbatte la pulla col ventilabro e la disperde nell' aria; raduna le uve e ne spreme il succo sotto il torchio del suo furore. Egli come un artefice che siede allato alla sua fornace e vi soffia entro, e ne suscita le fiamme per liquefare e purgar l' oro e l' argento dei Figliuoli di Levi (5). Egli come l' uomo inebriato dal vino che s' addormenta, poi si sveglia dal mistico sonno, e si volge alle sue vendette (6). Egli come un poveretto che prende il suo vestito pei lembi, cioè la terra, e ne sbatte la pol-

(1) Isai. 57., 20. (2) Isai. 48., 18. (3) Psal. 124. 1.
(4) Job. 6., 15. (5) Job. Psal. Malach. 3 etc. (6) Psal. 77., 65.

vere, cioè gli empj (1). Egli disperde gli empj come *il turbo la polvere,* li fracassa come *vaso di figulo,* li trasporta come *un gallo gallinaceo,* li gitta via come *palla* da giuoco, li solleva come un leggier *velo,* perchè essi e tutte le genti dinanzi a lui *sono come una goccia della secchia,* come *uno scrupolo che dà il tratto alla bilancia,* come *un granellino di polvere, sono come se non fossero* (2). Vedi quanta bellezza, quanta forza acquistano queste imagini prese da vili e minuti oggetti, ad indicare Iddio, mentre servono quasi a significare che la distanza è infinita, e tutte le cose grandi e piccole in faccia sua sono l' istesse, cioè un niente. Ciò parimente puoi vedere in altri argomenti. Bella è l' imagine con cui si paragona la Sulamitide a Gerusalemme, e Gerusalemme distrutta ad una donna vedova e desolata. Ma se paragoni questa distrutta città a cose sempre più vili ed abbjette, quanto maggiore è l' espressione? Dice Isaia, che la *Figlia di Sion sarà lasciata come una città espugnata per forza.* Bello. Ma più, quando si dice, che *sarà lasciata come un frascato in una vigna, come una capanna in un cocomerario.* Più, quando si dice, *che sarà rotta, come si rompe un testo di vasellajo che si trita senza risparmiarlo;* o meglio, secondo la Vulgata: *come frangesi un vaso di terra per una forte percossa, de' cui rotami non trovasi un coccio, col quale possa portarsi un carbone tolto da un focolare, od attingersi da un fosso un po' di acqua.* Più ancora, quando si dice, *che sarà rasa dalla terra, come si rade uno scritto da una tavola;* ovvero, secondochè porta la forza del testo ebraico, *come si frega una scodella, la quale dopo che è fregata, altri la rivolta sotto sopra* (3). Che se si parli non di una città, ma della terra, ma de' cieli, di quanto

(1) Job. 38. (2) Isai. 40., 15. ecc. (3) Ib. passim.

maggior forza ancora sarà l'imagine? Or odi: *La terra sarà trasportata come una tenda d' una sol notte* (1). I cieli *si liquefaranno* come *fumo, si cangieranno come un vestimento, si ravvolgeranno come un libro, e le stelle caderanno come cade la foglia della vite e del fico* (2). Vale a dire, che in questo genere di imagini proprie veramente de' Sacri Scrittori, quanto più nobili e grandi sono gli oggetti che si vogliono dichiarare, quanto più minuti e vili sono quelli che si prendono a confronto, tanto maggiore è la significanza e bellezza delle imagini che ne derivano, le quali non potrebbero a mezzo essere da altre in altro modo agguagliate.

Vedi ben, Lettore, che tante di queste imagini sono tratte dagli oggetti della natura; ma tante eziandio sono tratte da costumi domestici, civili e religiosi de' sacri Scrittori. Assai altre pur di queste potrei indicare. Vuoi espresso dolore, lutto? Ecco: un popolo piange, come una madre *suol piangere un unico figlio, e mena duolo per lui, come si fa duolo alla morte di un primogenito* (3). La Figlia di Sion, Gerusalemme, angustiata gemente pe' suoi figli uccisi sta *come donna ch'è ne' dolori, come donna nel suo primo parto* (4). Le faccie degli afflitti *sono abbronzate come una pignatta* (5); *la pelle è arsa come un forno per l'atrocità della fame* (6). Sono imagini queste prese da costumi domestici. Vuoi espressa esultanza che conseguita lutto? *Quei che seminano nelle lagrime,* dice Davide (7), *mieteranno con giubilo.. andavan piangendo a spargere la loro semenza... verranno con festa grande, portando i loro manipoli.* È presa dalla vita campestre. Vuoi esultanza più forte? Essi saranno come

(1) Isai. 24., 4. (2) Psal. Apocalips. (3) Zaccaria 12, 10.
(4) Jerem. 4., 31. (5) Nahum. 2., 10. (6) Thren. 5., 10.
(7) Psal. 125., 6.

que' che vinti i nemici, ritornano colla conquistata preda. È presa dall' arte militare. Dai costumi religiosi, dall'idea del tempio, delle vesti sacerdotali, de' sacrificj sono senza numero le imagini. Gerusalemme è agitata, secondo Ezechiele, come il lebete bolliente del sagrificatore: ascende come il vapore dell'incenso, la preghiera del giusto, dice Davide.

Io non dico che nei Profani si trovino eguali imagini sì ardite, sì strane, che non s' addirebbero neppure nè al nostro clima nè al nostro modo di pensare e parlare più cauto e misurato; ciò nondimeno ve ne hanno di consimili prese certo e derivate da quelle fonti. Anche i nostri Vati rappresentarono innumerevoli volte il sole la luna le stelle sotto le imagini di esseri animati, che su carri rilucenti d'oro e d'argento trascorrono per i cerulei piani del cielo: innumerevoli volte rappresentarono la notte, l' aurora sotto forma di donna con nero velo o con rosea corona in capo, ornata di mille fiori e colori i piè e le mani. Parimenti la terra i mari i fiumi paragonarono ad esseri animati, descrivendoci quella sotto aspetto muliebre, dando a questi braccia, seni, muggiti. Udimmo già ad altro uopo come il Tasso assomigliò la terra nuda arida nei primi momenti della creazione, poi bella e festante di erbe e fiori, ad una donna squallida e dolente nell' infermità, poi dopo la guarigione gaja e lieta e di sontuosi abiti adornata. Traballare come un ebrio, la dissero i Sacri. Una moderna Poetessa cantò, che in certa circostanza, *tremò la terra com' uomo cui febbre assaglia* (1). Ad una leggiadra donzella paragonò il Tasso un fiorito colle posto a piè di limpido laghetto (2):

. . . . . Tu nel tuo bel lago

(1) Carme sulla morte di Cristo della Giuseppina Poggiolini.
(2) Tasso, Canzone.

Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel sen e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna
Che s' infiori allo specchio or velo or gonna.

Così ad una sposa paragonò tutta natura, all'apparir di primavera, un altro moderno Vate (1):

. . . . . Il cielo a te sorrise;
E come bella giovinetta inferma,
Dal tuo breve languor sorgi più lieta:
A te i colli, a te i prati,
A te gli orridi monti, a te le valli
Di fior vermigli e gialli
Tesson corona, come a nova sposa.

Quell' imagine di Gerusalemme sotto l' aspetto di una vedova desolata, eccola espressa dal Bracciolini che, cantando d' altra città vinta e dispogliata, dice (2):

Così mal concia e co' capegli sciolti
Parer può mesta e scarmigliata donna,
A cui rapace man gli arredi ha tolti
Dovuti a lei che fu regina e donna;
E cadendole al petto i crini incolti,
Negletta e scalza e con discinta gonna,
Con diletto non più ma con pietade
Sembra passando dir, qui fu beltade.

E d' un' altra città piangeva il Delavigne, così (3):

Sull' estremo orizzonte il sol sospeso
Questa terra rimira un dì fiorente
Come l' afflitto amante, che piangendo

(1) Poesie di Ant. Zoncada. La Primavera dell' Infelice.
(2) Croce Racquist. L. 22. St. 70.
(3) Versi di Casimiro Delavigne, tradotti dal Prof. Tipaldo V. Museo scientifico di Torino 1839.

La sua cara metà, cerca del volto
Nelle fattezze lo splendor perduto,
Ove, dopo il crudele ultimo fato,
Più commovente la beltà ritrova.

A rincontro assai più volte e dai sopraddetti e da altri oggetti inanimati trassero i nostri Poeti all' esempio dei Sacri belle imagini a rappresentare Dio, gli uomini, e le azioni di questi le virtù e i vizj. Tasso paragonò Iddio (e questa, dice il Birago (1), è una delle più belle imagini che abbia usato il Poeta) al sommo Sole (2),

Che è vivo fonte pur che luce infonde
E rai sparge e faville in fiume e 'n onde.

Poi paragona ivi stesso i re a' minori astri, che da quello ricevono tutta loro luce, cui frapponendo essi talvolta terreno affetto, diventano:

Qual luna suol ch' al sommo cielo arriva
Ed abbia il maggior lume incontra opposto,
L' augusta gloria imbruna e fosca e priva
Quasi d' onor, tiene il suo raggio ascosto.
Questa è l' eclissi in ciel, ch' in nubi e 'n ombra
La real maestà sovente adombra.

Altrove paragonò un suo campione (Argante) ad una cometa, e dice (3):

Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta e i fieri morbi adduce,
A i purpurei Tiranni infausta luce.

La qual imagine imitarono così il Bracciolini e 'l Capilupi:

(1) Dichiarazioni sulla Gerusalem. Conquist. di Fr. Birago. Milano 1616.
(2) Gerusalem. Conquistata C. 20. St. 78.
(3) Gerus. Liberata C. 7. St. 52.

Nè con chiome giammai sanguigna stella
Rinfiammò il ciel di spaventoso aspetto,
Minacciando ruine al germe umano;
Come morte e terror spira Batrano (1).

Sembra cometa, che maligne e felle
Impression nel turbato aere stampi,
E colla infausta orrida luce apporte
Fatale annunzio a' popoli di morte (2).

Altre non meno belle imagini trassero i Vati da monti, da rupi, da mari, da fiumi a descrivere i loro campioni, accoppiandovi per lo più quelle da turbini e procelle. Bracciolini, paragonava il campo de' cavalieri cristiani a (3)

Grandinosa sonante atra procella,
Che i boschi abbatte e le gran piante aggira,
E le ramora lor frange e flagella,
E di globi di ghiaccio il fero nembo
Riempie e grava all' ime valli il grembo.

Nel Tasso è paragonato il fiero Solimano ad un monte sbattuto dalle procellose onde marine (4):

. . . . Come alle procelle esposto monte
Che percosso dai flutti al mar sovrasta,
Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l' onte
Del cielo irato, e i venti e l' onde vaste:
Così il fiero Soldan l' audace fronte
Tien salda in contro ai ferri e in contro all' aste.

E del suo Ruggiero l' Ariosto (5):

. . . . Non più quercia antica o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,

(1) Croce Racq. L. 8. St. 50.
(2) Capilupi Africa Lib. C. 5. St. 52.
(3) Croce. L. 23. St. 69.
(4) Gerus. Liberat. C. 9. St. 31.
(5) Orlando Furioso C. 45. St. 73.

Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede,
Che sotto all'arme il buon Ruggier sicuro.

L'aspetto solo d'un mar turbato diede al Tasso bell'imagine ad esprimer l'orrore della vista d'un guerriero (1):

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.

L'imagine del mar sempre agitato d'Isaia a significare l'angustie dell'empio, riprodussela il Tasso ad altro scopo così (2):

Qual l'alto Egeo, perchè aquilone o noto
Cessi che tutto prima il volse e scosse,
Non s'acheta ei però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell'onde anco agitate e grosse:
Tal ecc.

Usolla il Bracciolini al seguente scopo (3):

È la vita mortal torbido mare,
La cui riva talor tranquilla piace;
Ma contrario nell'alto a quel ch'appare
Giammai non trova alle tempeste pace.

Quante imagini da fiumi, da torrenti straripanti? Quella del torrente in Giobbe su' falsi amici, imitolla l'Ariosto (4). Essi sono:

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nevi sciolte;
Va ruinoso, e giù da monti caccia
Gli arbori i sassi i campi e le ricolte:
Vien tempo poi che l'orgogliosa faccia

(1) Gerus. Lib. C. 9. St. 26. (2) Ib. C. 12. St. 63.
(3) Croce Racq. L. 10. St. 38.
(4) Orland. Fur. C. 37. St. 110.

Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Che un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto.

Quella delle impetuose acque in Isaia a significare l'ira di Dio, adoperarono l'Ariosto il Tasso più volte ad esprimere l'impeto e l'ira de' guerrieri; e il Mezzanotte l'ira di Domiziano contro i Cristiani, così (1):

Come fiume regal che ricco d'onde
Mormora e freme e straripar minaccia,
Empiendo di terror vicine ville;
Se d'improvviso avvien che larga pioggia
In sen gli cada, e in lui versin più d'acque
Gl' impetuosi confluenti rivi,
Torbido ingrossa sì che non ha freno
E, alzato il corno, straripando allaga
I dominati campi, e piante svelle
In suo furor crescente e case e armenti
E pastori travolve, e tutto strugge:
L'ira così del fier Domiziano.

Quante imagini da venti? L'ira di Dio che, al parlar delle Scritture, si oppone ai superbi e si ammansa con gli umili, pare esprima quest'imagine del Tasso (2):

Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,
Doppia ne la contesa i soffi e l'ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira.

Alla quale corrisponde in parte la seguente arcibellissima del Metastasio (3);

Talor se il vento freme

(1) Il Cristo Redent. C. 3 sul princip.
(2) Gerus. Lib. C. 20. St. 58.
(3) Metastasio. Varianti della Semiramide.

Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve,
Le selve abbandonar:
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nochieri
Per l' agitato mar.

Nè lasciarono i nostri Vati d' usare anch' essi quel bell' artificio di ritrarre imagini da cose vili e minute della natura o de'proprj costumi, onde esprimere con più forza cose alte e grandiose. Qual cosa più grande di Dio, infinito infinite volte nelle infinite sue perfezioni? Or ecco che Dante, sforzandosi a descriverlo, ricorre a quell' artificio, e ce lo rappresenta come un Architetto, che con la sesta in mano ordina i cieli, i quali egli poi chiama, al modo d'Isaia, *volumi* (1), perchè appunto coll' avvicendarsi della luce e delle tenebre, sembrano, quasi libro o volume, or svolgersi, or involgersi. Così Tasso, che ci rappresentò il cielo notturno come uno *stellato velo donde sparge rai luminosi e gelo di vive perle la nascente luna*, poscia ci rappresenta Iddio, che là su nel suo trono, a guisa di un potente inebriato dal vino, si addormenta, indi si sveglia e minaccia (2). Secondamente che udimmo già altra volta dal Cotta, Iddio formò i mondi; come? con quella facilità che un fanciullo le bolle del sapone, e sollevolli in alto a' propri luoghi come robusto villano una nidiata d' uccelli. Quanta forza d' espres-

(1) Paradis. C. 28. v. 14.
(2) Gerusal. Lib C. 6, St. 103. Gerus. Conq. C. 19, St. 131.

sione in questa sorta d'imagini? Quella stupenda del vestito che altri scuote dalla polvere, eccola ben ritratta nello stesso Poeta (1):

Qual uom che scuota l'una e l'altra falda
Di già negletta e polverosa vesta,
E gir ne mira in quella parte e in questa
La polve in lei già si tenace e salda:
Tal fra le mani il sommo Duce afferra
Del vasto mondo l'una e l'altra parte,
E scuote l'empio dall' amica terra.

Adoperarono i Vati con egual felicità il medesimo artificio in altri argomenti e materie, come Dante, quando or dalle postille trasparenti in acqua od in vetro, or da scintillanti ciocchi, or da mille maniere di rimbalzi di guizzi della luce, or dal tintinno di orologio, da giga, da arpa, da danze trasse maravigliose imagini ad esprimere la gioja dei beati in cielo (2). Con tal genere di imagini disse il Tasso *una nube di duolo involger gli occhi, balenar d'un sorriso il labbro,* esser *fascia* le mura d'una città, precipitarne indi un guerriero, come *paleo rotando* (3). Di quell' imagine d'un bolliente lebete usata da Ezechiele per significare il tumulto l'agitazione dell' assediata Gerusalemme, se ne servì pure il Tasso ad esprimere il tumulto l'agitazione eccitata dai ribelli nel campo cristiano contro il pio Goffredo, là ove dice (4):

. . . In superbe minacccie esce diffuso
L'odio che non può starne omai più chiuso.
Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in sè stesso, al fin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.

(1) Cotta. Sonet. (2) Ved. Paradis.
(3) Gerus. Conq. C. 23. St. 17. Ger. Lib. C. 11. St. 82 ecc.
(4) Gerus. Lib. C. 8. St. 73.

E più appropriatamente alla sacra, cantò l' Arici della stessa Gerusalemme in pari circostanza di assedio e pericolo, così (1).

Come bolle un lebete, se di pingue
Soverchio umor nel sen capace abbonda,
Cui d' aridi sarmenti con più lingue
Mormorando la fiamma ampia circonda,
A sommo alza gran bolle, e non si estingue
Il foco, ancor che ai labbri monti l' onda;
Ma rompe in fumo e turgida si mesce
Da tutte parti, e si ringonfia e cresce:
A questa imago la cittade intorno
Movesi e ferve, e sè stessa avvalora.

Volgare, abbjetta è l' imagine della crepatura d' una muraglia che precipita a rovina, con cui Isaia esprime i danni dell' iniquità (2). Se ne servì il Bracciolini a significare la disfatta d' un esercito, che invano il Duce, come puntello, cerca di sostenere (3):

Perchè siccome a sostentare un muro
Che in ogni parte rovinoso caggia,
Non può fare un puntel, benchè sicuro,
Ch' ei non trabocchi all' arenosa spiaggia:
Così ecc.

Niuna cosa pare più minuta e vile d' un filo d' alga. Pure la quiete del giusto l' abbondanza della pace che, al dir d' Isaia, ei gode in mezzo al mare del mondo, espresse bene con essa il De la Martine (4):

. . . . Come sull' oceano
Un leve flutto dall' aurora a sera
Un' alga a sè rivolve, e poco a poco
La spinge al lido, ove, sebben di remi

(1) Gerus. Distrut. C. 3. St. 40.
(2) Isai. 30, 13. (3) Croce Raq. L. 23. St. 12.
(4) Meditaz. La Benedizion di Dio nella solitudine. Version del Bernardi.

Niuna possa l' affretti, alfin perviene:
Nel suo corso così verso l' Eterno
Soavemente l' alma si conduce.

Ella spiega il volo da questa all' altra vita come una face (qual cosa più vile e minuta d' una face?), che sta per estinguersi. Dice il Monti (1):

Come face al mancar dell' alimento
Lambe gli aridi stami e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L' ultimo volo, e sfavillando muore:
Tal quest' alma gentil che morte or toglie.

Appartengono a questo genere le imagini chiamate *fantastiche* dal Muratori (2), che dalle persone innamorate si derivano da qualsiasi minima ed abjetta cosa di natura o di costume, onde descrivere l' oggetto amato, e sono vere o verissimili non in sè ma nella fantasia soltanto per cagion dell' affetto che la domina. Tali sono quelle del Cantico de' Cantici, ove il sacro Sposo e la sacra Sposa nell' ebrezza del loro amore diconsi (3): *Gli occhi tuoi di colomba . . . I tuoi capelli come i greggi delle capre . . . I denti tuoi come i greggi d' agnelle tosate . . . Come benda di color di scarlatto le labbra tue . . . Come la scorza della mela granata, tali sono le tue guancie . . . Il tuo collo come la torre di Davide . . . Le due tue mammelle come due teneri cavrioli gemelli che tra gigli si pascolano,* Ella *è brunetta, ma è bella, come i tabernacoli di Cedar, come le tende di Salomone. Ella è bella come Gerusalemme.* E quando move, *ascende per lo deserto*

(1) Mascheron. C. 1 in principio.
(2) Della Perfetta Poesia L. 2. c. 6.
(3) Cantic. C. 1 et 3 et 4.

quasi piccola colonna di fumo, profumata di mirra e di incenso e di ogni polvere di profumiere. Tali sono le imagini onde il Petrarca si sforza di descrivere la sua Laura traendone materia non solo dal sole dalla luna dalle stelle, ma dalle vene d' oro dalle spine dalle brine, chiedendo estatico (1):

Onde tolse amor l' oro e di qual vena
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e die' lor polso e lena?

E pargli che l' erbe istesse e i fiori l' onorino, pregando d' esser tocchi da' suoi piedi, quando si muove (2):

L' erbetta verde e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra
Pregan pur che 'l bel pie' li prema o tocchi.

E che tutte le creature parlino di essa e del suo amore (3):

L' acque parlan d' amore e l' ôra e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba,
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.

Al qual concento tutta la natura s' acqueti per la dolcezza e si riposi (4):

Ed era 'l cielo a l' armonia sì intento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento.

Tali sono le imagini del Cagnoli (5):

L' errante nuvoletta incolorita
D' una fanciulla mi ricorda il velo;
Il tramonto di luna impallidita,

(1) Par. 1, Son. 183. (2) Ivi, Son. 158.
(3) Part. 2, Son. 11. (4) Part. 1, Son. 122.
(5) Canzone a Rosalinda Aggravi Casavecchia.

L' addio d' un' alma che mi aspetta in cielo:
Mi pinge un riso di serena vita
Il fior che lussureggia in su lo stelo;
E che non torna, ahi mi rammenta il rio,
Quel sorriso, quel velo e quell' addio.

Tali, per non progredir più oltre, le imagini del Carrer (1):

Ogni nube che in aria volteggia
È il tuo velo che all' omero ondeggia,
E s' imbruna sul bruno tuo crin.
Ogni flutto che al lido sospira,
Ogni flebile accordo di lira
Del tuo labbro è l' accento divin.

Ma veniamo in ispecieltà a parlare delle imagini derivate da' vegetabili e dagli animali, di che i Vati con egual copia e felicità si servirono ad esprimere, adornare, ingrandire le stesse cose che sopra indicammo. Quanto alle imagini tratte dai vegetabili, sono tali e tante nei Sacri, che, secondo il Lowth, la poesia Ebraica potrebbe chiamarsi *Botanica*, stante che di duecento cinquanta e più nomi botanici che si trovano nella Bibbia, nullo è forse che non sia stato più volte adoperato per qualche similitudine. L' umile mirice di Geremia (2), la carice di Giobbe (3) servirono a rappresentare il basso stato d' una persona: espressero uno stato di dolore e mestizia il mirto, i cipressi: uno stato di nobiltà e grandezza le palme, i cedri, le quercie. Le palme per la loro bellezza e fecondità, i cedri per quella perpetua verdezza, incorruttibilità ed altri pregi che hanno, servirono eziandio a rappresentare l'uomo giusto: *Il giusto*, dicesi nel Salmo (4), *fiorirà siccome palma, si moltiplicherà come cedro del Libano*. Sotto l' aspetto della straordinaria stupenda altezza per cui

(1) Carrer, Il Voto.
(2) C. 17, 5.
(3) Job. 8, 11
(4) Psal. 91, 13.

torreggiano ne' monti su tutt'altre piante, servirono pur i cedri a rappresentare i ricchi i superbi e potenti del secolo; quindi quella sublime imagine del Salmo (1): *Io vidi l' empio esaltato come il cedro del Libano; trapassai, ed ecco che non era più. L' altezza di lui,* soggiunge Amos (2), *agguagliava i cedri, e la fortezza era come d' una quercia.* La quercia espresse altre volte non la fortezza, ma la debolezza, la miseria degli empj, di cui dice Iddio per bocca di Isaia (3): *Voi sarete come una quercia, di cui sono cascate le foglie.* Quanto belle del giusto e dell' empio quelle imagini del Salmo (4)! *Egli sarà come un albero piantato presso a ruscelli d'acque, il qual rende il suo frutto nella sua stagione, e le cui frondi non appassano.* L' empio per lo contrario: *Sarà come pulla sospinta dal vento;* o meglio, come spiega Geremia (5): *come un tamarice in una piaggia.* Esso, ripiglia Isaia (6), dal turbine delle sue passioni e rimorsi *sarà commosso, come gli alberi d' un bosco si muovono per lo vento.* Le viti, gli ulivi per le naturali loro proprietà servirono egregiamente a rappresentare la felicità domestica: *La tua moglie,* così il Salmista (7), *sarà dentro della tua casa come una vigna fruttifera: i tuoi figliuoli saranno d' intorno alla tua tavola come piante novelle d' ulivi.* Sono note le soavi imagini, con cui dalle diverse qualità delle piante e dei fiori si descrive nell' Ecclesiastico la divina Sapienza, che in senso detto *accomodatizio* adombra la benedetta Vergine Madre di Dio. Essa parla e dice (8): *Mi alzai qual cedro sul Libano, e qual cipresso sul monte Sion: stesi i miei rami come una palma di Cades, e come una pianta di rose in Gerico: m' innalzai come*

(1) Psal. 36, 35. (2) Amos 2, 9.
(3) Isaia 1, 30. (4) Psal. 1, 3.
(5) Jerem. 17, 6. (6) Isai. 7, 2.
(7) Psal. 127, 3. (8) Ecclesiastico 24, 17.

un bell'ulivo ne' campi, e come platano nelle piazze presso dell'acque: qual di cinnamomo e di balsamo aromatico spirai odore; soave odore spirai come di mirra eletta: e riempiei la mia abitazione di odoriferi vapori, come di storace, di galbano e di incenso non espresso per incisione: ed il mio odore è come il balsamo non misturato. Io distesi i miei rami qual terebinto; e i miei rami son pieni di onore e di grazia: io come la vite gettai fiori di odor soave; e i miei fiori sono frutti di gloria e di ricchezza. Dalle stesse fonti sono dedotte le egualmente soavi e dolci imagini con che seguitano a parlarsi lo Sposo e la Sposa de' Sacri Cantici (1): *Io sono la rosa di Saron, il giglio delle valli. Qual è il giglio fra le spine, tale è l'amica mia fra le fanciulle. Qual è il melo fra gli alberi d'un bosco, tale è il mio amico fra i giovani.* Di queste imagini adoperate a letizia e gioia, si servirono i Sacri Vati anche a cose di dolore e di mestizia, per significare cioè le miserie e sventure dell'uomo, la brevità della sua vita, la caducità de' beni terreni. Considerando Isaia che le iniquità son quelle che ci conducono all'abisso dei mali e della morte, sospirando diceva (2): *Tutti noi scademmo come una foglia; e le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento;* cioè come il vento caccia giù le foglie degli alberi; così le iniquità ci portano via e ci mettono al fondo. Dall'aspetto di fiori prendeva argomento Giobbe a delineare in pochi tratti la brevità, la caducità della vita dell'uomo (3): *Egli,* dice, *esce fuori come un fiore, e poi è reciso* (meglio nelle Volgata *e si calpesta,* così che vedi senti la brevità della vita dalla brevità stessa e foga delle parole, *egreditur, conteritur*), *e fugge come l'ombra e non istà fermo.* Degli uomini il Salmista (4):

(1) Cantic. 2, 1. (2) Isai 64, 6. (3) Job. 14, 1. (4) Psal. 89, 4.

Essi non sono altro che un sogno: son come l'erba che si rinovella la mattina: la mattina ella fiorisce e si rinovella: e la sera è segata e si secca. E altrove (1): *I giorni dell' uomo son come l' erba: egli fiorisce come il fior del campo, il quale, se un vento gli passa sopra, non è più.* Tutta in somma, conchiude Isaia (2): *Tutta la carne è erba, e tutta la gloria di lei è come il fior del campo.*

Se io volessi riferire le imagini tratte da piante e fiori dai nostri Vati, troppo lungo sarebbe eziandio l' accennarle. Solo alquante corrispondenti da qualche lato alle riferite basteranno. Infinite volte anch' essi paragonarono i loro eroi ora ad un' arbore, ora ad un fiore. Udimmo più sopra come l'Ariosto paragonò ad una quercia un uomo forte. Lo stesso Vate soggiunge di altro guerriero (3):

. . . . Nè sta sì duro contro Borea il pino
Che rinovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor de lo scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come ecc.

Che se cade l' eroe traendo con seco grande rovina, ecco che egli è, dice il Tasso (4):

Come nell' Appennin robusta pianta,
Che spezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra;
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra.

L' incostanza ed agitamento dell' animo che espresse Isaia col tremolar della selva in faccia al vento, espresse il Bracciolini col tremolar de' sottili rami d' un salice o delle cannuccie d' un lago (5):

(1) Psal. 102, 14. (2) Isai 40, 6.
(3) Orland. Furios. C. 21, St. 16.
(4) Gerusal. Liberata, C. 9, St. 39.
(5) Croce Racq. L. 26, St. 54.

Così cima di salcio errar sovente
Suol dal vento percossa in spiaggia amena,
E cannuccia di rio se 'l Borea algente
La risospinge alla nativa arena.

La caduta delle genti come foglie nell'autunno dello stesso Profeta, eccola nello stesso Vate, che le dice cadere (1):

. . . . Come le foglie
Caggion d'autunno all'aquilon gelato,
Quando rende al terren l'aride spoglie
Del verde onore ogni arbuscel privato.

La qual imagine è quella medesima usata già da Dante ad altro uopo, dicendo che le anime dei dannati spinte da irresistibile forza si levarono le une dopo le altre dal lido per gittarsi nella barca di Caronte (2):

Come d'Autunno si levan le foglie
L'una appresso l'altra, in fin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Le imagini sopra indicate dell'Ecclesiastico e della Cantica tratte dalle piante e dai fiori, adoperò così il Chiabrera per descrivere l'uomo giusto (3):

Come cedro sul Libano,
O come in campo platano
Cui freschi rivi irrigano,
O come rosa in Gerico
Al sospirar de' zefiri
L'uom giusto fiorirà.

Precisamente dai fiori fu detto della sacra Sposa, essere come *la rosa di Saron, quale il giglio fra le spine.* Or ecco il Cotta, più traducendo che imitando, canta della stessa (4):

(1) Croce Racquist. L. 26, St. 59.
(2) Inferno Cant. 3.
(3) Chiabrera. Canzone sulla felicità del Giusto.
(4) Cotta, Sonetto

Qual giglio ne le piagge apriche e belle
Si conserva più fresco tra le spine:
Così l' amica mia tra le divine
E d' onor e di grazia Ebree donzelle.

La qual imagine di un fiore per esprimere una Vergine svilupparono più distesamente l' Ariosto e il Monti. Il primo vi compose la seguente Ottava stupendissima sulla rosa, che spira veramente soavità e dolcezza ineffabile (1):

La Verginella è simile a la rosa,
Che 'n bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina:
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L' acqua la terra al suo favor s' inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

Il secondo, di conserto, così (2):

Qual verno fiore, che segreto nasce
In rinchiuso giardin, nè piede il tocca
Di pastor nè di greggia; amorosetta
L' aura il molce, di sue tremole perle
L' alba l' ingemma, e la dipinge il sole
Di sì vivo color che il crine e il seno
D' ogni donzella innamorata il brama:
Tal di Feronia la beltà crescea.

Dai fiori trassero pur argomento i nostri Vati, all' esempio dei Sacri, per esprimere una quantità di sensi morali or di allegrezza or di lutto. Se avvenga che un fiore vicino omai ad appassire, di un tratto o per sole o per rugiada o pioggia rinverda, odi belle imagini d' allegrezza. Dante a dichiarar il rin-

(1) Orlando Furioso, C. 1. St. 42.
(2) Feroniade. C. 1. sul principio.

francamento di sua virtù al pietoso parlare di Virgilio, così (1):

Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo:
Tal mi fec' io di mia virtute stanca.

Ariosto si servì della medesima imagine a simile significazione, salvochè attribuisce il rivivere del fiore non al sopravenire del sole, ma della pioggia, e dice (2):

Qual sotto il più cocente ardor' estivo
Quando di ber più desïosa è l' erba,
Il fior ch' era vicino a restar privo
Di tutto quel umor ch' in vita il serba,
Sente l'amata pioggia e si fa vivo:
Così ecc.

Ritorna con Dante all' idea del sole il Bracciolini (3):

Si riconforta e rabbellisce e riede
La ristorata Vergine pur come
Rosa, che, 'l sol partito, afflitta cede
D' alta pruina alle notturne some,
Quand' ei ritorna, e fa caderle al piede
Disfatto il gelo e rifiorir le chiome,
Che più bella che mai, più che mai lieta
Vagheggiando ringrazia il gran pianeta.

Ma non sempre la rosa od altro fiore avviene che si rinverdano; sì, cadono appassiti, fracidi a terra. Allora lutto, mestizia. Niuno, io penso, espresse mai con maggior verità ed eleganza la caducità e bre-

(1) Inferno, C. 2.
(2) Orland. Fur. C. 32. St. 108.
(3) Croce Racq. L. 22. St. 27.

vità della vita, che il Tasso con l'imagine della rosa che appassisce. Mira, ei dice (1):

. . . . Spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancor e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nuda il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue e non par quella;
Quella non par che desïata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.
Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e 'l verde;
Nè perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.

Ella trapassa la vita, canta l'Ariosto (2):

Come purpureo fior languendo more
Che 'l vomero al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver nell'orto il capo abbassa.

A simili sensi di lutto e mestizia fu tratto il cader delle foglie. Quindi quelle belle imagini del Leopardi e del Cagnoli. Dice il primo (3):

Lungi dal proprio ramo,
Povera foglia frale,
Dove vai tu? Dal faggio
Là dov' io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando, a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente

(1) Gerus. Lib. C. 16. St. 14.
(2) Orland. C. 18. St. 153.
(3) Leopardi Giacomo, Opere T. 1, Cant. 35. Imitazione.

Va la foglia di rosa
E la foglia d' alloro.

Prosegue il secondo (1):

Una foglia moribonda
Ti vedrai cader al piè:
Pensa allor che quella fronda
È l' imagine di me.
Come il suono che gemente
Diè la fronda nel partir,
Di quest' anima fuggente
Sarà l' ultimo sospir.

Quanto alle imagini tratte dagli animali, eccone alquante delle innumerevoli che vi hanno dai feroci. L' empio, dice Davide (2), *insidia il povero nel suo nascondimento, come il leone nella sua spelonca. E* (3): *sta intento come un leone inteso alla preda, e come un lioncello che sta in agguato in luoghi nascosti.* Ma Iddio, più sublimemente secondo Isaia (4), sorgerà contro l' empio a difesa del popol suo siccome leone invitto e tremendo: *Siccome il leone, ed il leoncello freme sopra la preda; e benchè si rauni a grida una moltitudine di pastori contro lui, non però si spaventa per le lor grida e non si raumilia per lo strepito loro: così scenderà il Signore degli eserciti per guerreggiare per lo monte di Sion, e per lo colle d' esso.* E Iddio infatti, soggiunge Amos (5), libererà dalle branche de' nemici l' eletto suo popolo: *Come il pastore riscuote dalla bocca del leone due garetti ed un pezzo d' orecchio: così scamperanno i Figliuoli d' Israele che abitano in Samaria.* E, continua Michea (6): *Il rimanente di Jacob sarà fra le genti, in mezzo di*

(1) Canzone del Cagnoli. In fine.
(2) Sal. 9, 29. (3) Sal. 16, 12. Martin.
(4) Isaia, 31, 4. (5) Amos, 3, 12. (6) Miche. 5, 8.

molti popoli, come un leone fra 'l bestiame delle selve, come un leoncello fra le mandre delle pecore; il quale se passa in alcun luogo, calpesta e lacera e non v' è alcuno che possa riscuotere. Ma quando quest' eletto popolo deviò pur troppo della retta strada, allora, dice Iddio presso Osea (1), alludendo agli Israeliti che avean avuto ricorso per sussidio non già a Dio ma ad Assur siccome altre volte all' Egitto, allora: *Io sono loro stato come un leone: io gli ho spiati in sulla strada, a guisa di pardo. Io gli ho incontrati a guisa d' un' orsa che abbia perduti i suoi orsacchi: ed ho loro lacerato il chiuso del cuore, e quivi gli ho divorati a guisa di leone, o d'altra fiera della campagna che gli avesse squarciati.* Perciocchè, conchiude (2): *Io sarò come un leone ad Efraim, e come un leoncello alla casa di Giuda: io, io rapirò, e men' andrò: io porterò via, e non vi sarà alcuno che riscuota.* Terribili sono queste imagini e di tanta evidenza e verità che a te sembri veder quelle fiere rapire, lacerare fin alle viscere l' ucciso, per andarsene, portarselo via, senza timore. È prosaica ma non men bella e forte l' imagine del leone onde S. Pietro ci esorta a vigilare contro il diavolo nostro avversario, che, egli dice (3): *come lioncello rugge, va in volta, cercando chi divorare.* Parti vederlo in quel terribile atto!

Delle quali imagini io confesso che veramente i nostri Poeti non si servirono all' intendimento dei Sacri, ma pur se ne servirono ad altro scopo con tal corrispondenza di simili circostanze che diresti averle avute in vista per imitarle almeno in alcuna parte. L' idea dell' empio che come leone stà in agguato applicolla Dante al suo Sordello che stava disdegnoso, ei dice (4), *a guisa di leon quando si posa,* e quasi

(1) Osee. 13, 7. (2) Osee. 5, 14.
(3) S. Petr. 5, 8. (4) Purg. C. 6.

con le stesse parole applicolla il Tasso a Solimano (1). Come Isaia paragonò Iddio a leone che corre a difesa del suo popolo, il Bracciolini paragonò altri a leone che corre a salvare la sua leonessa, e dice (2):

Così leon che rimirò dall' alto
La lionessa sua cruda e superba
Di cento molossi al fiero assalto
Rotar le branche e far sanguigna l' erba;
Rapido se ne vien di salto in salto
Nè vestigio del piè l' arena serba:
Passa i balzi e le rupi e 'l bosco fende,
Nè siepe o fossa al correr suo contende.

E Curzio Gonzaga paragonò il Fido amante a quel leone di Michea che senza badar a pericoli si gitta fra le mandre e le atterra e sbrana (3):

Così nobil leon cui fame assaglia,
Visto l' armento e i suoi bifolchi insieme
Posti in difesa, va a cercar battaglia,
E 'n mezzo a lor si lancia e irato freme,
E subito il di lor cerchio sbaraglia,
E questo sbrana e quello atterra e preme,
Le zampe i velli e 'l muso insanguinando:
Tal fe' il Guerrier l' armi lo scudo il brando.

Non solo Iddio, secondo Michea, ma il resto eziandio del suo popolo che gli si mantenne fedele, fortificato addestrato da lui correrà contro i nemici, come i lioncelli guidati dalla madre, fra le mandre delle pecore. Il Tasso così (4):

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la chioma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli

(1) Gerus. Lib. C. 10. St. 56.
(2) Croce Racq. L. 30. St. 59.
(3) Fido Amante, C. 9. St. 55.
(4) Gerus. Lib. C. 9. St. 29.

Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli,
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve,
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

Magnifica è quell' imagine in Osea dell' orsa od altra fiera, cui furono involati i figli. Eccola riprodotta nell' Ariosto (1):

Come orsa che l' alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l' unghie e a insanguinar le labbia;
Amor l' intenerisce e la ritira
A riguardar ai figli in mezzo all' ira.

E della tigre prosegue (2):

Come la tigre, poi che in van discende
Nel voto albergo e per tutto s' aggira,
E i cari figli a l' ultimo comprende
Esserle tolti; avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia a tal furor s' estende,
Che nè a monte nè a rio nè a notte mira,
Nè lunga via nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena ecc.

Udisti nello stesso Profeta orrenda carnificina che fa leone od altra fiera entrata in mandra od in ovile e non v' è chi la rattenga. Or odi il nostro Capilupi (3):

Come se entrato alcun lupo rapace
In mandra o ovil, mentr' esso già in più modi

(1) Orland. Fur. C. 19, St. 7.
(2) Ib. C. 18, St. 35.
(3) L' Affrica liberata C. 10, St. 99.

V' incrudelisce, e strage e preda face,
Escono i cani che ne son custodi
Ed abbajando, contro la vorace
Fiera s' avventan generosi e prodi,
A cui ora nel collo ed or sul dorso
Mezzo in piè ritti dando van di morso:
Così questi campion ecc.

Anche se la fiera ne sia cacciata, non perde però sua ferocia. Onde il Tasso (1):

Come da chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde;
Che sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue ancor fuor tiene
La lingua, e 'l sugge da le labbra immonde:
Tal ei sen gía dopo il sanguinoso strazio
De la sua cupa fame ancor non sazio.

Quanto all' imagine adoperata da S. Pietro, parmi vi avesse la mente il Tasso stesso quando cantò di Rinaldo (2):

Qual lupo predatore a l' äer bruno
Le chiuse mandre insidïando aggira,
Che d' atro sangue ancor lungo digiuno
Vorria far sazio, e l' odio il move e l' ira:
Tal egli intorno spia, se passo alcuno
Piano od erto che siasi, aprirsi mira.

Al paro degli animali feroci diedero ai Vati copiosa materia d' imagini gli animali quadrupedi o volatili che a paraggio dei prmi si possono chiamare mansueti di loro natura. Fra essi primeggia il cavallo, di cui veramente non sono molte le imagini nei Sacri, perchè presso gli Ebrei non era grande la co-

(1) Gerus. Lib. C. 10, St. 2.
(2) Gerus. Conq. C. 20, St. 73.

pia e l'uso di tal animale. Isaia se ne servì per esprimere la prestezza e facilità, onde Iddio condusse gli Israeliti per gli abissi del mare, ove *come un cavallo per un deserto non s' intopparono* (1): se ne servì Geremia per significare la baldanza degli empj che *tutti si sono volti al suo corso, a guisa d'un cavallo che trascorre alla battaglia* (2). Ma sia imagine o descrizione, bella sopra tutte, sublime famosissima è quella che del cavallo di battaglia si trova in Giobbe, sulla quale convenevole cosa è che ci fermiamo un poco per vedere le principali imitazioni che ne furono fatte. Ella è posta per maggior enfasi in bocca di Dio, e suona così nella versione del Diodati (3): *Hai tu data la forza al cavallo? hai tu adorna la sua gola di fremito? Lo spaventerai tu come una locusta? Il suo magnifico annitrire è spaventevole. Egli raspa nella valle, si rallegra della sua forza, esce ad incontrar l'armi. Egli si beffa della paura, e non si spaventa, e non si volge indietro per la spada. Il turcasso e la folgorante lancia, e lo spuntone gli risuonano addosso. D'impazienza e di stizza par che egli voglia trangugiar la terra: e non può credere che sia il suon della tromba. Come prima la tromba ha sonato, egli dice: Aha, Aha! da lontano annasa la battaglia, lo schiamazzo de' capitani, e le grida.* Io spiegai già nell' Opera latina, parola per parola, la sopra riferita descrizione e procacciai di farne rilevare la maravigliosa bellezza e sublimità (4); secondo le quali illustrazioni ed osservazioni avrebbe questo senso: Forse tu fosti, o Giobbe (è Iddio che parla, e parla di un cavallo militare ivi presente con sopra il suo cavaliero) che con la tua potenza e sapienza desti a questo cavallo la magnanimità o fortezza d' a-

(1) Isai. 63, 13. (2) Jerem. 8, 6. (3) Job. 49, 22.
(4) Lib. 3. C. 5, e Nota B. ad eumdem Librum.

nimo, onde fosse si ben atto alla guerra? o gli vestisti tu quel eretto collo, quell' ardua cervice di dense crespanti giubbe? Forse tu lo fornisti di agilità agli spessi e celeri movimenti e salti a guisa di locusta? Guardalo bene, vedi quanto è bello e maestoso nel suo stare! Sbuffa dalle aperte narici, e levando alto nitrito spira ferocia e terrore; impaziente scava colla zampa la sottoposta terra; erge il capo, ed esulta audacemente, di sua bellezza e fortezza superbo. Ma già vedilo in corso: Ecco che con immenso impeto va incontro gli armati e l'armi: niente lo atterrisce; si beffa anzi della paura: niente dal suo corso il rattiene: non alle sguainate spade, non alle tetro-splendenti armi quali che siano, ei cede: segue impavido l' incominciata carriera, e invan gli suonan intorno del suo duce e de' nemici le saette, le lancie, e le lunghe aste scagliategli contro: fervente e fremente trasvolando con incredibile rapidità dall' una all' altra parte, divora come i spazj del vallo; la terra scossa trema sotto i suoi piedi, nè egli, quasi furente, bada pur allo squillo della tromba, onde è richiamato dal corso od altrove sospinto. Al quale squillo ove finalmente attende, esulta e dà un grido come senno avesse; e precipitoso si disserra a quella volta, donde sente da lungi l' odor della battaglia, l' esortazioni de' capitani, e le strida dell' esercito. Tale è il senso che noi diamo al testo originale. Il qual senso sebbene non rendano esattamente le seguenti versioni poetiche, pur giova riferirle, perchè belle, che che ne dica il Lanci (1), ed in più parti felici ed eleganti. Il Rezzano dà questa (2):

Forse il destriero per tua man guernito

(1) Esposizione de' versetti del Giobbe, intorno al Cavallo per Michelangelo Lanci. Firenze Stamperia Granducale 1829.

(2) Il Libro di Giobbe esposto in italiana poesia, C. 59.

I fianchi e il collo di virtù robusta
Mostrerà col magnanimo nitrito
Da generoso ardor l' anima adusta?
Forse ad un breve minacciar col dito
Fuggirà come celere locusta?
Quando avvien che alla pugna ci si prepari
Sbuffa terror dall' orgogliose nari.
Percuote il suol colla ferrata zampa,
Morde il fren, scuote il crin, s' incurva e s' alza,
In un luogo medesmo orma non stampa;
Ardimento e furor l' agita e sbalza.
Corre e affronta l' ostil schiera, che accampa,
Sprezza il timor, armi ed armati incalza,
E sonar fa nel vïolento corso
Scudo, faretra e stral scossi sul dorso.
Impazïente e di sudor fumante
Così precipitoso si disserra,
Che non aspetta udir tromba sonante,
E par nel corso divorar la terra.
Dove sente rumor di spade infrante,
Colà, dice tra sè, ferve la guerra,
E de' Duci gli sembra udir le voci
E gli ululati de' guerrier feroci.

Camillo Zampieri traduce così (1):

Può la tua man guernirlo di fortezza,
O vero di nitriti al par d' un cinto?
De le locuste l'agile destrezza
Risveglierai tu in esso a salto accinto?
Il terror gli dà gloria e sin bellezza
Quando gonfia le nari, e fuore spinto
Manda di fumo un nuvol doppio ondoso,
Che il foco addita nel suo petto ascoso.
Zappa con la ferrata unghia rotonda

(1) Zampieri Camillo Poema. Giobbe esposto in ottava rima, Piacenza 1763. C. 14, St. 51.

Il suolo, e impaziente e audace esulta.
Dove più densa armata squadra inonda
Va baldanzoso ed al periglio insulta.
Dubbio non è che in lui timor s' infonda,
Timor che da viltate esce e resulta;
Nè de le spade il minaccioso lampo
Gli fe' giammai volger la groppa al campo.
Se la faretra sopra lui repente
Suona, se scudo s' alza o ver zagaglia,
Sorbe la terra fervido e fremente,
E il clangor de la tromba unqua non sbaglia.
Tosto che l'ode: animo dice; e sente
Di lontano l' odor de la battaglia.
La concion de i Duci, e de le schiere
L' ululo e il grido lo raccende e fere.

Di queste due traduzioni la più riputata è quella del Rezzano. *La fluidità,* dice l' Audisio (1), *la scioltezza, la risonanza, e direi quasi mobilità de' versi pare imiti in qualche maniera i movimenti di quel superbo animale. Ma quello*: Sbuffa terror dalle orgogliose nari, *oh quanto è inferiore al latino*: Gloria narium ejus terror? *E quell' altro verso:* Colà, dice fra sè, ferve la guerra, *non è cosa morta in paragone di quel sublimissimo:* Vah! procul odoratur bellum? Nell' una e nell' altra, soggiunge il Lanci (2), è da condannarsi quella *ferrata zampa,* quella *ferrata unghia,* perchè nell' antichità non v' era l' uso di ferrar cavalli; nè Giobbe il tocca. Del resto sono eleganti entrambe le suddette versioni, e, come osserva il Leoni (3), piene di Tasso ed Ariosto. Meno

(1) Vedi Notizie intorno alla Vita ed Opere del Rezzano, di Pier Alessandro Paravia.
(2) Lezioni di Eloquenza Sacra di Guglielmo Audisio, Torino 1850, Lezione 17.
(3) Opera succitata.

eleganti, ma in alcuna parte più fedeli al sacro testo sono le due seguenti, l'una di Giacinto Ceruti, l'altra di Uberto Giordani. Il Ceruti, *serbando*, scrive il Mattei, *la forza dell' oriental linguaggio*, così felicemente traduce (1):

Sei tu, che spirto generoso e forte
Al destriero ispirasti, e delle giubbe
Ornasti sua cervice? e qual locusta
Saltellare il farai? Spande terrore
L'annitrir di sue nari: ecco egli raspa
Scalpitando la terra, e si rallegra
Nel valoroso cor, e incontro all'armi
Fuori s'avanza, e del timor si ride.
Non si sgomenta, nè s'arretra e volge
Al balenar del ferro: intorno a lui
Stride nembo di strali, e la brandita
Lancia, e vibrata l'asta: egli fremendo
Morde col pie' la terra, ed agitato
Più frenarsi non può, perchè la voce
Udì già della tromba: ella risuona,
Ed egli; andiamo, dice: e sin da lunge
La battaglia, le grida e gli schiamazzi
Sente de' capitani.

La versione del Giordani è anche più letterale, sebbene *di versi ineleganti ed affaticati*, come li chiama il Paravia; ed è questa (2):

Forse al cavallo tu forza darai?
O per lo collo gli porrai 'l nitrito?
O di locuste in guisa il desterai?
Fregio è il terror di sue narici; ardito
Col pie' ferrato il suol batte; e festante

(1) Vedi Saverio Mattei, Dissertazione 21 nell'Opera, Trad. dei Salmi.
(2) Riportata nelle Notizie, Vita ed Opere del Rezzano, scritte da Pier Alessandro Paravia.

Vassi incontro lo stuol d' armi munito.
Paure sprezza; nè di trarre avante
Ristà per lampeggiar d' acciaro nudo,
O se faretra sovra lui sonante
Scuote il buon cavalier, ed asta e scudo:
Ferve egli e freme ed il cammin divora
Senza invito di tromba al fero ludo.
Ode le trombe poscia e si rincora
All' esortar de' duci, all' ululato
Della battaglia che da lunge odora.

A questa in terza rima accoppierò le due seguenti nello stesso metro, che, malgrado i loro difetti, meritano di essere udite. Il Talleoni in un suo recente volgarizzamento del Giobbe, così (1):

A generoso e nobile corsiero
Darai tu forza? E fia che al tuo comando
Alto nitrisca ergendo il collo altero?
A guisa di locusta saltellando
Ir lo farai tu forse? Ei dalle nari
Come sua gloria va terror spirando.
Scava il suol con l' unghie, ed a piè pari
Orgoglioso si estolle; ed agli armati
Va incontro e rompe ostacoli e ripari.
Sprezza il timor, tra crudi e dispietati
Guerrier si mesce, e non cede o vien meno
A i colpi dell' ostil ferro vibrati.
Il fier turcasso di saette pieno
Sonerà su di lui, l' asta e lo scudo;
Ne' scosterassi all' orrido baleno.
Caldo e fremente e di spavento ignudo
Si divora la terra al bellicoso
Clangor degli oricalchi; ed al suon crudo
Par che risponda: andiam: fiuta animoso

(1) Volgarizzamento del Giobbe di Marc' Antonio Talleoni da Osimo. Presso il Lanci.

Da lungi le battaglie, e par che ascolti
De' combattenti il grido imperioso;
E i confusi clamori all'aria sciolti,
E gli urli de' feroci combattenti,
Posti sull'arme ed a ferir già vôlti.

Il Visetti in un suo Poema sul trionfo della Chiesa, traducendo piuttosto che imitando il sacro testo, dice di S. Paolo Apostolo (1):

Mosse come destrier, cui la guerriera
Tromba a pugna chiamò. Tuon di nitrito
Circonda alla chiomosa sua gorgiera.
Salta come locusta, e sbuffa ignito
Terror, di sue narici gloria: e scava
Del pie' con l'ugna il terren pesto e trito.
Superbo eretta al ciel la chiomi-flava
Cervice porta, mentre all'oste armata
Va 'n contra, e 'l fren di bianca schiuma imbava.
Sprezza il timor, ne fugge di sguainata
Spada al lampo. Sovr' esso la faretra
Suona e lo scudo e l'asta fulminata.
Per nuvola di polve oscura e tetra
Sorbe la terra, e freme, e più non sa
Se della tromba il suon squilla per l'etra.
Riode il suon di tromba, e dice: vah!
L'alto grido del Duce, e delle schiere
L'urlo e la guerra di lontan olfà.

Il Lanci che riporta anch'egli queste versioni ed alcune altre, e le critica tutte acerbamente, loro contrappone come migliori altre ventidue recentissime fatte da'suoi amici secondo il suo modo d'interpretare il sacro testo, tra le quali scelgo sol questa di Giuseppe Borghi:

(1) Nel poema Eroico: Il trionfo della Chiesa. Canto 5, Capitolo 1. presso il Mattei Dissert. 21.

Magnanimi gli spirti al corridore
Darai tu forse? d'ondeggianti crini
Gli ornerai la cervice, o spiccar salti
Come locusta gli farai? Superbi
Leva i nitriti a incuterne spavento;
Esulta d'ardimento,
Batte coll'unghia il suol, corre agli armati,
Sprezza il timor, non cede,
Non dai ferri s'arretra:
Risuoni la faretra,
Lampeggi contro lui l'asta e lo scudo,
A divorar la via
Con impeto, con fremito sen viene,
Ne' di trombe eccheggiar più lo trattiene.
All'udirne gli orribili squilli,
Di nuov'ira lo vedi sbuffar;
Al tumulto mirando, ai vessilli
Da lontano la guerra fiutar.

E vi aggiungo da ultimo la seguente del Cagnoli che non conobbe il Lanci (1):

E sarai tu quei che il cavallo afforza?
Tu che gli empi di fremito la gola?
Gli darai saltellar come locusta?
Dell'annitrio magnanimo spaventa:
Raspa la terra, in suo vigor s'applaude:
Corre all'armi di contro, e di paura
Invitto sprezzator, spada nol tarda.
A lui sovra un rombio suona di tratte
Aste, di scudo e di faretra: spuma
E divora la terra fremebondo;
Nè squilla attende: ma in udir la tromba
Dice: ben sta: de' combattenti il grido,
E gli avvisi del duce, e di lontano
Quindi annasa l'odor della battaglia.

(1) Cagnoli, Versioni Bibliche.

Dopo le versioni che abbiamo qui premesse anche per facilitare la maggior intelligenza del sacro testo, vediamo le imitazioni che ne tentarono i nostri Vati. Ma primamente, onde sia più pronto e pieno il confronto, siami concesso per questa volta, di soggiungere alcune delle descrizioni del cavallo che fecero i Vati antichi di Grecia e di Roma, che già indicammo nell' Opera latina, e riporta distesamente il più volte lodato Lanci. E per andar più brevo, bastino quelle dei Sommi Poeti Omero e Virgilio, che per ben due fiate vi si provarono. Una delle più belle descrizioni d' Omero è quella, dice il Blair, del cavallo, là ove vi paragona Paride, che avvisato del pericolo della patria, lascia le sue stanze e delizie e corre alla guerra. Essa suona così nella traduzione del Monti (1):

Come destriero che di largo cibo
Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell' onda, al fine
Rotti i legami, per l' aperto corre,
Stampando con sonante ugna il terreno:
Scherzan sul dosso i crini, alta s' estolle
La superba cervice, ed esultando
Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola,
Ove amor d' erbe o di puledro il tira:
Tal di Priamo il figlio.

Tanto bella quanto ben appropriata è l'imagine d'un tal cavallo ad un tal Eroe tutto molle, lussureggiante e lussurioso. Ma come applicarla, siccome fa Omero con le stessissime parole, ad altro ben diverso Eroe, qual è Ettorre, magnanimo guerriero ferito, che appena risanato torna esultando alla battaglia? Perciò accortamente il Cesarotti modificolla nella sua

(1) Iliad. L. 6. Traduz. di Vincenzo Monti.

versione, cambiando il domestico cavallo vile marito in cavallo militare impiagato poi guarito (1):

Qual Palafren se di volante freccia
Trafitto il fianco ebbe a giacer più giorni
Entro a torpida stalla, e alfin sia reso
Al suo vigor, balza vivace, e collo
Squassando e crini, rinfiorisce e brilla
Di rinata baldanza, e par nitrendo
Chieder l'arringo, e al Cavalier invito
Par che secondi il suo coraggio, e 'l guidi
Ratto colà donde già spira e punge
Le focose sue nari aura di guerra:
Tal rimbaldisce Ettorre.

Virgilio al modo di Giobbe descrisse prima nelle Georgiche l'indole e la natura del cavallo, e di essa poi nell'Eneide si prevalse al modo d'Omero per rappresentare il suo Turno mossosi in cerca de' suoi nemici. La descrizione di un cavallo in genere è come segue (2):

Entra alunno di stirpe generosa
Altier ne' campi e i piè facili alterna.
Camminar primo, tentar fiumi irati,
E commettersi ardisce a ponte ignoto,
E il van fragor non pave. Alta cervice,
Sottil capo, ampie terga e breve ha ventre,
E fa di muscol pompa il petto invitto.
I pomellati han pregio e i bruno-bai:
Si ha 'l bianco e 'l falbo a vil. Nobil destriero
Ch' oda suon d'armi, non ha posa; ha tese
Le orecchie, ha tremol gli arti, ed igni sbuffa
Globi di fumo dalle nari: ha folto
Crin che agitato al destro omer ricade:
Spina a lui regna in doppio ordin fra i lombi:

(1) Vers. Iliade col titolo: La morte di Ettorre.
(2) Georg. L. 3. Vers. di Lodovico Antonio Vincenzi.

Batte e cava il terreno, e fortemente
Il corno della salda ugna risuona.

La comparazione, giusta la versione del Caro, è questa (1):

. . . . E 'n quella guisa
Da la rocca scendea, che da' presepi
Sciolto destriero esce ruzzando in campo,
O ch'amor di giumente, o che vaghezza
Di verde prato, o pur desio lo tragga
Del noto fiume; che sbuffando freme,
E ringhia e drizza il collo e squassa il crine.

Non v' ha dubbio che non sieno eleganti e degne di tali Poeti queste descrizioni del cavallo fatte a guisa di comparazioni. Quella d' Omero sebbene nuda e semplice tralatata in altra lingua, pure ha il suo pregio ed è originale: n' è come una copia quella di Virgilio; sennonchè vi fa la bella giunta del nitrito ommesso da Omero, e supplisce avvedutamente alcuni modi di dire che non bene suonano nella lingua del Lazio. Pertanto, ogni discreto Lettore s' accorgerà che nè l' uno nè l' altro Poeta non arrivano all' impeto al fuoco della descrizione di Giobbe; oltrecchè essi si perdettero nel misero oggetto di descrivere un cavallo, che tenuto nelle stalle e pasciuto di molta biada, corre vile marito a lavarsi nel fiume e ad infuriare fra le giumente: Giobbe a rincontro descrive un cavallo guerriero, e lo rapresenta or in quiete impaziente di dimora, or nel corso, che colle luccicanti armi e 'l Duce sul dorso vola al suon della tromba al combattimento. Le quali circostanze aggiungono immenso peso di bellezza e sublimità alla descrizione di Giobbe sopra quelle di Omero e Virgi-

(1) Eneid. L. 11, Vers. di Annib. Caro.

lio. Or ciò posto, vediamo come dall'uno e dagli altri seppero imitando approfittare i nostri moderni Vati. Avanti tutte vanno riferite due descrizioni del Tasso, nelle quali ha procacciato d'imitare e il Sacro Vate e i Profani. Nell' una paragona Argillano scioltosi dal carcere ed armatosi alla pugna, ad un cavallo guerriero che fugge dalle regie stalle, e dice (1):

Come destrier che da le regie stalle
Ove a l'uso de' l'arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti o al fiume usato o a l'erba:
Scherzan sul collo i crini e su le spalle:
Si scote la cervice alta e superba:
Suonano i pie' nel corso, e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi:
Tal ne vien Argillano.

Lasciando andare che quello, *scherzan sul collo i crini*, dovea posporlo, secondo che fece Virgilio e richiede il fatto, al *si scuote la cervice;* la descrizione è nobile e pregevolissima. Bene imitò il Vate il *quatit ungula campum* con il, *Suonano i pie' nel corso;* bene aggiunse *regie stalle*, onde ingentilire questa parola che è piuttosto bassa fra noi: ma in fine, io dimando, a che usciva Argillano? per alla guerra. Or non è una freddura paragonarlo ad un cavallo che *va tra gli armenti o al fiume usato o al-l'erba*? Di un cavallo veramente da guerra cantò altrove il Tasso (2):

Ogni caval di guerra anco s'appresta,
Gli odj e 'l furor del suo Signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

(1) Gerus. Lib. C. 9, St 71.
(2) Gerus. Lib. C. 20, St. 29.

E da tal cavallo prosegue quest' altra comparazione, che più s' accosta al senso di Giobbe, ed è meglio appropriata allo scopo. Parla di Rinaldo (1):

Qual feroce destrier ch' al faticoso
Onor de l' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto:
Se 'l desta suon di tromba o luminoso
Acciar colà tosto annitrendo è volto:
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso:
Tal si fece il Garzon.

A questa comparazione del Tasso, che è la più bella e lodata, servì d' esempio e modello, oltre alle antiche surriferite, quella bellissima del Padre di lui Bernardo Tasso, che del suo Amadigi eccitato dal suon della tromba di accorrere alla battaglia, canta (2):

Come fiero destrier che lungamente
È stato in ozio e senza sella e freno,
Tosto che di lontan la tromba sente,
Che l' invita a pugnar, di furor pieno
Sbuffa, annitrisce, e col rabbioso dente
Il morso rode, e co' piedi il terreno
Sovente pesta; e 'n questa parte e 'n quella
Volge la testa sua picciola e bella:
Così Amadigi ecc.

Soggiungerò altre due comparazioni dell' emulo del Tasso, il Bracciolini, che a rappresentare l' impazienza di Batrano di andar a combattere contro i Persi, l' assomiglia a cavallo così (3):

(1) Gerus. Lib. C. 16, St. 28.
(2) Nell' Amadigi C. 64. di Bernardo Tasso. St. 50.
(3) Bracciolini, L. 8, St. 31.

E d' un fervido suo disdegno ardente
Può sopportar quel breve indugio a pena,
Quasi Barbaro al corso impazïente,
Che l' odïoso canape raffrena,
Serrar le orecchie e raggirar fremente
Mordere il morso e calpestar l' arena,
E in mille guise accelerar gli vedi
L' audace suon che gli discioglie i piedi.

Rappresenta infatti in altro luogo lo stesso eroe sul fremente suo cavallo, che prende difilato il corso contro di Adrasto (1):

Sott' ha un destrier, che discolora il bianco
Di rare e sparse e non ben tinte rote,
Largo il petto rileva, ardito è il fianco,
E la cervice il crin superbo scote,
Spumeggia il morso al destro lato, al manco
Sè stesso ci guarda, e 'l duro suol percote,
S' aggira e freme, e non sa stare a loco,
L' aure ha nel piè, negl' anitriti il foco.
Qualor sente la tromba e l' aureo freno
La guidatrice man render più lento,
Non lascia al correr suo l' orme al terreno,
E di velocità trapassa il vento.
Or sopra questo il Cavalier ecc.

Di questi stessi Vati potrei riferire descrizioni della natura e qualità del cavallo, che sulle traccie di Giobbe e di Virgilio nelle Georgiche vi hanno bellissime nel Tasso figlio (2), nel Tasso padre (3), e così nel Murtola (4), nell'Alamanni (5) ed altri. Ma mi ratterrò alle sole comparazioni. Ad uno di quei

(1) Bracciolini C. 14, St. 39.
(2) Tasso Torquato, Le sette giornate Gior. 6 e nel Rinaldo Cant. 2.
(3) Amadigi C. 93. St. 69.
(4) Creazion. del mondo, C. 12. in princip.
(5) Nel Poema, la Coltivazione, L. 2.

cavalli che si chiamano Barbari, paragona Curzio Gonzaga un guerriero così (1):

Qual barbaro destrier, ch' a poco a poco
 Appressarsi a le mosse ben comprende,
 Alza la testa, e non trovando loco,
 Morde schiumoso il fren, l' orrecchie stende:
 Gonfia le nari, onde par ch' esca un foco,
 E ne gli occhi qual fiamma in vetro splende;
 Ed or con questo piede ed or con quello,
 Sparge 'l terren in un feroce e bello:
Tal sembrava il Guerrier.

Ad un Pugliese destriero è paragonato altro guerriero dal Monti (2):

. . . . . . Quale il Pugliese
 Generoso destrier, che delle tube
 Lo squillo udito e delle spade il cozzo,
 Vibra incontro al romor gli acuti orecchi
 Con erto collo e scintillanti sguardi;
 Scalpita la sonante ugna il terreno,
 Spiran foco le nari, e alla battaglia
 Par che sul dorso il cavaliero inviti:
Tal si fece Terigi.

Finalmente, pretermettendo altri esempj, ecco breve descrizione o comparazione del cavallo nel Metastasio, la quale al giudizio del Mattei e Giardini esprime forse meglio che tutte le precedenti il nerbo della sacra. Certo vi è notato nella seconda strofa la circostanza, che gli altri lasciarono intatta. Dice (3):

Destrier che all' armi usato
 Fuggì dal chiuso albergo,
 Scorre la selva e il prato,

(1) Fido Amante Cant. 8. sulla fine.
(2) Monti, Bardo della Selva Nera Cant. 4.
(3) Alessandro, Atto 2. Sc. 10.

Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar.
Ed ogni suon che ascolta,
Crede che sia la voce
Del Cavalier feroce,
Che l' anima a pugnar.

Dopo il cavallo gli altri animali, sia in terra sia in aria, che chiamammo mansueti, diedero anch' essi un cumulo di imagini. I cervi, le pecore, i bovi, e gli uccelli, quante volte si presentano ne' carmi de' Vati? Davide si paragona al cervo assetato, e dice (1): *Come il cervo agogna i rivi dell' acqua; così l' anima mia agogna te, o Dio.* Per egual maniera il Tasso paragona l' ansietà d' Erminia che s' affretta al suo Tancredi, ad una cerva (2):

Siccome cerva che assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive.

Noi, soggiunge Isaia (3), *abbiamo tutti errato siccome pecorelle.* Io, dice Davide (4), *sono andato errando come una pecora smarrita.* Vale a dire, abbiamo fatto secondo Dante (5):

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.

In Osea (6) Efraim è paragonato ad *una giovenca*

(1) Psal. 41, 1. (2) Gerus. Lib. C. 6. St. 109.
(3) Isai. 53, 6. (4) Psal. 118 (5) Purgat. 5, 27.
(6) Osee. 10, 11.

ammaestrata che ama di trebbiare. Giuda e Jacob, a bovi aranti: *Juda arerà, Jacob erpicherà.* Parimenti a' bovi aranti furon paragonati due guerrieri nel Tasso (1):

Ma parver buoi congiunti al grave giogo
D' animo eguale e di valor sovrano,
Che fanno i lunghi solchi in duro giogo
D' asciutto colle, e 'n aspro e forte piano:
E dalle corna intanto avvien che larga
Di sudor copia si diffonda e sparga.

L' aquila che disdegnosa dell' umile piano ferma suo nido tra le fessure di alte rupi somministrò ad Abdia bell' imagine per significare la superbia degli Idumei (2): *La superbia del tuo cuore* (dice Iddio) *t' ha ingannato, o tu che abiti nelle fessure delle rocce, che son l' alta tua stanza, che dici nel cuor tuo: Chi mi trarrà giù in terra? Avvegnachè tu avessi innalzato il tuo nido come l' aquila, e l' avessi posto fra le stelle; pur ti trarrò giù di là, dice il Signore.* Parmi che il La-Martine dovesse aver in mente questo tratto, quando con tal imagine descrisse il fiero carattere di Byron (3):

. . . . . . Il pian così disdegna
L' aquila del deserto imperatrice:
Al par di te, sol dirupate rocce
Imbiancate dal verno e dal celeste
Foco percosse, e solitarie spiagge,
O campi ella desia negri di strage:
E mentre l' augellin che le sue pene
Col canto sfoga, il nido ai fonti in riva
Compon tra i fiori, essa l' orribil cima
D' Ato sorpassa a vol: sulla vorago

(1) Gerus. Conq. C. 17, St. 121.
(2) Abdia, V. 3.
(3) Meditaz. L' uomo, a Lord Byron. Vers. di Lambruschini.

Degli ardui monti ai fianchi, il tetto appende,
E là di membri palpitanti cinta
Tra rupi d'atro sangue ancor grondanti,
Sola, e dal nembo scossa, ogni diletto
Ne' gridi trova della preda, e al sonno,
Ebra di gioja, le pupille chiude.
A quel volante predator, ne' vôti
Campi simile, a te l'acuto strido
Della disperazion soave suona.

Disse Isaia (1): *Come gli uccelli volando, coprono i loro figli; così il Signore degli eserciti farà riparo a Gerusalemme. Quante volte*, lamentava Cristo medesimo(2), *ho io voluto raccogliere i tuoi figliuoli, nella maniera che la gallina raccoglie i suoi pulcini sotto l'ale, e voi non voleste*? Su questo pensiero il Bracciolini canta che un prode guerriero si mise alla difesa d'un altro (3):

Qual chioccia suol, che in brevi rote ha visto
Girarsi il nibbio predator d'appresso,
Che l'ali spande, e da i feroci artigli
Di sè stessa fa scudo a i propri figli.

Assai belle e dolci imagini trassero i Sacri Vati dalle colombe. Vedendo Isaia con spirito profetico la moltitudine dell'eletto popolo ritornare dall'esiglio alla patria, chiedeva esultando (4): *Chi son costoro, che volano come nuvole, e come colombi a' loro sportelli*? Nahum predicendo la caduta di Ninive, ne vedea le donne e le ancelle condotte in cattività *gementi come colombe lamentantisi ne' loro cuori* (5). Così Dante vedea anime volare a sè (6):

Quali colombe dal disio chiamate
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido,

(1) Isai. 31, 4. (2) Matth. 23, 37. (3) Croce L. 24. St. 72.
(4) Isai. 60, 8. (5) Nahum 2, 7. (6) Infer. C. 5. v. 82.

Volan per l'aer dal voler portate.

E l'Ariosto di altre donne cacciate da presa città, così (1):

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe stanno,
Che da granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia di venti, che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aere minaccia
Grandine e pioggia, e ai campi strage e danno.

Quel desiderio di Davide (2): *Chi mi darà le ali come di colomba, ed io volerò?* imitò in altro senso il Bracciolini, parlando di un amante che diceva (3):

Fortunati augelletti, a voi son preste
D' ogni vostro desio corriere l'ale.
Quanta invidia ven' ho! ma stolto in queste
Impossibili brame errar che vale?

Sono imagini di mestizia quelle tratte dal passero solitario, dalla tortora, dalla rondinella. *Io veghio*, dice Davide (4), *e sono come il passero solitario sopra il tetto. Il passero*, soggiunge (5), *s'è trovata una casa, e la tortora un nido ove porre i suoi pulcini; a me i tuoi altari.* Ed Ezechia aspettando la minacciata morte e pregando (6), *gridava come il figlio della rondinella.* Raccolsero i nostri Vati tutti questi sensi di lutto e tristizia nell'usignuolo, di cui sono infinite le imagini usate, e perciò sarebbe inutile il voler sceglierne e riferirne qualcuna. Riferirò solo due esempj presi l' uno dalla tortora, l'altro dalla rondinella. Canta l'Asti-Magno in sacro argomento (7):

(1) Orland. Fur. C. 16. St. 111.
(2) Psal. 54, 7. (3) Croce L. 19. St. 19.
(4) Psal. 101., 7. (5) Psal. 83., 3. (6) Isaia 38., 14.
(7) Anacreontiche ed altri Poetici componimenti a M. V. del Can. Asti-Magno. Parma 1843. L'Addolorata.

Erra per la foresta
Tortora gemebonda:
L' aura tra fronda e fronda
Risponde al suo dolor:
Va dalla selva al fonte,
Dal piano alla montagna:
E sempre, oimè! si lagna
Che non ha pace al cor.
Ma quando, o meschinella,
Di' quando cesserai
Da gli amorosi lai
Che déstanmi pietà?
Quando, risponde in metro
Più querulo e pietoso,
Il mio diletto Sposo
A me si renderà.

Più dolcemente il Metastasio in simili sensi, ma in argomento profano, così (1):

Rondinella a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna,
E si lagna intorno al nido
Dell' infido cacciator.
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s'invola
Sempre sola, e sin che vive
Si rammenta il primo amor.

(1) Varianti della Semiramid. Att. 1. Sc. 15.

CAPO XII.

Altri esempj di imagini e figure ad imitazione dei Sacri.

Or veniamo alle imagini continuate in allegorie, rialzate a prosopopeie, estese ad apostrofi ed altre figure. Rare volte i Sacri Vati stettero contenti ad un semplice traslato, ma volendo vieppiù specificare l'idea gittata, trascorsero ad allargarla con altri tropi e figure, e primamente con allegorie, or sotto l'ombra d'un fatto finto indicando un fatto vero, e questa chiamasi *parabola* presso gli Ebrei, *apologo* presso i Greci, *favola* presso i Latini; or adornando sotto la stessa imagine il proposto argomento in tutto il giro del discorso, non senza qualche cenno prima o dopo dell'oggetto a cui s'allude; e questa è l'allegoria veramente detta, che si differenzia dalla parabola in quanto che l'allegoria si propone di ornare con maggior magnificenza una cosa, di illuminarla, di esprimerla con più grande energia, onde subito colpisca; la parabola al contrario si sforza di ritrar per qualche istante dal cospetto la verità, di velare ciò che in essa sembra soventi volte troppo severo, onde di soppiato si insinui e quasi furtivamente tocchi la meta. Di quest' ultima specie due illustri esempj ci offrono le sacre Carte, il primo nella parabola degli alberi desiderosi d'avere un re, con cui volle Joatham redarguire i Sichimiti che aveano eletto Abimelecco a loro re (1); l'altro nella parabola dell'amico e dell'agnella rapita, con cui volle Natanno riconvenire l'adultero Davide (2). Dell' altra specie, che è più forte e più poetica, v'hanno assai esempj. Tutto il Cantico de' Cantici si può dir un' allegoria, che sotto il senso letterale delle nozze di Salomone con la Sulamitide esprime l' unione di Cristo colla

(1) Judic. 9, 8. (2) L. 2. Reg. 12, 1.

Chiesa. Nei Profeti, e massime ne' Salmi, spessamente sotto il velame d'un' allegoria o d'un' altra furono rappresentati i misterj della Redenzione. Negli Evangelj ven' hanno dell' una, e dell' altra maniera parecchie. Noi qui non riporteremo esempj che delle vere e più specificate allegorie che comunemente trassero i Vati con grande eleganza e felicità da quelli stessi oggetti, precipuamente della natura, dai quali trassero le imagini, come sopra udimmo. Tra le allegorie derivate dagli oggetti della natura, sono molte e sublimi quelle che i Vati trassero dalle tempeste di mare. Chi non sa e non ammira la stupenda allegoria adoperata da Ezechiele d'una nave sbattuta dai venti a significare le glorie prima, poi la caduta e rovina di Tiro? Tiro, secondo lui, è una nave ben corredata, ricca, grande (1): *I tuoi vicini*, dice, *che ti edificarono, ti ornarono di ogni vaghezza*: *Ti fabbricarono di abeti di Sanir i due palchi della nave; tolsero un cedro dal Libano per fare il tuo albero: Piallarono le quercie di Basan per formare i tuoi remi, e i sedili tuoi li fecero di avorio indiano, e le tue magnifiche camere ornate di materia tolta dall' isole* (di Chitim) *d' Italia. Il bisso d' Egitto a varj colori fu tessuto per far la tua vela appesa all' albero: il giacinto e la porpora dell' isole d' Elisa facevano il tuo padiglione. Gli abitatori di Sidone e di Arad furono tuoi remiganti: i tuoi sapienti, o Tiro, furono i tuoi piloti. I vecchi di Gebal, e i più intelligenti di essa ebbero maestranze occupate alle varie bisogne di tua marineria: tutte le navi del mare, e tutti i loro marinai erano tuo popolo, servendo alla tua mercatura.* Dopo aver narrato, anche còn parole proprie fuori d' allegoria, la potenza di Tiro, e l' immensa co-

(1) Ezech. 27., 4. Version. Martini.

pia di ricchezze che a lei confluivano: *Tu fosti piena*, dice, *e glorificata altamente in mezzo al mare.* Tutt' ad un tratto torna all' idea della nave, e ne descrive il miserabile naufragio: *I remiganti tuoi*, esclama, *ti condussero in alto mare; il vento di mezzodì ti fracassò in mezzo alle acque. Le tue ricchezze e i tuoi tesori, e il molto tuo carico, i tuoi marinari e i tuoi piloti che aveano in custodia le cose tue e reggevano tua gente, e gli uomini guerrieri che avevi teco, e tutta la moltitudine che era dentro di te, è precipitata nell' abisso del mare il giorno di tua rovina. Al rumor delle strida de' tuoi piloti si spaventerà la moltitudine delle altre navi; e tutti i remiganti scenderan dalle navi loro: i marinai e tutti i piloti staran sulla terra; e urleranno con voce grande sopra di te.* Potrei a questa aggiunger l'allegoria della tempesta sotto cui è rappresentata nel Salmo la passione di Cristo; e così altre allegorie di simile proposito che vi sono ne'sacri Libri. Ma udiamo piuttosto le imitazioni dei Profani.

Il dire, che anche presso i Profani Vati si trovino usate allegorie, sarebbe ridicola cosa, perchè vi abbondano ad ogni tratto. Quanto a quelle della tempesta, il Petrarca n'ha una bellissima per adombrare la pericolosa condizione di sua vita; ed è tanto più da pregiarsi se si consideri la difficoltà del metro che usò. Finge d'essere egli stesso una nave in alto mare trasportata qua e là dai venti e dalle onde, che figurano la sua amorosa passione: mentre sta per perdersi, un lume gli balena agli occhi a fargli vedere i beni dell'altra vita, ed allora sospirò al porto. Comincia (1):

Chi è fermato di menar sua vita
  Su per l' onde fallaci e per gli scogli

(1) Petrarca. Sestina.

Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontano esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede la vela.
L' aura soave a cui governo e vela
Commisi entrando a l' amorosa vita
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio a la vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine,
Poi piacque a Lui che mi produsse in vita
Chiamarmi tanto indietro da gli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su da la gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perchè io sia securo ancor del fine:
Chè volendo col giorno essere a porto,
È gran viaggio in così poca vita.
Poi temo, chè mi veggio in fragil legno;
E più ch' i' non vorrei piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittare in qualche porto!
Se non ch' i' ardo come acceso legno;
Sì m' è duro a lasciar l' usata vita.
Signor de la mia fine e de la vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,

Drizza a buon porto l'affannata vela.

La sestina è la più felice che abbia il Petrarca, l'allegoria è la più stupenda per bellezza e spontaneità, e bisogna studiarla per intenderne i pregi. Quanto bene sostenuta? quanto bene intrecciate le parole proprie colle traslate, la storia della sua passione coll' idea della tempesta? Quanto ben espresso quell' esser chiuso nel cieco legno del suo sfrenato amore per Laura, senza badare alla foga della passione che lo portava a trista fine? E quel lume che lo tira indietro dagli scogli! e quel vedere di su dalla gonfiata vela le insegne dell' altra vita, per cui sospirò al porto! e quel timore nella sua debolezza! e quel priego a Dio! Tornò il Vate alla stessa allegoria in un Sonetto, e quivi pure con gran bellezza e felicità rappresenta sotto quel velame il misero suo stato, intrecciando sempre alle traslate le parole proprie. Ecco il Sonetto.

Passa la nave mia colma d' obblio
　Per aspro mare a mezzanotte il verno
　Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
　Siede 'l Signor anzi 'l nemico mio:
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
　Che la tempesta e 'l fin par ch' abbi a scherno:
　La vela rompe un vento umido eterno
　Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
　Bagna e rallenta le già stanche sarte,
　Che son d' error con ignoranza attorto:
Celansi i duo miei dolci usati segni;
　Morta fra l' onde è la ragione e l' arte;
　Tal ch' incomincio a disperar del porto.

Su queste traccie sacre e profane assai altre allegorie confermarono i Vati dalla tempesta, nave e

naufragio. Pare proprio che il Testi avesse sotto occhio la descrizione d' Ezechiele, quando sotto l' allegoria di superba e ben corredata nave che poi rompe, volle far conoscere che non copia di richezze, non nobiltà di natali fanno l' uomo grande, ma la virtù. Dice (1):

Superba Nave a fabbricar intento
Dal Libano odorato i Cedri tolgo
Industre Fabbro, e sciolgo
Lucida vela di tessuto argento:
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l' áncora d' or s' affondi in porto.
Non pertanto avverrà che meno ondose
Trovi le vie de' tempestosi regni;
E a' preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l'argentee vele
Abbian contro il furor d' Austro crudele.

Con egual allegoria il Parini ed il Fusconi rappresentarono i pericoli che s'incontrano nel mondo, e la saviezza di chi a tempo si mette al sicuro. Vede il Parini assai navi che liete e giojose postesi in mare, vanno poi tutte per impeto di tempesta a perire, compresa eziandio quella che parea la più bella e meglio corredata. Esclama al suo Alcone che figura massimamente la gioventù (2):

Odi, Alcone, il muggito
Nell' alto mar della crudel tempesta,
E la folgor funesta
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.
Ahimè! miseri legni,
Che cupidigia e ambizion sospinse,

(1) Fulvio Testi. Ode al Cavalier Enea Vaini.
(2) Di Giuseppe Parini Canzone. La Tempesta.

E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni!
Altro sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave,
E, d' oro e gemme grave,
Opprimer col suo pondo
Della spiaggia nativa il basso fondo.
Credeva altro d' immani
Mostri oleosi preda far nell' alto;
Altro feroce assalto
Dare agli abeti estrani,
E dell' altrui tesoro empier suoi vani.
Ma il tuono, il vento e l' onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte,
Nè dalla doppia sponda
Il forte remigar l' urto che abbonda
Vince, nè frena. È intanto,
Serpendo incendïoso, il fulmin fischia,
E fra l' orribil mischia
De' venti e il buio manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.
E già più l' un non puote
L' alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all' aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percuote:
E quale il flutto avverso
Beve già rotto; e qual del moltiforme
Monte dell' acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso e alfin piomba sommerso.

Siegue il Fusconi (1):

(1) Poesie scelte di Lorenzo Fusconi Ravennate. Milano 1820.

È la vita un mar di pene,
Dove il bene
Entra a stilla, il male inonda.
Sulla sponda i cuori alletta
Bella speme ingannatrice;
Ma nel cupo all' acqua infetta
Sol periglio e duol si trova.
Infelice!
Io più ch' altri il so per prova.
Non rimbombano sui lidi
Pianti e gridi,
Ma de' scogli in su la punta
Morte smunta, rabbuffata
Siede e mostra ai naviganti
L' atra falce insanguinata,
E si tien superba innanzi
Degli infranti
Legni incauti i mesti avanzi.
Pur tra l' onda lusinghiera
Vedi a schiera
Veleggiar lievi qual vento
Mille e cento navicelle,
Di far preda desïando
D' un piacer, ch' ahi, vanarelle!
Molce il senso il ciglio appaga;
Ma passando
Lascia eterna in sen la piaga.

Enumera qui le diverse navicelle (chiamale corsarette), che movendo da diversi lidi, perchè senza guida senza consiglio, vanno a perdersi. Una nò (allude ad una Giovinetta che si rendeva monaca); chè, presa fedele scorta, ripara al porto:

Van col plauso adulatore
L' auree prore;
Tra le perse e rosee vele

L'infedele acqua s'asconde,
E sorride alle fuggenti
Corsarette vagabonde,
Con lietissimo susurro
L'aura e i venti
Rincrespando il letto azzurro,
Sin ch'erranti e senza tema
Che le prema
Lo spumante flutto ingordo,
Stansi a bordo di fallaci
Isolette, che poi sono
Sanguinose orche voraci,
Quando in ira il mar calpesta
Fiero il tuono
Nell'orribile tempesta.
Ah! s'è forza che l'avara
Onda amara
Solchi in corso ognun che vive,
Dalle rive perchè il ciglio
Ben non apre allor che sfida
L'infallibile periglio,
E non scegliesi una stella
Certa guida
Nel fragor della procella?
Questa illustre graziosa
Animosa
Navicella Corsaretta
Lucidetta, anch'ella imprese
A provar sue forti antenne;
Ma benigno astro cortese
Pria da saggia in ciel si elesse;
Sì che tenne
Dietro al raggio e in lui si resse.

Anch'ella, dice, l'animosa corsaretta incontrò combattimenti e tempesta:

Ma Ragion che immota siede
Con la Fede
Su la poppa e intende il vento,
L'occhio attento, attento il viso
Mai non torse e mai non chiuse,
Sicchè il turbine improvviso
Rispettò l'argentee sarte,
E confuse
La lodâr Natura ed Arte.
Cinto al fin di bianca uliva
Ecco a riva
L'agil legno, il legno accorto
Salvo in porto al fin si posa.
Deh! spargetela di fiori,
Del Santerno, o Pastorelle,
E cantate, o santi Amori,
Il trionfo dell'eletta
Fra le belle
Vincitrice Corsaretta.

Parimenti i due seguenti Poeti in due graziosissime Canzoni cantarono i pericoli della vita sotto l'allegoria del mare e della nave. Il Rossi rivolto alla nave, che figurerebbe quella d'Ezechiele, così le parla (1):

Fuggi il mare, afferra il lito,
Inesperta navicella,
Finchè splende in ciel la stella
Che ti fa scorta ed invito.
Ah! se 'l raggio essa nasconde,
Rimarrai scherzo de l'onde.
Figlia sei di nobil selva,
Dove a l'ombre gloriose
D'alti allori e quercie annose
Non mai spazia ignobil belva;

(1) Canz. Quirico Rossi. Nel Parnaso de'Poeti Italiani T. 53.

Dove sol pendon trofei
Di famosi semidei.
D' oriental' legni e colori
Pinta i lati e intarsïata,
Hai la poppa inghirlandata
Di vermigli e vaghi fiori:
Lusinghier batte le penne
Venticel su le tue antenne.
Ma non sai, come repente
Cambia volto il mar fallace;
Come allor rompe la pace,
Che si mostra più ridente:
No, non sai ne' cupi chiostri
Quanti chiude orrendi mostri.
Mentr' io parlo, il denso velo
Sovra te spiega la notte,
Mugghia l' onda, e de le grotte
Esce il nembo, il verno, il gelo.
Vela d' ostro mal contesta
Mal fa schermo a la tempesta.
Anzi quanto più lucenti
Son gli arnesi ond' è guernita,
Tanto più la nave irrita
A predarla i flutti e i venti.
Mira sparsi in ogni parte
Aurei remi ed auree sarte.
Fuggi il mar, afferra il lito
Inesperta navicella,
Fin che splende in ciel la stella
Che ti fa scorta ed invito.
Ah! se 'l raggio essa nasconde,
Rimarrai scherzo de l' onde.

Parla invece il Chabrera all' anima figurata nella nave pericolante, e canta (1):

(1) Presso il Mazzoleni. T. 2.

Di quel mar la bella calma,
Miser' alma,
Che discior ti fe' da riva,
Tornerà, non ti diss' io,
Mar sì rio
Ch' indi uscir non saprai viva?
Ecco nembi oscuri e venti,
Tuoni ardenti
Contra te sorgono insieme;
Rotte sono antenne e sarte,
Vinta è l' arte
Contro il mar che orribil freme.
Quale schermo, quale avanza
Più speranza?
Ed in chi fondarla omai?
Voi che scampo dar potete,
Nascondete,
Stelle inique, i vostri rai.
Su si sfoghi ogni disdegno
In quel legno,
Che fidossi all' altrui fede:
Lo travolga, lo disperga
Lo sommerga,
L' empio mar lo si deprede.
Per poc' aura di ciel puro
Fu sicuro
Di piegar le vele in porto:
Or che il vince atra procella,
Chiami quella
Aura infida a suo conforto.

È in argomento storico, ma bene immaginata e condotta, l' allegoria della nave adoperata dal Tosetti per esprimere l' infelice stato della Chiesa dopo la morte di Pio VI. Freme il mare; dispersi i remiganti (i Cardinali), caduto il nocchiero (il sommo Pon-

tefice). Come si difenderà? Invoca un Divo (S. Matteo Apostolo, di cui correva allora la Festa) in soccorso, e dice (1):

Cresce la minacciosa atra procella
E freme intorno il mar turbato e nero:
Or Libeccio imperversa, ed or più fiero
Le mal sicure antenne Euro flagella.
I miglior naviganti avversa stella
Spinse ignoto a cercar lido straniero,
Ed oimè! stanco alfin cadde il Nocchiero
In faccia all'orgogliosa onda rubella.
Misera nave! Ove bersaglio e segno
Dell'onde irate a tua ruina insorte
Senza guida n'andrai, senza sostegno?
Divo, a cui fausta arrise un dì la sorte,
Fa ch'ella rechi al combattuto legno
Novo Duce al grand'uopo esperto e forte.

Tornando a sensi morali, più altri Poeti gli espressero in diversi Sonetti con la medesima allegoria. Il Cotta vede già la nave degli empj travagliare in gran pericolo, e l'esorta ad arrestare il corso, e volgersi al porto:

Nave degli empj che soverchi l'onda
De' rei piacer così veloce e desta,
Volgi l'iniqua prora e 'l corso arresta,
Che de' perigli tuoi parla ogni sponda.
A' danni tuoi già torbida e profonda
L'acqua del mar muove crudel tempesta:
Squarcia le vele il vento, e omai ti affonda
Voragin cupa e il flutto urta e ti pesta.
Oimè! già veggio ogni tuo bene assorto;
Veggio l'antenne ed ogni tuo legno infranto;
Veggo il nocchiero naufragante e morto.
O nave, nave baldanzosa, oh quanto,

(1) Nella Raccolta del Laghi.

Quanto era meglio a tempo entrare in porto!
Mira, ove sei, per lo indugiar cotanto!

Il Maggi nel seguente Sonetto che il Muratori chiama *massiccio di bellezza originale e di una incomparabile gravità*, finge di aver già naufragato, e dalla lacera sua nave grida ed accenna altrui i pericoli, perchè si guardino (1):

Rotto dall' onde umane, ignudo e lasso
Sovra il lacero legno alfin m' assido,
E ad ogni altro nocchier da lungi grido,
Che in tal mare ogni parte è mortal passo:
Ch' ogni dì vi s' incontra infame un sasso,
Per cui di mille strazi è sparso il lido;
Che nell' ira è crudel, nel riso infido,
Tempesta ha l' alto, e pien di secche è il basso.
Io che troppo il provai, perchè l' orgoglio
Per tante prede ancor non cresca all' empio,
A chi dietro mi vien mostro lo scoglio.
Ben s' impara pietà dal proprio scempio;
Perchè altri non si perda, alto mi doglio:
A chi non ode il duol, parli l' esempio.

Finge a rincontro il Salandri essere di già arrivato, mercè la divina misericordia, sano e salvo alla riva, donde vedendo molt' altri legni fluttuanti per l'ampio mare, grida loro dal suo esempio, che sol da essi sarà, se van perduti:

Giunto a la sponda, oh quanti veggio, oh quanti
Per l' ocean de' sensi alto profondo,
E senza mai gettarvi ancore a fondo,
Miseri legni fluttuar vaganti!
Per l' ampie burrascose acque spumanti
Insidïosamente aer giocondo
Gli scorta, indi, al soffiar d' Austro iracondo,

(1) Sonett. di Carlo Maria Maggi.

Vanno alfin tutti a duro scoglio infranti.
Or tu, Signor, che me traesti al lido,
Quand' io dovea più rimanermi assorto,
Chè lor non togli a quel gran mare infido?
Ah! tu se' pronto a ricovrarli in porto.
Dunque mi volgo a' naufraganti e grido:
Solo è di voi, se vi perdete, il torto.

La Maratti con la stessa figura espresse in due bei Sonetti gli affanni, i timori, le speranze dell'anima sua così (1):

Io mi credea la debil navicella
Rotta dall' onde e stanca dal cammino
Ritrar nel porto che scorgea vicino,
Chè troppo scorse in questa parte e in quella.
E credea già calmata ogni procella
E sazio in parte il mio crudel destino,
E che il ciel più sereno a me il divino
Raggio mostrasse di propizia stella.
Ma da barbaro clima un vento è sorto
Che mi sospinge a forza in uno scoglio,
Talchè il naviglio ahi! fia dall'onde assorto.
E sì del vento rio cresce l' orgoglio,
Che la tema di morte in fronte io porto;
Ma pur convien ch' io vada ov' io non voglio.

Ahi che si turba, ahi che s' innalza é cresce
Il mar che irato la mia nave porta,
E un vento rio l' incalza e la trasporta
Fra scogli, ove a sè stesso il flutto incresce.
E più la pena all' alma e il duol s' accresce,
Ch' io perder temo l' astro che mi è scorta;
Chè ben splende da lungi e mi conforta,
Ma il ciel s' oscura e in un confonde e mesce
Lampi e saette; ahi quanto, ahi quanto è grave
L' aspro periglio, e non ho chi m' invola

(1) Rime di Faustina Maratti.

Al fier naufragio, alla spietata sorte!
E meco il mio nemico ho su la nave;
Egli col ferro, io disarmata e sola:
Or come potrò mai scampar da morte?

Pretermettendo gli altri oggetti della natura, che servirono ad allegorie, diciamo in ispecieltà di alquante che furono tratte da' vegetabili e da'animali. Quali e quante ven' hanno dell' uno e dell' altro genere nelle Scritture del vecchio e nuovo Testamento? Sono una specie d' allegoria le quattro bestie uscenti dal mare, il capro e l' irco cozzantisi assieme, le quali e i quali vide Daniele e descrisse a significare le quattro monarchie, e le guerre intestine che seguirebbero tra Sirj e Greci (1): così le due grand' aquile volanti, e il dragone del Nilo che vide Ezechiele (2); il dragone di Mardocheo, il dragone dell' Apocalisse, onde furono adombrati re, popoli, potenze terrestri ed infernali (3). Non solo è allegoria, ma una delle più eleganti allegorie lodata a cielo anche dal Gozzi, è quella in Ezechiele della lionessa che rappresentava la nazione Ebrea a Gerusalemme, e de' lioncelli che figuravano i due figli di Josia, Joachaz e Jechonia, i quali per essere stati male allevati e per le crudeltà commesse furono dai re d'Egitto e di Babilonia condotti in cattività (4). *Ella*, dice di quella nazione o città, *era giaciuta fra i leoni, ella aveva allevati i suoi leoncini in mezzo di leoncelli. Or ella avea allevato uno de' suoi leoncini* (Joachaz), *che divenne leoncello, ed imparò a rapire la preda, e divorava gli uomini. E le nazioni* (il re d' Egitto), *uditone il grido, vennero contro a lui: ed egli fu preso nella lor fossa: e lo menarono incatenato nel Paese d' Egitto. Ed ella, quando vide, ch' s' era assai trattenuta aspettando, e che la sua*

(1) Daniel. 7. et 8. (2) Ezech. 17, et 32.
(3) Esther. 11 ecc. (4) Ezechiel. 19.

speranza era perduta, prese un altro de' suoi leoncini (Jechonia), *e ne fece un leoncello. Ed egli essendo venuto leoncello* (cioè adulto), *andava e veniva fra i leoni* (fra gli empj cioè e crudeli uomini), *ed imparò* (come il precedente) *a rapir la preda, e divorava gli uomini. Ed ebbe sol cura de' suoi palazzi* (nella Vulgata, *imparò a far delle vedove*), *e disertò la città: e 'l paese e tutto ciò ch' è in esso fu desolato per la voce del suo ruggito.* Or che sarà? *E le nazioni delle provincie d'ogni intorno* (a capo delle quali i Caldei) *gli diedero addosso, e tesero contro lui la lor rete, ed egli fu preso nella lor fossa* (cioè al par di Joachaz fu vinto e fatto prigione). *Poi lo misero incatenato in una gabbia, e lo condussero al re di Babilonia: e lo misero in certe fortezze, acciocchè la sua voce non s' udisse più ne' monti d' Israel.* Stupenda allegoria, stupendamente sostenuta, se ben consideri! Stupenda pure l' allegoria nello stesso Vate è quella, ove sotto l' ombra di pecore e di pastori rimproverava Iddio i Pontefici e Leviti i Re e principi d'Israello, che non aveano avuta cura del popolo, e protesta che egli stesso sarà in appresso il vero pastore e manderà poi l' aspettato pastore, il Messia, a liberare custodire e pascere le sue pecorelle(1). La qual, parabola poscia il Messia stesso applicò a sè medesimo, e dichiarolla distintamente in più luoghi dell' Evangelo. Quest' amorose sollecitudini di Dio in favore del suo popolo espressero con egual forza e Cristo medesimo negli Evangelj, ed Isaia, Ezechiel e David con l' allegoria della Vigna. La vigna, secondo Isaia, significa la Sinagoga, Gerusalemme, il popolo; Dio è il vignagnjuolo, che piantolla in amena postura, la circondò di siepi a difesa, vi edificò una torre un torchio ad uso, ne cacciò via sterpi e sassi, la coltivò con ogni mag-

(1) Ezechiel. 34. Anche il Sal. 22 tocca simile allegoria.

gior studio ed amore, così che far di più non poteva. Ed ella? ella infedele e mendace anzichè le dolci aspettate uve, non rimeritò il benigno cultore che di amare lambrusche (1): *Il mio amico, ei dice, avea una vigna in un luogo grasso come un corno d'olio. E le fece attorno una chiusura, e ne tolse via le pietre, e la piantò di viti eccellenti, ed edificò una torre in mezzo ad essa, ed anche vi fabbricò un torcolo. Or egli aspettava ch'ella facesse dell'uve, ed ha fatte delle lambrusche. Or dunque* (prosegue il Signore adirato a tanta ingratitudine), *abitanti di Gerusalemme, ed uomini di Giuda, giudicate tra me e la mia vigna* (ben accenna chiaro di qual vigna parli). *Che si dovea più fare alla mia vigna, ch'io non l'abbia fatto? perchè ho io aspettato che facesse dell'uve, ed ha fatte delle lambrusche? Ora dunque io vi farò assapere ciò ch'io son per fare alla mia vigna. Io torrò via la sua siepe, e sarà pascolata: io romperò la sua chiusura, e sarà calpestata. E la ridurrò in deserto: non sarà potata nè zappata: e le vepri ed i pruni vi monteranno: divieterò ancora alle nuvole, che non ispandano pioggia sopra essa.* Ezechiele parlando della stessa nazione Ebrea e precisamente di Gerusalemme, e di ciò che accaderebbe sotto l'ultimo re Sedecia, ella, dice (2), *fu come una vite piantata presso all'acque: divenne fruttifera e fronzuta, per la copia dell'acqua. Ed ebbe delle verghe forti, da scettri di Signori: e divenne alta di ceppo, sopra gli alberi folti, fra i quali ella era, e fu ragguardevole per la sua altezza, per l'abbondanza de' suoi tralci. Ma è stata sterpata con ira* (da Nabucodonosorre), *è stata gittata in terra, e 'l vento Orientale ha seccato il suo frutto: le sue verghe forti sono state rotte, e son seccate: il fuoco le ha consumate* (allude a Sedecia

(1) Isai. 5. (2) Ezech. c. 19.

o ad altri del sangue reale, o magnati che furon tratti in cattività od uccisi). *Ed ora, ella è piantata nel diserto, in terra secca ed arida. E d' una verga de' rami suoi* (anche questa particolarità tocca di Ismaele principe del sangue che avendo ucciso Godolia attirò l' ultimo esterminio alla nazione) *è uscito un fuoco che ha consumato il frutto d' essa; e non v' è più in lei verga forte, scettro da signoreggiare.* Tutte queste vicende e sventure avea già descritto sotto la stessa allegoria fin dal suo tempo il reale Salmista, conchiudendo con preghiere a Dio che salvasse la sua vigna. La descrizione è più agitata animata, come a Lirico si convenia. Prende la cosa dall' alto e con un continuato passaggio e mischiamento delicatissimo di parole or proprie or figurate, procede, e dice (1): *Tu avevi trasportata d' Egitto una vigna* (intende il popolo Ebreo liberato dalla schiavitù di Egitto): *tu avevi cacciate le nazioni,* e *l'avevi piantata* (nella terra promessa). *Tu avevi disgombrato davanti da lei il suo luogo: ed avevi fatto che ella aveva messe radici, ed aveva empiutà la terra* (tocca la storia dei tempi felici della nazione Ebrea). *I monti erano coperti della sua ombra, ed i suoi tralci erano come cedri altissimi. Aveva gittati i suoi rami infino al mare, ed i suoi rampolli infino al fiume. Perchè hai tu rotte le sue chiusure* (discende ora alle sventure sopravvenute), *sì che tutti i possanti l'han vendemmiata? I cinghiali la hanno guastata, e le fiere della campagna l' han pascolata. O Dio degli eserciti: rivolgiti, ti prego, riguarda dal cielo, e vedi e visita questa vigna: e le piante che la tua destra aveva piantate, e le propaggini che tu t' avevi fortificate. Quella è arsa col fuoco; ella è recisa fin dal pie': quelle periscono per lo sgridar della tua faccia.* Oltre alla vigna, servi-

(1) Psal. 79.

rono a belle allegorie tante altre opere di agricoltura (1), e precipuamente gli alberi, i fiori. Celebre in Ezechiele (per lasciar altre) è l' allegoria dal cedro, onde rappresentare la gloria primamente poi il decadimento del re di Assur (2). Era il più bello di tutti gli alberi, di rami, di fronde, di frutta: acque copiose l'inaffiavano: fonti, fiumi ne derivavano: ne germogliavano intorno arbusti infiniti: sotto la di lui ombra fiere, uccelli trovavano rifugio e riposo. Ma esso insuperbì; perciò *gente straniera*, dice il Profeta, *e i più crudeli tra i popoli lo troncheranno, e lo gitteranno sui monti, e i rami di lui cadran per tutte le valli... sopra le rovine di lui poseranno gli uccelli dell' aria, e sui rami di lui sederanno tutte le bestie della terra.* Da'fiori recammo già sopra imagini, di cui alcune hanno la forma di allegoria. Negli Evangelj sono conte e note le allegorie che v'hanno tratte or dal fico disseccato, or dal grano di senapa, or dalla messe, or da fiori. Da fiori è soave l' allegoria od imagine che ne derivò il Redentore per toccare e scuotere i troppo solleciti delle cose terrene: *Considerate*, lor dicea, (3), *i gigli della campagna, come crescono: essi non lavorano, e non filano. E pure io vi dico, che Salomone stesso con tutta la sua gloria non fu vestito al pari dell' un di loro. Or se Iddio veste in questa maniera l' erba de' campi, che oggi è, dimani è gettata nel forno; non vestirà egli molto più voi, o uomini di poca fede?*

Eziandio nei Profani dagli animali e dai vegetabili si trovano dedotte innumerevoli allegorie; e si può dire che le tante favolette ed apologhi dei nostri Moderni sono allegorie indi derivate, e il Poe-

(1) Vedi in Isaia 28, 23 allegoria tratta dalla seminagione, dichiarata poi, variata, innumerevoli volte negli Evangelj.
(2) Ezech. 31. (3) Matth. 6., 28.

ma degli Animali parlanti, e il Rosario del Lemene non sono che continuate allegorie. Dante sin dal principio del suo misterioso viaggio descrive coi più tetri colori i tre principali vizj della lussuria, superbia ed avarizia sotto la ben divisata allegoria di tre orribili bestie, che finge apparirgli lungo la via che lo menava al monte della virtù. Dice (1):

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi mi impedia tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte vôlto.

Questa è la prima fiera, e la specifica con altre particolarità. Ma, prosegue, che più paura gli diede

La vista che m' apparve d' un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:
Ed una lupa che di tutte brame
Sembiava carca, ne la sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volontieri acquista
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange e s' attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco,
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

Anche è terribile e stupenda l' allegoria della bestia sotto cui dipinge la frode, vizio che ammorba e cor-

(1) Infern. C. 1.

rompe il mondo. Vedendo di lontano lo strano mostro, esclama il Vate (1):

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti e rompe i muri e l'armi:
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.

Era Gerione la fiera, che doveva sulle sue spalle trasportar Dante col suo duce dal settimo all'ottavo cerchio d'Inferno. Ne distingue le forme così:

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e 'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle;
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

Altrove sotto allegoria di aquila volante, di serpenti ed altri animali designa Dante altre persone e fatti, siccome Petrarca sotto l'allegoria d'una fiera ed altri oggetti disegnò la sua Donna (2). Quanto alle allegorie prese da pecore e pastori, da vigne e vignajuoli si distinse il Monti, che con quella mirabile facilità ed armonia di versi che è sua propria, rappresenta la Chiesa a forma di un'amena campagna sparsa di vigne e boschetti al cui rezzo pascolano ben mille greggi che sono i Fedeli, sotto la guida de' loro zelanti pastori che sono i ministri di Dio. Era il sommo Pastore Pio VI che pellegrinava. Tutt' ad un tratto (3):

(1) Inferno. C. 17.
(2) Petrarca Part. 2. Canz. 5.
(3) Pellegrin. Apost. C. 1.

D'ombrose vigne e di ruscelli adorno
  Appargli un campo. Collinette apriche,
  Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.
Pascono al rezzo delle piante amiche
  Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra,
  Fuma la spiaggia di capanne antiche.

Ritoccò la stessa allegoria nel Carme per la promozione al Vescovato di Trento di D. Pietro Vigilio de' Principi di Thunn, alla cui venuta, dispersi i feroci lupi e leoni che infestavano il gregge:

Sgombro alfin d'ogni belva empia e crudele,
  Vestissi il poggio di ridenti erbette,
  Ove amaro nascea pasco infedele.
Esultâr gli arieti e l' agnellette,
  Esultarono i colli, ed i ruscelli
  Corser di linfe salutari e schiette.
Con ale tremolanti i venticelli
  Si gittavan su i rami, e la frondosa
  Verde chioma scotean degli arbuscelli.

In questa, gli appare l'ombra del testè morto Pastore, e l'ammonisce del da farsi, e dice:

. . . . Nemici
  D'unghia e denti più ingordi altri verranno
  Di cupa notte fra i silenzi amici.
Del custodito ovil spïando andranno
  I graticci, e per farne ampio macello
  Il frapposto ripar ne schianteranno.
Tu con chiave fedel serra il cancello,
  Vegliane in guardia: il mercenario vile
  Aperto il lascia; ma non sii tu quello.
Quando spunta il mattin, fuor del covile
  Chiama la greggia e a pasturar la mena,
  Ove l'erba è più fresca e più gentile.
Se vedrai senza spirto e senza lena

Languir sul prato un' infelice agnella,
Ti curva il collo, e te la reca in schiena.
Tu la verga su gl' irci alza, e rappella
Gl'insolenti capretti usi alla tresca
Or coll' una or coll' altra pecorella.
Dividi a tutte l' amor tuo: quand' esca
Fuor dell' armento a traviar qualcuna,
Vanne in cerca, e coi prieghi a te l' adesca.
Contale sulla sera, una per una:
Dio che di lor la cura a te commesse,
Stretta ragion ti chiederà d' ognuna.

L'allegoria della smarrita pecorella espose con gran tenerezza con belle e probabili circostanze la Taddei in occasione di possesso d'un novello Parroco, cantando le amorose sollecitudini del vero pastore (1):

Ma vespertino appare il lucid' astro
Che richiama all' ovil lo sparso armento,
E fa noto al pastor il suo disastro.
Ahi le contò sull' alba, ed eran cento;
Una fra quella greggia, una ne manca,
Nè al suo presepe può tornar contento.
Si guarda addietro, innanzi, a destra, a manca,
Col noto suono a ritornar la esorta;
Ma invan la voce, invan le ciglia stanca.
Dolente al pecoril la greggia scorta,
E chiusa appena n' ha la sbarra, ei riede
Ove lo zel di carità lo porta.
Di qua di là volge e rivolge il piede,
La richiama più volte, e via si caccia
Su per balze e dirupi, infin che vede
Sparsi fiocchi di lana, orrida traccia,
Che fra i dumi lasciò quella smarrita,
Cui corre incontro con aperte braccia.

(1) A novello Parroco, Epistola di Rosa Taddei.

Teme la pecorella sbigottita,
Meritato castigo al proprio errore
Sotto i colpi di lui lasciar la vita;
Ma quel pastor tutto dolcezza e amore
Pietosamente la raccoglie in seno,
E d'ogni tema le conforta il core:
Chè, se accorto a vederla era egli meno,
Dalle sue tane il lupo ingordo uscia,
E di lei facea pasto al ventre osceno.

Dalla vigna con quell'introduzione, intreccio, e quasi con le stesse espressioni d'Isaia, sebbene in più brevi parole, trasse il Casaregi bell'allegoria a metter sott'occhio l'abbondanza della divina misericordia da una parte e l'ingratitudine dall'altra di un'anima:

Piantò già buon cultor vigna diletta
In piaggia aprica, e quindi sassi accolse,
E torre in mezzo alzovvi, e in alta e stretta
Siepe i suoi fianchi d'ogni intorno avvolse.
A lei più volte, onde raccor l'eletta
Uva sperò, l'amica man rivolse:
Ma sol lambrusca alfine aspra e negletta
Di sue fatiche indegno frutto ei colse.
Or tosto fia, che la distrugga e renda
Odiosa, incolta, e intorno a lei di spine
Orrida messe a disertarla ascenda.
Fia che a lei l'acqua e le feconde brine
E i benigni suoi raggi il ciel sospenda:
Queste aspetti l'ingrata alte ruine.

Il Bracciolini applica l'allegoria a sè stesso:

In sito aperto, orientale, asciutto
Verde Vite son io piantata e colta,
E sotto il sol che maturommi il frutto,
Fui dai pampini miei sgravata e sciolta.
Dal torto piè mi fu recisa e tolta

L' inutil selva e 'l pullular distrutto,
E da squadra di spine intorno avvolta
Muro pungente a mio favor costrutto.
Ma quando in vetro lucido credea
Porger l' almo licor bramato tanto,
E il settembre al desir corrispondea;
Nebbia mi copre di funébre ammanto,
E nemica alle frondi, ai frutti rea,
Non mi lascia altro umor, che 'l proprio pianto.

Quante allegorie dagli alberi? Quanto belle quelle dal cipresso nel Buonfiglio, dal platano, dal salice, dall' edera nel Cagnoli? Ne riferirò sol due. Adombrò Ezechiele il re di Assur sotto l'allegoria di un cedro. Adombrò sè stesso (comechè in altro senso) il Menzini sotto l' allegoria di un lauro. che piantato in aprica piaggia ingrandì a dismisura, ma poi un fiero turbo il gittò a terra, esultandone i rozzi alberi della montagna rimasti integri (1):

Un verde ramuscello in piaggia aprica
Dell' alber sacro all' Eliconie dive,
Io piantai già con giovinetta mano.
Nudrillo in sul principio un aura amica,
E bevve l' acque cristalline e vive,
Che da bel colle ivan scendendo al piano.
E già sorgea qual re del campo erboso;
Quand' atro impetuoso,
Pur come suol dall' Aquilon algente,
Fiero turbo gli mosse orrida guerra,
E ne gittò repente
Ogni sua pompa e le sue foglie a terra.
Strano a pensar, come 'l abete e 'l pino
E la quercia frondosa e 'l faggio forte
Parver del cader suo trarne allegrezza;
Perchè locati sopra giogo alpino,

(1) Poesie liriche L. 5. Canz. 1.

Già non temean della contraria sorte,
Turba selvaggia ed ai contrasti avvezza.
Il lauro, il lauro mio, che all' ombre amene
Del gelido Ippocrene
Traea le Muse, ahi che col tronco infermo
A ludibrio de' venti, al suol si giacque;
E chi riparo e schermo
Dovea prestargli, Apollo il vide e tacque.

Il fico disseccato dell'Evangelo, eccolo riprodotto nel Sonetto del Parini (1):

L' arbor son io, Signor, che tu ponesti
Nella tua vigna; e a coltivar lo prese
Misericordia, i cui pensier fur desti
Sempre a guardarlo da nemiche offese.
Ma il tronco ingrato che sì caro avesti
Frutto finora al suo cultor non rese;
E dell' ampie superbo ombrose vesti
Sol con sterili braccia in alto ascese.
Però tosto che il vide arse di sdegno
Tua Giustizia: E perchè, disse, il terreno
Occupa indarno? omai si tagli ed arda.
Ma Pietà pose al tuo furor ritegno,
Gridando: Un anno attendi, un anno almeno.
Arbor, che fia se il tuo fruttar più tarda?

Che dirò de' fiori? È piuttosto astrusa l'allegoria del Vitalis, che dal loro rinascere in primavera vuole dedurne la futura nostra risurrezione a miglior vita. A tutti i modi il carme è questo (2). Avea detto esser i fiori *passaggieri come i figli dell' uomo*, poi soggiunge:

. . . . Ma no! m' inganno:
Voi non morite. Quando giunge il verno

(1) Sonet. del Parini.
(2) Enrico Vitalis, La Primavera. Vers. del Cav. Maffei.

E la morte fa guerra alla natura,
Voi fuggite dai nembi, e nel materno
Sen v' addormite. I begli occhi spegnete,
Inchinato lo stelo, e par che il sonno
Della morte v' aggravi. Alfin la vita,
Alfin la primavera a voi rinasce,
E Dio vi desta; e calici odorosi
Nuovamente schiudete, e a questo sole,
A quest' aere sereno, in cui s' accoglie
Tanta amorosa melodia, mandate
Il sorriso e l' incenso. Allor s' appresta
La vostra culla di gentil verzura,
Allor di tutta la beltà pomposi
Rallegrate la terra. — Ed io, che sono
Predestinato a tal vicenda, io pure
Non morrò. L' anelante anima mia
Sospira al fine del suo lungo sonno,
All' eterna sua patria, alla dimora
Del padre mio. Nel fondo egli soggiorna
Dell' estremo orizzonte, ove la terra
Sì dolcemente si confonde al cielo.
Colà tra poco s' apriranno i vanni
A quest' anima oppressa, e dopo il verno
Della sua vita, fiorirà più bella.

Specificatamente dalla rosa formò una delicatissima e ben sostenuta allegoria il Fiorentini per adombrare la gelosa sollecitudine che avea nella custodia d' un' unica sua amata Figliuola. Dice (1):

Io posseggo una rosa verginella
Unica pompa del materno stelo:
Qual maraviglia se m' avvampo e gelo
Quando intorno le fischia la procella?
Crescer la vidi all' ombra mia più bella,

(1) Sonetto di P. A. Fiorentino, nella Biblioteca Poetica Italiana V. XI. Rime scelte di vari Poeti Moderni. Parigi. Baudry. 1841.

Piova e rugiada le pregai dal cielo,
Di siepe la difesi e le fei velo
Al vento iniquo, alla stagion rubella.
Sul vespro or la riveggo e su l' aurora,
E langue e si rinverde la mia vita
Siccom' ella s' accende o si scolora.
E i Numi in cielo han la mia prece udita;
Se il sol la uccide o il turbine la sfiora,
Sia quello il giorno della mia partita.

Sotto l' allegoria d' una rosa il Crescimbeni, sotto l' allegoria d' una viola il Chiabrera rappresentarono egualmente la fragilità della bellezza nelle due seguenti Canzoni. Il primo così (1):

Vaga rosa orgogliosetta
Superbetta
S' apre e ride in sull' aurora;
Ed il sole, allor che nasce,
Di sue fasce
Col bell' ostro la colora.
Tocca poi da' pargoletti
Tepidetti
Rai del sol tanto s' abbella,
Che tra i fiori ella ben pare,
Quale appare
Tra le stelle Idalia bella.
Ogni fiore umil l' inchina
Qual reina,
Strali amor fa di sue spine:
Ogni ninfa, ogni pastore
Le fa onore,
E di lei s' adorna il crine.
Ma quel sol che la dipinse
E la cinse
Di quel ben che sì diletta,

(1) Poesie di Gioan Mario Crescimbeni.

Al meriggio allorchè sale,
Fier l' assale,
E co' raggi la saetta.
Cade allor impallidita
Scolorita
Tra l'orror di siepe ombrosa:
Cade ahimè la meschinella,
Nè più quella
Par sì vaga e sì orgogliosa.
Ahi, mortali, il gentil fiore
Pien d' onore
Ch' ha il mattin tanta bellezza,
È la vita cui sì grata
Desïata
Rende il sol di giovinezza.
Ma guardiam, che questo sole
Spesso suole
Esser falso e pien d' inganno;
Ed apportan traditori
Suoi favori
Util breve eterno danno.

Dalla viola, il Chiabrera:

La vïoletta
Che 'n sull' erbetta
Apre al mattin novella,
Di', non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente
Che dolcemente
Ella ne spira odori,
E n' empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.

(1) Poesie di Gabriele Chiabrera.

Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l' aure mattutine,
Pregio d' aprile
Vie più gentile;
Ma che diviene al fine?
Ahi! che in brev' ora,
Come l' aurora
Lunge da noi sen vola,
Ecco languire
Ecco perire
La misera viola.
Tu cui bellezza
E giovinezza
Oggi fan sì superba,
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba:
Deh con quel fiore
Consiglia il core
Sulla tua fresca etate;
Chè tanto dura
L' alta ventura
Di questa tua beltate.

Dall' istesso fiore della viola prosegue l'allegoria la recente Poetessa Laura Beatrice Oliva per significare la modestia d' una Giovinetta. Il Carme è pieno di grazia e sentimento, come segue (1):

Sovra un ruscel che limpido
Gemea tra sponda e sponda,
All' ombra d' un bel salice
Che si spandea sull' onda
E trar parea delizia
Da quel vivace umor,

(1) Ode, La Violetta. Nella Raccolta, Gemme ecc.

Io mi posava, e l'alito
D'auretta rugiadosa
Libava il casto anemone,
La verginella rosa,
E la vïola mammola
Bella nel suo pudor.
La tortorella semplice,
L' amabile usignuolo,
All' aleggiar de' zeffiri
Tutti traeano a volo
Dove tra foglie ascondesi
Quel pallidetto fior.
Perchè, perchè non correre
Sul vago fioraliso,
Sul fior gradito a Cipria,
Sul tenero narciso,
Lievi augelletti? Io tacita
Così dicea nel cor:
Riposta in verde calice
Sul verecondo stelo,
Ella non anco i petali
Svolse ridenti al cielo;
Il sole ancor non fecela
Specchio del suo splendor.
O vïoletta ingenua,
Quel tuo pallor, se m' odi,
Che ti fa mesta e languida,
Tragge il favor che godi:
Anch'io per te nell' anima
Sento il più caro amor.
Vieni: te bramo; è simile
Troppo al mio cor tua spoglia;
Vieni di schietta lagrima
Ti aspergerò la foglia;
Nè splenderai men rorida
Che al mattutino albor.

Ma no... Già presso a svellerla
Ristetti, e sì dicea:
O vaga, io troppo amandoti,
Del tuo morir son rea.
Non ti corrò; l' imagine
Serba del mio dolor!

Dalle allegorie passiamo alle prosopopeie, le quali, se bene si osservi, anch' esse sono alcuna volta inchiuse in quelle, ovvero inchiudonle. Sono frequentissime ne' Sacri Vati, i quali anzi non arrivarono forse mai d' altronde a maggior sublimità che con queste figure, per cui si dà vita a cose finte ed inanimate, si spalancano i sepolcri, si chiamano all' esistenza i morti, si fan sorgere gli spettri, si fan parlare gli iddii, gli angeli, i demonj, gli esseri tutti in una parola o presenti o lontani, o reali o imaginarj. La morte secondo Habacuch cammina innanzi al carro di Dio (1): ella qual gigante *primogenito della morte*, presso Giobbe (2), calpesta col piede vincitore gli empj: nello stesso Vate (3), la perdizione e la morte parlano alla Sapienza, e rispondono che, *non era giunta al loro orecchio fama di lei:* in Isaia (4) l'*Inferno ha dilatato il suo seno, ed ha aperta la smisurata sua bocca* per ingojar quelli che vi cadono a torme. Nel Salmo (5), *la misericordia e la verità si sono incontrate insieme: si son date il bacio la giustizia e la pace.* In Geremia ed altri Profeti comunemente sono rappresentate le città sotto l' aspetto di donna, vergine, sposa, madre, vedova; e parlano e piangono. Chi può esprimere la tenerezza onde è rappresentata la figlia di Sion, che ora è vagheggiata e benedetta come vergine e sposa fedele, or è improverata come adultera sfacciata, infedele al celeste suo Sposo, or è compianta come ma-

(1) Habacuch 3, 5. (2) Job. 18, 13. (3) Job. 28, 22.
(4) Isai. 5, 14. (5) Psal. 84, 11.

dre desolata nei dolori del parto? La vede in tale stato, o pargli vederla, il Profeta Geremia, e n' ode la mesta voce (1): *Io ho udito un grido come di donna che partorisce: una distretta come di donna che è sopra parto del suo primogenito* (cioè è la prima volta che si trova in tali distrette e perciò son maggiori): *il grido della figliuola di Sion, che sospira ansando, ed allarga le palme delle sue mani, dicendo: Ahi lassa me; perciocchè l'anima mi vien meno per gli ucciditori!* Questa non è descrizione; è pittura, e vedi e senti, non leggi, la luttuosa scena! Così belle e patetiche sono le personificazioni di Babilonia, di Ninive, di Tiro ed altre città rappresentate dai Profeti sotto l'istessa idea di donna. Appartengono in qualche senso a prosopopeie le apparizioni le parlate che attribuiscono spesso i Sacri Vati agli Angeli agli estinti. Sono vere prosopopeie e in maggior numero e di grande bellezza quelle con cui danno vita ai cieli che sono una milizia, ai mari che vedono e fuggono, ai monti ai colli che saltellano come arieti e gli agnelli delle pecore, ai fiumi che elevano la loro voce e le loro mani, agli abeti ai cedri del Libano che esultano e fanno festa, alle nubi che volono e benedicono a Dio. Troppo sarebbe il voler riferire i passi che son ben noti a ciascuno (2).

Chi potrebbe riferire tutti gli esempj di prosopopeie che s'incontrano ad ogni tratto nei Profani? La morte, la fame, la fama ed altri enti di ragione sono ne' loro carmi rappresentati con tutto lo sfoggio della poesia come esseri reali che operano che parlano. All'altissima voce della Superbia, finge l'Ariosto che tremi tutta Parigi (3). La personifica e

(1) Jerem. 4, 31.
(2) V. Psal. 113 et 92. Isai. 14 etc.
(3) Ariosto Orland. C. 27. St. 101.

descrive con la caterva di segulto degli altri vizj, il Bracciolini (1). Quante volte le virtù furono rappresentate da Dante ed altri Poeti sotto l'apparenza di donne vestite a varj colori (2)? Bella è nel Monti la personificazione della fede che apparisce, avvisa e conforta il Pellegrino Apostolico (3); e quella nel Varano dell'umiltà che se gli presenta sotto l'aspetto d'una fanciulla di meravigliosa bellezza cui ella stessa cerca di nascondere (4); e quella in altro Vate dell'ubbidienza, che come veneranda matrona trascorre sopra un carro guidato dalle virtù sorelle (5). Non una ma mille volte anche i Profani Vati con grande sublimità e patetico ci rappresentarono le città in ispecie di donne or liete or tristi, siccome udimmo di Gerusalemme e di Roma nel Tasso e nel Fazio degli Uberti. La Patria è rappresentata dal sullodato Monti in forma di donna mesta e dolente, che apparisce in sonno a Napoleone mentre s'intratteneva a guerreggiare nell' Egitto, e gli narra le strettezze in cui ella intanto si trovava e lo conforta e prega a ritornare ad accorrere in suo soccorso (6):

Tacita uscia dalle cimmerie grotte
La nemica del dì; ma non del Duce
Tacea la cura, che per l'alta notte
In mille parti il suo pensier traduce.
Ed ecco balenando aprir le rotte
Ombre a' suoi sguardi un' improvvisa luce,
Ecco stargli davanti eccelsa e ritta
L'augusta imago della Patria afflitta.
Avea lacero il crin, smorto il bel viso,

(1) Croce Racq. L. 13 St. 12.
(2) Dante Purgator. C. 29. Gerusal. Conquist. c. 21. St. 81.
(3) Pelleg. Apost. C. 1. (4) Visione 4.
(5) Orsi. Carme in terza rima per vestizione monacale.
(6) Il Bardo. Poema Eroico Lirico. Cant. 3.

E su la guancia lagrime e squallore.
Guatò muta il guerriero, e il guardo fiso
Parea sul volto gli cercasse il core.
Indi, un sospir dal petto imo diviso,
Mi conosci tu? disse; al suo dolore
Non ravvisi la madre? E il suo periglio
Dunque ancora non parla al cor del figlio?
Tu fra barbare genti, inutil vanto,
Côgli d' Asia gli allori; e il fero Scita
Giunto coll' Unno al crin mi sfronda intanto
Quei che lasciasti nella tua partita.
Nè questa è tutta la cagion del pianto,
Lassa! nè sola è questa la ferita
Che mi dà morte. I figli, i figli, ahi stolti!
Spengon la madre in ree discordie avvolti.
Grande, felice, e di valor precinta
Feci io tutti tremar mentre fui teco.
Or giaccio oppressa, disprezzata e vinta;
Chè Bonaparte mio non è più meco.
Il tuo lasciarmi, il tuo partir m' ha spinta,
M' ha, misera! sommersa in questo cieco
Di mali abisso, e dell' uscirne è vano
Ogni sforzo, se lungi è la tua mano.
Torna, deh! torna, o Figlio ecc.

Più sublimi e terribili nel Monti stesso e prima di lui nel Camoens sono le prosopopeie di due orrendi spettri che sotto la specie di immani giganti appaiono a duci e guerrieri, e loro predicono e minacciano grandi sventure se non si ristanno dal propostosi viaggio. Vasco Gama, secondamente che canta il Camoens, veleggiava con la sua flotta di Portoghesi sulle coste dell' Africa per inverso le Indie, e già era per dar volta al Capo detto *Tormento*, e delle *Cavalle*, poi per buon augurio, di *Buona Speranza* (1):

(1) I Lusiadi Cant. 5.

Ma poichè all' ombre ed al notturno gelo
Fatto avea loco il nuovo sole estinto,
Improvvisa veggiam sorger sull' onde
Nube che cielo e mar mesce e confonde.
Cotanto mena orror d' ombre cadenti,
Che d' un alto spavento il cor ci preme:
Siegue sordo muggir d' onde bollenti,
Come di mar che intorno a scoglio freme:
Oh ciel! tosto gridai, quai fier portenti
Questo barbaro clima unisce insieme!
Quai minaccie son queste, e a sì grand' ire
Come resister può mortale ardire?
Ed ecco a noi sull' äer cupo innante
Grandeggiare repente aspetto umano,
Che dal feroce volto alle gran piante
Tenta lo sguardo misurarlo invano.
Fanno ombra gl' irti crini al fier sembiante,
Rosseggian gli occhi entro un informe vano;
Ha nera bocca, gialli denti, e irsuto
E torvo stassi, e squallido e barbuto.
Anzi di tante e sì gran membra appare,
Che sol non fia quel che di Rodi ai liti
Sorge colosso sul soggetto mare,
Meraviglia di secoli infiniti:
E già scioglie la voce, e tuono pare
Ch' esca dall' onde, ed il fragor ne imiti.
Noi tutti palpitiam, che l' aspra voce
Fiede, ed il volto rimiriam feroce.
E grida ecc.

Gridando, vociferando annuncia in tono profetico alla flotta tutte le sventure che aveano già toccate nella conquista dell' India. Il gigante che si palesa egli stesso col nome di Adamastorre, pare sia un essere imaginato dal Poeta per rappresentare il detto *Capo di buona Speranza*, ovvero per rappresentare,

secondo altri, Maometto, o il genio del Maomettismo dominante nell' Asia, che doveva ben esser avverso all' impresa de' cattolici Portoghesi. Nell' un modo o nell' altro la prosopopeia è della più terribile sublimità. Egualmente terribile è quella che sulle traccie di Camoens descrive il Monti, dello spettro rappresentante esso pure o Maometto o qualche essere imaginario, che apparve al Bonaparte nella spedizione d' Egitto. Giunto alle sponde della Libia presso il mare, ed ivi soffermatosi col suo esercito, ecco il portento (1):

Mugge il mar senza vento, e sopra il mare
Da prestissimi vortici sospinta
Negra una nube di lontano appare
Di vivo sangue tempestata e tinta.
Dal fosco grembo ad or ad or traspare
Una forma terribile indistinta.
Dritta ver noi, veloce, alta, tremenda
Venia dall' Asia l'apparenza orrenda.
Dalla parte, onde il nembo a noi procede,
Tutto è il ciel bujo; dalla nostra è un riso
Di purissima luce. Il guardo vede
Quinci un Inferno e quindi un Paradiso.
Giunta là dove nel mar bagna il piede
Degli Arabi la torre, all' improvviso
Tuona la nube, squarciasi e fuor caccia
Immenso spettro con aperte braccia.
L' alto capo toccar gli astri parea,
Ma il pie' sotterra s' inabissa. Stende
Su l' Affrica una man; l' altra spandea
Su l' Asia, e parte ancor d' Europa offende.
Al fianco il brando, al fronte l' elmo avea,
E sotto l' elmo dell' altar le bende.
Scosse un gran libro, e il libro che s' aprio,

(1) Il Bardo Cant. 5. sopral.

Scritto in fronte mostrò: *Voce di Dio.*
Schifosa, oscena, e per gran piaghe impura
Tutta appar la persona. Ha la sembianza
Carca di duol, smarrita e mal sicura,
Quasi sente mancar la sua possanza.
Mette e par che riceva la paura
Che altrui dar cerca. Cavernosa stanza
Di rancie zanne la livida bocca
Pestifera mefite intorno scocca.
Girò su noi l' orribil guardo, e foco
Dagli occhi dardeggiò, ma smorto e tetro:
Digrignò i denti spaventosi, e roco
Muggì come spezzata onda, lo Spettro;
E udir mi parve questo tuon: Sì poco
Dunque temuta è la mia possa? Addietro,
Addietro, gente dell' altrui bramosa,
La più di tutte audace e perigliosa.

In simile forma di gigante finge il Monti che allo stesso Napoleone nel passaggio dell'Alpi comparisca un altro spettro, l'ombra di Annibale, che si eleva fieramente su quelle cime, e con l'aspetto e la voce cerchi atterrire le Francesche Schiere perchè non discendano in Italia. Narra il fatto così (1):

Fama è che sopra quell'orrende cime
L'ombra s'aggiri avvolta di tempeste
Del feroce Annibal, che delle prime
Orme guerriere stampò l' ardue creste.
La vede il montanar fosca e sublime
Passeggiar sulle nubi, e dalle teste
Dell' erte rupi rotar nembi al basso,
Vietando ai fanti e cavalieri il passo.
D' asta armato e d' usbergo ergesi il crudo
Fantasma a guardia del tremendo calle
Pari a dirupo smisurato e nudo,

(1) Il Bardo. Cant. 8.

Cui batte eterno turbine le spalle.
Spesso, se vero è il grido, alza lo scudo
E forte il percotendo empie la valle
D' alti rimbombi e di paure, e truce
Fa del grand' elmo balenar la luce,
E dell' elmo il cimier che tremolante
Fra i rotti nembi trapassar si mira
E trarsi dietro il turbo e la sonante
Ala de' venti procellosa e l' ira,
All' immenso fracasso il viandante
D' orror sacro compreso il piè ritira.

Alle prosopopeie di esseri vivi ed imaginarj aggiungiamone alcune prese dagli esseri materiali della natura; perchè assai volte pure i nostri Vati nel loro entusiasmo non solo diedero vita a spettri, parola ad estinti o lontani, ma eziandio ai sassi, alle piante, al cielo, alla terra. Quanto ai cieli, oltre le tant' altre, riferimmo già le belle prosopopeie del sole e della luna del Buonfiglio e del Pindemonti. Quanto alle piante, puoi vederne le graziosissime prosopopeie nel Lemene della rosa, che or da sola parla ed esorta le donzelle ad esser savie al suo esempio (1); or in compagnia del giacinto si diffonde in patetico dialogo (2). Io scelgo fra tutte le due seguenti su una nuvoletta, a cui parlano i Poeti, come avesse senso, vita e conoscimento. Il Cagnoli così (3):

Nuvoletta leggiera,
Che rapida veleggi il ciel turchino,
Vai sul tramonto a sera,
Vai sull' alba nel lucido mattino.
Di rose infiori il seno,

(1) Canzon. Gaudio della Rosa.
(2) Canzon. Rosa e Giacinto.
(3) Poesie succ. Vol. 1.

Ti riga il sole de' suoi raggi e imbionda,
E di rossor suffusa e vereconda
Piangi la stella che col dì vien meno.
O raminga volubil pellegrina,
Dopo sì lungo volo,
Leve calando al suolo,
Dolcemente ti posi alla collina.
Se abbandoni la nuda erta montana
E sulla valle alleggi,
Il riso di tua porpora vagheggi
Nello specchio fedel della fontana.
Sotto il notturno cielo
Colla luna t' incontri, e quella mesta
Pari a vergin modesta
Si fa di te pudicamente un velo.
O vagabonda nuvoletta, oh quanto
Pien d' affetto il pensoso occhio ti mira!
L' esul ti guarda in pianto,
A te lo stanco prigionier sospira.
Io pure, io pur . . . ma niega
A me un fato seguirti, e indarno il core
Si pon tutto sull' ala che ti piega
Al puro ciel del mio puro amore.
Di luce candidissima sorrisa
Vanne tu sola libera e tranquilla;
E allor che in te sta fisa,
Atteggiata d' amor, santa pupilla,
T' apri, e ratta al sereno äer ti perdi
Nè più nel ciel ti mostra.
Ella mesta verrà; chè i fior più verdi
Tal dileguâr della speranza nostra.

Prosiegue il Maffei (1):

Sei pur vaga, o rubiconda
Nuvoletta vespertina!

(1) Poesie varie succ.

Sei pur cara, o pellegrina
Dell' immenso azzurro ciel!
Nella luce moribonda
Tu conforti la natura,
Come in giorno di sventura
La presenza d' un fedel.
Fin dagli ultimi confini
Ti saluta il sol che muore,
Come un esule d' amore
La Dolente a cui fuggì.
E nei raggi porporini
Onde l' Espero t' infiora,
Sembri il velo dell' aurora
Che la brezza a vol rapì.
Ma perchè la rosea via
Tu non segni all' aure in seno?
Perchè stai nel bel sereno
Quasi vela in queto mar?
Ah del ciel che ti desia
Più la terra a sè t' invita!
L' infelice, ond' hai la vita,
Mal tu soffri abbandonar.
Bella figlia della sera,
Quanti affetti in me non desti!
Quante imagini celesti
Ch' io vagheggio e dir non so!
Sei tu forse (il cor lo spera!)
Quell' eterea nugoletta
Che la pura alma diletta
Di mia figlia a Dio guidò?

Appresso alle allegorie e prosopopee vengono le apostrofi, che spesso con loro s' intrecciano o si confondono, e sono figure anch' esse vivacissime d' un maraviglioso effetto, e frequentissime nelle Scritture. Ora si volgono i Sacri Vati alle nubi pregando che

piovano il giusto, or al cielo ed alla terra chiamandogli in testimonio dei loro detti. *Udite*, o *cieli*, esclamava Mosè (1), *quel ch' io dico; odi*, o *terra, la mia parola*. Geremia (2): *O terra, terra, terra*, gridava per tre volte in segno di suo grande cordoglio e meraviglia. A segno di grande cordoglio apostrofava Davide i Monti di Gelboe, su cui era stato ucciso il suo Amico Gionata, ed imprecava che più nè stilla di rugiada nè di pioggia su di loro cadesse. Niuno ignora la bella apostrofe di Balaamo ai tabernacoli degli Israeliti, allorchè condotto da Balac perchè li maledicesse, egli per lo contrario giunto sulla cima del monte, e abbassati gli occhi sulla sottoposta pianura, vedendo in bell' ordine ivi schierate, tribù per tribù, le truppe degli Ebrei, prese ad esclamare (3): *Quanto son belli i tuoi padiglioni*, o *Jacob! ed i tuoi tabernacoli*, o *Israel! Essi sono distesi a guisa di valli: sono come orti presso ad un fiume, come santali (4) che il Signor ha piantati, come cedri presso all' acque. Egli verserà dell' acqua delle sue secchie, e 'l suo seme sarà fra acque copiose*. Anche l' idea della patria lontana diede luogo a belle e tenerissime apostrofi. Costretto Davide da' suoi nemici a star lungi da Gerusalemme, sospirava di poter ritornare alla cara patria, e riposarsi nei santi tabernacoli, e guardando a quel beato cielo dicea (5): *Oh quanto sono dilettosi i tuoi tabernacoli*, o *Signor delle virtudi! l' anima mia li sospira e vien meno pensando agli atrj del Signore;* e soggiungeva, che come *il passero ha la sua casa, e la tortora il nido ove deporre i suoi pulcini*, così egli gli altari del Signore. Seduti gli Israeliti sulle rive dell' Eufrate ricordandosi dell' amata Sionne piangeano la patria

(1) Deut. 32. (2) Jerem. 22, 29.
(3) Numer. 24 5.
(4) Il Martini traduce, come tabernacoli; altri intendono altre piante odorifere. (5) Psal. 83, 1.

lontana, ed in segno di lutto appendevano a' salci le loro cetere, e a nome di tutti uno fra essi scioglieva la voce a questa mesta apostrofe: Oh patria! Oh santa città (1)! *Se io mi dimenticherò di te*, o *Gerusalemme, sia messa in obblio la mia destra. Si attacchi la mia lingua alle mie fauci, se io non avrò memoria di te: se io non metterò Gerusalemme al disopra di qualunque mia allegrezza.*

Il Tasso per prima pare avesse l' occhio alla bella apostrofe di Balaamo in quella che mette in bocca alla sua Erminia. Impaziente essa del ritorno di chi avea mandato al buon Tancredi, ascese in parte donde cominciavano a discoprirsi le tende dell' esercito Cristiano. Era la notte: splendeva la luna: l' innamorata Donna iva col cielo, coi muti campi, con quel silenzio amico disfogando le sue fiamme. Poi rimirando il campo ove stavano attendati i cavalieri Cristiani, diceva (2):

O belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m' avvicine:
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

Il Monti, il confessa egli stesso, ma senza ciò, ognun vede che imitò quell' apostrofe di Balaamo nelle seguenti terzine dirette alla mistica Sionne, che è la Chiesa di Dio (3):

Quanto son belle le tue tende! o quanto,
Alma Sion, leggiadro è il tuo stendardo,
E glorioso de' tuoi duci il vanto!

(1) Psal. 136. v. Martini.
(2) Gerus. Liber. C. 6. St. 104.
(3) Pellegrin. Apostolico C. 2.

In Ascalon correa rumor bugiardo,
Che in Babilonia ti dicea conversa,
E schiava di tiranno empio e codardo:
Profanato l'altar, guasta e perversa
La tua dottrina, e te in un mar che bolle
Di sozzure ed orror tutta sommersa.
Mentì l'orribil grido.

A quella beata terra di Palestina indirizzava sublime apostrofe il Cagnoli, scrivendo ad uno che l'avea trascorsa. Comincia (1):

Vasto cielo dell'Asia! di dorate
Stelle avvivi il sereno, e ti distendi
Come un azzurro padiglion che il sonno
Della terra protegge, allor che notte
Spoglia d'allegro l'universo. Quanta
Di natura quïete! una soave
Odorata dai cedri e dagli ulivi,
Aura si move, e il suo lieve sospiro
Muor nel deserto. Limpida si versa
Su i profumi de' campi amoreggiati
La pura luce della luna, e imbianca
Le superbe del Libano montagne
Di ruscelli allegrate e di verdura.
Oh Libano! oh di cedri e di vigneti
Monte felice, e per aerei pini
Incoronato di boschi solinghi!
O trascorse memorie! alle tue vette
Di genti un dì sparse e di tende, il guardo
Tenne gran tempo Iddio; e come fosti
A Lui fido od ingrato, ei buono, ei dolce,
Ei terribile fu: tal che rugiade
Talor ti piobbe e ti fiorì la terra
Benignamente, e talora montato

(1) Cagnoli. Carme ad Alfonso La Martine pel suo viaggio in Oriente.

Sull' ala infaticabil di procella
Devastatrice, ti scorrea coll' ira
I forti per età cedri atterrando,
E sfiancando le rupi. O monte! o Libano!

Belle e patetiche nello stesso Vate sono le apostrofi a quell' istessa amata terra, ai monti, alle solitudini, dove l'infelice figlia di Jefte era vissuta e donde era per esser separata per sempre, morendo. Cominciano le sue compagne (1):

O Galaadde, o aeree
Di Masfa amiche alture,
Ridenti in fin che Seila
Bebbe in voi l'aure pure,
Fin che la cara Vergine
Vi sorridea d'amor.
Or meste solitudini,
In voi si levi un canto:
O come dolce è il piangere
Dove natura ha pianto,
Dove raccoglie un angelo
La stilla del dolor!
Quale una luce candida,
Qual alito d'aprile,
Qui si venia la misera
Alteramente umile
Lamentando a la tenera
E già fornita età.
E mentre sale ai vertici
Il virgineo lamento,
Tardo le passa e flebile
In sulla fronte il vento;
In sulla rupe a gemere
Una colomba va.

(1) Cagnoli. Canto delle Vergini d'Israelo. In Morte della figlia di Jefte.

Spesso solinga e tacita
Ove divalla il colle
Di giglio solitario
Serto intrecciò, che molle
Si rese ad una lagrima
Più fresca del mattin.
E in tanto duol pur docile:
O Giovinette amate,
Dicea, sulla mia polvere
La querela cessate;
Ma la ghirlanda pallida
Ponetemi sul crin.

Dopo molt' altre parole di lamenti ed invocazioni, rivolta la moritura Vergine al sole cadente soggiungeva:

Addio: come alle patrie
Torri di Masfa mia
Muore il tuo riso trepido
Ch' era sì bello in pria,
Bella de' giorni rosei
Fra poco anch' io morrò.

Similmente nei Profani diede campo a belle apostrofi l' idea della patria lontana, massimamente in bocca di chi è costretto abbandonarla, ovvero abbandonatala si trova in grandi angustie e distrette. Farebbero a questo proposito le tenere e commoventi apostrofi dell'Atala di Chateaubriand e della Lucia del Manzoni, nell' atto che abbandonavano i loro luoghi natali. Ma, per stare a' Poeti, tenera egualmente e commoventissima è quella della Giovanna d' Arco nello Schiller. Una visione per tre volte ripetuta l' avea finalmente determinata ad armarsi ed accorrere in soccorso del suo re, come già di sopra si disse. Armi discese dal cielo, lo Spirito di Dio l' in-

fiammavano all' alta impresa. Prima di partire dava l' ultimo addio a' suoi monti, a' suoi prati, al suo gregge (1):

Addio, verdi colline; addio, segrete
Valli di solitudine profonda!
Fra voi, come solea, più non vedrete
La povera Giovanna ir vagabonda.
Giovanna oggi vi dona
Il saluto supremo, e v'abbandona.
O praticelli, che innaffiar mi piacque,
O cespi ch' io piantai, lieti fiorite.
O spelonche romite,
O fresche e limpid' acque;
E tu di questa valle, eco solinga
Ch' esulti al suono della mia siringa,
Giovanna oggi vi dona,
Il saluto supremo, e v' abbandona.
Fidi recessi d' ogni mio contento,
Da voi prendo col pianto eterno esiglio.
Scorri, o gregge, la selva a tuo talento
Orfano di pastore e di consiglio;
Poichè reggere io debbo un altro armento
Sui campi sanguinosi del periglio.
Ivi lo Spirto del Signor mi chiama,
Non la vaghezza di superba fama.
Chi già discese nel roveto ardente
Sui vertici dell' Orebbe al condottiero,
E nunzio il fece dell' eterna mente;
Chi scelse un pastorello a suo guerriero;
Chi sempre arrise al mandrian, clemente,
Mi spirò da quel tronco il suo pensiero,
E così favellò: Sii testimone
Quaggiù della mia gloria, e mio campione.
Indurrai l' aspre maglie a tua persona,
E l' usbergo pesante al molle petto.

(1) Schiller Traged. trad. di A. Maffei.

Al virgineo tuo cor non si perdona
Ardere in fiamma di terreno affetto.
Non t' ornerai di nuzïal corona,
Ne berrà del tuo latte un pargoletto;
Ma sarai per famose opre di guerra
Tra le figlie d' Adamo inclita in terra.
E mentre il buon guerrier fatto è codardo,
E il franco sole impallidisce e cade,
Spiegherai nella pugna il mio stendardo,
E come il mietitor fa delle biade,
Così farai dell' isolan gagliardo,
E spezzerai le formidate spade;
E, la patria redenta, il tuo Sovrano
La corona otterrà dalla tua mano.
La promessa è compiuta. Ecco il segnale!
Dal cielo il portentoso elmo discende.
Il suo tocco mi dà forza immortale,
E de' Cherubi la virtù m' accende.
Già mi trasporta nella pugna, e l' ale
Della procella agli omeri m' appende.
Il grido della mischia alto rimbomba.
S' impenna il corridor, suona la tromba.

Parimenti Claudia Principessa d'Innspruck presso il Cagnoli salutava in simili sensi di mestizia le sue Alpi native, torri, e giardini, quando impalmata da Leopoldo I d' Austria, dovette abbandonarli (1):

Addio, belle a' miei sguardi, Alpi materne
Di casali cosparse, che l' altera
Fronte mettete tra le nevi eterne,
E il piè nella ridente primavera.
Ah! non più per le selve e le caverne
Inseguire potrò l' ispida fiera,
E alla valle mandar dalla salita

(1) Cagnoli. Addio di Claudia d' Innspruck alle montagne Tirolesi.

Delle mie cacce la canzon gradita.
O torri del diletto almo soggiorno
Che fu sì dolcemente a me natio,
Sulle cui vostre amiche cime il giorno
Ride per me l'ultima volta: addio.
Il saluto vi manda del ritorno
Il sol; ah non è tal quel che v'inviot
Quando sia nell'occaso il sol venuto,
Sarà quello, e più mesto, il mio saluto.
E tu, d'un fresco april sempre fecondo,
Salve, o fido al mio cor, molle giardino,
Ove al raggio lunar col mio Gismondo (1)
Piansi il primo d'amor pianto divino;
Ove in lieto ricovero giocondo,
Sul verde che si abbella dal mattino,
Una corona nel mio crin si pose,
Di gemme no, ma di virginee rose.
Dalle pompe divisa e dalla gente,
Vaga talora di solinga stanza,
Tornerò a voi coll'anima che sente
Quanto dolce è in amor la rimembranza.
E ancor, rapita in fantasie la mente,
Fra il suono de' conviti e della danza,
Immagini verranno a me compagne
Le mie mura, i miei fior, le mie montagne.

E d'altra donna scrive il medesimo Poeta, che chiusa in tetro carcere pensando a'monti, selve e recessi ove passò sua giovinezza, piangeva e diceva (2):

Bell' azzurro de' monti! oh qual desio
Su voi chiama il pensier della dolente!
Invan per me vestio
Le vostre cime april soavemente.
Le pure aure serene

(1) Sigismondo conte d'Arco già suo amante.
(2) Canto d'una Prigioniera.

Chi mi contende? chi mi nega i dolci
Fidi recessi e le selvette amene?
Di là spesso mirai
Morir il giorno all' ultimo orizzonte,
E co' fuggenti rai
L' estrema salutar vetta del monte;
Di là spesso vedea
Tremolar la Tirrena onda soggetta,
Che voi, monti, in azzurro anco vincea.
In voi lieta e solinga,
Svegliai dall' antro amico
L' eco della patetica siringa.
O tranquilli miei poggi! io benedico
Alla vostra quïete,
E vaghi di lusinghe
Ne' più cari miei sogni ognor verrete.
Misera! astretta in queste orride mura,
Chi per sempre mi tolle
Ai portenti più bei della natura?
Addio, ridente colle,
Ove mia giovinezza un dì fiorìa!
Sempre teco m' avrai; chè a te sen vola
Sull' ala del sospir l' anima mia.

Le allegorie, le prosopopeie, le apostrofi sono forse le figure più grandiose usate da Sacri Vati o commover a scuotere gli animi. Ma pone ad esse come il suggello la così detta Ipotiposi, colla quale si fanno alcuna volta a descrivere una cosa con tai colori, con tale evidenza e naturalezza di fatti e circostanze che ti sembri di vederla piuttosto che di leggerla o di udirla. Indicammo poco sopra l' ipotiposi della Figlia di Sion rappresentata da Geremia come una donna nei dolori del parto. È stupenda. Or ecco come Isaia con egual forza ed evidenza la rappresenta dall' idea dell' ubbriachezza. Ella in causa delle sue

iniquità è stata costretta da Dio a bere il calice sonnifero sino alla feccia, giace ubriaca in sulla piazza prostrata, e sembra più morta che viva; i suoi figli pur ubriachi giaccionle intorno. Grida il Profeta (1): *Alzati, alzati, levati su,* o *Gerusalemme, tu che dalla man del Signore hai bevuto il calice dell' ira sua, hai bevuto il calice sonnifero sino al fondo, lo hai succhiato sino alla feccia. Fra tutti i figli che ella ha generati, non è chi sia a lei di sostegno, e tra tutti i figliuoli che ella ha allevati non è chi la prenda per mano . . . I tuoi figliuoli giacciono per terra, stanno assopiti a capi di tutte le strade, come un orige* (bue selvatico) *preso alla rete: satolli d' ira del Signore e di sua vendetta.* Tu vedi, tu miri la misera distesa sconciamente sul terreno che non può reggersi, nè ha chi la regga; i figli cresconle la miseria, il lutto. Ma vedi, vedi ancora. Questi miseri figli di Gerusalemme meritaronsi già i sopra indicati castighi per le loro crapole ed ebbrietà. Ciò dà occasione ad altra pittura: *Questi,* dice il Profeta (2), *hanno perduto l' intelletto pel troppo bere, e per la ubbriachezza sono usciti di strada. Il sacerdote ed il profeta han perduto l' intelletto per l' ubbriachezza, son dominati dal vino, l'ubbriachezza li fece uscire di strada, non vogliono saper nulla di profeti, non conoscono giustizia.* E perchè nulla manchi alla pittura seguita il Vate a descrivere l' aspetto delle mense dopo le crapole e gozzoviglie: *Le mense tutte sono piene di reciticci e di sporcizie, sicchè nessun luogo vi resti netto.* Che più? Il parlar stesso, la battologia, la vana ripetizione che suole usarsi dagli ubriachi vi è imitata con quel verso che mette loro in bocca: *Ordina e riordina, ordina e riordina, aspetta e riaspetta, aspetta e riaspetta,*

(1) Isai. 51, 17. (2) Isai. 28., 7.

un poco qui, un poco qui (1). Ove, onde trovare cercare rappresentazione più viva, più pittoresca? De' Profani Vati (per recar pur un esempio) il Bracciolini in ispecieltà ha consimile Ipotiposi dell' ubbriachezza, là ove narra del traditore Domete che per introdurre i nemici nel accampamento cristiano si serve della frode d' inebriare le scolte. Ei personifica l' ebrezza, ma la rappresenta con pennellate sì franche con colori sì proprii chiari distinti, che anche qui si verifica, *sicut pictura poesis*. Festoso, tumultuante era il convito (2):

. . . . Mossa al rumor leva la testa
Tutta grave di mosto in piuma avvezza,
Scossi i lumi dal sonno, alfin si desta
La vacillante e dormigliosa ebrezza;
E batte l' ali in verso il ciel, ma resta
Poi radendo il terren per sua gravezza,
Pur com' anitra suol che i vanni spiega,
Ma levarsi non può chè 'l pondo il nega.
Corr' ella ignuda, il lungo crin disciolto
Svolazza intorno alle gravose tempie,
Respira ansando e sudor spira il volto,
Le luci ha torve e inumidite e scempie:
Mostra l' arido labbro in fuor rivolto,
Le vene ha grosse, il vin le gonfia e l' empie,
Disdegnosa minaccia, irata freme,
Non ha forza e vuol tutto e nulla teme.
Costei giunta alla cena i vini assaggia,
Ne rimesta e rigusta e rassapora,
Finchè grave la testa al petto caggia,
Chè vegliar non può più, nè dorme ancora:
Per posar dunque, e ch' a destar non l' aggia
La sì garrula mensa e sì sonora,

(1) Vedi Note Michaelis al Lowth.
(2) Croce Racquist. L. 17. St. 51.

Parte a volo spossato, o parte a piede,
Vér la casa del sonno affretta il piede.

Vedi bene, Lettore, che gli esempj surriferiti sono veramente di figure che sopra chiamammo di sentenza o sentimento; ma avrai altresì osservato che altri qui e quà ve ne sono intramessi di figure dette di parole. Era impossibile distinguerle. Tale e tanto è l' uso che delle une e delle altre n' hanno fatto i Sacri e Profani Vati, che non si può dar esempio d' una che non vi sia unita un' altra, e mentre tu riporti di queste, già t' accorgi che trascorresti a quelle. Di queste e di quelle potrei soggiungere innumerevoli altri esempj. Ma troppo lungo sarebbe. Piace piuttosto conchiudere il Capo e il Libro con due bellissimi Carmi sull' argomento toccato testè d' una prigioniera, che presentano esempj e d' apostrofe, e di ripetizione, e di quell' intercalare o ritornello che trovi sì felicemente adoperato dal Salmista ed altri. Così richiamerò anche qui sulla fine la dolce imagine della rondinella, con cui terminò il Capo precedente. Una misera donna adunque (vuolsi fosse una Baronessa di Russia chiusa, già è gran tempo passato, in una torre sul Lario) trovandosi prigioniera in duro carcere, udiva di là ogni giorno, risuonarsi all' orecchio il mesto canto d' una rondinella, la quale or volteggiando intorno il funesto ostello, or posandosi su qualche sporto di esso, sembrava commiserarla. Ella in mezzo alla sua mestizia ne provava un meraviglioso diletto; ma pensando che al sopravvenire dei primi freddi si partirebbe quell' amoroso augelletto suo consolatore, e che forse più non tornerebbe, o ritornando non la troverebbe più viva, usciva piangendo in questi lamenti (1):

(1) Nel Marco Visconti di Tommaso Grossi, Romanza. La Rondinella.

Rondinella pellegrina
  Che ti posi sul verone,
  Ricantando ogni mattina
  Quella flebile canzone,
  Che vuoi dirmi in tua favella
  Pellegrina rondinella?
Solitaria nell' oblio
  Dal tuo sposo abbandonata,
  Piangi forse al pianto mio
  Vedovella sconsolata?
  Piangi piangi in tua favella,
  Pellegrina rondinella.
Pur di me manco infelice,
  Tu alle penne almen t' affidi;
  Scorri il lago e la pendice,
  Empi l' aria de' tuoi gridi,
  Tutto il giorno in tua favella
  Lui cantando, o rondinella.
Oh se anch' io!... Ma lo contende
  Questa bassa angusta vôlta,
  Dove sole non risplende,
  Dove l' aria ancor m' è tolta,
  D' onde a te la mia favella
  Giunge appena, o rondinella.
Il settembre innanzi viene,
  E a lasciarmi ti prepari;
  Tu vedrai lontane arene;
  Monti nuovi, nuovi mari
  Salutando in tua favella,
  Pellegrina rondinella.
Ed io, tutte le mattine
  Riaprendo gli occhi al pianto,
  Fra le nevi e fra le brine
  Crederò udir quel canto,
  Onde par che in tua favella
  Mi compianga, o rondinella.

Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in sulla sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

L' esito, dopo il ritorno della Rondinella, descrivelo in egual metro figure ed imagini il Cagnoli così (1):

Al tornar del caro aprile
Sotto i tepidi tuoi soli,
O d' Italia suol gentile,
Ondeggiando a larghi voli
Colla sua dolce favella
Ritornò la rondinella.
Sveglia all' alba i nostri liti,
Li addormenta in sulla sera,
Confidando ai venti miti
La canzon di primavera.
È d' aprile una favella
L' eloquente rondinella.
Ritornò la pellegrina
Qui portata dall' affetto:
Cerca il prato, la collina,
Il veron, la fonte, il tetto:
Ove passa, ogni favella,
Salve, dice, o rondinella.
Ma passando sulla vôlta
A cui sempre il sole è muto,
Da quel fondo non ascolta
Un accento di saluto:
Passa ancor; non si favella
All' amica rondinella.
Vede intanto in quella terra

(1) Cagnoli. La Rondinella; di seguito a quella del Grossi.

Una Croce solitaria;
Dà uno strido, i vanni serra·
Piomba giù fendendo l' aria;
E par dica in sua favella
La gemente rondinella:

Qual ti trovo! alla sciagura
Pur cedesti, afflitto core;
Tua compagna alla sventura,
Già mi dolsi al tuo dolore:
Quasi un eco, a tua favella
Lamentò la rondinella.

Or deserta tutto il giorno
Io starò col pianto mio:
Quando parto e quando torno,
Qui verrò per dirti addio.
Ah un addio di tua favella
Non avrà la rondinella!

APPENDICE

Sulle Poesie latine fatte in questi ultimi secoli Cristiani, nelle quali si giovarono parimenti i Vati delle bellezze della Bibbia.

Due cose, parmi, aver dimostrate nei due precedenti Libri, non esservi cioè bellezza d'argomento, nè genere di descrizioni, di cui la Bibbia non presenti qualche esempio; da essa i nostri moderni Vati, almeno in quel largo modo d'imitare che sin da principio notammo, aver derivato le tante e tante volte sensi, imagini, espressioni onde adornare i loro carmi. A comprovazione riportai i tratti da una parte e dall'altra più distinti, quanto a materia primamente, poi quanto a modi di dire. Ai tratti più distinti dei Profani aggiunsi alcuni che sembrerebbero derivati dalla considerazione della natura piuttosto che dalla Bibbia, e quindi meno corrispondenti al proposito; ma li riferii perchè la natura in fine è la fonte comune del bello per tutti, qualche traccia d'imitazione, a ben guardare, si trova anche in essi, a tutti i modi servono a compimento ed illustrazione degli altri. Non mi fermai sempre a instituir confronto dei passi riportati sacri e profani, e a farne rilevare i pregi e i difetti, perchè sarebbe stato un voler duplicar quest' Opera già troppo lunga; e mi rimisi in ciò al discreto tuo giudizio, o Lettore, che se hai nulla pratica dei Sacri Libri, se nulla t'intendi della scienza del bello, potrai farvi sopra infinite osservazioni a tuo bell' agio. Or io soggiungo, che quanto si è detto

e provato fin qui dei Poeti che scrissero nelle lingue viventi, altrettanto si può dire e provare dei Poeti che cantarono nella quasi morta lingua del Lazio in questi ultimi secoli del cristianesimo. Anch' essi in numero sterminato incredibile ed eziandio con maggiore strettezza e studio d'imitare scrissero su ogni maniera d' argomenti, massimamente sacri, e s' attennero a' sacri esemplari, parimenti che ai profani. Fin dai primi secoli della Chiesa scrissero già poemi e carmi in greco ed in latino assai Poeti cristiani con aperto studio di ritrarre in sacro argomento le bellezze dei Vati della Giudea assiememente a quelle dei Vati di Grecia e di Roma. Si distinsero fra i Greci un S. Gregorio Nazianzeno, un Apollinare che contrapposero le loro poesie ai maligni divieti dell'apostata Giuliano; fra i Latini un Publio Optaziano Porfirio, che visse ai tempi di Costantino, un Aurelio Clemente Prudenzio, che non fu il primo poeta cristiano, ma fu il primo, che dei misteri cristiani trattasse ampiamente ed anche si può dire elegantemente, riguardo a quei tempi; un Damaso Sommo Pontefice, un S. Ambrogio, un S. Prospero, un S. Ilario, un S. Paolino, Vescovi; un Giovenco prete, un Aratore suddiacono, un Venanzio Onorio Fortunato, un Sidonio Apollinare, un Sidonio di Quinziano, un Sedulio, un Procolo, una Faltonia Proba rinomata pe' suoi centoni Virgiliani sulla vita di Cristo (1). A rilevare il valore di questi ed altri Vati antichi del Cristianesimo, lasciando tutt' altre loro poesie, basta leggere gli Inni per la maggior parte da essi composti, dei quali con qualche variazione si serve tuttavia la Chiesa nella sua officiatura. Qual bellezza, eleganza vi spira per entro, che non teme

(1) V. Corpus omnium Veterum Poetarum Latinorum. Lugduni. E Storia della Letteratura del Tiraboschi T. 2. L. 4.

quasi il confronto dell' antichità profana, col soprappiù di quel senso giusto e profondo della vera religione che deriva dalla Bibbia! Chi non ammiri l' inno sulla Croce, *Vexilla Regis prodeunt*? e l' altro sulla Passione, *Lustra sex qui jam peregit*? e l' altro sulla Corona di spine, *Exite, Sion Filiae?* Quanto sublime quello sulla Santissima Eucaristia, *Pange lingua gloriosi*? e quello attribuito a S. Ambrogio, per la Pentecoste, *Veni Creator Spiritus*? e quello sulla celeste Gerusalemme nella dedicazione della Chiesa, *Coelestis urbs Jerusalem*? Quanto bello e commovente quello alla gran Madre di Dio, *Ave Maris stella?* e l' altro sui Martiri, *Christo profusum sanguinem?* e l' altro sui Vergini, *Jesu Corona Virginum?* e l' altro sui Santi Innocenti, *Salvete flores Martyrum?* Parlando di quest' ultimo il Chiarissimo Audisio scrivea (1): *Venga pur la Grecia, venga Roma, e del pari saranno intenerite all' inesprimibil dolcezza di questo saluto, che la Chiesa, come a' suoi figli, indirizza agli Innocenti martoriati pel suo Cristo: a questi primaticci fiori de' suoi Martiri, che sul primo entrar nella luce di questo mondo, mano villana straziava, come turbine le sboccianti rose. Deh! quanta grazia e sublimità nel rappresentar questi bamboli, che al piè degli altari scherzano nella lor semplicità con le palme e le corone, emblemi del loro martirio! Un eroe porta con fierezza la sua corona: un bambino se ne trastulla. Ecco il vero naturale, il vero sublime: ecco la profetica sublimità raddolcita nella finissima tenerezza evangelica!* Ma lasciamo di dire degli antichi, e fermiamoci alquanto sui Vati posteriori, che fiorirono in questi ultimi secoli cristiani, e si dilettarono di scrivere nella lingua del

(1) Audisio Eloquenza. V. 3. Lez. 16.

Lazio, eziandio quando questa cadde dall' uso comune del volgo, e fu sostituita da altre ora viventi che originarono da lei, e dalla corruzione di diversi dialetti. Per parecchi secoli si tenne tanto fermo nella letteratura l' uso del latino, che pareva non si credesse di poter ben scrivere di qualche nobile argomento se non in tal lingua, e Dante stesso cominciò il suo Poema in esametri latini, e Petrarca non si piaceva tanto del suo Canzoniere quanto del Poema latino intitolato *Africa*. Fu principalmente nel secolo XV e XVI che fiorirono i più insigni Poeti latini sì in Italia che presso altre nazioni. Non solo Leone X prestò loro tutta la protezione, ma trovaronla pure nelle corti dei Medici, dei Gonzaga, degli Estensi; nè loro venne meno in Francia sotto Luigi XIV, e parimenti nel Belgio, nelle Spagne, e nei diversi Stati dell'Allemagna. Sarebbe fare un Volume il voler riferir solo i nomi dei Poeti che per ogni età e nazione cantarono nella lingua del Lazio. Se ne può vedere buon numero nella raccolta intitolata *Deliciae Poetarum*, che comprende sei Tomi pei Poeti Alemanni, Tomi quattro pei Belgi, Tomi due per gli Italiani, Tomi tre pei Francesi ed in fine un Tomo per gli Ungarici. L' Arsilli ed il Giraldi fecero e pubblicarono in apposite Opere il catalogo dei Poeti latini vissuti sino alla loro età. Altri ne seguitarono e valenti e molti sino a noi. Non paese, non città che non ne abbia avuto alcuno; non argomento che non abbiano trattato, non genere, non metro di poesia, dall'epopeja all'epigrammatica, in cui non si sieno esercitati. Su questi Vati latini degli ultimi secoli noi intendiamo ora di intrattenerci un poco, per provare che anch' essi presero più o meno dai Sacri.

Per darne un cenno, attesero sulle traccie di Vir-

gilio e di Omero a Poemi epici Angelio di Barga (detto il Bargeo) nella sua *Siriade* in dodici Libri, ove trattò in versi latini l'argomento medesimo cantato poscia dal Tasso in versi italiani; il Gesuita Carlo Francesco de Luca nel suo Poema, *Iter Lauretanae Domus, sive Pax castra movens*, in venti nove Libri, dove trascorre a cantare delle guerre allora succedute contro i Turchi; il Milanese Gian Marco Fagnani nel Poema *De Bello Ariano*, cioè sulla guerra, che giusta la tradizione popolare mosse S. Ambrogio contro gli Ariani; il Bresciano Lorenzo Gambara nella sua *Colombiade*, che poscia assai meglio cantò il Gesuita Ubertino Carrara nel suo *Colombo*. Sono pure del genere epico, l'*Austriade* di Ricciardo Bartolini, Poema in dodici Libri, allora lodatissimo, così quello sulle *guerre di Carlo V.* di Girolamo Falctti, sulle *guerre Turchesche* di Bernardino Baldini, sulle *guerre di Fiandra* (*de bello Belgico*) di Aurelio Ursio. Chi potrebbe ennumerare i Poemi didascalici, che similemente furono composti sulle traccie dei Greci e de' Latini? Scipione Capece sulle traccie di Lucrezio compose il Poema *De principiis rerum*, in cui espone tutto il sistema di Fisica quale si conosceva al suo tempo, e con una facilità ed eleganza, che in sì astrusa materia è una meraviglia, e meritò le lodi del Bembo e del Manuzio, i quali lo paragonarono a Lucrezio, anzi il Manuzio per poco non gliel antipose. Molto dopo il p. Stay della Compagnia di Gesù restrinse tutte le cognizioni della Filosofia del suo tempo nel bel Poema, *Philosophiae recentioris Libri decem*, pubblicato con note del suo confratello il p. Boscovick. Ricalcò lo stesso argomento con altro Poema il p. Gregorio Vittori. Marcello Palingenio dai dodici segni del Zodiaco prese il titolo dei dodici Libri del suo Poema *Zodiacus vitae*, in cui svolge i diversi

punti della Filosofia morale. Altrettanto si fa nell'altro *De horto Sophiae*, di cui è autore quel Basilio Zanchi, che fra la numerosissima schiera dei Poeti latini del secolo XVI, ha pochi eguali nella dolcezza, pochissimi superiori nell'eleganza de' suoi versi. È bello, elegante, e pieno di affettuose riflessioni il Poema di Aonio Paleario (ossia dalla Paglia) *sull' immortalità dell' anima*; comechè il poeta declinasse poscia a prave opinioni per cui meritò gli fosse mozzo il capo. Sull' *immortalità dell' anima* scrisse anche un Poema Ludovico Parisetti; un altro ne compose il p. Benedetto Rogacci col titolo *Euthimia, seu De tranquillitate animi.* Scrisse il p. Francesco Farfaliero *De mente humana, de ideis et de ratiocinandi modo*; il p. Giacomo Everardo, *adversus Leibnitium et Wolphium, contra systema praeexistentiae animarum*; il p. Gabriele Le Yay *de progressu scientiarum*. Innumerevoli altri Poemi didascalici vi hanno sulle scienze naturali. Cammillo Garulli nei due Poemetti *Hipothesis Copernicana*, e *Cometae*, raccolse e cantò in bei versi quanto sino a lui aveano insegnato i migliori Astronomi sul moto della terra e il giro delle Comete. Spiegano altri fenomeni del cielo i due Poemetti *De Iride*, e *Aurora Borealis* del p. Carlo Noceti. Versano sopra cose di Fisica i Poemetti, *De viribus motricibus*, del p. Pietro Wansenaw; *De barometro, Baroscopo, Igroscopo, Thermometro et Antlia Pneumatica*, del p. Elia Scuncello; *De Phosphoris, gemmis et luce Barometrica*, del p. Francesco Fullero; *De dilatatione, condensatione et rarefactione aeris, necnon de Manometro*, del p. Giovanni La Faye; *De frigore et calore*, del p. Giovanni Martini. Dell'istesso genere, ma belli elegantissimi, sono i due Poemetti *Navis Aeria*, ed *Echo*, che compose il p. Bernardo Zamagna ancor giovane, com' egli stesso accenna sulla fine

del primo; e parimenti i due Poemetti *Aurum* e *Terraemotus* del p. Febure, e l' altro *Acus magnetica* del p. Giacomo La Baume, e l' altro intitolato *Stagna* del p. Francesco Champion, e l' *Inarime*, ossia *De balneis Pitheusarum* del p. Cammillo Eucherio de' Quinti, i tre Libri *De Salinis Cervensibus* del p. Pier-Antonio Zanoni, e quelli *De aquis mineralibus* del p. Segault, *De Vampiris* del p. Worwens, *De Zoophitis* del p. Ignazio Bronchery, *De cochlearum historia* del p. Giovanni Waser. E nota qui, Lettore, per cessar ripetizioni, che questi e gran parte de' precedenti e seguenti Poeti, appartengono tutti alla Compagnia di Gesù ferace anche in ciò di felicissimi ingegni.

Trascorsero i nostri Vati dal cielo dall' aria, alla terra all' acque, ne penetrarono gli abissi profondi, e con l' assiduo studio dei Classici seppero esprimere in nitidi versi elegantissimi le cose le più astruse e minute. Ma con special predilezione si fermarono a cantare dell' agricoltura, della caccia, e quindi dei vegetabili e degli animali. Il primo che sull' agricoltura si facesse a comporre un Poema latino all' esempio degli antichi fu Marco Tullio Berò nobile Bolognese, che l' intitolò, *Rusticorum Libri decem*, stampato nel 1568. Si restrinse a trattar della *coltura degli orti* Giuseppe Milio Valtolina. Sulla coltura dei bachi da seta scrissero due nitidi Poemetti il Vida col suo *Bombycum Libri duo*, il Miniscalchi col suo *Mororum Libri tres*, e lasciarono così belle traccie all' italiano Poema del Betti. Fra i Vati della Compagnia di Gesù si distinsero nelle cose agrarie il p. Bartolommeo Spinelli colla sua *Georgica*, dove v' hanno due Libri *Palmae*, uno *Olea*, un altro *Cedrus*; il p. Giacomo Vanierio co' suoi *Georgicorum Libri tres*, di cui uno *Vites*, l'altro *Vinum*, il terzo *Columbae*; il p. Eulalio Seva-

stano co' suoi *Botanicorum Libri quatuor*, il p. Renato Rapin con altrettanti *De Hortorum cultu*; a' quali Poemetti vanno uniti quelli sopra le *Palme* del p. Cossart, sul *Tabacco* del p. Godefroi, sull'*Anagallide* del p. Du-Mont. E tutti sono Poemi sì belli sì graziosi e scritti con tale eleganza ed erudizione che più non si poteva trarre dalla lingua del secol d'oro e dalle cognizioni più estese del secol nostro. Il Bargeo che sopra lodammo descrisse con eguale felicità la caccia coi cani ne' suoi sei libri del *Cynegeticum*, e ne' tre libri *Ixeuticon* l'uccellagione col vischio, de' quali tre libri però è da notare che non stampò che il primo. Cantò l'uso di cacciar col falcone il Tuano, ossia Jacopo Augusto di Thou Barone di Maslei nel Poemetto in tre Libri *De re Accipitraria*; come *De Venatione* generalmente cantarono Natale Conti ed il Gesuita p. Roze. Altri Gesuiti cantarono degli uccelli ed altri animali. Il p. Filippo d'Inville compose il bel Poemetto intitolato *Aves*: tre ne fece, *De avium volatu, De piscium natatu, De lue bovina*, il p. Orazio Burgundio: il nostro Gaetano Buganza scrisse *sulla Gabbia degli uccelli* da allevare, *sulla caccia degli uccelli* nell'autunno, *sul governo degli uccelli* usati a tenersi per delizia in Italia, e stampò già frammento di un Poemetto *sul ritorno delle Rondini* in Primavera. Scrissero *sui Polli* il p. Cerceau, *sulle Scimie* il p. Charleval, *sui Conigli* il p. Marovil, *sul gatto e sorci* (*de muribus et fele*) il p. Tommaso Ceva, *sul ragno* (*Araneus*) il p. Giovanni le Combe, *sulle farfalle* il p. Cerceau testè ricordato. Oltre all'agricoltura e la caccia si esercitarono i nostri Vati a cantare su tutt'altre arti anche le più umili e vili. Il famoso Fracastoro vestì di tutto lo splendor della poesia la materia più aspra e schifosa della medicina nella sua *Sifilide*. Cantò *de valetudine tuenda*

il p. Costanzo Pulcherelli. Insegnò *aegri corporis solatium* il p. Francesco Acerbi. Sono celebri i Poemetti sull'*arte vetraria* del p. Giovanni Maria Borelly, *sulla Musica* del p. Francesco Antonio Le Febure, *sulla Pittura* del p. Francesco Maria Marsy, sulle *Stamperie* del p. Houdry, *sulle Biblioteche* del p. Aumaitre, *sulla Carta* del p. Imberdis, *sulle Monete* (*Musaeum Nummarium*) del p. Vionnet, *sulla Nautica, sulla guerra* (*Nauticorum, Bellicorum Libri*) del p. Partenio Giannetasio, *sulla Polvere da fuoco* (*pulvis pyrius*) del p. Tarillon. V' hanno diversi Poemetti del Carsughi, del Lucas, del Du Halde, del Porée *sull' Arte di scrivere, di declamare, d' istruire*. Si spinsero altri a cantare per fino delle arti le più volgari all' uso della vita, come il p. Acquaviva juniore che scrisse un Poemetto sulla maniera di far il *vino Poliziano*, il p. Strozza che sull' *opificio della ciocolata* (*de opificio cocolatis*) il p. Le Brun che *sulla confettura*, il nostro Buganza che sull' *uso del latte*, come altri carmi molti compose sui Burattini, ed altri giochi volgarissimi.

Sino a qui non abbiamo ricordato che poemi epici e didascalici. Scrissero altresì i nostri Vati tragedie e commedie, e sono ben giustamente lodati per diverse tragedie da loro composte Antonio Tilesio, Gian-Francesco Stoa, Coriolano Martirano di Cosenza, Francesco Benzi della Compagnia di Gesù, e più ancora i Gesuiti Carlo Rueo pel suo *Lysimachus*, Niccolò Caussino per le sue cinque Tragedie, *Solyma, Nabuchodonosor, Felicitas, Theodoricus, Hermenegildus*, Giuseppe Carpani per le sue sette altre Tragedie, le quali con straordinarii applausi furono già recitate nei Collegi Germanico ed Ungarico di Roma. Così ottennero al loro tempo distinti applausi le Commedie che composero Giovanni Marso, Benedetto Zamberti, ed i Teatrali del Buganza. Oltre a ciò

voltarono altri Vati in nitidissimi versi latini, or Tragedie, or Poemi di diverse lingue, nel che si distinsero il Zamagna ed il Cunichio che di greco tradussero l'Iliade e l'Odissea, l'Aquila che dall' italiano, Dante, il p. Guido Vanini che una parte della Gerusalemme Liberata, cioè il Canto sedicesimo, il p. Portalupi che l'Olimpiade del Metastasio. Sarebbe un entrare in mare immenso il voler parlare delle altre poesie di breve misura. Si esercitarono i nostri Vati in Satire e Sermoni, nel qual genere basta ricordare il rinomato p. Giulio Cesare Cordara, che bene imitando arrivò quasi a pareggiare Persio ed Orazio. Composero altri Egloghe, Epistole, Elegie, Idilj, Inni, Odi, Epigrammi in numero quasi infinito. Si distinsero fra gli Italiani, per solo accennarne alcuni, il Poliziano, l'Amalteo, il Faerno, il Pontano, il Bembo, il Casa, e massimamente il Navagero, di cui poche poesie ci sono rimaste, ma che sono d'una eleganza, dice il Tiraboschi (1), ch'io non so se vi abbia Poeta di que' tempi che sì felicemente abbia imitato la grazia e l'amabile semplicità dei Classici antichi; il Flamminio, che sembra anche più dolce e tenero del precedente, e componendo i suoi Salmi per lo più nelle tacite ore della notte, attestava egli stesso che si sentiva rapito e commosso (2); il Lampridio, che chiamato dal Duca Federigo Gonzaga, a maestro del principe Francesco suo figlio, fu il primo che a' suoi tempi tentò in latini modi l'imitazione di Pindaro. Anche fra noi fecero risuonare di latini modi le dolci aure del Mincio, il Castiglioni, i tre Capilupi, Battista Mantovano, Giambattista Fiera, Benedetto Teriaca, Benedetto Porta, e l'infelice Giovanni Muzio Aurelio chiamato il Muzzarelli, che morì ucciso barbaramente ne' dintorni della Rocca di

(1) Storia Tom. 7 Cap. 4.
(2) Presso il Goltz, Prefaz. alle sue Poesie.

Mandaine, cui era stato preposto come Capitano dalla generosità del suo Mecenate Leone X. Si distinsero in Francia il Mureto, Giovanni Battista Santolio, Vittorino, Passerazio, Adeodato Seba, i Sammarthani; nell'Allemagna il Posthio, l'Eobano, il Sabino, il Sibero, il Bonhomi; nella Polonia il Simone Simonide, nella Spagna il Villegas, nel Belgio Giovanni Secondo, il Donza ed altri innumerevoli, di cui vi hanno non solo libri, ma volumi molti e forti di carmi in tutti i metri, in tutti gli argomenti sì profani che sacri.

Ma oggimai è tempo che appunto dei Sacri componimenti ci trattenghiamo, onde rilevare come anche i Vati latini si approfittarono delle bellezze bibliche, come anzi vieppiù degli altri cantori nelle lingue moderne se ne avantaggiarono. Descrisse la creazione del mondo il Parisetti nel suo Poema intitolato *Theopeja*, stampato da Manuzio nel 1550. Il p. Gianmaria Velmazio Francescano di Bagnacavallo mise in versi latini la storia del vecchio e nuovo Testamento; siccome Rodolfo Gualterio Tigurino in tanti elegiaci gli argomenti di ciascun capo della Bibbia. Dal fatto della Betulia liberata ritrasse Bortolomeo Tortoletti il bel Poema in cinque Libri, *Juditha vindex*, il quale e per l'introduzione dei concilj tenuti nell'inferno e nel cielo, e per l'episodio di Efremo mandato al Senato di Gerusalemme, e per la purezza della lingua, e la sonorità dei versi, non si scosta molto dalla bellezza dei Classici, e meritò essere dedicato ad un già Poeta il Sommo Pontefice Urbano VIII. Felici eleganti parimenti sono i due Poemetti architettati sulla Vita di Giuseppe e di Giobbe dal Fracastoro e dal Tuano. Stanno sopra tutti i due Poemi intitolati *Christiados* di Girolamo Vida, e *De Partu Virginis* di Azzio Sincero Sanazzaro. Sono scritti colla più pura latinità.

Le imagini, le invenzioni poetiche adoperate a rialzare la materia servirono d' ajuto, od almeno d' eccitamento ai Poemi di Milton, di Klopstock e del Tasso. Solo in ciò sono a tutta ragione rimproverati dal Tiraboschi, d'essere stati troppo ligi alle forme dei Classici che imitarono, e, come noi già notammo altra volta, per aver voluto intrecciare le idee mitologiche colle cristiane. A questi due Poemi va aggiunto l'altro egualmente noto e celebrato il *Puer Jesus* del p. Tommaso Ceva, che al dire del succitato Tiraboschi, e per una sua propria inarrivabile espressione della natura, e per una al tutto maravigliosa facilità di rappresentare al vivo qualunque cosa gli piacesse, fu e deve esser posto fra i più illustri Poeti. Sulla grand' opera della Redenzione sono pur degni di ricordanza il Poema *De Deo homine* del medico Mantovano Giambattista Fiera, l'altro sotto il titolo *Mariados* di Cesare Delfino Parmigiano, i due sulla Passione di Cristo di Domenico Mancini e di Girolamo Valle, l'altro sulla Santa Croce di Macario Muzio di Camerino, l'altro sulla santa Sindone che si conserva in Torino, di Gian-Bernardo Vigo, e quello *De arte amandi, sive de diligendo Deo* del p. Gaetano Corazza. Quanti altri Poemi in onore della gran Madre di Dio? Tommaso Ravasino Parmigiano, eccellente Poeta latino, sebbene poco conosciuto, essendogli morta la moglie, volse tutti i suoi pensieri ed affetti ad onorare e glorificare la Vergine purissima, facendola oggetto delle affocate poesie che pubblicò nel 1697 sotto il titolo di *Amori Virginei*, e v'aggiunse un Poema sopra Maria Vergine (1). In lode della Vergine assunta al cielo non un Poemetto, ma ben dodici e belli e molto applauditi scrisse il p. Alessandro Del Conte, Milanese. Paolo Cerruto diede

(1) Ved. Lombardi Continuazione del Tiraboschi T. 5 L. 3 e 4.

alla luce al medesimo scopo il Poema *De Virginitate*· altri Vati scrissero generalmente sui fasti della Chiesa, come Ambrogio Novidio Franchi, ed il nostro Battista Mantovano, il quale ha anche due Poemetti *Blasius* e *Nicolaus Tolentinus*, ove descrive distintamente le gesta di questi due Santi (1). Lascio i già sopra ricordati Poemi, *Iter Lauretanae domus*, e *de bello Ariano*, che anche qui apparterrebbero. È lungo in tredici libri la *Francisciados* di Francesco Mauro da Spello; il qual Poema sulla vita del Serafico d'Assisi riscosse a quel tempo somme lodi, secondochè narra il Tiraboschi. Più breve, ma più elegante è quello sulla vita di S. Francesco Saverio, che pubblicò il p. Nicolò Giannetasio Gesuita, siccome l'altro del p. Benzi che ha per titolo, *Quinque Martyres e societate Jesu in India*, e l'altro del p. Cossart intitolato *Imago Vecchiana*, in cui si descrive il martirio del p. Vecchi nelle missioni d' America. Versano sui sopra indicati argomenti i libri *Heroicorum*, di Renato Rapin, e di Gasparo Barleo. Anche parrecchie delle loro tragedie risguardavano sacri temi e qualche volta biblici. In quella che sopra lodammo intitolata *Solyma* del p. Caussino, là ove si parla della presa della città sotto Nabucco vi troverai ben espresse le predizioni di Geremia, e descrizioni e lamenti sulle ruine di lei, oltre i cori nelle liriche alla greca. Altre speciali tragedie vi hanno sulla Passione di Nostro Signor G. Cristo. Così fecero nelle versioni. Il p. Tommaso Sforza Gesuita nell'occasione che terribile peste infieriva in Napoli pubblicò un'elegantissima versione in versi dei Treni di Geremia sotto il titolo di *Jeremias Lacrymans*; cui poscia aggiunse il *David pœnitens*, che non è altro che una parafrasi dei Salmi penitenziali. Tra-

(1) Ved. De rebus gestis ac scriptis Operibus Babtistae Mantuani per Florid. Ambrosio. Torino 1784.

dusse i Treni in nitidissime elegie eziandio il p. Pietro Antonio Maffei. Non uno ma molti dal greco o dall'ebraico voltarono i Salmi in versi latini, fra quali sta in cima il famoso Bucanano.

Siamo entrati un' altra volta a discorrere delle poesie di minor lunghezza, quali sono le Egloghe, gli Idilj, le Elegie, le Epistole, gli Inni, le Odi, gli Epigrammi. Anche parlando solo di quelle che sono d'argomento sacro, è incredibile a dire quante ve n'hanno. Vida, Sanazzaro, Rapin ed altri che scrissero già i lunghi Poemi, non isdegnarono d'esercitarsi in questi piccoli, e sono pregevoli gli Inni a Dio, a Maria, ai Santi del Vida, il *lamentatio de morte Christi* del Sanazzaro, le egloghe, gli Idilj, le Elegie del Rapin sulla Natività ed altre festività di Gesù e di Maria. Altri in maggior numero si applicarono appositamente a brevi carmi, e sono di sigolar merito quelli del p. Cristoforo Finotti su diversi punti della religione e massime sulla Vergine assunta al cielo; e così le nove Elegie *In praecipua Deiparae Festa* di Francesco Maria Zanotti, e gli Inni a Dio di Lorenzo Frizzolini e di Zaccaria Ferreri, e gli Inni agli Angeli di Erasmo. In una materia sì vasta io non ricorderò ora che alquanti degli innumerevoli Poeti della Compagnia di Gesù, perchè essi più spessamente si attennero ad argomenti di religione e pietà. Chi non conosce, oltre alli succitati carmi del Rapin, gli Idilj e le elegie sull' infanzia di Cristo ed altri misterj, del p. Gulielmo Becano? E il *Monobiblos* in dieci Elegie sue varj tratti della vita di Maria Vergine, del p. Bernardo Zamagna? E i tre libri di Elegie *De cultu B. Verginis Mariae*, del p. Antonio Deslions? Sono tutti componimenti scritti con la maggior eleganza de'Classici, e fuoco assieme di carità e pietà cristiana. Parlando di elegie vengono

subito alla mente i sei libri che ne ha il celebre Sidonio Hoschio Fiamingo. È uno stupore a vedere come nel primo libro, *Cursus humanae vitae,* descrive in nove elegie sotto l' allegoria del mare la nostra vita con un abbondanza, con un eleganza e facilità, che non maggiore: tutto gli serve; da tutto trae argomento al suo scopo, dagli scogli, dall' onde, dalle tempeste, dalle calme. Tale abbondanza e felicità e maggiore lo guida negli altri libri, massime nel quarto *de Cristo patiente,* e più nel quinto *Lacrymae Divi Petri.* Senza lagrime non si può leggerli. Elegie pur tenere e commoventi son quelle, per tacer d' altri, di Hermanno Ugone che le distingue in tre classi, *gemitus animae poenitentis, vota animae sanctae, suspiria animae amantis,* e a tutte premette un passo di Scrittura a tema, un passo di S. Padre a conclusione. Delle epistole non ricorderò che le graziosissime del B. Giacomo Bidermanno, *Heroum* libri tre, ed altrettanti *Heroidum.* Egli raccoglie dalla Storia Ecclesiastica antica e moderna i più soavi nomi e le più toccanti materie per intitolare queste Lettere. Ora è Alessio che scrive a' suoi mesti Parenti donde il giorno stesso delle nozze era partito, e loro rende conto del fatto, e si consola al pensiero della caducità della vita. Ora è Girolamo, ora Agostino, che scrivono a' loro Amici del giudizio venturo della felicità del Paradiso. Della felicità del Paradiso scrive a suo Fratello Tiburzio bellissima epistola Valeriano sposo di Cecilia, posciachè battezzato ebbe potuto vedere co' proprj occhi l'Angelo custode della sua Sposa. Certo Teofilo s' era burlato della Vergine Dorotea, perchè avvanzandosi essa coraggiosa al luogo del martirio diceva, che andava a coronarsi di rose. Dal cielo ella gliene mandò una con una tenera epistola. Egli scrive ringraziando alla Vergine. Così trova argomenti per le Eroine.

Son pur Epistole quelle dell'*Urania Victrix* di Giacomo Balde; ma mostrano troppo sottigliezza e studio di misticità, fingendosi fra l'altre cose che i sensi del corpo umano siano personificati, e scrivano ad Urania per allettarla, ai quali Ella poi ripulsando risponde. Più felice fu il p. Balde nella Lirica, di cui alla maniera d'Orazio ha libri quattro con un quinto d'*Epodon*. Ciò stesso si deve dire del p. Matteo Casimiro Sarbievio, e del p. Giovanni Wallio, che anch'essi hanno Libri di Lirica, e poi *Epodon* per Appendice. E questi tre sono veramente i Principi della Lirica Poesia, e sarebbe difficile a trovar altri che con maggior facilità e felicità si sieno attenuti alle orme del Venosino Cantore. Pure han pregio *Carmina pia hilaria* del p. Angelino Gazeo, e *Carmina lugubria, votiva* del p. Pietro Antonio Maffei; e le belle Anacreontiche *De Jesu Infante* del p. Giuseppe Carpani, e le Odi Sacre del p. Costantino Pulcherelli, e quelle di Tarquinio Galluzio, e quelle di Guido Vanini; dico Sacre, perchè hanno già diversi Libri di Odi e di altri carmi di argomento profano, di cui femmo cenno di sopra. Fra gli epigrammatici ricorderò solo i cinque Libri d'Epigrammi di Bernardo Bavhusio, i tre di Giacomo Bidermano, altrettanti di Gilberto Jonini, ed uno di Ippolito Grassetti.

Di tanti Poemi e Carmi che abbiamo indicati sarebbe bello portare ora esempj, onde per prova di fatto vedere con quanta cura e feldeltà eziandio i Poeti latini degli ultimi secoli cristiani si studiarono, anche più dei nostri Moderni, di seguir le traccie dei Sacri e d'imitarne ora i concetti, ora le imagini ed i modi di dire. Ma come entrare in una materia infinita? Io non riporterò che due esempj soli che per prima mi si presentano alla memoria, un'Egloga cioè del Rapin sulla Natività della B. Vergine Maria, e di un' Ode del Wallio sopra S. Luigi Gonzaga. E

piuttosto in luogo di molti altri esempj di que' chiarissimi Vati, mi farò ardito di soggiungere alcuni de' Carmi che già da gran tempo composi io stesso e pubblicai in diversi incontri ovvero tengo tuttavia inediti. Veramente non gli estimo neppur io degni di tale preferenza, chè anzi in rileggendoli conosco e confesso essere miseri parti di più misero ingegno: ma impertanto serviranno almeno a provare gli sforzi che sino dai più verdi anni io feci per approfittare nell' imitazione dei Classici sacri e profani, ed incitare a meglio riuscirvi altri più felici scrittori ch'io non sono. A tutt' i modi onde abbreviarti la noja, o Lettor cortese, io sopprimerò le prefazioni, le note da cui andavano accompagnati, e solo vi aggiungerò qualche volta le versioni che ne furono fatte. Ecco la bella Egloga del p. Renato Rapin, a cui subito dopo conseguiterà la sublime Ode del Wallio.

DAVID SEU PASTOR VATES.

Nasciturae Virginis imaginem per somnum objectam amat, et veneratur.

Hoc nemus, has valles, haec flumina pastor amavit
Jessaeus, dulces illo sub monte capellas
Pascebat, tenuique gregem mulcebat avena.
Hic cecinit, cantu rupes vicina sonabat:
Fatidicam quoties perculsus numine mentem,
Divinam valles docuit resonare profundas
Parthenidem; casto pastorem incenderat igne
Parthenis, Hebraeas inter pulcherrima Nymphas:
Vos fagi testes, et odoriferae cyparissi.
At quae vicinae fundit se plurima rudi
Desuper ulmus, habet calamos pastoris, et ipso
Servat adhuc, cecinit quondam quae carmina, trunco.
Non procul e veteri resonant examina quercu.
Silva avibus strepit omnis, et ille herbosa secundum

Prata fluit qui rivus, aquae dum garrulus errat,
Pastorum teneros, quos saepe audivit amores,
Narrat ad offensas arguto murmure cautes.
Ingens ad laevam tollit se lucus, ubi omnis
Caede madet tellus, et rorant sanguine vepres.
Hic pastor pugnavit, et hac immane leonis
Cum jaculo, victor spolium suspendit ab ulmo.
Cogite oves, pueri: silva dedit ursus ab alta,
Ingentem sonitum: sed qua vestigia torquet
Bellua, se tollit contra, dextraque prehensam
Implicat, et molli oppressam discerpit in herba.
Stat pecus, attonitumque metu respectat, et horret
Hirsutumque supercilium villosaque terga.
Junipero truncum caput ursi pendet ab ista.
Ducite ut ante greges, et reddite carmina silvis,
Pastores, merita victorem ornate corona.
Nam patriae fera monstra, isto sub monte, peremit.
Parce tamen, Victor, procedere, gramine in alto
Caeruleus latet anguis, habet sub dente venenum.
Necquidquam pastor fugit avius, avia serpens
Afflavit tabo latè, infecitque veneno.
Est ima sub rupe specus, sonat intus aquae fons,
Quem circum multo fundit se gramine muscus,
Atque apium, atque hederae, atque virens thymus,
atque adiantum.
Huc, dum solae errant per devia rura capellae,
Sole sub ardenti, pastor se ferre solebat,
Hic canere, hic viridi frigus captare sub umbra,
Huc quoque deprehensum, per gramina, dum fugit anguem,
Venerat, inque humili fessus desederat herba,
Cum rupem affatur jam plenus numine Vates.
O quae serpentem, victo pastore, superbum
Vidisti seu tu rupes, seu vallis, eumdem
Virgine ab Hebraea quondam mirabere victum;
Nec jam lethales colubri per prata nocebunt.
Tuque, oh! quam saeclis promittunt fata futuris,

Diva, veni, durum gentis miserata laborem.
Oh! mihi, si tantum vitae superaret et aevi,
Virgo, tuum coram ut possem celebrare triumphum,
Montibus in patriis, mihi pagus cederet omnis
Cantanti, nec me, cecinit qui proxima Mosi,
Ut perhibent, calamo egregius superaret Elizes.
Talia jactanti fontis vicinia somnos
Fecit, eunt trepido lenes dum murmure rivi.
Vix bene sopito fatis promissa puella,
Quae colubri caput elidat, monstrata per auras.
Hae simul auditae voces. Haec Parthenis ora,
Parthenis hos oculos quondam feret, inclita tantum
Parthenis, atque alias inter formosa puellas,
Quantum alios inter formosus Lucifer ignes.
Tu venturam orbi primis venerabere votis,
Pastor, eam tecum pubes agrestis amabit.
Talibus attonitum visis, somnoque solutum
Jessiadem Nymphae divina reliquit imago.
Ille autem magno jam tum perculsus amore,
Quis mihi, quis te, inquit, rerum pulcherrima Nympha,
Objecit Deus? atque objectam protinus idem
Eripuit? Quid, Virgo, fugis, si quaeris amari?
Aut si te celas, cur tam divina fuisti?
Credo equidem, tenuem miseri pastoris avenam,
Agrestisque rudes calami aspernabere cantus:
Accipe vota, meos si non dignaris amores.
Et quamvis me non ausim promittere amantem,
Nec sperem fas esse, tibi tamen, omnia quando
Possumus, aut posse incauti speramus amantes,
Partheni, forte tibi mea quondam vota placebunt.
Montibus ante cavae valles, aut vallibus umbrae,
Fontibus aut vivi deerunt, aut murmura rivis,
Quam tua, Virgo, meo labatur pectore imago.
Quae te non rupes illis videre diebus
Errantem, et blandos jactantem pectore questus,
Fortunate animi pastor? Quae saxa gementem,

Qui montes, quae te non audivere cavernae?
Sed seu te rupes, seu gramina laeta fluentis,
Seu virides silvae, seu patria rura tenerent:
Parthenidem silvae, et rupes et rura sonabant.
Quid memorem? vano quoties altaria ritu
Fluminis in ripa, vel fontem propter amoenum,
Cespite de viridi, sectaque struebat ab ulmo:
Tum lectos pratis flores, textasque coronas
Ponebat super, et silvestria dona ferebat.
Illum etiam perhibent, seu sidera forte videret,
Seu Solem et Lunam, seu pictos floribus hortos,
Dixisse assuetum: Tibi picti floribus horti,
Sol et Luna tibi, tibi, Partheni, sidera cedunt,
Nec tecum forma contendat pulchra Rachelis,
Quamquam illam Isacides per taedia longa pararit
Bis septem annorum, nec taedia longa putarit.
Dum vagus erraret, Jordanis ad undam
Lassus, et extremae sedis sub margine ripae,
Multa putans; tum sic tenues effatus in auras.
Ripa silet, silet aura, silent cum flumine valles:
Nec pectus, moestoque silent in pectore curae.
Ecquis erit tanto modus, aut quis finis amori?
Omnis aperat amans, et durus aperat arator
Venturam segetem, maturam vinitor uvam,
Foeturam pastor, flaventes messor aristas.
Quin age, praeque diem veniens, o Nympha, beatum.
Nascere, nascenti Zephyris clementibus aurae
Aspirent, puroque micet lux candida Sole.
Ah! ne illam rigido contristet frigore lucem
Immitis Boreas, aut nubibus aëra foedet.
Ah! ne illum contra tendant se nubila Solem.
  Talia per montes, subjectaque montibus antra
Dicebat, nec quid posset sperare, videbat.
Tantum per silvas, et per deserta viarum
Ibat, ubi, quondam ventura in Virgine, vanus
Suspirabat amans, quos non sperabat amores.

D. ALOYSIUS GONZAGA

Post arduum cum parente certamen Societatem Jesu ingressus.

Excessit; et se major, et omnium
Gonzaga victor. Qua genitus domo!
Quot illa Torquatos, quot armis
Scipiadas, patriaeque natos
Dedit Camillos, Castilionii
Stantes columnas! Barbaricas opes,
Curvasque Tunetum secures,
Et trabeas, Ducibusque signa
Detracta testor: testor ad arduos
Affixa vectes rostra triremibus
Erepta, captivosque currus,
Et galeas, clypeosque centum
Perfossa telis. Saepe dolens pater,
Duramque mentem flectere pertinax,
Tot sculpta majorum tropaea,
Marmaricae monumenta pugnae,
Tot magna priscae nomina Mantuae,
Fastosque, vultusque, et seriem Ducum
Narratur ostentasse nato.
Saepe preces, gemitusque miscens:
Per ista, dixit, per generis decus,
Et spem tuorum, per lacrymas meas,
Matrisque, per si quid paternum
Grande tibi est, miserere gentis,
Istamque, quae te degenerem arguat,
Depone mentem. Non aliter tamen
Gonzaga se sensit paternis
Imperiis, precibusque flecti,
Quam si protervis obvia fluctibus
Immota starent Acroceraunia.
Ursit per obstantes propinquos
Pulchrum abitum generosus haeres,

Laetoque vultu limina flentibus
Obsessa liquit, sic etiam pius,
Mitisque. Nec segnis tenaces
Rumpere servitii catenas,
Gemmas, et aurum, splendida vincula
Exutus ibat, qua Pietas comes,
Rectumque, cognatusque caeli
Traxit Amor, meliorque flamma.
Qualis juventa fervidus ignea
Pompeius armis prima crepundia
Mutavit, et pulchro subegit
Paene puer Numidas triumpho:
Deliberata non aliter fuga
Domesticarum fertur imaginum
Pertaesus, intentusque caelo
Diripuisse humeris amictus
Auro rigentes, paupere laetior
Tegi lacerna. Vade potens tui
Victor, triumphalique lauro
Adjice, quod Latium, quod orbis,
Quod laudet aether. Tu genus evehes
In majus: aras Romulidae tibi
Ac templa ponent; te vocabit
Carolus (1) indigetem, tuoque
Signabit aurum nomine, se tibi
Suosque credens. Tu nova Mantuae
Tutela damnabis vocatus
Saepe Ducem populúmque votis.

Se tu bene ragguardi, o Lettore, i due surriferiti Carmi, siccome nella struttura e dicitura vi ravviserai imitati accortamente Virgilio ed Orazio; così son certo vi scoprirai sparse per entro le idee e le ima-

(1) S' allude a Carlo I. Duca di Mantova che fece batter Monete col nome di S. Luigi, e mise la città sotto il di lui patrocinio.

gini de' Sacri Vati. Alcun che di questo spirito dei Classici e della Bibbia io spererei (se amor proprio non m' inganna) dovessi pur riscontrare nei Carmi da me composti. I quali qui subito senz' altra osservazione o scusa semplici e nudi ti sommetto.

EGLOGA

Pel Natale di N. S. Gesù Cristo.

(Parlano Dafni, Licida e Menalca.)

Primum hunc agrestem Musae donate laborem
Sicelides. Vestro si munere Tityrus olim
Formosam docuit resonare Amaryllida sylvas,
Atque suo *Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris,*
Carmina dixit: ad Infantis cunabula Jesu
Et mihi nunc blandae (procul inde profana) favete,
Jordanis responsuris dum carmina ripis
Pastorum refero - Daphnis Lycidasque periti
Cantare ambo, Deum pura ambo mente colentes,
Terris qua natus felici est nocte Redemptor,
Convenere via Bethlem quae ducit ad urbem:
His bonus occurrens accessit forte Menalcas.
Sylvestri Daphnis caepit tum nixus oliva.

D. Oh! novus hic ordo rerum qui gentibus instat,
O Lycida! Queis nunc visis ego, et omine ducor!
Ima namque ovium custos cum valle jacerem,
Aligerum ex numero en subito mihi visus adesse
Ante oculos unus, quo non formosior alter,
O Lycida, non charior est. Per colla fluebant
Crines; herbarum vestis simulata colorem
Ampla sinus retro nodis complexa nitebat:
Caetera, credisses Solem; sic postque locutus:
Surge age, Daphni; Puer natus, quem Juda Patresque
Optavere diu: ex pannis, et stramine nosces
Astantique Parente. Moras jam tolle: venito.
Dixit, et ad Socios lenes aufugit in auras.

L. Ergo hinc (caelestis nam nuncius ille, mihique
Adfuit insomni; natus Servator) eamus.
Adspice brumali ut cessarunt murmure venti,
Laetaque terra novum praevertit floribus annum:
Purius ut caeli facies micat, adspice; clarum
Utque diem jamjam labentia sydera ducunt:
Nonne vides, penetrans per opaca cacumina sylvae
Ipsa ut Luna viam veluti designat eunti?
Audistin? Grata an potius me insania ludit?
Non fallor: miris concentibus en vocat aulae
Sydereae chorus; et valles collesque supini
Jam natum resonant Regem, laudesque remittunt.
Hinc eo: dum redeam, pueri, servate capellas.

D. Sentio nunc, Vetus, o Lycida, quae lentus
in umbra
Ex nostris cecinit. Numeros et verba recordor:
Nunc laetare Sion, nunc et deserta locorum
Plaudite; Carmeli, ac Libani, celsaeque Saronis
Exultate viae. Veniet promissa salutis
Tandem aetas: Caelum tunc gaudia, et otia late
Mundus aget; gladii in rastros vertentur, et hastae
In falces: Lupus in stabulo simaeque capellae
Consistent una; nec dentes agna Leonis
Permetuet. Vitulae, puero duce, montibus herbas
Cum Pardo tondent: flores humus, aurea passim
Mala dabunt quercus, incultisque uva rubebit
In prunis: vafer et serpens caussa alta malorum
Occidet, et fraudis genus occidet omne vetustae.

L. Nec diversa rudi alter quae modulatus avena.
Incipit: Oh! Bethlem, tellus nunc parvula Judae,
Mox tamen ex Juda cunctarum maxima, salve.
Hinc orietur enim gentes qui regnet in omnes
Integer: hic natus David, nascetur et alma
Davidis hic Soboles. Quid tum si marmore muri
Haud constant vario; tibi nec laquearia circum
Pendent aurata? At quem nec capit orbis et aether

In te subsistet; Regesque, Ducesque remotis
Ex oris venient humiles, et dona dicabunt.
Fortunata domus! mihi pars oh tanta supersit
Vitae ut te videam! Oh tanto oscula figere Nato
Si possim! - Corylos haec inter et abdita sylvae
Cantabat Senior, lacrymisque pia ora rigabat.
Sed quisnam vigil huc celerat, Daphni? Estne Menalcas?

M. Dicite io Paean, Pastores, dicite Paean
Nunc nati Pueri juxta cunabula Regis:
Spargite humi flores; calathis date lilia parvae
Circa tecta domus: securi hinc pergite campis
Pascere oves, liquidasque educere fontibus undas:
Venit namque optatus promissusque Redemptor.
Hunc properate cito, Juvenes, praesepe videre
Juncos, heu pietas! interque armenta jacentem.
Vidi nuper ego: niveus, tener; ora rubore
Vix, oh delicium! suffusus: flebat; in ulnas
Accepit mater (nivibus sic lilia forte
Miscentur quondam), et tumidos siccabat ocellos.
Quae post verba adjecit et oscula, dicite, turmae
Vos coeli astantes, partemque feratis ad aures
Caelicolarum aliquam; *nec enim omnia possumus omnes.*

D. Nate Deo, Vere exultant veniente capellae,
Exultant herbis prata, et simul imbribus herbae,
Laetum fronde nemus, laetissima frugibus arva:
Sed tuo ut adventu, almo nos laetamur et ortu,
Cedant et sylvae, cedant et gramina nobis.

L. Ergo prius gnatos linquent in rupe capellae,
Rupes descendent, ascendent vallibus undae,
Valles fulgebunt stellis et floribus aether;
Quam nostro ista dies de pectore concidat unquam,
Quam nostro, Formose Puer, labaris amore.

Sic cecinere: cavi resonant ad sydera montes.
Jamque apparebant, roseo hinc Aurora cubili,
Illinc felicis deserta mapalia Bethlem.
Huc tandem ventum. Pastores munera promunt;
Accipit illa Puer, vultuque arridet amico.

ODE I.

Per la ricorrenza della Festa di San Luigi Gonzaga.

Frustra est, Pater: quo me Deus evocat,
Quo lex, abibo. Haec alta palatia
Opesque priscae signa gentis
Linquere jam solida repostum
Stat mente. Quid namque? Omnia fulguris
Ritu feruntur per medium aethera
Caelo ruentis, vel sagittae
Gnossiaco ut jaculatur arcu.
Habes? peribunt. Non habeas? miser
Ut consequare, es. Nec miser hinc minus
Majori habendi (ut dirus hydrops)
Exagitatus amore. Curae
Quotnam minaces turribus insident
Thronisque tectisque! Irreparabilis
Demum venit mors, et decoros
Funeribus resecat triumphos.
Sic dixit Almus Castilionii
Haeres, amictusque ex humeris rapit
Auro rigentes, se videri
Paupere laetior in lacerna:
Parat jam iter, jam... Desine, cum Pater,
Istamque quae te degenerem facit
Sententiam mitte.. (hîcque Avorum
Nomina sculptaque tot tropaea
Pandebat ante: et rostra triremibus
Derepta curvis, et galeas Ducum,
Et signa captivosque currus,
Et trabeas jaculisque scuta
Perfossa centum) tumque per ista, ait,
Et spes tuorum, heu! per lacrymas meas
Matrisque, per turbam gementem,
Siste, precor, precor. At protervis

Sylvae ut manent, aut Acroceraunia
Immota ventis; firmior is quoque
Adversus obstantes propinquos
Emicuit generosus Heros.
Fertur remotis abditus aedibus
Domi, male aptis corpora vinculis
Trivisse, et admotis flagellis
Sanguine permaduisse; somno
Sibi negato saepius et cibo:
Donec tremendis excita caedibus
Mater dolens tandem paternam
Pulchri abitus veniam impetravit.
Tunc ore laeto limina fletibus
Obsessa liquit, non secus ac gravi
Liber catena regnum opimum, aut
Conjugium peteret beatum.

ODE II.

Invito ad un illustre Prelato (Monsig. Girolamo Trenti Vic. Gen. Capitolare) che nella primavera del 1820 si portava a dar il possesso a Novello Parroco (Don Giorgio Mori Bocchi Arcip. di Poggio).

Curarum aspera jam mitte, Hieronyme,
Fumumque et strepitum desine Mantuae
Mirari semel. Est magnanimis sua,
Est hora et levibus danda negotiis:
Nec semper pluviae nubibus effluunt
Per campos; boreae nec mare Caspium
Versant perpetui. Purpureum modo
Ridet ver: redeunt arboribus comae
Herbaeque aggeribus; quae äera temperent
Perspirant animae, non sine cantibus
Pastorum et volucrum. Lata ubi populus
Hic umbram et salices consociare amant

Ramis, perque nemus gramina deviae
Prospectantur oves et thyma quaerere,
Cur non constiteris? Rura mihi et domus
Sunt parva; aurea circum laquearia
Desunt: non ebur est, non cedrinae trabes
Jungunt marmoreas, quas dedit Africa,
Moles. At opibus numquid et Indicis
Gemmis otia venalia? Num focos
Fastidit modicos somnus agrestium,
Vel ripam, aut Zephyris mota cacumina?
Felix immo salinum in tenui Patrum
Mensa cui renitet; nec timor, aut amor
Vexant! Ergo, precor, jam eripe te morae.
Occurrent Dryades mox violis comas
Vinctae, et flore rosae; turba simul frequens
Occurret patriis excita sedibus:
Nec cressa sine erit pulchra dies nota.

ODE III.

Invito ad un Amico (il Dottore in legge Luigi Zanardi appassionato cultore de' Classici) perchè nel sopravveniente inverno si trasferisse dalla campagna in città.

Quid rure cessas jam nimium diu,
Amice! Dulces linquere nunc agros
Et prata tempus: sat colendis
Floribus arboribusque curae
Datum. Minus jam nunc tepet aurea
Sol luce: montes en nivibus procul,
Vallesque candent hîc pruinis,
Et crocea viduantur ulmi
Jam fronde. Longas rumpe moras: tibi
Nunc urbium fortissima Mantua
Pandit fores, quas nuper auctis
Clauserat amnis aquis, vetustum

Cum Noe saeclum credidimus prope
Instare; pulchro, rursum, opere et viae
Et porticus stratae patescunt,
Litoribusque suis ut ante
Cymbae manent: hinc fronte palatia
Licet novata visere; pulpita
Mox duplici auratas fragorem
Per cameras referent theatro (1).
Sin, his relictis, te juvet otia
Conferre mecum; ligna dabit puer
Large foco, grateque curas
Nos veterum historia, aut Camoenis
Pellemus. Oh! quam dulce, Aquilonibus
Fenestra quando stridet, et imbribus
Longe sonant percussa tecta,
Virgilio modo, Horatiove
Studere nostris! Delicias sibi,
Qui vult, inanes congerat, et gravi
Centum secet campos aratro:
Mì tibique aptior haec placebit
Vita. Ergo, Nyseu, vina benignius
Effer diota: floribus et domus
Renideat; nec chari amici
Deficiat balanus capillis.

ODE IV.

In occasione di grandini ed altre calamità avvenute nella Provincia di Mantova.

Pravo minantem nubibus arduis
Deum tumescens pertimuit mare,
Vastoque praeruptum tumultu
Insonuit. Gravis heu! ut ira

(1) Si allude qui alle inondazioni che in quell'autunno 1825 erano succedute in Mantova, ed ai molti lavori di strade, case e nuovo Teatro che allora erano stati ivi eseguiti.

Caelestis ardet! Terra tremit, ruunt
Montes, paventes diffugiunt ferae,
Amnesque consistunt, et horror
Frigida membra quatit scelesti.
At Ille celso jam tonat aethere,
Sedensque torquet fulmina dextera
Praeclara Avernali triumpho:
Ingeminant pluviae, Notique
Eurique; grando, nox furit. Heu! sata
Stantesque sylvae! Turbine vineae
Diverberatae, perditique
Agricolae atque boum labores.
Jejuna campos tunc ululatibus
Implet fames, et tristitia et lues
Grassantur ultro, dum ferali
Concidit impius ipse telo.
Salve; o Juventus inclyta Mantuae,
Salve: et tremendi callida Numinis
Nunc denique iracundiarum,
Discere justitiam memento.

ODE V.

Per la morte del Sommo Pontefice Pio VII.

(fu ristampata in Roma).

Heheu! treceno quid bove proderit
Versare campos; per mare turgidum
Quid nave thesauros parare
Attalicos, moriture? Saevo
Quid Marte duris bella sub Arcibus
Deflenda castis conjugibus geras,
Terramque, surgentes ut Austri,
Oceanumque agites flagello?
I nunc, superbos tolle animos, tibi
Theatra plausum stantia concrepent,
Arcusque regalesque circum

Urbibus imperita triumphos:
Festina tandem mors veniet, rudi
Addetque vulgo; nec genus, aut vigor
Ducent moram, dextraeve caelo
Pro patre, vel Domino supinae.
Quot hostiis heu! quot precibus Pii
Paullo morari fata poposcimus
Extrema! quae non facta vota?
Quis prece de Superis omissus?
Sed flete, nunc heu! quidquid honestius
Est gentium, flete: et Pater Optimus,
Et Pastor excessit, simulque
Heu Pietas, vetus heu Fides, et
Praeclara bello dextera decidit,
Quo decidet mox primus et ultimus
Mortalium, indiscretus ultro
Exiguo cinere et sepulchro.
Atqui potenter mentibus insidens
Stat illa Virtus qua vitium, Pie,
Pravosque vicisti, colende
Tempore quod superest in omni.
Visendus in certamine Gallico
Quanto scelestos vicerit impetu,
Invictus Ipse adversus arma,
Duplicis insidiasque Regis
Instantis. Illum non minitantia,
Non verba tectis dulcia fraudibus
Flexere: tristis, pauper, exul,
Firmus in agmine stat nefasto.
Aeque ut ratis fortissima fluctibus
Nimbisque ventisque acta furentibus
Huc fertur ac illuc in alto,
Cedere nescia sed triumphans
Portum capessit; moxque silent Noti
Et cana saxis defluit unda: ita
Late fatigata heu! diuque,

Incolumis rapuitque portum
Servanda in aevum cymba Petri, et statim
Indicta septem collibus undique
Pax, arma cessarunt, Piique
Nomine personuere valles.
Quid debeatis, Romulei, Pio,
Testis Garumnae flumen, et Hallobrox
Pro jure victus, Teutonesque
Compositi, domitique Iberi:
Testis Britannus pro fide candide
Pacta; Tethis quem per mare Principem
Regnare permittit benigna.
Quid monumenta novis relata
Primisve formis commemorem? aut vias
Fauste retectas, queis Capitolium
Fulgens adire olim Sacerdos
Virgine cum tacita solebat?
Nil magna non mens efficiet! Domus
Post haec piorum signaque, et horrido
Vastata Gallorum furore
Fana, Deo reparata: quorum
Nempe laborum gloria et imperi
Ad solis ortum littore ab ultimo
Porrecta, non aevo est, nec imbre
Interitura. Sed interim Ille
Beatur alma nunc mage gloria,
Felixque jam arces attigit arduas
Caelestium, spectatque tristes
Sub pedibus nebulas, et astra.
Venere Patres; et Benedictus, et
Tonsis capillis Domnicus, et tua,
Francisce, paupertate clarus,
Obvius adfuit et cruoris
Vitaeque Petrus prodigus: inclytum
Laudant alumnum, factaque fortia;
Et liliis lauro revinctis

Dant meritam capiti coronam.
At cura major sollicitat Pium,
Utque ante, maestos prospicit exules
Damnatque votis, pro cliente
Vel patria haud piger apprecari.

ODE VI.

Pel fatto tragico di Maria Pedena Vergine castissima trucidata in Modena il 1. Luglio 1827.

(fu stampata con altre Poesie in Lugano.)

Virgo crudeli ut laniata Pedêna latrone
Concidit, hospitiique, cruore,
Infecit mensas, tonuere poli, horrida circum
Lux et maesta in nocte refulsit;
Terraeque tractusque maris tremuere: ululatus,
Clamor, multo et vortice fumus
Numinis ad solium surgebat; turba dolentum
Sub solio alta hinc voce querelas
Reddidit; exsiliitque horrende vindicis irae
Telum. Scisso e corpore tandem
Virginis erumpens anima (ut crudo ales ab angue
Vix si fugit) adhuc tremebunda,
Constitit ante Deum. Misera heu! quid agat modo? Fari
Quove nova nunc sorte statuque
Attonita, incipiet? Cunctorum at Arbiter illam
Suave excepit, sicque locutus:
Quandoquidem insontem te, Nata, inquit, furiale
Abripuit monstrum; en Ego mortis
Juxta adsum vitaeque potens Erebique polique,
Qui bene promeritam esse beatam
Te pridem jussi. Haud vaga enim hos ciet orbita casus,
Non brutae volvit rota sortis;
Ipse ego sed Dominus, quem certa cuncta regentem

Lege, orbis veneratur et aether.
Ingenti tellus stans pendula corpore, nutus
Suspicit observatque Tonantis,
Qui summa Rector caelorum regnat in arce:
Vocem extollunt flumina, latis
Atque Illi manibus plaudunt: tremit aequore pontus.
Fluctu hic astra aut Tartara pulsans
Saevus inhorreat, undique diluviem properare
Campis perniciemque minando:
Mollis sed rabidos objecta repellet arena
Motus, compescetque tumultus.
Impietas sic insano fremat acta furore,
Fraude scelus de nocte revolvens:
Imbelli domita at dextra, irrita cornua ponet,
Et terram dudum ore momordit.
Non una vice Religio quid posset, Avernus
Sensit, foemineumque pudicis
Longe sub penetralibus edoctum bene pectus,
Supremi duce Numinis aura.
Ter foedi castam tentare senes Susannam,
Ter collo dare brachia circum
Adgressi: nisus, moritura, ter ipsa refregit.
Quid veteres memoro? popularem
Nonne vides Annam hic, nostro et de nomine dictam,
Consortem, quae littore quamvis
Diverso, pariter sed dissentire nefandis
Moechi conditionibus ausae,
Occubuere (1)? Quater felix ac amplius, o Tu!
Tu quoque, Nata, mori potius quam
Foedari ut voluisti! Abiit jam dura pruinae
Tempestas, miserandaque pugna:
Nunc ver purpureum manet usque tepentibus auris,
Splendensque aeternis amaranthis

(1) Si aliude qui ad altre due Giovanette, Anna Becchesini di Reggio, Domenica Calubini di Castiglione delle Stiviere, che per egual motivo si lasciarono trucidare.

Intermixta corona: una regnabis in alto;
Hic signo omnibus esto puellis.
Ut rosa forte caput nocturno rore gravata,
Primi affulget solis ad ignes;
Sic Virgo ad haec emicuit, caelique repente
Cum sociis properavit ad aulam.

ODE VII.

Per la morte del Canonico Gio. Gandini Vicario Generale Vescovile di Mantova.

Ut sensi; ut perii! Funereos doce
Ergo, Musa, modos; pondus inutile
Olim laeta salicto organa pendeant
Venti ludibrio: tristibus unice
Et valles elegis, antraque fluminis
Materni resonent. Quis pudor, aut erit
Quis finis lacrimis? Occidit, occidit
Nostri praesidium, et gloria nominis,
Cives; dulce Patrumque, et Patriae decus,
Et Cleri columen. Oh Patria, oh Patres,
Oh Ecclesiae ovile! Heu sapientia,
Heu charum caput, heu candidius nive
Pectus! Sic segets perdit et arbores
Florentes subiti spiritus africi,
Sic optatum aquilo navibus invidet
Portum: ut te fera mors abstulit, omnia
Quae, Gandine, suo vertere de gradu
Gaudens, ambigui ex arbitrio ingeni
Summorumque Ducum funera, pauperis
Addensatque catervae, et tumulis pede
Insultat cinerique, illacrimabilis.
Sed Virtus hominem proposito gravem
Omnem morte tamen pernegat abripi:
Et, quondam veluti libera carcere,
Abruptis laqueis emicat alitum
Regina, et liquidum tendit in aëra

Pennae remigio non trepidante iter;
Caelique expatians vasta per aequora
Et stellas videt, et lubrica fulmina,
Donec flammivomis obvia curribus
Phoebi, immota manet, lucem oculis bibit,
Immensaque ovat in luce beata: ita
Liber post obitum tollitur altius
Justus supra apices et titulos, novis
Sub signis properans, quo Deus impulit,
Et jus; sydereisque insitus aedibus
Aeterna ambrosia et nectare pascitur.

ODE VIII.

Per le nozze della Marchesa Rosa Cavriani col Conte Magnagutti.

(fu stampata e ristampata con la versione che soggiungerò).

Tellus duello exercita longius,
Demum quiescit: turbine cum mare
Versum est, residit quondam; et Alpes
Perpetuo haud Borea laborant.
Nempe, nec idem tristibus est modus
In rebus: aequis sed vicibus Deus
Diversa mutans, ima summis
Laetaque lugubribus remiscet.
Gnatos remotis finibus hospites,
Mater, dolebas! At reduces modo
Sinu en tenes. Hinc cedit una,
Mox geminae redeantque Natae (1).
Quid multa? Quam ammittis, Rosa nobili
Datur Marito, quae tibi parvulos
Gignat nepotes, unde magnum
Jam Genus amplificet per aevum.
Felix! In almo candidula ut rosa

(1) Si parla alla Marchesa Madre, e si allude alla circostanza che in quell'istesso tempo furono richiamati a casa due di lei figli e due figlie che stavano in educazione ne' Collegi.

Unitur horto roscida lilio;
Sic illa claro (sint beati!)
Eximioque Viro jugatur.
Ergo tibi, Mater, Charites simul,
Mortalium et plaudat quod honestius:
Myrtoque Hymen, et flore multo
Tempora Conjugibus revincat.

VERSIONE

del Marchese Federico Cavriani.

Alfin da lunga guerra crudele
Riposa il mondo: calmato il mare,
Secure scorrono le gonfie vele;
Non sempre Borea sull' Alpi appare:
Poichè si cangiano le sorti avverse:
Chè il giusto Nume pietoso alterna
Lutto, e letizia: spesso disperse
Progetti tumidi la man superna.
Tenera madre, con lai dolenti
Chiamavi i figli; or teco sono:
Parte una figlia, ma le due assenti
Presto il ciel provvido daratti in dono.
Che più? se perdi l' amabil Rosa,
A nobil giovine per sempre unita
A te Nipoti fertile sposa
Darà ampliando la gloria avita.
Felice! Sembra fior di giardino
Con giglio candido da nodo stretta,
Colta sul sorgere di un bel mattino:
O union beata! copia perfetta!
Le grazie, o madre, a te d' intorno
Plaudano, insieme a nobil' alme:
Intessa Imene in questo giorno
Al crin de' Sposi corone, e palme.

ODE IX.

Pel fausto avvenimento in Mantova nel 1825 di S. M. l'Imperatore Francesco I. festeggiato con corse di bighe ed altri spettacoli.

(Ne furono fatte due versioni. Riporterò la seconda).

Nunc, Musa, clavo Barbiton exime,
Quo vel coruscum extinguere, si lubet,
Fulmen potes, mox obrutura
Somno avium Dominam sub ipso
Sceptro Tonantis. Laetificus sonet
Hymnus per aethram, intra Elysios quoque
Resultet, et voto solutum
Magnanimum doceat Maronem.
En Templa, poni quae voluit; nova en
Scenis Theatra, ac area lusibus
Parata, discurrens ubi Te,
Mantua, fluminis unda mordet.
An non frementes sentis equos loco
Stare haud scientes, auribus ut bibunt
Voces strepentum; et fraena mandunt,
Perfodiuntque putrem ungue terram?
Ergo novam jam cursibus Elidem
Currus vorant; en jam spatia arripit
Arrecta spe pubes triumphi,
Metaque tergemina merentem
Cingit corona. Ilis scilicet artibus
Alphea propter, florida Graecia
Quondam juventutem periclis
Impavidam, gravibusque Persis
Finxit tremendam: sic Marathonia
Infecta tellus sanguine, pinguior
Sic caede pugnantum Cythaeron,
Euboicum et pelagus remugit,

Vincente Grajo. Victor ubi, modo?
Quo me rapis, mens? Victor in Alpibus
Apparet en Caesar, Metumque
Sub pedibus, rabidumque stringens
Martem catenis; mille coloribus
Dum Iris micat circum, magis et nitet
Sol. Fulminantem at Ipse dextra
Sub capulo premit ensem, olivae
Tenditque laeva paciferae comam;
Ingens, gravis. Demum annuit, et jugo
Dant colla victi, armisque Regem
Compositis recolunt. Micanti
Hinc monte cedens, instar Apollinis,
Hiberna quando litora deserit
Delum revisurus; Scythaeque
Et Clarii, Dryopesque ovantes
Circa fremunt: sic, Optime Principum,
Fines beatae Tu Italiae petis
Cum gentium plausu, et volentes
Leniter imperitas per urbes.

VERSIONE

del Professore Avv. Anselmo Belloni.

La cetra, o Musa, dal potente suono,
Onde al Tonante i fulmini, se il vuoi,
Svellere e appiedi addormentar del trono
L' aquila puoi,
Porgimi. Un Inno per l' etereo vuoto
Saglia, e all' Eliso risuonando, scenda:
Maro l' antico generoso voto
Compiersi apprenda.
Posti qui templi, qual ei volle, e scena
Ecco qui schiusa ad affollate genti:
Ecco qui accoglie la patente arena
Giuochi e cimenti:

Qui dove, o Manto, vaporose e lorde
Fecce stagnavan di palude immonda;
Dove, or scorrendo, dolcemente morde
Mincio la sponda.
Odi? odorando quasi odor di guerra,
Tesi gli orecchi con nitriti alteri,
Impazïenti scalpitan la terra
Baldi corsieri.
Per l' ampio vallo nova eléa carriera
Volan già i cocchi, l' uno l' altro incalza;
Sfuggon gli spazi divorati, e nera
Polve s' innalza.
Pende la gara: ma concorde alfine
Dirotto plauso al vincitor risuona:
Bello ei si mostra, e invidïata al crine
Cinge corona.
Così già Grecia, di virtù maestra,
Per formidata gioventù surgea:
Tra finte pugne l' elidéa palestra
Prodi crescea.
Nera di sangue Maratona e infetta
Videlo; il vide il temerario Perso,
E rimugghiante per l' achéa vendetta
Il mar sovverso.
Ma quale or cerco vincitor? e dove
Fuoco mi aggiri d' agitata mente?
Ecco dall' Alpi vincitor già move
Cesar possente.
Il timor spento, il marzial furore
Di gravi avvinto immobili catene,
Tutto raggiante d' immortal splendore
Placido ei viene.
Mentre le nubi vagamente innostra
Iri, fasciando la siderea mole,
Più grato splende, e bello più si mostra
Tornando il sole.

Con una mano il paventato ei preme
Riposto acciaro, d'alterezza schivo;
Grando coll' altra (sospirata speme)
Stende l'ulivo.
Accenna alfine, e le nemiche squadre
Piegano al giogo, non riscosse ancora;
E, ricomposto, il Rege invitto e l'Padre
Il mondo adora.
Qual torna a Delo fra votivi canti
Da' liti iberni il Reggitor del giorno
E Sciti, e Clarj e Drïopi festanti
Fervongli intorno:
Tal oggi a Insubria, cura tua e pensiero,
Principe e Padre, riedi Tu; alla grata
Plaudente Insubria, del tuo mite impero
Sempre beata.

ODE X.

Pel medesimo fausto avvenimento di S. M. Augusta moglie del suddetto Imperatore, la quale per due volte si degnò visitare l'I. R. Biblioteca e Museo a' quali presiedeva l'Autore.

Heu fata quondam Romuleae inclyta
Prolis! Superbae heu gloria Graeciae,
Qua Phoebus oras cumque lustrat,
Vatibus, artificumque late
Expressa signis! Heu miseras vices
Mortalium rerum! Omnia enim occupat
Ruina; desertisque campis,
Quae pecudesque terant et hospes,
Stant Templa Divûm nunc, monumentaque
Praeclara quondam fortibus excita
Viris! vepres heu! carduosque
Crescere marmoreas per arces

Vides; inultas perque palatia
Errare vulpes: funeream quatit
Sed Tempus alam, obliviosis
Cuncta, super, retegens tenebris.
Ascende nostra haec ad Penetralia,
Augusta; quaedam hic invenies tamen
Servata, quae nempe nec imber,
Nec Boreas potuit per annos
Delere longos. Hic fugiunt, vides,
Trojae phalanges, Myrmidonumque atrox
Dux urget: en jam capta pubes;
Iliadesque jacent precantes
Trucem ante victorem. Hippolyte furens
Illic severas ducit Amazones;
Audetque ferro accinta Virgo
Mittere se medios in hostes.
Heu quanta equis, heu quanta viris manent,
Ardente bello, funera! Spendidas
Circum Sophorum Caesarumque
Effigies titulosque cernis
Micare? Luces, o Bona, vertere
Ne sperne; laudes hîcque Patrum, et tuas
Nosces. Feris sed quae paratur
Scena coloribus ante? Saevum
Medea sponsum ut sensit adulterae
Manum dedisse: Oh Jupiter! ergo, ait,
Illuserit nostris ita hospes
Rebus? Amor nec cum precesve
Flexere durum, nec data dextera
Nec bina flammae dulcia pignora
Nostrae? Fides nusquam ergo tuta?
Fulmina et esse putem, manente
Tali hoc scelesto? Heu! cur ego, Perfide,
Devota caedi corpora sustuli?
Quin ipsa Scyllaeis, Charybdis
Aut canibus laceranda jeci?

Eccur Penates, Aesonia immemor,
Te propter, amens, Regnaque florida
Liqui, domumque una, patremque?
O Pater, o Genitae relictum
Suave nomen! Quid sequar advena,
Et sola, nunc? Rursus patriam an petam,
Vel Thessalas me vertam ad oras,
Si fuga utrinque scelusque pellunt?
Numquid superbum mox adeam virum
Supplex, domo qui cedere me jubet?
Herile vel captura pensum
Subjiciar Dominae, ipsa Princeps
Medea? Non. Cedam, ut libet; haud tamen
Inulta. Dixit: statque ferox suo
Sic sculpta saxo; sic tremendam
Torva tuens meditatur iram.
Ergo recepto munere jam cadit
Invisa pellex. Horrida filios
At spectat anceps, statque supra
(Quid faciet?) furibunda ferro.
Nempe ter ensem perdere filios
Jurata, strinxit; ter manus excidit
Materna. Sed tandem ira vicit:
Perque leves iter urget auras (1).

VERSIONE LIBERA

del Cavaliere Federico Cavriani.

O destin perfido di Roma antica!
O Argiva Gloria, che l' arti belle,
E il carme eroico, che Onor nutrica
Portò alle stelle!
Ahi! sorte misera di noi mortali!

(1) Erano aggiunte all' Ode nella prima edizione lunghe annotazioni ad illustrare gli stupendi bassirilievi ed altri marmi del nostro Museo, ai quali qui si allude.

E Templi, e statue, o monumenti,
E all' Afro i celebri campi fatali
Calcan gli armanti.
Ivi urlar s' odono feroci i Lupi,
E il Tempo orribili l' ali distende:
Le antiche glorie fra que' dirupi
Al nulla rende.
Ma all' obblio torpido le dotte prede
Tolte, che or splendono d' eterni rai,
Se degni volgere qui, Augusta, il piede,
Contemplerai.
Qui fuggir vedonsi le Teucre schiere,
E l' implacabile pugnar Pelide:
Vergini supplici baciar le fiere
Mani omicide.
Là vedi Ippolita, che nulla teme,
Guidar le Amazoni con braccio forte:
Pe' campi scorrono, Spavento e Speme,
Fortuna e Morte.
Vedi le immagini di que' che l' alme
Di idee nutrirono sublimi, e sante:
E gli alti Cesari, che tante palme
Ebbero, e tante.
Non però ottennero fama più chiara
Quale il Pacifico tuo Sposo Augusto:
Nè vide coppia più eccelsa, e rara
Secol vetusto.
Ma qual mai mostrasi tragica scena!
Medea terribile in marmo sculta
Sembra che palpiti di vena in vena
Non sempre inulta.
Par che al Ciel volgasi e accenni i figli,
E gridi: fulmina il reo spergiuro;
Tigre non vedesi che Lui somigli,
Nè cor più duro.
Per Lui me misera! non fama e regno,

Nè terra restami, ove mi asconda.
Andrò del pelago su fragil legno
Solcando l'onda?
Schiava di tumida novella Amante
Vedrò deridermi il mio Tiranno?
Poi cerca torbida, tutta tremante
Trarsi d' affanno.
Anco si vendica sculta nel sasso:
Per la mortifera zona l'odiosa
Rivale struggesi: Giasone ahi! lasso
Parlar non osa.
Contro la gemina prole, il furore
La spinge torbida col ferro ignudo:
Tre volte infuria; tre volte Amore
Ai figli è scudo.
Ma dalla collera Amore è vinto:
Su lieve cocchio furiosa ascende:
Dall' aure attonite vola sospinto,
Le nubi fende.

ODE XI.

Per l' avvenimento in Mantova nel 1838 delle loro M. I. R. l' Imperatore Ferdinando I. e la sua Augusta Sposa Marianna Carolina Pia.

Iam Fernandus adest: Mincius et vaga
Exultant placidae littora Mantuae:
Sertis implicuit tempora Ferreis
Primum e Regibus Austriae.
Ex Istro ad Tiberim Christiadum Chori
Laetantur, resonant aethera desuper;
Horret quin etiam squallida Taenari
Sedes, secli et iniquitas.
Ex illa siquidem cuspide pendulus
Christus fulgida per vulnera Sanguinem
Fundens, totum hominum restituit genus

Fregitque horrida Tartara.
O Ferrum nitidis usque monilibus
Auroque et lapide omni pretiosius!
Fortunata soli viscera, vena ubi
Ducta hinc caussaque gratiae!
O Felix Helene, pignora talia
Quae longo sub humo condita tempore
In lucem retulit, sacraque Regibus
Curavit diademata!
Hac virtute tuos, maxime Principum,
Accedis medios per populos modo,
Subiectis statuens jura volentibus,
Cunctorum veluti Pater.
Te a longe Illyrici e montibus arduis,
Te Rhaeti precibus cominus ambiunt;
Te juxta Veneti, clarus et Insuber
Flexo poplite praedicant.
Post Te cana fides fallere nescia
Spesque, et pax redeunt mentibus anxiis;
Redduntur meritis praemia singulis,
Justis conditionibus.
Conjux chara tuos subsequitur Pia
Gressus, dulce Mariae ac venerabile
Nomen; confovet et grandia quae facis
Vel jussisti opera undique.
Phoebum Cynthia sic lumine candido
Nocturni sequitur per spatia aetheris,
Et caelo choreas sidera caetera
Applaudunt tremulo pede.
Jucunda Ipsa fovet luce comantia
Herbas et segetes per juga montium
Ac arva; et moriens flos caput extulit
Depressus calida die.
Saxi ab vertice spectacula Rusticus
Admirans, reficit pectore spiritus;
Et caeli decus et praesidium soli
Grato illam ex animo canit.

VERSIONE LIBERA

del Professore D. Giuseppe Savio.

Ferdinando è presente:
Il Mincio esulta, e dalle vaghe sponde
Il suono d'allegrezza alto risponde
Della placida gente
Di Manto, che devoti
Manda al Signore i voti.
De' Regi d'Austria cinse
Egli il primo del Ferro la Corona,
Che all'onorande tempie il Cielo dona,
Quando talun distinse,
E all'imprese destina
D'una virtù divina.
Dall' Istro infino all'acque
Del Tebro la cristiana alma Famiglia
Si veste di letizia, che somiglia
Il trionfo che nacque
Dell'armonie novelle
Sulla via delle stelle.
Ma lo squallido regno
Dell'infernale e sempiterno orrore
Per la rabbia si scosse e per dolore;
E del secolo indegno
L'iniquità si morse,
E altrove gli occhi torse.
Chè da quel chiodo santo
Stette pendente sulla Croce il Cristo,
E in terra il Sangue suo colar fu visto
Dalle mani e dal canto
Per la bella ferita,
Che ci piovve la vita.
Il valore infinito
Di questo Sangue conciliava il mondo,
E fu potente d'oppressare al fondo

Nostro avversario ardito,
A cui del mal volere
Disfece ogni potere.
O Ferro! a te si pregia
Più di quanti monili intreccia l'arte,
Più di quant'oro splende in ogni parte,
D'ogni perla che fregia
Le fronti decorose
Delle Reine spose.
O felice la terra
Che cercata dai ferri il seno aperse,
E quel tesoro al nostro sol scoverse,
Il quale a noi disserra
Di grazia l'abbondanza
Ch'ogni misura avanza!
Elena fortunata,
Che questa gloria dell'amor di Dio
Per sì lunga stagion stata in oblio,
Tanto desiderata,
Alfine trasse al giorno
Dall'oscuro soggiorno!
Ornar fece pensiero
Del sacro pegno alli Sovrani Augusti
Quella Corona onde si vanno onusti,
Al bene dell'Impero,
Che li rendesse forti
Nelle regali sorti.
Or Te de' Prenci onore,
Dolce di tal virtù tiene il sostegno,
E sì ritorni per le vie del regno,
O delle genti amore!
O d'esultanza obbietto
Al popolo soggetto!
Coll'amor ti consigli,
Poichè lasciato lo splendor del trono
Della tua Maestà facendo dono,

Cammini in mezzo ai figli
Che docili e contenti
Sono a tue leggi intenti.
Or dall' alpestri sedi
L' Illirico t' accenna di lontano,
Dappresso il Reto a te stende la mano,
Che trïonfando riedi
Dai popoli adorato,
D' amore circondato.
I Veneti e gli Insubri
Che di gloria maggior son fatti illustri,
Perchè le patrie con amor tu lustri,
Innalzanti delubri
Che siano il monumento
Del fausto avvenimento.
Già la candida fede,
Sempre d' inganno e della frode ignara,
Alle genti per Te fattasi cara,
Sarà del mondo erede,
E fia trionfo vero
Il vivere sincero.
A tutti i santi dritti
Sono renduti; i cuor non più sospesi,
Dacchè di pace fur gli accenti intesi;
E videro gli afflitti
A rabbracciarsi insieme
La pace colla speme.
E la pace che nacque
Dopo mille cimenti in aspra guerra,
De' suoi dolori a consolar la terra
Al gran Fernando piacque,
Suona per ogni canto
Di pace il nome santo.
I figli suoi la madre
Con gaudio vede a risudar nei campi,
Chè sol mostrando delle spade i lampi,

Paventeran le squadre;
Non correran cavalli
Di pugne orridi balli.
Padre comun dispensi
De' tuoi favori una ben larga copia,
E del tuo cuor, che non patisce inopia
Di generosi sensi,
Ci lasci la memoria
Che scolpirà la storia.
I passi tuoi pur segue
La tua Consorte augusta e santa e pia,
Quale il nome che porta di Maria,
Perchè non è che adegue
Quella sovrana Idea
D' un nome tal che bea.
D' alti consigli all' opre
Dell' Impero allorchè pensi al riposò,
Ella T' assiste, e a quanto di glorioso
Colle fatiche adopre,
Per grandi imprese assorto,
Ti porge il suo conforto.
In simile costume
L' emisfero notturno alto cammina
Seguendo il sol la luna, a cui s' inchina
In fra il candido lume,
Di tante stelle il coro,
Che fan plauso e decoro.
Essa di vita fonte
Quanto vive ricrea, le biade e l' erbe,
Dalle valli de' campi alle superbe
Ardue cime del monte
Colla luce gioconda
Di riposo feconda.
Se dal calor del cielo
Giace percosso il fiore illanguidito,
Come il benigno influsso abbia sentito,

Si drizza in su lo stelo,
Cui dall' argenteo lembo
Piove la luna in grembo.
Dalla capanna intanto
Sul ciglio della roccia l'alpigiano,
Per l'azzurro del cielo e per lo piano
Mirando quell' incantò,
Riempie di diletto
L' affaticato petto.
E non di cuore ingrato
Il bel favor dell' astro vago oblia,
Ma delle sue canzoni all' armonia
Risuona in ogni lato,
Che mentre splende ed erra,
Custodia è della terra.

ODE XII.

Pel fausto avvenimento nella sua Sede Episcopale di Monsig. Giovanni Corti Vescovo di Mantova nell' anno 1847.

Justum de Fide viventem non turbidus Auster,
Non praeceps aquilonibus imber,
Non mare, non caelum, late resonante procella,
Non dolus hostilis quatit aut vis.
Cernis ut immotus Solymae mons surgit ad auras;
Stent rupes et moenia circum?
Firmior at Fidei virtus majusque Tonantis
Praesidium, Venerande Sacerdos.
Non te tendentem duplices ad sydera palmas,
Caeli nutu et chrismate fortem,
Ambigui casus, vel te discrimina rerum
Instantes moveantque labores.
Ne dubites: flentes ibant qui semina terrae
Commisere; sed ubere laeti
Mox redeunt campo. Campum ingredere, Optime
Praesul,

Quem Numen tibi monstrat ab alto.
Messis multa quidem vastos flavensque per agros;
Messores nec, te Duce, deerunt.
Fallor? vel mea me mens haud ignara futuri
Clarae oblectat imagine Gentis?
Nam sacri tenera en campi jam jam undique Radix
Expandit fibras: tremulo en jam
Aequa cedris operit praeruptos palmite montes:
Felici jam fronde pererrat
Continuo colles sylvamque; marisque comantes
Protendunt se ad littora rami.
Chara tui soboles magnumque spei incrementum
Te nempe spectamus, et unum
Te sequimur juvenes (1); tecum, cum Numinis aura,
Quaeque agere ac audere parati:
Non secus ac matrem nativo ex tegmine spectant
Pulli Aquilae, primosque volatus
Hinc discunt trepidi. Pennis stridentibus illa
Rupe sedens nunc excitat aegros;
Nunc largos per caelum alternans orbibus orbes,
Torpentes volitando fatigat;
Nunc validis parvos extollens artubus artus,
Obstantes rapit usque per aethram,
Littoreas agitare feras turmamque sonantem
Pennatorum. Ubicumque cadaver,
Isti adsunt; carnes laniare nigrumque cruorem
Lambere docti: ardentia donec
Flammivomi Solis certatim ad lumina surgunt,
Illic consistuntque beati.

(1) Era stata fatta l' Ode a nome de' Superiori e Giovanetti del Collegio Canossa, caduto poco appresso la morte del già suo fondatore D. Giuseppe Savio di sempre cara e venerata memoria

ODE XIII.

In lode d' una Dama Milanese che in memoria del defunto marito eresse un Oratorio in sulle sponde del Lambro e vi institui una Cappellania.

(Non si sa se sia stata mai stampato).

Laudabunt urbes alii monumentaque Regum,
Feralis vel praelia Martis:
Pax me et sacra juvant. Procul hinc, procul este, Profani:
Festa en lux jam indicta refulget:
Jam Templum subeunte ministro, altaria fumant,
Jam ascendunt pia thura precesque.
Udas, Lambre, manus ad sydera tolle; supini
Et colles montesque resultent
Circum, insueta maritalis spectacula luctus
Mirantes, et pignora amoris.
Hectorea infelix lacrimavit funera multum
Andromache, tela inter et hostes
Ausa Viri busto super exululare cruento.
Fida, extincto conjuge, conjux
Nec timuit Capanea rogo se immittere; fortis
Deglutire aut Porcia prunas.
Alcyone charum flet adhuc per litora Ponti
Coycem, Aegeoque memor si
Quando supervolitet pelago, lugubrius urget
Carmen, cunctaque questibus implet.
Sub moro Thysben te, Pyrame, triste vocantem,
Phillida Demofoonta dolentem,
Penelopem, Alcestem uxores pietate celebres
Vatum alte jam carmina dicunt.
Horrendo at luctu misso vanisque querelis,
Grandius hic Ludovica jugalis

Constituit Fidei signum aere perennius, Auster
Quod, nec (Religione tuente)
Vis ruet annorum. Alma attollitur Hostia: ab alto
Arridet grati umbra Mariti.

ODE XIV. INEDITA.

Lamento della Lucia del Manzoni nei Promessi Sposi, all'atto che abbandonava la patria, con alcuni sensi di un simile lamento dell'Atala del Chateaubriand.

A ben intendere il quale lamento tralatato in lingua latina gioverà premettere le parole dei detti due Autori. Nei Promessi Sposi adunque di Alessandro Manzoni si legge; che (1), « partiti Lucia, Renzo ed
» Agnese dalla Chiesa, ove aveano ricevuti i paterni
» avvisi e conforti di Fra Cristoforo, s'avviarono pian
» piano alla riva, che era stata loro indicata; videro
» quivi il battello, e data e ricambiata la parola, v'en-
» trarono. Il barcajuolo, pontando un remo alla proda,
» se ne staccò; raccolto poi l' altro remo, e vogando a
» due braccia, prese il largo verso la piaggia opposta.
» Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e
» piano, e sarebbe paruto immobile, se non fosse stato
» il tremolare, e l'ondeggiar leggiero della luna, che
» vi si specchiava da mezzo il cielo. S' udiva soltanto
» il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaje del lido,
» il gorgoglio più lontano dell'acqua rotta tra le pile
» del ponte, e il tonfo misurato di quei due remi che
» tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano
» ad un colpo grondanti, e si rituffavano. L' onda se-
» gata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava
» una striscia increspata che si andava allontanando
» dal lido. I passeggieri silenziosi, colla faccia rivolta

(1) Tom. I. Cap. X. sulla fine.

» indietro guardavano le montagne e il paese rischia-
» rato dalla luna, e svariato qua e là di grandi ombre.
» Si discernevano i villaggi, le case, le capanne; il
» palazzotto di don Rodrigo, colla sua torre piatta,
» elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda
» del promontorio, pareva un feroce che ritto nelle
» tenebre sopra una compagnia di giacenti addor-
» mentati, vegliasse meditando un delitto. Lucia lo
» vide, e rabbrividì; discese coll' occhio a traverso
» la china, fino al suo paesello, guardò fiso alla estre-
» mità, scerse la sua casetta, scerse la chioma folta
» del fico che sopravanzava sulla cinta del cortile,
» scerse la finestra della sua stanza; e seduta com'era
» sul fondo della barca, appoggiò il gomito sulla spon-
» da, chinò su quello la fronte, come per dormire,
» e pianse segretamente.

» Addio, montagne sorgenti delle acque, ed e-
» rette al cielo; cime ineguali, note a chi è cre-
» sciuto tra voi, e impresse nella sua mente non
» meno che lo sia l' aspetto dei suoi più fami-
» gliari; torrenti dei quali egli distingue lo scro-
» scio, come il suono delle voci domestiche; ville
» sparse e biancheggianti sul pendio, come bran-
» chi di pecore pascenti; addio! Quanto è triste
» il passo di chi cresciuto tra voi, se ne allontana!
» Alla fantasia di quello stesso che se ne parte
» volontariamente, tratto dalla speranza di fare
» altrove fortuna, si disabbelliscono in quel mo-
» mento i sogni della ricchezza; egli si maraviglia
» d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora in-
» dietro, se non pensasse che un giorno tornerà
» dovizioso. Quanto più s' avanza nel piano, il suo
» occhio si ritrae fastidito e stanco da quella am-
» piezza uniforme; l' aere gli simiglia gravoso e
» senza vita; s'inoltra mesto e disattento nelle cit-
» tà tumultuose, le case aggiunte a case, le vie che

» sboccano nelle vie pare che gli tolgano il respiro;
» e dinanzi agli edifizii ammirati dallo straniero, egli
» pensa con desiderio inquieto al camperello del
» suo paese, alla casuccia a cui egli ha già posti
» gli occhi addosso da gran tempo, e comprerà,
» tornando ricco a' suoi monti.

» Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli
» nè pure un desiderio sfuggevole, chi aveva com-
» posti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e ne è
» sbalzato lontano da una forza perversa! Chi
» strappato ad un tempo alle più care abitudini, e
» sturbato nelle più care speranze, lascia que'mon-
» ti per avviarsi in traccia di stranieri che non ha
» mai desiderato di conoscere, e non può colla ima-
» ginazione trascorrere ad un momento stabilito
» pel ritorno! Addio, casa natale, dove sedendo
» con un pensiero occulto s'imparò a distingue-
» re dal romore delle orme comuni il romore di
» un'orma aspettata con un misterioso timore.
» Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata
» tante volte alla sfuggita, passando, e non sen-
» za rossore; nella quale la mente si compiaceva di fi-
» gurarsi un soggiorno tranquillo e perpetuo di spo-
» sa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte
» sereno, cantando le lodi del Signore; dove era pro-
» messo, preparato un rito; dove il sospiro segreto
» del cuore doveva essere solennemente benedetto,
» e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; ad-
» dio! Quegli che dava a voi tanta giocondità è da
» per tutto; ed Egli non turba mai la gioja de' suoi
» figli, se non per prepararne loro una più certa e
» maggiore.

» Di tal genere, se non tali appunto erano i pen-
» sieri di Lucia, e poco dissimili i pensieri degli al-
» tri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvi-
» cinando alla destra riva dell'Adda ».

Nel Chateaubriand narra Chactas stesso, che giunto con Atala sulle rive d'uno de' rami del Tenaso, costruirono un canotto per tragittarlo, e salitivi sopra s' abbandonarono alla corrente, che li trasportò nei gorghi del Meschacebè. Quivi da una parte e dall' altra immensi prospetti d'alberi e verzure; solitudine, silenzio profondo per tutto: « Il silenzio,
» dice (1), di Atala e di me accoppiavasi al silenzio di
» quella scena, se non che ella, la misera figlia del-
» l'esiglio, fece indi a poco risuonar l' aere intorno
» della patetica e mesta sua voce, cantando la patria
» lontana, con queste parole:

» Beati coloro che non videro mai il fumo delle fe-
» ste straniere; e che ad altri conviti non si assi-
» sero mai, che a quelli de' loro padri!

» Se la gazza turchina del Meschacebè chiedesse
» all'impareggiabile delle Floride: perchè voi sì tri-
» stamente vi lamentate? Non avete voi quí anco-
» ra belle acque e bei rezzi, e pasture d' ogni sorte,
» come nelle vostre foreste natie? Si, risponderebbe
» l'impareggiabile fuggitiva; ma il mio nido è nel gel-
» somino, chi me lo recherà? E il sole de' miei prati,
» l'avete voi?

» Beati coloro che non videro mai il fumo delle fe-
» ste straniere; e che ad altri conviti non si assise-
» ro mai che a quelli de' loro padri!

» Dopo lungo e faticoso cammino si asside malin-
» conico il Pellegrino. Contempla intorno a sè le case
» degli uomini: il Pellegrino non ha luogo dove ri-
» posare il suo capo. Il Pellegrino picchia all' altrui
» capanna; depone il suo arco dietro la porta, diman-
» da l' ospitalità; il padrone fa un gesto colla mano;
» il Pellegrino ripiglia il suo arco e ritorna al deserto!

» Beati coloro che non videro mai il fumo delle fe-

(1) Génie du Christianisme par F. A. Chateaubriand. Tom. 6. Part. 3. L. 6.

» ste straniere; e che ad altri conviti non si assi-
» sero mai, che a quelli de' loro padri!

» Maravigliose istorie raccontate d'intorno al pa-
» terno focolare, tenere espansioni di cuore, lunghe
» abitudini di amare così necessarie alla vita, voi ave-
» te riempiti i giorni di quelli che mai non si dipar-
» tirono dal loro paese natio! Le loro tombe sono nel-
» la loro patria, assieme col sol cadente, col compian-
» to degli amici, e con le delizie della Religione.

» Beati coloro che non videro mai il fumo delle fe-
» ste straniere; e che ad altri conviti non si assise-
» ro mai, che a quelli de' loro padri!

» Così cantava Atala. Niente interrompeva i suoi la-
» menti, che il mormorio insensibile del nostro navi-
» cello guizzante sulle onde. In due o tre luoghi so-
» lamente essi furon raccolti da un debile eco, che li
» rendette ad un altro più debole, e questo ad un ter-
» zo più debole ancora; per guisa che si sarebbe cre-
» duto essere le anime di due amanti infelici già co-
» me noi, che tratte a così patetica melodia, godes-
» sero di ripeterne gli ultimi suoni nella montagna ».

Così i due Autori. Or ecco la indi derivata Ode a guisa di

VERSIONE LIBERA.

Sponsos levis cum cymba per Abduam
Transferret oris heu! patriis procul;
Flatus nec aurae caeruleum lacus
Aspectum violaverat
Crystalli ad instar pernitidum, vaga
In quo tremebant lumina Cynthiae
Caelo micantis; vasta silentia
Nec quid laederet in mari
Terraque praeter languidulum sonum
Quem ponte ruptae aut litore proximo
Undae ciebant: Virgo scaphà caput

Molli fultaque dextera,
Montes avitos notaque culmina et
Villas Dynastaeque alta palatia
Ut vidit his instantia, ceu ferox
Stans latro in tenebris super
Turba jacentum permeditans scelus;
Fertur pudico in pectore questibus
Cessisse longis, nec lacrymis sine,
Haec secum ingemuisse. Proh!
Beatus, inquit, terque quaterque qui
Fumum tigilli gente sub extera
Fulgere numquam vidit, et aspero
Contentus tugurio Patrum
Gaudens inemptas considet ad dapes!
Oh grata dudum tecta mihi, oh domus
Regum superbis charior atriis,
Felix ipsa ubi nata, ubi
Praecepta vitae edocta prius, pigros
Ubi ad focos cum sylvae aquilonibus
Late tonarent, aut nive vel gelu
Canderent juga montium,
Prona bibebam aure historias, quibus
Te primum amare hic perdidici, Puer,
Et te trementi attendere pectore,
Internoscere callida
Gressus amatos ex aliis! Vale,
Inquam, domus materna. Vale quoque
Tu, quam verecunda aspiciens, meam
Heu quondam fore credidi.
Domus Superni et tu vale Numinis,
Ubi procellae non vice simplici
Cordis quieverunt, amor et semel
Consecrandus erat meus.
Valete montes, alta cacumina
Quorum et vias signare domestica
Ferme sciebam ipsa ut capita: editi hinc

Torrentes valeant, sonos
Quorum vel obscuro popularium
A vocibus discrimine, noveram:
Villae albicantes his super, ut greges
Pascentes, valeant: vale
Et nostra cunctis villula pulchrior.
O dulcia isthic murmura fontium,
O grata sylvae consitae opacitas,
Sub qua garrulae aves canunt!
O hortuli olim deliciae meae,
Sponso unde flores messui amabili!
O, quam fores ante inseruit Pater
Ramis densa comantibus
Ficus! Lucrandi forte cupidine
Haec qui relinquat; saepe dolet miser
Tristesque perfundit querimonias,
Donec chara petat loca.
At ista numquam linquere dira mî
Fuit voluptas, perpetuo cum ibi
Et viverem laeta atque obeam lubens!
Quin, quae me maneat plaga
Deserta mundi aut sors lacrymabilis,
Qui me vagantem suscipiat, latet.
Sed fac, receptent; fac bene mî omnia
Cedant: sueta sed otia
Domus, susurros fontis et arborum
Tam pridem amatos, reddere quis potest?
Hêheu beatus, qui patriae lares
Numquam deseruit suae.

ALCUNI EPIGRAMMI.

In occasione che l'Autore nella sua gioventù fu annoverato tra i Socj dell' Accademia Latina in Roma e fra gli Arcadi sotto il nome di Caleonte di Megara.

(Il distico fu estemporaneo).

Obstupeo, miror tanto donatus honore!
Posthac, chara magis Graecia Roma mihi.

Nell'occasione che un caro Amico (D. Vincenzo Casnici) prendeva possesso di sua Parrocchia.

Symbolum Amicitiae viti arbor juncta virenti,
Isto cum titulo: *vere eadem atque hyeme.*
Ergo bene Euryalo Nisus, casusque per omnes
Tantalidi Pylades praestitit usque fidem.
Nunc veteres (quid mirum?) et nos laetamur Amici
Dum te festivis sublevat aura rotis.

In occasione della morte d'un illustre Personaggio.

Accipe, chare Pater, luctus et pignus amoris:
Et nostrum in caelo fac memor usque sies.

In caelo ut fueris, Bone, nostra loquare, memento:
Has dic Caelicolis tristitiam et lacrymas.

Nos tua post genitis hic grandia facta canemus:
Servat charta notas, firmius at animus.

Anni labentur, non delabentur Amores;
Donec tecum omnes obvius excipias.

Nell' occasione ch' era stato ristaurato il Portico esteriore d' un Santuario dedicato alla Vergine Maria.

FREQVENS · ADESTO · VIATOR
DEIPARAE · PATRONAE · CAELESTIS
AEDES · TVTO · SVCCEDE
HANC · PORTICVM · VETVSTATE · IAM · CONLABENTEM
HOSTILIENSES · AVITAE · PIETATIS · MEMORES
ANNO · PIACVLARIS · IVBILAEI · M · DCCC · XXVI
INSTAVRAVERVNT

Porticus a nimbis, tua sic tutela Clientes
Fac omni, Mater, servet ab exitio.

INDICE

LIBRO II.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

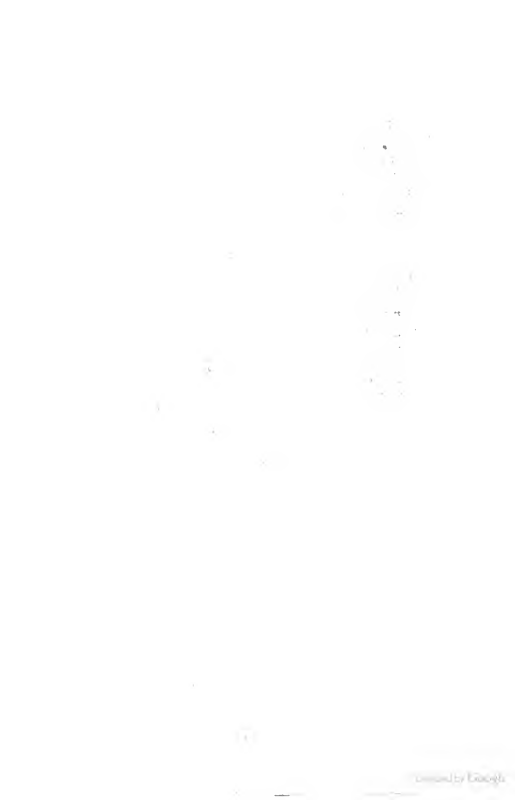
CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

	ERRATA	CORRIGE
Lib. I. Pag. 51 l. 26	*(in alcune copie)* vedrai	vederai
» » » — „ 32	*(in alcune copie)* son	sono
» » » 211 l. 6	di lui	di lei
» » » 259 *ter*	Nazzareno	Nazareno
» » » 343 „ 13 e 35	Muzzurelli	Muzzarelli
» » » 415 „ 31	dissettare	dissetare
» » » 505 „ 32	*(in alcune cop.)* vende	rende
» » » 561	Sono scambiati i Numeri 2 e 3 delle Note	
Lib. II. Pag. 5 l. 5	n' è distante mille	tredici mille
» » » 36 „ 26	*(in alcune copie)* Amor	Ancor
» » » 143	titolo Capo VI.	Capo IV.
» » » 160 „ 15	del furibondi	dei furibondi
» » » 269 „ 29	Della polvere	Nella polvere
» » » 274 „ 3	Daniele sulle	Daniel e sulle
» » » 293 „ »	Sono scambiati i Numeri 1 e 2 delle Note	
» » » 314 „ 27	eletto	elettro
» » » 397 „ 23	nella biade	nelle biade
» » » 413 „ 23	scoperto	scoperta
» » » 461 „ 1	Aostino	Agostino
» » » 484 „ 26	gli infelici	quelle anime infelici
» » » 492 „ 22	ad usar	ed usar
» » » 647 „ 35	confermarono	conformarono
» » » 658 „ 21	a Gerusalemme	o Gerusalemme
» » » 706 „ 17	Yay	Jay
» » » 713 „ 2	altri	Altri
» » » 719 „ 32	vivi	rivi
» » » 741 „ 19	Augusta	l' Augusta
» » » 744 „ 4	armanti	armenti

Si ommettono altre correzioni di minor conto, perchè vi sa supplire chiunque legge.

PREZZO DEI 2 VOLUMI

Pei già Associati all' Opera latina De Sublimitate, si ritiene lo stesso prezzo, e quindi

Vol. I.° Fogli 42 a Cent. 10 al Foglio . . . . . L. 4 20
— II.° Fogli 48 . . L. 4: 80

in tutto L. 9: 00

Pei non Associati, prezzo doppio, e quindi

Vol. I.° F. 42 a C. 20 L. 8: 40
— II.° Fogli 48 . L. 9: 60

L. 18: 00

N.B. Si prende e paga al Negozio **Beretta** in Mantova dove stanno anche depositate alcune Copie degli otto Volumi latini per chi desiderasse farne acquisto.